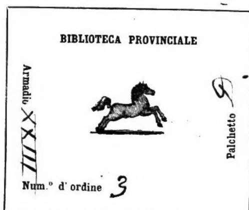
I BENEFATTORI DELL'UMANITA OSSIA VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI D'OGNI...




FONDO PIZZOFALCONE


BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XXIII
Palchetto 9
Num.° d' ordine 3


NAZIONALE
B. Prov.
II
1825
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

I

BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI UTILI



VOLUME QUINTO.

I BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI D'OGNI PAESE E D'OGNI CONDIZIONE

I QUALI HANNO ACQUISTATO DIRITTO ALLA PUBBLICA RICONOSCENZA

OPERA PUBBLICATA IN FRANCIA

DALLA SOCIETÀ MONTYON E FRANKLIN

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO TRADOTTA

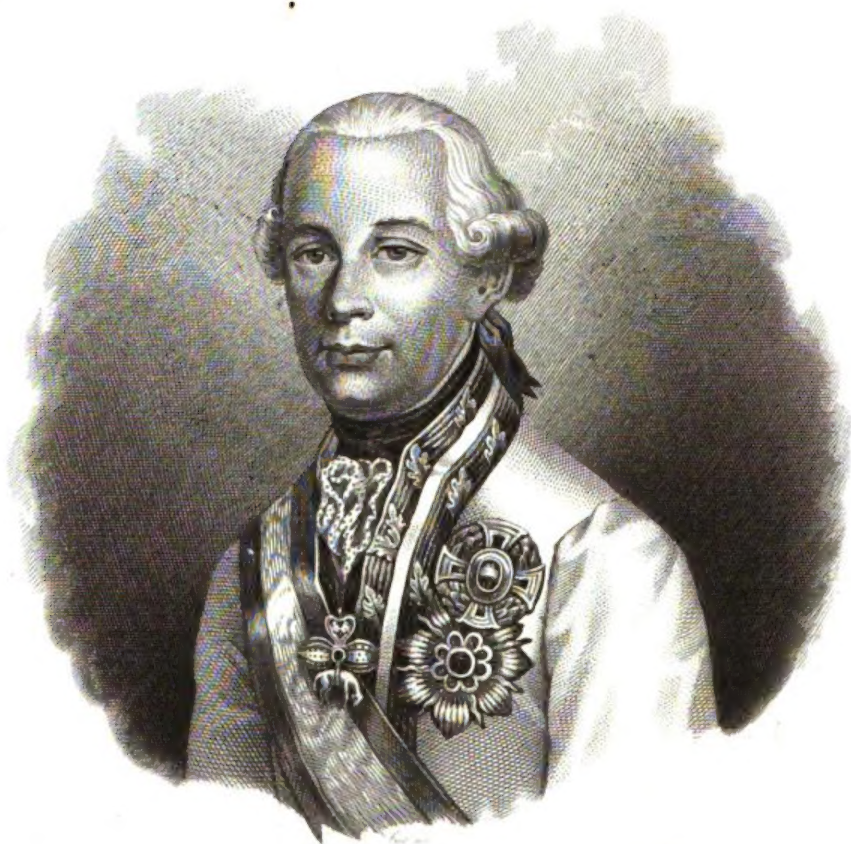
E DI GIUNTE AMPLIATA

VOLUME V.



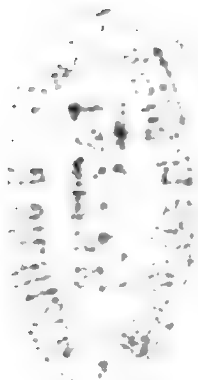


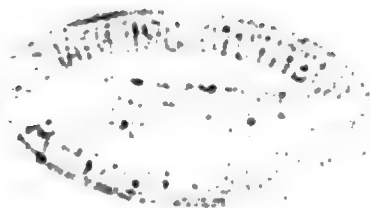
FIRENZE
PER GLI EDITORI
1860




BIBLIOTECA NAZIONALE · VITTORIO EMANUELE III ·
NAPOLI


R. ISTITUTO ORIENTALE

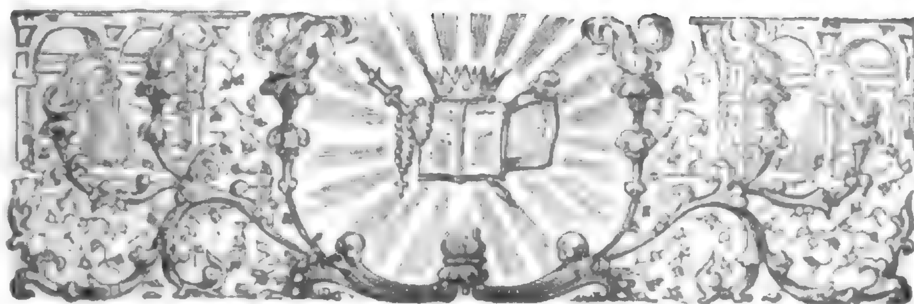






PIETRO LEOPOLDO





PIETRO LEOPOLDO

GRANDUCA DI TOSCANA

E QUINDI

IMPERATORE E RE.



« Ove i filosofi non regnino su i popoli, o quei che di re « e potenti hanno nome, non vadano filosofando, e « il civile potere e la filosofia non si porgano amichevolmente « la destra e camminino di pari passo; nè questi due rami sieno « ad ingegni diversi affidati; non una città, ma, secondo mio av- « viso, neppure il genere umano avrà tregua dai mali, che lo af- « fliggono. » — Con tali parole esprime un suo pensiero il più grande fra i filosofi greci, Platone. — Nè questa si è brama ingiusta ed esagerata, imperciocchè sia necessario e per la sicurezza dei Principi e per l'utile effetto delle loro leggi ben dirigere la pubblica opinione, la quale è l'unica e formidabile nemica di un potere tiran-

nicamente esercitato. — La pubblica opinione può esser fonte di beni immensi, e causa di vantaggi sì materiali che morali alla nazione; la pubblica opinione può raffrenare i delitti ed eccitare le virtù meglio che qualunque codice criminale, meglio che qualunque terrore di pena o lusinga di premio. — Ma acciò possa essa cagionar tutto questo bene del pari che allontanare ogni male fa di mestieri che prestino la loro opera i filosofi, i quali hanno la missione di diradare le tenebre della ignoranza e dello errore, che val quanto dire di educare i popoli; ed è allora che vien la medesima ad essere ben indirizzata, resa giusta, raffrenata da ogni intemperanza, da ogni pervertimento; — e quando la si è tale può al certo sfidare lo sdegno dei Re, e le persecuzioni che una cieca tirannide possa suscitarle; — è allora che il Capo dello Stato sente la necessità di venerarla, e di ottenerne i suffragi sì necessari alla conservazione del suo potere; — è allora che il desiderio platonico avrebbe compimento, perchè regnerebbero i filosofi dirigendo l'opinione, e filosoferebbero i Re per non averla contraria. — Ma sebbene il voto del filosofo greco noveri molti secoli, dacchè fu espresso; sebbene lo spirito che lo dettava fosse conosciuto; sebbene quasi tutti gli scrittori di cose politiche, sì nei tempi antichi come nei moderni, non riputassero mai soverchio il ripeterlo; pure pochi Principi l'hanno seguito, e in luogo di accoglierlo per un saggio governo dei popoli a loro sottoposti, l'hanno considerato come una utopia, ed hanno creduto di perdere parte di una podestà, di cui tanto maggiormente eran gelosi, quanto meno degni di possederla, se avessero dato alacre opera a formare una buona opinione pubblica con la educazione delle masse popolari, amando meglio lasciare abbrutire i popoli nella ignoranza, snervandone la potenza intellettuale con tutta quella iniquità di mezzi, i quali han fatto odiare molti monarchi, e fatta concepire sinistra opinione del principato, come foggia di atteggiamento del potere politico. — Ed invero se si svolgano le storie di tutti i tempi, ed in

ispecie le nostre italiane, non possiamo non fremere vedendo la studiata corruttela, cui sonosi condotti i popoli, ed i mezzi più squisiti per degradarli, onde si assopisse quella divina scintilla insita nell' uomo, la quale, coltivata, rende il popolare giudizio primo ed infallibile argomento di verità. — E niuna infamia maggiore indubitabilmente può esservi nei Re, i quali con tanto tradimento della loro missione a null'altro riputarono dover pensare che ad un ferreo esercizio di potere, asserendo nell' eccesso del loro delirio e nella folle ebbrezza dell'orgoglio, che il medesimo da lor si possedeva per grazia divina; — quasichè i principi non regnassero per la volontà de' popoli, i quali, per quanto mal contraccambiati della loro fiducia ed angariati, svillaneggiati ed oppressi non hanno lasciato però di protestare continuamente col ruggito della rabbia contro quel tradimento o contro questa usurpazione, ed alfine riassumendo quel-l'autorità la quale avevano affidato ai Principi come sacro deposito (da costoro sì mal versata), per colmo di disperazione hanno dato solenne prova di possedere essi soli la sovranità con tanto violente reazioni, le quali formano quadri luttuosi nella storia del genere umano, e possono servire di eloquente lezione a coloro, a'quali venisse talento di rinnuovarne l' esempio. — E se queste mie parole contengono acerbo rimprovero per quei principi flagelli della umanità, valgono al tempo stesso per tessere elogio a quelli che non seppero tradire i loro doveri, e tutta la vita scorsero per la educazione, civilizzazione e prosperità dei popoli, che nelle loro mani avevan riposto i loro destini. — Nè di essi pure è scarso il novero sì nelle antiche come nelle moderne età, e ben potrei citarne degnissimi di ogni omaggio e di lode. — Ma di tutti il volere ritrarre le geste, per le quali a tanta gloria si sono condotti, sarebbe opra che richiederebbe lungo volger di anni ed instancabile penna; — onde mio divisamento si è di descrivere la vita del più grande fra i Monarchi di Europa nei tempi a noi più vicini, vero sovrano filosofo, unico modello per gli altri; cioè PIETRO LEOPOLDO. —

E di questo ho amato meglio scrivere alcune incomposte parole, perchè Italiano di patria ho creduto dovere il narrare di un principe Italiano, e più poi per lo scopo di utilità, perchè se le lezioni e gli ammaestramenti di questo filantropo fossero ai giorni nostri meglio imitati e più fedelmente seguiti, son certo che la pubblica bisogna non troverebbesi oggi in sì angosciosa situazione, nè tanta sfiducia e disarmonia regnerebbe fra governanti e governati.

Prima che io peraltro incominci a parlare dei grandi suoi atti governativi e di tuttociò che lo concerne, tengo opinione non riuscire inutile affatto il premettere alcune osservazioni storiche sopra le diverse vicende del nostro paese, conciossiachè dal racconto delle medesime debba poi conseguire maggior luce la esposizione delle sue riforme, le quali non ponno, quanto basta, esser pregiate, ove non vengasi a conoscere la storia dei tempi, nei quali ebbero vita.

Allorchè per la centralizzazione dei grandi poteri in Europa il principio repubblicano dovè cedere a quello prepotente monarchico, e tutti i governi liberi della Toscana, la quale, per quanto divisa, era stata quella dove il governo popolare aveva per più lungo tempo avuto sede, doveron crollare, sulle loro macerie fumanti del sangue di cittadini spenti dal ferro straniero invocato per esaltare le mire ambiziose di Italiani rinnegati, surse la monarchia. Alessandro dei Medici, figlio bastardo di Papa Clemente VII, otteneva dall' ipocrita Carlo V l' investitura imperiale per esser capo della città di Firenze, salve peraltro le forme repubblicane. — Spento costui per mal governo e per viver corrotto, non si ebbe cuore a rivendicare la libertà, e Cosimo veniva per maneggio del Guicciardini, tristo cittadino, proclamato a succedere ad Alessandro, — conseguiva l' imperiale approvazione con decreto, il quale violava la capitolazione del 1530, recando colpo mortale alle istituzioni repubblicane giurate libere. — Dotato di acuta intelligenza, energia e dispotismo intollerante di ogni freno, il suo governo fu da tiranno: — perseguitò ogni resto del

viver libero; per spegnere ogni idea di repubblica usò violenza ed inganno, confische ed esili, torture e morti ed altri strazi miserandi (1); leggi criminali di orribile severità, la quale non riesce a giustificarsi, perchè la Toscana fosse strabocchevolmente ripiena di briganti; a' governi tirannici son briganti coloro, che si ricusano al giogo aborrito; ferocia inusitata, arbitrio e concentrazione di potere nel Duca senza esempio; dritti civili usurpati; costanza nel delitto maravigliosa. — Morì, ma senza che una lacrima onesta si versasse sulle sue ceneri. — I suoi discendenti ne ereditarono i vizi, ma non quella intelligenza che a tanto male aveva rivolta; Dio per sua misericordia ne li privò, perchè non ne usassero all'istessa guisa; solo i due Ferdinandi ruppero la catena di tali mostri e di costoro rimangono alcune lodevoli leggi, nelle quali si ravvisa una certa libertà civile e migliori nozioni dei principii economici relativi al commercio.

Cosimo III perdendo nel 1713 il figlio primogenito, nè potendosi sperare discendenza da Giovan Gastone, perchè infermo di salute

(1) *Per dare una idea della legislazione Cosimesca riferisco una legge emanata nel* 1548. « *Cosimo dichiarò che il Fisco incorporasse « tutti i beni del ribelle tanto fidecommissi che livellari, ancorchè soggetti a restituzione e al passaggio in altri chiamati; che s'intendessero confiscate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e ava, « che sarebbero di ragione dovute passare nel delinquente, considerandogli in questa parte dal dì del pensato delitto come morti* ab intestato, *da prenderne però il possesso alla loro morte. Volle inoltre che « il Fisco rappresentasse la persona del delinquente e suoi discendenti « maschi quanto alle condizioni, vocazione e diritti che si sarebbero « dovuti purificare in quello o in quelli. I figli dei ribelli, condannati « alla povertà dalla Legge Imperiale e da quella di Firenze, doverono « per questa nuova disposizione di Cosimo soggiacere ancora ad un « esilio perpetuo dalla Patria; i minori di dodici anni furono soggetti « a tal pena per doverla subire compita la età predetta.* » (*Galluzzi, I.* 8.)

e separato per discordie dalla principessa sua moglie, ben conosceva come la stirpe medicea volgesse al suo termine. — Temeva quindi che la Toscana dovesse essere l'oggetto dei raggiri e delle diplomatiche disonestà delle Potenze d'Europa; credè impedirlo distruggendo la Costituzione dello stato del 1532, che invitava agli stati di Toscana solamente i maschi di primogenito in primogenito, e chiamò nella successione ai medesimi dopo la morte di Gio. Gastone Anna dei Medici sua figlia unita in matrimonio con Guglielmo Elettore-Palatino. — Questo atto della sua volontà rimase noncurato, perchè nel 1718 le Corti di Francia, Russia, Spagna ed Inghilterra stipularono in Londra un trattato, pel quale assicuravasi la devoluzione della Toscana e del Parmigiano al primogenito di Elisabetta Farnese Regina di Spagna. — Cosimo nella sua imbecillità di mente da un lato, e mancanza di forza per opporsi dall'altro vide tranquillamente sovvertire la sua disposizione, e morì cinque anni appresso. — Il Trattato del 1725 concluso fra la Spagna e l'Austria riconfermò, per quel che concerneva la Toscana, quello di Londra; — rimasero quindi ambidue inefficaci, perchè il mercanteggiare diplomatico trovò più proficuo disporre in altra guisa; — allora, come adesso, i gabinetti dei Principi trattavano i popoli come giumenti, e le nazioni più deboli servivano di materia ai contratti di compra e vendita stipulati da quelle potenti. Il cardinal Fleury, ministro di Luigi XV di Francia, a terminare una guerra, la quale ardeva da qualche tempo, tanto si adoprò, che nel 1731 ebbe luogo un terzo trattato, che assegnava il Granducato di Toscana a Francesco Stefano duca allora della Lorena e di Bar, i quali furon dati a Stanislao ex-re di Polonia, con che per altro, spento lui, accedessero alla Francia. — Nel 1737 mancava con la morte di Gio. Gastone la dinastia medicea, ed il principe di Craon prendeva possesso dello stato a nome del destinato a regnarvi.

Era Francesco Stefano sposo della celebre Imperatrice Maria Te-

resa; le vicende politiche, le quali agitavano in quei tempi gli Stati Austriaci e l'essere egli rivestito al tempo stesso della dignità imperiale, condussero ad una Reggenza. — Non mancava a Francesco buona volontà, e fu egli il vero iniziatore delle riforme Toscane. E di fatto sotto il suo regno videro la luce alcune interessantissime leggi; fra le quali quella proibitrice degli acquisti alle manimorte, ch'erano di soverchio doviziose, godendo di un annuo reddito netto in iscudi 1,120,827; non si obliò a porre un freno all'immodico potere della Inquisizione, ed al troppo esteso e turpissimo abuso degli asili ecclesiastici; a ristringere la licenza ad istituire fidecommessi, gioiello prezioso della tenacissima e presuntuosa nobiltà di quel secolo, e molte altre leggi, le quali meritano di essere tenute in pregio.

Aveva allora la Toscana uomini insigni, e la loro opera ricercata dal Principe giovò d'assai. — Ed io ho voluto fare menzione di questi esordi di riforme legislative, perchè fanno stima taluni, che soltanto Leopoldo fosse, che gettasse la prima pietra pel suo grande edificio. — Il quale avviso è senza fallo un errore occasionato dallo avere la fama del figlio ecclissato affatto quella del Padre, nella istessa guisa che dei maestri non si tiene gran conto, quando il discepolo giugne a superarli.

Francesco ebbe due figli, Giuseppe e Leopoldo. Questi nacque a'5 Maggio 1747. Gli furono posti i nomi di Pietro, Leopoldo, Giuseppe. Di Pietro, per riguardo al padre della Imperatrice delle Russie, che lo fece tenere al fonte battesimale; di Leopoldo, perchè era quello dell'avo, già imperatore, noto per le guerre senza tregua, che ebbe a sostenere con Luigi XIV. Qual fosse la primitiva sua educazione non fa d'uopo il dirlo, perchè sia agevol cosa il concepirne una idea; figlio di una Imperatrice sì pia, sì virtuosa non poteva essere iniziato che nella virtù; figlio di una Sovrana tanto grande e splendida benefattrice dei suoi popoli non poteva che profittare dei materni esempi, i quali, perchè frequentissimi, erano per essolui una lezione continua. Il vasto tesoro delle cognizioni che possedeva è infallibile argo-

mento, che la sua prima gioventù non fu spesa in vane pompe e in cortigianeschi sollazzi. E cosa degna di esser rimarcata si è, come sorgessero al tempo stesso, dalla stessa famiglia e dalla stessa madre due personaggi, i quali erano destinati a scuotere dal loro letargo due grandi nazioni, l'uno l'Italia e l'altro la Germania, battendo il periglioso cammino di Principi riformatori.

Volgeva il 1763 e Maria Teresa, avendo dato una sposa a Giuseppe suo primogenito, rivolse il pensiero ad assicurare gl'interessi della propria famiglia col provvedere agli Stati d' Italia. — Ad onta che l' ultimo trattato del 1731, consentito quindi dalla Spagna, assicurasse il Granducato di Toscana alla dinastia Lorenese, pur tuttavia Carlo III pretendeva di avere un diritto sopra i beni allodiali e sopra tutta la preziosa suppellettile di casa Medici. — Per tôrre di mezzo qualsivoglia divergenza e troncare così in radice un male, che poteva generarne altri maggiori, nel 1753 erasi stabilito di formare del Granducato di Toscana una secondo-genitura a favore dell' Arciduca Leopoldo, al quale si sarebbe data per isposa una infanta di Spagna col patto che si rinunziasse per il lato di quella corte a qualsivoglia pretenzione. — E questo concordato si mandò ad effetto appunto nel 1763, nella quale epoca il conte di Rosemberg chiese per isposa dell' arciduca Leopoldo Maria Luisa di Borbone secondo-genita del re Carlo III. Questi annuì, e fu definitivamente stabilito, che la Toscana avrebbe formato una Sovranità a parte, la quale giammai fosse per ricadere nel capo della casa d' Austria.

Ebbero luogo gli sponsali per via di procura con solenne pompa a' 16 febbraio 1764, assistendovi il cardinal della Cerda, e l' anno appresso avvenne il matrimonio. Nel mese di agosto di quello stesso anno Leopoldo succedeva nel paterno retaggio della Toscana, la quale per tante vicende politiche sofferte e pel governo Mediceo era decaduta per siffatta guisa dallo antico splendore e floridezza, che bene a ragione potea dirsi sgomento, chi avesse concepita l' idea di riparare ai mali, onde era afflitta e a felice stato ricondurla.

Ei non volle indugiare ad eseguire un sì nobile disegno, e tosto vi diè opera. A chiunque vada a grado di esaminare con ispassionata attenzione ogni atto del suo governo, ben potrà ravvisarvi la lealtà delle sue intenzioni, e potrà di lì comprendere quanto valga per la felicità dei sudditi una mente profonda congiunta ad un animo benigno e ad un cuore, che non sia impietrito e ridotto a vedere con indifferenza, se non a gioirne, i mali che gravano sopra la misera umanità. — Grand' esempio a quei Sovrani, i quali accusano o la difficoltà dei tempi, o la poca fede dei ministri, o l' esigenza dei popoli a non potere eseguire il bene, quando d' altra parte s' ingegnano con ogni alacrità, con ogni squisitezza di modi per deludere i desidèri dei poveri sudditi, e tutto adoprano il loro potere per far sentire quanto pesante sia la verga dei re, spesso giungendo ad atti inumani e barbari. — E chi si porrà a meditare sulla Legislazione Leopoldina, unico fonte donde rilevare la storia genuina dei tempi in cui visse Leopoldo, al tempo stesso che conoscerà grandissimo il beneficio di Lui per le difficoltà che dovè superare, vedrà anche uno strano fenomeno, che costituisce una gran caratteristica fra Esso e molti Principi di oggigiorno. — Questi, per non concedere quelle riforme, che il voto dei Popoli invocava, ed i tempi mutati esigevano, hanno avuto ricorso alla forza fisica e morale contro i sudditi; si è al giorno d'oggi avuto innanzi agli occhi l' esempio di centinaia d' individui morti o per mannaia o per capestro, o cacciati negli ergastoli; abbiam veduto sopprimere ogni tribunale ordinario per trasferire illimitata autorità a corti marziali; intiere popolazioni mitragliate; città diroccate ed arse dalle macchine guerresche; abbiamo veduto più gravemente punire chi sovra gli altri primeggiasse per ingegno e talento; la setta gesuitica tenuta cara, perchè corrompesse i popoli; facesse loro rinnegare ogni diritto; s' insinuasse in loro una obbedienza puramente passiva, infine si riducessero le nazioni alla stessa sorte dei somieri, all' oblio di ogni dignità, e si sarebbe giunti al termine di convertire stati intièri in cenobi frateschi. — Pietro Leopoldo al con-

trario fe' violenza allo spirito del secolo, che avversava le sue idee di riforma, combattè i pregiudizi, le superstizioni, le vigorose abitudini dei suoi sudditi; non permise che continuassero più oltre in un letargo sì degradante; fu despota per potere astringere i suoi popoli a ricevere la libertà; combattè l'enorme potenza degli ecclesiastici; ne limitò le ricchezze e le ingerenze; — le prime, perchè, oltre ad inceppare la libera circolazione dei beni, si facevano istrumenti di corruttela; — le seconde, perchè conducevano a tutt'altro scopo, che a quello ch'ei voleva; fè' invito e diè obbligo ai parrochi che si facessero non banditori di assolutismo e di cieca e servile obbedienza, ma apostoli dei sani principj di onesta libertà, senza la quale un popolo non può aver vanto di civile, nè pretendere alla stima delle altre nazioni; la forza militare, già diminuita, fu adoperata in un'epoca delle sue riforme per costringere ad accettarle molti sudditi, che avean rotto in un tumulto per non volerle; gli uomini d'ingegno accarezzati, guiderdonati e chiamati a concorrere col patrimonio delle loro cognizioni alla grande opera. — Pietro Leopoldo può, senza che io paventi in asserendolo d'incorrere in taccia di esagerazione, iscriversi nel novero dei fondatori degli Stati, e fra coloro, a'quali si dà gran lode nelle istorie reputo non sia l'ultimo, perocchè Solone non riuscisse ad istituire in Atene un governo popolare scevro di torbidi, e vivente ancora vedesse le sue medesime leggi inosservate e schernite; Licurgo ne fondasse uno in Isparta basato sulla ruvidezza; Romolo più felice militare e soldatesco lo creasse in Roma; Pietro Leopoldo al contrario uno quieto, mite tranquillo. — Nella quale sua opera merita forse maggior pregio che non gli altri, perchè così Licurgo come Romolo non ebbero che a secondare le circostanze speciali, in cui erano i popoli, mentre Leopoldo ebbe a vincere lo spirito del secolo e dei sudditi.

Prima di Leopoldo non era in Toscana uniformità di leggi; ogni luogo aveva le sue particolari; Firenze le proprie; Siena altre diverse; le campagne regolamenti del tutto opposti a quelli, che le città;

grandioso novero di tribunali, onde sovente accadeva conflitto di giurisdizione; di qui ritardo e rilascio nello amministrar la giustizia; — parziali poi erano gli ordinamenti legislativi; sì nel civile come nel criminale una era la bilancia pel ricco, altra per il povero; diversa misura pel nobile e pel plebeo; veruna previdenza nelle leggi, però necessità di supplirvi con opportuni bandi; — la conclusione finale contradizione, intricatezza, incomodità, — arbitrio immenso erasi riserbato il principe: accadeva sotto il governo mediceo di veder risolute per rescritto del Sovrano cause, che dovevano esser sottoposte alla giustizia dei tribunali ordinari; per arbitrio principesco si condannava un cittadino a pena qualunque; gli si toglieva o scemava il godimento dei diritti civili; — privative di foro in numero stragrande; ogni corporazione aveva statuti, magistrati e tribunali suoi propri; il potere della Inquisizione orrendo; la corte di Roma onnipotente ed arrogante nelle sue richieste; ecclesiastici sì regolari che secolari corrotti e strumenti di tirannide; l' aristocrazia vana ed orgogliosa, di mille prerogative fornita; innanzi ad essa il popol minuto si nomava bestiame; molte provincie squallide per aria pestilenziale e per vuoto di abitatori; l' agricoltura punto incoraggita, anzi angariata ed oppressa per dazi pesantissimi; che le terre contenessero viti e piante fruttifere o sterpi nulla caleva, l' imposizione era eguale per tutte; si dissanguavano i coloni, le famiglie si rendevano povere e grame. Il commercio, anzichè favorito, era morto da quegli stessi provvedimenti, co' quali credevasi farlo rivivere ed accrescere, la pubblica sicurezza compromessa per la miseria universale; infine palese una totale dissoluzione di ogni ordine civile.

Tale offrivasi a Leopoldo la Toscana nel momento in cui ne prendeva le redini; il quadro non è esagerato, ma anzi inferiore d' assai al vero, perchè sento essere incapace a dipingerlo in tutta la sua espressione. Leggendo gli ordinamenti medicei, le storie e croniche di quel tempo, e gli scritti che da celebri economisti politici dell' età di Leopoldo eran composti, perchè servissero di scorta

al governo per riparare ai mali lamentati, potrà ciascuno formarsene una idea, che si avvicini al suo tipo.

Trasse principio Leopoldo dall'abolire ogni magistratura superflua, concedendo luogo in quelle necessarie ad abili ed onesti giureconsulti. Vennero quindi soppressi e l'antico Consiglio dei Dugento, e la Magistratura dei Conservatori di Leggi e poi del Conservatore delle Leggi, e il Tribunale della Consulta, e il Magistrato del Sale e della Camera Granducale, cui erano stati in addietro riuniti i Magistrati del Provveditore e Maestri delle Dogane, e i Provveditori delle Gabelle dei Contratti, delle Congregazioni delle Farine, dello Scrittoio delle Possessioni, e molti altri che non reputo affatto necessario il mentovare. — E tanto era convinto Leopoldo della necessità di tale soppressione, che non ebbe difficoltà a torre il tribunale speciale alle regalie stesse ed a tutti gli affari che investire potessero l'interesse della Corona, ordinando che queste pure andassero sottoposte alla decisione dei tribunali ordinari. — In una parola il gran Legislatore volle tolto di mezzo ogni privilegio di un Foro parziale, che tendeva, per usare le stesse parole di Lui, *ad impedire o ritardare il dovuto compimento di ragione.*

Ma ciò che ridonda in massima gloria di Pietro Leopoldo si è di aver tolto alle Curie ecclesiastiche ogni potere, fuorchè quello il quale spiegavasi su gli affari puramente spirituali e di foro interno, e l'abolizione della Inquisizione.

La deferenza che il governo Mediceo aveva spiegato per la corte di Roma aveva condotto a conservare ed accrescere le prerogative degli Ecclesiastici sì regolari che secolari. — È noto pur troppo che i popoli ed i governi italiani spiegarono soverchio favore verso un ceto stato mai sempre contrario al bene nazionale e causa della nostra servitù politica. Gli Ecclesiastici, altro codice non avendo che l'Evangelio, nè altri testi che le Sacre Carte, rivolgevano con cavillose interpetrazioni i precetti santissimi di quei libri a vantaggio proprio e de' principi, a' quali eran venduti; di lì traevano argomento per

mostrare ai popoli come loro incombe il dovere di essere ciechi adoratori della podestà del Sovrano, la quale asserivano illimitata; dover sopportare senza reagire le vessazioni ed i tormenti; non esser patria questa valle di lacrime, ma il cielo. — E quei che presero a combattere tali dottrine furon chiamati eretici, e le opere di Machiavelli furono arse, come lo fu ei medesimo in effigie. Tanta era la cecità dei popoli e la sventura dei tempi! La corte di Roma non potendo con le armi, volle signoreggiare su tutti col terrore degli anatemi e degli interdetti con empio e scandaloso miscuglio di sacro e profano, e con rovina di quella religione, la quale per essa dovea serbarsi incorrotta e pura. — I Vescovi avevano illimitato potere; gli Ecclesiastici solo ad essi eran sottoposti, e se il foro era misto, prevaleva il favore preteso. Ed il concilio di Trento di uomini troppo accorti era composto, perchè pensasse a diminuirlo; chiunque giudice secolare avesse osato tradurre innanzi al suo tribunale un cherico era oppresso dalle ecclesiastiche censure, onde emergeva per necessità una ben parziale amministrazione della giustizia, e i delitti, dei quali per avventura un Ecclesiastico avesse potuto rendersi colpevole, avuti in benigno riguardo; — se un sacerdote peccava, colpa la umana fragilità; — se un laico sol da malizia sospinto; — pel primo dolcezza; — pel secondo ferrea severità. — Eminentemente sublime è il proemio della Legge de' 30 Ottobre 1784, con la quale Pietro Leopoldo tolse il potere giudiciario ai vescovi.

« Oggetto principale delle nostre premure essendo stato quello « d'invigilare alla retta amministrazione della giustizia, abbiamo per- « ciò dati fino al presente quei diversi provvedimenti, che abbiamo « creduto necessari ed opportuni per la più retta e sollecita ammini- « strazione della medesima nei tribunali secolari a ciò destinati.

« Le cure che noi dobbiamo al vantaggio dei nostri sudditi so- « pra questo importante oggetto ci hanno mosso a prendere ora in « considerazione le curie Ecclesiastiche, il sistema e gli abusi loro.

« Abbiamo preso in considerazione, che se in alcuni tempi di

« generale ignoranza è stato creduto utile al pubblico bene l' accor-« dare ai Vescovi una giurisdizione in affari totalmente secolari; se « essi l' hanno di fatto esercitata, quando le civili discordie rende-« vano sospetti i Tribunali Secolari con maggiore estensione ancora « di quello, che la esercitassero presentemente; e se l' esercizio di « questa giurisdizione, nel tempo che loro è stata affidata, ha for-« mato l' oggetto di alcune leggi emanate dai Superiori Ecclesiastici, « non per questo è restato abolito il diritto di rivocare le concessioni « e privilegi accordati o tollerati in questa parte alle curie Vescovili, « ogni qual volta così richiedono le variate circostanze e il vantaggio « dei nostri sudditi aggravati dalle curie ecclesiastiche con gravose « tariffe, lunghezze senza limiti, e con sistemi di attitazione e lin-« gua diversa da quella degli altri Tribunali secolari.

« Abbiamo altresì considerato l' incongruenza e mostruosità, che « persone Ecclesiastiche, che dovrebbero essere continuamente ad-« dette ed occupate dell' importanza del loro santo ed augusto mini-« stero, delle loro incombenze spirituali, e degli studi necessari al « grave ed importante incarico del loro stato, d' istruire, edificare « e condurre nelle vie della salute i secolari, vengano distratte da-« gl' interessi del secolo, dagli strepiti forensi ed occupazioni dei « Tribunali contenziosi, e che in questi tribunali ecclesiastici sieno « maggiori gli aggravi dei litiganti, maggiori le lunghezze e più gra-« vose le Tariffe, cose tutte diametralmente opposte a quello spirito « di carità espressamente voluto e raccomandato da Gesù Cristo, e « di nuovo inculcato dall' Apostolo S. Paolo, che non voleva che « tra i Cristiani vi fossero liti di sorte veruna, e di cui gli Ecclesia-« stici dovrebbero sempre dare il primo esempio.

« Per soddisfare adunque al nostro dovere con ovviare ed impe-« dire tali disordini e stabilire un sistema uniforme nell' amministra-« zione della Giustizia, valendoci della piena Nostra Potestà or-« diniamo ec. »

Ma ben lieve cosa era il favore per la gerarchia ecclesiastica;

— nulla il potere dei Vescovi, se ambidue questi mali si ponevano a confronto col Tribunale della Inquisizione.

Ebbe questa principio pel bisogno di combattere gli eretici ed estirpare i loro errori; — ben si credè dovesse riuscire nello scopo, che dicevasi santo, come Santo acclamossi chi la istituì. — Era la medesima composta di frati, i quali ebbero potere immenso nè mai più immaginato. Tetre ed orribili carceri; pesanti catene; torture fisiche e morali; cavalletti, eculei, unghie di ferro, lastre di acciaio infuocate, roghi ardenti erano i mezzi posti a loro libera disposizione per rendere gli uomini cristiani dabbene. Gl'Imperatori Romani e tutti i più accaniti gentili, i quali con i più squisiti supplizi perseguitarono la nascente religione di Cristo, erano dolci e benigni a confronto dei segnaci del *gran* S. Domenico. Allora i Cristiani pregavano pe' loro persecutori; deploravano la loro cecità; ne scongiuravano da Dio negli ultimi loro aneliti il ravvedimento; e benchè talvolta avesser potuto rompere in una reazione con sicurezza di vittoria, nol vollero mai, perchè riputavano esser contrario al precetto dell' Evangelio, che imponeva di esser pazienti delle persecuzioni e di contraccambiare con amore i loro propri nemici. — E stolti erano chiamati i Pagani, perchè avvisavansi con iscarso senno (e fa di mestieri il confessarlo) di spegnere un intimo convincimento co'supplizi. — Ma poichè la Religione di Cristo ebbe vinta la lotta col Paganesimo, i Pontefici, i Sacerdoti, i seguaci della vita claustrale e contemplativa, i quali esser dovevano i banditori della pace evangelica e di quell'amore, ch'è la sostanza, il tutto della Religione cristiana, non ebbero vergogna di escogitare tormenti per quelli che deviassero dalle credenze ortodosse, e d'intrecciare, nel tempo che migliaia di uomini rimanevano inceneriti sulle infiammate pire, lubriche danze e gavazzare su tale orrendo spettacolo non altrimenti che Nerone all'udire lo scroscio delle case cadenti per l'incendio appiccato di suo ordine in Roma; — ma a'tempi di Nerone ardevan le fabbriche, e i cittadini eran salvi! — Ne avvenne da ciò che l'eresia, anzichè spegnersi, prese

maggior vigore, e le crociate e le indulgenze plenarie e tante vittime di un insano baccanale religioso non poteron vincere; — la religione di Cristo perdè adoratori, e l' autorità della Chiesa venne meno. — Muovano ora lamenti, se i popoli con indifferenza accolgono le Pontificali rampogne e intrepidi sfidano i fulmini del Vaticano.

Meriterebbe il Motu-proprio de' 5 Luglio 1782, col quale si tolse di mezzo l' aborrita istituzione, di essere inciso a lettere d' oro sopra un monumento, che ricordasse ai Toscani tante enormità trascorse, onde ne concepissero gratitudine per l' Umanissimo Principe. — Volendo frattanto soddisfare a questo sentimento, qui fedelmente ne trascrivo il proemio e il finale.

« Sapendo Noi essere un preciso dovere inseparabile dalla Sovranità il fare uso dei mezzi, che ci somministra la Potestà Suprema per mantenere e difendere la nostra santa Religione nella sua purità, ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del Tribunale del Santo Uffizio, ed i provvedimenti ordinati in diversi tempi nei nostri felicissimi stati per contenere i suoi ministri dentro quei limiti, che sono prescritti dal vero zelo e dall' esempio dei primi secoli della Chiesa, nei quali, anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine e la carità a ricondurre nel seno della Santa Fede chiunque aveva la disgrazia di traviare.

« Abbiamo dovuto rilevare che, se la Chiesa dopo dodici secoli credè espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza, e creare dei Tribunali con leggi di non più usato rigore, quali non potevano convenire ai Vescovi, dalla cui giurisdizione furono perciò separate le Cause di Fede, vi potè esser costretta da cagioni affatto straordinarie e dalla infelicità dei tempi.

« Cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere a tollerare un male per riparo ad un male maggiore, la più parte dei Governi ha provveduto alla pubblica quiete con l' abolizione

« del Tribunale del S. Uffizio, o con la moderazione delle sue « leggi e della sua costituzione.

« E relativamente ad ogni altro provvedimento ci troviamo nel « dovere di riconoscere la massima prudenza ed efficacia in quello « che piacque al nostro Augustissimo Genitore di gloriosa memoria « di stabilire nel 1745, dal qual tempo più non si sono provate in « Toscana le irregolarità, le prepotenze degl' inquisitori non rare in « avanti.

« Ma riflettendo che i Tribunali del S. Uffizio sono ormai inu- « tili nel Gran-Ducato; che i soli Vescovi hanno ricevuto da Dio il « sacro Deposito della Fede; che fa ad essi un torto il dividere « con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi sa- « ranno tanto più impegnati ad usarne con la maggior vigilanza, « quando sieno soli a risponderne a Dio ed al Sovrano.

« Perciò abbiamo determinato di abolire interamente, come « di fatto con la pienezza della nostra suprema ed assoluta potestà, « aboliamo ed annulliamo nei nostri felicissimi stati il Tribunale della « Inquisizione.

« Vogliamo confidare, siccome confidiamo, che i Vescovi si fa- « ranno spontaneamente una legge di rendersi presente; che talvolta « lo strepito di un processo e di una condanna produce più scandalo « di un errore passeggiero; che molto più giovano all' emenda del « reo ed alla edificazione degli altri le monizioni, le esortazioni e tut- « tociò, che saprà loro suggerire quella pastorale moderazione e cari- « tà, che anco per esempio degli altri sono in dovere di professare; « ma qualora le circostanze dei casi esigeranno che si proceda al « rigore, e che sia fatto uso del braccio secolare, semprechè a noi « faranno costare della sperimentata insufficienza dei mezzi indicati « di sopra, ci crederemo in obbligo di accordarlo. »

Così la radiazione dal nostro suolo di questo tribunale, e lo spi- rito del secolo, e le idee diffuse di tolleranza religiosa, ci hanno po-

sto nella situazione di non mai più veder rinnovellare nella civilissima Toscana sì esecrandi esempi di religioso furore!

Perchè si potesse ottenere la osservanza uniforme della legislazione e la desiata sollecitudine nello amministrare la giustizia si procedè ad una classazione più conveniente delle città, terre e castelli, assegnando a ciascuno di questi un tribunale con fisse ed inalterabili norme. — Anzi questa riforma tenevasi il sistema di confidare un governo a persone inabili, prescelte solo dal caso; incapaci costoro di disimpegnare le proprie funzioni, accadeva di continuo d'inviar loro per farne le veci degl'impiegati subalterni, i quali avevano i diversi nomi di Giudici, Cavalieri e Notari, che costituivano quella che in complesso nomavasi *Corte del Commissario o Vicario.* Ai commissari e Vicari altro non si era riserbato, che l'apporre la firma agli atti. — Non avendo i componenti questa corte altro diritto che agli alimenti, e ad una proporzionata frazione dell'entrata eventuale (comunemente *incerti*), e sì gli uni che l'altra essendo spesso o ricusata o contrastata dal loro principale, avveniva ch'eglino fossero astretti a ricevere rimunerazioni dai privati cittadini, ponendo così ad una rischiosa prova la loro onestà. — Il Principe Riformatore conobbe l'assurdo di tale pratica e la proscrisse.

La esperienza poi chiaramente addimostrava come il corso della giustizia trovasse ben di sovente ostacolo in quei rapaci avvoltoi, conosciuti volgarmente sotto il tristo nome di *Procuratori*. La ingorda voracità dei forensi è stata il disonore di ogni secolo, di ogni nazione, ed è divenuta proverbiale. Lo esporre gl'infami raggiri di questi furfanti, la loro malafede, la loro disonestà sarebbe opra e lunga ed inutile; *lunga*, perchè le loro subdolerie sono senza novero e mai sempre svariate; *inutile*, rinnovandosene il turpissimo esempio sotto i nostri occhi, conciossiachè sia una verità irrefragabile, essere stata la frode dei forensi una idra dalle cento teste, le quali uccise tosto rinascevano. — È questo un tarlo del secol nostro sovrattutto, ed in

ispecie in Toscana, ove le legalizzate ladronerie sono divenute un fatto sì costante, che il vedere un pupillo od una vedova mendicare dalla altrui carità per le inique crassazioni di questi abominevoli esseri, ed immense fortune dileguarsi velocemente, non reca più meraviglia. — E sì che non mancano i precetti Leopoldini; poichè esistono su questo particolare ordini severissimi ed imprescindibili con molti motu-proprii e circolari, e fra' primi sono celebri quelli de' 30 dicembre 1771 e de' 12 ottobre 1779, come fra le seconde, due emanate nel 1777. Sono degne di osservazione le seguenti parole. « Dovranno i procuratori « assistere e patrocinare le cause con la maggiore sollecitudine, e « con puro spirito di verità e di giustizia, evitando ogni atto super- « fluo; come pure onninamente si asterranno dal promuovere dispute « e litigi male a proposito; dal fomentare e incalorire gl' impegni, « e da quanto altro può esser contrario al pubblico bene ed alla « pubblica tranquillità. » E dichiarò eziandio, che i magistrati sorvegliando il contegno dei causidici ad altro non adempivano che « al più essenziale dovere. » — Ma gli ordinamenti Leopoldini sono andati in oblio, ed oggi, mentre una qualsivoglia ablazione delle sostanze altrui vien repressa con severità dal diritto penale, le ladronerie commettonsi impunemente nei giudizi civili. — I reclami dei sudditi sono molti, ma vani; veruno si crede competente a porvi un freno, onde a'danneggiati altro non resta, che od una rabbia impotente, od una vendetta sanguinosa, che dalle leggi è punita. — Vero è peraltro che Leopoldo dovea anche maggior rigidezza usare, imponendo un limite alla durata delle liti, e stabilire norme opportune, con le quali si togliesser di mezzo, quando venissero ad oltrepassarlo.

La legislazione criminale fu pel benefico Principe quella, che richiamò tutta la sua attenzione, abbisognando di una totale riforma. — Già lo diceva or sopra, orribile era la medesima sotto il Governo Mediceo. Il sistema d' istituire il processo equivaleva ad una condanna, perchè sì vizioso, che quando taluno era di qualche delitto accusato, impossibil riusciva d' ordinario a chiarirsi innocen-

te. — Tutto era rimesso all'arbitrio del giudice; questi poteva legalmente usare ogni mezzo; inganno, seduzione, violenza. Consumavasi il processo nel mistero, e si ricorreva alla tortura come panacea di ogni difficoltà. Questo orribile supplizio si risolveva nel comando di confessarsi reo, perchè rarissimo il caso, che un uomo potesse resistere a tanti atroci martòri senza perdere del suo coraggio, e preporre un celere morire ad un lento e continuato dolore. — La storia dei trovati per affliggere gli uomini segnerà sempre la infamia di coloro, che studiarono il mezzo di riuscire, quanto più crudeli potessero, carnefici dei loro simili, e mostrerà quale uso abominevole abbia fatto l'uomo del proprio ingegno. — Non è quindi una esagerazione poetica, che l'uomo sia belva senza pietà; ed in questo aspetto purgar si potrebbero dell'accusa di bestemmia le parole, che un distinto autore dei giorni nostri indirizzò a Dio; che meglio cioè sarebbe stato, s'ei avesse creato un animale che raccogliesse in sè la più crudele ferocia di quello che l'uomo. — La tortura era chiamata dai forensi di quell'epoca dal cuore impietrito *criterio di verità*, e ha durato in vigore fino a buona porzione del secolo XVIII. Grazie allo sviluppo della filosofia ed ai filantropi fu radiata dal codice delle civili nazioni: ed abbiasi lode ed encomio mai perituri il marchese Cesare Beccaria, una delle più care gioie, onde possa andare superba l'Italia, come quegli che la combattè con tutta la energia dell'alta sua potenza intellettuale, mostrando la tortura altro non essere che: « Un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità, tantochè con questo metodo un matematico scioglierebbe meglio che un giudice questo problema: *Data la forza dei muscoli e la sensibilità delle fibre di un innocente trovare il grado di dolore, che lo farà confessar reo di un dato delitto.* »

Trovarono ascolto questi detti nel cuore di Leopoldo, e con l'abolizione, ch'egli primo ne fece, meritò della causa della povera uma-

nità. — In una parola la efferatezza delle leggi penali, e la barbarie, con la quale istruivansi i processi danno a credere, come a que' tempi la pena rivestisse il carattere di vendetta; s'irrogasse per far soffrire al delinquente un male in compenso di quello commesso da lui; falsandone il vero scopo, il quale si è di prevenzione e nulla più; il cittadino si punisce non perchè egli abbia commesso un'azione riprovata dalla legge, ma per togliere altrui il desio d'imitarne l'esempio; in una parola per raffrenare gli altri conviventi in società dal delitto. — E chi svolgerà le pagine della riforma Criminale del 1786 abbenchè molto vi manchi, non potrà non sentirsi compreso di venerazione verso un Principe, il quale mostrò come il bene dei popoli dev' essere un continuo pensiero per chi li governa. — La Toscana fu il primo paese d' Italia, che si vedesse ristorata nelle sue leggi criminali; Leopoldo volle *conciliare*, com' ei lasciò scritto, *la dolcezza e moderazione delle pene con la tranquillità e sicurezza dei cittadini*; e vi riuscì. — Riferisco le parole, con le quali egli rende nota la necessità di tale riforma, come quelle che ponno dar mostra della immensa umanità dello animo suo. « Molto restava a prescrivere non tanto per la sola veduta di riformare i Tribunali o Magistrati, ma per correggere e moderare quando fosse convenuto l'eccessivo rigore e durezza dell'antica legislazione in quella parte che concerneva la procedura nelle cause Criminali e la risoluzione delle medesime, e che trovavasi fondata sulle crudeli massime dei tempi meno felici dell'Impero Romano, confermate dall'anarchia feudale dei bassi tempi ed accresciuta dalla barbarie degli scrittori. » —

Dalle quali parole senza fallo rilevasi, Pietro Leopoldo essere stato penetrato della massima di Platone nell' aureo trattato *delle Leggi*: « *Che i principi, i quali devon dirigere il legislatore nelle pene, son quelli di un padre e di una madre, e non di un padrone e di un tiranno.* » — Un padre castiga i figli, perchè si emendino; — un tiranno i suoi sudditi per gioire dei loro patimenti.

Se i Romani furono celebri per le loro conquiste, e per quello inarrivabile grado di potenza politica, cui giunsero; se innumerevoli monumenti restano ancora a testimoniare delle immense dovizie e della civiltà di quel popolo; nulla a parer mio può esser prova più luminosa della sapienza di esso, quanto le leggi, delle quali fu creatore. — E se queste leggi (toltene alcune parti che condonare si devono allo errore universale, come, per citarne alcuna, quelle sopra i servi e sopra la patria podestà) son maravigliose, perchè non sanzionano che i principi del dritto naturale e della equità sì necessaria per la risoluzione delle controversie tanto, che han servito di modello a tutti i codici stati redatti fin qui, da non potersi mai sorpassare sono in quella parte, che concerne le accuse. — Il diritto di cittadinanza portava seco quello all'accusa; ognuno lo aveva ad accusare un misfatto; lo accusatore deponeva alla presenza del reo; i testimoni nella stessa guisa; il giudice gl'interrogava alla sua presenza; lo accusato dava replica allo accusatore, ai testimoni, al giudice; interrompeva i loro racconti; indirizzava loro delle domande; poteva dare eccezione contro lo accusatore e contro i testimoni; allegare infine gl'indizi della sua innocenza. — Una volta banditi la segretezza ed il mistero era difficile lo errore nei buoni Giudici, la ingiustizia nei cattivi, la calunnia in chi accusava ed in chi dicevasi pronto a deporre contro un cittadino. — Nel medio-evo gli ordinamenti romani furon cassati, e si diè luogo ad un infame sistema d'inquisire tutto fondato sull'arcano, il quale era in vigore fino ai tempi di Pietro Leopoldo in tutta la Italia. — Veruno ha tratteggiato con colori sì vivi il quadro dell'accusa giudiziaria nei tempi, onde si parla, quanto il celebre cav. Gaetano Filangieri. « Un misterioso ed arbitrario segreto accompagna i primi e « i più interessanti passi della nostra procedura. O che il delitto per« venga alla cognizione del Giudice per un rapporto degl'incom« bensati del Governo, o che gli pervenga per lo avviso di un de« nunziatore, o per l'accusa della parte offesa, la inquisizione è

« sempre segreta. Il cittadino, sul quale cade o l'accusa della par-
« te, o la denunzia del denunziatore, o il sospetto del giudice,
« ignora ciò che si trama contro di lui, e se è innocente, non
« può neppure sospettare della tempesta che si prepara sul suo
« capo.

« Se la sua condizione non è tale che non vi sia da temere della
« sua fuga, o se il delitto, del quale viene incolpato, non è di
« poco momento, un semplice indizio basta per privarlo della sua
« libertà, della sua famiglia, del suo onore. Una mano armata va a
« sorprenderlo, ad oltraggiarlo ed a condurlo in un carcere, dove
« ogni comunicazione gli è interdetta. Questo è il primo momento,
« nel quale egli si avvede di essere stato accusato, o calunniato, ma
« egli ignora ancora, e dee per molto tempo ancora ignorare ciò che
« si è tramato contro di lui. Debbono passare più settimane, e qual-
« che volta anche de' mesi, prima che la sua curiosità sia in parte
« soddisfatta. La moltiplicità degli affari non permette a' Giudici di
« farlo così presto comparire in giudizio, e qualche volta alle di-
« strazioni della loro carica essi vi aggiungono anche quella dei
« loro piaceri.

« Lo stato dello accusato, durante questo tempo è uno stato di
« violenza e di tormento. Se la sua coscienza non lo rimprovera
« di alcun delitto, la sua immaginazione non lascia per questo di
« funestarlo e di riempirlo di spavento. L'oscurità del suo carce-
« re, le catene che lo circondano, la privazione dei suoi amici e
« de' suoi parenti, la solitudine così funesta ne' pericoli; tutto gli
« annunzia la morte. Egli si ricorda di aver degl' inimici: egli sa
« quanto sogliono esser ben tramate le insidie dalla impostura: la sua
« memoria gli presenta la serie e il numero infinito degl' infelici che
« ne sono stati le vittime. I suoi soliloqui, interrotti dal pianto,
« non fanno che ricordargli la disgrazia degli uomini regolati da leggi
« così funeste. Egli dirige le sue parole alla giustizia, che la sua im-
« maginazione riscaldata personifica; reclama innanzi a questo fan-

« tasma impotente i diritti che la sua innocenza gli dà alla libertà, « alla sicurezza, ed all'onore, gli mostra un pane bagnato dalle sue « lagrime, e circondato da insetti schifosi, che sono i soli esseri che « la legge gli permette di vedere; gli scuopre le piaghe che la durezza « e l'angustia del suolo, dove è condannnato a dormire, han fatto na« scere nel suo corpo esinanito; gli racconta la sua vita, e nel racconto « non fa che l'apologia della sua condotta. Alla storia de'suoi disastri « unisce quella dello avvilimento, della disperazione e della miseria della « sua famiglia. Coi colori più vivi egli dipinge i suoi cadenti genitori, « trattenuti innanzi alla porta di un giudice, che non è accessibile che « alla opulenza e alla grandezza, i suoi amici che vanno in cerca di « un protettore, e che non trovano altro che orecchie sorde e volti « gelati; i suoi parenti oltraggiati da' suoi nemici che trionfano; i « suoi figli già vicini a perire dalla fame, e la sua sposa virtuosa agi« tata tra la scelta dell'esistenza o dell'onore. In questo mentre « egli si ricorda di esser solo; si avvede che tutto è muto e sordo « intorno di lui; si avvede che i suoi discorsi non fanno che mag« giormente riscaldare la sua immaginazione che gli ha prodotti; « si tace, e comincia di nuovo a ricercare chi ha potuto essere il « suo accusatore, e quale la sua accusa. Questa incertezza lo tor« menta: egli desidera di uscirne, ma teme la presenza de' Giudici. « Egli non sa quali saranno le interrogazioni che gli saran fatte, « e come debba rispondervi. Egli teme che usando il linguaggio della « verità, non confermi gl'indizi che vi sono contro di lui, e non « metta il suggello a' suoi disastri. La condizione del vero reo è in « questo migliore della sua, perchè colui che è consapevole del de« litto che ha commesso, e sa le circostanze che lo hanno accom« pagnato può facilmente prevedere ciò che si è provato contro di « lui, ed eluderlo colle sue risposte. Lo innocente dunque deve es« sere spaventato dalla sua innocenza stessa (1). »

(1) *Scienza della Legislazione* III. 3. — V. B. Costant. Comm. III. 2

I reclami di questo energico difensore della umanità trovarono accoglienza in molti governi: Pietro Leopoldo rimediò a questi mali in Toscana, imperciocchè proscrisse con la sua legge del 1786 il segreto ed il mistero nella Inquisitoria, ordinando che il deposto dei testimoni fosse fatto presente il reo, al quale, o al cui difensore, dare si dovesse copia di tutti gli atti risguardanti il processo, acciò nello interesse della sua discolpa potesse esporre quelle allegazioni ed affacciare quegli argomenti, ch'ei riputasse di ragione.

Nè solo agl' indicati vizi si ristrigneva l'antico sistema di processura, conciossiachè nella catena delle mostruosità di esso quella pure vi fosse di deferire il giuramento al reo. Un uomo ha il diritto di conservarsi illeso e di procacciarsi la sua maggior possibile felicità; nè questo diritto può per fermo distruggersi dalle leggi civili, le quali non dovrebbero essere che una emanazione di quelle naturali; — ora ne viene perciò il legittimo corollario, che un individuo, abbenchè macchiato sia dei delitti più atroci, non possa nè deva fare rinunzia ai mezzi della propria difesa. — Ma come conciliare tuttociò col giuramento, che, una volta accettato, impone l'obbligo di confessare la verità? — Il Riformatore Toscano non tardò a conoscere questo urto fra le leggi sociali e quelle della natura, e nel suo codice lo eliminò, proibendo assolutamente, che si deferisse il giuramento ad un reo.

Ma sebbene le leggi che tutelano la sicurezza sociale debbano per attinger lo scopo far governo di tutti quei mezzi, che ponno essere a loro disposizione, nondimeno fa di mestieri che non facciano violenza a' vincoli strettissimi di affezione e parentela; — era quindi deplorevole l'obbligo dato — al padre di deporre contro il figlio; — al marito contro la propria sposa; — al fratello contro la sorella. — L'amore è il pernio della società; — una volta distrutto questo motore potente, subentrano la diffidenza e la discordia cause, di dissoluzione di ogni ordin civile; non deggiono però le leggi affievolire

giammai, ma avvalorare anzi l'amore; — onde in Toscana fu condannato e proibito per sempre la vecchia turpissima usanza.

Conobbe ancora Leopoldo che il più prezioso diritto del cittadino è la libertà, la quale le leggi non possono limitare nè togliere, se non quando dallo sfrenato uso di essa possa trovarsi compromesso l'ordin pubblico; — onde ne consegue che la limitazione o l'ablazione della libertà individuale non possa esser fatta a capriccio, nè di soverchio estesa, ma solo *quando* e *quanto* faccia d'uopo e non più. — Talvolta la sicurezza dei cittadini rende necessaria la detenzione dell'imputato, in ispecie quando siavi probabilità fondata, ch'ei abbia commesso un delitto atroce, ch'esiga pena esemplare, da cui volesse con la fuga sottrarsi. — Ma non deve la società infierire contro un accusato, finchè non siavi certezza di colpabilità; perchè, s'ei risultasse innocente, qual riparo ai patimenti per lungo tempo sofferti? — E quand'anche fosse colpevole di fatti, se la pena deve aver di mira, oltre il raffrenare altrui dal delitto, anche la emenda del reo, perchè lo squallore orribile delle segrete? — perchè l'aria pestifera? perchè l'angustia sì grande? la umidità sì copiosa da cagionare malattie, dolori, morte? — Per verun altro motivo al certo, tranne quello di sfogare una crudeltà disonorevole per i legislatori e per i magistrati. — In tutta Italia, in tutta Europa, anzi i tempi di Leopoldo, per l'accusato aveva principio la pena primachè il processo; — e non di rado avveniva che taluno mancasse di vita per le sofferenze, alle quali era stato soggetto, anzi che fosse stato esaminato, se innocente o reo. — Oh i governi dei tempi illuminati e civilizzati dall'azione del Cristianesimo, e rappresentati da Principi Cattolici erano più barbari di quello nol fossero le epoche diverse del Politeismo! — Infatti in Atene ed in Roma l'accusato era pur sempre cittadino, finchè chiara non si avesse la prova del delitto, onde imputavasi; — ed in questa seconda la umanità, o meglio la giustizia, delle Leggi non si dileguò neppure nei tristis-

simi giorni dello infausto governo imperiale; — perciocchè lo imperatore Costanzo in una sua Legge (ch' è la prima nel Codice al titolo *Della sicurezza dei Rei*) con queste rimarchevoli parole si esprime: — *La nostra giustizia, che non potrebbe mai essere bastantemente rigorosa verso i rei, e la nostra clemenza, che non sarebbe mai bastantemente indulgente verso gl' innocenti, non permette che un infelice accusato sia strettamente legato e circondato da penose catene. Essa non vuole che la profondità delle carceri, lo privi della luce. Essa ordina e richiede che queste non sieno nè sotterranee nè oscure; che gl'infelici, che vi son ritenuti, allo approssimarsi della notte sien condotti nei vestiboli di quelle carceri, dove la respirazione è più libera e più sana. Essa vuole finalmente, che, allo approssimarsi del giorno, essi veggano il cielo, e respirino l' aere aperto e riscaldato dei primi raggi del sole.* —

« Legislatori dell'Europa, — esclama Filangieri dopo avere esaminato la legge di Costanzo, — son queste le leggi di un popolo, « che, malgrado la perdita della sua libertà, esigeva ancora il rispetto dei suoi padroni. Per qual funesto destino i vostri popoli son « dunque condannati ad esser privi dell' una e dell'altro? Se la nostra bassezza, se la nostra viltà ci priva dei vostri rispettosi riguardi, che le nostre sciagure richiamino almeno la vostra pietà. « — In mezzo alla opulenza ed alla grandezza, fra il lustro del trono « ed i piaceri della reggia, tra la simulata allegria dei cortigiani e le « armoniche cantilene dei musici, i sospiri degl' infelici, che gemono sotto il flagello delle vostre barbare leggi, non saranno mai « intesi da voi? — L' uomo sensibile ha anche bisogno di aver provati i mali, o di averli conosciuti per sentirgli. — Il cuore dei re « ha ordinariamente la disgrazia di esser privo dell' uno e dell' altro « soccorso. Riparate adunque a questa disgrazia della vostra istessa « grandezza. — Toglietc un momento ai vostri piaceri per condurvi « nelle carceri, ove più migliaia dei vostri sudditi languiscono per « i vizi delle vostre leggi e per la oscitanza dei vostri ministri. —

« Gittate gli occhi sopra questi tristi monumenti delle miserie degli « uomini e della crudeltà di coloro che li governano. — Approssimatevi « a queste mura spaventevoli, dove la libertà umana è circondata « da ferri e dove la innocenza si trova confusa col delitto. — « Spogliatevi degli ornamenti della sovranità, vestite le spo- « glie di un privato cittadino, e quindi fatevi condurre per « quel laberinto oscuro, che mena in que' sotterranei, che il lume « del giorno non penetra giammai, e dov'è sepolto non lo inimico « della patria, non il proditore o il sicario, non il violatore delle leg- « gi, ma il cittadino innocente, che un inimico occulto ha calunnia- « to, e che ha avuto il coraggio di sostenere la sua innocenza al- « l'aspetto di un giudice prevenuto o corrotto. Se lo strepito delle « catene, se i gemiti cupi e continui, che ne partono, se gli aliti « pestiferi, che ne esalano, non ve lo impediscono, fate che la porta « di questa tomba si apra. Avvicinatevi allo spettro che l'abita. Fate « che una fiaccola permetta ai vostri occhi di vedere il pallore di mor- « te, che si manifesta sul suo volto, le piaghe che cuoprono il suo « corpo, gl'insetti schifosi che lo rodono, quei cenci che lo cuoprono « per metà, quella paglia marcita ch'è stata forse sostituita ad un « morbido letto, nel quale egli aveva abbracciato una sposa, aveva « dato più figli allo stato, aveva passate tranquille le notti sotto la « protezione di quelle stesse leggi, che ne lo hanno quindi privato...

« Legislatori, re, monarchi, padri dei popoli — come voi vi « chiamate nei vostri editti — ecco ciò che vedreste, se andaste « per un momento a visitare quella porzione dei vostri figli, che « esaurisce la tazza del dolore sospirando presso la perduta li- « bertà. La descrizione, che ve ne ho fatta, non è ornata dalla « eloquenza, nè riscaldata dallo entusiasmo. Io ho nascosto anzi qual- « che cosa di più che vi è in qualche paese dell'Europa per ti- « more, che non venga introdotta in quegli ove non è conosciu- « ta. — Se questi scritti perverranno sotto i vostri occhi — se « supereranno gli ostacoli, che allontanano tuttociò ch'è vero dalle

« vostre reggie e dai vostri troni; — se non vi sarà il cortigiano, « che li derida, o lo ignorante che li calunnii; — potrete voi non « arrossire nel vedere, che tutti i fenomeni della tirannia si ma« nifestano ancora nelle vostre monarchie, le quali se sono *mode« rate* per le vostre virtù, sono più che dispotiche per le leggi « che vi regnano? — In un secolo, nel quale si sono moltiplicati « i lumi e i pregiudizi combattuti con tanto vigore, dovremo noi « dunque essere ancora le vittime delle stranezze funeste ed orri« bili, che la invenzione più micidiale della superstizione ha in« trodotte nella parte della legislazione, che più interessa la li« bertà dell' uomo e la sicurezza del cittadino? Dovremo noi ancora « risentirci dei colpi che ha recati alla umanità la terribile *Inqui« sizione* in un tempo, in cui questa fiera superstiziosa ha perdute « quelle unghie, con le quali ha per cinque secoli lacerata la in« nocenza, la ignoranza, la filosofia e la religione istessa? Noi « che abbiamo adottate tante leggi dei Romani, molte delle quali « non sono più applicabili allo stato presente delle cose, molte « inutili e molte assurde, dovremo poi trascurare quelle, che « tanto favoriscono la civile libertà? Dovremo noi soffrire che 'l si« stema creato da un ambizioso Pontefice prevalga ancora a quello « che la greca e romana sapienza stabilito aveva nel seno della « libertà? che la inquisizione proscritta dalle case de' Vescovi con« servi ancora la sua sede nel tempio di Temi? — Oh che noi « avremmo di che arrossire, leggendo i codici stessi dei tempi bar« bari sopra molti articoli della criminale procedura! »

Le eloquenti e patetiche parole di Filangieri non furono del tutto sparse al vento; contenevano verità troppo possenti per rimanere neglette, e tosto cominciossi a vedersene il frutto; molti sovrani seguirono il suggerimento del filantropo scrittore, e vollero visitare le carceri dei loro stati; e fra questi celebre si mostrò il gran Giuseppe fratello di Leopoldo. La povera umanità fu alleviata in parte dalle sue sofferenze; e le carceri presero aspetto

più decente e salubre. Il riformatore Toscano se non il primo è il più benigno al certo, perchè insiste con le sue leggi sulla nettezza delle prigioni; e (fa d' uopo il confessarlo) per quanto le massime sue non sieno state in gran voga sotto i due suoi successori, pure in proposito di polizia delle carceri le leggi tutte posteriori al 1786 non han fatto che ampliarne le disposizioni riformatrici; e ordinare miglioramenti, i quali bensì sono stati eseguiti con molta lentezza, negligenza ed anche omessi del tutto. Le carceri, sebbene rese migliori, richiedono ancora grandi provvedimenti, ai quali per altro solo dopo lungo volger di secoli si porrà mano, se il governo non abbandona la fin qui idolatrata sua inerzia.

Voleva Leopoldo che le prove della reità di un imputato fossero chiare e limpide; troppo era compreso quel Grande della necessità d' impedire che la innocenza corresse rischio. In questo intendimento *riprovò il sistema della passata legislazione, con la quale la contumacia del reo, o la sua latitazione o assentazione dallo Stato si considerava come una confessione del delitto.*

Del novero delle pene sanzionate dalle leggi de'secoli trascorsi, quella onde fu fatto abuso enorme si fu la Confisca dei Beni. Nello stabilire quella pena sembra che si prendesse di mira dal legislatore una veduta finanziera; e sotto il governo mediceo lo erario immensamente s'impinguò, perchè innumerevoli cittadini vi furono condannati. Non mi tratterrò più a lungo su questo argomento, del quale ho fatto cenno, poco fà; e solamente mi limiterò a dire, che il Gran-duca Pietro Leopoldo l' abolì intieramente; ed in tal suo atto sono degne di essere rimarcate queste parole: « *Disapprovando un sistema introdotto forse più per avidità d' impinguare il fisco che per le vedute di ben pubblico riguardiamo la confiscazione dei beni, che il più delle volte non ferisce che la innocente famiglia e gli eredi del delinquente, come una vera violenza e appropriazione illegittima, che fu il governo delle proprietà e delle sostanze altrui.* »

Vero è peraltro che le pene pecuniarie nel Codice Leopoldino continuarono ad essere in vigore; ma non constavano che di piccole frazioni, ed erano applicate men di sovente. Certo che in questo particolare la Legislazione Penale del 1786 potrebbe essere più perfetta, perchè io sia di avviso doversi le pene infliggere con la norma di analogia; e quindi pure le multe non doversi irrogare che a quei delitti, che avessero per base l'avidità del denaro. Nè so perchè trasgressioni di altro genere, come di cacciagione nelle bandite, ed altre mille delinquenze debbano essere represse con le condanne allo sborso di denaro! Checchè sia di ciò, per quanto la Legislazione Leopoldina sia in questo lato a parer mio viziosa, fa d'uopo il confessare che Pietro Leopoldo, se le prescrisse, non ebbe in animo di arricchire con le multe lo Erario, perchè il ritratto delle medesime « lungi dal permettersi, che fosse amministrato con delle vedute fiscali, fu comandato se ne formasse un « separato deposito a benefizio e sollievo di quegl'innocenti, che il « necessario e libero corso della Giustizia sottopone talvolta alle « vessazioni di un processo, od anche della carcere, non menò che « per soccorrere i danneggiati per delitti altrui, che invano tenterebbero di ottenere dalla impotenza del reo la dovuta indennizzazione » (1).

Evvi un antico proverbio, che odesi ripetere soventi fiate in Toscana: *che le leggi son fatte per i poveri*; conciossiachè, chi possegga denaro, sia sciolto dell'obbligo di osservarle. — Niun vero maggior di questo in antico, perchè era permesso ad uno che si fosse reso reo di un qualche delitto di redimere le pene afflittive decretate dai magistrati con l'oro. — Questo sistema vituperevole veniva a rendere le ricchezze istrumento di demoralizzazione e d'insoffribile parzialità, ed era allora che i doviziosi potevano ogni prava azione, sicuri com'erano, che la Giustizia non avrebbe avuto il suo sfogo. Per

(1) V. *I Rapporti officiali contenuti nel* Governo della Toscana.

la qual cosa Pietro Leopoldo volle che lo impero delle leggi colpisse tutti i cittadini veruno eccettuato.

La più grande e solenne prova della umanità del Filosofo Sovrano l'abbiamo nell' abolizione, ch'ei fece della pena di morte, cui sostituì l'altra dei Pubblici Lavori a vita. Le parole, con le quali si espresse sono le seguenti e ben meritevoli di profonda considerazione. « Abbiamo veduto con orrore con quanta facilità nella passata legislazione era decretata la pena di morte per delitti anco non gravi, ed avendo considerato che l' oggetto della pena de v'essere la sodisfazione al privato ed al pubblico danno; la correzione del reo figlio anch' esso della Società e dello Stato, della cui emenda non può mai disperarsi; la sicurezza nei rei dei più gravi ed atroci delitti, che non restino in libertà di commetterne altri, e finalmente il pubblico esempio; che il Governo nella punizione dei delitti e nel servire agli oggetti, ai quali questa unicamente è diretta, è tenuto sempre a valersi dei mezzi più efficaci col minor male possibile al reo; che tale efficacia e moderazione insieme si ottiene più che con la pena di morte con la pena dei Lavori pubblici, i quali servono di un esempio continuato e non di un momentaneo terrore, che spesso degenera in compassione; e tolgono la possibilità di commettere nuovi delitti, e non la possibile speranza di veder tornare alla società un cittadino utile e corretto; avendo altresì considerato che una ben diversa legislazione potesse più convenire alla maggior dolcezza e docilità di costumi del presente secolo, e specialmente nel popolo Toscano, siamo venuti nella determinazione di abolire, come abbiamo abolito con la presente legge, per sempre la Pena di Morte contro qualunque reo, sia presente, sia contumace, ed ancorchè confesso e convinto di qualsivoglia delitto dichiarato capitale dalle leggi fin qui promulgate, le quali tutte vogliamo in questa parte cessate ed abolite. » — Il discutere se la Pena di Morte possa con diritto irrogarsi dalla Società è inutile ormai, perchè su questo argomento tanto si è scritto e si è detto, che il dirne

di più sarebbe una di quelle oziosità, che non convengono che agli accademici trattenimenti; — io dirò soltanto che, se la abolizione della pena di morte avvenuta per la legislazione Leopoldina fa onore alla umanità del Principe ed allo spirito del secolo, non per questo sia intieramente opportuna; perchè sonovi talvolta delle circostanze nella società, che la rendono necessaria. Suppongasi a modo di esempio, che trattisi di spegnere una cospirazione ordita contro la indipendenza nazionale, o contro il potere legittimo e tale riconosciuto e sostenuto dal voto universale. Quale sarebbe in questa ipotesi il dovere di chi rappresenta lo Stato? quale la norma ch'ei dovrebbe seguire? *La salute della Patria*, come quella che è inesorabile fra le leggi; — e se questa salute non potesse raggiugnersi se non che con la morte di uno o più dei cospiratori, dovrebbesi per un malinteso sentimento di umanità sacrificare un intero paese? — No certo; — or bene; quando una volta si è abolita con la solenne promulgazione di una legge la pena di morte, dovrebbesi forse ripristinarla con una legge apposita creata nel momento appunto, che occorresse infliggerla? — Non potrebbesi questo atto, per quanto consigliato dalla necessità, accusare come spinto dal desio di vendetta? — Non sarebbe egli forse causa di rancore contro il Governo medesimo? — Che la pena di morte fosse per lo innanzi mostruosamente applicata e con empio abuso, che la medesima valesse soltanto ad appagare i sentimenti di efferata barbarie de'paterni principi del secolo scorso; si irrogasse in quasi tutti i delitti, a'quali si assegnava con cavilloso raziocinio la veste di Lesa Maestà; è vero pur troppo, e quasi tutti gli scrittori dei tempi omai passati ce ne forniscono chiarissima testimonianza; — ma parmi che siavi l'istesso difetto nella Legislazione, se la pena di morte s'irrogasse sì di soverchio, come se mai fosse inflitta; occorreva adunque abolire le vecchie leggi in molte loro parti, ma non radiarle del tutto; occorreva togliere alla pena di morte l'aspetto della vendetta e darle quello della necessità, ma non ordi-

nare che in verun caso per quanto atrocissimo, si dovesse irrogare. —

Filangieri medesimo, l'Apostolo della umanità, della quale per aver voluto troppo sistematicamente difendere i diritti, è incorso in errori ed in gravi inconseguenze, ha ammesso la necessità della pena di morte, e solo ne raccomanda la moderazione. » Che si tolga la vita a « quell' uomo che a sangue freddo ha direttamente o indirettamente « attentato ferocemente alla vita di un altro uomo. Che si tolga « la vita a colui che ha tradito la patria; che ha cercato di sovvertire la sua costituzione; che, ristretta a questi soli casi l'uso « di questa pena, l'esecuzione se ne faccia con tutti quegli apparati, « che possono renderla più imponente agli occhi del popolo; ma che « si cerchi nel tempo stesso di renderla quanto meno sia possibile « tormentosa pel delinquente. Che la differenza della pena de' vari « delitti, ai quali verrebbe destinata, dipenda dalla unione di al« tre pene, e non dal maggiore o minor tormento che l'accom« pagna. Che si proscrivano tutti quei feroci supplizi, che sono « ancora in uso presso alcune nazioni, che si gloriano di essere « umane nei loro costumi, ma che sono ancora barbare ne' loro « codici. Che la giustizia si vergogni di cuoprirsi del manto della « tirannia, allorchè conduce la sua vittima al patibolo. Che il legi« slatore si persuada, che i tormenti più ricercati non fanno altro, « che inasprire gli uomini contro le leggi senza correggerli, che in« deboliscono l'effetto della pena in vece di renderlo più efficace, « ch' eccitano la compassione pel delinquente e non l'orrore pel « delitto; che danno gli esempi della ferocia invece delle istruzioni « benefiche della giustizia. Che si persuada finalmente che una ese« cuzione di questa natura non sarà mai accompagnata dall' approva« zione pubblica; che una esecuzione non ratificata dal voto pub« blico è inutile; e che una esecuzione inutile è sempre ingiusta, « perchè l'oggetto della legge nel punire non è di vendicare la so-

« cietà dell' offesa ricevuta dal reo, ma di liberarla da' nuovi ma-
« li, a' quali la sua impunità potrebbe esporla. Ecco l'uso, che la
« ragione, la giustizia e l' umanità ci permettono di fare della
« pena di morte » (1).

Mi protesto peraltro non essere mio intendimento di dar biasimo agli atti di Leopoldo, nè di scemar quella riconoscenza cui ha diritto per la manifestata bontà dell' animo suo, ma di esporre meramente alcune mie idee su questo particolare.

Era costume ne' tempi trascorsi di dar facoltà ai cittadini di uccidere senza timore di pena, con isperanza all' incontro di premio i così detti *banditi o posti fuori della legge*. Si è questa una prova novella della barbarie dei tempi e dei governi, i quali (seguendo la loro politica) volevano spento ogni amore fra cittadini e cittadini; nè basta; perchè da questo sistema puossi anche concepire una idea della debolezza dei governi medesimi, i quali altrimenti non sarebbero scesi a tal vituperio.

Nel 1637 escì fuora una legge detta *del Compendio* perchè riepilogava e richiamava in vigore altre leggi e bandi già promulgati. Le disposizioni di questa legge si avvolgevano intorno agli assassini, banditi di strade ed altri delinquenti, e si sostanziavano nell' obbligo imposto ai Comuni ed ai privati di dare avviso ai convicini nel caso che si presentasse qualchedun di tali malfattori sotto minaccia non facendolo di pene severissime ad arbitrio del magistrato fino alla morte inclusive per i privati, ed ai Comuni della refezione dei danni che altri avesse sofferto per causa di detti delinquenti; nella facoltà ad ognuno di ucciderli non solo senza timore d' incorrere in alcuna pena, ma con isperanza eziandio di ricompensa determinata nella cifra di scudi 50, se consegnassero il delinquente vivo, di 30 se morto, il qual guiderdone era in potere delle autorità di accrescere secondo la importanza dell' arresto del bandito; e più anche col per-

(1) *Scienza della Legislazione*, III, 30.

dono di ogni rea azione, se chi consegnava il malfattore alla giustizia tale ei pure si fosse; che se onesta persona avrebbe potuto ottenere grazia per altro bandito. Alla donna, la quale favoreggiasse pel delinquente, era minacciata la perdita delle sue ragioni dotali, che si intendessero devolute *ipso iure* al fisco, e la pena della carcere nelle Stinche. E se taluno fosse stato convinto di avere avuto pratica con i detti banditi sia conversando, sia per mezzo di lettera o di messaggio, anche a buon fine, sarebbe stato punito con la forca e con la confiscazione dei beni.

Fu solo nel 1786 che tutte le leggi riguardanti questa materia furono annullate, quantunque a gloria di Leopoldo debbasi dire che nei venti anni del suo regno precedente l'epoca della sua Riforma Criminale, non ne fosse mai permessa la esecuzione.

Conseguenza dello avere abolito la pena di morte si fu l'ordine di togliere le forche da quei luoghi, ove le si erano erette, e più di abbruciare le corde e carrucole che si trovassero nei Pretorj; — ed infine proscrisse la barbara ed inumana pena della mutilazione delle membra, sebbene fosse già da pezza andata in desuetudine.

Sotto la tirannia degl'Imperatori Romani; nelle tenebre della ignoranza nel Medio-evo; in mezzo all'urto ed all'agitazione dei partiti nelle Repubbliche italiane, ed in seguito delle sanguinose reazioni del principato, avvenne, che si pubblicassero leggi, le quali estendessero le pene inflitte per delitto, o vero o falso si fosse, a qualche cittadino ai discendenti della famiglia, cui il delinquente apparteneva; a tutti i membri di essa si decretasse la infamia, si dichiarassero caduti da ogni magistratura, se investiti ne fossero. — Questo feroce sovvertimento di ogni principio di giustizia e di equità, sebbene ai tempi, de' quali facciamo la istoria, fosse un po' mitigato, pure richiamò l' attenzione del Legislatore Toscano, il quale dichiarò: « Che le azioni degli uomini sono personali, e quindi che « i delitti non potevano recare discredito ai parenti del delinquente,

« i quali sarebbero conservati nelle prerogative proprie delle loro « persone, dignità, impieghi e capacità di qualunque grado o pro« mozione, a cui potessero aspirare. »

Alla pena di morte fu sostituita quella dei pubblici lavori a vita per gli uomini, e dello ergastolo, similmente a vita, per le donne; già si è veduto or sopra: di più con la medesima pena a tempo si vollero puniti altri delitti.

I condannati a pena infame, subita la pena, si ordinò non potersi considerare come infami.

Queste due disposizioni di Leopoldo meritano di essere con alquanto di serietà esaminate, perchè a parer mio meno felici di qualunque altra; esse implicano una incoerenza, la quale si può rilevare per lo esame della pena dei pubblici lavori, volgarmente chiamati *Galera.* Questo stabilimento raccoglie in sè i maggiori vizi, ed ha necessità di una riforma radicale: è desso in primo luogo apportatore d'ignominia in chi ha la sventura di soggiacervi: il che è al certo da emendarsi in parte: tutti i delitti non sono uguali fra loro, ma quali di maggiore, quali di minore entità, quali più, quali meno degni della pubblica esecrazione; ed in Toscana si puniscono tutti nella medesima guisa; il difetto è del legislatore, perchè esso non valutò tutte le circostanze causali del delitto, ed irrogò una pena che non faceva all'uopo. — Mi si dirà, ciò non esser vero, perchè vi sia una scala nel dritto penale Toscano, essendo la pena dei pubblici lavori stabilita con maggiore o minore durata appunto secondo la maggiore o minore gravità del delitto. — Ma io rispondo: che il vizio della scala penale Toscana sta nello assegnare a pressochè tutti i delitti una pena della medesima specie: all'omicidio in rissa si assegnano i pubblici lavori, i quali, sebbene con diversità di durata, si assegnano all'omicidio premeditato; e che ciò non sia comportevole, io intendo dimostrarlo riportandomi alla origine della istituzione delle pene. La pena altro non è che un male, che si fa soffrire al cittadino, non per espiare un'azione cattiva ch'egli ha commesso, ma perchè altri per la lusinga

della impunità non rinnuovi il tristo caso. Ora se questa pena s'irroga a breve tempo, è certo che in faccia alla società, terminata la espiazione, il delitto è estinto, ed il già reo torna di nuovo fra i suoi concittadini, alla pari de'quali dev'essere rispettato e reintegrato in tutti i suoi dritti e nella pubblica opinione. Ma quegli il quale è uscito de' lavori pubblici torna forse quale era prima? non restagli impresso un marchio d'ignominia, che gli toglie la fiducia di coloro, co'quali convive in società? — Mi si risponde: che appunto è questo il difetto dei pubblici lavori, e che dall'altra parte i Govèrni, per quanto considerino estinto il delitto, non possono dominare la pubblica opinione in guisa da far sì che il già reo possa rientrare per lo intiero nella stima degli altri cittadini. — Alla quale risposta, fornitami da tutti coloro, cui ho espresso i miei pensieri su questo particolare, soggiungo: che se in questo inconveniente consiste il difetto dei pubblici lavori, esso deve emendarsi: ed alla seconda parte poi credo replicare congruamente: i Governi han saputo dominare la pubblica opinione per versare la infamia sopra un cittadino? Non dovevano pure sapere che non sarebbe stato possibile dominarla direttamente per fare rientrare lo infamato nella stima altrtui? Non dovevano essi sapere che con maggiore agevolezza si produce un effetto di quello che poi si distrugga? Che se i Governi non possono coartare la pubblica opinione, correggano i vizi dello stabilimento, ch'è la causa della infamia del cittadino. — Mi affacciano alla lor volta gli oppositori, che la causa produttrice della infamia del cittadino è l'azione delittuosa ch'egli ha commesso. — Ed io riprendo: che non tutti i delitti sono degni d'infamia, e che appunto è degno di biasimo il legislatore, perchè non ha posto mente a questa verità, o, anche postavela, perchè l'ha voluta disconoscere.

Prendete in esame due casi diversi e rispondete, se giustamente può applicarsi la pena della stessa specie. Quegli, che, dotato di un animo fiero e intollerante, riceva in pubblico un affronto, donde na-

sca una rissa, ed uccida l'offensore, è reo di un delitto qualificabile, a seconda delle leggi nostre, per omicidio in rissa, e punibile co' pubblici lavori. Al contrario quegli che premeditatamente uccide altrui, vien punito co' pubblici lavori, sebbene a tempo più lungo, e spesso a vita.

Qual ragione vi è nel primo caso di ricuoprire col disonore colui che ha vendicato una offesa ricevuta? O voi Governo credete che per questa sua azione meriti pena perpetua, o no: se vi avvisate ch'ei la meriti, perchè non lo condannate a' pubblici lavori a vita? se poi non lo credete meritevole, perchè gliegli infliggete a tempo quando si sa che imprimono infamia incancellabile? la perdita dell'onore non è la più grave delle pene? Mi si oppone ancora: che le passioni vanno represse, e che esistono le magistrature destinate appunto a rendere a ciascuno il proprio diritto. — Ma bene si dice da coloro che non si trovano nel caso, ed i legislatori vengono fuori con insegnamenti spesso inapplicabili, perchè eglino si trovano in tale stato da non valutare le umane passioni; e per queste loro regole si vorrebbe trasformare il popolo in una gran corporazione religiosa, spegnere ogni energia, in una parola, anzichè cittadini, si vorrebbero de' tranquilli cenobiti. Oh sarebbe pure agevole cosa il far da legislatore, se le leggi dovessero crearsi alla impensata: ma appunto la creazione di una buona legge è difficile, perchè tale non può essere, se non è adattata alla umana natura! Per la quale imprevidenza nascono terribili risultati, che cioè: il cittadino, per lo innanzi pacifico, e che per un avvenimento, diremo così, estraneo alla sua volontà, si trova coperto della infamia, sfuggito da tutti, abbeverato nello amaro calice della ingiustizia delle leggi, non potendo nella primitiva sua condizione ritornare, cova in seno la vendetta e diviene un malvagio. — Ed in questo caso di chi è la colpa? Del legislatore, il quale anzichè diminuire le occasioni di delinquenza, ne creò delle nuove pel poco senno delle sue leggi. — E la pena che dovrebbe esser salutare diviene causa di demoralizzazione. — E la colpa di chi è? — Del legislatore

che alla cieca tutti i delitti, benchè fra loro disparati, volle che con una identica pena fossero puniti. — E poichè questi delitti avvengono spesso, così la pena dei pubblici lavori vien prodigata; molti sono gli infamati; ma l'infamia di molti alla fin fine si risolve nella infamia di nessuno; la pena perde la sua forza morale, le masse popolari formate per la maggior parte d'individui di una educazione non molto raffinata, e di cognizioni grossolane anzichè no, si demoralizzano e riguardano la pena dei pubblici lavori come una inezia. — E lo stabilimento penale, anzichè essere luogo di prova e di emenda, si rende scuola di pervertimento e di scelleraggine. — E la colpa di chi è? Del legislatore il quale ne sanzionò sì grandemente lo abuso. — Perduta la moralità, il Governo s'indebolisce nelle sue basi, perchè va scapitando nella opinione pubblica, ch'è la regina de'troni, comincia la insubordinazione e manca il rispetto. — E la colpa di chi è? Del legislatore che con improvide sanzioni ne fornì lo incentivo. —

E, poichè la era delle riforme legislative tramontò in Toscana dopo l'avvenimento al trono imperiale del nostro Leopoldo, non si è pensato a porre un rimedio a questo non leggiero inconveniente, come non si è pensato, non dirò ad erigere, ma neppure a ideare uno stabilimento penale, dove, al tempo medesimo che il reo paga con la privazione della sua libertà individuale il fio del suo misfatto, e col lavoro delle sue mani reca un utile alla società, ch'ei ha offeso e posto in pericolo, possa apprendere insegnamenti di religione, e di educazione morale e civile, dalla cui mancanza han principio la maggior parte dei delitti, e rendersi capace di un mestiero, che gli assicuri una onesta sussistenza, onde, ridonato alla primiera libertà, ritorni nel civile consorzio corretto, e possa essere utile ed operoso cittadino. — Ed invero fa maraviglia, che non siasi provveduto ai mezzi, pe'quali giungere a quel ravvedimento ed emenda del reo, i quali sono considerati nel nostro diritto penale, come fini, fra gli altri delle pene; — nè credo che veruno pensi, che i pubblici lavori,

organizzati come sono in Toscana, possano conseguire tale scopo, perchè al contrario non sieno che scuole di turpe corruttela! (1)

I cenni, che descrissi allorquando feci parola della inquisizio-

(1) *Io aveva scritto queste riflessioni sui* Pubblici lavori *fino dal* 1846: *lo anno appresso invitai la Direzione di uno dei* Giornali, *che erano venuti alla luce per la nuova legge sulla stampa, a pubblicarle ma lo argomento non sembrando abbastanza interessante, non si volle accettare il mio articolo. Io non sperava mai vedere esaudite le mie idee.*

Nel febbraio del 1849 *avveniva la fuga del debole nipote del gran Leopoldo, la quale poneva il paese nella necessità di crearsi un Governo, cui chiamò con voto universale i tre più incliti cittadini toscani, e a cooperargli scelse un Ministero di intemerati principj. In mezzo al vortice delle vicende politiche, dei timori di invasioni, di muovimenti reazionari, questo Governo creò in pochi giorni una gran riforma nella legislazione penale, voglio dire l'abolizione dei Pubblici lavori. Lo egregio cittadino Romanelli propose ed il Governo accolse il disegno. Riferisco un frammento del §. I. del Rapporto, col quale il summentovato Ministro di Giustizia e Grazia accompagnò il progetto di Legge.*

« *Niuno è che non riconosca la pena dei* pubblici lavori a tempo « *indegna di restare più a lungo in una legislazione, la quale, se* « *deve intendere al principalissimo scopo della politica sicurezza,* « *non può trascurare l'altro secondario di conservare alla Toscana* « *l'antica sua gloria in materia di discipline penali. Questa pena* « *in luogo di correggere i delinquenti e assicurare la Società dalle loro* « *ulteriori offese, espone per lo contrario la pubblica sicurezza a* « *maggiori pericoli, perchè la deplorabile mescolanza diurna e not-* « *turna di malfattori di ogni specie ed età è il sepolcro di ogni senti-* « *mento religioso e morale, è una pestifera scuola di reciproco inse-* « *gnamento dei più sottili artifizi del delitto, donde i condannati* « *escono maestri di scelleraggine, e più rotti al maleficio che prima* « *di entrarvi nol fossero.* » — (*Decreto de'* 4 *Marzo dell'anno* 1849.) — *La medesima legge stabilisce due case penitenziarie con sistema di separazione cellularia: è da augurarsi che si provveda ad una più completa organizzazione.*

ne, possono essere prova della inumanità, con la quale si punivano i delitti contro la religione. — *Dov' è religione si presuppone ogni bene; dove manca si presuppone ogni male*, scriveva Machiavelli: e quindi soggiungeva: *I Governi, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.* — Chiarissimo quindi e pel raziocinio, e per lo intimo convincimento e per l'autorità di un tanto Uomo il debito nel governo di tutelare la religione e di reprimere con le sanzioni penali quelle offese, che recare le si potessero, non che di prevenire gli attentati dei facinorosi, i quali intendessero a sovvertirla. — Ma conviene, che il legislatore abbia ben di mira nel difendere la religione costituita, non il risarcimento dovuto a Dio, ma solamente la difesa del pubblico bene, il quale pel rovesciamento della religione sarebbe compromesso gravemente. — Ed in fatti cosa ridicola sarebbe, che l'uomo, questo vermiciattolo della terra, volesse prendere le difese di Colui, ch' è onnipotente e regna nei cieli, e pretendesse dargli adeguata sodisfazione col castigo del reo. — Iddio non ha bisogno di difensori e le sacre carte provano, com' ei sappia di per sè prendersi vendetta degli irriverenti, che lo offesero. — Ma queste idee, oggi volgarissime, non furono conosciute dai legislatori dei bassi tempi, che con i più squisiti supplizi perseguitarono gli eretici, i rei di sacrilegio ed i bestemmiatori con iscandalo dei veri credenti. — La filosofia del Secolo XVIII combattè con tanto vigore tal pratica, che vinse, e Leopoldo fu il primo in Italia a rendere omaggio a questo vero solenne, mitigando le antiche pene contro le offese fatte alla religione, e riducendole alla misura della *esclusiva politica necessità.*

Prova perentoria infine di quanto leale e benefico fosse lo animo del Sovrano filantropo può essere l'abolizione, ch' ei fece del delitto conosciuto sotto il titolo, di Lesa Maestà. L'orgoglio de' tiranni, non pago di martoriare i poveri sudditi con tutti quei mezzi, che alla

loro mente perversa era dato rinvenire, si compiacque eziandio di tutto centralizzare nella loro persona per siffatta guisa, che un atto, il quale contenesse la più leggiera irriverenza verso di sè, qualificar si dovesse come alto tradimento. E, alla pari di Satana, vollero rendersi quasi uguali alla divinità, onde, se taluno sul nome di Cesare avesse fatto giuramento, al quale fallisse dipoi, come reo di mancata religione e di lesa maestà si punisse di morte. E le Istorie romane ci fan fede di ottimi cittadini dannati nel capo, sol perchè avessero alla latrina sodisfatto agli stimoli di natura con in dito un anello, ov' era effigiata la venerabil testa Cesarea! — Pietro Leopoldo nello abolire il titolo di Lesa Maestà dichiarò ch' esso proveniva nella *maggior parte dei casi dal dispotismo dello Impero Romano e non tollerabile in veruna ben regolata società.*

E tanto era geloso Leopoldo della esatta ed imparziale amministrazione della giustizia, che ordinò doversi destituire e porre in istato di accusa, come colpevoli di delitto di Violenza Pubblica, quei magistrati, i quali abusato avessero della propria autorità per recar danno altrui, per favorire un reo conosciuto, e per nuocere infine alle vedove, ai pupilli ed a qualsivoglia altra miserabile persona, comminando la medesima severità a chi per donativi o per mezzi anche indiretti avesse dato opera, che i giudici si corrompessero!

Lo attributo più bello della sovranità è quello di far grazia, diceva Montesquieu. — Non si può rifiutare al Principe questo diritto, il quale fa d' uopo per altro sia opportunamente nè con soverchia prodigalità esercitato, onde non s' infonda nei rei la sicurezza del perdono, conciossiachè inutile riuscirebbe il rigore delle Leggi. — Se la grazia prudentemente concessa è prova della clemenza del sovrano, è di debolezza se la si usi senza discernimento; pregiudicevole poi oltre ogni misura, se spieghisi primachè la giustizia abbia compito il suo corso. — Il Legislatore Toscano si riserbò questo diritto, ma sopra un misfatto omai giudicato, e non

per sospendere la forza delle leggi sopra delitti, dei quali fosse tuttavia pendente il processo.

Nelle cause civili poi non ammise alcun rimedio di grazia, nè volle riserbarsi facoltà veruna, promulgando opportune disposizioni, perchè tutti i casi rimanessero decisi ai termini di giustizia. Sono degne di esser riferite le parole, con le quali si espresse in questa circostanza. Ei disse: « Che solo un despota imbecille e malvagio può « credersi superiore alla legge; che ella è fatta per regolare i diritti « tra i privati, e che il far tacere una legge in grazia di una parte, « non è altro che un abuso di potere, o lo effetto d'imprudenza, di « versatilità od ignoranza di quei giudici, che introdussero questa « nuova specie di grazia, che non può aver luogo senza un torto o « una ingiuria verso dell'altra parte, cui la legge in quel momento « sta in favore. Che se la legge non è buona, deve riformarsi; se « non è chiara, deve spiegarsi, e se non provveda abbastanza, deve « supplirsi con aggiunta o correzioni, ma per mezzo di un atto gene- « rale e ponderato, mai per provvedere ad un caso in quistione. »

Finalmente coronò la opera sua con dare incarico allo auditore rotale Giuseppe Vernaccini, e, spento lui, al regio consultore Michele Ciani, ambidue di specchiatissimo vivere e di sapere distinto, della compilazione di un nuovo codice toscano *per togliere la moltiplicità degli statuti municipali, che danno luogo nel gran-ducato ad una incertezza di gius assai perniciosa, e per rendere meno incerto, e sottoporre alla cognizione di ciaschedun suddito, quanto viene disposto nelle molte sparse leggi emanate in diversi tempi dal Governo* (1). Poco appresso era assunto Leopoldo alla dignità imperiale, nè poteva vedere eseguita la sua volontà. — Ma chi il crederebbe! Dal 1789 al 1849 il Codice è sempre nei desidèri del pubblico! Qui ben potremmo innalzare un cantico di lode ed intuonare il: *Pax hominibus bonae voluntatis!*

(1) *V. Documenti officiali contenuti nel* Governo della Toscana.

Negli accennati miglioramenti consisteva la gran Riforma Leopoldina de' 30 Novembre 1786. — Essa rivela, meglio che il possa qualunque istoria, lo stato della Legislazione Toscana ed anche Italiana, primache sorgesse la nuova filosofia, ed il nostro rigeneratore fosse innalzato al trono, avvenimenti che segnano una nuova era nelle pagine storiche della umanità, del progresso, della civilizzazione. Le sue riforme furono come semi di una gran produzione, e presto se ne videro gli utili risultati, perchè le prigioni rimasero vuote, i costumi ingentiliti, i delitti rarissimi, e, se commessi, tosto puniti, e così si verificò la sentenza di Machiavelli: *Che le leggi fanno gli uomini buoni.* Chi sa ove sarebbe giunta la civiltà Toscana, se la rivoluzione francese non avesse recato nuove idee fra noi, e se il governo di Ferdinando non si fosse allontanato dalla strada, che con tanta fatica eragli stata aperta dal padre, e la quale era invitato a battere dai generosi esempi di lui. — Ma non voglio anticipare la narrazione di fatti, che devono essere esposti in seguito, onde ciò ritengasi detto come di passaggio.

Le opere dell' uomo per altro non ponno essere perfette giammai, il perchè migliore è quella, che minor copia di difetti contiene. — Pietro Leopoldo non provvide alla compilazione del Codice di Procedura, onde la pratica corruppe la legge, quantunque eccellente; esistono è vero qua e là gli elementi del gius di procedura, ma sono ordini separati, incompleti, e talora di minima importanza di fronte a cose di gravissimo momento, le quali sono rimaste in oblio. — Quello poi che sovrattutto è da rammaricare siasi dimenticato, è la *pubblicità dei giudizi.* Questa fu sanzionata solo per quelli civili e non per i criminali, che offrono maggiore interesse, sia che riguardinsi per il lato della sicurezza della innocenza, o per quello della pubblica convinzione, e per lo effetto morale delle pene. — Vi fu chi disse, e a' nostri giorni ripetè ed oggi pure assevera, che questa pubblicità conviene soltanto nelle repubbliche, perchè essendone popolare il governo, ragione voleva, che la moltitudine, nella quale risiedeva la sovranità, ne

esercitasse le funzioni, e fosse quindi partecipe della amministrazione della giustizia, ove si sostanzia la porzione più nobile del governo di qualunque stato; e fu detta *istituzione repubblicana intrusa*, *una mostruosità politica*. — Eppure abbiamo per le storie, che presso i Romani i giudizi erano pubblici anco sotto lo Impero di Domiziano e di Giuliano, sotto i quali il popolo era passivo di una sovranità, la quale nel suo vero nome si chiama *Tirannide*. Eppure nella Inghilterra sono stati pubblici da rimota stagione, nè credo possa il Governo Inglese essere considerato come repubblicano, o di forme monarchiche sì libere da essergli affine, subitochè in esso ritiensi, per principio fondamentale di diritto civile, che lo unico padrone delle terre è il re, ed i privati non sono che possessori subalterni, o *rendatari o vassalli* (1); che i Pari siedono in Parlamento non come rappresentanti della nazione, ma per conto proprio a guisa di altrettanti principi di secondo ordine. Non può adunque la pubblicità dei giudizi essere adottata ed esclusa a seconda delle diverse foggie di costituzione del potere politico, nè dichiararsi incompatibile con una di esse. — Vi fu chi tessè perfino lo elogio alla segreta inquisizione, asserendola sufficientemente protettrice della innocenza di un accusato, quando si affidasse a persone probe ed oneste. — Se non che fa d'uopo confessare, che queste persone oneste e probe non possono essere che uomini; che gli uomini possono fallire; che non possono le leggi riposare esclusivamente sopra una presunta probità, la quale può talvolta essere apparente, ma devono usare ogni mezzo per impedire la corruttela, cui potessero inclinare. « So che la solennità dei giudizi, esclama con la sua solita « penetrazione il gran Romagnosi il quale prese a combattere lo « apologista del *Mistero*, è un gran freno alla frode, alla corruzione « e ad una falsa indulgenza. Voi stesso lo avete confessato descri- « vendo magistralmente i sentimenti, che vengono ispirati e gli

(1) *In lingua inglese appellansi* tenanciers *corrispondenti a* rendatari o vassalli. (Say, *Corso di Economia polit.*, *Part.* 2, *cap.* 5.)

« effetti salutari che nascono dai pubblici dibattimenti. Ma se la « cosa è così, e lo effetto proprio della pubblicità consiste appunto « in codesta riverenza, e in codesto freno imposto agli accusatori, « ai testimoni ed ai giudici, qual cosa potete voi trovare in ciò « d'incompatibile con la monarchia per preferire il segreto del pro- « cesso inquisitorio? — Alle corte: O voi volete sotto la monarchia « lo abituale e sicuro trionfo della verità e della giustizia in un con « la sicurezza generale dei cittadini, o no. Se la volete, dunque « dovete concedermi la pubblicità dei giudizi, come mezzo tutto « proprio ad ottenere questo intento; o non volete queste cose, ed « allora mi dovete rigettare la pubblicità dei giudizi non come in- « compatibile con la monarchia, ma come incompatibile con qua- « lunque governo arbitrario, e tanto arbitrario da autorizzare senza « alcun suo profitto i raggiri e gli errori oscuri di tutti co- « loro, che entrano a far parte dei processi inquisitori!! (1) » Checchè ne sia, certo è che questa necessarissima guarentigia fu omessa nella legislazione Leopoldina. Guarderommi io bene dal pensare che la convenienza della medesima potesse essere disconosciuta dal principe filosofo; forse avrà avuto in animo di concederla in appresso: tanto più che è noto avere egli immaginato molte aggiunte e miglioramenti al suo edifizio legislativo, dei quali lasciò un grosso volume (2). Nè assurdo è il pensare, che molti dei difetti delle sue riforme dipendessero dalla volontà dei ministri, i quali erano sistematicamente avversi a' suoi disegni, come ne fa fede il celebre senatore Gianni, il quale lasciò scritto che il primo nemico di Leopoldo fu il suo ministero, la cui reazione era tanto maggiormente temuta, avvegnachè cospirasse in segreto (3).

(1) *Appendice alla* Genesi del diritto Penale.

(2) *Gianni*, della Costituzione immaginata dal Gran-Duca Pietro Leopoldo.

(3) Il Gianni dice che il Ministero fu « *sempre segretamente opposto*

Una volta che il legislatore ha con provvide leggi assicurato le vite e i diritti dei cittadini, fa d'uopo rivolga le sue cure a procacciare loro la sussistenza meno disagiata possibile, e, quel che più interessa, immanchevole.

I fonti delle ricchezze, e perciò dei mezzi, con i quali si provvede ai bisogni della umana famiglia sono l'agricoltura, le arti, le manifatture ed il commercio.

L'agricoltura è una specie di manifattura dei prodotti agrari, nel cui novero non solo quelli ripongonsi, che si raccolgono immediatamente dalle mani della natura, ma quelli pure che non si potrebbero avere, se un precedente produttore non vi avesse impiegato la opera sua. Quindi sono prodotti agrari ed i grani e gli erbaggi, e le grasce di ogni sorte, non che i metalli e le pelliccerie, quando i primi non sieno per anche esciti dalle mani dello escavatore delle miniere, le seconde da quelle del pastore, conciossiachè e gli uni e le altre non possano divenire nè considerarsi come prodotti delle arti e del commercio primachè abbiano subìto una modificazione, cui spetta al trafficante od al manifattore il dare.

Perchè l'agricoltura sia capace di maggiori profitti si usano diverse maniere di coltivare le terre, perchè si tengano a mano, o, come dicesi, *a conto proprio*, ed è il mezzo meglio convenevole di renderle più fruttifere; ed in questo caso lo utile dell'agricoltura crescerà in ragione diretta delle cognizioni di chi possiede le terre. « È omai lunga pezza, scrive un distintissimo economista, che si è « osservato, che l'agricoltura ordinariamente prospera, quando le « terre sono coltivate dai loro proprietari; ma ciò non succede co-

« *alle più gloriose ed utili operazioni di Leopoldo* » perchè egli « *avrebbe* « *voluto creare un Trono salvo dalla influenza ministeriale, e costruire* « *una Nazione libera dal dispotismo seducente de' Ministri.* » Gianni, *La Costituzione Toscana immaginata dal Gran-Duca Pietro Leopoldo. Italia* 1848, *pag.* 40.

« munemente, che quando detti proprietari sono perfezionati dalla « educazione. È cosa evidente, che il proprietario coltivatore, il « quale ha qualche cognizione almeno dei primi elementi della fisica, « della chimica e della meccanica; qualche idea di storia naturale e « di veterinaria, possiede delle facoltà che non ha lo zotico e rozzo « contadino soggetto a tutti i pregiudizi e bersaglio di tutti i ciarlatani. Un paese avrebbe grandi elementi di prosperità, se la campagna « abbondasse di possidenti istruiti, e che questi perfezionassero l'agricoltura del loro paese, o direttamente con dei metodi migliori, « o indirettamente con utili esempi (1). » I quali pensieri se abbiano fondamento sulla verità, possiamo rilevarlo per lo splendidissimo esempio avuto ai nostri tempi e sotto ai nostri occhi fornitoci dal marchese Cosimo Ridolfi. Il quale, cultore indefesso delle dottrine agrarie, fornito di un intelletto capace dei più ingegnosi trovati, di dovizie per rischiare dispendiosi esperimenti, i quali non tutti sempre felicemente riescono, nella sua villa di Meleto in Val d'Elsa si fe'a diffondere a' giovani figli degli agricoltori i principj razionali della agricoltura, e con opportuni esperimenti rendergli abili a comprenderli. Mandava egli così ad esecuzione il voto di Hamilton, il quale voleva, che i giovani figli delle campagne non apprendessero cognizioni, fuorchè quelle che tendessero ad arricchire il suolo, che dovevano poi coltivare. Certo è che il marchese Ridolfi si lanciò in nobilissimo arringo, e le sue cure furono assecondate da risultati propizi, pei quali egli sarà iscritto nel novero degli utili ed operosi cittadini, che hanno ben meritato della patria.

Possono anche le terre darsi in affitto a lunga durata, e può questo sistema essere proficuo per l'agricoltura, mentre a corto termine le sarebbe pregiudicievole, perchè lo affittuario nel primo caso abbia un maggiore interesse a sforzare la natura, ed a rendere con assidue cure più feraci le terre, mentre nel secondo, dovendo per

(1) *G. B. Say*, Econ. Pol., *p. II*, *cap.* 4.

breve epoca godere del frutto dei terreni, n'è meno paziente e laborioso coltivatore.

Appresso ne vengono gli atti enfiteutici, che ponno avere perpetua durata, non che le mezzerie o colonie parziarie troppo note perchè occorra parlarne, limitandomi solo a dire, che le ultime sono le meno vantaggiose per i proprietari e per i mezzaiuoli o castaldi, i quali fa d'uopo spesso rinnuovare, perchè quasi costantemente in debito verso il padrone (1).

L'agricoltura, acciò possa essere fonte di ricchezza universale, fa d'uopo, che alla pari delle arti, delle manifatture e del commercio trovi l'assistenza e la protezione dei governi; fa d'uopo che la legislazione economico-politica e civile venga in suo soccorso. *La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell'agricoltura e del commercio*, diceva Machiavelli. — Eppure non vi è cosa la quale sia stata sì poco curata in quasi tutti gli stati di Europa, perciocchè nella Germania e nella Russia impedita o dal vassallagio o dalla servitù della gleba; in Francia non curata neppure sullo scorcio del secolo passato; tantochè il De Saint-Pierre si lagna, che mentre vedevansi i Ministeri dello Interno, degli affari Esteri, della Guerra, del Commercio, del Clero, ec., non si fosse pensato a stabilirne uno, che vegliasse allo avvantaggiamento dell'agricoltura (2). — « La condizione « della classe agricola in Francia era deplorevole prima della rivo« luzione, scrive Constant. Ne chiamo in testimonio la taglia, i lavori « sulle strade pubbliche, la milizia, i ventesimi, i testatici, e sussidi, « le decime, le mani-morte ec. ec., e tutti gl'innumerevoli pesi sì pe« cuniari che personali, la cui diversa e bizzarra nomenclatura empi« rebbe pagine intiere. Ne chiamo in testimonio le non meno nu-

(1) *Il Sismondi nel suo* Tableau de l'Agric. Tosc., *mostra, come di dieci mezzaiuoli un solo si trova, che non abbia debito col proprietario.*

(2) *J. B. de Saint-Pierre*, *Étud. sur la Nature.*

« merose esenzioni reclamate con tanto scandalo ed ottenute con tanta « facilità dalle classi superiori, come se i loro doveri verso la società « fossero stati in ragione inversa dei vantaggi garantiti loro dalla so- « cietà. Ne chiamo in testimonio le terre smunte e mal coltivate, li- « mitrofe a sontuosi parchi, e le capanne ricoperte di strame at- « torno a magnifici castelli, tacite proteste, che finirono con lo es- « sere pur troppo energiche contro un ordine sociale di tal fatta (1). »

Allorchè dicesi che l'agricoltura dev'essere incoraggita e protetta dal governo non devesi intendere, che il governo assegni delle ricompense pecuniarie, e molto meno dei distintivi di onorificenza, quale sarebbe un ordine cavalleresco per coloro, che si rendessero utili alla agricoltura per qualche nuovo trovato, come si avvisò Filangieri, il quale su questo argomento cadde in errore; ma che il governo debba astenersi da tutti quegli atti, che feriscono il principio vitale dell'agricoltura, e fornirla allo incontrario di buone istituzioni. Di veruno utile sarebbe una somma od una decorazione, le quali si assegnerebbero per mano di agenti, che potrebbero infedelmente riferire, e perchè ognuno poi abbia diritto ad essere incoraggiato, quantunque la sua potenza intellettuale non sia tanta da rinvenire un nuovo processo e adattarlo all' agricoltura. Trovati sono questi di troppo superiori alla mente grossolana per ordinario dei contadini ed altri lavoratori di terre. Accordare una rappresentanza alle genti delle campagne, perchè abbiano chi nel loro interesse discuta le leggi sulle imposizioni; abolire le servitù di ogni specie, le quali gravassero sopra di loro, con iscaricare sovra di esse soltanto tutta la soma dei pesi sociali, ecco quale dev'essere la protezione, che il governo deve accordare all'agricoltura; inutile è il rimedio, che si appresta, quando si lascia non curata la piaga interna, causa di quel male.

Un sunto della storia delle leggi sull'agricoltura in Toscana è

(1) *B. Constant*, Commento, *p. I*, 3.

indispensabile, acciò si possa ben valutare la opera di Pietro Leopoldo, e trarre su di essa retto giudizio (1).

L'agricoltura forma la condizione prima, assoluta dello incivilimento, dice Romagnosi (2). — Caduto lo impero Romano, gremita la Italia di tante orde barbariche, spenta ogni civiltà, e subentrata una miracolosa ignoranza, l'agricoltura dovè trovarsi in tristissime condizioni; ed in queste visse per tutto il volger de'secoli, pe'quali si avvicendò il dominio straniero. Ma allorquando le cose sono giunte al grado massimo di depressione, è legge di natura, che devano rialzarsi; — e ciò accadde pure in Italia, ove le diverse città si costituirono a viver libero, e i molti, i quali col titolo di duchi, marchesi e conti, che ricevevano investiture dagli imperatori, le avevano tiranneggiate con ogni sorte di angherie, doverono sloggiare e rifugiarsi nelle castella del contado per fare assaggiare la loro prepotenza agli abitatori delle campagne. — Nè gl'imperatori furono avversi alla risurrezione della libertà civile, perchè anzi carezzarono i municipj, che volevano spingere contro i conti, della cui potenza cominciavano a temere. — È stata sempre una politica esclusiva dei sovrani tedeschi di far combattere due partiti fra loro, perchè s'indebolissero a vicenda, e potessero quindi soggiogarli ambidue.

Ma i loro disegni non ebbero lo scopo, conciossiachè nella lotta rimanessero superiori i municipj; — e cosa degna di osservazione nella

(1) *Una egregia Storia della Legislazione dell'agricoltura è comparsa, non ha guari, alla luce fra noi, e della quale è autore il ch. avv. Enrico Poggi. Essa consta di due nitidi volumi, ed ha per titolo* — Cenni Storici delle Leggi sull'Agricoltura. Firenze con i tipi di Felice Le Monnier, 1845-48. — *Siccome io ho tratto dalla medesima la più gran parte dei materiali storici, così ho riputato doveroso accennarne la sorgente.*

(2) *Romagnosi* della Indole e dei fattori dello Incivilimento, p. *I*, §. 20.

Storia d'Italia si è, che più splendido fu il sorgere di essi, quanto maggiori furono gli sforzi dei conti rurali e dei magnati per impedirlo, e poichè questi furono immensi in Toscana, così quivi più luminoso fu quello. — L'avversione dei signori delle campagne contro le città gli spinse a proibire ai villici soggetti al loro potere di trasportarvi le derrate, avvisandosi che quelle avrebbero dovuto patteggiare; ma per l'applicazione dei popolani alle arti ed alle manifatture si ebbe nel commercio il procacciamento dei mezzi per la sussistenza; ed i campagnuoli veggendo rimanere invenduti i prodotti del suolo, disertarono dai loro focolari, e corsero a prendere stanza nelle città. — Ridondato in vergogna di chi lo immaginò questo espediente di distruggere il viver libero, i feudatari ricorsero alla violenza, infestando con bande di masnadieri il commercio. — Fu necessità per le repubbliche d'impugnare le armi; lo fecero e vinsero: ed a tanta abiezione furono condotti i magnati, che riputarono gran mercè stringere un patto amichevole con le città, e rinunziare perfino ai titoli signoriali. — Fu allora che le condizioni dell'agricoltura andarono in meglio; ma alle vecchie sventure, cui una tirannia la condannava, sottentrarono delle nuove; le quali i municipi introdussero nella veduta di favorire la classe mercantile, le cui speculazioni ed intraprese riputavano fossero di maggiore utile e decoro, che non le faccende agricole.

Lo esporre il bene ed il male, ove si trovi, è debito dello storico, che voglia imparzialmente narrare.

La città di Bologna prese la iniziativa pel risorgimento dell'agricoltura con la celebre abolizione, che fece nel 1251, della schiavitù della gleba. La Repubblica Fiorentina venne seconda a recare un tanto benefizio alla umanità; veruno dei coltivatori poteva esser venduto, come per lo innanzi, attaccato alla gleba; le signorie e giurisdizioni feudali furon prosciolte, e dichiarati nulli i contratti e livelli, ove contenessero obblighi a prestare omaggio, fedeltà e servitù personali. Gli aggravi conosciuti sotto il nome di angarie o perangarie, consi-

stenti in prestazioni di opere e prodotti a titolo di vassallaggio, cessarono di essere una realtà, nè furono che un nome istorico. I Beni del Clero, a' quali non potevansi estendere queste disposizioni, perchè i tempi non consentivano si vulnerasse quella casta formidabilissima, la Repubblica concesse potessero formar subbietto di contrattazione insiememente ai diritti di signoria, ma il compratore era in dovere di rinunziarvi subito dopo lo acquisto. — Rigidissime pene erano comminate pe' contravventori. — Uguale contegno serbarono le altre Repubbliche toscane, perchè fosse del loro interesse lo scemare la potestà dei magnati.

Ma questi troppo erano gelosi delle loro prerogative, perchè non si adoperassero ad ogni guisa di conservarle e riuscirono in parte; avvegnachè le repubbliche, non per anche consolidate nelle basi, conoscendo come a togliere ad alcuni signori la giurisdizione feudale sarebbesi resa necessaria una lotta lunga e seria, scesero con essi ad un accordo, pel quale si conservarono gli ambiti privilegi a patto, che riconoscessero la supremazia delle repubbliche, ed a queste facessero atto di sudditanza. — Quelli poi che per la esiguità della loro potenza non avevano a sperare, che le Repubbliche cedessero alcun che delle loro esigenze, ricorsero a' giureconsulti, a questi corruttori vilissimi delle leggi, i quali da valenti paladini del cavillo diedero tale interpetrazione alle leggi municipali, e tal foggia ai contratti, che questi, sebbene in sostanza feudali, avessero lo aspetto dalla correspettività civile, la quale era immune dalla censura delle leggi. — Ondechè, malgrado l'abolizione fattane, moltissimi diritti feudali rimasero.

Non devesi per altro credere, che queste leggi di svincolamento delle proprietà immobiliarie fossero animate da spirito di uguaglianza civile. Perciocchè, se ciò fosse stato, non avremmo a dolerci della mostruosa maniera di trasmettere le proprietà; non avremmo a dolerci di rimirare una consorteria, conquistatrice della libertà politica, fruire essa sola della vittoria, ed escluderne affatto altrui

dal godimento; non avremmo infine a dolerci di vedere sostituita la dominazione individuale dei conti, dei vescovi, degli abati, dei patrizi da quella collettiva dei collegi, dei mercanti e degli artieri.

Crudelissima fra le nuove tirannie succedute alle antiche si è tutto il complesso degli ordini, pe'quali i municipi intesero a procurare copia dei cereali, e discretezza dei prezzi, ordini che formano il *Sistema Annonario* malauguratissimo frutto dei tempi di mezzo, il quale accresceva le sofferenze delle masse popolari, sanzionando il monopolio e la ingordigia dei trafficanti. Lo Uffizio della Grascia, che doveva proporre al Comune le misure atte a mantenere l'abbondaza delle derrate, riuniva in sè le facoltà legislativa, giudiziaria ed esecutiva, dal qual concentramento di poteri emergeva il più crudele dispotismo, avvegnachè venissero a pericolare la libertà e le sostanze dei cittadini.

I regolamenti promulgati per organo dello Uffizio della Grascia consistono in tre sommi capi, abbracciando le persone dei coltivatori, i terreni ed i loro prodotti, ed i bestiami rustici.

Per quello che concerne le persone dei coltivatori si trasse principio dallo imporre, che veruno si licenziasse dalla coltura di un podere senza averne in iscritto il consenso del padrone, ed avutolo, non potesse alluogare la opera sua a giornata, ma dovesse curare di essere impiegato in altri fondi. A quelli soltanto di stato libero era concesso essere giornalieri, ma loro si divietava esigere un salario maggiore di quello sancito dagli statuti. — Qual fu li danno di questo incatenamento della libertà personale? — La classe agricola scemò assaissimo di teste, amando meglio i lavoratori arruolarsi sotto un condottiero di armati, componendo così quelle celebri compagnie di ventura, le quali offrivano i loro servigi al più largo pagatore, riducendo l'arte militare ad una speculazione mercantile (1).

(1) *Si potrà comprendere quanto meglio tornasse ai lavoratori di terre appigliarsi al partito del servizio militare dal seguente qua-*

Riguardo poi alla coltura dei terreni gli statuti quasi si sbaglierebbero in un trattato di agraria, perciocchè dettassero le norme di condotta dal preparare le terre a ricevere la sementa fino alla distribuzione dei prodotti nelle mani dei consumatori.

Ad ognun proprietario di piccolo podere, che confinasse con altro più vasto, s'impose l'obbligo di venderlo al padrone di quello confinante, se a costui piacesse volerlo. I comuni ed università erano astrette a prendere in affitto dai particolari i poderi, i quali per qualche evento fossero stati devastati, per ridurgli a coltura, sborsando il canone richiesto, qualunque ne fosse lo importare, dal padrone diretto. — Se un podere avesse avuto la estensione di tre coltre, era proibito seminarvi i lupini, e comandato invece di tenerlo a grano; — Se di estensione maggiore, la sementa dei lupini autorizzata in ragione di una coltra sopra 20 (1). — Le galline, i piccioni ed altri animali domestici non si potevano tenere dai coltivatori senza il consenti-

dro dello stipendio, loro assegnato, preso un termine medio, offertoci dal Sismondi. « Si pagava ad ogni lancia da 13 *a* 16 *fiorini il « mese, che corrispondono a circa* 60 *fiorini a testa, e, — avuto « riguardo alla scarsezza del denaro, che aveva un valore quattro « volte maggiore di oggidì —, a circa* 10 *luigi il mese.* » Sismondi, Storia delle Repubbliche, *cap. LVIII in nota.*

(1) *Il* Coltro *è una sorte di vomero, che taglia da una parte sola, e dall'altra ha un coltellaccio ritto, che separa le fette del terreno, e sì poi le rivolge.* — Coltrare, *lavorare la terra col coltro.* V. Vocabol. Univ. ital. del Tramater.

Questa distinzione di Coltra *vien fatta negli statuti fiorentini e pistoiesi. La coltra si divide in Staiori* 4. *Lo Staioro in Panori* 12. *Il Panoro in Pugnori* 12. *Ed il Pugnoro finalmente in Braccia quadre* 16. *Corrisponde questa superficie a Quadrati* 1, *Tavole* 4, *Pertiche* 8, *Decimetri* 6, *Braccia* □ 7, *e* $\frac{7378}{10000}$ *della nuova misura di Firenze.* V. le Tavole di ragguaglio per la Riduzione dei Pesi e Misure, che si usano in diversi luoghi del Gran-Ducato di Toscana, al peso e misura vegliante in Firenze. — Firenze 1782.

mento esplicito dei proprietari, ed anche consenzienti questi, in numero maggiore di due, termine estremo stabilito dalla legge.

Il tempo per le diverse operazioni agricole era similmente fissato; così il mese di Aprile per la sarchiatura e nettatura dei cereali; la vendemmia nel giorno ottavo o quindicesimo del mese di Settembre a seconda dei luoghi.

I prodotti appena percetti erano colpiti da misure regolamentarie, le quali ne inceppavano la libera commerciabilità. — Per le regole statutarie ad ogni proprietario di beni rustici incombeva l'obbligo di denunziare la quantità del grano raccolto nei suoi fondi; lo eccedente al sostentamento proprio e della famiglia doveva recarsi al mercato e vendersi al prezzo stabilito. Dal canto loro i compratori non potevano acquistarne più del bisognevole per un anno: ogni provvista per tutelarsi da carestia temuta imminente era vietata. Chi il crederebbe? nemmeno era permesso il comprare grano per rivendere! (1) — Identiche disposizioni erano state promulgate in riguardo al vino, olio ed altri prodotti di suolo. — Ad argomento massimo infine della schiavitù dell'agricoltura, aggiungerò, che lo Uffiziale della Grascia doveva esaminare, se i frutti, esposti in vendita, fossero stati maturi.

Mentre poi la importazione dei prodotti esteri era autorizzata e favorita, la esportazione dei nostrali era vietata da severe leggi, per le quali comminavasi e pena afflittiva, e confisca del genere e delle bestie, che gli avessero trasportati.

Quali le conseguenze di questa sistematica oppressione? Le campagne deserte, incolte, infruttifere; la Val-di-Chiana e la Maremma ammorbate da pestilenziali miasmi, che, quantunque esistenti da pezza, crebbero in malvagità. Il contado Pisano preda delle acque straripate dai molti canali e fiumi, che niuno aveva più a cura, care-

(1) *Negli Statuti Fiorentini del* 1415 *trovasi una Rubrica.* — De non emendo granum, seu hordeum, seu bladum caussa revendendi. —

stie frequentissime, non prevenute, non riparate ad onta del pregiudizio enorme del Tesoro pubblico (1), e malattie contagiose corollario della fame. Che se sulle fiesolane colline si videro sorgere tanti vaghi edifizi riflettasi che questi erano fabbricati da mercanti ricchi per la povertà del popolo, come quegli a' quali soltanto giovasse la tirannia degli statuti. — Che se si volesse attribuire lo stato deplorevole dell'agricoltura alle compagnie di avventurieri, ben potrei ritorcere lo argomento, rispondendo, come sopra dissi, che queste compagnie ebbero il loro principale incremento, perchè gli agricoltori in luogo di protezione trovarono schiavitù; — che se si volessero incolpare le devastazioni delle guerre, risponderei con Filangieri, che i disastri di una guerra son cose del momento, di facile riparazione, mentre un errore del legislatore forma la sventura dei tempi che corrono, e prepara quella dei secoli avvenire.

Il principato poi fu per l'agricoltura più tristo, che non i municipi; perchè ai mali di questi altri se ne aggiunsero. Sotto lo impero di Cosimo I rivissero tutti i diritti della feudalità, e si oppressero le classi agricole con la ripristinazione dei servizi angariali. Se non che lo spirito dei bandi principeschi fu ben diverso da quello, che informò le disposizioni statutarie. Cosimo I covava un fine supremamente politico nello interesse del dominio, che voleva fondare; fine consistente nel carezzare e blandire l'ambizione dei ricchi, perchè si associassero al principe, e schernissero il povero popolo. — Quindi le contee,

(1) *Si credeva rimediare alle carestie inviando allo estero incettatori di grano per inviarlo nel nostro stato. Le richieste di costoro facevano rincarare il genere, il quale, giungendo tardi, quando il bisogno era cessato, conveniva rivendere sotto prezzo. Il Comune di Firenze nel* 1375 *scapitò* 150,000 *zecchini; nel* 1385, 30,000; *nel* 1388, 150,000; *nel* 1391, 200,000; *nel* 1392, 100,000. *V. Fabbroni*, Regolamenti Annonari, Firenze, 1804. — *Ma di ciò più ampiamente al suo vero luogo, quando cioè si parlerà del commercio.*

le baronie, i diritti giurisdizionali sulle persone dimoranti in un dato distretto ebbero un degno fratello e collega nell'ordine equestre di S. Stefano; — quindi semplici artieri divennero altissimi ottimati; — quindi i Corsini, i Torrigiani, i Gerini tornati in patria per noia del traffico esercitato in terre straniere furono dal Gran-Duca Francesco insigniti del più elevato titolo della gerarchia aristocratica, del titolo di marchesi; — quindi le bandite vennero a desolare ancora più le campagne; — quindi turbe di cacciatori devastarono con facoltà del principe, supremo padrone e signore, i coltivati altrui; — quindi privative, appalti, tasse, dazi, restrizioni enormissime, gabelle e mille altre soperchierie s'introdussero a danno delle vendite dei prodotti, epperciò al bene particolare dei cittadini: ma a questo poco badavasi, purchè il principe ritraesse di lucro 600,000 scudi, ed i corpi privilegiati avessero pingui gli scrigni (1). Nè questi soli furono i donativi recati dal principato mediceo, ma si accontenti il lettore degli esposti, conciossiachè volerli tutti riferire sarebbe e lunga e troppo contristante impresa.

(1) *A maggiore dilucidazione del narrato di sopra riferisco in nota un estratto di privative, tasse ec. esistenti in Toscana, primachè da Pietro Leopoldo venissero abolite. — Chiunque fornaio, come qualunqne altra persona, che volesse fabbricare il pan fine era sottoposto a privativa e tassa. La vendita delle zampe, dei peducci, relativamente ai macellai, costituiva un appalto, per ottenere il quale era mestieri pagare una tassa alla Dogana. Il prezzo delle carni era fissato. Chi comprasse olio, e volesse conoscerne il peso, non poteva farlo, ove più fossegli andato a grado, ma era astretto a dirigersi allo Uffizio a ciò stabilito, e pagare una tassa all'opera di S. Maria del Fiore. Neppure era libero di valersi di chiunque per portarlo in casa; vi erano degli addetti a questo speciale uffizio. La vendita del pesce non poteva farsi che nel luogo detto* Pescheria; *chi avesse voluto collocarvi un banco per vendita, poteva, purchè pagasse alla Dogana una tassa a titolo di contratto di fitto o livello per il posto occupato: e alla pari delle carni e del pane, il pesce riceveva un prezzo dalle autorità.*

Si spense la famiglia Medici, e Francesco II, primo regnante della dinastia Lorenese, sebbene poco potesse giovare al nuovo dominio per esserne lontano, ammise alla reggenza il celebre Pompeo Neri, a consiglio del quale fu emanata la celeberrima legge de' 15 Marzo 1749, che ristringeva il potere dei feudatari sopra i vassalli, i quali volle esenti da ulteriori aggravi, partecipi delle franchigie municipali, ed in libertà di potere ricorrere dai giudicati delle magistrature feudali ai tribunali ordinari. — Non lieve benefizio fu questo, avvegnachè siasi veduto il danno emergente dal feudalismo. Pietro Leopoldo poi esonerò i contadini dallo sborso di una porzione d'imposta fondiaria, e li fe' sicuri, che più in avvenire onere alcuno sarebbe posato su loro: proscrisse lo abuso d'impostare allo estimo, come debitori dei tributi, i contadini per i loro padroni; abolì la distinzione vituperevole e odiosa al tempo stesso, stata introdotta fra la città e le campagne, e restituì agli abitatori di queste la libertà di lavorare per interesse degli opifici urbani, e perchè i campagnuoli ricovrassero gli smarriti sentimenti di dignità volle che i capi delle famiglie coloniche facessero parte delle rappresentanze municipali. — Non ultimo elemento della schiavitù de' contadini erano le così dette *Comandate*, le quali consistevano nell' obbligo di riattare le pubbliche vie, risarcire le rive dei fiumi, e spurgare i fossi senza veruna retribuzione e indennità; aggravio tanto meno sopportevole, in quantochè non posava esclusivamente sovra tutti, ma sopra i più meschini, essendone i contadini dei magnati esenti per riguardo, che i magistrati usavano

Chi avesse voluto macellare bestie grosse e minute, e comprare e rivendere le carni doveva sborsare ai ministri e garzoni dello Uffizio della Grascia una tassa, alla quale erano pur sottoposti tutti i fornai, i venditori di farine, di carni salate, di olio, di frutte, di erbaggi e di qualsivoglia altra vettovaglia, per la cui vendita non potevasi escire della piazza di Mercato Vecchio, *per uso della quale si pagava una tassa.*

ai loro signori. Pietro Leopoldo, abolendole, volle che tutte queste opere fossero a carico delle Comunità. Lo uso delle acque dei torrenti e fiumi per irrigare i fondi o far colmate, che era stato riserbato a profitto del principe e della religione di S. Stefano, fu concesso a tutti i sudditi indistintamente; ognuno fosse libero di praticare quella cultura, che meglio credesse convenevole, tutte le disposizioni statutarie e principesche relative a questo proposito furono abolite: la piantagione infine e raccolta del tabacco concessa a chiunque, nulla curando lo scapito del tesoro nella somma di sessantamila scudi; Ferdinando in appresso ne ripristinò il monopolio, perchè troppo vantaggioso. — Quello da rammaricare è, che non tutte le signorie e prerogative feudali fossero distrutte, molte anzi rimanessero, e forse la maggior parte; ma ciò non deve attribuirsi a colpa del principe, ma al tempo, che può considerarsi breve di fronte a quello da farsi e quello che fece. Ch'egli avesse la intenzione di riparare a questo gravissimo guasto n'è prova lo acquisto fatto da Lui di tutti i feudi, i quali potè per riunire in sè la sovranità di ogni luogo. — Ad ogni modo, quando mancassero le opere, monumento del buon volere del principe a favore dell'agricoltura rimarranno sempre le parole, che leggonsi nel *rendiconto* esposto ai suoi popoli: « Fra i pregiudiciali difetti dell'antica legislazione Toscana, che meritassero una sollecita e generale correzione, « era parimente quello della eccedente preponderanza nel favorire la « industria dei manifattori ed artieri della città, sebbene con mezzi « falsamente creduti utili, come risulta dalla necessità delle indicate « riforme, le quali doverono aver luogo nel tempo istesso, che con « impegno si cercava di avvilire la più utile industria degli agricoltori, da cui può unicamente ripromettersi lo stato una costante e « non precaria ricchezza » (1). Ma proseguiamo nella esposizione delle riforme agrarie.

I diversi uffizi regi e corpi morali ed anche alcuni privati posse-

(1) Documenti officiali *contenuti nel Governo della Toscana.*

devano molte servitù, le quali tutte refluivano a carico dei poveri agricoltori e dei proprietari di terre. I sudditi di molte comunità del gran-ducato erano astretti a inviare i grani a macinarsi e le olive a frangersi a quel dato mulino o frantoio, il cui proprietario godeva della servitù; la magona del ferro aveva la privativa su i boschi dei monti Appennini, dei quali proibiva il taglio ai proprietari, che non erano in potere di ridurre i boschi a praterie, perchè dicevasi che le acque trasportavano la terra, e venivano così a riempirsi gli alvei dei fiumi; infine gli abitanti dei monti Pistoiesi, i quali non hanno altra dovizia, fuorchè di castagni, erano impediti nel taglio dei medesimi. — Universale era quindi il rammarico, infiniti i reclami. La giustizia del legislatore gli accolse, e restituì a ciascuno la libera facoltà di disporre dei beni a suo piacimento.

Uno dei maggiori ostacoli alla felicità dell' agricoltura consisteva nello impaludimento di vastissime province, di meravigliosa fecondità, il quale ne aveva reso l' aria sì pestilenziale, che non era dato alle popolazioni di abitarvi, perchè lo aere maligno mietesse immenso novero di vite. Erano queste province le Maremme Pisane e massimamente le Senesi, la Val-di-Chiana e la Val-di-Nievole.

Una vasta porzione della Toscana, che, distendendosi lungo il mare dalle frontiere del Genovesato fino a quelle degli Stati Pontifici, comprende parte della Lunigiana, del Lucchese, tutto il Pisano, e la maggior parte del Senese, ha sortito dalla natura il suolo più ubertoso, ed al tempo stesso l'aria più insalubre. Eppure in questi cantoni erano state fondate alcune città, le quali giunsero a contenere considerevol novero di abitanti. Massa e Grosseto ebbero da venticinque a trentamila anime, mentre oggi non sommano a quattro centinaia nella stagione estiva e a un duemila nella invernale. Già da rimota epoca era sorta questa infelicità, la quale andò anche crescendo, dopochè le repubbliche italiane doverono cadere. Fu allora che le popolazioni diminuirono continuamente pel gran concentramento delle proprietà derivato dalla formazione di vastissimi possessi conosciuti

sotto il nome di *bandite*. La condizione antica della Maremma Senese non poteva al naturale meglio dipingersi di quello lo facesse un nostro poeta (1).

« Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazi si perde;
Genti non hanno: e sol mugghian per molte
Mandre, quando la terra si rinverde;
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni alteri e per lo eterno verde:
E lo alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.
« Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spiando occulto, ove l'armento pasca;
Il salvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia,
Lasciando il brago, fa stormir la frasca;
E se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.
« Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce,
E qualor più dal sol vengan percossi
Fra gli animanti rio morbo si mesce;
Il cacciator, fuggendo, da lontano
Monte contempla il periglioso piano.

(1) *B. Sestini nel suo poemetto* LA PIA, canto I.

« Ma il montagnuolo agricoltor s'invola,
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica.
Ma gonfio e smorto, dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.
« Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo;
Del dì poche ore il sol vede e l'immago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar di un venticel giocondo,
E ancor quando sui colli il vento romba
Morte stan le onde come in una tomba. »

Le cause primitive per le quali le nostre Maremme giunsero ad un sì pernicioso infettamento, non sono ben conosciute; le permanenti anche adesso ci danno a conoscere, come ciò dipenda dal ristagno di acque naturali, le quali quindi sembra siensi mescolate con altre salso-marine, idro-solforose, ed altre termali, di cui abbonda il suolo maremmano. Non sembra probabile la influenza dei venti, che trasportino particelle morbose dalle estreme spiagge dell'Affrica, come taluno accennò di credere. Questo impaludimento del terreno, non curato dapprima, andò per siffatta guisa accrescendosi, che le popolazioni rimasero diradate; arrogi a questo le guerre, le incursioni degli stranieri, e tutta quella serie di infortuni, che afflissero per sì lunga pezza la infelice Toscana. — Checchè ne sia, io non sono di avviso di trattenermi in una lunga e scientifica esposizione dei motivi reali del decadimento della Maremma, per-

chè ciò appartenga a coloro, i quali intendono apprestarvi i dovuti rimedi con i convenienti lavori idraulici; mi basta soltanto lo accennare il fatto, perchè siami concesso il far conoscere i servigi resi dal granduca Leopoldo nella bonificazione di questa miserabile provincia. Il venerabile arcidiacono Salustio Bandini da Siena scrisse un eccellente *Discorso Economico* sullo stato della Maremma Senese, quale si trovava ai suoi tempi. Egli viveva sullo scorcio del regno di Giovanni Gastone ai cui ministri si rivolse per proporre il rimedio atto a guarire la piaga, sebbene non ne ritraesse che insolenze ed invettive, e perfino la minaccia di essere rinchiuso nell' ospedale dei pazzi (1). Una delle grandi disgrazie di quella provincia derivava dalla

(1) « *Aveva il Bandini delle possessioni in Maremma, che lo ri-* « *chiamarono più volte a visitarla ed a riconoscerne con dolore i mali.* « *Fattosi ad indagare le cause fisiche e morali, che potevano aver* « *condotta all' estrema desolazione quella provincia, la sua sagace* « *penetrazione non tardò ad afferrarne le principali. Mosso da un* « *sentimento pietoso, si portò a Firenze, vivente ancora Giovan Ga-* « *stone de' Medici, per perorare la causa di una regione, che sembra* « *destinata dalla natura ad essere il giardino della Toscana, e che* « *gli uomini trasformarono in orride selve, in lande squallide e spi-* « *nose, e in ricettacoli di acque limacciose e putride. Presentatosi ai* « *ministri dello infermo principe, tenne loro ragionamento di abolire* « *le tante e varie tasse, che angariavano l' agricoltura, di sempliciz-* « *zare la legislazione, l'amministrazione della giustizia, di concedere* « *la libertà alla industria, e sopra a tutto di accordare la libera* « *tratta dei grani. Buon per lui che era nobile, sacerdote ed avanzato* « *di età; altrimenti Giovanni Antonio Tornaquinci, primo segretario* « *di Stato e Iacopo Giraldi consigliere volevano farlo rinchiudere* « *nello Ospedale dei Pazzi. Ma gli furono però larghi dispensatori di* « *disprezzo accompagnato dagl' insolenti epiteti di temerario e di* « *progettista visionario, che la turba loquace dei consueti cagnotti* « *ovunque ed a piena gola andò ripetendo per far plauso a' predetti mi-* « *nistri. Stolti! non si avvidero che quel plauso ingiusto e servile do-* « *veva presto cangiarsi per loro in biasimo e per il Bandini il*

crudeltà degli esattori delle imposte e dalla immensa folla dei pubblici funzionari, i quali riputavano debito del loro ministero il caricare i sudditi, e mai caricarsi dei pensieri per assistere ai vantaggi del pubblico. Appena conseguito il sospirato innalzamento di grado, non pensavano che a mantenerselo anche con rovina della provincia; erano contrari ad ogni miglioramento, perchè temessero il principato ne soffrisse. Se un appalto era dannoso e pregiudicevole agli interessi del paese, non per questo omettevasi di farlo, ma si promuoveva per non torre un utile a chi esponeva la bramosia di accollarselo; i bandi e le proibizioni si creavano senza necessità per ridurre i sudditi, i quali volevano esserne dispensati, alla necessità di chiederlo in grazia, e sborsare quindi una somma. Che un castello o villaggio più non contenesse che poche case minaccianti ruina, e radi e macilenti abitatori, non era titolo sufficiente per risparmiargli il carico degl'impiegati, perchè togliendovisi il tribunale, che vi sedeva allorchè molta era la popolazione, veniva a togliersi ancora un pane ed un impiego ai notari ed ai nobili. Le comunità non erano meno angariate, perocchè sebbene più non dessero in affitto le terre per mancanza di chi le seminasse, ed i proventi dei macelli e delle osterie fossero magri o nulli per la miseria degli abitatori, doveva con tuttociò depositare nella cassa, che la governava, avanzi che non esistevano. Il sale non aveva spaccio, perchè le popolazioni potevano riputarsi felici, se loro non mancato avesse il pane e l'acqua, nondimeno si astringevano a comprarlo, perchè la gabella non risentisse danno. I campi non avevano nè una vigna, nè un ulivo, nè uno stelo di grano; erano affatto insalvatichiti; ma il dazio doveva sodisfarsi, e se non vi era lo erede di chi li possedesse, al proprietario vicino si gettasse il carico del tributo. « Cosi si stilla, si suda per reggere la carica, ma non già

« *disprezzo in gloria.* » Antonio Zobi, Manuale delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana. Firenze, Tipografia Galileiana 1847.

« i popoli, scrive lo egregio Bandini, nè lo interesse del principato; « e poi con i gravamenti, con le catture si tira avanti, si arricchisce « di zappe, di ferramenti, delle spoglie di quei miserabili qualche fo« restiero infingardo, per non dire facinoroso, che, sotto pretesto di « promuovere la giustizia, tenga mano alle ingiustizie, voglio dire « un birro vagabondo capitatovi a sorte per soverchiare con la mano « armata gl'innocenti non per zelo di castigare i colpevoli. Certa« mente che, chiunque passeggiando la Maremma vedesse quei fer« tilissimi campi ridotti di tal maniera selvaggi, che neppure gli « armenti vi pascolano, quelle vigne abbandonate, quegli ulivi « insalvatichiti per non trovare chi il loro frutto raccolga, tante « abitazioni ed intiere castella diroccate, non saprebbe persuadersi, « come non fossero effetti questi o di qualche nemica incursione o « di qualche pestilenza straordinaria. Eppure, se è vero quello che « molti affermano, cioè che vi abbiano cagionata desolazione mag« giore gli ultimi quattro lustri, che non avevano fatto quasi due « secoli antecedenti, non ci hanno colpa nè le guerre, nè gl'influssi « maligni del cielo, non le esecuzioni militari, ma piuttosto le civili e « criminali; non i disordini, ma i troppi ordini, più la troppa giu« stizia, che le ingiustizie, lo essere troppi a regolarla, e niuno a pro« curare di conoscerla, non che di proteggerla. » — Coloro che tanto angariavano la Maremma con tasse, esazioni, tributi, imposte allegavano per pretesto, che ciò non era gravoso, perchè la provincia si fosse ricca di prodotti naturali. Niun luogo era al certo più dovizioso di quello per la quantità delle legna da ardere e da costruire, per grandi materiali da erigere case, e per la estensione delle campagne da coltivarsi. Ma questa copia di utili cose non potevano produrre ricchezza in senso commerciale, subitochè l'uso ed il consumo non ne richiedevano il bisogno. A che le selve quando i focolari son pochi? le pietre quando, a vece di fabbricarne, lasciavansi per vuoto di abitatori ruinare le case già esistenti? la feracità del suolo quando mancavano le braccia per coltivarlo? —

Che se presentavasi taluno per fondare fabbriche per lavori industriali, pel taglio di foreste a compimento di una operazione, cui fosse stato necessario un fuoco incessante, lo antico padrone assumeva l'orgoglio, come di chi possedesse cosa del più alto prezzo di affezione, riprendeva beni già derelitti, affacciava esorbitanti esigenze. Quei che aveva immaginato istituire una qualche industria, ne abbandonava il pensiero, e ne risentiva pregiudizio il paese.

Altro gravissimo inconveniente, che confermava la Maremma nella sua infelicità, era la proscrizione della libertà del commercio. *La punta libertà del commercio*, dice il Bandini, *ha precipitato la Maremma, e ridurrà in cadavere la Italia tutta.* Occorreva per risarcire tanti mali la libertà delle tratte, ossia una legge, che desse illimitata libertà ai Maremmani di smerciare a' forestieri le loro biade, frumenti, cereali, i bestiami e qualunque altro frutto delle loro campagne.

Cagione potentissima, onde i mali della povera provincia non si riparavano, dipendeva dal non essere alcuno nelle supreme dignità dello Stato, che ne conoscesse la situazione, o conosciutala solo per avervi passeggiato prendesse a cuore di alleviarla e di mitigare le miserie degl'infelici abitanti. « Tutti per lo più sapientissimi « giureconsulti, scrive acutamente il Bandini, oppure nella merca« tura pratici ed esercitati si meritarono questi posti supremi, dai « quali dipende con la sorte delle altre province anche quella della « Maremma, senza averne altra notizia, che quella della sua esten« sione, che insegnano i geografi, della sua desolazione, che rap« presentasi da qualche viaggiatore. Niuno di essi ebbe mai lo in« carico dal sovrano d'invigilare al suo mantenimento, al suo « aumento, o l'obbligo di internarsi nella cognizione delle prime « cause, dalle quali dipendono le sue ruine. Io non credo sia un « mancare del rispetto dovuto a tanti valenti uomini, i quali col « loro studio, con le loro lodevoli azioni illustrando la curia o « aggiungendo ricchezze col loro traffico alla città di Firenze, si

« meritarono di essere chiamati a parte del governo dello Stato distribuito in vari magistrati ed uffizi, se dirò che niente più può sperare la Maremma dalla loro condotta di quello, che potrebbe promettersene una valente armata, la quale sotto il loro comando dovesse regolarsi nella conquista di una piazza, di cui non sapessero altro che il nome. Se il bersaglio è fuori di mira, se non si discerne, se non si è mai veduto, è difficile il colpir giusto, anche che l'arte e lo esercizio non mancassero. . . . .

. . . .

« *Lo stato di Siena non può reggersi*, *la Maremma è di peso*, sono parole di qualche ministro, che dovrebbe aiutarli più di ogni altro. — *Dunque*, dic'egli, *bisogna tirare avanti meglio che si può*, *purchè le regalie non iscapitino e vengano a Firenze le solite tasse.* — *Il mantenere il grano nella città a buon prezzo*, dice chi presiede alla Abbondanza, *è il mio uffizio*, *nè devo pensare più oltre.* — *Ed il mantenere le rendite della Dogana*, *reggere i monti è tutta la mia obbligazione*, dice quell'altro. — Ristringe con tutta la premura, perchè le rendite del sale non vengano meno; qualche altro, perchè si mantengano gli appalti in credito, non pensa che a perseguitare i contrabbandieri. Tutti sapientissimi giuriconsulti, com'essi sono, occupati nel solo pensiero del proprio uffizio, stillano il loro ingegno nello studio degli antichi bandi, in inventare nuove e più sicure leggi per vantaggio della loro cassa, perchè non resti indietro la loro esazione senza avvertire, che, se molti periti medici vorranno applicare ad un infermo ciascuno il suo medicamento, se molti viandanti vorranno caricare una nave del loro peso, anche discreto, senza aver riguardo alle medicine con cui gli altri hanno aggravato lo infermo, ai molti pesi dei quali gli altri hanno aggravato la nave; faranno di quello un cadavere, manderanno questa sotto acqua. »

Lo avere abbandonato l'agricoltura delle campagne maremmane portò alla diminuzione di tre a quattromila moggia di semente; que-

sta diminuzione portò seco quella pure dei giumenti per lavorare le terre, dei cavalli necessari a trebbiare e trasportare i grani. — Abbandonate non solo le culture a cereali, ma eziandio a fieni, e lasciati inselvatichire tutti i prati, si venne alla necessità di disfarsi dei bestiami, i quali soli costituivano una ricca proprietà, e che, laddove fosse stato sanzionato il libero commercio, potevano formare un fruttifero ramo di industria commerciale.

Ma le sventure maremmane erano tanto cresciute, che il Bandini confessa non esser dato ridurre, quantunque per la diminuzione degli aggravi e per la libertà delle tratte potesse augurarsi un utile, il clima ed il terreno felici, se non si trovasse la via di accrescere le popolazioni esistenti, chiamandone delle nuove con la esca di premi, doni, privilegi, guadagni, in una sola parola se non si adottasse il sistema della colonizzazione. — Questo poteva essersi ottenuto dal governo Mediceo con gran vantaggio dello Stato, ove si fosse offerto rifugio a ben quarantamila, ch'esulavano dalla Francia in conseguenza della revoca del decreto di Nantes. — Ma si trattava d'individui che avevano opinioni religiose divergenti dall'ortodossia; e gli scrupoli di coscienza di Cosimo III, il quale, mentre avrebbe potuto riuscire un venerabile monaco, amò meglio di essere inetto sovrano, non permisero questo atto, che avrebbe onorato la ospitalità toscana.

Tale era la situazione della Maremma nel 1737 epoca, nella quale ne faceva il quadro il celebre Bandini, del cui aureo *Discorso economico* se io ho dato un sunto, ed ho anche riferito molte delle sue stesse parole, sono stato condotto a farlo per diversi riguardi; e primamente per pagare un tributo di riconoscenza al degno ecclesiastico, che con tanta forza di ragionamento prese a difendere una causa da tutti sconosciuta; in secondo luogo poi, perchè dal quadro della infelice Maremma si potesse avere in quel conto che meritano le cure, le quali Pietro Leopoldo spese per ritrarnela. Aggiungerò due sole cose, cioè, che questo discorso del Bandini fe'gran rumore, e potè bene essere uno dei grandi motivi, che determinarono a suo

tempo la buona volontà del sovrano filosofo, e ciò sia a lode dello scrittore senese: e che, se sventurata era nel 1737 la situazione della Maremma, tanto maggiormente doveva esserlo circa otto lustri dipoi; e ciò a maggior merito di colui, che le stese la mano benefica.

Principiò P. Leopoldo a promettere e concedere gratificazioni a coloro, che avessero intrapreso il bonificamento di alcuno dei molti paduli, o la coltura dei terreni sterili; e favori e privilegi per quei che vi avessero fissato stabilmente la loro dimora. E perchè i rimedi apprestati al male venissero con tutta fretta apposti, stabilì nelle Maremme un governo, il quale immediatamente dipendesse dalla sovrana autorità. Volle che i terreni di nuovo acquisto, ossia liberati dallo impaludimento, dovessero cedere in piena proprietà ed usufrutto degl' impresari dei lavori, pe' quali si era ottenuto il bonificamento e dei loro eredi con ampissima facoltà di disporne per atti tanto fra i vivi, quanto per quelli di ultima volontà. Che se i lavori da eseguirsi avessero richiesto la occupazione dei terreni adiacenti, ordinò si accordassero, ed anch' essi costituissero proprietà di chi gli aveva chiesti. I legnami delle foreste, che fosse occorso atterrare per la esecuzione dei lavori, si avessero in dono da chi gli eseguisse. Diè esenzione per il periodo di venti anni da qualunque tratta o gabella a' prodotti maremmani: — non volle escluso nissuno da queste concessioni; ma che ugualmente si estendessero a' sudditi, a' forestieri, agli ecclesiastici ed anche alle manimorte col solo onere, a titolo di correspettività, di risanare i terreni acquistati, e risanatigli a conservargli in perpetuo, chè altrimenti ei dovessero tornare od alle comunità od allo Scrittoio delle reali possessioni.

Si fece anche appello alle famiglie dei coltivatori delle vicine campagne romane, e si promisero loro premi ed allettamenti: si volle pure aperta a loro aiuto una cassa d' imprestanza; il qual tentativo per altro non sortì favorevoli risultati, conciossiachè fosse poi necessario il condonare le somme imprestate a malgrado non avesse potuto ottenersi che piccola mano di lavoratori.

Non fu omesso d'invitare i forestieri, ai quali fu dichiarato concedersi tanti terreni quanti potessero coltivarne od in piena proprietà e senza spesa, o a livello perpetuo con corresponsione di un tenue canone. Fu ordinato si sciogliessero le terre dalla servitù del pascolo pubblico; libere per venti anni dalla tassa dello estimo dovuto alla dogana di Siena per qualsivoglia loro prodotto; si offrissero gratuitamente le case abbandonate, o si dessero mezzi per trovarne in affitto e sussidi per erigerne delle nuove: i contratti si facessero immuni per venti anni dalla gabella, che prima pagavano; i bestiami ed i cereali liberamente si estraessero dallo stato; i forestieri, i quali avessero ivi collocato il loro domicilio, si riguardassero come veri originari e terrieri delle comunità, e capaci quindi a tutti gli onori e benefizi di esse; fossero indennizzati per un ventennio del sale consumato a ragione di libbre dieci per uomo; e loro si dessero gratuiti il legname per la edificazione e risarcimento delle case, delle capanne e degli attrezzi rusticali.

Nel 1773 poi concesse alla Maremma libertà di commercio dei grani; quindi liberò tutta la provincia dai diritti delle dogane e regalie e da molte imposizioni, e soppresse undici dogane esistenti nella provincia inferiore; e per sempre più rincuorare a porre stanza nelle terre maremmane promise il rimborso della quarta parte della spesa a coloro, che avessero risarcito case rurali o edificatone delle nuove. Dichiarò infine la Maremma luogo di asilo e di rifugio per delinquenti sì nazionali che forestieri, ordinando che, se taluno fosse stato condannato dai tribunali alla pena dello esilio da tutto il granducato, non s'intendesse per altro compresavi la Maremma, nella quale fossegli concessa piena facoltà di fissarvi il domicilio.

Un'antica legge perniciosissima alla proprietà, e perciò ai progressi dell'agricoltura, astringeva i possidenti di terreni a lasciarli pel corso di due intieri anni dalla mietitura del grano scevri di ogni riparo, acciò il bestiame potesse internarvisi e pascolare. Questa legge, oltre al pregiudizio che arrecava per l'ob-

bligo di lasciare incolte le campagne, danneggiava i proprietari anche pel tempo, in cui potevano sementare, imperciocchè loro non convenisse per una sola stagione erigere una forte cinta, la quale poi erano nella necessità di atterrare, onde si limitavano a porre siepi posticcie e debolissime, le quali impossibile era fossero in grado di opporre resistenza allo impeto di un novero ragguardevole di animali indomiti ed inselvatichiti, che devastavano le biade allorquando queste si avviavano alla maturità, non valendo d'altra parte le poche guide o guardiani a impedirnegli. « Avendo io domandato « un giorno (scrive su tal proposito Filangieri, le cui parole, sebbene non brevi, io riferisco e per una speciale affezione che porto alla memoria di un uomo sì benemerito della umanità, e perchè con tutta giustizia dette, e come quelle che formano una pagina di storia economica rivelatrice di uno dei più grandi mali che afflissero l'agricoltura, e perchè infine si tenga nel conto dovuto la riforma Leopoldina non da tutti, quanto si converrebbe, pregiata) « avendo « io domandato ad un agricoltore di buon senso, perchè non piantasse egli nel suo podere niuna specie di piante, di gelsi particolarmente, così profittevoli oggi che la seta è divenuta uno dei « principali oggetti della industria? — A questa dimanda, dopo « aver mandato fuori un profondo sospiro, rispose: — Signore, io « sono troppo avveduto nei miei interessi; io non avrei trascurato un « oggetto così profittevole, se la legge non me lo proibisse. — È vero « seguitò egli, che non vi è alcuna legge espressa, che mi proibisca « di piantare quante piante io voglio nel mio podere, ma v'è una « legge espressa, che mi proibisce di chiuderlo. — Or sappiate che « dieci sole capre, che s'introducano nel mio campo, basterebbero « per distruggere in poche ore cinquecento piante tenere di gelsi, « se io ardissi porle. — Ancorchè io avessi il diritto di proibire a qualunque specie di animali di venire a pascolare nel mio podere, diritto che la legge non mi dà che in alcuni mesi dell'anno (*dal*

« *tempo della sementa fino a quello della raccolta* (1)) ; ancorchè, « io dico, avessi questo diritto, potrei forse soggiacere alla spesa « che si richiede per custodire, come si conviene, un campo aperto « da tutte le parti? Non sarebbe una stranezza lo spender tanto a « migliorare un fondo, che le leggi condannano a languire? — « Che queste mi permettano di chiuderlo; che mi permettano di far « valer nel mio campo quel diritto, che io ho nella mia casa; che « mi restituiscano finalmente la libertà di disporre di quello ch'è « mio e voi vedrete dopo pochi giorni tutto il mio podere circon- « dato da gelsi, da olivi e da ogni altra specie di piante, che que- « sto terreno è atto a nudrire.

« Questa semplice risposta dello agricoltore mi sorprese. Io « ne dedussi da principio l'ostacolo, che questa legge oppone ai « progressi dell'agricoltura, e riflettei quindi al colpo fatale che « reca ai sacri diritti della proprietà. Io non so intendere come i « legislatori l'abbiano rispettato così poco. — Ancorchè la chiusura « dei terreni fosse una cosa indifferente per i progressi della agri- « coltura, ancorchè giovasse a qualche cittadino, io non veggo « nella legge, che la proibisce, che una ingiustizia manifesta, un « attentato contro gl'imprescrittibili diritti della proprietà . . .

« . . . .

« . . . Ma se questa legge non solo non è favorevole, ma di- « strugge l'agricoltura; se, nel tempo istesso che ferisce ed altera « tutti i princìpi della sacrosanta proprietà, scoraggisce lo agricoltore « dal piantare, dal seminare, dal coltivare, come si è veduto; se, « nel tempo istesso che è ingiusta, è anche perniciosa, non si do- « vrà forse considerare come la ignominia dei nostri codici, e come « il ramo più irregolare e più informe di quella quercia mostruosa

(1) *Osservisi che il Filangieri parla delle leggi esistenti in materia di pascolo nel regno di Napoli, leggi fornite di assai maggiore discretezza di quelle toscane.*

« ed antica, misero e vergognoso emblema della legislazione « presente delle nazioni di Europa? (1) »

Pietro Leopoldo nello interesse della industria agricola riuniva il pascolo al dominio; e potè perciò mandarsi ad esecuzione lo immaginato disegno di dividere i terreni maremmani in determinate tenute e possessioni. Con la quale distinzione si ottenne duplice risultato: — l'uno che le proprietà furono guarentite; — l'altro che venne il bestiame indomito a diminuirsi; essendo sostituito da quello più mansueto, con utile ancora delle opere artificiali, che si eseguivano pel bonificamento delle terre infrigidite, imperciocchè gli argini fossero da quegli animali frequentemente devastati e guasti.

Dopochè con le riforme legislative si ebbe corretto tutti quei mali che dipendevano dai malvagi ordinamenti, sorse la necessità di porre mano ai lavori idraulici, ch'erano richiesti per restituire alla Maremma la salubrità del clima. Viveva in quei tempi il Padre Leonardo Ximenes, il quale avea fama di espertissimo conoscitore delle teorie idrauliche, quantunque poi fallisse nello assunto: diè incarico a costui Pietro Leopoldo di fare i lavori opportuni per raggiungere lo scopo. Avvisavasi quel matematico potersi ridonare la felicità alla Maremma con la riattivazione e riordinamento di tutti gli scoli, e su questo principio ei foggiò tutte le opere, che gli fu dato dirigere. Io descriverò adesso i lavori, che si mandarono a compimento; il giudizio della loro convenienza si offrirà più sotto.

Si trasse principio con lo arginare l'Ombrone, fiume nelle sue piene impetuosissimo, e ciò con la veduta di dar facoltà ai coloni od ai faccendieri di eseguire nei piani adiacenti le semente, le quali ei non si arrischiavano a fare; perchè uno straripamento distruggeva tutte le loro speranze. Si procedè ad escavare i fossi reali per

(1) *Scienza della Legislazione* I, 12.

ristabilire una navigazione fra Castiglione e Grosseto; si eseguì un canale maestro detto delle Molle con lo scopo di prosciugare le lagune, che lo attorniavano da ogni banda, e rendere quindi alla sementa i terreni infrigiditi situati al di sopra della città di Grosseto. La essiccazione del lago detto Bernardo non rimase senza esperimento, nè si trascurò di scavare i canali secondari conosciuti sotto il nome della Molletta, della Salica e del Fosso Martello come appendice al già mentovato canale maestro. Di mezzo al lago si aprì un canale reale della latitudine di braccia venti, della profondità di due, e di longitudine di ben dieci miglia, per la cui effettuazione fu esibita una perizia ascendente alla cifra ipotetica di ben ventisei mila scudi. Avvisavasi con esso di ritrarre non lievi vantaggi, quali sarebbero stati lo acquisto di terreni infrigiditi resi abili a ricevere la coltivazione; lo impedimento alla putrefazione del pesce, ristrignendosi le acque nel sito più alto del lago; nel ricuperare la navigazione perdutasi per la scarsa profondità dei canali, e nello schiudere una comunicazione con le acque del vicino mediterraneo, pel quale ultimo oggetto si costruirono cateratte valevoli, a norma della opportunità, al reciproco regolamento delle acque del lago e del mare. Fu riputato giovevole il metter dentro a questo canale, come nel centro del lago, una porzione delle acque fresche dell'Ombrone; per raggiugnere il quale intento si comandò la costruzione di una cateratta sulla parte destra del fiume, e lo escavamento di un fosso di adeguata latitudine ed altezza, il quale dovesse ricevere la deviazione di un ramo di acque, le quali fosser condotte attraverso la pianura allo indicato canal reale. Il giovamento che io accennava fosse preso di mira con siffatto lavoro consisteva nello apprestare beveraggio al bestiame nella stagione estiva e nel rinfrescamento delle poche acque del lago, ed impedire la putrefazione dei vegetabili e degli animali, la quale era riputata causa potentissima delle tristi malattie indigene; ed infine la utilità del commercio, offrendo la comodità dei trasporti per acqua. Le pianure grossetane furono altresì fornite di gran copia di fonti per supplire alla

scarsità di acque salubri. Il complesso di questi lavori recò la spesa di 1,700,474 lire.

Se con giusto avviso per altro fossero eseguiti tutti questi provvedimenti non potrei meglio dichiararlo, che riferendo le precise parole del celebre conte Vittorio Fossombroni, del cui nome va superba la Toscana e la Italia tutta, come quegli ch'era conoscitore profondissimo delle teorie idrauliche, ed al quale si devono le idee generali sulla bonificazione delle Chiane e delle Maremme (1).

« Si propose di chiamare da lontani paesi abitatori in questo inculto deserto, sperando, che, coltivando essi quel suolo, perverrebbero a bonificarlo, e non si previde che morirebbero i cultori avanti di rendere utili le piante, perchè i frutti della vegetazione si raccolgono dopo qualche anno, e le febbri letali in poche settimane infieriscono.

« Si è provveduto ripetutamente ed in varie guise al mantenimento ed alla estensione della pesca nelle acque di Castiglione della Pescala, quantunque esse acque riconosciute fossero cagione primaria della malignità di quel clima, perchè con la pesca si aveva in mira di procurare una risorsa al paese grossetano, il quale d'altronde peggiorava di condizioni per la risorsa medesima.

« Si è costruita qualche strada e non sempre con le più felici direzioni (come si vede, per esempio, in quella fra Siena e Grosseto); ma non essendovi una coordinazione fra più strade una con l'altra, lungi dall'ottenersi un invito agli speculatori, onde eccitare un circolo vivificante in quella provincia, non si è che facilitato il mezzo a qualche curioso d'andare a Grosseto a compassionarne le triste circostanze, e per la medesima strada tornare a Siena.

« Si costruirono arginazioni dispendiosissime per impedire che le acque di Ombrone entrassero nel lago e lo colmassero con le loro ter-

(1) *Discorso sopra la Maremma* di V. Fossombroni *presentato al gran-duca Leopoldo II*, *il* 10 *agosto* 1828.

rose deposizioni; ed al contrario fu stabilito un canale, che, partendosi dall'Ombrone, ne prendesse una porzione di acque da introdursi nel lago, come se le differenti intenzioni e le varie epoche facessero variare natura alle acque dello stesso fiume, le quali fossero per essere torbe e capaci di colmare, quando l'arginatura le teneva separate dal lago, e fossero chiare e capaci di rinfrescare e cuoprire le gronde del lago medesimo, allorchè lo accennato canale ve le introduceva.

« Si eressero pescaie di muro destinate a mantenere l'acqua nel lago, che in qualche tempo si temeva potesse perdersi per le torbe depositate in esso, specialmente dall'Ombrone e dalla Bruna, che, sotto gli occhi di quegli stessi, che avevano siffatto timore, diminuivano l'ampiezza e la profondità di quel lago, che la natura senza esser contrariata avrebbe forse a quest'ora ridotto ad una estensione di suolo coltivabile almeno a pascolo. Tanto è vero questo che la Bruna, la quale ha una portata assai minore di quella dell'Ombrone, e che appunto per la sua inferiorità non ha eccitato timore in coloro, che temevano la colmatura del lago, e non è stata quindi separata con argini dal lago medesimo ne ha ridotto una parte assai considerevole a terreno coltivato e salubre.

« La franchigia da certe indagini del fisco e dai fatalissimi diritti doganali, convertì un villaggio marittimo, quale era Livorno, in una florida città; ma siffatta franchigia accordata alla bassa e deserta Maremma, non trovò nè mezzi nè persone, onde radicarsi, ed errò priva di salutare consiglio per quella vasta pianura in compagnia di malfattori e di contrabbandieri; onde, lungi dal produrre gli sperati buoni effetti, comparve, e lo fu di fatto (probabilmente per mancanza degl'indispensabili corredi), inutile per quel paese e dannosaal resto del Gran-Ducato.

« È così facile trovar progetti e così difficile incontrarne uno buono, che non mancò infino chi intraprese senza verun vantaggio di ricondurre il lago di Castiglione alle condizioni di un seno di

mare come era prima, opponendosi al procedere della natura, che di quello antico seno di mare aveva fatto un padule, nè si mancò di appoggiarsi allo inapplicabile esempio del lago di Comacchio.

« Ciascuno dei vari progettisti in ogni diversa epoca si riscontra animato da una veduta isolata, e che non comprende tutti gli elementi, che possono far cangiare un paese fisicamente e socialmente ed amministrativamente infelice in un altro per tutti i riguardi fortunato.

« Se è da fare specie la contradizione dei vari progetti, come la pesca e la coltivazione, il commercio per il canale navigante con la quasi totale mancanza di abitatori ed altri simili, è ancora maraviglioso il vedere che un istesso progettista ha intrapreso con gran spesa, senza poi mettere in attività, il proprio progetto.

« E, per esempio, il canale destinato ad irrigare e tener coperte di acque le gronde del lago è stato sempre inattivo a questo progetto. Esso non ha mai infatti introdotto le acque di Ombrone nel lago, e quando ancora ve le avesse introdotte, non si vede come potesse regolarne la distribuzione per rapporto all'ampiezza e profondità di quelle gronde, alle cattive esalazioni, delle quali si sperava potesse opporsi la presenza dell'acqua sopra di esse mantenuta.

« E quando ancora una parte di esse gronde fosse stata in tal guisa ridotta meno capace d'infezione, è facile accorgersi quanta proporzione vi è fra le cure e le spese occorrenti per tale operazione, ed il tenue vantaggio di paralizzare non tutti, ma uno solo di tali elementi d'infezione e non per tutto il padule, ma soltanto per una piccola parte di esso.

« Non è adunque da maravigliarsi, se tante spese e tanti provvedimenti non hanno prodotto verun sensibile sollievo al paese grossetano, perchè alcuni in opposizione all'oggetto; altri insufficienti, ed altri in collisione fra loro, e tutti mancanti di quella contemporaneità d'azione, onde il massimo sforzo per opra di agenti diversi risulta. »

Leopoldo medesimo conobbe la erroneità del sistema, che era

stato praticato, e comprese come in luogo della essiccazione, omai conosciuta insufficiente, per via di scoli, faceva di mestieri bonificare le terra per mezzo del rialzamento delle medesime da ottenersi per l'alluvione naturale dei fiumi. Ei attribuisce i commessi errori *alle ipotetiche vedute, a profitti argomentati da calcoli di previsione, agli emergenti che accadono per lo più nella esecuzione di simili lavori, ed alle dubbiezze ed oscurità che regnavano nelle teorie idrauliche* (1). — Non gli potrà tuttavia esser tolta la lode del suo buon volere, del quale fornì prova novella con lo incaricare il canonico Fantoni, riputatissimo matematico di quella epoca, degli studi convenienti per un sistema di colmate. I disegni di questo ingegnere non poterono essere eseguiti, perchè Leopoldo abbandonava la Toscana per assumere la corona imperiale di Austria, cui i destini lo avevan chiamato. Fu per la Maremma un bene o piuttosto un danno? — Io reputo, e forse con soverchia arditezza, essere stato profittevole alla Maremma, se a nuovi lavori non si pose mano, perchè quantunque i progetti del canonico Fantoni partissero dal sistema delle colmate, pur tuttavia le idee generali di esso non erano abbastanza, quanto faceva d'uopo, conosciute; onde sarebbesi riescito a bonificare alcune località, ma non a rimediare la intiera provincia. E che questo pensare non sia stravagante sono indotto a crederlo non per tenacità della mia opinione, ma perchè Fossombroni ritenesse il medesimo avviso (2), e perchè lo ingegnere Fantoni non accordasse al suo progetto intiera fiducia, onde senza titubanza ne consigliasse la esecuzione.

Ferdinando III potè meno di ogni altro attendere alla malattia maremmana, perocchè le vicende dei tempi lo avversassero. Era questa gloria riserbata all'ottimo fra' Principi Leopoldo II, attualmente regnante, il quale profuse sulla infelice provincia cure pa-

(1) *V. Documenti officiali contenuti nel* Governo della Toscana.
(2) *V. il citato* discorso *del* 1828.

terne e tesori immensi. Non entra nel mio scopo il descrivere le relazioni dei lavori, che vi furon compiuti, e che continuano ancora: neppur di buon grado, ove il potessi, lo farei, perchè non reputansi scevre dello incenso dello adulatore le lodi che tributansi, sebbene con intemerata coscienza, a principe vivente. Le storie per altro imparziali porranno i fatti in ampissima luce, e, cessato il rancore dei partiti, il biasimare di sistematici aristarchi, la instabile aura delle masse popolari, son certo che il suo nome sarà tenuto in reverenza dai posteri, come cara la rimembranza di un sovrano, che, vissuto in tempi difficili, in paesi contristati, in mezzo a principi infami, con ministri infidi non adoprò il suo potere, che per donare quiete e felicità ai propri sudditi, unico in Italia che cingesse una corona scevra di sangue umano (1).

(1) *Io aveva scritto la* Vita *che va adesso a vedere la luce assai prima degli ultimi avvenimenti in Toscana, e per conseguenza della fuga del gran-duca. Alcune considerazioni pertanto potrebbe sembrare non ben convenisse partissero da uomo, che è stato testimone dei fatti della sua patria; e quindi assai meno dovessero esporsi al pubblico. — Per altro, siccome non mi va punto a sangue il frastagliare e racconciare nella sua sostanza un lavoro diversamente da quello mi fosse dettato dalla primitiva ispirazione, così amo meglio, laddove occorra, supplirvi con nota. Ed appunto credo bene doverne adesso porre una, la quale stia a dilucidare il mio pensiero, ed a rimuovere qualunque sospetto, che dai meno ingenui potesse concepirsi sullo elogio da me fatto al gran-duca Leopoldo II. — Premetto che io non ho ricevuto benefizio di sorte dal governo di Lui, ma piuttosto qualche ingiuria; avvertenza che io pongo, perchè non credansi le mie parole ispirate da sentimento di riconoscenza. — Ma invero non dubito imparzialmente di nominare il gran-duca benefattore della Toscana per quello che riguarda i miglioramenti fatti al paese, il quale, mercè le sue cure, è andato viepiù a meritare il nome di giardino di Europa. Io ho sempre riputato il principe degnissimo dello affetto dei suoi sudditi, perchè di immensa bontà di cuore in sè stesso, e perchè ottimo in comparazione ai Sovrani d'Italia suoi contemporanei, niuno escluso. — Quello che per altro è da com-*

Altro lavoro di bonificamento, sebben di piccola mole di fronte al grandioso maremmano e a quelli che Pietro Leopoldo nelle Chiane ed in altri siti del gran-ducato compì, come svilupperò in appresso,

piangere nel principe nostro si è la sventura di aver riposato tranquillamente sopra uomini, che si sono dilettati a vessare i sudditi con atti mostruosissimi, che gli sono stati talora nascosti, e che, talaltra conosciuti, ei non ha avuto la fermezza d'impedirli con quello esercizio di sovrana autorità, che tanto prestigio attacca alla persona del principe. Onde l'amministrazione di giustizia civile, la collazione d'impieghi, ec., sono state per lo addietro malissimo esercitate. — In quanto alla condotta delle cose politiche la disgrazia della Toscana è stata di avere avuto alle redini degli affari, uomini di nissuna capacità, i quali riputavano nulla doversi concedere, ma invece massimamente ostare ai tempi mutati ed ai novelli bisogni. E quando le esigenze di quegli e di questi si erano rese tanto imperiose da non potersi più oltre loro far testa, anzichè con saggia previdenza cedere al supremo bisogno, e così far mostra che la concessione veniva dalla libera volontà del sovrano, tanto temporeggiavano, che sembrava egli non la desse che sotto lo impero del timore e della violenza. — Nè io mi so trovare nissuno atto eseguito con politica accortezza, tranne quello pel quale fu data la Costituzione *ai popoli Toscani, atto che sommamente onorò il ministro Ridolfi, il quale, conoscendo come il concederla fosse necessario, non attese che avvenissero tumulti per conseguirla. — Quando il popolo per clamori, per ammutinamenti, per tumulti, per minacce giunge ad avere una concessione qualunque, il pricipe ha finito di regnare, perchè perde ogni forza morale. Gran principio di Macrobiotica è* « Che quando i tempi cambiati ed i bisogni cresciuti esigono nuovi ordinamenti, il capo del governo deve concederli, primachè il popolo se li prenda. » *Il negare nuovi ordinamenti per tenacità di potere sarebbe follia, ingiustizia, crudeltà; — il non dargli a tempo tale imprevidenza da produrre frutti amarissimi. — Ma basti questa non breve nota, che assai diverge dal soggetto, che io ho preso ad esporre, ma d'altra parte indispensabile per me, perchè si togliesse lo adito a pensare, che io elogiassi ad arte chi comanda, arte pur troppo che molti sempre, massime oggi, han professato e professano con impudenza miracolosa.*

ebbe luogo nella Provincia superiore senese. Lungi quattro miglia, od in quel torno da Siena esisteva un padule conosciuto sotto il nome di Piano del Lago. Era causa questo infettamento di molte malattie, che affliggevano le contigue campagne; e le famiglie dei coloni, i quali abitavano nei casolari disseminati, ne soffrivano pregiudizio non lieve. Francesco Bindi Sergardi, patrizio Senese, concepì la nobile idea di prosciugare questa estensione di campagna, e si accinse all'opera. Ma era questa troppo imponente, perchè un semplice privato, comecchè dovizioso, potesse riuscirvi; onde il Bindi si trovò nella trista situazione di avere esaurito le sue forze finanziere, quando il lavoro era ben lontano dal suo compimento. Sovvenne alle sue necessità lo animo generoso di P. Leopoldo, il quale liberò affatto dalle stagnanti acque quella pianura, la quale è oggi la più fertile nelle vicinanze di Siena, e che risanata fu restituita a chi in prima la possedeva. Per questa opera fu spesa dal regio erario la somma di lire 293,465.

La Val di Chiana è un tratto di campagna rinserrato fra due catene di montuosità di sessanta miglia in longitudine, e tra le due e le cinque in latitudine. Già da rimota epoca grandissima estensione di terreno erasi infrigidita pel ristagno di acque, le quali di cotal modo ne avevano infettato l'aria, che Dante non temesse di assomigliarla ad un ospedale, e di porla a confronto con la Sardegna e con le Maremme istesse.

Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Val di Chiana fra'l luglio e'l settembre
  E di Maremma e di Sardegna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre (1) ec.

È la Chiana irrigata da molti rivi e torrenti, i quali discendono dalle creste dei monti, i quali diceva or dianzi sono adiacenti alla valle; la Chiana istessa era in antico un fiume, che sboccava nel

(1) *Inf. C. XXIX.*

Tevere. Si hanno dei documenti di tutta autenticità, i quali ci mostrano, sul principio della Era nostra nulla esservi stato di paludoso, come anche dalla posizione locale del paese si può argomentare (1).

Le cause del deterioramento di questa provincia sono quelle che seguono. L'Arno, allorchè, partendosi dalla sua sorgente, era giunto nel piano di Arezzo, divideva in due rami le sue acque, inviandone l'uno per l'attuale sua divisione, l'altro per la Goletta di Chianni in Val di Chiana, dove era di potente ed utile ausiliario del fiume Chiana, il quale, senza questo benefizio, non avrebbe potuto pel poco volume delle sue acque trasportare nel Tevere le sue torbe e le materie grosse. Il ramo di Arno di Firenze aveva il suo corso sopra un terreno di considerevole declinazione, mentre l'altro, perchè questa fosse lieve, correva pacifico. Da ciò ne risultava, che quello tendeva alle escavazioni, questo agl'interrimenti. Principio idraulico si è che se di due rami di un fiume, il primo ha un corso rapido, l'altro insensibile, quello a poco a poco trae a sè le acque di questo, il quale va perciò a indebolire. Tale effetto si verificò nella Val di Chiana, perchè il ramo di Arno, che volgeva per Firenze, attesa la rapidità del suo corso, attrasse a poco per volta la maggior parte delle acque di quello, che soccorreva la Chiana, la quale rimase di tanto impoverita di forze, che non fu abile a trasportare le torbe e le materie grosse nel Tevere; e con tanto maggiore sollecitudine avvenne, quanto maggiormente le circostanze speciali del paese tendevano agl'interrimenti. Gl'influenti della Chiana interrirono essi pure, quindi non poterono mandare libero il corso della loro acqua; quindi la necessità che il corso di esse si sollevasse, e spagliassero lateralmente inondando la valle, che vide le sue fertili e gaie pianure ridotte a pestilenziali stagni di acqua morta. Tutti questi rivolgimenti della Chiana ebbero luogo dal secolo X al XIV. Non fu preso

(1) *Memorie idraulico-fisiche sopra la Val di Chiana* del cav. Fossombroni, cap. II.

riparo a tale sventura; chè anzi, a vece di comprimere il male, lasciossi invecchiare; raddoppiò quindi di forza, peggiorò la condizione del paese. Cosimo I dei Medici, fin dai primi anni del suo regno, si accinse al bonificamento della Val di Chiana, ed elesse soprintendente generale di esso Antonio Ricasoli, il quale compilò nel 1551 una perizia. Si eseguirono ancora dei lavori; ma le teorie idrauliche non erano ben conosciute in quella epoca, e si credeva di rendere la fertilità al suolo e la salubrità all'aria con disseccare per vie di scoli le terre, mentre allo incontro conveniva ottenere questo scolo delle acque alzando il livello delle terre per mezzo di colmate. Il matematico Perelli nel 1769 faceva una visita nella Val di Chiana, e proponeva molti miglioramenti per via di rialzamento artificiale di terreno: non può negarsi che per questo mezzo non si ottenessero dei vantaggi, ma erano questi parziali e non refluivano al bene generale della provincia; perchè non si volesse adottare il sistema di colmare i terreni con la sottoposizione di essi alla alluvione dei fiumi. La primitiva idea di questo sistema è del celebre Torricelli, lo amico di Galileo Galilei; ma le vedute generali, le quali prendessero di mira un metodo tale di colmate per tal guisa congegnate fra loro, che venisse a risultarne lo intiero bonificamento della provincia con contemporaneità di azione si deve al genio di Vittorio Fossombroni, il quale nel 1789 per la prima volta le presentò all'Augusto Gran-Duca Leopoldo, il quale, conosciutane la giustizia, le accolse con favore e le approvò a vantaggio della Val di Chiana. — Questo sistema, sulla cui convenienza il fatto ha tolto omai ogni dubbio, non era per altro veduto di buon occhio da molti, i quali allegavano, che, trattandosi di rialzare il livello delle terre di una intiera provincia per mezzo dell'alluvione naturale dei fiumi, venivano ad assoggettarsi allo spagliamento delle acque altri terreni, ch' erano in situazione meno infelice, perchè tenuti a coltivazione, e veniva così a perdersi per alcuni anni il fruttato di essi, i quali poi bonificati doveansi cedere ai proprietari in permuta di altri da bonificarsi. — Osserva per altro con mirabile giustizia di raziocinio il

cav. Fossombroni, che tale impresa aveva per iscopo finale la conquista di una provincia al Gran-Ducato; che se questa conquista avesse dovuto realizzarsi dai particolari, le loro inquietudini non sarebbero state del tutto illegittime, perchè sia certo che, non potendosi la utilità di una impresa apprezzare, se non calcolando a qual frutto venisse ad essere speso il capitale impiegatovi, ove non fosse giunto il frutto al quattro per cento, quel particolare avrebbe trovato la impresa di scarsa utilità. Ma il Governo, il quale deve costruire i suoi disegni sopra una scala più ampia, doveva considerare proficua la impresa, anche se il capitale non fosse stato impiegato che all'uno o due al più per cento; in prima perchè il danaro speso ha circolato per le mani dei sudditi; in secondo luogo, perchè, oltre ai prodotti agricoli, veniva a dilatare tanto più i confini della sua sovranità, quanto più numerose erano le popolazioni, alle quali forniva clima salubre e comodità di commercio e di civilizzazione per le reciproche comunicazioni; e che immensa diversità passa tra le oscure speculazioni dei privati e le imprese luminose dei Governi (1). Nè queste ragioni distavano dalla maniera di pensare di Leopoldo, imperocchè abbiasene una prova sì chiara da convincere ognuno, allorquando, per accingersi con efficacia al bonificamento della Val di Chiana, allontanò dalle terre dell'Ordine di S. Stefano tutti gli affittuari, essendo impossibile lo eseguire un sistema di colmatura generale, se volevansi continuare a tenere le terre a coltivazione.

I lavori ebbero principio con la demolizione degli antichi ponti di Arezzo, i quali furono poscia riedificati con una sola arcata sul canale detto maestro. Si procedè quindi al taglio dei due fiumi Lota e Vignone, sopra i quali fu gettato un ponte; questa operazione si reputò necessaria a impedire i pregiudizievoli interrimenti, che i due fiumi o torrenti cagionavano nel canal maestro. Si scavò un canale

(1) *V.* Memoria sulle Relazioni tra le acque dell'Arno e quelle della Chiana *del conte Vittorio Fossombroni presentata nel* 1838 *alla Società Italiana, residente in Modena, inserita nel Tomo XXII.*

conosciuto sotto il nome di passo alla Quercia con spesa di lire 28,943, il quale guida le acque del lago di Chiusi a scaricarsi in quello di Montepulciano, cui fu provveduto un sufficiente emissario nella formazione del canale delle Chiarine, pel quale, unitamente al canal maestro, fu erogata la ragguardevole somma di 359,394 lire. Nelle bozze del lago di Chiusi si eseguirono alcune opere, le quali produssero un rilevante bonificamento, che compensò la uscita di meglio che 16,000 scudi. L'ordine di S. Stefano prese parte a questi grandiosi lavori con costruire a carico della sua cassa una chiavica a due luci sotto lo alveo della Foenna per fornire agevole scolo alla Fuga, come fu dato un capace emissario alle acque delle pianure montepulcianesi, ed alle acque di Cortona.

Da antica stagione erano state controversie fra il governo pontificio ed il toscano per ragione di confini; Pietro Leopoldo tanto si adoperò, che potè concordarsene una fissa ed inalterabile demarcazione, ed erigersi un argine divisorio il quale portò al bramato effetto, che più non vi fosse ambiguità nel corso delle acque de' diversi torrenti, i quali per lo addietro erano spinti o verso lo Stato pontificio o verso il nostro gran-ducato. Il concordato fu sanzionato nel 1780: alcune dubbiezze, che, per delineazione di altri confini, ebbero luogo dipoi, furon dissipate con pratiche, le quali, se condussero una armonia perfetta fra i due governi, portarono con esse loro il sacrifizio di circa a 30,000 scudi. — Ogni torrente fu frattanto rivolto a coadiuvare il sistema delle colmate, nè si volle trascurare per mezzo di gratificazioni d'incoraggire coloro, che ne avessero compite del proprio. — A tanti sforzi arrise alfine un utile effetto, qual fu il restituire a grandissima parte di quell'ampia valle la sua fertilità, e si pose mano allora a coltivazioni di ogni sorta, e a costruire molte fabbriche rurali, acciò tutto ridondasse in floridezza della provincia ed in salute dei suoi abitanti. Le sole case edificate e risarcite dallo Scrittoio delle Possessioni richiesero la somma di 82,931 lire.

Veruna cosa di buona improvvisamente diviene cattiva, come

una cattiva di subito buona. Comincia nelle cose buone a manifestarsi un germe di male, il quale, non curato, sviluppa e produce effetti dolorosissimi; si continua a trascurarlo, ed allora il male diviene cronico, ed insanabile quindi, o, se suscettibil di rimedio, grandi cure, grandi spese richieggonsi. Fa d' uopo adunque vigilare, acciò le cose buone non divengan malvagie, e, quando pure mostrino la inclinazione ad esserlo, fa d' uopo combattere il male nel suo primo sorgere. — La Val-di-Chiana fu fertile e sana dapprima; cominciò insensibilmente a deteriorare; l' arte non sovvenne, lasciò che la piaga crescesse, e, quando volle spiegare la sua energia, molto vi volle a riuscire in guisa propizia. Restituita alla salubrità, conveniva vigilare attentamente, onde il morbo fugato non si riaffacciasse, e Leopoldo in questa veduta volle si formasse un sol corpo dei tanti e diversi possidenti che risentivano un utile in sequela dei già esposti lavori, e lo si rappresentasse da una privata deputazione, la quale avesse lo incarico di vegliare al mantenimento delle opere, che tanto furon causa di sacrifizio, ed alla esecuzione delle altre di modica spesa, le quali valessero viepiù a guarentire la durata della ricondotta prosperità.

L' attività di Leopoldo ebbe nuovi oggetti di occupazione, imperciocchè rimanesse a pensare alle pianure della Val-di-Nievole, al capitanato di Pietrasanta, ed al littorale livornese e pisano.

Faceva di mestieri per liberare la Val-di-Nievole dalle acque, che la circondavano, prendere riparo, acciò le medesime abbandonassero lo ampio territorio di Bientina con agevolare uno scolo al ragguardevole lago, la cui periferia andava quotidianamente crescendo atteso il rialzamento del suo fondo, derivante dal rialzamento dello alveo dell' Arno, del quale esso è tributario. È il lago di Bientina il più grande della Toscana moderna, e tale perciò da meritare un accurato esame prima di dar principio ai lavori. Si ebbe adunque ricorso ai più celebrati idrometri, che allora vivessero in Italia, e si ebbero vari progetti, fra' quali i più meritevoli di considerazione quello del P. Leo-

nardo Ximenes, cui si univa il voto dell'ab. Buscovich e di Eustazio Zannotti; l'altro del cav. Lorgna; un terzo del Ferroni, e l'ultimo quindi del Ciaccheri, il quale fu di poi posto di bel nuovo in campo dal Samminiatelli. Il canonico Fantoni fu chiamato ad esaminare ed esporre quindi un maturo giudizio su tali progetti; nè fu imposta sollecitudine ai suoi studi, perchè, la cifra della spesa occorrente essendo enorme, non si potesse porre mano così per fretta alla esecuzione loro; era anche necessario convenire con la repubblica di Lucca, che aveva un interesse pari, se non maggiore, in tal bonificamento a quello della Toscana; frattanto furono situate alcune cateratte alla imboccatura dell'Ozzeri, per le quali s'impedissero le acque del Serchio, nelle loro escrescenze, d'inondare la summentovata pianura.

È la Val-di-Nievole una provincia considerevole per ampiezza, fertilità e popolazione, la quale è oggi fittissima, non comportando forse un miglio quadro maggior novero di abitatori di quello ei gli abbia al presente. — Tale non era per altro lo stato di essa prima delle benefiche premure di Pietro Leopoldo, avvegnachè le acque la occupassero nella sua maggiore estensione. Tanto era lo egoismo di molti proprietari dei tempi trascorsi, che per vedute di un particolare interesse non aborrivano dal danneggiare un intiero paese: ciò avvenne nella Val-di-Nievole, la quale doveva ripetere lo ingombro dei suoi terreni fatto dalle acque da ostacoli artificiali opposti al libero corso delle medesime per realizzare un loro utile. I Medici, in luogo di cacciarle come causa di tanta morbosità di aere, ne trassero partito per istituirvi delle risaie, non conoscendo, o meglio non volendo comprendere, che lo utile sperabile dai prodotti del riso, non stava in ragione del pregiudizio, che ne risentiva il paese.

Meglio che per cento anni i sudditi affaticavansi a supplicare si prendesse riparo a tanto male; si curasse acciò il Padule di Fucecchio fosse depresso; il primo ad esaudire i loro voti fu Leopoldo, il quale, secondando i progetti della maggior parte dei mattematici, si avvisò di ottenere la depressione del padule di Fucecchio demolendo

la pescaia del ponte a Cappiano, lavoro che volle compito a spese del regio erario, sacrifizio che merita tanto di più esser commendato, perciocchè tal distruzione portasse seco la perdita delle Mulina, le quali dalla nominata pescaia ricevevano le acque. Nè limitossi a questo il buono animo del principe, imperciocchè rinunziasse alla sua privativa della pesca, restituisse la libera navigazione, desse divieto ad ogni esazione ed aggravio per questo titolo, e terminasse con lo spogliarsi dei diritti di proprietà per tutta la circonferenza del lago, diritti dai suoi predecessori acquistati con somme di denaro dai diversi comuni. — Fra i provvedimenti idraulici, che furono eseguiti, mentovar si deve la riduzione a miglior forma e profondità dello emissario del padule della Gusciana; abolendo ogni privativa, che competer potesse ai beni della corona. Si edificarono, a vece di capanne vecchie e malsane, case, ove decenza e comodo si trovassero uniti, e si formò una deputazione simile a quella, che io or sopra diceva istituita nella Val di Chiana. Fra le somme consumate e i pregiudizi sofferti (i quali stanno essi pure a detrazione di valore), abbiamo un totale per siffatti lavori di 980,000 lire toscane.

Descritti questi grandiosi bonificamenti, nulli a'lettori appariscono quelli compiti nel Pietrasantino e nei littorali Pisano e Livornese; bonificamenti, dei quali io non farò dettaglio, perchè di gran lunga meno interessanti; gli ho soltanto citati per nulla detrarre alla gloria, che pel suo buon volere si merita tanto principe. Mi limiterò solamente a dire, che le somme erogate nel Pietrasantino non recarono giovamento considerevole, perciocchè non sortisse propizio risultato la colmatura dei fiumi Seravezza e Baccatoio, per error di sistema, inconveniente che il gran-duca Leopoldo non manca ei medesimo di riconoscere, e del quale dà carico alle condizioni, in cui trovavasi la idraulica, protestando al tempo stesso che, ad onta della sventurata riuscita, non potevasi elevar dubbio sulla idea che aveva consigliato il fallito disegno (1).

(1) *V. Governo della Toscana.*

L'agricoltura fornisce le materie prime al lavoro; questo induce su i prodotti alcune modificazioni, e dà loro le qualità necessarie per porgli in commercio, il quale altro non è che una serie di operazioni dirette al cambio o permuta di oggetti a noi soverchi con altri necessari, dei quali si abbia mancanza. Se necessaria quindi si è l'agricoltura, che dev'essere considerata come sorgente fecondissima della ricchezza nazionale, non devono nemmeno trascurarsi la industria ed il commercio, che contribuiscono potentemente a procacciare mezzi di sussistenza o di comodità, che sono motivi efficacissimi dello incivilimento, e capaci di accrescere la ricchezza dei popoli. — Il commercio è nella natura medesimo dell'uomo, onde chi ne ha voluto rintracciare la origine, l'ha confessata antica quanto il mondo e perciò nato con l'uomo; il commercio è uno dei mezzi, con i quali la Provvidenza ha voluto unire i popoli per mezzo della reciprocanza di aiuti e di soccorsi; il *commercio infine*, dirò con Filangieri, *è oggi divenuto il sostegno, la forza e l'anima comune delle nazioni*. Sì le arti e le manifatture, come il commercio, hanno bisogno della protezione dei governi, acciò possano svilupparsi e prender vigore; ma questa protezione non dev'essere immediata, minuta, pedantesca; non deve il governo, sotto il pretesto della protezione, ingerirsi sulla capacità e su i requisiti necessari a possedersi dai manifattori e dagli artefici; non deve imporre ai cittadini lo esercizio di un ramo particolare d'industria piuttosto che di un altro; non deve riunire in corpi e collegi i membri di ogni arte; nè obbligare coloro, che vogliono farne parte, ad acquistare una matricola previo lo sborso di una somma; perchè quando il Governo vuole essere talmente minuzioso, vuole tutto prevedere con leggi, o fa cose inutili o nocive, o non presta verun soccorso dove intende giovare, ma danneggia gravemente. Nel commercio non deve il governo ingerirsi sopra la qualità e la quantità delle operazioni mercantili, perchè la sua protezione sarà allora un impaccio contrario perciò a quella libertà, che nel commercio non è mai soverchia. — Quando

si dice *protezione del Governo*, s' intende, ch' esso debba rimuovere tutti gli ostacoli, che possano opporsi al medesimo ed agevolarlo con tutti quei provvedimenti, i quali non potrebbero essere per la loro grandiosità e spesa alla portata dei singoli individui e neppure delle ordinarie società commercianti, come sarebbero le costruzioni di strade, di ponti, la escavazione di canali ed altre cose siffatte.

La idea, che del commercio hanno avuto i popoli, non è stata sempre la stessa, perchè taluni si sieno dedicati esclusivamente ad operazioni mercantili, come altri siensene astenuti del tutto: e neppure i filosofi concordavano nelle idee, conciossiachè taluni lo lodassero a cielo, altri con vituperio immenso ne tenessero discorso. Così Platone nel suo trattato *Delle Leggi* vorrebbe che niuno vi desse opera; Aristotile, sebbene non ardisca combattere a spada tratta le idee del divino Filosofo, in altra guisa la pensava. — Per quel che concerne i popoli, qual più gran differenza potrebbe ritrovarsi nelle idee fra i Romani ed i Cartaginesi? Ai tempi di Cicerone la pubblica opinione erasi di gran lunga modificata in rapporto al commercio, ma non per altro quanto era di mestieri; perchè quel gran filosofo, mentre tributava encomio al grosso commercio, lo biasimava in dettaglio, — evidentissima prova che la luce delle teorie economiche non aveva illuminato gli uomini di quei tempi. — Checchè per altro debba riputarsi dei Romani, niuno potrà loro negare una sapientissima provvidenza in rapporto al commercio. Sul quale argomento distinguerò col Romagnosi quello fatto dagl' imperanti su' popoli conquistati da quello esercitato dai sudditi. Il primo dai Romani non si conosceva, e questo ridonda in loro grandissima lode, avvegnachè ognuno conosca le avarizie, le estorsioni, le rapine, le inaudite crudeltà, che sono state commesse da popoli, che per loro conto esercitavano il commercio nelle terre di recente scoperta o conquistate; allo idolo dello egoismo si è sacrificato ogni sentimento di umanità! La legge Flaminia o Claudia vietava il

commercio ai patrizi; Cicerone diceva; *non volere che il popolo fosse ad un tempo sovrano e mercante!* ed Augusto condannò il senatore Ovinio, perchè, nel tempo che presiedeva un Governo, si fosse fatto capo-fabbricatore di certe manifatture. — Ma se poi dai dominanti si passa ai sudditi, niuno potrà addebitare i Romani di mancanza di provvidenza per ciò che concerneva il commercio. E questo è necessario il far rimarcare per distruggere alcuni addebiti, dei quali anche ai giorni nostri si è dato carico ai Romani; che, con tutto lo amor proprio che possedevano, non isdegnarono di adottare, qual codice di commercio, le leggi rodie riputate le migliori dello universo. Se mancassero di provvidenza, lo provano le flotte, che tenevano in mare per difenderlo, e la storia che racconta di Elio Gallo, il quale nel golfo arabico punì i disturbatori del commercio indiano; lo provano le ambascerie mandate fino nella China, dove andò Antonino, e quella dei popoli della Traprobrana (oggi Ceylan) ricevuta da Claudio; e l'altra spedita dai re del Bosforo, della Colchide, della Iberia dell' Albania, da' popoli Battri allo imperatore Antonino per rinnovellare le relazioni di amicizia e corrispondenza con i Romani. — Allorchè cadde in rovina il colossale impero di Occidente, cadde con esso anche il commercio italiano, e d'altra parte la invasione di tutte le potenze nordiche, e il loro avvicendarsi per tanti secoli non erano condizioni gran fatto favorevoli per mantenerlo, o, spento, per risuscitarlo. Allorchè la Italia potè emanciparsi da tanto barbarico sozzume, il commercio fu per lei una necessità; perocchè il feudalismo non permettesse, che all'agricoltura si volgessero le cure delle popolazioni. E qui dirò di passaggio il perchè le città del medio-evo fossero talmente popolose, che la statistica dagli scrittori di quei tempi a noi tramandata ci sorprenda. I feudatari, ch'erano in urto con i governi liberi, i quali andavano ad istituirsi, si ricoverarono nei loro castelli, ed oppressero i campagnuoli, che ebbero rifugio nelle città; — le campagne rimasero deserte. — La impresa delle crociate fu favorevole al commercio d'Italia, avvegnachè gl' Italiani assorbissero tutto

quello di Levante. Le armate dei Cristiani non avrebbero potuto sostenersi in paesi stranieri, dove il religioso fanatismo dei Maomettani distruggeva ogni cosa, acciò i Crociati languissero, se forze navali, costeggiando i lidi asiatici, non le avessero precedute e fornite del bisognevole. Nè in ciò fare gl' Italiani miravano ad acquistare le promesse indulgenze, e a ben meritare della causa santa; non vogliasi discendere a tanta credulità; la speculazione ne fu il movente; imperocchè, rimaste vincitrici le armi dei fedeli, ed avendo conquistato le città marittime della Palestina, gl' Italiani per benemerenza ottennero privilegi immensi, e vi fondarono dei banchi. Primeggiarono su tutti i Veneziani, i quali erano i più potenti in forze navali; e la loro supremazia cambiossi in assoluto concentramento, dopo che fu rovesciato lo impero Greco con la presa di Costantinopoli fatta da loro, per cui opera fu istituito lo impero Latino. — I Genovesi, potenza ragguardevole anch' essi per forze marittime, covavano rancore pel predominio veneziano, e tramavano di ogni lor possa per rovesciarlo, nè la occasione mancò; avvegnachè, avendo cooperato al ristabilimento dello Impero Greco dopo 57 anni dalla sua caduta, conseguissero dallo imperatore il sobborgo di Pera con tali diminuzioni di gabelle per le mercanzie d' introduzione e di esportazione, che quella supremazia, la quale per lo innanzi si possedeva dai Veneziani, si acquistò da loro. Pera fu fortificata; i banchi muniti in guisa da assomigliare ad altrettante fortezze, onde i Genovesi potevan dirsi gli assoluti padroni del porto di Costantinopoli; tutto il commercio del mar Nero colava nelle loro mani. Venezia frattanto, per contrabbilanciare la potenza genovese, crebbe le sue relazioni con Alessandria di Egitto, concludendo trattati amichevoli co' Saraceni ad onta della riprovazione, a cui si trovaron soggetti per la opinione in quei tempi dominante, che non era permesso ai Cristiani aver pratica alcuna co' nemici della loro religione. Firenze non volle rimanere straniera a tanti vantaggi, e concorse essa pure al commercio. Ma, non avendo un porto marittimo rilevante, pose ogni studio per perfezionare le loro manifatture, le quali poi

spedivano in tutte le parti del globo. Le numerose relazioni, che i Fiorentini avevano contratto nelle molte parti di Europa, li resero abilissimi nel cambio, per cui quasi tutto il commercio del denaro Europeo passava per le loro mani. Conquistata Pisa, conseguito perciò uno sbocco nell'Oceano, il loro commercio andò ad estendersi, e Cosimo de' Medici riuscì a fare entrar Firenze a parte del commercio del Levante. — La gran passione per la navigazione spinse gl'ingegni italiani a perfezionare la nautica, e degna di immortale memoria si è la invenzione, che fece della bussola Flavio Gioia napoletano nel secolo XIV. — Volgeva il 1453, ed il commercio dei Genovesi venne meno, attesa la conquista, che fe' di Costantinopoli il sultano Maometto. Venezia riacquistò la sua superiorità, e nello esercitare il commercio, per prevenire la mancanza di moneta, tenne la consuetudine di procurarsi le merci più per permuta che in denaro effettivo. Non si può concepire la potenza marittima Veneziana, se non si esamina lo stato delle sue forze navali. Asseriva il Denina, che Venezia, sì per la sua potenza navale, come per l'ampiezza del commercio, avrebbe sorpassati tutti gli stati commercianti sul Mediterraneo presi nel loro totale. Sembrarono tali espressioni ardite di soverchio ed esagerate, ma riscontrando il quadro delle forze marittime della Repubblica, posto in luce nel 1420 dal Mocenigo, si vedrà non esser lungi dal vero; imperocchè in quella stagione la marina veneziana consistesse in 3000 navi mercantili di varia grandezza, che portavano a bordo ben diciassette mila marinai; più trecento bastimenti di alto bordo con altri 8000; e quindi 45 grandi galere condotte da 11,000: sedicimila falegnami poi lavoravano negli arsenali pubblici e privati! Due grandiosi avvenimenti per altro recavano un colpo mortale a questo grandioso commercio, cioè la scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo e terminata dal Vespucci, che rese la Spagna proprietaria di vastissimi territori doviziosi di miniere e di prodotti della natura, molti dei quali fino allora erano stati creduti indigeni delle Indie; e l'altra del capo di Buona Speranza fatta da

Vasco di Gama portoghese nel 1498, pel quale si trovò il passaggio alle Indie Orientali veleggiando intorno all'Affrica. — Il commercio italiano perì. —

Essendo stata la Italia, e fra i diversi stati di essa non ultima la Toscana, sì gran potenza commerciale, sarebbe agevol cosa il credere, che ben poco occorresse variare negli ordinamenti di commercio; — ma il fatto mostra diversamente; poichè, limitandoci alla sola Toscana, Pietro Leopoldo confessasse, che molto era necessario il mutare; e che di sì gran mole era la riforma sulle leggi riguardanti le industrie manifatturiera e commerciale, che riuscisse impossile il poterla pubblicare in una sol volta, conciossiachè i pregiudizi erano talmente radicati nei popoli, che conveniva vincerli gradatamente, e persuaderli con la esperienza della utilità e necessità delle riforme. — Ed in questo particolare io voglio esprimere un mio pensiero, che non oso credere scevro di errore, e che verte sulla ricerca della causa, per la quale il commercio fosse talmente legato ed imbarazzato nei tempi passati, e pur tuttavia prosperissimo. E parmi la causa possa ritrovarsi in questo: che, siccome gl'Italiani erano i soli, i quali facessero il commercio del mondo allora conosciuto, così non avevano bisogno di scioglierlo da tanti impacci, perchè non temessero la concorrenza degli altri popoli di Europa. Ma una volta che questo commercio, per le cause già vedute, era andato a mancare, rendevasi necessario, per fornire incitamento alle intraprese mercantili, il renderlo sicuro da ogni ostacolo, che se gli potesse opporre. Uno dei gravissimi errori, che riusciva funesto alla industria ed alla consumazione, consisteva nella sorveglianza, che il governo erasi assunta, sul prezzo dei generi. Le autorità destinate a tale uopo dovevano dare un prezzo ai prodotti; i venditori non potevano oltrepassarlo; — mostra questo provvedimento come non fosse compresa la teoria economica della libera concorrenza, la quale è la unica regolatrice del prezzo dei prodotti, valendo essa sola a ricondurgli al giusto una volta alterati, la quale universale concorrenza abbisogna di *libertà equa e sicura in presente ed in futuro*; ed

eziandio della protezione del governo, la quale è necessaria *per attuare i poteri economici ed assicurarne lo equo esercizio.* Questa protezione per altro non dev'essere pedantesca, ma dentro i limiti della necessità. Come il governo, dovendo sorvegliare, che la libertà individuale non trascenda i giusti limiti, non s'intenderà obbligato, e nemmeno nel diritto di guardare i suoi sudditi come tanti collegiali; così pure il governo medesimo, sebbene nello obbligo di proteggere il commercio, non dovrà nell' ordinamento delle funzioni economiche estendere la sua protezione alle più piccole minuzie, ma solo *intervenire*, per usare le parole di Gian-Domenico Romagnosi; *per prevenire le usurpazioni e gli sconcerti presumibili; e tutelare e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno e dentro i limiti del bisogno la libera ed universale concorrenza* (1); perchè altrimenti la soverchia libertà ucciderebbe la libertà istessa, nella istessa guisa che la sfrenata libertà di tutti si risolve nella libertà di nessuno.

Altro terribile nemico della prosperità industriale e commerciale, si era la proscrizione della libertà di commercio, o sia della libera esportazione e immissione dei generi commerciali. Non conoscevano forse i legislatori antichi, che il proibire la importazione estera delle mercanzie dello stesso genere di quelle che produce il paese, è un assicurare più o meno il monopolio del mercato nazionale (2). La libertà di commercio non ha oggi bisogno di prove, perchè è un fatto compito; pure non posso resistere al desiderio di riferire le seguenti parole del gran Fossombroni per particolare venerazione, che io porto alla memoria di quel grande uomo. « Se io fossi un « monarca, ei dice, vorrei scegliere una provincia, ove potessi fare « un esperimento in un modo grande e liberale. Gli abitanti della « medesima dovrebbero trafficare con chi loro piacesse, vendere, « comprare con chi tornasse lor conto, senza alcuna tassa che im-

(1) *G. D. Romagnosi*, Collezione degli articoli di economia politica e statistica civile.

(2) *Ad. Smith*, Richesse des nations.

« pedisse nè la esportazione, nè la importazione, e credo per certo « che in cinque anni questa provincia sarebbe la più florida dei « miei stati; il traffico interno di lei e il commercio esterno cresce- « rebbero insieme; essa avrebbe più articoli, che gli altri non vor- « rebbero comprare, e, come necessaria conseguenza, sopra qua- « lunque suo vicino sarebbe in grado di acquistare numero mag- « giore di mercanzie. La sua ricchezza cresciuta compenserebbe presto « la perdita temporaria della rendita, ammettendo che nel tempo « della prova fosse stata libera da ogni tassa; quantunque non sia « questa una supposizione necessaria, perchè le imposizioni potrebbero « essere retratte con una tassa diretta sulla proprietà. Calcolate lo ef- « fetto di rendere ogni lavoro produttivo, di restituire ad occupa- « zioni profittevoli le numerose braccia, che il nostro sistema fiscale « condanna alla inazione e all' ozio, e, quel ch' è peggio, le destina « ad impedire la vera origine e lo accrescimento della ricchezza. Così « se tutta l' azione del lavoro, del capitale e della scienza, fosse « libera dagli ostacoli d' intervento, sarebbe possibile calcolarne « gl' immensi risultati benefici. » —

Pietro Leopoldo era tanto convinto di queste verità, che il primo suo pensiero si rivolse a donare completa libertà di commercio, abolendo ogni altra legge che potesse limitarla; e sì grandemente era persuaso di questa verità, ch' ei volle esteso il libero ed illimitato commercio anche ai grani ed a tutti gli altri generi di prima necessità. — Era in Toscana, per provvedere acciò non mancassero mezzi di sussistenza, nè il loro prezzo ascendesse ad un caro soverchio, la Congregazione dell' Annona, cui si erano riuniti i magistrati di Abbondanza e di Grascia: non volevasi comprendere, che la libera concorrenza dei compratori e venditori era il vero mezzo di stabilire un buon mercato del grano: d' altra parte il commercio frumentario prospera nella libertà illimitata; lo intervento del governe lede, ristringe questa libertà, ed è causa di disordini gravissimi. Nel 1329 fu minacciata ai fornai la mutilazione delle mani e dei piedi, se non ven-

dessero il pane a norma di una tariffa: nel 1554 Cosimo I stabilì il prezzo massimo del grano, vietando che si potesse sorpassare. Prima di questi due ordini il pane ed il grano vendevansi a modico prezzo; usciti alla luce i due bandi, subito si vide comparire il caro, e convenne rivocargli. Altrettanto avvenne in una epoca a noi più recente, cioè nel 1812: lo imperatore Napoleone volle fissare in una maniera sicura il valore massimo del grano per tutta la estensione dello impero Francese, determinandolo in una cifra, oltre la quale non potesse vendersi. I prezzi, allora mediocri, si elevarono con gran patimento del popolo, ch'è la vittima dei decreti, per i quali s' intende favorirlo, e le autorità doverono autorizzare le vendite a qualsivoglia prezzo. — Ma voglio alquanto trattenermi sulle diverse carestie che precederono e susseguirono la legge leopoldina sulla libertà illimitata del commercio frumentario per potere discorrere poi di alcuni ordinamenti emanati nel 1792. Le carestie dei tre anni successivi, 1765, 1766 e 1767 furono, oltre ogni dire, apportatrici di dolorosissime privazioni per i sudditi, attesa la mancanza dei generi frumentari. Non godeva allora il paese della libertà di commercio, e, siccome il governo erasi assunto l'obbligo di provvedere, acciò i cereali non mancassero, così non poteva esso mancare alla sua missione; e certamente vi adempì con tutti i mezzi, che erano a sua disposizione; onde convenne ferire il regio erario ed estrarne considerevolissime somme, e, per alleviare viepiù la miseria delle popolazioni, si trovò necessario procedere alla esenzione da molte delle pubbliche imposte. Per la qual cosa, uscendo della cassa il denaro, e rientrandovi in minor quantità, si dovè verificare uno sbilancio nell'amministrazione finanziera, il quale indusse il timore, continuando il caro, che il governo più non potesse continuare nel provvedere generi frumentari per scarsità di denaro; in una parola fu, se vuolsi anche per cautela, aperto un imprestito con la Repubblica di Genova in lire 3,333,333. 6. 8., il quale per altro potè celermente estinguersi. Le spese occasionate dalla necessità di dover provvedere

i generi nei due anni 1766 e 1767 sommarono a due milioni, novecento mila, cento cinquanta lire. Fu promulgata la libertà del commercio frumentario e poco appresso, cioè nel 1779 e nel 1782 altra carestia si verificò. E che per questo? I dolori dei sudditi furon in minor novero, ed il governo nulla dovè sacrificare. — Eppur la raccolta del 1772 era un milione meno di staia di quella del 1766.

« Il risultato finale ed il più trionfante in Toscana, scrive un « moderno autore, dello stato di libertà illimitata di commercio, « in confronto dello anteriore di restrizione è giustificato da fatti « innegabili. Un aumento di popolazione ascendente in 25 anni a « 113,868 anime sopra 945,063, diede la enumerazione del 1766. « Tre milioni e un terzo di staia di aumento del raccolto frumen- « tario sopra il solito dell'anno comune, che non oltrepassava « 9,827,074 staia. Un annuale acquisto di tre milioni e mezzo di « lire in denaro forestiero per prezzo dell'olio, seghi, castagne e « frumenti estratti in anno medio. Un restauro generale delle vec- « chie abitazioni agrarie, ed un numero sorprendente di nuove. Non « si son più sofferte epidemie, che venivano cagionate dai grani dei « pubblici magazzini spesso non buoni. Non si sono conosciuti i mali « delle carestie, che due volte sono accadute grandissime in questo « tratto di tempo; anzi quella del 1772 fu la massima a memoria dei « viventi. Uniformità di prezzi; ed i massimi degli anni scarsis- « simi non sono arrivati a quelli corsi nelle penurie dei tempi « dei regolamenti. Le proprietà rispettate. I veraci monopolisti sban- « diti. E le innumerevoli processure annonarie, per azioni eviden- « temente giuste e necessarie al pubblico bene (fatte diventare de- « littuose dalla legge), totalmente cessate (1). »

Questi fatti sono più che convincenti. — Ma quale è dunque la causa, onde i regolamenti frumentari o annonari, anzichè

(1) *Confronto della ricchezza dei paesi*, ec. 1793.

giovare, riescono in detrimento delle popolazioni? Perchè i magazzini pubblici, i quali, ove sieno ampi, sono a prima vista utili riserve del genere che va a mancare, nella realtà sono da detestarsi? — Ogni qualvolta i regolamenti vogliono ingerirsi nelle operazioni mercantili, pongono degl' impacci al commercio; ed allora i particolari intraprenditori di generi se ne asterranno. Ed infatti come potrebbero i particolari negozianti azzardare somme vistose in un traffico, che forse può essere la loro rovina? Come incoraggirli con la esistenza di magazzini, i quali, subitamente aprendosi, possono cagionare un abbassamento di prezzo tale, che sia sacrificato lo interesse degl' intraprenditori, e forse anche rendergli invisi alle popolazioni, le quali potrebbero credere, che il caro dipendesse da loro? Taluni credono, che, quando il commercio frumentario è sottoposto a proibita estrazione, un magazzino pubblico sia necessario; ma che sia una erronea opinione questo dilemma lo prova. O il grano contenuto nei magazzini si deve rivendere senza scapito del governo, ed allora è certo che esso avrà un prezzo più alto, di quello nol potesse avere, quando fosse ammassato dai particolari negozianti; perchè le amministrazioni pubbliche sono dispendiosissime, e quelle che partecipano della mercatura si possono chiamare amministrazioni-mostro. Oppure il grano deve vendersi a scapito del governo, ed allora (non facendo conto veruno del sacrifizio dello Erario) tutti correranno a questo magazzino. E come farà egli per riparare alla richiesta di una intiera popolazione? — La municipalità di Parigi nel 1792 invitò i più istruiti cittadini a suggerire il miglior sistema per prevenire le carestie in quella popolatissima metropoli. Il sig. Morisse presentò una Memoria, nella quale si mostrava il danno inevitabile, che arrecano i magazzini pubblici, i quali soli sono più abili a portare la fame, che non la scarsità delle raccolte; e propone di lasciare qualche magazzino pubblico, ove si debba vendere la farina ad un prezzo superiore a quella, che corre nel mercato. — Sembrerà forse incoerente questa proposizione, ma non lo è per fermo. La pubblica opinione era nel

falso pensare, che i magazzini pubblici fossero i liberatori dalla fame; abolirgli sarebbe stato lo stesso che risvegliare un tumulto; ritenergli, perchè vendessero a basso prezzo, un danno, perchè i proprietari di grani non avrebbero azzardato un traffico; dunque *si ritenessero* per non urtare la pubblica opinione; con che *dovessero vendere a prezzo più elevato di quello del mercato*, perchè i particolari intraprendenti non vedessero danneggiato il loro traffico, essendo il prezzo del mercato stabilito dalla concorrenza loro. — Si dirà forse, che il Governo, occupandosi di detti regolamenti nel commercio frumentario, in aprire magazzini raffrena il monopolio dei diversi trafficanti? — No, perchè se un monopolio può esistere, esisterà sempre nelle operazioni che si compiono dal governo, avvegnachè, non potendo egli di per sè ammassare i grani, dovrà darne incarico a taluni, i quali è impossibile non vogliano trarre un massimo profitto in contrattazioni sì vaste. E inutile riuscirebbe ogni sorveglianza, ogni sindacato, perchè persone di tal fatta non possono entro i confini del giusto ritenersi, se non da persone della loro classe e cognite del traffico nel maggior numero possibile, ossia dalla concorrenza più estesa. Ed ognun sa come la concorrenza abbisogni sì della protezione del commercio, ma avversi ogni restrizione, ogni impedimento. — Per altro i fatti ed i princìpi non valsero a tener fermo il governo Toscano nella preziosa libertà frumentaria, perchè il gran-duca Ferdinando III, prestando voce ai nemici della prosperità nazionale, proibì la esportazione dei cereali, e ordinò si aprissero pubblici magazzini. I prezzi alzarono immantinente e tutti gli sforzi fatti dal governo per ribassarli riuscirono vani. Io riferisco le parole dello Autore del *Confronto della ricchezza dei paesi, che godono libertà nel Commercio frumentario con quella dei paesi vincolati*, perchè contemporaneo e al godimento della libertà e della restrizione. Ei mostra quali furono i fini di quelli, che tanto si adoprarono per riassoggettare la Toscana agli antichi vincoli, che la sapienza di Pietro Leopoldo aveva disfatto. « Con « grande speranza di futuri vantaggi videro costoro accadere quello

« che avevano sempre bramato, cioè che il frumento toscano escisse « del commercio universale; e non più i bisogni respettivi dei popoli, « come ha destinato la Provvidenza eterna, ne determinassero la dis- « tribuzione, ma tornasse a nascere, distribuirsi, contrattarsi nel- « l'antica schiavitù territoriale; e si vedesse perfino barbaramente « tolta la facoltà di soccorrere degl'infelici oppressi dalla fame, « perchè non erano nati dentro la linea del confine del paese, ove « il grano era stato prodotto. E così, malgrado loro, si facessero al- « cuna volta diventare funestamente nemici quegli stessi, che in « istato di natura sarebbero stati i più bene affetti a chi gli avesse « anche con proprio notabilissimo vantaggio, soccorsi.

« E perchè tutto questo? — Temevano essi che fosse tolta al « paese quella ricchezza? — No, perchè sapevano benissimo che i « possessori non l'avrebbero regalata, ma consegnata solamente in « baratto di altra merce di simil valore, a loro, ed in conseguenza « allo Stato, più utile. — Dubitavano che lasciandola uscire dello « Stato, mancasse simil primario genere di sussistenza? — Questo « non poteva accadere, come non accadde giammai in tempo di « libertà. La Provvidenza ha disposto che la terra ne produca ogni « anno nella Europa, e nelle altre parti del globo terraqueo, che « sono tra loro in commercio, tanto, che serva per il bisogno di « tutti; e quelle contrade, che ne abbondano, lo somministrino a « quelle che ne manchino in baratto di ciò, che sia loro necessa- « rio. — Ma la raccolta del 1792 fu inferiore al consumo annuale del « paese? — No; anzi fu dimostrato essere superiore. — Quando la « vendita all'estero per caso avesse ecceduto lo avanzo al consumo « paesano, la ricompra del frumento era dubbia? — No, sicuris- « sima. — Era a scapito? — No, a vantaggio massimo. — Cono- « scevano essi di pagarlo ad un prezzo superiore al giusto? — No; « sapevano di pagarlo al prezzo del mercato universale, e vale a « dire all'unico prezzo giusto, indipendente da ogni monopolio, per- « chè fissato dalla più estesa possibile concorrenza e libero da ogni

« umano capriccio di privato interesse. — Speravan forse di tener « questo prezzo, mediante la schiavitù imposta al genere, più vasto « di quello del mercato universale? — Sì. — Volevano dunque una « ingiustizia ed una assurdità. — L'hanno ottenuto? — No; il prezzo « del grano per effetti necessari dei regolamenti è salito non solo al « massimo prezzo fra gli ordinari, ma al massimo degli antichi tempi « regolamentari; prezzo mai più conosciuto in tempo di libertà, e « ad un punto assai eccedente il massimo straordinario momentaneo « nella maggiore scarsità accaduta nei 25 anni di libertà, nella quale « il raccolto frumentario fu circa la metà di quello del presente anno. « E tutto questo è stato accompagnato da vessazioni, discapiti del- « lo Erario e diminuzione della ricchezza nazionale per somme « incalcolabili. Sicchè quella setta scismatica di Fiorentini e di pochi « altri Toscani, per disposizioni irresistibili della natura, ha subita « la stessa sorte della loro simile Antiochena ai tempi di Giuliano « Imperatore (1). Allontanati con la sospensione della libertà e più con

(1) *Lo Imperatore Giuliano voleva ad ogni costo che i prodotti agricoli fossero a vil prezzo per non affamare le popolazioni, il cui favore voleva conseguire. Allorchè fece il suo ingresso in Antiochia, ebbe a sè gli uffiziali municipali intimando loro il tener basso il prezzo del grano: e perchè la sua volontà non fosse trasgredita lo fissò ad un soldo di oro ogni quindici misure, cominciando dal porre in vendita tutto quello che dallo Egitto aveva portato per uso proprio e della corte; i primari della città profittarono della occasione, lo comprarono; ed invece di portare quello dei loro granai in Antiochia, lo venderono nelle campagne a prezzo più elevato. Onde la penuria si manifestò nella città grandissima. Perchè Giuliano mandò per gli uffiziali municipali, li rimproverò aspramente, e ordinò fossero imprigionati. Con le quali misure invece del favor popolare, conseguì l'animavversione di tutti; de' ricchi, perchè furon maltrattati; del popolo, perchè fu affamato. V. Fleury, St. eccles. XV, 41. Ammiano Marcellino narrando questo fatto dice:* Che la bassezza dei prezzi quando si procura per vie non proprie, suol condurre sovente la fame e la miseria. (*Lib. XXII.*)

« i regolamenti i mercanti del frumento, che soli, in virtù delle loro « speculazioni e provviste fatte nei tempi e nelle circostanze oppor- « tune, mai previsibili da un governo, mantengono i prezzi al giu- « sto livello del commercio universale, dovevano questi montare « ad un'altezza straordinaria (1). »

Questi dolorosi effetti della restrizione del commercio frumentario non sono per altro rimasti fuori di utile, perchè hanno generalizzato le idee del vantaggio della illimitata libertà commerciale, e han fatto concepire al governo un fermo proposito di mai più distruggerla. Ai giorni nostri abbiam veduto l'agitazione e la inquietudine per il caro dei cereali, e le popolazioni hanno spesso rotto in tumulti, commettendo devastazioni contro i magazzini di coloro, ch'esse riputavano *monopolisti*; si sussurrava anche la parola *divieto di esportazione*. Ma il governo è stato sempre saldo, nè ha mai ceduto alle insinuazioni di persone od ignoranti o spinte da vedute parziali, nè a voti di popoli, i quali non accorgevansi, che chiedendo la restrizione del commercio, chiedevano un aumento di miseria e di sofferenze (2).

(1) *Confronto della ricchezza, ec.* conclusione §. 3.

(2) *Nel* 1846 *e massime nel successivo anno* 1847, *essendo state le raccolte frumentarie, non scarsissime, ma di gran lunga meno ubertose degli anni precedenti, il prezzo del grano salì ad una cifra alquanto esagerata. Può dirsi, senza timore di fallo, che i negozianti di grano si approfittarono della circostanza per vendere il genere, non ad un prezzo insopportabile, ma per altro con assai di vantaggio. Questa circostanza, unita alla non troppo copiosa quantità di lavori pubblici, e soprattutto poi al vagabondaggio, sviluppatosi in una maniera esorbitante, fece scoppiare dei tumulti in quasi tutte le città del Gran-Ducato, ed eziandio nelle campagne. Il ministero di quei tempi, del quale poteva dirsi Presidente il Paüer, quantunque non godesse gran riputazione di scienza economica, fu fermissimo nel rigettare qualunque proposta, che gli venne fatta di sospendere precariamente la libertà di commercio nei generi frumentari;*

La libertà commerciale si volle dallo augusto sovrano Leopoldo rendere anche più proficua con lo abolire molte privative, e con concedere ampissima facoltà ad ognuno di vendere, contrattare qualsiasi merce a quel peso, misura e prezzo, che più fosse andato a grado indipendentemente dallo intervento dei pubblici magistrati, i quali per lo innanzi esercitavano un'autorità, che la esperienza aveva mostrato pregiudizievole, e che il buon senso aveva dichiarata una usurpazione, un' assurdità.

Ma non avrebbe forse la libertà, che erasi donata al commercio prodotto sensibili vantaggi, se non si fosse apprestato un rimedio al complicatissimo e gravosissimo sistema di esigere i dazi, introducendo una radicale riforma nelle dogane e nelle loro tariffe. Le dogane si conoscono in Italia fino dai tempi dello Imperatore Augusto, il quale le introdusse nello impero dopo le guerre civili. Furono per ordine suo soggettate a dazio tutte le cose venali, e sebbene esso fosse ben rare volte superiore all'uno per cento, pur tuttavia non cessava di essere gravoso, perchè cadeva sopra tuttociò, che compravasi ne' mercati, e, principiando dalle vendite grandiose di beni immobili, estendevasi a tutti gli oggetti più minuti, ch'erano destinati

onde si procacciò gran lode: e poco poi la ragguardevole quantità di grano, provenuta dallo Estero, pose fine ai timori di una carestia, più ideale, che reale, conciossiachè il prezzo del pane non ascendesse ad una straordinaria cifra. Oltre a ciò splendidissima prova della radicata credenza in Toscana sulla utilità del libero commercio l'abbiamo nelle dimostrazioni di gioia fatte a Sir Riccardo Cobden in Firenze, ove gli fu offerto sontuoso convito; a Cobden, oscuro manifattore di Manchester, che non doveva la sua fama, se non allo animoso assunto da lui preso nel Parlamento inglese di propalare la libertà commerciale dei generi frumentari; libertà che dopo immensi contrasti dei sostenitori della restrizione, fu sanzionata col memorevole Bill, col quale chiuse la sua illustre carriera ministeriale, il celebre Sir Robert Peel.

a soddisfare alle richieste dei consumatori. — Le tariffe daziarie poi andarono crescendo a dismisura in Italia nei tempi, ne' quali non conoscevansi o non volevansi conoscere le teorie di economia pubblica. La tassa, che s'impone sulle cose venali, non dev' essere giammai esorbitante, perchè reca un danno gravissimo ai consumatori, a portata della maggior parte dei quali più non sono i prodotti, dovendo il venditore mettere in conto di prezzo quello, ch'egli è astretto a sborsare per dazio. Sono le eccessive gravezze anche di nocumento alla finanza di uno Stato, perchè, quanto saranno maggiori, altrettanto più costeranno i prodotti; quanto più elevato sarà il prezzo di questi, altrettanto minore ne sarà la vendità, quindi le importazioni e per conseguenza la esazione dei dazi. È antico dettato che più si cura ricevendo poco da molti, che molto da pochi. A questo poi si deve arrogere lo aumento del contrabbando, che mal si reprime, e che, volendo anche impedire, necessaria si rende la erogazione di vistose somme per mantenere degli agenti per conto delle finanze; ora è stolta cosa il mantenere gente armata, spesso inutile ed inefficace, con denari che si tolgono al commercio. I più grandi economisti han riconosciuto, che il graduale svincolamento del commercio porta seco un progressivo incremento nella industria nazionale e nella pubblica entrata (1).

(1) *Il celebre Hutchinson, forse il più gran ministro delle Finanze che abbia avuto la Inghilterra, nel* 1829 *diceva al Parlamento inglese queste parole, le quali sebbene contengano una verità già dalle teorie economiche resa volgare, pure meritano di esser notate come quelle che uscirono della bocca di un Inglese.* « La esperienza mi ha dimostrato, « che un graduale svincolamento del nostro commercio trasse costan- « temente seco un progressivo incremento e nella industria patria e « nel commercio e nella pubblica entrata. » — *Pietro Leopoldo mostrò col fatto di conoscere questa verità fino dal* 1768.

Infine riferisco, qual pregevole documento di Economia Politica, le seguenti parole dette dal già mentovato Sir Riccardo Cobden a Genova nella circostanza del banchetto offertogli in quella città nello

E prova certa dello errore, in cui sono caduti gli Stati tutti della Europa, ed in ispecial modo quelli d'Italia, si è lo accrescimento avvenuto del contrabbando, allorchè più gravose erano le tariffe e maggiore la solerzia nel perseguitarlo. Ora il contrabbando cresciuto non è una diminuzione della pubblica entrata? Veruno ha meglio descritto la trista situazione del commercio italiano per causa della orrenda organizzazione delle dogane, quanto il Filangieri. « Io piango, ei scrive, sulla « miseria della umanità, allorchè veggo in mezzo a tanti lumi, in « mezzo allo splendore della verità di continuo illustrata, trionfare « eternamente lo errore. Imporre una pena pecuniaria ad ogni citta-« dino industrioso; obbligare il mercadante a pagare *una multa*, « il valore della quale cresce in ragione del beneficio, che egli reca allo

Aprile 1847. *Esse tanto più meritano di essere riferite quanto meno sono conosciute. Eccole:*

« *Io son certo che la libertà di commercio progredirà in tutti i « paesi, perchè essa importa ai governanti ed ai governati, e contiene « una lezione utile ad essere imparata dai governi, una lezione che « due nazioni soltanto hanno imparato finora, e che dimostra come le « rendite dello Stato crescono con la diminuzione dei diritti di do-« gana, mentre crescono col tempo stesso la popolazione, il commer-« cio e la ricchezza di una nazione, e quindi diviene più idonea a « contribuire allo aumento delle rendite dello Stato. Negli Stati Uniti « di America le tariffe doganali sono forse le più miti del mondo, ed « intanto in quel paese* nove decimi *delle rendite dello stato provengo-« no dalle dogane. In Inghilterra, da un quarto di secolo dacchè noi « abbiamo battuta la via della libertà commerciale, un* terzo *delle « nostre enormi rendite pubbliche è fornito dalle dogane. In Francia, « dove si è fatto appena il primo passo nella riforma delle tariffe, « solo un* decimo *delle tasse è somministrato dalle dogane. In Ispagna « ove attualmente il sistema proibitivo domina esclusivamente, appena « un* tredicesimo *delle rendite dello stato proviene dalle dogane. Così « parlando di altre regioni potrei dimostrarvi, che i proventi del te-« soro diminuiscono in ragione del loro allontanamento dal principio « di libertà commerciale.* »

« stato; trattare il commercio da inimico; ricevere le sue pacifiche balle
« con le armi alla mano, circondare tutti i porti, tutte le spiagge,
« tutti i passaggi del commercio, così interno come esterno, di satelliti e
« di spie, esseri venali e corrotti, pagati dallo stato che tradiscono,
« dal negoziante che tormentano e dal contrabbandiere che proteggo-
« no; dare adito a tutte le vessazioni, a tutte le frodi, che gli esecu-
« tori mercenari di una legge ingiusta possono ideare; condannare
« in una parola il negoziante ad essere persuaso, che il solo avvici-
« narsi di una dogana gli prepara sicuramente un affronto o una
« rapina: è mai questa la politica delle nazioni commercianti? sono
« mai questi i principi con i quali deve dirigersi il sistema econo-
« mico in un secolo, nel quale il commercio è considerato come il
« principio, che decide della vita delle nazioni e del benessere dei
« popoli? È mai questo il fonte, dal quale i corpi politici debbono
« oggi attingere la parte più considerevole delle loro rendite? Senza
« diminuir queste rendite, non si potrebbe forse liberare il commer-
« cio da un ostacolo, contro del quale ogni urto è inutile? Gl'in-
« teressi dello erario e del fisco non si potrebbero forse combinare
« con quelli del commercio in maniera, che i re fossero egualmente
« ricchi, senza che le loro ricchezze fossero egualmente perniciose ai
« popoli? Non basterebbe finalmente dare un'altra foggia al sistema
« delle imposizioni, per renderne meno pesante il giogo senza dimi-
« nuirne il profitto? (1) »

La descrizione che sono per dare del sistema Doganale toscano prima dei tempi di Pietro Leopoldo, mostrerà la giustizia dei lamenti di Filangieri.

La Toscana, allorchè volse al tramonto il potere dei popoli settentrionali, ch'eransi stabiliti in Italia per conseguenza della caduta dello Impero Romano, e si potè liberare dal giogo feudale, si costituì in molte repubbliche, l'una delle quali era divisa dall'altra per con-

(1) *Scienza della legislazione II.* 19.

fini, per sentimenti, per discordie. — Questa divisione territoriale della Toscana si ritenne anche quando dal regime repubblicano passò al monarchico, onde rimasero sussistenti quelle dogane, che prima esistevano e ch'erano state erette per lo interesse finanziero di ciascheduna delle Repubbliche. Onde avveniva che, lasciando da parte le dogane di frontiera, le merci erano sottoposte al pagamento di tante gabelle quante erano le dogane, dalle quali si percipevano; e il cui novero era stragrande. Ai tempi, in cui venne al trono il gran Leopoldo, le gabelle fatte per il trasporto delle mercanzie si riducevano a quelle, che si dovevano pagare alle dogane per conto diretto del regio erario; a tasse e diritti indipendenti da dette gabelle, ed altre esazioni con le quali si aggravavano alcune mercanzie per interesse di qualche uffizio pubblico affatto separato dalle dogane, e ad altre gabelle, che appartenevano a diverse comunità del gran-ducato. La tassazione si regolava sul peso per regola generale, oppure prendeva norma dal numero e dalla misura dei prodotti secondo la loro specifica qualità. — Che se avveniva che qualche genere non fosse descritto nella tariffa, in questo caso i ministri della dogana avevano lo incarico di redigerne una stima e riscuoterne a titolo di gabella una parte di valore. Le gabelle erano poi determinate in ragione del valore delle mercanzie; per la introduzione esigevasi il dodici e mezzo per cento, per la estrazione l'otto e un terzo, equivalenti a sette denari sopra una lira. La tariffa delle porte stabiliva gabelle, che erano anche più gravose (poichè diversa era la tariffa delle dogane da quella delle porte), esigendosi il quindici per cento per la introduzione e il dieci per la estrazione. La dogana di Firenze aveva giurisdizione sopra le dogane di Pisa, di Pistoia, di Arezzo, su quella del passo di s. Miniato, di Montecchio e di Buggiano. Lo stato di Siena si considerava come uno stato forestiero dalle leggi della dogana di Firenze; e quelle della dogana senese per reciprocanza consideravano forestiero il dominio fiorentino. E questa considerazione giungeva ad un grado tale di rigore, che

proibivasi la estrazione da uno stato all'altro delle grasce, dei bestiami e di molti altri prodotti e manifatture dei rispettivi paesi nella istessa guisa, che se fossero stati di estera provenienza o destinati per lo estero. Le gabelle d'introduzione, secondo le leggi della dogana di Siena, si esigevano per le mercanzie, che s'introducessero nello Stato, nelle Masse e nella Città. Sotto nome di Masse s'intende un territorio circonvicino alla città di Siena, e che si estende per lo spazio di tre in quattro miglia. — Il territorio Pistoiese conteneva una simile divisione, poichè comprendeva tre circondari l'uno dentro l'altro. Il maggiore è quello che ha per limite il confine del territorio medesimo; il secondo è un circondario suburbano, che si estende alla distanza di un miglio, e il terzo è finalmente la città medesima. La esazione delle gabelle riposava sulla stessa norma, ch'era stabilita per lo stato di Siena. — Corollario di questa foggia di esigere gabelle si era, che ogni territorio aveva le sue dogane. Il territorio fiorentino ne contava quarantatre, quello di Pisa dodici; quello di Arezzo dodici, quello di Siena venticinque, e quello di Pistoia dodici; le quali cifre ci forniscono un totale di 104 dogane interne!

La dogana di Firenze esigeva, oltre le gabelle, molte tasse che sommavano a diciotto per diversi titoli, e conosciute sotto i diversi nomi di *partita scalata; della misericordia; del cancelliere; dello appalto; della veduta; della ricordatura; sopra i vini forestieri; dei margini; sopra i limoni ed aranci; sopra il pesce; del sigillo sulle carni macellate; del sigillo sul bestiame da macello; del macinato; del carreggio; della bastina; delle rive; della segnatura dei barili e mezzi barili*, ed in ultimo *dei manifesti;* a favore o della dogana direttamente, o dei suoi ministri, o di diversi altri uffizi pubblici, come della Grascia, dell'Arte dèi linaiuoli e simili, come ognuno, cui prenda vaghezza di conoscerne il dettaglio, potrà rilevare dalla erudita prefazione, che il Mugnai fece alla tariffa del

1781 (1). Le tasse che riscuotevansi dalle dogane delle altre città ascendevano al novero di 23. Ma questo non è tutto; il tabacco, il ferro, il cuoio, il legname erano sottoposti a tasse e diritti a favore di diversi uffizi pubblici indipendentemente dalla dogana; oltrechè eranvi altre gabelle ad esclusivo profitto di comunità privilegiate, che in Toscana erano 29; ed altre che riscuotevansi nei territori staccati, cioè nella Lunigiana, nel Barghigiano e nel Pietrasantino. Dopo ciò non farà maraviglia, se il commercio era poco animato (2). Pietro Leopoldo con la Sovrana legge de'30 agosto 1781 tolse di mezzo questa mostruosa ed assurda distinzione di territori, il cui proemio è degno di essere riferito.

(1) *Tariffa del* 1781. Firenze per Gaetano Cambiagi stampatore granducale 1781.

(2) *Per concepire una idea sulla applicazione di questo sistema di esigere tasse e diritti riferisco una dimostrazione, che ho potuto trovare nel* Saggio *politico ed economico sopra la Toscana del conte Gian Rinaldo Carli scritto nel* 1757 *e indirizzato al celebre Ab. Iacopo Stellini.*

Suppongasi che Cortona, distante 80 *miglia circa da Livorno, provveda una balla di lana di peso di libbre* 500 *per costruire qualche manifattura. Questa balla prima di tutto in Livorno pagò per ragione di stallaggio* . . . . *L.* 2 — —

Munita da un manifesto per Pisa che dovrebbe esser dato gratis *importa di più* . . . . « — 11 —

Alla porta di Pisa per registrare il mandato . . « — 2 —

Agli esecutori che ne fanno la rivista . . . . . « — 6 8

Per lo ancoraggio del navicello tocca alla balla . « — 3 4

Per la buona compagnia, che tiene lo esecutore alla detta barca sino alla dogana . . . . « — 2 —

Per la rivista di nuovo in dogana . . . . . « — 6 8

A' facchini pel discarico della balla . . . . « — 10 —

Per la quietanza da ottenersi di aver pagato fin là . . . . « — 1 8

Per la bolletta . . . . « — 1 8

Si paga inoltre per la gabella Pisana . . . . « — 12 2

« L'oggetto del maggior bene e vantaggio dei nostri amatis-
« simi sudditi, al quale son sempre rivoltate le nostre paterne cu-
« re, e per cui abbiamo con altre precedenti leggi stabilita una
« perfetta libertà nel commercio dei generi più necessari alla uma-

Per la cassa dell'arte della lanà . . . . . L.	1	8	—
Per la cassa della fabbrica . . . . «	—	11	—
Per la ricevuta di aver pagato la detta gabella . . «	—	2	—
E per la firma del doganiere alla bolletta . . «	—	1	—
Osservate tali formalità può partire, pagando però pel suo servizio agli esecutori . . . . «	—	6	8
Allo uscire della porta di Pisa, si copia la spedizione in libro ed al ministro si paga . . . . «	—	1	—
Così agli esecutori . . . . «	—	6	8
Sul confine del contado, tanto per terra che per fiume vi sono delle dogane, ove gabelle si pagano e donde talvolta per mancanza di formalità devesi tornare indietro. Supposto che tutto vada bene, al Callone il navicello è fermato e rivisto e la balla pagherà . . . . «	—	6	8
Così per gabella della barca . . . . «	—	—	8
Giunta a Firenze paga al ministro . . . . «	—	3	—
E per titolo di riva . . . . «	—	1	6
All'ufficiale che la barca accompagna alla Dogana . «	—	14	—
Qui per la cassa della metitura paga . . . . «	—	10	—
A titolo di cassa e pesatura . . . . «	—	1	10
Per la copia di spedizione . . . . «	—	3	4
Dopo molte cirimonie di riviste al ragioniere del passo . . . . «	—	3	4
Per la gabella Pisana, ossia perchè la roba è venuta da Pisa . . . . «	4	5	—
Per il passo della città di Samminiato si paga in Firenze . . . . «	—	5	—
Per la la gabella fiorentina di transito . . . «	5	5	—
E perchè, andando a Cortona, tocca i territori di Arezzo e di Montecchio, così in Firenze si paga al passo di Arezzo . . . . «	1	10	—
E per quel di Montecchio . . . . «	1	10	—

« na sussistenza e nello esercizio delle arti e manifatture, ha richia-
« mato la nostra attenzione anche sopra il sistema delle gabelle che
« si son riscosse finora per il trasporto delle mercanzie ed altri
« generi nei nostri stati.

« Abbiamo pertanto osservato che la industria e l'attività dei no-
« stri sudditi incontrava troppi ostácoli e troppi aggravi nella mol-
« tiplicità delle gabelle, tasse e dazi che sussistevano nel nostro gran-
« ducato sul trasporto delle mercanzie in conseguenza delle antiche
« distinzioni di contadi, di distretti e di altri territori, ch'erano
« state sempre mantenute in vigore insieme con le molte leggi e
« statuti, che o imponevano tali gabelle o per assicurarne la esa-

Per canone all' arte della lana	L.	—	1	—
Al camarlengo di dogana	«	—	10	—
A titolo di partita scalata	«	—	4	—
Dopo pagato i facchini alla porta della Dogana per uscire incontra una nuova rivista e paga	«	—	6	8
Per l' accompagnatura di un esecutore fino alla porta di S. Niccolò	«	—	6	8
Alla porta per ottenere la firma del ministro ossia fede di essere uscita	«	—	3	4
Al confine di Arezzo per la rivista	«	—	3	4
Strada facendo incontra le guardie che battono la campagna e per la rivista paga	«	—	6	8
Alla dogana di Castiglion fiorentino	«	—	10	—
Al doganiere	«	—	2	—
Tenuto ben conto di tutte queste carte e bollette giunta la balla alla dogana di Cortona pagherà di gabella .	«	3	—	—
E al doganiere	«	—	2	—
Totale . . .	L.	31	6	6

Così la balla di lana da Livorno a Cortona sarà fermata per strada dieci volte almeno per esser visitata ; e il proprietario della lana suddetta in quaranta quattro volte pagherà lire fiorentine 31. 6. 6 *sopra un capitale di lire* 260 *circa, che vuol dire a circa* 12 *per* 0/0 *sopra il valor capitale.*

« zione stabilivano delle cautele e riscontri così numerosi e così « differenti fra di loro, che il pubblico restava esposto a continue « vessazioni ed inquietudini.

« E quindi, secondando gl'impulsi dello animo nostro per pro- « muovere la maggior prosperità e sollievo del commercio e delle « arti nei nostri Stati ci siamo determinati a togliere per l'oggetto « delle gabelle tutte le accennate distinzioni di territori, riunendogli in « uno solo per sottoporlo ad una sola gabella con separarne per al- « tro alcuni ai quali o per essere affatto staccati dal restante del « gran-ducato, o per altre loro particolari circostanze non poteva con- « venire una tale riunione. »

Abolite le dogane interne procedè alla sanzione della celebre tariffa del 1781, ch'è uno dei più grandi ed onorevoli monumenti, che più rendano cara e venerata la memoria di lui. Nemico, com'egli era del mistero, e costante nel ritenere che la pubblicità sia degna di un Governo leale, prima di procedere a questa tariffa, aveva ordinato si preparasse un prospetto dettagliatissimo relativo alle importazioni della Toscana non solo nel commercio estero, ma eziandio nel commercio interno tra le varie sue provincie. Non vi vollero meno di dodici o tredici anni prima che questo parto della sua mente potesse promulgarsi: era d'uopo che i vari interessi si adattassero a questo cambiamento. L'opportunità dev'essere sempre la norma del legislatore. — Ed oh! se oggi, nel 1848, dal governo erede delle glorie Leopoldine questo principio meglio fosse seguito, quanto minore sarebbe la folla dei reclami, quanto minori il disgusto e la diffidenza dei popoli; quanto più stretti i vincoli di armonia fra governanti e governati! (1) — Che del resto la tariffa del 1781 è distribuita nelle appresso 25 sezioni. — Medicamenti e droghe — Panni — Colori e oggetti per dipingere, stampare, scrivere, dorare, ec. — Sapone e suoi in-

(1) *Avverto, come ho già superiormente detto, che questa* Vita *era preparata fino dallo esordire dello anno passato. La lunghezza ed im-*

gredienti — Cibarie — Metalli e Minerali — Profumerie — Pietre, Vetro e suoi ingredienti — Articoli per filare, tessere, fare il feltro e loro prodotti — Chincaglie — Osso, avorio, tartaruga, corno e loro prodotti — Piante, radici, semi per l'agricoltura, per cibo del bestiame, concime, ec. — Testacei, produzioni marine e loro prodotti — Carta e oggetti per la sua manifattura — Penne — Animali che non servon di cibo — Materiali da muratori — Legname, ec. — Cuoio, pelli e loro prodotti. — Cera — Strumenti musicali — Fiori — Tabacco — Articoli omessi nelle sezioni precedenti — Queste sezioni sono suddivise in articoli. Se il genere compreso negli articoli si suddivide in ispecie diverse, lo articolo ancora si suddivide in tante classi, quante sono le specie. La Tariffa del 1781 forma un ben grosso volume, il quale è corredato di un ampissimo indice, che agevola a riscontrare le diverse materie.

Indipendentemente dalla sopra enunciata tariffa, con altre leggi apposite, le quali sono nel novero di settantanove, furono abolite molte altre tasse, che la legislazione antica aveva imposto sopra la vendita di certi generi, quali sarebbero le tasse e diritti che si dovevano sborsare da coloro, che avessero voluto esporre in vendita in certi luoghi una o più mercanzie; o che volessero esercitare una qualche arte, o contrattare alcuni generi, ed altri balzelli di simil fatta inventati per succhiare fino alla ultima stilla il sangue dei sudditi e spegnere affatto il commercio.

La Tariffa del 1781 non recò il solo vantaggio di stabilire una sola gabella, e di dettare una norma inalterabile, ma giovò di più al commercio diminuendo il quantitativo dei dazi, acciò i generi non fossero di soverchio aggravati, ed escluse affatto, per usare le parole di Leopoldo, *il pericoloso compenso di tassare il quantitativo*

portanza del lavoro, non menochè altre circostanze imprevedute, posero nella necessità di non cominciarne la esecuzione prima del corrente anno 1849.

da pagarsi per la maggior parte delle merci sopra stime arbitrarie ed incerte (1).

Fu fatto rimarcare al Principe che l'abolizione delle Dogane interne, di molte tasse e proventi e la diminuzione di quelle ordinate per pagarsi, avrebbero recato al regio erario la perdita di 320,000 lire: ed infatti una somma presso a poco in questa cifra si dovè perdere, ma si ebbe largo compenso nello aumento della circolazione dei prodotti e nella diminuzione del contrabbando.

Un riflesso può farsi sopra la gravezza della tassa imposta sugli oggetti di lusso. Credè forse il legislatore, che fosse questo dannoso ai suoi sudditi? e con lo imporre una rigorosa tassa sopra gli oggetti, che vi si riferivano, intese a ristringerlo, volendo così render loro un benefizio? — Sopra il lusso molto si è detto, e molto anche oggi si dice. I moralisti e nei trattati e nelle declamazioni oratorie dal pergamo si sono scagliati contro di esso, chiamandolo corruttore dei costumi. Certo che, se avessero provato questo principio, nulla di più sensato delle loro rampogne, nulla di più giusto che si dovesse proscrivere dalla società; ma il dubbio sta nel vedere se in realtà sia il lusso che corrompa i costumi, oppure se la corruttela di questi agisca sul lusso corrompendolo. Se per lusso s'intende l'uso, che un cittadino fa delle proprie dovizie per procacciare a sè medesimo una piacevole sussistenza, e a'suoi simili mezzi di averla per via della circolazione delle ricchezze, parmi che nulla di più ingiusto delle leggi che lo proscrivono, perchè il lusso non si proporrebbe che uno scopo onesto per sè stesso, ed anche utile alla società in generale. *Onesto*, perchè è nella natura medesima dell'uomo il provvedere prima agli stretti bisogni della sua sussistenza, e il sodisfare quindi alle comodità della vita. L'uomo ha una catena di bisogni; sodisfatti quelli naturali, viene la necessità di sodisfare quelli fittizi, e il sodisfarli non è per fermo contrario a quella moralità che, le leggi

(1) *Governo della Toscana.*

devon tutelare e promuovere. *Utile alla società*, perchè maggiore sarà la diffusione delle ricchezze, la quale è fonte sicura di felicità e causa di aumento della popolazione. E non è il lusso che anima la industria? raffina la umana intelligenza? ne rafforza la attività? incita il commercio? raffina i costumi portando lo incivilimento, creando sollazzi e piaceri? E che sarebbe mai la industria umana, che cosa il commercio, se il lusso non esistesse? Il lusso è necessario nella società; toglietelo di mezzo, e vedrete languire ogni arte, vedrete il commercio perdere la sua forza: tutelate con buoni regolamenti la morale pubblica; educate il popolo, dategli mezzo d'istruirsi, ed il lusso non degenererà giammai in un male. Che se si allegasse, per mostrarne il danno, e la mollezza sibaritica, e le campagne spogliate di cavalli e di coltivatori, e le ricchezze fatte fomite di oscenità e di turpitudine, allora converrebbe dire, che escirebbesi dei termini della disputa, perchè simili atti non potranno mai comprendersi sotto il nome di lusso od almeno di un lusso nel suo vero significato, avvegnachè sarebbe allora un lusso barbaro, un lusso di fasto e di perniciosa consumazione; ma in questo caso converrebbe distinguere, e non combattere come dannoso un tutto, che consta di parti, molte delle quali sono utili. — Onde mi sembra che in rapporto al lusso le idee palesate nella tariffa del 1781 non sieno gran fatto conformi ai veri principi della scienza economica.

L'uomo è nato per la società; è questo un vero solenne, che veruno ha riuscito a smentire; sottili argomenti si posero in campo per mostrare la esistenza di uno stato d'isolamento; ma inutili, perchè la coscienza dice all'uomo: *Tu sei nato non per te, ma per gli altri*. A troppo dura condizione avrebbe Dio condannato l'uomo; a troppo avvilimento la più sublime delle sue creature. La società è necessaria per sviluppare le forze intellettuali dell'uomo, la società è istituita pel ricambio delle utilità; la società è una sentenza proferita contro lo egoismo, contro questa schifosa esclusiva individualità, che

pur troppo è da taluni idoleggiata. Ma l' apatia di pochi non può far contrasto alle eterne ed immutabili leggi della natura; vivano pure alcuni esseri tutti di sè, tutti si adoprino per sè, e non abbiano altra mira nelle loro azioni che sè, incapaci per la bassezza dei sentimenti a mirare ad una meta più nobile, ma che non si ritroverebbe nella circoscritta circonferenza del più assoluto individualismo; il genere umano, com' è vissuto, vivrà sempre per la reciprocità dei vantaggi, per i sentimenti della fratellanza, e per la necessità dello incivilimento. — E se è vero provarsi per legge di natura la necessità del ricambio di utili azioni, per legge di natura medesima dovrà provarsi la necessità delle comunicazioni fra paesi diversi. Se troppo vituperevole è il mostro dello egoismo, se l'uomo non dév'essere tutto di sè, sarebbe pur tuttavia troppo limitata la serie delle relazioni umane, se queste estender non si dovessero più oltre di una sola località. L' uomo è fratello di tutti gli uomini esistenti sulla superficie del globo; ed egli è nell' obbligo di essere utile a tutti indistintamente; nel genere umano non si hanno simpatie, nè odii, chè deve infiammare tutti gli uomini un amore universale. E troppo è doloroso il vedere come un monte, un fiume, un tratto di mare, che dividono i popoli fra loro, od un governo diverso abbiano potuto per i raggiri politici dividere i popoli fra loro, e istillare in essi la idea della *estraneità*. Ma le diplomatiche finzioni non potranno prevalere per sempre, e riunirà alfine la idea della fraternità i popoli in un solo amplesso, ed in un solo bacio di amore. Frattanto i mezzi materiali per servire a queste riunioni degli uomini sono le strade, ed i mezzi di navigazione. Questi influiscono potentemente sulla civiltà: quanto più estese sono le relazioni di un popolo con altre nazioni, tanto maggiore si è la luce della civiltà che illumina i popoli. *Potrebbe dirsi*, scrive un moderno e riputatissimo economista, *che un paese non è civilizzato*, *che in proporzione dei mezzi di corrispondenza*, *che vi si trovano* (1). Le co-

(1) *G. B. Say*, *Econ. Polit.*, *VII*, *cap.* 23.

municazioni poi sono causa anche di ricchezza nazionale, perchè quanto maggiori saranno le comunicazioni, in maggior copia e quindi a buon prezzo saranno i prodotti; quanto questi saranno a miglior mercato, più ne sarà il consumo; questo più grande, imponente sarà la ricchezza nazionale; infine dove la ricchezza sarà grande, folta sarà la popolazione, e grande la prosperità. E molti dei governi illuminati dei popoli, e quelli, che più ai giorni nostri sono in fama, han reso omaggio a queste verità: prova non dubbia può esserne Luigi XIV a cui Francia è debitrice di tanta gloria e di tante dovizie nazionali; ei spese ingenti somme per costruzione di strade: non dirò se potessero esser fabbricate con miglior direzione, e meno lusso, conciossiachè principi non sieno questi, che feriscano e distruggano la quistione; altro è il conoscere il da farsi, altro il come eseguirsi; ma dal non conoscere questa seconda guisa, non risulterà sicuramente, che falso sia il primiero concetto. — Fu proposto da taluno di impiegare la opera delle milizie dello stato in utili lavori di strade, ponti ed altre simili lavorazioni, il che produrrebbe utilissimi risultati non tanto per la economia delle finanze, quanto per la validità delle costruzioni. Bonaparte ebbe sott'occhio questa proposta nel 1802: ne fu scandalizzato, perchè rigettolla esclamando: *che sarebbe stato un offendere la dignità di militari francesi.* — Era egli forse imbevuto di un pregiudizio, o meglio voleva farlo sorgere in chi pensasse in altra guisa, prediligendo usare delle soldatesche a rovina di molti popoli? — Certo che alla mente di Napoleone non poteva parere un pregiudizio; ei alieno da pacifici sentimenti volle sorgesse, e confidava in ciò nell'autorità sua (1).

(1) *Non potrebbe pensarsi senza fare ingiuria alla straordinaria mente di Napoleone, ch'egli sul serio si avvisasse essere disdicevole ai soldati il dare opera a lavori pubblici: avvegnachè, oltre agli antichi Romani, ch'erano agricoltori e guerrieri, siavi più di un esempio nella Storia di grandi opere mandate a compimento per le mani delle milizie; e lasciando da parte gl'innumerevoli esempi che potrei citare, riferisco ciò che Aurelio Vittore ci lasciò scritto di*

Pietro Leopoldo, che con ogni sforzo voleva ridonare alla Toscana la ricchezza, che porta seco il commercio, conobbe la necessità di aprire strade, e molto le giovò: più senza dubbio avrebbe compito, se la finanza si fosse trovata in più serena condizione.

Le strade distinguonsi in tre categorie, secondo le località, ch'esse pongono in comunicazione. Se riuniscono le città più distanti dello stato, ed in ispecie quando prolungansi all'estero, hanno nome di pubbliche. Se per lo incontrario si limitano a riunire alcune città senza estendersi davvantaggio, allora chiamansi traverse. Che se il loro scopo sia quello di riunire le circonvicine campagne alle diverse città, allora vicinali si appellano. In Toscana a queste tre classi di strade si è posto nome di Reali, Provinciali e Comunali. Le più notevoli costruite da Leopoldo tendevano a riunire la Toscana agli altri stati d'Italia. La prima di queste si è quella che, traendo principio da Pistoia, valica lo Appennino, e mena ai confini del Ducato di Modena. La lunghezza di essa, non che la natura del suolo, sul quale faceva di mestieri lavorare, richiesero una tale somma, che si rese indispensabile un'apposita imposta, la quale fu stabilito nel 1767 avesse durata bienniale, protratta dappoi, e dichiarata infine perpetua nel 1775. La spesa totale sommò a 2,612,895 lire toscane. Di non minore riguardo si è quella detta di Seravalle, la quale guida al territorio lucchese, che portò seco la erogazione di 1,000,882 lire. La strada Lauretana fu di rilevanti vantaggi, perchè poneva in comunicazione il Senese e la Val di Chiana con lo stato Romano. Tutte le antiche strade regie, ch'erano ridotte ad un pessimo stato, quali furono riacconciate e quali di nuovo costruite dandosene con saggio avviso, delle

Probo, il quale mantenne nelle Legioni romane la militare disciplina con le faticose occupazioni della fertilizzazione di terreni sterili. Non vi ha francese, io credo, che ignori, essere stato Probo, che cuoprì di vigne le colline della Gallia. — È un avanzo dello antico spirito dei nostri barbari padri, *dice a questo proposito Filangieri*, il credere che l'uomo di guerra debba o combattere, o stare in ozio. —

une e delle altre il mantenimento alle comunità per un'annua responsione. Moltissime poi sono le strade provinciali, che si costruirono per ordine del Gran-Duca dirette a mettere in relazione tutte le diverse provincie dello stato nostro; opera la quale se meriti encomio, potrà agevolmente considerarsi da coloro, ai quali prendesse talento di leggere i rapporti officiali contenuti nel *Rendiconto del Governo della Toscana*, nel qual prezioso libro trovasi anche il dettaglio delle somme, che in ciascheduna costruzione furono erogate; limitandomi io ad offrirne il totale, che ascende a 5,572,918 lire.

Emporio del commercio Toscano è Livorno. La si è questa una città marittima floridissima, e tale che da tutti viene considerata come una delle più nobili d'Italia, e delle più commercianti di Europa. Non ha sempre per altro goduto di questo stato, imperciocchè per lo passato fosse un misero scalo, e nulla più. I principi Medicei molto si adoperarono, onde potesse addivenire, quale oggi ritrovasi, popolosa e ricca città; Cosimo I, Francesco suo figlio vi profusero tesori per abbellirla e difenderla: niuno potrà negare a costoro grande studio per le arti belle; ma veruno potrà concedere, che possedessero grande ingegno, e questo fatto lo mostra, conciossiacosachè si avvisassero essere sufficiente lo adornare una città e il munirla contro la violenza altrui a volerla rendere florida e commerciante; non accorgendosi come vani e ridicoli si fossero i loro conati, quando non si liberasse il commercio da quei vincoli e impedimenti, che lo inceppavano, e che gli toglievano la libertà delle sue operazioni, libertà che, illimitata, non è mai soverchia.

Gli atti dei due Ferdinandi, sebbene commendevoli pel buon volere che li creò, non sono per questo monumento migliore della sapienza Medicea. Perocchè ben poco sollievo potessero arrecare al già morto commercio i privilegi ed il favore concesso agli ebrei, ed ai forestieri che venissero a porre abituale dimora in Livorno, quando non infrangevansi i ceppi, sotto i quali era oppresso il commercio. Il trafficante pregierà è vero le franchigie personali, e la esenzione da

una tassa personale e la immunità da ogni tributo della sua casa; ma non sarà pago per questo nello esercizio della sua professione, nè rischierà capitali ad intraprese commercianti, per rispetto alle quali ei non sia nella intiera libertà di agire come meglio gli talenti, e che perciò gli sarebbero di un incerto guadagno. Ed infatti, acciò citando un fatto meglio possa esprimere il mio pensiero, poco caleva al mercante di essere sicuro, che gli esattori delle finanze non avrebbero molestato il suo domicilio, quando d'altronde la libertà delle contrattazioni non gli era concessa, quando dal trafficare certi generi, che fornivano subbietto di contrabbando, ei poteva vedere i suoi magazzini sequestrati. Il trafficante sovrattutto ha bisogno di libertà nelle sue operazioni; ora la lieve economia che risultava dalle esenzioni delle tasse personali era pagata a troppo caro prezzo, conciossiachè restasse ferma la proibizione o di molti generi da importarsi o di molti da estrarsi; mentre, se le prime fossero state gravose quanto più si fosse voluto, e si fosse concesso dall'altro lato piena libertà commerciale, avrebbe questa retribuito largo compenso alle gravezze imposte per le leggi, e da essa, meglio che da qualunque esenzione sarebbe stato allettato il mercante. Ed il celebre indulto de'10 giugno 1593 se formerà splendido monumento alla buona volontà dei due principi Medicei, non sarà per questo da considerarsi come la causa vera, essenziale, ossia il fondamento della prosperità di cui venne gradatamente a godere Livorno: perchè quella onde godè sullo scorcio del secolo XVIII e fruisce nel tempo attuale può, senza tema di esser troppo ligi alla memoria Leopoldina, riputarsi tutta opra di questo gran principe della regnante dinastia; posciachè la concessa libertà di commercio, la abolizione delle dogane interne, la correzione di quelle di frontiera, ed infine la promulgazione della celebre tariffa del 1781 sieno le vere ad uniche cause della opulenza Livornese, e dell'attitudine di questo gran porto del Mediterraneo a prestarsi alle più vaste operazioni mercantili. Che se degli altri benefizi di Leopoldo, e che influirono anch'essi, sebbene con minore potenza delle cause accennate, sulla floridezza di Livorno, dovesse farsi menzione,

non potrebbe passarsi sotto silenzio e l'abolizione della privativa della pesca di mare avvenuta con legge de' 16 Gennaio 1777, venendo così questa a divenire occupazione e sorgente di lucro al popolo minuto; e la correzione e mitigazione della vessatoria maniera di esigere i diritti di porto e di ancoraggio con ordine che tocca la epoca del 1779, e la soppressione del privilegio del capitano della Bocca di Porto sulla zavorra, e la costruzione di varie fabbriche di grandissima utilità, come il vastissimo lazzeretto di S. Leopoldo, che fu destinato alla cura di persone ed allo spurgo di mercanzie, le quali provenissero da luoghi sospetti di infezione, e lo attuale uffizio della posta per la distribuzione delle corrispondenze. Che del resto, se dallo aumento della popolazione possiamo concepire una idea dello accrescimento di ricchezza, ciò può farsi per rapporto a Livorno con la semplice relazione della statistica della sua popolazione in varie epoche. Livorno nel 1645 conteneva dentro di sè una popolazione da 8 a 9000 individui; nel 1745 tal novero era salito a 32534, e quindi si aveva un aumento di circa 23000 anime nel corso di cento anni, mentre dalla ultima epoca citata nel periodo di 46 anni era aumentata di un 18000 persone, essendochè nel 1796 si avesse un totale di 50790 persone. E che le leggi Leopoldine fossero la vera sorgente della ricchezza e della popolazione livornese ce ne attesta un modernissimo autore della *statistica* del nostro gran-ducato, nella quale prova essere la opulenza di quella città giunta a tale, che non le recarono, in comparazione del possibile col reale, gran danno le vessazioni, cui si trovò soggetta nei calamitosi ultimi anni del secolo scorso. « Nonostante le vicissitudini, a cui la Toscana fu esposta in conseguenza della rivoluzione francese, la politica commerciale di Leopoldo aveva creata e diffusa tanta ricchezza e prosperità, che soffrì meno della maggior parte dei paesi tributari della Francia. Livorno fu gravata da esazioni frequenti e forti; il suo commercio quasi distrutto dal sistema restrittivo dei suoi conquistatori. Ma le ricchezze che questo porto aveva accumulate sotto lo antico sistema del commercio li-

« bero, gli fecero sopportare senza conseguenze funeste le imposi-
« zioni enormi che venivano esatte (1). »

Grandissimo profitto ritrasse il commercio, del pari che l'agricoltura e la industria, dalla abolizione che fu fatta nel 1789 dei fidecommissi, maggiorati e sostituzioni. Il favore che dai governi di quella epoca si mostrava quasi esclusivo per l'aristocrazia aveva radicato il sistema di successione nei beni per guisa, che questi fossero considerati come indivisibili, e la cui massa totale perciò dovesse passare per discendenza da padre in figlio, di primogenito in primogenito divietando, che potessero spezzarsi in tante proprietà, quanti fossero i figli; onde chi per sventura fosse stato cadetto, doveva rinunziare alla speranza di una vita comoda ed agiata, se col proprio stento, con le proprie fatiche, o con la industria personale non si fosse procacciato i mezzi per condurla. La si era questa una enorme lesione della giustizia naturale, di fronte a cui in ugual condizione considerar si deggiono i figli tutti di un padre comune, sia che più tosto o più tardi si fossero nati; e che perciò posseggono comune il diritto a godere del retaggio paterno ed avito. Ma se il male, che ne risultava, si fosse limitato alla lesione della giustizia, se iscusabile giammai tener si fosse potuto, pure con pazienza sarebbesi tollerato, quando lo interesse pubblico e la prosperità nazionale lo avessero richiesto, sebbene io mi avvisi, nè credo a torto, non poter risentire che pregiudizio gravissimo la pubblica bisogna, ognorachè si alzi una mano sacrilega e profana a rompere le leggi eterne ed immutabili della giustizia. Ma quello che più di ogni altra cosa era lagrimevole, consisteva nel danno universale che ridondava da questa istituzione, attesa la inalienabilità dei beni di suolo, la concentrazione di latifondi, la diffidenza nel commercio per l'ostacolo, che presentava alla libera contrattazione. È oggimai verità, che non abbisogna di prova, che la prescritta inalienabilità dei

(1) Giov. Bowring, *Statistica del Gran-Ducato di Toscana, del ducato di Lucca e degli Stati Pontifici.*

beni stabili è pregiudizievole, perchè impedimento al libero corso dei contratti; che le grandi proprietà rendono, se non impossibili, almeno difficili i miglioramenti, dei quali l'agricoltura può essere suscettibile, e quindi cagionano una più scarsa produzione, ed una rarità nella popolazione. Che infine il commercio ne fosse ferito mortalmente, è agevole il concepirlo, perchè veruno poteva arrischiare sopra tali beni qualunque imprestito, imperciocchè, scuoprendosi sopra di loro dei legami anteriori, i creditori non potessero essere soddisfatti. Onde il desiderio di conservare doviziose le nobili famiglie tanto era possente, che ad un riguardo di casta si posponeva la felicità di una nazione. Erano di più i fidecommissi ostacolo massimo allo incremento della popolazione; e causa della disarmonia delle famiglie. Infatti « come moltiplicare il numero dei piccoli proprietari, esclama « Filangieri, come smembrare oggi queste grandi masse, alle quali « il tempo ha fatto acquistare una consistenza, che le rende più « pesanti ai popoli che ne sono oppressi? Qual rimedio a questo « male? . . . .

« Toglicte, prima di ogni altro, le primogeniture, toglicte i fi« decommissi. Sono queste la causa delle ricchezze esorbitanti di « pochi e della miseria della maggior parte. Sono le primogeniture, « che sacrificano molti cadetti al primogenito di una famiglia, sono « le sostituzioni che sacrificano molte famiglie ad una sola. L'una e « l'altra diminuiscono allo infinito il numero dei proprietari nelle « nazioni della Europa, e l'una e l'altra sono oggi la rovina della « popolazione.

« Quanti disordini nascono da un istesso principio! Quanti mali « derivano da una sola legge ingiusta e parziale! Un padre, che non « può avere che un solo figlio che sia ricco, vorrebbe non averne « che un solo. Egli vede negli altri tanti pesi per la sua famiglia. La « infelicità di una casa si calcola dalla moltiplicità dei figli. Il voto « della natura si crede sodisfatto subito, che si ottiene un erede. « I sacri vincoli del sangue sono rotti dallo interesse. I fratelli, pri-

« vati da un altro fratello del comodo, che godevano nella casa « paterna, non veggono in lui che un usurpatore, che gli opprime, « e gli spoglia di un bene, al quale essi avevano un diritto comu- « ne (1). Costretti a mutilarsi, essi maledicono il momento, che gli « ha veduti nascere, e la legge che li degrada. Tanti cadetti privi di « proprietà, e per conseguenza del diritto di ammogliarsi, obbligano « altrettante fanciulle a rimaner celibi. Prive di uno sposo, costrette « dai padri, queste infelici sono spesse volte, loro malgrado, obbli- « gate a chiudersi in un chiostro, dove col loro corpo esse seppelli- « scono per sempre la loro posterità.

« I nostri posteri saranno sorpresi nell'osservare una contradi- « zione così grande tra la maniera di pensare dei nostri politici e le « loro leggi, tra le massime, con le quali si dirigono i nostri go-

(1) *Il sig. Constant approva tutto il ragionamento di Filangieri. Sono rimarchevoli le seguenti parole. « Il diritto di primogenitura ha « delle conseguenze molto più disastrose: esso allenta i vincoli delle « famiglie, introduce la divisione nel loro seno, indebolisce nell'ani- « mo dei figli i sentimenti naturali; e seminando tra i fratelli la ge- « losia da un lato, la diffidenza dall'altro, l'odio da tutte le parti, « distrugge i più dolci affetti dell'anima, la reciproca tenerezza dei « fratelli e la pietà filiale. Prendiamo esempio dalla Inghilterra, ove « regna in tutta la sua forza il diritto di primogenitura. La indiffe- « renza dei figli per i loro genitori, l'odio nei cadetti contro i primo- « geniti, sono cose talmente riconosciute che non fanno alcun senso nep- « pure sulle scene. La opinione, scevra da ogni passione, non soffrirebbe « mai alcune lepidezze particolari a quel teatro; essa non tollererεb- « be, che le si mostrassero dei cadetti desiderare la morte dei primo- « geniti, e soprattutto non tollererebbe, che i figli si facessero allegra- « mente delle scambievoli felicitazioni sulla morte del loro padre.*

« È un destino comune a tutte le leggi, che stabiliscono un privi- « legio a favore di pochi, di vedere la opinione opporsi al loro scopo « ed in forza di una reazione continua compensare con l'odio o col « disprezzo per la classe privilegiata il torto fatto in favor di lei alle « altre classi. » — Commento II, 8.

« verni, e le determinazioni dei loro codici. Uno spirito di anti-mo-
« nachismo è penetrato in tutti i gabinetti della Europa. La diminu-
« zione di questi asili del celibato e della sterilità, è divenuta uno
« degli oggetti più seri dell'amministrazione. Il ministero vede dap-
« pertutto con dispiacere il vuoto, che lascia nella generazione il
« monachismo dei due sessi. Egli fa i maggiori sforzi per ristringerlo,
« ma lascia nel tempo istesso aperta la sorgente, che lo alimenta. I
« chiostri racchiuderebbero forse tanti frati e tante vergini, se in
« una gran porzione delle famiglie dello stato non fosse il solo primo
« a nascere destinato al coniugio? Senza i *maggiorati* la religione ve-
« drebbe forse tra i suoi ministri e tra le sue vestali tante vittime
« della disperazione? E i chiostri, senza questa barbara istituzione,
« racchiudendo meno uomini e meno schiavi, non racchiuderebbero
« forse più virtuosi?

« Queste sono le funeste conseguenze delle primogeniture oggi
« rese altrettanto più micidiali, quanto che sono più frequenti. Non
« vi è cittadino che abbia tre o quattrocento scudi di rendita, che non
« istituisca un maggiorato. Egli crede di nobilitare la sua famiglia
« con una ingiustizia autorizzata dalla legge e dal costume dei
« grandi (1). »

Infatti, per una imitazione abbastanza ragionevole, le famiglie non nobili vollero anch'esse costituire fidecommissi, pe' quali erano subbietto le cose anche meno pregevoli, ed i crediti, e qualunque altra cosa, che in società si stimi avere un valore; sicchè in conclusione più vasta era la massa dei beni per siffatta guisa vincolati, di quello non ne fosse l'altra in commercio. A questo gravissimo inconveniente si volle in parte rimediare dal gran-duca Francesco, primo della dinastia lorenese, il quale prescrisse che i fidecommissi non si potessero estendere oltre i quattro gradi, dopo i quali si ritenesse come cessato ogni vincolo e gravame; ed i beni ri-

(1) *Scienza della Legislazione I*, 4.

tornassero liberi affatto agli eredi del quarto sostituto; e volle che il diritto a istituire tali primogeniture non dovesse esercitarsi che dai soli nobili. Era impossibile il distruggere con un sol colpo il male, perchè sarebbesi forse incontrato lo altro inconveniente di turbare la quiete interna per la soverchia affezione, che si portava a questa istituzione, ed era temibile che la nobiltà dello stato, fino allora stata carezzata e colma di prerogative, non volesse rinunziare a' fidecommissi senza aver prima reagito, dal qual tumulto un governo nuovo riputò opportuno il discostarsi più che si potesse. Questo esordio di riforma avvenuto nel 1747, del quale il celebre Proposto Lodovico Antonio Muratori fa sì grandi lodi, che, non trovando parole atte ad elogiare il Principe, riputò meglio riferirne per lo intiero la legge (1), non progredì più oltre; perchè convenisse attendere che lo spirito pubblico migliorasse su tal proposito per compirla; e Leopoldo credè giunto lo istante, allorquando a'23 febbraio 1789 ei troncò la strada a simili istituzioni; il legislatore fu cauto per altro nell'osservare i dettami della giustizia, e volle che fossero rispettati, i diritti dei chiamati a godere delle disposizioni fidecommissarie, i quali fossero già nati, come pure di quelli che potessero nascere da matrimoni già contratti.

(1) *L. A. Muratori*, Della Pubblica felicità, oggetto dei buoni Principi. *Ei loda a cielo la legge de'* 15 *Giugno* 1747 *restrittiva dei fidecommissi e dopo aver mostrato quanto male possa farsi con una legge mal ponderata, esclama: « Non è già così di una legge promulgata nello anno* 1747 *per ordine dello Augustissimo Imperadore Francesco I nel suo Gran-Ducato di Toscana sopra i fidecommissi e primogeniture. » La confronta con altre leggi di simile argomento, e soggiunge: « Ma perciocchè lo Editto di Firenze a me sembra più circostanziato, non potrà se non piacere ai lettori, che io lo inserisca qui per extensum. Forse anche potrà esso servire di norma ad altri principi, tuttavia di questo regolamento bisognosi. » — Che avrebbe detto il buon Muratori, se gli fosse toccata la sorte di essere testimone della grande e definitiva riforma su questo particolare di P. Leopoldo?*

Non tanto, avendo riguardo al miglioramento radicale che questa legge recò all'agricoltura, al commercio, alla popolazione, alla morale pubblica, merita encomio Leopoldo, quanto ancora pel massimo vantaggio, che produsse nello spirito pubblico, vantaggio che il principe faceva mirabilmente convergere allo ideato vastissimo piano politico, del quale discorreremo in appresso; profitto consistente nello scemare la potestà dei patrizi, i quali conosceva essere il più malagevole inciampo alla libertà, comecchè amanti di padroneggiare e soverchiare chicchessia. La legge del 23 febbraio 1789 non può lodarsi quanto basti ed essa meriti. Onde sullo esempio del prelodato Muratori la riferisco nella sua integrità.

« Fra gli oggetti che interessano le Nostre Paterne Cure sem- « pre dirette al maggior vantaggio dei nostri amatissimi sudditi, « avendo specialmente in contemplazione il commercio e l' agricol- « tura, e avendo esperimentato, mediante la ordinata alienazione dei « beni dei luoghi pii e altri patrimoni pubblici del gran-ducato, quanto « la più libera e sicura contrattazione dei beni stabili contribuisca « ad estendere e dilatare i detti due fonti di pubblica utilità, e sen- « tendo altresì quanto al fine suddetto si opponga la instituzione dei « fidecommissi, e primogeniture, per ottenere più plenariamente l'og- « getto, che ci siamo proposto, siamo venuti nella determinazione di « ordinare quanto appresso.

I. « Vogliamo che in avvenire sia assolutamente proibito ad « ogni e qualunque persona, di qualsivoglia stato, grado, classe e con- « dizione ella sia, di sottoporre per atti tra i vivi o di ultima volontà i « beni di qualunque sorte, e tanto mobili, quanto immobili, semo- « venti, crediti, ragioni e azioni, sì in tutto, che in parte, ai vincoli « e gravami conosciuti sotto i titoli e nomi di maggiorati, primoge- « niture, ulteriori-geniture e fidecommissi, ed in somma di ordinare « qualunque sostituzione fidecommissaria, la quale per qualche spa- « zio di tempo, ancorchè breve, renda inalienabili i beni di qualsiasi « specie e natura, e induca l'onere di conservargli o ritenergli, o

« durante la vita di una, o più persone, o pendente lo adempimento « o respettivo inadempimento di qualche condizione, o precetto, « onde porti alla conseguenza, che più siano uno dopo l'altro, ed « in forza di restituzione i chiamati ed invitati ad una eredità, o a « certi beni. »

II. « Non si intenderanno però proibite le semplici sostituzioni « volgari, che hanno solamente l'oggetto di surrogare direttamente, « e senza alcun vincolo o gravame di restituzione, altro erede, lega- « tario, o donatario in luogo di quello, che non voglia o non possa « accettare. »

III. « Neppure si intenderà proibito a chiunque di potere ordi- « nare con qualsivoglia disposizione, che l'uso o l'abitazione sì to- « tale che parziale di qualche eredità, o di certi beni separatamente « dalla loro proprietà, ossivvero un'annua e mensuale prestazione si « goda non solo da una, ma ancora da più persone, le quali però sieno « tutte già nate, o almeno concepite nel tempo della disposizione, « se si tratterà di atto tra i vivi, o nel tempo della morte del di- « sponente, qualora si tratti di atto di ultima volontà. »

IV. « Parimente non intendiamo di rinnuovare cosa alcuna « quanto alle sostituzioni pupillari o esemplari, le quali però conti- « nueranno ad essere permesse nei termini stabiliti dal Gius Comune, « o dai respettivi statuti locali. »

V. « Ma allo incontro standoci sommamente a cuore, che non « resti nè direttamente nè indirettamente defraudata la nostra so- « vrana volontà assolutamente contraria alle sostituzioni fidecommis- « sarie, dichiariamo, che non dovrà in avvenire essere permesso ad al- « cuno di disporre dei proprii beni sì in tutto che in parte a favore di « persona o persone, che non sieno già nate, o concepite nel tempo « della disposizione quanto agli atti fra i vivi, o nel tempo della « morte del disponente quanto agli atti di ultima volontà. »

VI. « E dichiariamo altresì, che a nissuno saranno in avve- « nire permesse quelle disposizioni fra i vivi o di ultima volontà,

« in forza delle quali si dovesse godere lo usufrutto, l'uso, o l'abi-
« tazione sì totale che parziale della eredità, o di certi beni, os-
« sivvero un'annua e mensuale prestazione, o anche lo utile do-
« minio dei beni con titolo lucrativo, cioè senza l'obbligo della
« equivalente responsione, o da più generazioni o anche soltanto
« da più persone, che non fossero tutte nate, o almeno concepite
« nei tempi respettivamente stabiliti di sopra secondo la diversità
« degli atti tra i vivi o di ultima volontà »

VII. « Non intendiamo però di comprendere in questa nostra
« determinazione le enfiteusi solite praticarsi da alcune mense Ve-
« scovili, o da altre persone, o Corpi morali, non ostante che
« in queste si paghi in semplice ricognizione del dominio un ca-
« none modico, e non corrispondente ai frutti, volendo che in or-
« dine alle medesime restino nel loro pieno vigore le leggi, e con-
« suetudini veglianti nel Gran-Ducato. »

VIII. « In conseguenza di quanto sopra quella parte di qua-
« lunque disposizione fra i vivi o di ultima volontà, con la quale
« si sottoporranno in avvenire i beni di qualsivoglia sorte ad alcuno
« dei vincoli o gravami da noi, come sopra, proibiti; si avrà come
« se non fosse stata mai scritta, e rimarrà assolutamente nulla ed
« ineseguibile, ma non verrà per questo ad irritarsi ed annullarsi
« il restante della disposizione in tutte le altre parti che non sa-
« ranno contrarie a questi, o ad altri ordini; nelle quali parti la
« disposizione medesima dovrà attendersi, ed eseguirsi, dimodochè,
« disprezzato e non atteso il proibito vincolo o gravame in esso in-
« giunto, i beni resteranno totalmente liberi, e senza quel proibito
« vincolo o gravame, appresso lo erede, legatario o donatario in
« primo luogo invitato, o respettivamente appresso il proprietario, ed
« avranno piena esecuzione i legati dal disponente ordinati secondo
« le veglianti Leggi. »

IX. « Non ostante però che resti proibito di fare fidecommissi
« in avvenire, volendo noi avere un benigno riguardo per chi venga

« ad avere acquistato un certo diritto al godimento dei beni soggetti « alle sostituzioni e fidecommissi già legittimamente ordinati in ad- « dietro, tanto per atti fra i vivi, quanto per atti di ultima volontà, « e non per anche purificati, accordiamo che tali sostituzioni e fide- « commissi continuino, fintantochè naturalmente vivranno i re- « spettivi chiamati sostituti, che siano già nati avanti la pubblicazione « del presente editto, quantunque non ne siano ancora gli attuali « possessori, ed anche fintantochè naturalmente vivranno i figli o « figlie di primo grado dei suddetti chiamati, e sostituti, che nasces- « sero in avvenire dai matrimoni già contratti avanti la pubblicazione « del presente editto, con dovere però in questo caso avere effetto la « suddetta durazione dei fidecommissi per quella parte solamente, « che a forma delle rispetiive disposizioni dei fidecommittenti e delle « leggi finora veglianti, sia per appartenere ai detti figli o figlie, e « non per quella quota e porzione, che, secondo le disposizioni pre- « dette, fosse per passare ad altri sostituti non contemplati nello « editto presente. »

X. « Mancando poi detti chiamati o sostituti già nati, e i predetti « loro figli o figlie, vogliamo che in tal caso qualunque fidecommisso « debba intendersi e sia purificato e risoluto per lo intiero, sebbene « non fossero ancora totalmente evacuati i quattro gradi prescritti « nella legge promulgata dallo Augustissimo nostro genitore di gloriosa « memoria li ventidue Giugno millesettecento quarantasette, e nostro « motu-proprio de' quattordici Marzo millesettecentottantadue, e non « sia assolutamente lecito di prorogarlo o rinnuovarlo con verun « titolo. »

XI. « E viceversa vogliamo che non abbia luogo l' accordata con- « tinuazione durante la vita dei chiamati o sostituti già nati, e dei pre- « detti loro figli o figlie rispetto a quei fidecommissi, che dovessero o in « tutto o in parte risolversi e purificarsi in più breve spazio di tempo « secondo il disposto nella indicata legge dei ventidue Giugno mille- « settecentoquarantasette e nello enunciato motu-proprio dei quattor-

« dici Marzo millesettecentottantadue, quali in questa parte rila-
« sciamo nel loro vigore, togliendo similmente ogni facoltà di proro-
« gare o rinnuovare con qualunque titolo i fidecommissi, che in or-
« dine al disposto in detta legge, e in detto motu-proprio si anderanno
« di tempo in tempo, o in tutto o in parte, purificando, o sieno già
« fino di adesso, o in tutto o in parte, purificati. »

XII. « Finalmente volendo Noi, che, nonostante la presente
« nostra disposizione, resti sempre assicurata alle donne, quanto è
« possibile, la costituzione e restituzione delle loro doti, onde non
« manchi ad esse il mezzo di collocarsi in matrimonio, e di alimentar-
« si, espressamente preserviamo alle medesime, ed a chiunque sia
« legittimamente subentrato, o legittimamente subentrerà nelle loro
« ragioni dotali ogni diritto e privilegio, che per la costituzione o
« restituzione delle loro doti abbiano acquistato, o sieno per acqui-
« stare in rigore delle leggi fin qui emanate sopra i beni soggetti ai
« fidecommissi, o tuttavia veglianti o già purificati. »

XIII. « Ed inoltre comandiamo e ordiniamo che in avvenire
« quelle donne, alle quali manchi, o rimanga inefficace lo enunciato
« diritto o privilegio contro i beni, o attualmente soggetti, o già sot-
« toposti a fidecommissi, abbiano per la costituzione della dote con-
« grua e respettivamente per la restituzione della dote ad esse costi-
« tuita nell'atto del matrimonio, contro il patrimonio libero di chi è
« obbligato a costituirla o respettivamente a restituirla, un credito
« dei più privilegiati, così che per tal credito o per la esazione di
« esso debbano le medesime donne parificarsi e porsi nello stesso
« grado con i creditori per causa di spese funerarie, e di ultima
« infermità, dichiarando però, che questo privilegio debba aver luogo
« solamente a favore delle donne, finchè esse vivano, e di chi con
« la somministrazione del denaro necessario per la costituzione o re-
« stituzione delle doti sarà subentrato nelle loro ragioni, ma non a
« favore degli eredi o altri successori con titolo lucrativo delle don-
« ne, ancorchè sieno loro figliuoli, nei quali intendiamo e vogliamo,

« che passi il credito totale con quei privilegi, che ad un tal credito « sono stati accordati fino al presente. »

XIV. « I fidecommissi istituiti nei testamenti già posti in essere, « ma che non abbiano avuto effetto atteso il ritrovarsi per anco in « vita il testatore, dovranno riguardarsi come compresi nella pre- « sente disposizione, e conseguentemente, allorchè, si farà luogo « all'apertura dei detti testamenti, dovranno considerarsi come « non scritti nel modo, che è stato generalmente dichiarato di « sopra. »

« Tale è la nostra volontà della quale comandiamo la inviolabile « osservanza in ogni e qualunque luogo del nostro Gran-Ducato, nes- « suno eccettuato, ed ancorchè per comprenderlo occorresse farne « speciale o individua menzione, derogando con la pienezza della « nostra Sovrana potestà a qualunque legge, statuto, ordine, o con- « suetudine, che alle presenti nostre determinazioni in qualsivoglia « modo si opponesse. »

Se i fidecommissi, i maggiorati, le primogeniture erano piaghe funestissime alla prosperità del commercio, perchè concentravano in poche mani esorbitanti proprietà e beni di suolo, non meno dannoso al commercio istesso si erano i fondi immensi, i quali si possedevano dalle corporazioni ecclesiastiche; e ciò appunto per la inalienabilità e per l'ammortizzazione, ond'erano colpiti siffatti beni.

I primitivi sacerdoti della nostra religione furono poveri; essi non potevano avere ricchezze, e per la scarsità dei fedeli, e per la necessità dello evangelizzare, e per le persecuzioni. Le offerte che quindi vennero fatte dai cristiani altro non erano che elemosine per gl'indigenti, perciocchè lo evangelio ordinasse di distribuire ai poveri il superfluo. La donazione per parte dei fedeli di denaro od altri oggetti preziosi, per formare benefizi e fondi di entrata agli ecclesiastici, ebbe luogo, quando la religione di Cristo si fu generalizzata, e la reazione del paganesimo ebbe fine con la sua morte. Allora si cominciò a profondere dovizie a favore del clero, e chi vi s'induceva per zelo e per

carità, e chi per mascherare i vizi de' quali fosse macchiato, o per restituzione di mal tolto, per attutire così i rimorsi della coscienza. Una volta cominciato il sistema di arricchire gli ecclesiastici ed i corpi regolari si terminò col trasfondere in essi non solo il possesso di proprietà fondarie immense, ma eziandio il godimento di molti diritti, dei quali taluni perfino derivanti da lucro di oscena condotta (1), e si diè ad ec-

(1) « *Chi crederebbe, dice Filangieri, che l'osceno diritto del* Cunnatico *sia stato dato insieme con i feudi a molti Vescovi, a molti abati, a molti monaci? — Chi avrebbe creduto, che i successori degli Apostoli avrebbero avute delle investiture, e si sarebbero arrogati il diritto di darne? — Chi avrebbe creduto, che la superstizione e la ignoranza avessero potuto fino a questo segno deturpare la più santa e la più semplice religione del mondo?* » Scienza della Legislazione *I*, 5, *Nota* 172.

Che i Ministri del culto debbano avere il diritto alla sussistenza a carico dei fedeli, niun dubbio, perchè il sacerdote non deve bruttare l'altezza del suo ministero con la professione di un mestiere: e d'altra parte l'obbligo nei fedeli di provvedere ai bisogni temporali del sacerdote può riguardarsi come una corresponsione dei servigi che ne ricevono, servigi i quali tanto più sono pregevoli ed inestimabili, in quantochè escono della sfera dei putridi interessi mondani, e si aggirano in quella nobilissima degli spirituali. — Oltredichè la prestazione dovuta ai sacerdoti è stabilita ancora dalla religione del politeismo. — Ma non può non riprovarsi la soverchia ricchezza dei sacerdoti cristiani, come ministri del culto, ricchezza, che è condannata dallo Evangelio stesso: ed assai meno è da condonarsi, che i sacerdoti si valgano del loro potere sopra le timide coscienze per ritrarne profitto con pingui oblazioni. — Se ciò potesse concedersi malauguratamente la Religione nostra, che a buon diritto è dal Filangieri chiamata la più pura, la più santa e la più semplice del mondo, si rassomiglierebbe in questa parte, e sarebbe affatto identica alla Religione dei Gentili, i cui sacerdoti erano ingordissimi di ricchezze, per conseguire le quali non lasciavano intentato ogni ripiego, che loro forniva il ministero, ch'esercitavano. Le menzogne dei sacerdoti pagani non furono elleno svelate da Daniele? Prendasi da chi ama conoscere

clesiastici e frati investiture ed altri diritti di feudalismo, i quali pure costituivano una ricchezza, onde nelle gare e nelle guerre interne del medio-evo, non di rado avveniva di scorgere alla testa di gente armata persone, che per dovere del loro ministero avreb-

le ingordigie dei sacerdoti del politeismo il celebre Zend-Avesta di Zoroastro, che contiene le idee teologiche, fisiche e morali di questo legislatore, e le cerimonie del culto religioso ch' egli ha stabilito; opera la quale il celebre M. Anquetil du Perron ha tradotto litteralmente e pubblicato in Parigi nel 1771. *Ivi si vedranno sparse qua e là le più scaltre insinuazioni a fare offerte ai Destour, ossia sacerdoti, dicendo pur anche che le preghiere del sacerdote sono migliori, quando egli è pagato largamente.*

« *Le Prêtre, que l'on a satisfait, remplit ses fonctions avec pu-* « *reté, et récite les prières dans la crainte de Dieu et avec sainteté;* « *il les récite avec zèle, au milieu du jour, au milieu de la nuit;* « *il ne dort ni jour, ni nuit; il récite avec modulation tout ce qui lui* « *est ordonné.* » (Zend-Avesta. Vendidad-Sadé, fargad IV. *Il Vendidad è una parte dello Avesta, e i* fargads *sono le sezioni del Vendidad*).

Nel Sadder (*poema persiano ch' è un compendio dello Zend-Avesta*) *all' art.* 8 *sono rimarchevoli queste parole.* — « *Non basta, che le vo-* « *stre buone opere superino le foglie degli alberi, le stille della piog-* « *gia, le arene del mare, le stelle del firmamento. Affinchè vi sieno* « *giovevoli è necessario che il Destour si degni di approvarle. Voi* « *non potete ottenere un tal favore, se non pagando fedelmente a que-* « *sta guida della salute la decima dei vostri beni, delle vostre terre,* « *del vostro danaro, di quanto in una parola possedete. Se il De-* « *stour è soddisfatto, l' anima vostra eviterà i tormenti dello in-* « *ferno, sarete in questo mondo ricolmati di elogi, e goderete nel-* « *l' altro una eterna felicità. I Destour sono gli oracoli del cielo:* « *non vi è cosa alcuna che rimanga ad essi nascosta, ed essi sono* « *quelli, che liberano tutti gli uomini.* »

Si confrontino questi precetti con la condotta degli Ecclesiastici dei tempi trascorsi, nei quali insinuavano ai fedeli, che ogni trista azione poteva ottenere perdono con pingui oblazioni, e si vedrà se irragionevoli sieno le accuse date al sacerdozio. E qui sta il motivo dello al-

bero dovuto astenersi dallo attendere a cose profane e secolaresche, e molto meno avrebbero dovuto trattare le armi, ed insanguinare con sangue umano quella destra, che dovevasi poi innalzare a benedire gli uomini. Ma troppo erano infelici i tempi, e la corte di Roma, sebbene larghissima dispensatrice di censure, di anatemi, d' interdetti contro chicchessia, tollerava questo scandaloso miscuglio di sacro e di profano. Nè poteva essere altrimenti; male avrebbe potuto il pontefice richiamare alla primiera osservanza dei canoni un abate, od un vescovo, ed altri simili dignitari, quando lo scandalo si forniva dalla stessa corte di Roma, la quale ambiziosa e strabocchevolmente invasa dalla mania di dominare su tutti, di tutto centralizzare, rivolgeva i tesori celesti, le trattative diplomatiche, i canoni, le armi a fine di grandezza politica, tantochè le guerre più considerevoli, che furono fatte nella nostra povera Italia tutte per opera dei Pontefici nacquero, si fomentarono e si combatterono con grandissima rabbia. Meriti son questi del Papato inverso la Italia, la quale, se geme sotto le catene di una tirannide straniera da secoli, deve renderne grazie ai Papi, alla loro ambizione, ed al loro cuore, affatto scevro del minimo sentimento di amor nazionale: gl' Italiani per altro che hanno avuto da essi tante infauste lezioni, che sono stati amareggiati quindi dall'onta del disinganno, ed oppressi dalle catene straniere avvalorate da tutta la forza morale di un Papa, non si sono che tardi ricreduti, e sono stati fin qui le vittime della mostruosa ambizione o della disumanità di un prete o di un frate ornato del triregno, e che non si è valuto della Italia, se non come di un istrumento per corroborare il proprio dominio, o di una vaga donna per ot-

lontanamento della fiducia di molti, perciocchè sia facilissimo il confondere l'uomo col sacerdote, il ministero in astratto con quello in concreto. — Ma abbia termine questa nota assai lunga, ma necessaria, perchè non si precipitasse a dar taccia allo scrittore d'irriverenza: quando i fatti parlano e che l'accusa è provata, sventuratamente si grida allo ateismo ed alla irreligione.

tenere dai diplomatici postriboli grazie e favori. Senza le lusinghe di un papa, cui talora prese desio di indipendenza per vincere la caparbietà dei suoi favoriti di oltremonte, e senza la oppressione di lui, che, compito il desio, depose la maschera, la Italia da pezza più non sarebbe, come sventuratamente oggi, una schiava destinata solamente a ricevere l'obbrobrio e la ignominia straniera. — Ed io sono di fermissimo avviso, che mai si avrà indipendenza, mai libertà, mai il dominio straniero sparirà dalle italiane contrade, finchè rimanga sul capo del Pontefice, la corona del Principe: è impossibile che quegli, il quale è principe, possa essere pure benigno pastore: le idee astratte di dualità di poteri, d'infallibilità nello spirituale, di soggezione alle umane debolezze nel temporale, di rispetto e venerazione quindi pel primo, di benigna indulgenza pel secondo; sono idee troppo vecchie, sono sofismi, sono cavilli, sono utopie, le quali devono cedere alla realtà, che ci ha mostrato incompatibili i due poteri in una sola persona nella stessa guisa, che lo sarebbero in un medesimo recipiente l'acqua ed il fuoco. — Cessino una volta le credulità proprie di femmina, in cui debolezza di sesso e di mente è accresciuta da vecchiezza di età; ammaestriamoci una volta sui patiti disinganni, e sugli esempi vecchi e nuovi. — L'uomo, che non sapesse leggere nelle istorie, nè trarre argomento dai fatti, sarebbe assai più stupido di un ottentoto; ed allora il lamentare la schiavitù, in cui giacesse, anzichè destare compassione muoverebbe al riso, come adesso vi muovono la sorpresa e le grida della Corte Pontificia, che non sa concepire, il perchè essa sia caduta sì basso, che più non si tenga nel conto di prima, e la incredulità fatta tanto gigante, che più fede si presti a Machiavelli, che ai Prelati del Vaticano (1).

(1) *Ecco le parole di Machiavelli sulla* Corte *di Roma, parole che tanto sdegno accesero nel petto dei preti e massime dei Gesuiti, i quali, ad arte, fecero credere che Machiavelli insultasse al dom-*

Ma ritornando allo scopo, dal quale mi era allontanato, aggiungerò che dalla soverchia ricchezza del clero nacquero motivi di scandalo in tutte le parti del mondo, nelle quali era venerata la religione cristiana; avvegnachè si avesse il tristo spettacolo di

ma, calunnia, la cui falsità rilevasi dalle stesse parole del Segretario fiorentino. „ La religione, se nei principi della repubblica cristiana „ si fosse mantenuta, secondochè dal Datore di essa ne fu ordinato, „ sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più uniti e più felici „ assai, ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura „ della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli, che „ sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della religione no- „ stra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, „ e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe „ essere propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè „ sono alcuni di opinione, che il ben essere delle cose d'Italia di- „ pende dalla Chiesa di Roma, voglio contro di essa discorrere quelle „ ragioni, che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, „ secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi „ rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni „ religione; il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come „ dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si „ presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti „ noi Italiani questo primo obbligo, di essere diventati senza religione „ e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione „ della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa „ nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai „ unita o felice, se la non viene tutta alla obbidienza di una repub- „ blica o di un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spa- „ gna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, „ nè abbia anche ella o una repubblica o un principe, che la governi, „ è solamente la Chiesa; perchè, avendovi abitato e tenuto imperio „ temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che l'abbia po- „ tuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata „ dall' altra parte sì debole, che, per paura di non perdere il do- „ minio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente

vedere discutere nel foro controversie ecclesiastiche in somma stragrande: una volta che l'ambizione delle dovizie aveva superato ogni sentimento di abnegazione cristiana nei sacerdoti, che più dovevano praticarla; vinto ogni salutare consiglio onde i Santi Padri erano larghi, e pel quale insinuavasi ad astenersi non solo dal ricercare, ma da accettare pur anco donazioni, che non potevano farsi senza spogliare dei beni individui, che vi aveano diritto, era ben naturale, che gli ecclesiastici non avrebbero avuto più rossore ad adire i tribunali e ad impegnarsi in gare, le quali non potevano non essere di detrimento alla sacerdotale maestà.

„ *che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo* „ *potente, come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando* „ *mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch' erano già* „ *quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la po-* „ *tenza a' Veneziani con lo aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Fran-* „ *cesi con lo aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa* „ *potente da occupare la Italia, nè avendo permesso, che un altro la* „ *occupi, è stata cagione, che la non è potuta venire sotto un capo, ma è* „ *stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e* „ *tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non so-* „ *lamente de' barbari potenti, ma di qualunque l' assalta. Di che noi* „ *Italiani abbiamo obbligo con la chiesa e non con altri. E chi ne* „ *volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe* „ *che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana,* „ *con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi* „ *sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto* „ *agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco* „ *tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi* „ *di quella corte, che qualunque altro accidente, che in qualunque* „ *tempo vi potesse sorgere.* „ — Discorsi sopra la prima deca di T. „ Livio, Lib. I, Cap. XII. — *Non è egli abbastanza vecchio questo am-* „ *maestramento? o non parla abbastanza chiaro agl' Italiani?* — „ *Ma possiamo per altro consolarci, perchè questi pensieri alfine si* „ *sieno generalizzati.*

Frattanto il male esisteva gravissimo, e ne sorse una piaga cangrenosa, che nei due ultimi secoli scorsi rovinò affatto la floridezza del paese, la quale già era disparsa per la decadenza delle arti e

I seguenti versi del nostro Lodovico Ariosto nella seconda delle sue SATIRE *tratteggiano maestrevolmente i vizi della Corte di Roma; se non che, in luogo del nipotismo in quei tempi in uso, è sottentrato lo intrigo e il turpe mercato diplomatico.*

« Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti
Levar dalla civil vita privata.
« Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Nella Morea o nell'Arta far dispoti.
« Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio, ufficio degno;
« Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso,
Per torgli Palestrina e Tagliacozzo
E dargli a' suoi, sarà il primo discorso.
« E qual strozzato e qual col capo mozzo,
Alla Marca lasciando e alla Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
« Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
« Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministre si vedranno
L'indulgenze plenarie al fiero Marte.
« Se 'l Svizzero, condurre o l'Alemanno
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.
« Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi
Ch'argento, che lor basti, non han mai
Vescovi, Cardinali e Pastor summi.
« Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro, e chi baiar vuol, bai. »

del commercio. — Il qual danno si ebbe a risentire più intenso allora, perchè, quantunque esistente da vecchia età, fosse per lo innanzi adombrato dalle tante risorse della Toscana. La ingordigia degli ecclesiastici fu la causa della formazione d'immense proprietà o latifondi, i quali andavano sempre più ad ingigantire per i novelli acquisti (1). — Nè alcuni illuminati nè bigotti fra i principi

(1) *Spero fare cosa gradita al benevolo lettore, se riferisco le appresso parole di uno dei più chiari scrittori moderni toscani, nelle quali viene a meraviglia ritratta la ecclesiastica cupidigia.* — « *Accennerò soltanto, per modo di transizione, che dalla era di Costantino in poi, alle cause civili e politiche, che ingrandirono i patrimoni rurali, si aggiunsero disgraziatamente le cause religiose, che spogliavano le famiglie secolari, per arricchire le sacre famiglie, che avevano fatto voti di povertà e di penitenza. Questa scandalosa antinomia tra le opere e le parole dei rifugiati nei Chiostri, non meno che dell' altro clero non claustrale, fu più volte subbietto di gravi censure, e di analoghe provvidenze ai concilii ecumenici, nazionali, provinciali e diocesani; ma quelle venerabili assemblee con le più sante intenzioni, palliavano i mali senza abolirne le cause. E neppure la sacra eloquenza dei Padri Greci e Latini era efficace a penetrare i cuori sacerdotali, e a voltarli più al cielo, che alla terra, predicando loro evangelicamente la religione delle privazioni personali, onde meglio esercitare la carità universale. I costumi conflittavano con le leggi e con le dottrine; ed i ministri, ai quali era delegato il canonico potere esecutivo, essendo contaminati da quei costumi, non ponevano mano alle leggi, le quali perciò rimanevano dimenticate e senza un principio di esecuzione.* »

« *Quel Costantino, mi sia lecito dirlo, collocando sul trono del lusso orientale la religione della povertà, ne snaturò il carattere primitivo, e trasformò la tonica degli apostoli in clamide reale. Dal che le false idee del lusso smodato successero a quelle della temperanza; scambiossi la vanità con la gloria vera, e la reggia degli uomini con la casa di Dio. Le arti della malizia vennero a soccorso della cupidigia, e guastarono l'antica moralità dei costumi in quell' ordine stesso dello Stato, che doveva essere modello delle virtù religiose e*

Medicei erano indifferenti a queste invasioni dell'ordine ecclesiastico, ma limitavansi ad un vano lamento, perchè la onnipotenza della corte di Roma non consentisse, vi si ponesse rimedio. Non è senza interesse ed utile istorico il riferire alcuni documenti, i quali non sono d'altra parte assai conosciuti, e la cui esposizione porterà a viepiù pregiare la opera di P. Leopoldo.

« Sotto un principe educato a Roma, e imbevuto delle massime di quella corte (*Ferdinando II*) non poteva il sistema giurisdizionale della Toscana mantenersi nello antico rigore. Gli ecclesiastici già predominanti nella opinione dei popoli, e un Papa temuto per il suo potere e per la sua nascosta politica (Paolo V), avrebbero ritenuto da qualunque intrapresa anche un principe più risoluto e ardito. Una debole acquiescenza e una perniciosa tolleranza aprirono perciò agli accorti ecclesiastici la strada per attentare contro i diritti del principe; insolentirono per ogni parte del gran-ducato, denegando di pagare le gravezze, e con la Bolla della Cena alla mano imperversavano contro i magistrati ed i ministri. Per la Pasqua del 1589 il vescovo di Montepulciano fu così ardito di comandare nella sua diogesi, che si negasse l'assoluzione a tutti quelli, che esigevano le gabelle dagli ecclesiastici; oltre di ciò negarono universalmente, tanto nella Val-di-Chiana, che a Pisa, di contribuire alle spese per la riduzione di quelle campagne. A Siena i frati ebbero la temerità di muovere causa a Roma contro il Gran-Duca per la esazione di certe gabelle, e finalmente proruppero per ogni parte in una insolente resistenza alle sovrane determinazioni. . . . . Nè qui finirono i mali, poichè, nuovi ordini religiosi studiando ogni mezzo per ingrandirsi, carpivano le eredità, turbavano la quiete delle famiglie, e impoverivano i

civili. » Avv. A. Paolini. *V.* La sua Memoria — DEI LATIFONDI RUSTICI CONSIDERATI RELATIVAMENTE AL PUBBLICO INTERESSE — *contenuta nella* CONTINUAZIONE DEGLI ATTI DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI. *Tom. IX.*

laici. Questo eccesso era giunto a tal segno in Firenze, che il pubblico non poteva più contenersi dallo esclamare contro di esso, e domandare al Gran-Duca un provvedimento. Sembrava troppo contradittorio al buon ordine di governo, che, mentre un principe impiegava con tanto ardore le sue premure per accrescere l'agricoltura e fertilizzare le campagne, una classe di persone, atte solo per consumare, studiasse ogni mezzo per impedire la circolazione dei patrimoni. Era Ferdinando persuaso di questo male, ma non ardiva di ripararlo. Così scriveva egli al Cardinale di Firenze li 6 Luglio 1592. — « Mi « trovo in una gran perplessità con lo universale di questa città, che, « come come Vostra Signoria Illustrissima sa, vi è gente assai, e il ter- « ritorio è angusto, e gli ecclesiastici ne hanno gran parte; ora con « quest' ordine di assegnare entrata ferma alle monache sopra beni sta- « bili, ed ingombrare anche con il poco il molto, oltrechè rende impos- « sibile totalmente il commercio di essi beni, e dà difficoltà a chi ha a « monacare, si calcola che in sessanta a settanta anni le monache avran- « no inghiottito senza le eredità ogni cosa, e dall' altra banda i frati « di San Domenico vanno acquistando eredità, come hanno fatto ulti- « mamente quella del Cerreto, e questa cosa delle monache, ancorchè « fosse universale, qui per l'angustia del territorio commove gli animi « di ognuno, e con essi il mio ancora. Non vorrei far cosa contro « coscienza, nè contro la libertà ecclesiastica, come hanno fatto molte « città d'Italia; dall' altro canto conosco che si tratta dello impossi- « bile a non porre rimedio a questo inconveniente così grande, che « segue; e non fu fra gli ultimi miei pensieri il fare il Monte vaca- « bile, per rimediare a questo, ma veggo che non ha operato cosa « alcuna. — »

« Da Roma non era sperabile un compenso sodisfaciente per questi mali, e mentre il pubblico domandava rimedio, non si trovò altro espediente, che di commetterne lo esame e la proposizione al senato. Si aggiunsero a questo corpo dei giureconsulti, cioè il Vinta

fiscale, e il Cavallo e il Galbiati auditori di rota. Si presero in considerazione gli statuti di Milano, di Siena, di Venezia e di Genova, e principalmente quelli della Repubblica di Firenze, che proibivano espressamente il disporre a favore dei *non conferenti*, cioè di quelli che non contribuivano ai pubblici pesi.

« I giusti riflessi dello amor della patria, e la considerazione dello impedimento, che riceveva il commercio dallo avere gli ecclesiastici incorporato i tre quarti dei beni del gran-ducato, muovevano quei senatori a deliberare qualche provvedimento a questo disordine, ma sventuratamente per la Toscana s'incontrarono le difficoltà, dove meno erano da prevedersi. I giureconsulti — *le vedute dei quali non sempre si estendono a tutti i rapporti di uno stato* — furono i primi ad opporsi ad una deliberazione assoluta, ed appoggiando i loro ragionamenti su i canoni, e sulla pretesa libertà e indipendenza degli ecclesiastici, spaventarono con le minacce delle censure il senato, e accrebbero il timore e la debolezza di Ferdinando. Si divisero perciò in partiti, e i più convennero che non si dovesse deliberare senza la partecipazione e lo assenso del papa. Inutile perciò si rese la perorazione del senatore Niccolò di Giunta, il quale, giustamente sdegnato, che i giureconsulti adottassero il partito peggiore, si estese a provare il danno del pubblico, e singolarmente quello del principe. Siccome i beni son quelli, che garantiscono la obbedienza dei cittadini allo stato, dimostrava quel saggio senatore, che la traslazione dei medesimi in un ceto, che professava la indipendenza, rovesciava insensibilmente i fondamenti della sovranità, e, con impoverire i popoli, distruggeva la costituzione; rimproverò ai giureconsulti che, non essendo Firenze la loro patria, non aveano perciò motivo di temere questo passaggio di beni e la distruzione di lor famiglie. — Ma queste querele non toccarono lo animo di Ferdinando, in cui prevalse il timore, e la opinione dei giureconsulti. Ciò fu causa, che semprepiù gli ecclesiastici prendessero animo

nel gran-ducato, e si applicassero con ogni mezzo a carpire le eredità, e a procurarsi dei testamenti e delle donazioni. In tale esercizio i gesuiti si mostrarono più avveduti. Questa società aveva ormai dilatato la sua potenza per tutte le corti, e, divenuta l' arbitra delle opinioni dei principi e delle nazioni, esercitava tutta la sua avidità per accrescere con gli altrui patrimoni la propria grandezza. Conosceva il granduca il carattere di costoro, e ne temeva il potere; gli aveva perciò favoriti presso Enrico IV per riaccettargli in Francia, ma non si curava troppo di vedergli arricchire e moltiplicare nel granducato. Ottenuta da essi una eredità per fondare un Collegio a Montepulciano, temè Ferdinando, che la loro avidità avrebbe ben presto assorbito le migliori sostanze di quegli abitatori, che, scarsi di numero e con piccolo territorio, sarebbero stati in breve ridotti a mendicare il vitto da questi frati. Trattò col generale Acquaviva per indurlo a contentarsi di aggregare quella eredità ad altri collegi, ma non fu possibile che vi acconsentisse. Introdotti pertanto in Montepulciano, ecco come il granduca li 3 dicembre 1606 descrive al suo ambasciatore il loro carattere. — « Quei gesuiti, che sono stati messi in Montepulciano, si « sono già lasciati intendere, che la eredità, che hanno presa, non è bastante per loro, e nè anco il sito, onde hanno posto la mira ad altri « luoghi senza aver riguardo alla distruzione delle case, delle famiglie « e degli abitatori, che ne succederebbe, e non vogliono per li frutti « dei terreni, che hanno preso, e che son loro controversi, concorrere « alle imposizioni anticamente postevi per le spese delle strade, ponti, « fontane ed altre cose comuni. Oltre di questo si dichiarano assai apertamente di applicare lo animo ad altre eredità, ingegnandosi e procurando, che i congiunti, ai quali esse appartengono, ne rimangano « privati, e così nutrendo le discordie e le disunioni tra i parenti per « loro proprio interesse. Da questi modi di procedere son venuti in tale « odio segreto appresso la maggior parte di quel popolo, che, se noi « non ci avessimo posto rimedio e freno, sarebbe intervenuto ai detti « gesuiti qualche strano accidente, e peggiore di quello che successe

« già molti anni, quando a furore di popolo ne furono cacciati, me-
« diante una segreta conventicola fatta contro di loro. » — (1)

Alfine la ingordigia e l'orgoglio degli ecclesiastici terminarono col nauseare ciascuno, e le replicate soverchierie della corte romana stancarono la longanimità dei popoli e dei principi. Sorse una nuova scienza, la Politica Economia, la quale prese a combattere senza commiserazione di sorta i decrepiti abusi, che alfine crollarono sotto i colpi dello sdegno universale. — Pietro Leopoldo trovò quindi i tempi più atti alle riforme, di quello nol fossero circa un secolo e mezzo avanti, e gli ostacoli, che tuttavia esistevano, ei seppe vincere e conquidere con quel coraggio, che forniscono la sicurezza di un retto operare, e la decisa ed insormontabile volontà di praticare a benefizio universale. E il tarpare le ale all'arroganza pretesca, e distruggere la congerie di tante, siami lecito il dirlo, rapine, e svincolare tanta massa stagnante ed infruttifera di beni, era opra, che non Toscana, non Italia sole interessava, ma la intiera umanità; ai vantaggi della quale (cosa degna di ammirazione e da invidiarsi oggi!) miravano le cure di tutti i principi italiani stretti fra loro in alleanza, e spinti da generosa gara pel conseguimento del bene comune! D'altra parte mirando con le sue riforme non tanto a conseguire una materiale ricchezza della Toscana, quanto, e sovrattutto, ad un oggetto splendidamente politico, ei troppo era accorto, perchè non conoscesse le triste arti degli ecclesiastici, nei quali ei vedeva i nemici più potenti delle sue riforme, e si persuase che, se la malignità loro avesse avuto lo appoggio di ricchezze enormi, la loro reazione sarebbe stata invincibile. — Non parlo della illuminatezza del principe, la quale gli faceva dispregiare gli spauracchi delle censure ecclesiastiche, che la

(1) *Galluzzi — Storia di Toscana — I, XIII. Il frammento da me riferito è tanto più pregevole, perchè basato sopra documenti che giacevano nello archivio Mediceo, e dal Galluzzi per la prima volta dati in luce.*

felicità presente e futura dello Stato prevalse in lui agli scrupoli di coscienza, ch' ei non era certamente un Cosimo III! Laonde volendo raggiungere il doppio intento, politico e commerciale, politico dispergendo il germe della opposizione, commerciale donando alla libertà delle contrattazioni la immensa mole dei beni ecclesiastici, sanzionò nel 1769 le incapacità agli acquisti per le mani-morte, intendendo sotto questo nome *tutte quelle persone che per esistere è mestieri sieno rappresentate da esecutori ed Amministratori*. Questa sua riforma è certo una delle più splendide gemme della Corona dello Augusto Legislatore.

A costoro si divietò poter lasciare per legato o per donazione; solo si volle conservare il privilegio di poter disporre a favore di esse ai trafficanti stabiliti nel Porto di Livorno, sotto condizione peraltro che i beni di suolo situati in Toscana si dovessero vendere dentro un anno, sicchè gli eredi e legatari di mano morta non avessero che il solo valsente in denaro; la qual disposizione perfettamente si conformava allo spirito della legge, che tendeva allo scioglimento delle proprietà fondarie da quei vincoli, i quali ne impedivano la libera contrattazione. Simil diritto si rilasciò pure dal legislatore a' forestieri, purchè subbietto della favorevole disposizione non fosser mai beni di suolo.

Volle di più Leopoldo che allo effetto della incapacità delle mani-morte agli acquisti si dovesse ritenere la professione religiosa come uguale alla morte naturale; sicchè dopo di essa più non fosse il professo capace ad acquistare, e si aprisse la successione ai beni, che eran rimasti vacanti.

Che siffatte disposizioni legislative fossero animate dalla sola veduta del bene pubblico, e non da effetto di animosità verso i corpi religiosi (come taluno nemico delle riforme leopoldine e più amante della prosperità dei pochi che di quella di tutti, e qualche ecclesiastico uso a ritenere inviolabili gli abusi stessi della gerarchia ecclesiastica hanno asserito ed asseriscono tuttora) chiaramente lo attestano e il non

aver esteso la disposizione generale della incapacità a tutti i casi, e lo avere eccettuato i legati fatti in denaro da talune persone, e lo avere infine ammesso che potesse lasciarsi per ultima volontà a *favore di opere che interessassero la pietà pubblica, come per stabilire case di educazione per i maschi e femmine, per dotare fanciulle, per erigere dai fondamenti fabbriche sacre o profane o per restaurare o abbellire quelle già esistenti*. Per i quali fini poteva ogni suddito liberamente disporre, semprechè non avesse veruno agnato o cognato nella linea ascendentale, e verun discendente, o verun congiunto fino al terzo grado civile nella linea dei collaterali, perchè non voleva Leopoldo che fossero lesi minimamente quei diritti, che a taluni competono per cagione di sangue. Sonovi certuni che spingono tant' oltre lo zelo, che ne consegue una sregolatezza, la quale fa d'uopo reprimere, e credono compire azione bella e grata agli occhi di Colui, che vuol semplice schiettezza di cuore, fabbricando o dotando un tempio con lo spogliare i propri parenti: cosa che non può neppure meritare il nome di zelo, e che fu condannata fino dai primi tempi della Chiesa cattolica, come può rilevarsi in S. Agostino. Non per questo che il principe filosofo volesse affatto avversare ogni sentimento di cristiana pietà, perchè permise il lasciare alle cause pie anche nel caso che si avessero parenti dal testatore, ma volle limitare il legato alla sola vigesima parte dello asse ereditario al netto da ogni gravezza, che fosse sovra imposta. — Altri ordini, altre leggi emanate di poi esclusero dal novero delle mani morte tutti i conservatòri, le comunità o molti ospedali ed altri istituti simili, ed i patrimoni ecclesiastici.

Lo svincolamento delle proprietà andò ad essere viepiù favorito e considerevolmente ampliato con l'abolizione del retratto dei beni per diritto di confinazione e di agnazione. Diritto era questo, ch'ebbe vita per molte disposizioni municipali, pel quale taluno non era in piena facoltà di alienare un fondo già comprato, se prima non avesse ottenuto il consenso dello agnato o del confinante, i quali, se offrivano il medesimo prezzo, cui era stato in principio venduto il fondo,

potevano fare che si risolvesse il contratto già stipulato, e tornasse la cosa venduta nel dominio del primitivo proprietario. Non sarà inutile il riferire le precise parole della Legge de' 22 Febbraio 1778, con la quale si abolì: « Essendo Noi informati, che le diverse leggi « e statuti locali sopra i diritti di prelazione e di retratto nella aliena- « zione dei beni, hanno introdotte nel foro difformi consuetudini, e « danno luogo alle liti più impegnose; ed avendo considerato, che « molto più grandi sono gli effetti pregiudiciali, che producono, degli « oggetti favorevoli, ai quali erano queste leggi dirette, procurando « la estensione delle vaste possessioni non utili alla miglior coltivazio- « ne, e portando un ostacolo al libero esercizio del dritto di proprietà, « il quale, in preferenza di ogni altro, per la maggior prosperità dello « stato, convien preservare quanto si possa, inviolabile; perciò ci siamo « determinati di abolire gli statuti, leggi, ordini e consuetudini dispo- « nenti del dritto di prelazione e retratto nelle alienazioni. »

Non potrebbe porsi un termine a ciò che concerne lo svincolamento delle proprietà immobiliarie senza fare un cenno di una delle più celebri e memorevoli riforme del nostro Leopoldo, il quale pose con la medesima un suggello al suo grande edifizio di pubblica e privata felicità. Questa riforma, la quale non uscirà mai della ricordanza di quanti albergano nel loro cuore gentili sentimenti di gratitudine per un benefizio ricevuto, consiste nel sistema livellare. Io mi limito a darne un cenno storico, e perchè il discorrerne diffusamente sarebbe opra lunga di soverchio, e perchè altri di svegliatissimo ingegno e di chiara rinomanza lo fece (1). — Questo sistema di felicissima invenzione, mirò a un triplice scopo, agricola, commerciale, e politico. *Agricola e commerciale*, perchè terminando di svincolare il maggiormente possibile delle propietà fondarie, dando un

(1) *Voglio dire della celeberrima e classica opera dello Avv. Girolamo Poggi* — Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la Legislazione e Giurisprudenza Toscana.

moto continuo di azione ai contratti, veniva a raggiungersi anche una maggiore quantità di operazioni commerciali, che avrebbero prodotto una perenne ricchezza. *Politico*, perchè il sistema livellare si ricollega con la Riforma dei Municipi. Infatti volendo Leopoldo stabilire, come poi fece, e come discorrerò in appresso, che l'ammissibilità agli offici municipali dovesse esistere in ragione della capacità, e questa in ragione di un certo censo, acciò nei municipi le proprietà tutte avessero un rappresentante, che ne prendesse le difese, ne tutelasse gli interessi, sarebbe avvenuto che le proprietà enfiteutiche o livellari costituite e dalle leggi riguardate quali esistevano prima del nostro sistema livellare, avrebbero mancato di un legittimo rappresentante. A questo inconveniente pose rimedio Leopoldo, allorquando ordinò che i beni dati in enfiteusi ossia a livello non dovessero stare in faccia ai padroni diretti, ma bensì voltarsi in testa dei possessori livellari, dimodochè agli effetti giuridici questi dovessero considerarsi come veri e proprii padroni. Ed era ben ragionevole e sottilmente pensata questa disposizione, perchè altrimenti nelle Assemblee Municipali il solo padrone diretto e non il possessore livellare avrebbe seduto. Ora trattandosi di dovere tutelare la proprietà, qual maggiore interesse avrebbero spiegato, il padrone diretto, o il livellare? È vero, che il diretto avrebbe avuto a cuore il fondo dato in enfiteusi, perchè in sostanza gli apparteneva, e doveva a lui ritornare; ma non avrebbe peraltro posto il medesimo calore, che lo enfiteuta, il quale frattanto possedeva il fondo, sulle rendite del quale pesava il canone da darsi al proprietario.

Quanto al grande e incalcolabile vantaggio recato all'agricoltura ed al commercio, consisteva questo nella libera affrancazione dei beni livellari. Fu data facoltà allo enfiteuta di prosciogliersi dalla servitù del canone, e porsi in libertà, venendo a tenere i beni da esso avuti a livello in qualità di padrone diretto; e ciò appunto affrancandogli. In questa parte le leggi Leopoldine troncarono l'adito a tutte le quistioni per la mirabile semplicizzazione del processo dei mezzi da

tenersi e per la chiarezza del disposto. — Ora siccome il sistema livellare di Leopoldo tutto poggiava sopra i livelli di beni ecclesiastici, di persone morali, di corporazioni, e di pubblici stabilimenti, ch'erano inalienabili, così col sistema della affrancazione si venne a conseguire il massimo svincolamento delle proprietà già prima inalienabili, e per conseguenza una più fruttifera produzione, quindi maggior copia di materie al sostentamento delle arti, e maggiore eccitamento al commercio. — Nella quale narrazione dei benefizi recati al paese non può omettersi un riflesso sulla profondità del legislatore, il quale mirabilmente coordinava i suoi atti a più e diversi scopi, uno più interessante dell'altro, e con tale filosofico graduale procedimento, che nelle sue leggi su qualche ramo di ben pubblico, sebbene emanate in tempi diversi, pure si scorge la più stupenda concatenazione, la quale oggi è tanto più desiderata, quanto meno si pratica. Le leggi che formano, dirò così, il materiale di questo grande edifizio, sono dei 2 marzo 1769; de' 23 Maggio, 29 Settembre 1774, dei 17 Giugno 1776; de'2 Giugno 1777; de' 23 Marzo 1784, e infine de'22 Ottobre, 24 Maggio 1785.

Era costume dei governi antichi, come lo è dei moderni, di stipulare in favore del commercio dei trattati fra i diversi popoli, i quali appunto si appellano trattati di commercio. Nel Medio-Evo erano frequentissimi, e, lasciando da parte le storie degli altri popoli, ne abbiamo le prove nella Repubblica di Firenze. Già fino dal 1203 se ne conchiuse uno con i Bolognesi per la cessazione delle reciproche rappresaglie sulle mercanzie dei respettivi territori. Nel 1281 altro se ne strinse con i Genovesi per la libertà del transito delle mercanzie fiorentine per la via di terra, appresso nel 1315 col duca di Brabante; nel 1329 con i Pisani; nel 1380 con Carlo di Durazzo re di Napoli; nel 1390 con i Ravennati ed i Faentini; nel 1408 infine, per tacere di molti altri, con Ladislao re di Napoli. Si annette ai medesimi una grandissima utilità, e se ne vanno magnificando gli effetti, che ne derivano. In questa

stessa opinione di utilità era pure Leopoldo, poichè essa sia solennemente proclamata nei rapporti officiali contenuti nell' omai per tante volte citato *Governo della Toscana*. A' 18 Dicembre 1775 fu stipulato un trattato di commercio con la Imperatrice di Austria Maria Teresa, madre del nostro Sovrano, pel quale furono ratificate ed ampliate quelle franchigie, il godimento delle quali si era promesso per i trattati del 1748 e 1753 nel commercio di diversi prodotti manifatturieri del Gran-Ducato di Toscana e degli stati Ereditari di Germania. Altro consimile fu pure concluso col ducato di Modena; come si provvide al medesimo oggetto nel commercio con lo impero di Marocco pel trattato di pace stabilito a'6 Febbraio 1778. — Ma tale utilità esiste essa di fatto? — Io ne dubito; e mi conforto che il mio pensare non manchi dell'autorità di sommi uomini, quali il celebre diplomatico Segur (1), il gran ministro delle Finanze inglesi Hutchinson (2), e per ultimo lo immortale prof. G. D. Romagnosi (3). — I trattati di commercio sono una ingiusta predilezione per alcune nazioni, e suscitar possono diffidenze, odi, rumori, ed anche guerre. Perciocchè veruno possa esser certo, se perpetuamente amichevoli proseguiranno le relazioni con quel popolo, col quale il trattato si stipula; potendo per avvenimenti imprevidibili durare, come esser rotte. Uno stato, che oggi è in amichevole relazione con un altro, può per le vicende politiche trovarsi astretto ad allontanarsi da questo per accostarsi ad un altro, che fosse nemico di quello, col quale noi stipulammo il trattato, avvicinamento che mille ragioni possono, anche contro voglia, imporre. In questo caso come si osserverà il trattato di commercio? potrà forse, senza esporsi a reazioni, dispregiarsi? O si osserverà, ed in tal caso, lo stato, col quale di fresco ci siamo uniti, potrà con esso noi lagnarsi della violata alleanza;

(1) Segur Ainé, *Politique de tous les cabinets.*

(2) V. Varie memorie sparse negli *Annali di Statistica.*

(3) *Collezione degli opuscoli di economia politica e di statistica Civile.*

si romperà, ed allora l'altra potenza segnataria trarrà pretesto di agire contro di noi per mancamento di fede. — Si potrà dire, che i trattati non possono essere eterni, che son soggetti ad essere risoluti, quando cambi lo stato delle cose, sotto la influenza del quale si contrasse; che riputare si deve come subordinato ad una condizione eventuale, ed altre simili allegazioni. — Le quali essendo anche giuste, si potrebbe pure rispondere, che nelle questioni di diritto internazionale, la giustizia della causa può esser magra consolazione di uno stato, che sia scevro di forze, o meno potente dell'altro, con cui si hanno differenze; perchè sia impossibile il comporre politiche inimistà con arbitraggio o con dibattimento forense, non essendovi, nelle quistioni di diritto internazionale, altro tribunale competente non havvi che il campo di battaglia, nè altri giudici che gli eserciti e le artiglierie; — che una causa sia giusta poco cale; conciossiachè in quanto al risultato, la vittoria sia del più forte; quanto alla giustizia, questa si soglia giudicare dagli eventi. — Meglio che i trattati, gioverebbe una condotta equa verso tutte le nazioni, dato un bando perpetuo alle preferenze. — Con questo sistema i trattati di commercio non partorirebbero veruna utilità, e sarebbero quindi tosto obliati. E neppure sono di avviso doversi tenere il sistema di retorsione o reciprocanza; che taluni, non escluso il gran Romagnosi, proporrebbero. Che importa che uno stato aggravi il nostro commercio con dazi pesantissimi, con ostili vessazioni? Forse per questo noi dovremmo con ugual contegno diportarci verso il commercio di esso stato? No certo; perchè uno stato, che vessa il commercio di un altro, non a questo, ma a sè stesso fa danno; imperciocchè i nostri prodotti avrebbero un esito uguale per mezzo del contrabbando, il quale sarebbe una piaga insanabile e crudele di quello stato, e sarebbe per noi il più giusto e formidabile vendicatore.

Un popolo, che non abbia arti e manifatture, è più che selvaggio, avvegnachè quelli pure, che noi nell'orgoglio della nostra civiltà dinotiamo col nome di barbari, sia indubitato, che ne ab-

biano lo esercizio. — I vestimenti di foglie di albero sono oggimai cosa troppo rimota, e che solo possiamo concedere alla Sacra Scrittura, la quale ci narra dei nostri progenitori, che, presi da rossore per la loro nudità, vollero asconderla con le foglie di fico. — Comunque sia, ogni popolo ha manifatture ed arti proprie; sarà solo quistione di maggiore o minore finezza, di più o meno d'intelligenza nello eseguirle, ma essa non vulnera il principio enunciato. — Che anzi una volta posto in luce chiarissima, che il commercio sia nella natura medesima dell'uomo, ed antico quanto il mondo, ne consegue legittimamente, che lo esercizio delle arti e delle manifatture sia anch'esso proprio della umana indole, e non solo di non più fresca antichità del commercio, ma a questo di gran lunga anteriore. Imperocchè, essendo il commercio una permuta di ciò che a noi è superfluo, e onde altri mancano, non potrebbe sussistere, laddove le arti non fossero giunte ad un certo sviluppo. — Che forse il cambio del superfluo col manchevole avrebbe dovuto farsi con i soli prodotti dell'agricoltura presa nello stretto significato? — No certo, perchè il commercio non sarebbe stato in questa ipotesi neppure un nome, conciossiachè, una volta stabilita la idea della permuta, ne venga, che non si possa fare il cambio, che fra i prodotti di specie diversa; quindi il grano, per esempio, non poteva essere soggetto a cambiarsi con altro grano; laonde nella permuta dovevano eziandio comprendersi, ed anzi massimamente, se non in tutto, i prodotti di quella parte di agricoltura, che abbraccia la pastorizia. Massimamente, se non in tutto, diceva, perchè, conoscendosi come i primi popoli sieno stati, più che altro pastori, sia verosimile, che il maggior numero possibile di questi cambi non cadesse sopra altre materie e prodotti, che quelli i quali si ritraessero dai greggi. — D'altra parte, una volta sodisfatti gli stimoli della sussistenza con gli alimenti, cosa che richiedeva ben poche cure per la frugalità del vivere, il più rilevante ed irresistibile bisogno quello si era di tutelare le membra

dai rigori delle stagioni con le vestimenta e con le case. E nella stessa Sacra Scrittura noi vediamo i principi di alcune arti, e vediamo Tubalcaino lavoratore di ferro, e Nembrod guerriero-architetto. — Cresciute le umane cognizioni, crebbero con esse gli studi a novelli ritrovati, chè in tutte le cose della vita umana si procede sempre gradatamente e con ordine. — I bisogni fattizi non pesano sull'uomo, che vive nello stato più semplice, più naturale, anzi non esistono neppure. — Ma una volta che la vita dell'uomo si discosta dalla semplicità della natura, quei bisogni non tardano a nascere, ed allora lo intendimento umano si trova, per dir così, torturato per trovare il mezzo di soddisfargli, e finattantochè non lo abbia rinvenuto, l'ansia e la inquietudine opprimono l'uomo, il quale mai può ristringersi ad un solo desiderio, ad un solo appetito, ad un solo bene; i bisogni fattizi sono una catena inesauribile, di cui mai toccasi l'apice; tanto che, se fosse dato oggi in mezzo a questo incivilimento di frastuono e di operosità instancabile il vivere agli uomini vita longeva, quanto i primi padri, non avrebbero nemmeno nella estrema vecchiezza un solo momento di requie. Il quale incessante turbine di desidèri è proprio della natura dell'uomo, che, destinata a vita precaria sulla terra per attendere quindi una sorte eterna, come lo spirito che lo anima, non può nè deve avere acquiescenza giammai, conciossiachè questa non esista che nel conseguimento del bene assoluto, ch'è collocato negli ampissimi regni della eternità. E se un racconto dettagliato delle azioni più piccole eseguite dai primi uomini fosse stato fatto, e fosse giunto a noi, sommo argomento d'istruzione avremmo avuto, ben potendo per quello conoscere il come principino e si sviluppino i desidèri degli uomini, e forse di lì avremmo rilevato una più utile filosofia, che non quella la quale s'impara nelle scuole. —

Ma terminando di tener discorso di cose, che sono lontanissime dall'oggetto, che mi propongo trattare, vengo a discorrere delle arti e manifatture, quali sono esistite da non rimota stagione

nel nostro paese e quali esistono oggi; imperciocchè non possa farne la storia dei tempi antichissimi ed immemorevoli degli Etruschi e dei Romani; tanto più che, pure volendo, mancherebbero i documenti di fatto, non essendoci rimasto (sebbene abbastanza per decoro del nostro paese) che monumenti, opere di arti assai più nobili e mèno utili di quelle, che forniscono la materia al commercio.

Non dissimulo che la esposizione delle riforme, concernenti le arti e manifatture in Toscana, avrebbe dovuto farsi altrove, prima cioè che io tenessi discorso di quelle relative al commercio, comecchè esse gli forniscano materia nella stessa guisa, che l'agricoltura le porge alla industria manifatturiera. Ma poichè le riforme agricole fossero unite e collegate a quelle commerciali con un nesso sì stretto, che il separarne la trattazione sarebbe stata cosa deforme, così io sono stato impegnato, nello scegliere fra queste due innormalità, ad attenermi alla men grave.

Le arti non ponno essere condotte a sviluppo e perfezionamento da un popolo schiavo; dunque non lo poterono fra noi quando oppressi dalla nordica prepotenza, quando soggetti alla signoria della razza oltramontana; — sotto i barbari vincitori di Roma nissuna elevatezza di mente, nissuno studio pel bello e pel buono, nissune arti, nissuno commercio. Venuta la libertà col sorgere dei Municipi, il genio d'Italia risuscitò miracolosamente come Lazzaro quatriduano, e produsse opere maravigliose. — In Italia le arti prestissimo nacquero, e prestissimo si svilupparono e perfezionarono pel bisogno massimo, che se n'ebbe. Già dissi altrove, che, non potendo ritrarsi dall'agricoltura il bisognevole per la vita, perchè le città in guerra con gli ottimati delle campagne, i popolani doverono dedicarsi alla industria ed al commercio per conseguire un cambio di prodotti. Spenta o per la forza delle armi o per i trattati la signoria dei feudatari nemmeno potè l'agricoltura essere la primaria occupazione degl'Italiani, perchè, una volta saggiato il vantaggio del commercio e presa passione allo esercizio delle arti, non si potesse porre

quella in tale stato da essere ubertosa di prodotti, schiava essendosi resa delle industrie manifatturiere. — Impegnata e vinta la lotta con gli Ottimati, i vincitori si collegarono, e strinsero lega fra sè, e si attribuirono tutta l'autorità, e forse anche maggiore, che avevano i debellati Signori, e nacquero di qui tutte le corporazioni dei mestieranti od artefici dei diversi rami d'industria, che poi nelle storie del Medio-Evo si conoscono sotto il nome di Arti, cui si aggiunse per dichiarazione il nome di ciascun ramo, come arte della Lana, della Seta e simili, onde l'oggetto, che formava la materia prima delle industrie, fu preso a dinotare la corporazione degli artefici, i quali la lavoravano. — Le corporazioni di arti e mestieri non sono una creazione nuova del Medio-Evo, perchè sia chiaro per documenti in gran copia, ch'esse esisterono eziandio sotto lo Impero Romano, e nella collezione delle costituzioni imperiali contenute nel codice di Giustiniano, è dato di ritrovare il collegio dei suonatori, degli squadratori di pietre, dei fabbri, dei falegnami ed altri moltissimi; ma penso che questi collegi o corporazioni fossero affatto diversi dai nostri del Medio-Evo, perciocchè sembra non avessero nissun diritto speciale, e nissuna autorità politica. — Oltrechè, nella ipotesi che avessero molti punti di contatto con le nostre più recenti, lo essere questa istituzione sorta nei tempi dello impero, è titolo sufficiente per tenerla in poca stima, non essendo senza fallo quella la epoca più felice nella istoria di Roma.

Nè la creazione delle arti come corpi morali nacque solo in Toscana, ma nella Italia tutta, ove facevasi commercio, e fuori ancora: in Roma nella epoca, in cui regnava Adriano VI furono gli artefici costituiti in collegi, ed in Fiandra dipoi per lo statuto di Gand.

In Firenze per una legge dei 18 Gennaio 1292 rileviamo ascendere le arti esistenti in corpi morali al novero di venti ed una; fra queste distinguersi dodici con lo appellativo di maggiori, e le altre di minori. Il qual novero fu spesso fluttuante, perciocchè ora crescesse, ora scemasse; in ispecie poi le arti minori, le quali, dopo varie vi-

cende, sommarono alfine a quattordici, ed in tal cifra rimasero ferme.

Le maggiori furono dei giudici, e notai, dei mercatanti, e arte di calimala, del cambio, della lana, di porta santa Maria, o della seta, dei medici, e speziali, dei pellicciai, e vaiai. — Le minori poi dei beccai, dei calzolai, dei fabbri, dei cuoiai e caligai, dei muratori, e scalpellini, dei pizzicagnoli, dei linaiuoli, dei chiavaiuoli, dei carrozzai, e spadai, dei coreggiai, e dei legnaiuoli, ed albergatori.

Le arti ebbero una magistratura propria, i cui membri appellaronsi consoli, che furono per talune di quattro, per altre di sei: costoro decidevano, con la consulta di un assessore legale, le cause vertenti tra i matricolati ed i sottoposti all'arte; i quali godevano di privilegio del foro; — concedevano oltre a questo le matricole, ed esigevano la riscossione di tutte le tasse ed imposte, che in novero immenso erano sancite dagli statuti di ciascuna arte.

Ebbero poi queste corporazioni di artefici massimo incremento e decoro per la costituzione, che fu data alla Repubblica Fiorentina, a mozione di Giano della Bella, per la quale verun cittadino poteva conseguire magistrature, se non fosse approvato e matricolato in una delle arti, sia che ne esercitasse la professione, sia che se ne astenesse. Il quale ordinamento ebbe causa nell'odio per gli ottimati, che con la loro alterigia troppo avevano pesato sulla pazienza, e sulla longanimità del popolo. — Nel Medio-Evo più erano orgogliosi gli uni, più energico ed intollerante del servaggio nobilesco era l'altro. — Le arti maggiori godevano dei tre quarti degli uffici pubblici, ed il rimanente spettava alle minori, delle quali per altro mai poteva escire il Gonfaloniere.

L'arte della lana è la più celebre sovra le altre, e della quale si son fatti e si tengono pur oggi dai meno periti della storia i più favolosi racconti. Il lanificio esisteva in Firenze da remotissima èra, ma non ebbe incremento che per lato dei Frati Umiliati, i quali si recarono fra noi nel 1239 od in quel torno. Eglino portarono

l' arte della lavorazione delle lane alla più pregevole finezza, onde si resero benemeriti del paese, e cari al popolo ed al comune. Ottennero dapprima per attendere alle loro faccende la chiesa di S. Donato a Torri, attualmente soppressa; poscia quella di S. Lucia sul Prato, ed infine passarono nel convento di Ognissanti. Sono notevoli le parole, con le quali il vescovo Giovanni dei Mangiadori si espresse nella concessione, che fece loro della chiesa di S. Lucia, comecchè contengano il più splendido encomio, che si potesse loro tribuire.

« Avvegnachè la lodevole ed esperimentata religione dei Frati « Umiliati di S. Michele in Alessandria abbia recato tali benefizi sì « spirituali come temporali alla città e diocesi di Firenze, ove si è « trasferita; pe' quali e la città stessa trovasi in fiorentissimo stato, « ed i fedeli utili ammaestramenti ricevono nello esercizio della cri- « stiana religione, così conviene a Noi Giovanni per divina clemenza « arcivescovo Fiorentino condiscendere di lieto e grato animo ai loro « desidèri, e comprovarglielo con i fatti, onde riscontrino sempre in « noi favore e grazie speciali. Laonde, conoscendo come eglino, nella « chiesa, già loro concessa dalla felice memoria del nostro predeces- « sore, di S. Donato a Torri, non possano comodamente esercitare la « loro arte, cioè il lanificio, tessendo e vendendo panni e disimpe- « gnando altre lavorazioni, per le quali procacciansi gli alimenti « (come quelli che vivono con la fatica delle proprie mani, non ele- « mosinando, ma per lo contrario elargendo altrui copiosi soccorsi), « perchè quel luogo sia distante di troppo dalla città, per lo che vi « affluiscono pochi mercatanti, abbiamo deliberato alle loro istanze « di avvicinargli alla città, assegnando a tale oggetto la chiesa di S. « Lucia sul Prato. »

La Repubblica Fiorentina poi fu splendidissima di concessioni e di riguardi, perciocchè volle, che dapprima due e poscia quattro del loro convitto disimpegnassero lo ufficio di camarlinghi del Comune, laddove questa carica sostenevasi per lo innanzi da due monaci di Settimo; volle esenti le loro persone e beni da ogni pubblica gravezza

(beneficio che raramente donavasi), e con provvedimenti di polizia municipale ne fe sicuri i mulini e le gualchiere da ogni guasto e bruttura.

A tanta benevolenza pubblica e privata ben corrisposero costoro, perchè eressero moltissime case nella contrada conosciuta sotto il nome di *Borgognissanti*, e vuolsi per loro edificati il Ponte alla Carraia ed i Mulini della così detta Porticciuola d'Arno. — Appresso l'arte della lana era cresciuta di tale potenza, che appena troverebbe fede, se lo accuratissimo delle cose patrie Giovanni Villani non ce lo avesse lasciato scritto con tanta precisione da rimuovere ogni dubbio. — « Le botteghe dell'arte della lana (nel 1338), dice egli, « erano dugento e più, e facevano da settanta a ottanta mila panni, « che valevano un milione e dugento migliaia di fiorini d'oro; « che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio, senza il « guadagno dei lanaiuoli del detto ovraggio, e viveanne più di trenta« tamila persone (1). »

Nondimeno favolosa è affatto la credenza, che l'arte della lana tanto di ricchezze rigurgitasse da aver potuto erigere la grandiosa fabbrica di Santa Maria del Fiore insiememente al campanile di Giotto, avvegnachè tale fosse la spesa, che neppure tutte le arti riunite avrebbero potuto affrontarla. Questa favola fu smentita da un distintissimo scrittore toscano, da me altrove citato, le cui opere duole che non tutte abbiano veduto la luce, essendo noto avere egli narrato in gigantesche proporzioni una vita di Pietro Leopoldo (2). Ne riferisco le parole.

« Ciò che ha contribuito moltissimo allo stabilimento della er« ronea opinione su i profitti dello antico lanificio, è stata la chi-

(1) Gio. Villani, *lib.* XI, *cap.* XCIV.

(2) *La Vita di P. Leopoldo dell'Avv. Aldobrando Paolini non ha veduto la luce, e si crede sia stata sottratta e maliziosamente dispersa. Grande sventura! perchè chi può immaginare qual grandioso lavoro sarebbe egli stato? Il solo nome del Paolini n'è una assicurazione sufficiente.*

« mera popolare tanto accreditata in Toscana sul proposito della « grandiosa fabbrica della Metropolitana di Firenze. Si crede co- « munemente, che la erezione di questo tempio magnifico sia stata « unicamente eseguita con i denari dell' arte della lana; anzi dai « più creduli del popolo si accresce il maraviglioso a questa tradi- « zione con asserire, che dal prodotto di un dazio imposto sponta- « neamente dai lanaiuoli per ogni pezza di panno, siensi ricavate « dai consoli dell'arte le somme necessarie per la costruzione di « un tanto edifizio. Se ciò fosse vero, non abbisognerebbe altra di- « mostrazione per inferire la ricchezza arrecata a Firenze da questa « manifattura. Ma ella è una semplice favola popolare.

« Altre furono le sorgenti del denaro impiegato per questa fab- « brica. La concordia e la costanza dei cittadini in uno stesso pen- « siero formarono in più tempi i capitali necessari per la costituzione « di un edifizio, che doveva essere il simulacro perpetuo della pietà, « ricchezza, magnificenza e cultura dei Fiorentini. Le eredità, i le- « gati e le oblazioni dei benefattori; le largizioni della repubblica « stessa costituirono i capitali più insigni del patrimonio di questa « Fabbrica. Le contribuzioni spontanee dei capitani di Orsanmi- « chele, delle maestranze di tutte le arti, e finalmente quelle dei cit- « tadini armati dall' onore della patria, e dalla speranza delle indul- « genze, che si procurarono cautamente dal governo in questa occa- « sione, somministrarono i fondi capaci a terminare ed a mantenere « la fabbrica. Ma gli stabilimenti primitivi, sul fondo dei quali si « contò per dar principio alla fabbrica, furono due ordinazioni della « Repubblica. Una disponeva, che di ogni lira, che usciva dalla ca- « mera del comune, si pagassero denari due alla opera della fabbri- « ca; l'altra comandava, che ogni appaltatore delle gabelle pagasse « denari quattro per lira sul canone dello appalto. Il frutto di que- « ste due imposizioni ammontava a dodicimila lire per anno. Final- « mente si vuole, che tutto lo stato contribuisse forzatamente alle « spese, di questo edifizio. La legge del 1393 ordinò, che ogni testatore

« fosse tenuto a lasciare alla opera del Duomo di Firenze un sussi-
« dio di venti soldi: legge, che fu confermata più volte, e che si
« conserva tuttavia con la estensione del sussidio alla somma di
« mezza piastra sotto pena di nullità del testamento nei casi di tra-
« sgressione.

« Ma d'onde è proceduto lo errore del popolo, che attribuisce
« alla sola arte della lana un onore dovuto a tutto lo stato? — Ec-
« cone la origine. — Era costume della Repubblica di Firenze di
« deputare alcuno dei suoi magistrati alla direzione e conservazione
« di ogni nuovo edifizio pubblico, sacro o profano. Il magistrato del-
« l'arte della lana fu destinato a presiedere alla costruzione, am-
« ministrazione, e custodia, della nuova Metropolitana. Vi attese
« infatti questo magistrato per lungo tempo, ma trovandosi bastante-
« mente aggravato dagli affari del suo traffico, e non potendo per-
« ciò prestare alla detta fabbrica tutta l'assistenza, che richiedevasi,
« suddelegò col consenso della Signoria una nuova magistratura,
« che si chiamò la *Opera di S. Maria del Fiore*, perchè è il titolo
« di questa Chiesa (1). L'avvocazia principale della medesima rimase
« però sempre nell'arte della lana, ma l'amministrazione del patri-
« monio fu rilasciata intieramente alle cure della opera. Siccome
« adunque l'arte della lana era in principio la rappresentante del
« pubblico, ad essa, e non a lui, si attribuì volgarmente la costru-
« zione di questa fabbrica, come appunto adesso si attribuisce agli
« operai di S. Maria del Fiore ogni spesa occorrente per il man-
« tenimento di quella chiesa, sebbene nessuno degli individui, che
« compongono la opera, contribuisca nulla del proprio. Questo lin-
« guaggio figurato, che bene intendevasi nel principio, diventò nel
« progresso del tempo, un linguaggio proprio, ed il volgo, incli-
« nato a vedere il prodigioso, attribuì all'arte della lana non già

(1) *Tuttociò concorda pienamente con quello che ci ha lasciato scritto il* Del Migliore *nella sua* Firenze illustrata.

« la direzione, ma la costruzione del Tempio. Ecco spiegato lo equi-
« voco principale.

« Ma come mai s'immaginarono alcuni la specie del dazio « imposto dall'arte alle pezze del panno per cumulare la somma « necessaria a questo edifizio? Questo pure, a mio credere, è stato « un secondo equivoco, che si chiarisce con la notizia seguen- « te. Tutte le arti, come ho detto di sopra, contribuirono in « modi diversi a questa fabbrica. L'Arte della Lana, come una delle « principali e come quella specialmente, che aveva meritato « l'onore di essere eletta alla presidenza della primaria fabbrica « della Repubblica, si dette tutto lo impegno di somministrare i più « gagliardi sussidi. A questo effetto fu ordinato da essa, che ogni « mercante sottoposto all'arte tenesse una cassetta nel proprio fon- « daco, in cui mettesse un denaro per ogni contratto, che stipu- « lava. Questa moneta fu chiamata comunemente *il denaro d'Id- « dio* (1), e si dice che tanto fosse lo impegno dei lanaiuoli per la « costruzione della fabbrica, che il prodotto di questo sussidio « ascese in principio alla somma di duemila lire annue. Questa no- « tizia alterata dalla tradizione volgare ha dato luogo alla favola « del dazio, che tanto ingigantisce i prodotti del lanificio (2). »

Ma se chimerica era la ricchezza, che dal volgo attribuivasi all'arte della lana, nondimeno era sempre grandissima pel gran lavorio; il quale era tanto, che faceva d'uopo procacciare le lane in somma quantità da esteri paesi, come dalla Spagna, dal Portogallo, e dalla Inghilterra, non solo perchè le nostrali fossero insufficienti (cosa ben naturale comecchè non si fosse dato incremento all'agricoltura), ma eziandio perchè le forestiere meglio per

(1) *A chi andasse a grado di vedere sul* denaro di Dio *qualche più diffusa notizia consulti, la egregia opera del Pagnini* — Delle Decime ed altre gravezze, della moneta e della mercatura dei Fiorentini. —

(2) *Avv. A. Paolini* — Della legittima libertà del commercio. —

le loro qualità si prestassero alla confezione dei panni fini. — Godeva il lanificio fiorentino della libera importazione delle lane inglesi per un privilegio stato concesso nel 1475 dal Re Eduardo IV per un trattato, col quale concedevasi pure la estrazione dalla Inghilterra del piombo e dello stagno; privilegio elargito in benemerenza di pecunia imprestatagli dalla Compagnia di Lorenzo e Giuliano Medici nella quantità di cinquemila lire sterline. — Nè poco pregiudizio risentì nel 1489 l'arte della lana, quando fu stabilito per le ordinanze di quel reame, che non si potessero dai Fiorentini acquistare altre lane indigene, che quelle le quali gl'Inglesi recavano a Firenze. — Colpo mortale infine risentì per lo assoluto divieto di estrazione fulminato dalla regina Elisabetta. — Le lane inglesi di prima qualità pregiavansi tra i ventisette e i trentaquattro fiorini di oro le cento libbre inglesi corrispondenti a centoventicinque fiorentine; se di mezzana, un quarto meno.

Essenzialmente diversa dall'Arte della Lana era l'altra chiamata di Calimala, *quasi Via mala*, perchè, come asseriscono alcuni studiosi delle etimologie, le botteghe di lei fossero situate nella via, che menava a casa di meretrici; sebbene non meno antica, perchè credesi, che fosse già costituita come arte e con ispeciali rappresentanti fino dal 1199. Ed in ciò differiva dall'Arte della Lana; che questa si occupava della fabbricazione di panni, chiamati a quei tempi rascie, le quali avevano l'ordito di stame ed il ripieno di lana; mentre quella faceva il commercio dei panni fini tessuti in oltremonte, i quali venivano a perfezionarsi in Firenze, i cui mercanti ritraevano il lucro della rivendita: ed appunto questa ultima Arte chiamasi col suo vero nome Arte dei Mercatanti. E l'una e l'altra avevano magistrature, statuti, residenze affatto distinte, come diversa era la insegna; perciocchè laddove quella dell'Arte della Lana, era la pecora; per i mercatanti consisteva in un'aquila di oro sopra un *torsello*, che era il nome che davasi alle balle, le quali, contenenti pezze di panni, venivano dallo estero. Il *torsello*

era una balla coperta di feltro e tela doppia, che rinchiudeva ordinariamente tredici pezze; quantunque il novero loro fosse convenzionale. — Giungevano i torselli a Firenze per le vie di Parigi, di Avignone, di Marsiglia, di Nizza, ovvero per quelle di Germania e della Lombardia. Tosto arrivati erano sottoposti al giudizio di Periti; se difettosi, emendavansi; si cardavano, cimavano, affettavano, tiravano, tingevano, e riducevano a quella foggia, che era particolare alle costumanze dei paesi, pe' quali erano destinati; avvegnachè ogni mercatante avesse una profonda conoscenza, degli usi dei diversi popoli.

Le Repubbliche del medio-evo non ponno al certo rimprocciarsi di aver tenuto in poco conto tutto ciò, che potesse recare una utilità al paese; che anzi, se ebbero qualche torto, fu non per la poca, ma per la soverchia protezione; non per gli scarsi, ma per i troppi ordini, non per lo astenersi, ma pel troppo ingerirsi in quello che riguardava le arti, sebbene, come dirò appresso, questo loro contegno potesse scusarsi, avvegnachè sia certo che un ordinamento buono in una epoca addivenga malvagio in un' altra. Gli statuti delle Repubbliche italiane straboccavano di ingiunzioni e di precetti sopra ciascuna delle arti; ma io non parlerò che di quello che fu ordinato per la repubblica di Firenze, perchè questa si avesse il primato sulle altre, e perchè gli ordinamenti delle secondarie repubbliche si rassomiglino fra loro, o, se diversi, lo sieno, comecchè dettati per spirito di antagonismo, e di rivalità. Ogni arte aveva regole sue proprie; ma prima che passi ad enumerarle, di alcune farò menzione, le quali erano generiche a ciascuna, e per le quali si rileverà come tutta la mole degli ordini della Repubblica sopra i diversi rami, convergessero tutti allo scopo di favorire le industrie. — La prima quella si era, per la quale era proscritto il lusso: riputavano i reggitori di quei tempi, che il lusso fosse una detrazione della ricchezza nazionale, una perniciosa consumazione. Tutti gli oggetti di lusso, i quali si consumavano nel paese, stavano,

secondo la comune credenza, a diminuire la somma di quelli, che vendevansi allo estero, e quindi producevano una minore entrata di denaro nello stato. Presa la mossa da questo punto di partenza, niuna disposizione fu più dettagliata di quella relativa al lusso. Vesti di seta, di velluto, fermagli e gioie di oro, o di altri metalli, sì inargentati come indorati, stoffe, broccati, zimarre furono proscritte, e chi volesse conoscere lo spirito della legislazione su questo proposito, non ha che a svolgere gli statuti del 1415, ove troverà moltissime disposizioni, la cui minuzia sa perfino di pedanteria, ed in ispezialità il titolo *De ornamentis mulierum*, la quale denominazione latina precede una lunghissima cicalata italiana. — Lasciando ogni comento su queste disposizioni; lasciando d'investigare se ai termini di buona economia civile o politica possano approvarsi, certo è che la parsimonia e la semplicità della vita degli abitanti di Firenze riuscì proverbiale, tantochè il Villani nella sua cronica riputò, e daddovero bene a ragione, di farne il soggetto di un capitolo. Ma alla costumanza del vivere frugale di quei tempi altra fama era riserbata, quella cioè che Dante le procacciava con i suoi versi, ne' quali non può non rilevarsi la compiacenza, che scendevagli al cuore nel recarvi sopra il pensiero, compiacenza d'altra parte ben compatibile in un esule sì sfortunato, com' egli.

« Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Vi stava in pace sobria e pudica.
« Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
« Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
« Non avea case di famiglia vote:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che 'n camera si puote.

« Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatoio, che com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
« Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto.
« E vidi quel de'Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
« O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
« L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
« L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma (1). »

Altra provvidenza praticata dal reggimento della nostra repubblica per incoraggire le industrie consisteva nello assoldare truppe mercenarie. La milizia riputavasi nociva allo sviluppo delle manifatture, come quella la quale toglieva loro le braccia. — Informati a quella idea poco poi il Secolo XIII, i membri del governo tennero meglio convenire, stipendiare le celebri compagnie di ventura, che organizzare una forza armata nazionale, a difesa dell'ordine interno e della sicurezza al di fuori. È cosa meritevole di osservazione è, sia detto di passaggio, che le compagnie di avventurieri, come

(1) *Paradiso canto* XV. — *Non è senza piacevolezza che si legge il capitolo CL, del lib. X, della Cronica di Giovanni Villani, il quale narra come nel* 1330 *si emanassero severissimi ordini per ricondurre* al convenevole le donne, che usavano soperchi ornamenti.

nacquero per la oppressione dell' agricoltura, così ebbero il loro incremento pel favore che incontrarono le arti. Terribile sistema fu questo, come quello, che corruppe totalmente la gagliardia dello animo, e spense ogni virtù militare, dischiudendo fino da quella stagione il sepolcro alla libertà. Imperciocchè come lo esercizio delle arti e del commercio nella veduta di arricchire il paese accoppiato e strettamente congiunto a buoni ordinamenti militari possono rendere un popolo ricco di sentimenti di onore e di patriottismo, così quello disgiunto da questi affievolisce ogni nobile pensiero, abbassa un popolo a segno, che altro non sappia nè possa riconoscere, che il profitto ch' ei ritrae dalla mercatura. — E tanto egli è ciò vero, che lo ambasciatore veneto Foscari riferiva al Doge in questi termini del popolo di Firenze. « Li Fiorentini sono deboli uomini, prima per natura, e poi per accidente; « per natura, perchè quello aere e quel cielo producono naturalmente uomini timidi; per accidente, perchè tutti si esercitano « nella mercanzia e nelle arti manuali e meccaniche, lavorando e « operando con le proprie mani nei più vili esercizi, e li primi che « governano lo stato vanno alle loro botteghe di seta, e, gittati li « lembi del mantello sopra le spalle, pongonsi alla caviglia, e lavorano pubblicamente, che ognuno li vede, ed i figliuoli loro « stanno in bottega con li grembiuli dinanzi, e portano il sacco e « le sporte alle maestre con la seta, e fanno gli altri esercizi di bottega; e medesimamente dell' arte della lana, i vecchi che governano lo stato, spartono e fanno gli altri esercizi da vilissimi « uomini e sporchi di sorte, che, essendo li Fiorentini intricati in « questi servigi vili, non ponno essere se non vili, secondo la sentenza del filosofo, che dice: — *Non posse quisquam virtutem* « *exercere, qui vilibus sit officiis occupatus* — (1). » E tanta fu la

(1) V. *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato — Relazione di Firenze del clarissimo Marco Foscari tornato ambasciatore da quella repubblica l'anno* 1529, *Serie II*, *vol. I*.

ostinazione in questo divisamento, che nè imprese andate in sinistro, nè disordini replicati di ogni maniera tornarono utili a dissuadere da siffatto pensare. Lo stesso Machiavelli, che mai si stancò di predicare quelle cose che sono necessarie per mantenere uno stato, riuscì nello intento sì, che, preso di nobile sdegno scriveva che i principi e le repubbliche di quel tempo, doveano *vergognarsi di loro medesime* — (1). La caduta di Firenze n' è infine la più splendida, quantunque al tempo stesso la più sventurata, delle riprove: le massime dei governanti di quella epoca furono false; avvilirono il popolo, e lo resero effemminato, ed i pochi fatti, sebbene luminosi, e tali da salvare, vivaddio! l' onore nazionale, del tempo dello Assedio non valgono a sottrarlo dai rimproveri datigli dal veneto legato, cui si tribuì, anche da qualche moderno, la taccia di uomo, pieno dell'orgoglio aristocratico.

Intendendo sempre a dar favore alle arti, e nella opinione che, a mantenerle nel loro lustro, fosse necessaria la maggiore popolazione, vollero con mezzi artificiali dare incoraggimento anche a questa, procurando i matrimoni, e distornandone quegl' impedimenti, i quali, quasi sempre, consistono nella mancanza di mezzi pecuniari (2). Nel 1425 pertanto furono stabiliti due Monti detti delle Doti, assegnandone l'uno per le fanciulle, l' altro per i maschi. Lo storico Ammirato ci fornisce in pochi detti un ragguaglio della natura di questi Monti, che trovasi pure, sebbene parmi con assai meno di esattezza, a malgrado del discorso più copioso, delineata nella Relazione del summentovato ambasciatore Marco Foscari (3). I Monti consistevano nel mettervi sopra cento fiorini, o meno o più; i quali davano un interesse annuo assai ragguardevole, se considerisi il pregio, che allora aveva

(1) *Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, lib. I, cap. XXI, XLII, lib. II, cap. XX.*

(2) *Terenzio nelle sue* Commedie *chiama le fanciulle prive di dote,* immaritabili.

(3) *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato, Serie II, vol. I.*

il denaro. In capo a quindici anni, se la fanciulla o il giovine avessero contratto matrimonio, venivano a ricevere per capitale ed interessi fiorini cinquecento, e così proporzionalmente per rata maggiore o minore. Che se poi fossero morti anzi questa epoca, o avessero abbracciato la vita claustrale, il Monte rimaneva padrone di tutto. — Forse con questo mezzo non solo si ebbe in vista di favorire i matrimoni, ma ancora di far denaro per i bisogni del paese, che allora versava in difficilissime circostanze; alla quale opinione sono tratto dal vedere, che nella stessa epoca, per far denaro, si fondarono altri Monti (1).

Per la sicurtà e quiete dei mercati con Provvisione del 1302 si divietò di far cattura nel Mercato Nuovo, nel tempo che si trattavano faccende di industria, e tre ore dopo di qualsivoglia cittadino, il quale fosse stato matricolato in qualche arte.

Lo stesso sistema Annonario veniva a convergere a benefizio delle manifatture; perchè, con lo animo di procurare abbondanza di prodotti agricoli, si volesse conseguire lo scopo, che agli artieri poca pecunia occorresse per sussistere; laonde, non incalzati essendo da grandi bisogni, collocassero la opera loro a tenue mercede, la quale avrebbe posto i mercatanti nella situazione di realizzare grandi lavori con lieve spesa di mano d' opera, e così avrebbero potuto venderli fuori con maggiore vantaggio.

Con tutto il rigore poi si volle punito qualunque mancasse alla fede nella mercatura, ovvero fallisse, nel che la repubblica bene apponevasi, essendo la lealtà il pernio del commercio. Gli statuti del 1415 contengono assai disposizioni penali intorno ai falliti. Ma quasi queste non fossero, quanto volevasi, severe, con Provvisione posteriore agli Ordini Statutari fu dichiarato, che i falliti, loro figli e discendenti per linea mascolina fossero privati di ogni benefizio e dignità del comune, e più, per scorno, dovessero battere la parte deretana del corpo sopra la pietra, ch' esisteva nel centro delle

(1) *Scip. Ammirato, Storie, lib. XIX.*

Logge di Mercato Nuovo; per la qual consuetudine escì fuora quel volgarissimo proverbio, *Battere del cul in sul lastrone*. — Ed anteriormente a questa epoca, nel 1329, per solenne trattato avuto con i Pisani, fra le molte altre cose, fu stabilito: « Che non potessero essere ricettati in Pisa e nel suo territorio quei mercanti, « che, essendo in società con altri, fuggissero con robe della compagnia, « nè i falliti, nè agenti, nè fattori, nè garzoni, che non volessero render conto della loro amministrazione, con obbligo ai Pisani di fargli arrestare nel luogo, dove fossero trovati ad ogni richiesta di « quelli, che vi avessero avuto interesse, dovendosi per altro osservare lo stesso dai Fiorentini, e dagli altri comuni compresi nel « trattato rispetto ai Pisani. » — Nelle enunciate provvisioni sostanziansi gli ordinamenti generali dettati dalla repubblica di Firenze nello interesse delle manifatture.

Moltissimi ordinamenti speciali a ciascun'arte furono promulgati dagli statuti e dalle varie leggi di quella epoca, e ch'è utile lo esporre per conoscere lo stato delle manifatture in quei tempi tanto decantati, e giudicare quindi rettamente di tutto quello che Pietro Leopoldo eseguì a favore di esse.

E primamente dirò di un privilegio accordato agli artefici, forestieri, ed in ispecial modo ai fabbricatori di cardi, avendogli il Comune fatti esenti da ogni pubblico peso, e gravezza. Il qual privilegio è in sè stesso ben ragionevole, perciocchè non sia possibile il poter condurre qualsivoglia lavorio ad una ragguardevole finezza, senza la quale mai può esser pregiato, laddove le arti stesse mancassero di buoni istrumenti. « Come la perfezione di « un'opera qualunque, dice il Barone da Bielefeld, risulta dalla « perfezione degl' istrumenti, si vede quanto sia importante di procacciare agli artigiani i mezzi di avere il miglior ferro, il migliore acciaio, il miglior legno, ed altri materiali simili, non meno « che gli operai più abili, destri ed ingegnosi per mettergli in azione. « Si comprende agevolmente la ridicolezza di porre divieto alla im-

« portazione, per esempio delle lime d'Inghilterra, la cui perfe-
« zione non è dato d'imitare altrove, o del ferro di Svezia, o dei
« cardi di Francia per cardare la lana, per questo frivolo pretesto,
« perchè, cioè, questi utensili facciano escire dello stato il denaro, e
« perchè si possa lavorare con utensili meno perfetti. Ogni manifattura
« che cominci a vivere sotto la tutela di leggi proibitive, sopra i suoi
« strumenti, sopra la sua materia, sopra i suoi telai, è una mani-
« fattura, che tentennerà per qualche tempo, e terminerà col ca-
« dere affatto (1). »

Per favorire maggiormente i panni fabbricati in Firenze, e quelli che, fabbricati in esteri paesi, escivano delle officine, con le quali i nostri negozianti erano in gran corrispondenza, in parte si divietò, in parte si impose una rigorosa gabella sulla introduzione degli altri, in ragione di cinque fiorini per ogni pezza di trentaquattro braccia.

Ai lanaiuoli di panni non era concessa facoltà di esercitare la loro industria fuori della città, dalla quale non potevasi neppure estrarre le lane, gli stami, la robbia, ed il guado per tingerle, nella stessa maniera che agli abitanti del contado non si permetteva di potere locare la opera loro in opifici urbani.

Ai lanaiuoli si vietava d'impiegare nei panni da fabbricarsi qualunque specie di cardatura, eccettochè, in quegli, i quali non avessero sorpassato la valuta di un fiorino sopra ogni canna, o che fossero stati manifatturati secondo il costume di Francia. — In pena delle trasgressioni a quell'ordine, i panni, nei quali si fossero trovate le cardature, erano bruciati.

I Lanaiuoli stessi non potevano vendere o tenere nelle loro officine panni oltramontani, nè i mercanti di Calimala panni fabbricati in Firenze.

Verun cittadino doveva essere ardito di prendere in pegno dai la-

(1) *Barone de Bielefeld*, Trattato di Politica — 1, XIII, 15.

voranti di lana per qualunque causa o per dipendenza di denaro imprestato, istrumenti della professione o lana di qualsivoglia specie.

Nemmeno i proprietari delle case o botteghe condotte dagli artefici potevano esserne cacciati; il favore per le industrie vinceva ogni riguardo dovuto alle proprietà.

Ogni pezza di panno oltramontano, che volevasi condizionare in Firenze, doveva bollarsi dalle due teste, col sigillo dell'Arte di Calimala.

La più importante modificazione, che facevasi nei panni forestieri, era la tintura: ed è appunto per la importanza di tale operazione, che i tintori formavano di per sè un'arte, la quale, attesa la sua stretta connessione a quella di Calimala, si volle posta sotto la dipendenza di questa, cui dovevano *sodare*, secondo il termine di quella epoca, cioè dare mallevadoria, di trecento fiorini di oro per le trasgressioni, che avessero potuto commettere, facendo uso di colori cattivi, o facendoli tingere in altre botteghe non sottoposte all'arte; al giudizio delle quali mancanze erano deputati gli Officiali delle Macchie e Magagne, che venivano eletti dall'arte stessa. La tariffa dei prezzi delle tinture era fissata ciascun anno nel mese di Luglio dai mercatanti; a questa era giuocoforza che i tintori si uniformassero, ammenochè eglino non si fossero contentati di ricevere un prezzo minore: e perchè non avessero potuto riuscire a rendersi padroni dei prezzi, gli statuti proibivano ogni società fra loro del medesimo mestiere. Ingredienti per tingere erano la grana, la robbia, il verzino, ed altre droghe; le quali i tintori ricevevano dai mercanti, nè potevano adoperare che queste; e perchè non si rompesse questa ingiunzione, si fece divieto di farne compra e rivendita. — Fra le altre sanzioni di tutela statutaria eravi l'obbligo di scrivere ogni ventiquattro ore tutti i panni, che ricevevano; e la proibizione di cercare, e incettare lavoro, e perciò di aggirarsi attorno le altrui botteghe: che se avessero usato di cattive tinte, falsari dichiarati, e come tali puniti, togliendo loro lo esercizio dell'ar-

te. — Dall'altro lato i mercanti non potevano a loro talento far tingere i panni con qualunque droga; gli statuti vegliavano con occhi di Argo su loro. Così nelle scarlatte non potevano mischiare robbia o guado con la grana, la quale doveva essere pura; se lo avessero fatto, falsari anch' essi dichiaravansi, e quindi dell'arte si privavano, e i panni erano condannati al fuoco; solo potevano impiegare la robbia e altre misture in altri panni, i quali venivano a ricevere il nome di scarlattini o affiammati a differenza di quelli tinti con grana pura, che si chiamavano scarlatte di colpo. — Che se terminate tutte le fatture su i panni, si fosse ritrovato qualche mancanza, che importasse una somma maggiore di tre fiorini, era fatto libero il compratore di non riceverli. — Le droghe per tingere poi si compravano in vari paesi, così la miglior grana ricevevasi dal Levante, e costava un fiorino ogni libbra; il verzino puro, che correva al prezzo di un fiorino ogni quattro, e la robbia di Fiandra a dieci fiorini la balla.

Compita la mano di opra sui panni, venivano questi a costare più che altrove; che anzi gli artieri di Calimala dovevano, sotto gravissime pene mancando, *taccare* i panni, cioè porre nella fattura il dettaglio di tutto quello, che venivano loro a costare. — Ciò nullostante, quantunque fossero ben cari, avevano smercio grandissimo, perchè nella esattezza del lavoro superiori ai panni di altri paesi.

Queste arti, per lungo tempo floridissime, precipitarono in decadenza; quella di Calimala, alloraquando gl'Inglesi e gli Olandesi cominciarono essi medesimi a fare sopra i panni greggi tutte quelle diligenze, che si praticavano dai mercatanti fiorentini; l' altra della Lana, quando la regina Elisabetta proibì la esportazione dalla Inghilterra delle lane. Fu allora, che si conobbe, qual danno derivasse dallo aver tenuto in niun conto l'agricoltura, la quale avrebbe fornito una ragguardevole quantità di lana da manifatturare, e non sarebbe così rimasto il lanificio fiorentino sottoposto ai capricci della fortuna, ed alle leggi restrittive dei governi. — A questo gravissimo danno intese rimediare l'ordine de' 5 Marzo 1534, pel quale si proibì la

introduzione dei panni lani forestieri: speravasi che sarebbesi fornito con ciò eccitamento al lanificio nostrale; ma troppo fu corta la previdenza del legislatore; e troppo disastrose erano le condizioni della produzione toscana, perchè risorgesse per questo isolato provvedimento dalla miseria, cui era stata condotta. — Il guasto prodotto da tante serie di errori non è opera che si distrugga con una sola parola di conforto, conciossiachè il richiamare un estinto alla vita sia tale prodigio, che solo Dio possa fare. — Le manifatture divennero perciò nulle.

Altra arte floridissima fu in Firenze quella della Seta. Come dalle Indie si introducesse in Europa questo prezioso prodotto è noto sì, chè non è di mestieri tenerne discorso. Da Costantinopoli passò quest'arte nella Grecia Meridionale, ove si sviluppò rapidamente. Volgeva il 1145, quando lo Imperatore dei Greci Emanuele richiese di parentado il re Ruggiero di Sicilia. Il quale inviò a siffatto scopo i suoi messaggieri a Costantinopoli, ove furono, con uno di quei tratti sì comuni della greca perfidia, dopo alcune blandizie, incarcerati. Offeso nell'onore, nel diritto più sacro delle genti, Ruggiero volle vendetta; e riunito forte navilio, inviò il grande ammiraglio Giorgio di Antiochia in Grecia, ordinandogli di tutto mettere a ferro e fuoco. Obbedì costui a' regii ordini, e la devastazione fu spaventevole. Ma dai mali e dagli orrori della guerra ne risultò un bene per la Italia; fra i prigionieri fatti nelle vicinanze di Negroponte, furono i maestri del comporre drappi di seta. I quali, condotti a Palermo, ivi attesero allo esercizio della loro arte, ammaestrandovi i terrieri del regno, pe' quali poscia si diffuse per tutta Italia (1). Fra i Toscani primi ad apprendere questa manifattura furono i Lucchesi, e vuolsi che da questi s' introducesse in Firenze, allorquando quivi doverono rifugiarsi dopo il sacco dato a Lucca per Uguccione della

(1) Pietro Giannone, *Istoria Civile del regno di Napoli*, *lib.* XI, VII.

Faggiuola nel 1315. Veggiamo per altro in un documento del 1204, relativo alla pace conchiusa tra i Fiorentini ed i Senesi, i consoli dell'arte della lana, che intervengono alla conclusione del trattato insiememente a quelli di Porta S. Maria, o della seta. Ora come avrebbero potuto intervenire i consoli di quell'arte, se non fosse esistita? Dunque la manifattura della seta esisteva in Firenze, primachè vi si rifugiassero i Lucchesi, e non solo esisteva, ma erasi sviluppata e generalizzata, avvegnachè altrimenti non avrebbero gli artieri di quella potuto riunirsi in corpo morale, ed eleggersi una propria magistratura. Sappiamo di più, che i primi ad impararla dai Lucchesi, molto tempo anzi il guasto recato a Lucca da Uguccione, furono gli abitanti dalla Val-di-Nievole. Ora una volta conosciuta da loro, era ben facile che si estendesse a Firenze. Dunque o non furono i Lucchesi che la introdussero in Firenze, oppure, se ciò si voglia, ve la introdussero assai prima del 1315. Nè sono lungi dal credere, che nel 1305 pel concorso in Firenze di tanti abili lavoratori si perfezionasse d'assai, e così troverebbesi la conciliazione fra queste divergenze; il qual pensiero oso affermare non essere erroneo affatto, perchè abbiamo per gli statuti dell'arte della Seta compilati nel 1335, che i Lucchesi effettivamente adoperaronsi a benefizio di quella manifattura in Firenze, rilevandosi per essi che la compagnia dei Lucchesi, quindi detti *tessitori*, e quella dei setaiuoli fossero la stessa cosa (1).

Le disposizioni emanate dagli Statuti per favorirne lo incremento o sono identiche o rassomigliano a quelle, che si crearono a benefizio delle altre arti; quindi dovevano gli artefici essere matricolati; uniformarsi a tutte le regole, che gli statuti avevano imposto, si praticassero nella manifattura dei drappi; due *esploratori* (così chiamavansi due ufficiali) avevano lo incarico di

(1) *Assai luce ha gettato su questo argomento d'istoria patria il Pagnini nella sua Opera* — Della Decima ed altre gravezze ec. —

vegliare alla osservanza delle medesime; veruno poteva prendere pegno sopra istrumenti dell'arte; era vietato trattare affari e far mercanzia con quelli, che avessero debito col tribunale dell'arte; i setaiuoli parenti dovevano compromettere le liti, che vertessero fra loro; niun lavorante era libero di escire dello stato; niun setaiuolo poteva negoziare di seta con i Lucchesi. Le foglie e filugelli ebbero nel 1423 esenzione dalla gabella d'introduzione; ed i contadini l'obbligo nel 1440 di piantare ciascun anno cinque piante di gelsi nelle terre, sulle quali lavoravano; la foglia, i bozzoli, la seta furono colpite nel 1443 dal divieto di estrazione.

Frattanto quest'arte fiorì grandemente, e produsse copiose dovizie; si ebbero in Firenze bellissimi drappi, la cui maggiore altezza era di un braccio e mezzo, di uno ed un quarto, e di uno e sette ottavi, e la minima di mezzo braccio. Gran profitto ritrasse per la maniera trovata nel 1422 da Gino Capponi di filare l'oro, onde questo si ebbe di migliore qualità di quello di Colonia e di Cipro, dei quali per lo innanzi i nostri manifattori facevano uso. Le seterie Fiorentine tessute in oro riportarono il primato sulle altre tutte del mondo, e che avevano spaccio in Francia, in Ispagna, in Turchia, in Sicilia, in Soria, in Romania, in Olanda, in Barberia, e per ogni altro luogo delle tre parti dello universo allora conosciuto.

Ma le cause, le quali condannarono alla decadenza le altre arti, furono nel loro effetto terribili anche per quella della Seta, che prima assai del principato, era languente. Invano il tribunale dell'Arte tentava porvi rimedio moltiplicando i regolamenti; chè appunto da questi derivava il male. Conoscendo come quella manifattura fosse decaduta dalla sua floridezza per mancanza di sete estere, che più non venivano importate, intese a ricondurvela incoraggiando la produzione della materia prima nello Stato. — Ma con quali mezzi? Volevasi ottenere la maggior possibile raccolta, e volevasi al tempo stesso fermo il divieto di estrarla dal paese, perchè il prezzo ne

fosse lieve a benefizio dei manifattori. Ed invero assurdo era questo compenso, perchè i proprietari, che dovevano essere gl'interessati a raccogliere la seta, impiegassero i loro capitali in più fruttifera produzione, la quale almeno godesse di maggior libertà di commercio. Invano predicava il tribunale dell'arte ai coltivatori; invano prometteva incoraggiamento; eglino vi rinunziavano, perchè sarebbe stato comprato a caro prezzo. E lo stesso Cosimo I conobbe ove risiedeva il male, ed autorizzò la libera estrazione delle sete greggie. Al qual provvedimento si levarono a romore tutti i negozianti e gli artieri gridando: « Che abbastanza era infelice la condizione « dell'Arte della seta; onde abbisognasse studiare i mezzi per ren- « derla viepiù, facendo escire dallo stato la materia della mede- « sima. » — Il Governo fu perciò costretto a ritirare quella legge. — Intanto questo ramo di ricchezza cadde affatto in agonia.

Questa è la storia delle arti e manifatture in Toscana ai tempi delle repubbliche e sotto il principato Mediceo; ed a tale stato di depressione e di atonia erano ridotte, allorquando P. Leopoldo saliva al trono. Cominciando a studiare sulla passata loro ricchezza e sulle cause della loro decadenza, tosto formossi una idea generale, che tutto dipendesse dalle cattive leggi. « Le arti e le manifatture, « così Ei si espresse nel suo *Rendiconto del governo della Toscana*, « che sebbene dalle antiche leggi sembrino essere state anche troppo « parzialmente predilette, se si abbia riguardo alla moltiplicità dei « magistrati dedicati ad invigilare alla loro conservazione ed ingran- « dimento ed alle molte disposizioni, con le quali si tentò in tutti « i tempi di avvilire il prezzo dei prodotti delle campagne per fa- « cilitarne lo acquisto ai manifattori, ed agli artefici della città nella « seducente, quantunque erronea, veduta di migliorare in tal forma « le loro condizioni, erano esse pure ridotte alla più sensibile de- « cadenza. »

Gli scrittori di pubblica economia contemporanei a Leopoldo non si lasciarono sfuggire la occasione di suggerire rimedi a questo

male gravissimo. Filangieri insistè più degli altri su tal proposito, e le sue parole meritano di essere riferite per portarvi quindi un esame, che formerà la istoria più chiara delle leggi Leopoldine relative alla industria.

« La Provvidenza, volendo unire le nazioni, come gli uomini, « con gli stretti vincoli dei reciproci bisogni, ha dato a ciascheduna « di esse qualche cosa di proprio e di particolare, che la rende, « per così dire necessaria alle altre. Si appartiene al legislatore di « conoscere questo dono esclusivo, e di ricavarne il maggior pos- « sibile vantaggio. Se questo dono è in qualche prodotto del suo « suolo, egli deve animarne la coltura; se è in qualche specie di « manifattura, che, pel concorso di molte circostanze favorevoli, come « del clima, della posizione, della natura delle acque, ec., non si po- « trebbe intraprendere o perfezionare altrove, egli deve questa pro- « muovere più di tutte le altre. Egli non deve al contrario cercare « di togliersi dalla dipendenza di un' altra nazione, violentando il « suo suolo o la industria dei suoi cittadini con la introduzione di « quelle piante esotiche, che resterebbero sempre straniere, sempre « imperfette nel suo paese.

« Le arti dunque e le manifatture han bisogno della tacita di- « rezione delle leggi; esse però han maggior bisogno della loro pro- « tezione. Ma in che deve questa consistere? Io replicherò sempre « lo stesso: allorchè si tratta di protezione, bisogna cominciare sem- « pre dal togliere gli ostacoli. Ora i maggiori ostacoli, che si op- « pongono ai progressi delle arti e delle manifatture sono tutti quegli « stabilimenti, tutte quelle leggi, che tendono a diminuire la con- « correnza degli artefici. Persuadiamoci: i migliori regolamenti del « mondo, le migliori leggi, i migliori stabilimenti non saranno mai « efficaci a migliorare i lavori delle mani degli uomini senza la « emulazione, senza la concorrenza. A misura che questa è mag- « giore, lo artefice cerca di migliorare la sua manifattura per supe- « rare quella del suo competitore. Egli sa, che, migliorandola, il com-

« pratore preferirà la sua a quella degli altri. Egli sa, che, essendo « molti i suoi competitori, deve fare uno sforzo maggiore per supe- « rargli. Ora questo sillogismo, che ciascun artefice fa da se stesso, « e che si può considerare come lo unico istrumento della perfe- « zione delle arti, questo sillogismo non può essere, che il risultato « di una gran concorrenza. Le leggi dunque, che distruggono questa « necessaria concorrenza, o che la ristringono, sono il flagello delle « arti e delle manifatture. Tali sono prima di ogni altro i diritti di « *maestranza*, ossieno le *matricole*.

« La idea di radunare ogni arte, ogni mestiere in un corpo, e « di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere la istruzione, lo « esame e le qualità, che si richieggono per esservi annoverato; il « timore di vedere discreditate le patrie manifatture presso gli stra- « nieri per la ignoranza, le frodi e la negligenza degli artefici; la va- « nità o l'ambizione dei legislatori nel voler tutto regolare e diri- « gere; la loro ignoranza, che gli ha sempre indotti a ricorrere ai « rimedi diretti, i quali distruggono la libertà del cittadino senza con- « seguire il loro intento, tutti questi motivi, e tutte queste concause « han dato origine, han perpetuato, han fatto generalmente adottare « nella Europa il sistema perniciosissimo dei corpi delle arti e del di- « ritto di *maestranza* (1). »

Il qual ragionamento di Filangieri, a ben considerarlo, presenta una specie di contradizione; perocchè egli, biasimando i regolamenti industriali del Medio-Evo, ed il troppo ingerirsi dei legislatori per quello che concerne le manifatture, a vece di proclamare il principio, che il governo mai deve ingerirsi nelle operazioni d'industria, vuole che ai cattivi regolamenti vecchi altri ne succedano nuovi e buoni in sè stessi. Egli addita, quale unico mezzo di perfezionamento delle arti, la libera concorrenza; ma come potrebbe essa esistere, quando il Governo emanasse delle leggi, che fossero come via, sulla quale le arti dovessero camminare? forsechè la protezione del Governo, intesa nel

(1) *Scienza della legislazione, II*, 16.

senso di Filangieri, sarebbe causa di miglioramento delle arti? No certo; perciocchè il sistema della protezione sia, per usare le parole del gran Romagnosi, *maleficio di desolazione diabolica.* Il legislatore deve incoraggire quella industria, alla quale gli elementi del paese si prestano; ma a che giova questo incoraggimento? Si lasci agire la natura, che essa è molto miglior maestra, che non i legislatori. *Tutto è relativo nella scienza delle leggi*, esclama Filangieri. Sommo principio è questo, e degno di tanto maestro; ma può egli trarsene la conseguenza, che ne deduce, abbisognare cioè diverse leggi per i diversi casi, che si presentano relativamente alla industria? — Io credo che no. — « Perchè appunto tutto « è relativo nelle leggi sulla industria, non ci vogliono leggi sulla « industria, grida Constant. Per adattare delle leggi ad ogni circostan- « za, il legislatore farà molte leggi; o colpito soltanto da alcune con- « siderazioni rilevanti, farà poche leggi e queste generali. Se fa un « gran numero di leggi, tormenterà la industria con delle minuzie; « rallenterà il moto di tutta la macchina ostruendone gl'ingegni con i « suoi innumerevoli regolamenti: e che egli non si lusinghi per que- « sto di provvedere a tutti i casi, e di regolare tutte le circostanze. Egli « avrà un bello indagare tutte le combinazioni possibili; ne accadrà « sempre qualcuna non preveduta, prodotta da cagioni, ch'egli non « avrà giudicate meritevoli della sua attenzione. E così non verrà a « trarre alcun vantaggio dalle sue misure vessatorie. Se all'opposto « egli fa poche leggi, ogni legge generale dovrà essere applicata a « molte circostanze differenti, e queste differenze, sfuggendo al legi- « slatore, foss'egli pure sapientissimo, possono talvolta avere una « grande influenza sopra operazioni importanti. Egli urterà dunque « la industria con le sue leggi generali, e le misure con le quali avrà « creduto di dare incoraggimenti alla industria, oggetto delle sue in- « considerate cure, l'avranno anzi viepiù inceppata (1). » I governi,

(1) Beniamino Constant, *Commento*, *T. II*, *Cap. XI.*

quando vogliano far bene a qualunque ramo d' industria e di commercio, non occorre che sudino in elaborati ordini; niuna cosa è più facile in ciò quanto il far bene, perciocchè basti il non far niente; non importa che incoraggino; basta solo che non opprimano: lo astenersi da ogni atto, che sappia di oppressione, è un vero proteggere; non dirò dei lavori, che interessano il commercio, come strade, canali, porti di mare, non essendo questi un favore, ma un debito di ogni governo civile. Lo ingerirsi dei governi in operazioni di arti e di commercio sarà sempre dannoso a sè stessi ed alle arti medesime, che intendono favorire (1). Non restrizioni, non tariffe, che per la loro gravezza uccidano, non codici di regole e norme di condotta nello esercizio delle funzioni mercantili, ma libertà equa per tutto e per tutti: quando il governo non ponga ostacoli, le arti ricevono un latte più vitale, ch'è la libera concorrenza, pianta sensitiva, che s' irrita per qualunque,

« (1) *È un errore, il credere, che si esigano studi immani per « l'ordinamento degli interessi materiali. La suprema provvidenza « della natura, altro non esige se non* protezione e giustizia. *Con « questo solo e semplice mezzo essa comparte bontà, sicurezza, e ric- « chezza e potenza. Guai al povero genere umano, se la natura avesse « commesso alle spinose ed intralciate opinioni degli economisti il de- « stino delle nazioni! L' unico bene delle ottime teorie consiste e con- « sisterà eternamente nel dimostrare, che con la osservanza sola della « giustizia, si ottiene lume, bontà e potenza; e con la inosservanza si « produce barbarie, sofferenza, miseria e deperimento. Tutta la faccenda « della vita civile sta in mano della natura non contrariata, come « il ben vegetare delle piante e le buone funzioni nostre animali ven- « gono compiute dalla sola natura. — Quali mai economiche teorie « conosconsi dai Naghas e dai Cossehas del paese Assam? di E qual « popolo o tribù esistette mai più onesta, più attiva e più invidia- « bile? Trista verità non mai smentita! La ingerenza, oltre la pro- « tezione e la giustizia, esercitata dai governi negli affari econo- « mici fu sempre e poi sempre disastrosa si ai cittadini, che al « principato.* » *G. D. Romagnosi*, Dei Reati che nuocciono alle industrie, *nella* Collez. degli Artic. di Econ. Polit. e statist. civile.

sebbene delicata, pressione; che tutto eguaglia, tutto allivella, tutto conduce al giusto limite, e fa che nè si oltrepassi, nè si indietreggi; quella concorrenza, che il Romagnosi collocò, e bene a ragione, nel novero dei fattori dello incivilimento, perciocchè sia quella che renda civilizzati i popoli, più che qualunque propaganda. Niuno ha meglio descritto in poche parole la natura della libera concorrenza quanto il nostro Mengotti. « Ecco l'arbitra sovrana dei prezzi; ecco « la regolatrice legittima e giusta, che governa con equità e mo- « derazione i contratti di tutte le classi della società; che mette « un giusto confine alle smoderate pretese di ognuno; che frena la « ingordigia e l'avarizia, e la costringe a contentarsi di ragionevoli « e onesti profitti; che non protegge nè opprime; non ama non o- « dia; non dona non toglie, ma sempre giusta, sempre imparzia- « le; che guarda con l'occhio stesso tutte le classi della società, e « nella somma della generale prosperità lascia, che ognuno partecipi « soltanto di quella parte, che a lui legittimamente appartiene. — Se « invece di tanti regolamenti economici, il cui oggetto non è che « di favorire una classe a pregiudizio di un'altra, si adottasse la li- « bera concorrenza, non vi sarebbe più alcuno, che metter potesse « a contribuzione gli affari; non vi sarebbe più che la fatica e la « industria, che desse un giusto titolo alla fortuna, nè questa for- « tuna nascerebbe dalla oppressione e dalla ingiustizia, ma sarebbe « causa ed effetto del ben essere altrui; ogni uomo sarebbe stru- « mento della propria e della comune felicità, e la felicità di un « solo si comunicherebbe a tutti gli altri come il moto ed il ca- « lore; non si vedrebbero più le strabocchevoli ricchezze di pochi « in mezzo allo squallore e alla inopia di molti; non alcuni mem- « bri soverchiamente pingui, ed altri universalmente spolpati; non « da una parte la idropisia e dall'altra la consunzione (1). »

(1) Francesco Mengotti da Feltre. Il Colbertismo ossia della libertà di commercio, ec., Dissert. inserita nel tomo 36 della Collezione degli scrittori Classici Italiani di Economia Politica.

Pietro Leopoldo nelle sue riforme industriali si appose al vero; distrusse le leggi e regolamenti antichi; ma non volle, creandone dei nuovi, ad una restrizione antica introdurne altra vestita alla moderna; ei conobbe bastare una sola cosa, — LA LIBERTA'. —

Le corporazioni delle arti, e loro statuti e tribunali, trista istituzione in astratto, forse necessaria in concreto nel Medio-Evo (perciocchè prima di giudicare di una legge convenga risalire alla epoca, nella quale fu fatta, ed esaminare, se essa fosse necessaria, essendovi delle leggi di una esistenza precaria, e solo triste sempre quelle essendo, che vulnerano i principi eterni delle leggi naturali), furono da Leopoldo soppressi: volle, che si creasse una Camera di Commercio, le cui attribuzioni furono determinate con la stessa legge, che la compose, del 1 febbraio 1770, e della quale, assai lunga, riferisco il proemio ed i primi paragrafi, perchè necessari a conoscere la nuova istituzione.

« Fra le nostre paterne premure essendo una delle principali di « aumentare le manifatture ed il traffico del nostro Gran-Ducato, « con far godere agli artefici ed ai trafficanti tutte le facilità, che sono « necessarie ad eccitare la loro industria, e conoscendo altresì di « quale importanza sia, che tali affari sieno sempre regolati sotto « una sola direzione con massime costanti e uniformi indirizzate al « bene universale dello stato, abbiamo determinato di abolire le di- « verse magistrature e tribunali della città di Firenze, che hanno « avuto finora la giurisdizione sopra le arti e manifatture predette « e di affidarne la direzione e soprintendenza a un solo magistrato « e tribunale.

« I. E perciò sopprimendo il magistrato dei sei consiglieri di « mercanzia, la carica di giudice e uffiziale di detta corte, e i ma- « gistrati, provveditorati e assessorati delle arti dei mercatanti, del « cambio della lana, della seta, dei medici e speziali, dei vaiai « e calzolai, dei fabbricanti e linaiuoli, di Nostro Motuproprio, « certa scienza, e con la pienezza della nostra sovrana potestà,

« creiamo nella città di Firenze una camera di commercio, arti e « manifatture per soprintendere generalmente al buon governo di tutti « gli affari relativi a tali importanti oggetti in tutti i nostri stati, con « tutte le facoltà, privilegi e prerogative solite godersi dai tribunali « supremi, e questa sarà composta di quel numero di deputati, che « tempo per tempo sarà da Noi destinato, fra i quali vi sarà sempre « un deputato legale, intendendo che la sua autorità e giurisdizione « debba avere il suo principio dal 1 del prossimo mese di Marzo, e « dovrà adunarsi ordinariamente tre volte la settimana, e straordina- « riamente tutte le volte, che il bisogno lo esigerà.

« II. Apparterrà in conseguenza alla detta camera lo invigilare « alla osservanza delle leggi e regolamenti, riguardanti il traffico « e le manifatture, s'informerà dei pregiudizi ed aggravi, che fossero « stati fatti soffrire al commercio ed alle manifatture suddette o « dai particolari, o dai ministri delle comunità e di altri diparti- « menti, ponendo quel riparo, che sarà conveniente al disordine, « in tuttociò, che dipende dalla sua autorità, e procurando che i « suoi cancellieri e ministri prestino ai trafficanti ed artefici in tale « occasione la più valida assistenza, e specialmente ai più poveri, « ai quali potrà la medesima camera opportunamente destinare un « procuratore, che gli assista gratis.

« III. Dovrà pure in ogni tempo, per quanto le sarà possibi- « le, somministrare agli artefici, manifattori e trafficanti gli aiuti « opportuni per animare la loro industria e per facilitare il loro « traffico e lavorazione.

« IV. Dovrà finalmente essere sua cura di rappresentarci e « proporci in ogni tempo tuttociò, che Essa crederà più adattato « per conservare e rendere sempre più florido il traffico toscano « sì interno, che esterno, ed in particolare per aumentare la quan- « tità dei prodotti e generi nazionali, per perfezionare e rendere « meno dispendiosa la lavorazione di essi, e per facilitarne i tra- « sporti e lo esito tanto dentro, che fuori del Gran-ducato, e do-

« vrà parimente mettersi in grado di darci tutte le informazioni oc-« correnti tanto per le suppliche dei particolari, che per le rappresen-« tanze degli altri tribunali e ministri, che fossero relative al traf-« fico e manifatture suddette, e potessero influire nella loro mag-« giore o minore prosperità.

« V. Allo effetto, ch'essa possa avere i mezzi sufficienti per eser-« citare la sopraddetta autorità, ed eseguire le incombenze, come so-« pra, assegnatele, avrà la facoltà non solo di farsi dare le notizie « e informazioni occorrenti da tutti i tribunali, giusdicenti, rappre-« sentanti, cancellieri delle comunità e da qualunque ministro di « giustizia, ma ancora, per le cose relative al traffico esterno, di « scrivere direttamente a tutti i consoli toscani stabiliti nelle piazze « estere, che saranno tenuti ad eseguire gli ordini e istruzioni che « dalla medesima riceveranno.

« VI. Vogliamo inoltre, che alla predetta camera appartengano e « sieno unite tutte quelle facoltà, diritti e preminenze, che sinora « sono appartenute in qualunque modo e per qualunque titolo alle « magistrature, giudici, assessori e ministri componenti il tribunale di « mercanzia, e i soprannominati tribunali delle arti, ai quali la mede-« sima s'intende surrogata e sostituita. »

Gravose tasse erano imposte sugli addetti alle diverse arti, le quali ne rendevano non leggermente trista la situazione. Così, allo infuori della tassa di matricola, che pagavasi in ciascun'arte, quella della lana esigeva la tassa degli stamaiuoli e lanini; gli emolumenti di cancelleria per intitolazione del libro; per il *Sodo* o mallevadoria; per i bullettini dei ritagliatori; — quella della seta oltre la matricola dovuta all'arte, esigeva, per interesse dell'Ospedale degl'Innocenti, la tassa pel ritaglio delle pannine e sottigliumi; e dello sportello o muraglia per conto della depositeria reale. — L'arte dei medici e speziali riscuoteva una tassa annua dagli artieri sottoposti a lei; per gli sportelli dei ciambellai; per i bilanci delle botteghe degli speziali; — l'arte di por S. Piero, la tassa annuale per i deschi; per la segnatura

dei modani, sacca e staia, per i bullettini dei rivenditori di mercanzie sottoposte all'arte, e per la licenza delle cotte delle fornaci e così delle altre. — Pietro Leopoldo, esaminando questo infausto sistema, mandò fuori un motuproprio a' 3 febbraio 1770, nel cui Proemio in questi termini si esprime (1): « S. A. R., essendo informata, che « la moltiplicità delle tasse, obblighi ed aggravi, imposti da diversi « tribunali delle arti della città di Firenze sopra gli artieri dello stato « Fiorentino, porta un notevole pregiudizio al loro interesse, ed è uno « degli ostacoli, che si frappongono allo aumento della loro industria, « non tanto per le somme che si pagano alle rispettive casse, quanto « per lo importare di tutti i diritti ed emolumenti soliti esigersi per « diversi titoli dai ministri di detti tribunali, e da quelli delle rispet« tive Potesterie, e molto più per le conseguenze, che simili tasse, « obblighi ed aggravi necessariamente portano seco di viaggi, spese « e perdimenti di tempo, o per fare i dovuti pagamenti o per difen« dersi da queste indebite vessazioni e molestie, che sono sempre dif« ficili ad evitare, specialmente per gli artefici più miserabili, che me« ritano più di ogni altro i suoi paterni riguardi, vuole e comanda, « che dal dì della pubblicazione del presente Editto restino soppresse « ed abolite tutte le infrascritte tasse, obblighi ed aggravi dipendenti « dagli ordini e regolamenti degli appresso tribunali delle arti della « città di Firenze, insieme con tutti i diritti ed emolumenti, che per tal « conto erano soliti di esigersi o dai ministri di detti tribunali, o da « quelli dei tribunali foranei, e ciò non ostanti qualunque legge, « statuto, ordine o disposizione in contrario, alle quali con la pie« nezza della sua sovrana autorità intende di derogare. »

Nelle altre città del Gran-Ducato furono poscia con apposite

(1) *Molti Motupropri hanno il Proemio dettato dalla bocca stessa del Principe! Ei dunque non si rimetteva ai suoi ministri. Ed aveva ragione, perchè gli erano avversi, e perchè voleva* creare un trono salvo della influenza ministeriale, e costruire una nazione libera dal dispotismo seducente dei ministri. — *Così il Gianni.* —

leggi tolte di mezzo le tasse imposte dagli statuti; così per la città di Pisa avvenne con Motuproprio dei 26 maggio 1770; per Arezzo con altro dei 9 Dicembre 1776, ec.

Nè deve recare maraviglia, se veggasi una riforma compita in epoche diverse e con tante leggi separate, quante erano le città dello Stato; perchè, il male derivando da provvedimenti, i quali, se non buoni in sè stessi, nei secoli precedenti avevano procacciato lustro alle arti, il giudizio del pubblico a tutt'altro che a quelli per i tempi mutati divenuti cattivi, lo attribuiva; e smontare la pubblica opinione impresa sì ardua era da non potersi attaccare bruscamente e repentinamente, ma conveniva con leggi graduali svolgerla dallo erroneo pensiero, facendo ai cittadini assaggiare il bene, che risultava dallo abolirli. — D'altra parte siccome per sventura del genere umano ogni uomo, per poco che non sia virtuoso, sacrifica il bene dei suoi simili allo idolo dello egoismo, e la restrizione dei vecchi regolamenti legalizzava il monopolio di pochi a spese dei più, così conveniva a poco alla volta guadagnarsi le masse popolari, rendendole partecipi del bene: ed anche in questo caso il popolo minuto, sempre ignorante, non si può ammaestrare in un giorno, perchè quelli, che vivono dei suoi sacrifizi, hanno spesso il vantaggio d'ingannarlo e di renderlo spesso nemico della libertà e del bene!

Così quando Pietro Leopoldo volle emanare radicali ordinamenti per fare rifiorire la seta, al quale oggetto si rendeva necessaria la libertà assoluta del commercio della medesima, trovò tali ostacoli per parte dei negozianti di tale prodotto, che qualsivoglia altro Sovrano ne sarebbe rimasto scoraggiato. Pur nondimeno a poco a poco riuscì a promulgarla; e se ne videro tosto i benefici risultati; ma non valsero a vincere la ostinazione dei negozianti, e convenne ritirarla. Tanto le benefiche intenzioni di un principe sono talora paralizzate dai pregiudizi del volgo(1)! E quando poi la opinione pubblica

(1) *Nel secolo scorso, i principi di per sè comprendevano la necessità di dare riforme ai loro popoli*; *essi si gettarono sulla car-*

si ravvide di questo errore, perchè la Toscana pel sistema di restrizione vedevasi esclusa dal mercato del commercio universale, e invocò la libertà di estrazione della seta molto sudò per averla: finalmente il buono e onesto Ferdinando III la concesse nel 1819; la quale concessione, respinta nel 1788, si festeggiò quando fu pubblicata.

E per fornire sempre maggiore incoraggimento alle industrie manifatturiere, ed in ispecial modo a quelle della lana e della seta, volle Leopoldo s'imprestassero dalle casse dello stato alcune somme ai negozianti e fabbricatori, o si concedessero sussidi ed anche talora si condonasse il debito. La cifra delle somme della prima categoria monta a lire 504,627 per la sola città di Firenze; ed i sussidi e condonazioni per i negozianti di Pisa, Siena ed Empoli a lire 97,823. — Non ometto di osservare per altro, che, se in questo provvedimento devesi ammirare il buon animo del principe, fu di nissuna utilità, come ebbe a convincersene Egli medesimo.

Uno fra gli oggetti del più vitale interesse, sopra cui Pietro Leopoldo non tardò a portare il suo esame, fu l'amministrazione delle finanze e dei diritti di regalia. « Il sistema di amministra-
« zione delle regie finanze, leggesi nel *Governo della Toscana*, la
« cui maggiore o minore rettitudine e regolarità sommamente in-
« fluisce sul bene universale dei sudditi, venne da S. M. con ugual
« pensiero e premura nella massima parte moderato e corretto, con
« diminuire nel tempo medesimo la eccedente somma dei titoli delle
« diverse rendite o entrate regie per quanto poteano permetterlo
« i bisogni e l'esigenze dello stato. »

Primo atto grandissimo di riforma su questo argomento fu l'abo-

riera dello incivilimento a visiera calata; essi costringevano con la forza i popoli a prendere la libertà, perchè i popoli vi recalcitravano. Il concedere le riforme fu per i principi Italiani un palio di emulazione e di gloria. — Oggi compiesi quasi il centennio di quella epoca famosa. — I popoli vogliono la libertà, alla quale tutto sacrificherebbero. — Ed i principi? . . . .

lizione dello appalto generale delle pubbliche entrate. Il sistema di darle in affitto, o, come vuolsi dire, in appalto, è antichissimo, e pare provenisse dalle conquiste, perciocchè le contribuzioni che s'imponevano ai paesi soggiogati si facevano esigere da privati cittadini.

In Toscana si usava fino dai tempi della Repubblica di Firenze lo appaltare le entrate; ma perchè il popolo non fosse soverchiato dagli appaltatori si creò una inspezione di sei cittadini. —

Nel principato scomparve questo sistema, che tornò a rivivere con la dinastia Lorenese, sotto lo impero di Francesco primo di essa. Trovavasi nel 1741 la imperatrice Maria Teresa, consorte di lui in critica posizione, perchè in guerra col gran Federigo di Prussia, con la Baviera e con la Francia per causa della successione al trono. Essa non aveva nè armata, nè erario, ed impossibile senza questo il crear quella. Chiese quidi di soccorso di pecunia il gran-duca Francesco nella somma di cinque milioni di fiorini di Vienna. — Ripugnava il principe da ogni aumento di gravezza per avergli, e stipulò quindi un imprestito con una compagnia di forestieri rappresentata da un Lombart per quella quantità, e le cedè per nove anni lo appalto delle regie entrate per sconto del debito. Passato il periodo novennale fu riconfermato, perciocchè vediamo nel 1753 essere appaltatori un Filippo Guadagni, un Niccolò Martelli, un Antonio Serristori, ai quali fu concesso, come quelli che offrirono un canone più rilevante.

Tanta fu l'avidità degli appaltatori generali, e loro subappaltatori, che le angherie ed estorsioni praticate contro i sudditi non avevano esempio, se non nelle antiche storie. Tantochè la Reggenza, dolentissima di non potere togliere la radice di questo male, istituì un'apposita magistratura che si chiamò *Camera Gran-Ducale*, destinata a prendere cognizione e dar giudizio delle quistioni, che insorgessero fra gli appaltatori ed i poveri contribuenti.

Tristo costume era questo perchè, oltre a disonorare il governo, che veniva così a riputarsi incapace di esigere le pubbliche en-

trate, esponeva i poveri popoli alle vessazioni ed angherie, che appena potremmo credere, se da autorevolissimi istorici e da quasi tutti i pubblicisti del secolo scorso non ci fossero state raccontate. « Finora la esazione delle rendite del fisco, scrive Filangieri, non « si è fatta, che dagl'incombenzati del governo, o dagli affittatori « di queste rendite. Oltre agl' inconvenienti comuni all'uno ed al- « l'altro metodo, ciascheduno di essi ha i suoi, che gli sono pro- « pri. Le somme immense, che il governo deve sacrificare alla esa- « zione dei dazi, sono gl'inconvenienti comuni all'uno ed all'altro « metodo: sia che le rendite del fisco si esigano dai suoi incom- « benzati, sia che si esigano dagli affittatori del fisco, una terza « parte almeno di queste rendite è nell'uno e nell'altro caso im- « molata alla esazione. Questo sacrifizio, oltrechè costa caro allo « stato, non può nel tempo istesso non inasprire la nazione, e non « alterare quella confidenza, che vi dovrebbe essere tra il popolo ed « il governo; confidenza forse disprezzabile in un paese, dove pre- « siede un tiranno, ma necessaria dappertutto, dov'è un prin- « cipe e dove il governo è moderato. — Questi sono gl'inconve- « nienti comuni. — Esaminiamo ora i particolari. Le frodi conti- « nue; i peculati, che le più rigorose pene non potrebbero evitare, « quando la sicurezza di nasconderli produce la sicurezza della im- « punità; la incertezza delle rendite, lo sbilancio dello erario, ef- « fetto necessario di questa incertezza, sono i disordini che nascono « dalla esazione, che si fa dagl' incombenzati del governo.

« Quando le rendite del Fisco sono date in affitto, e la esazione « si fa in nome ed a conto degli affittatori, i disordini invece di dimi- « nuire si moltiplicano, e divengono anche più perniciosi. Non sono « io il primo ad attaccare questo metodo assurdo di esazione; che « dà in mano ai privati cittadini il diritto di perseguitare in nome « delle leggi i loro concittadini. Tutti gli scrittori patriottici, tutti « gl'ingegni, che si sono consacrati al bene pubblico, hanno decla-

« mato contro questo abuso distruttivo della tranquillità pubblica, e « del buon ordine dello stato. Ed infatti, subitochè il sovrano dà ad « uno o a più cittadini lo affitto delle sue rendite, viene nel tempo « stesso a conferir loro la facoltà di vessare, offendere, perseguitare, « oltraggiare chiunque essi vogliono con le armi stesse della legge.

« Basta leggere gli annali della oppressione per persuadersi di « tutta la iniquità di questo sistema, la origine del quale è antica, « quanto la tirannia stessa. Noi sappiamo dalla storia, che Roma, « la quale non amò mai la libertà fuori delle sue mura, e che non « la potè quindi neppure tra queste conservare, noi sappiamo, « dico, che Roma aveva condannate a questo metodo funesto di esa« zione le provincie conquistate; ma noi sappiamo anche dove giunse « l'avidità dei pubblicani, e la miseria di queste provincie; noi sap« piamo dalla storia, che un finanziere delle Gallie sotto lo impero « di Augusto, vedendo che i tributi si pagavano in ogni mese, ebbe « lo ardimento di dividere l'anno in quattordici mesi; noi sappiamo « da Dione, che le querele dei popoli dell'Asia furono così efficaci, « che obbligarono Cesare ad abolire in questa provincia i pubblicani, « e ad introdurre un nuovo metodo di esazione; noi sappiamo da Ta« cito, che la Macedonia e l'Acaia, provincie che Augusto aveva la« sciate al popolo romano, credettero di aver tutto ottenuto, quando « furono liberate da questa specie di esazione; e noi sappiamo final« mente dallo stesso storico, che i clamori delle provincie furono « così forti sotto lo impero di Nerone contro la perfidia e l'estorsioni « di questi finanzieri, che obbligarono lo imperatore ad emanare va« rie leggi dirette a mettere un freno all'avidità e all'autorità dei « pubblicani. Questi furono i disordini, che produsse nelle provincie « di Roma il metodo di dare in affitto le rendite del fisco. Io mi astengo « dal descrivere quelli, che produce oggi in Europa. Un male, che si « soffre da tutti, è da tutti conosciuto, e poi è sempre meno perico« loso il piangere sulla miseria dei padri nostri, che sulla nostra. Mi

« basta di dire, che è più il diritto di vessare e di perseguitare che, « quello di esigere, che si valuta nello affitto di queste rendite. Quasi « tutta la Europa, è testimone di queste verità (1). »

E che questi acerbi lamenti di Filangieri non sieno un parto di fantasia troppo fervida, nè abbelliti dell'orpello rettorico lo mostra la confessione, che Pietro Leopoldo fece di tali vessazioni. Nè solo queste furono le cause, che lo spinsero ad abolire lo appalto generale, ma egli allega la seguente, ch'è senza dubbio della più grande importanza, cioè che il governo era nella impossibilità di rendere meno pesanti i dazi, mentre per l'abolizione fatta dello appalto si pose in grado *di scemare a suo piacimento ed a seconda della opportunità le gravezze dei dazi, e di variarne ancora la esazione, adottando quei metodi, che sembrassero più atti e più dolci senza dipendere dalle convenzioni stipulate con i generali appaltatori* (2).

Il bisogno di sodisfare alla ingordigia principesca aveva ritrovato il compenso di creare nuove tasse, nuove imposizioni e privative sotto vari nomi e di differenti specie secondo i diversi paesi della Toscana. Così in Arezzo, in Volterra, e loro adiacenze ed in Radicofani pagavasi la tassa detta *dei fuochi*, a Borgo S. Sepolcro le altre dette *dei cottimi*, *della gabella grossa*, *delle legna*, *di messa*, *tratta e passo del vino*, *e per il trasporto che se ne faceva dai cellieri dei particolari alle taberne e simili*. In Firenze i postieri, vetturini e presta-cavalli erano tenuti ogni anno a far conoscere il novero dei cavalli, che tenevano, ed a pagare quindi alcune tasse allo uffizio del sale. Le quali estorsioni furono da Leopoldo a più riprese abolite, come volle fare esenti dalle imposizioni doganali diverse provincie, che, o pel sito, in cui si trovavano, attorniato da forestieri domini, o per altre circostanze della loro località, si trovassero in uno stato eccezionale, e nel novero delle une e delle altre figurano la Lunigiana, il vicariato di Pietrasanta, Barga e Portoferraio.

(1) *Scienza della legislazione, II, XXXII.*
(2) *V. Governo della Toscana.*

Volle di più Leopoldo fare una solenne distinzione fra le entrate e le spese per conto dello stato da quelle che riguardavano il patrimonio della Corona, o di privata sua proprietà. — Diè incarico al celebre senatore Gianni di redigere su questo proposito un modello secondo le sue vedute. — La qual risoluzione del principe avrebbe dovuto conciliargli la stima e la venerazione del paese, come quella che addimostra a qual punto egli spingesse la sua delicatezza, e dirò anche, scrupolo intorno alle finanze; egli voleva rimuovere perfino l'ombra del sospetto, che rivolgesse ad uso proprio il denaro dello stato. — Ma accadde appunto il contrario, perchè, con ciò venendo a togliersi un mezzo di lucro disonesto per coloro che sopraintendevano all'amministrazione delle pubbliche rendite, furono questi i suoi primi nemici, ed il Gianni ne fu crudelmente perseguitato, e bersagliato con le più amare invettive, fra le quali primeggiava, ch'egli intendesse con ciò spogliare la Toscana dei beni della Corona per passarne le rendite a Vienna.

« Della stoltezza di questo ragionamento, scrive lo illustre ac-
« cusato, io non parlerò, ma chi lo faceva e chi lo insegnava sino
« tra il popolo, m'incolpava alla cieca, ed otteneva per altro di
« rendermi odioso, e di farmi credere autore di una scelleraggine
« ministeriale diretta contro lo stato.

« Non poteva rispondere agli storti discorsi, che mi venivano
« fatti su questa materia, altro, che rilevando la magnifica generosità
« e rettitudine delicata del Sovrano, che dava un luminoso esempio
« agli altri (1). »

La regalia dei sali, sì per i bisogni dell'uomo, che dell'agricoltura, era più gravosa di tutte le altre; perciocchè lo importare del genere fosse soggetto a continui cambiamenti, che lo rendevano più ca-

(1) MEMORIA SUL TUMULTO ACCADUTO IN FIRENZE IL 9 GIUGNO 1790 *inserita nel tomo I degli* SCRITTI DI PUBBLICA ECONOMIA STORICO-ECONOMICI *ec.* del senatore F. M. GIANNI, *e III della* RACCOLTA DEGLI ECONOMISTI TOSCANI.

ro, onde non era alla portata delle classi più povere e più numerose dello stato; perchè, essendovi in Toscana alcuni territori privilegiati, che pagavano ben poco il sale, si volesse, vendendolo a maggior prezzo al rimanente del paese, supplire allo scapito del regio erario, dando sali per giunta peggiori di qualità e valendosi di pesi diversi; ed eziandio nei territori non privilegiati il sale non aveva un prezzo uguale, ma dove maggiore, e dove minore. Aggiungi a tutto questo l'obbligo imposto nelle campagne, terre e castelli agli abitanti di farne compra di un certo numero di libbre, anche non fossero stati in grado per la miseria di comprarlo, o non ne avessero abbisognato, e ti potrai formare una idea della vita, che conducevasi dalle popolazioni prima dei tempi di Leopoldo. Il quale, nulla curando lo scapito delle rendite di regalia, ordinò la generale uguaglianza nel prezzo dei sali, lo diminuì riducendolo nel territorio riunito a soldi 3 e denari 4 ogni libbra, e nelle provincie staccate a denari 8 similmente la libbra: volle che i cittadini più non fossero molestati nel forzato acquisto del sale, ed esentò molte comunità dal carico del trasporto di quel genere; carico che era loro stato per lo innanzi addossato. — Questa riforma non è di lieve momento, perciocchè meriti sempre lode tutto quello si opera per alleviare le sofferenze delle classi numerose; ed il sale è per esse uno dei generi più importanti della vita, ed infine per la disinteressatezza del Principe, che nulla valutava la vistosa diminuzione delle regie entrate. Bel monumento alla sua Memoria è il Motuproprio dei 3 Marzo 1788 nel quale è degno di considerazione il Proemio.

« I giusti riflessi alla pubblica tranquillità, agl'interessi generali dei Nostri stati, ed a quegli in particolare dei nostri amatissimi sudditi, gli uni e gli altri per i continui rapporti strettamente fra essi uniti, ci hanno mosso a prendere nella più seria attenzione le diverse leggi e regolamenti in vari tempi emanati per stabilire l'antica, successivamente in più tempi aumentata

« e tuttora vegliante, gabella sopra i sali, che si consumano nei « nostri stati, e sistemarne la esazione all'oggetto di supplire col « prodotto di questa cassa a diverse particolari occorrenze dello « stato, e specialmente per soddisfare agli annui frutti di una por- « zione del capitale del debito pubblico in addietro costituito in luo- « ghi di diversi monti, attualmente riuniti al monte comune della « nostra città di Firenze.

« Ed abbiamo riconosciuto, come la distribuzione forzata pre- « scritta in molte comunità e comuni di una determinata quantità « di sale a ragione di bocche;

« La disuguaglianza anche rilevante dei prezzi di detto genere « fra territorio e territorio, procedenti da parziali facilità per privi- « legio ottenute;

« Quella dei pesi, che dai magazzini della regia azienda dei sali e « dalle canove comunitative rispettivamente si usano nella vendita;

« E le diverse specie dei sali, anche di vario colore, che « stante la disuguaglianza dei prezzi, è convenuto assegnare in distri- « buzione a vari territori, sono disposizioni tutte delle predette « leggi e regolamenti, le quali hanno formato un metodo di am- « ministrazione, che, oltre lo involvere una gravosa sproporzione « nel reparto della enunciata tassa, ed il renderne assai complicata « la percezione, dà causa a continui inconvenienti, molestie e vessa- « zioni, siccome pure a frequenti contrabbandi in notabil danno non « solo della regalia, ma dell'agricoltura ancora, mentre la gente « della campagna, dove più facilmente accadono le trasgressioni, « viene disastrata dalle processure e condanne, non menochè di- « stratta dai lavori rurali, i quali veggonsi pur troppo negligentati « ed abbandonati dai coltivatori al contrabbando abituati (1).

(1) *Ove oggi si desse un caso simile a questo, di cui si lagna Leopoldo, che rimedio prenderebbesi? — Una legge con pene severe per i contrabbandi, birri o guardie di polizia, arresti, multe, car-*

« Avendo inoltre richiamati alla nostra considerazione in tale « opportunità, fra gli altri oggetti, i privilegi accordati con editto « degli 11 Aprile 1778 alla provincia inferiore dello stato di Siena « e gli effetti da essi prodotti; abbiamo avuto luogo di osservare, « come la libertà, rilasciata a chiunque di fabbricare quivi il sale, si « è onninamente resa inefficace, e che venendo pur troppo abusato « della agevolezza di comprare il detto genere dai Magazzini della « regia Azienda dei sali in Castiglione della Pescaia al prezzo di com- « mercio di lire 1 e soldi 4 il 100 delle libbre, questo stesso sale « s'introduce in trasgressione non tanto nella provincia superiore « Senese, ma in altre provincie ancora del Gran-Ducato, dovunque « si aumentano e si dilatano i rilevanti disordini e pregiudizi di so- « pra indicati.

« Esigendo questi pertanto dalle nostre paterne cure efficaci « ripari, ed intenti Noi nel ristabilire il buon ordine, e ridurre con- « forme ai principi di equità la regalia del sale, e contribuire « ancora al maggior sollievo possibile dei nostri popoli, siamo per- « ciò venuti nella determinazione, conservata sempre a favore della « Regia Azienda dei sali la privativa in tutto il nostro Gran-ducato « della fabbricazione e della prima vendita del sale atto al condimento « del cibo degli uomini ed alla conservazione degli animali, di sop- « primere qualunque tassa e distribuzione forzata, lasciando libera « la consumazione del detto genere, e di togliere la diversità dei « prezzi e dei pesi, adottando un solo peso legale ed un prezzo pa- « rimente legale, uniforme in tutte le provincie del Gran-ducato, i « cui territori sono fra essi uniti, non esclusa la provincia inferiore

cerazioni, ec., ec. — Pietro Leopoldo nulla di tutto questo; vedendo che le pene non valevano a rimediare il male, di cui erano causa le leggi, distrusse invece queste, diminuendo così le occasioni a delinquere! Signori, che oggi siete al potere sotto la Provvidenza di un regime Costituzionale, apprendete le lezioni, che vi vengono fornite da un Principe assoluto!

« dello stato di Siena, la quale, attesi gli sconcerti, che, come so-
« pra, nascono dal travasamento dei suoi sali in quelle ad essa li-
« mitrofe, deve indispensabilmente uniformarsi al nuovo sistema
« generale, che ci siamo proposti.

« Oltre l'abolizione delle Tasse e vincoli, e la sostituzione di
« un più equo e regolare sistema di distribuzione, una ancora delle
« nostre principali cure è stata quella di ridurre nella perequazione
« dei prezzi il prezzo legale per le dette provincie unite a quella
« minor possibile tassazione, ch'è compatibile con gli aggravi dello
« stato, alla soddisfazione dei quali è destinata la entrata della
« mentovata Regalia, e di stabilire per le altre provincie staccate
« circondate da stati esteri un prezzo inferiore e molto più tenue,
« per quanto anche in esse uniforme, in vista di quegli speciali ri-
« guardi, che meritano per la loro situazione e differenti circostanze.

« Estese di poi le nostre paterne vedute alla congrua reinte-
« grazione non tanto della detta provincia inferiore Senese, quanto
« di quei pochi rispettivi territori dello stato Fiorentino e della pro-
« vincia superiore dello stato di Siena, i quali soggetti essi pure ne-
« cessariamente alla generale perequazione del prezzo legale del
« Sale, rimarranno privi dei vantaggi, che godevano nelle loro leva-
« te, resta da noi provveduto a quest'oggetto per mezzo di adeguate
« compensazioni.

« E sebbene col nuovo sistema, che ci siamo prefissi, risulti
« dalle calcolazioni stateci presentate la perdita non indifferente nel
« nostro erario di sopra lire 360,000 all'anno, avuto riguardo sì alla
« diminuzione dello attual prodotto della Regalia del Sale, che allo
« importare delle compensazioni, dovendo far supplire nonostante
« con altre nostre rendite alla concorrente mancanza degli assegna-
« menti affetti, come sopra, al pagamento dei frutti dei veglianti
« luoghi del Monte Comune, tuttavolta ne facciamo volentieri il sa-
« crifizio, ben contenti noi di contribuire anche in questa guisa alla
« cessazione di quei mali, che i nostri amatissimi sudditi hanno sof-

« ferto fino al presente, e che erano inseparabili dal metodo finora « praticato nell'amministrazione della suddetta Regalia.

« Quindi con la pienezza della nostra Sovrana Potestà comandiamo, ec.»

Due altri ragguardevoli diritti di Regalia furono soppressi da Leopoldo; l'una fu la privativa per la fabbricazione e vendita del tabacco, della quale feci parola altrove; ripeterò qui, che per la abolizione fattane lo erario andò a perdere ben 400,000 lire annue. Ferdinando III nel 1791 ne ripristinò la Regalia, perchè troppo doleva agli uomini di stato di quei tempi il perdere qualunque somma, sebbene rivolta a vantaggio del pubblico. E, siccome la speculazione di pecunia non dev'essere mai la causa efficiente delle leggi del governo, quando esse interessino la universalità dei sudditi, così non potevasi dai ministri di Ferdinando III far campeggiare il dolore di non avere quella sorgente di lucro, come causa per ripristinarne la privativa. Onde si emanarono i seguenti riflessi, che cuoprono la più sordida avidità di denaro, e tanto meno commendevoli, quanto più artefatti ad inganno del pubblico. « Siamo « venuti in cognizione, che, attesa la qualità del suolo Toscano, « e le più preziose culture, a cui sono applicati i suoi abitanti, « non ha potuto prosperare questo ramo di coltivazione; e d'al- « tronde il pubblico è rimasto mal soddisfatto della qualità dei ta- « bacchi posti in commercio dopo la suddetta libertà. » — Frattanto io non dirò, se i sudditi possano essere contenti della qualità dei tabacchi, che si mettono in vendita dagli appaltori di questa Regalia, la quale rende oggi al governo più che due milioni di lire, ed ai sudditi una copiosa serie di cause di malcontento pel monopolio e per i tristi usi di tali appaltatori.

L'altra Regalia, che io diceva abolita, si fu quella dell'acquavite; la quale soppressione cagionò nelle entrate di Regalia una diminuzione di rendita annuale di 32,000 lire.

La gabella, imposta sopra i contratti, determinata e regolata

com'era dagli statuti, riusciva, non solo grave ma eziandio molesta. Leopoldo nel suo *Rendiconto del governo della Toscana* assicura, ch'era sua mente di sopprimerla affatto; ma lo erario versava in malauguratissime circostanze, le quali paralizzavano il buon volere del principe. Laonde su questo argomento fu di mestieri adattarsi a semplici modificazioni, le quali egli si studiò di comporre per guisa, che lo effetto riuscisse più vastamente utile in benefizio dei popoli. Così, a seconda dei casi, fu ora mitigata, ora abolita. Mitigata per riguardo alla tenue fortuna, in che si trovassero le persone, cui interessava il contratto; abolita per rapporto alle doti e legati di piccole somme; per i contratti stipulati in infelici località, per le alienazioni dei beni regi, pubblici, ecclesiastici, il cui svincolamento tanto stava a cuore di lui, e per le contrattazioni infine delle cartelle formate per lo scioglimento del debito pubblico della Toscana. « Non vi sono dati bastantemente sicuri, così nel *Rendiconto*, « per poter calcolare con precisione a quanto ascendano gli scapiti « fatti in conseguenza delle riduzioni e facilità concesse anche ri- « guardo a questa Regalia; ma si può arguire, che questi sieno « ammontati a somma non indifferente. »

Altra privativa era quella per la fabbricazione e vendita del ferro, che andava accompagnata da leggi proibitive del taglio delle foreste, e al divieto d'importazione, nello stato del ferro estero. Vantaggiosissima era questa Regalia, perchè rendesse al fisco un'annua entrata di gran momento: ma Pietro Leopoldo, il quale si era proposto il bene del paese, e non il proprio arricchimento a carico dei sudditi, disse apertamente, *che essa non solo era contraria alla industria degli artefici, ma vincolava perfino l'agricoltura in quella parte, che riguarda la libertà del taglio e della coltivazione dei boschi* (1). La volle pertanto soppressa, ed invitò i particolari ad acquistare gli edifizi, i quali erano diretti alla lavorazione del ferro per

(1) *Governo della Toscana.*

conto del Governo, ed autorizzò la introduzione nel gran-ducato di ogni sorte di questo genere con la semplice sottoposizione al pagamento dei diritti doganali.

Conseguentemente alla quale donata libertà vennero a svincolarsi le proprietà dei particolari cittadini, che posseduto avessero boscaglie. La legislazione forestale ai tempi di Pietro Leopoldo ben poteva dirsi un ammasso di privative e di restrizioni, perciocchè il Governo Mediceo avesse spiegato intorno ai boschi una cura sì grande, che il Poggi non meglio seppe denominarla, che chiamandola un *furore progressivo* (1).

La prima e più celebre di siffatte leggi è di Cosimo I il quale la emanò nel 1559 relativamente ai boschi situati sulle cime delle alte montagne. Non è senza interesse storico il riferirne il disposto, pel quale si proibiva *di tagliare alberi o virgulti di qualunque sorta, e sterpare col ferro e fuoco, arroncare, e smacchiare, zappare, e dissodare le alpi e i monti del dominio fiorentino sotto pena di scudi dugento di oro in oro, e della galera ad arbitrio di sua eccellenza, ed in caso di recidiva da estendersi fino alla morte. Il padre fosse tenuto per il figliuolo; lo zio per il nipote; il padrone per il servo, e laddove non si potesse scuoprire il delinquente, le comunità, ciascuna per la loro rispettiva giurisdizione, fossero tenute a pagare, e soffrire la pena pecuniaria suddetta, di cui la metà al fisco, il sesto al notificatore segreto o palese, ed il quarto al magistrato chiamato a pronunziare la condanna.* — Nel 1592 si procedè alla proibizione del taglio dei boschi prossimi alle saline di Volterra: il governo era angustiato dal pensiero, che fosse a quegli stabilimenti per mancare il fuoco, ed intese a provvedervi. Frattanto le proprietà ebbero un secondo colpo. — Quindi si andò più oltre, perchè si vietò il toccare qualsivoglia pianta dei boschi situati dentro un raggio di otto miglia da-

(1) *Saggio di un trattato Teorico-Pratico sul sistema livellare, Tomo I, cap. 4.*

gli edifizi della magona del ferro in Pistoia, ed ai contravventori si fulminò la pena di quattro scudi per qualunque albero si tagliasse, fosse grosso, fosse piccolo, la perdita degli istrumenti, la galera per un quinquennio, ed infine, per coronare la opera, la confisca dei beni! — I quali ordinamenti, riconfermati e ridotti a memoria nel 1625, non potranno far meraviglia, se riflettasi che sono un parto della tirannia Medicea. — Ma quasi queste usurpazioni principesche fossero scarse, si proibì, secondo il consueto sotto pene severissime fino alla galera per cinque anni, il taglio di frassini, pini, ed altri alberi senza precedente facoltà del Governo, il quale intendeva esserne esclusivamente il compratore per adoperarne il legname nelle fortificazioni di guerra e nel costruire navi ed armi. Gli effetti di questa mostruosa legislazione furono: « Che « la più bella parte della Toscana divenne terreno interdetto ed in« selvatichito, nel quale i lupi si erano moltiplicati a segno, da farsi « più volte vedere vicino alla capitale, onde con editto del 1744 « rinnuovato nel 1770, grazie, privilegi, esenzioni e premi furono « accordati ai lupai (1). »

Chi'l crederebbe? Eppure anche l'acqua formava subbietto di privativa. L'azione dell'acqua è potentissima a segno, che di sovente essa diviene devastatrice tremenda delle campagne: onde fa d'uopo regolarla, per impedirne gli eccessi e per ritrarne una utilità, perciocchè nulla sia in natura, che si presenti nuocevole, che l'uomo non possa, sapendo, rivolgere a suo profitto. È noto il celebre aforismo di Bacone da Werulam — *che l'uomo può quanto sa.* — Uno dei principali vantaggi, che possono ritrarsi dai fiumi e dai torrenti, consiste nelle irrigazioni per mantenere adacquato il terreno, e le colmate per liberarlo da un impaludimento, nel quale fosse caduto. — Senza questi due benefizi, niun dubbio che il proprie-

(1) *Giornale agrario Toscano — Ragionamento sui boschi di G. Savi, Vol. I.*

tario di campagne situate in riva ai fiumi, troppo sarebbe infelice. — Il Governo Mediceo volle dell'azione dei fiumi e torrenti farne soggetto di regalia, e nella Val-di-Chiana stabilì, che i soli beni dell'ordine di S. Stefano potessero profittare delle acque per le irrigazioni e per le colmate. Per la quale disposizione, oltre a ledersi la giustizia con una odiosa parzialità, i proprietari di beni in questa provincia vennero a risentire gravissimo pregiudizio, perciocchè, studiandosi i coltivatori dei terreni dell'Ordine di rialzarne il livello per sottrarlo alle inondazioni, i beni dei particolari vi si trovarono più che per lo innanzi sottoposti. Pietro Leopoldo tolse di mezzo anche questa privativa, e diè facoltà ad ogni cittadino di rivolgere a suo utile l'azione delle acque dei fiumi e torrenti del granducato.

La regalia della carta bollata fu resa men grave, essendosi tolto l'obbligo di adoprarla nella compilazione dei processi ed atti criminali, e tollerandosi per sistema di non altrimenti esigerla (mentre per lo innanzi si usava grandissima severità) nelle suppliche od altri affari, che i cittadini presentassero ai diversi pubblici dipartimenti.

Degna del nome augusto di Leopoldo si è la legislazione concernente le Miniere ed i Tesori. Sotto il dominio Mediceo era proibito ai cittadini sotto la sanzione di pene pecuniarie ed afflittive della consueta severità lo scavare terreni all'oggetto di rintracciare miniere o tesori od oggetti di antichità e di belle arti, e tanto meglio la contrattazione ed esportazione dallo stato di pietre preziose senza averne chiesto ed ottenuto il consenso dal Soprintendente alla R. Galleria di Firenze, comecchè a questa fosse riserbata la privativa. Che se in luogo di escavazione, fatta con lo intendimento di trovare gl'indicati oggetti, fosse avvenuto, che taluno avesse casualmente scoperto o tesori, monumenti di belle arti ed antichità, lo inventore era nello stretto obbligo di denunziarlo al fisco, il quale ne acquistava per diritto di regalia una terza porzione, e rilasciava le altre due allo in-

ventore ed al proprietario del suolo, nel quale fosse accaduto la casuale scoperta, sempre ferma la privativa della galleria per lo acquisto degli oggetti di arte ed antichità.

Pietro Leopoldo volle ricondurre *alla naturale equità* la legislazione su questo interessante argomento. Due sole, ma celeberrime leggi, valsero a fondare il novello edifizio, e l'una fu de' 5 Agosto 1780, e la seconda degli 11 Maggio 1788 e per esse egli tolse *totalmente* di mezzo ogni regalia e qualunque diritto, che avesse la corona, sopra qualunque sorta di miniere, minerali, gemme, pietre dure e preziose, niuna eccettuata: rivocò ogni grazia, privilegio e concessione di simile regalia, delle quali avessero fino allora goduto qualunque persona o corpo morale, conciossiachè egli comprendesse, che mal si poteva fondare una concessione ledendo le altrui proprietà: riserbò alla galleria di Firenze la prelazione nello acquisto degli oggetti di antichità e di belle arti, ma ordinò che ne dovesse pagare allo inventore ed al proprietario del suolo il prezzo rigoroso che fosse richiesto dalla rarità e dalla bellezza del monumento, ponendo così la galleria nella classe di un semplice privato compratore: ognuno potesse, senza necessità di conseguirne licenza, praticare escavazioni per rinvenire miniere e metalli: a guarentigia della proprietà, ch'ei il primo rispettava profondamente, distinse la casuale e la studiata invenzione sopra terreno altrui; se casuale, la metà del prodotto della invenzione andasse a chi l'aveva fatta, e l'altra metà al proprietario del suolo, abrogando ogni usurpazione fiscale; se poi questa scoperta si volesse fare con scavi diretti a tal peculiare oggetto, volle che dal proprietario del suolo si chiedesse la licenza di scavare; se taluno di arbitrio, ed in onta della volontà del padrone, scavasse, fosse tenuto a risarcire del danno, oltre ad essere soggetto all' azione della ingiuria e del turbato possesso dietro querela del padrone sì civilmente che in via criminale, ed infine tutto quello, avesse trovato, andasse a chi possedeva il terreno.

Stabilita così decisamente la libertà intorno alle miniere, con altre

due leggi, de' 5 Luglio 1781 e 5 Agosto 1787, provvide ad alcune esigenze di sicurezza pubblica, dettando cioè regole, perchè si tenesse una norma nelle escavazioni, acciò non si offendessero i viandanti, le fabbriche altrui, le strade, ed ogni fabbrica, che attaccasse la pubblica prosperità. Nella prima delle indicate leggi così si esprime: « Una delle nostre principali premure è stata e sarà sempre quella « di proteggere e difendere ai nostri amatissimi sudditi il sacro di- « ritto della proprietà, ed il libero esercizio della medesima, e di « togliere tutti i vincoli, che possono impedire la loro industria, « del che abbiamo dato le più convenienti riprove.

« Richiede però il pubblico bene, che si receda da tali bene- « fiche disposizioni, quando elle cagionino dei pregiudizi ad oggetti « di somma importanza pel medesimo. »

Lo augusto Legislatore fece questa, diciamo così, professione di fede, perchè i maligni non calunniassero le sue intenzioni, spargendo ch'ei si fosse pentito della concessa libertà.

« Tali in sostanza, dice il Poggi (profferendo sulle riforme « del nostro principe un giudizio da quel grave filosofo-giurecon- « sulto, ch'egli è), sono i principali fondamenti della legislazione « toscana leopoldina in materia di miniere, di tesori e di scavi, « legislazione che al più gran rispetto verso il diritto di proprietà « congiunge una brevità ed una semplicità tali, che forse sarà in- « vidiata anche da grandi nazioni, presso le quali, come n'è vivo « esempio la Francia, infiniti e complicatissimi sono i regolamenti « in questo proposito. Leopoldo disprezzò simili regolamenti, e se « si eccettuano soltanto quei pochi casi, in cui lo intervento della « autorità amministrativa è reclamato imperiosamente dalla pubblica « sicurezza e da una utilità veramente preponderanti, come per og- « getti di *polizia rurale ed urbana*, aborrì da qualunque misura coer- « citiva, vessatoria e fastidiosa per il proprietario con obbligarlo mal « suo grado a intraprendere e a proseguire degli scavi, e niuna « regola prescrisse per ottenere da quelli, che si sarebbero intrapre-

« sì, un risultato migliore e più lucroso. Così rilasciava il tutto « nella piena libertà dei particolari, conoscendo a prova, che lo « interesse e la industria privata non hanno bisogno di essere sti- « molati e diretti dai comandi dell'autorità, e adottando, come « migliore consiglio e più degno del legislatore, quello di lasciare « che restasse sepolta in Toscana, o non pienamente esaurita, una « miniera, piuttostochè fare violenza alla volontà del proprietario, che « merita di essere rispettata anche nei suoi capricci (1), e che per « essere guidata non ha bisogno che delle lezioni e dei consigli della « esperienza (2). »

Nè agli ammiratori di Leopoldo deve rincrescere, che io riferisca le parole, con le quali egli nel suo, già tante volte citato *Governo della Toscana*, chiude la esposizione di ciò che fece intorno alle imposizioni e regalie, parole che formano il più bel monumento alla sua memoria, come quelle che furono scritte sotto la sua ispirazione, e che manifestano quanto grande fosse la sua modestia, mentre più di qualsivoglia altro uomo avrebbe avuto di che inorgoglirsi.

« Se in ciascheduna occasione, in cui sono state diminuite o « soppresse imposizioni, tasse ed altri diritti di regalia, si fosse in- « tieramente realizzato lo scapito per le pubbliche finanze, che vi « era tutto il fondamento di arguirne, sarebbe stato forse impossi- « bile di portarne la diminuzione fino a quel grado, a cui è riuscito « di portarla. Ma, tanto nello articolo delle gabelle, che dei sali, la « perdita fatta dalla regia cassa si è verificata in molto minore « somma di quella argomentata dai rispettivi calcoli di previsione, « poichè la maggiore e più estesa circolazione dei generi, prodotta « dalla semplicità e facilità delle leggi relative al commercio, ha

(1) *È noto il detto proverbiale nella Giurisprudenza Romana posto in bocca ai proprietari, e che manifesta a maraviglia il rispetto, che volevasi per le proprietà* — Volo quod volo; stat prae ratione voluntas. —

(2) Girolamo Poggi, *Saggio, ec., T. I, cap. IV, art.* 1.

« per conseguenza accresciuto il retratto dei diritti doganali, nonostante lo essere stati questi assai diminuiti e ristretti. E la maggiore consumazione dei sali derivata dalla minoranza dei prezzi e dalla esclusiva quasi totale del contrabbando renderà meno sensibile la perdita, che in parità di consumazione sarebbe stata senza dubbio di un non ordinario rilievo.

« Lo stesso è succeduto rispetto agli altri riformati articoli di entrata regia, ma ciò lungi dal dimostrare una minore risultanza di utilità in generale in benefizio dei sudditi, serve piuttosto di sicura riprova del buono esito di simili provvidenze in qualunque aspetto vengano esse considerate. »

Morbo funestissimo alla prosperità di una nazione si è il debito pubblico; il quale principio è di per sè medesimo un vero tanto solenne e risplendentissimo, che il farne parola sarebbe una inutile diceria. Ma contuttociò sembra una fatalità, che esso, come abbia afflitto i paesi tutti del mondo nei tempi passati, così gli affligga oggi. Il debito nazionale esisteva spaventevole, quando Pietro Leopoldo venne al trono della Toscana, e riconosceva la infausta origine da vecchia stagione; imperciocchè risalga ai tempi della repubblica Fiorentina; il farne una rapida istoria, penso sia opera non affatto inutile, non foss'altro per lo interesse, il quale va sempre unito a tuttociò, che riguarda cose patrie.

« Il debito pubblico, scrive il Gianni, si crea, quando i governi sono in bisogni straordinari; — ma questi bisogni nascono per il solito da una politica ambiziosa, che conduce le guerre; da una corte fastosa o viziosa, che dilapida lo erario; da un ministero corrotto e corruttore, che sostituisce le operazioni distruttrici di suo gusto a quelle conservatrici, che sarebbero di suo dovere, o da una amministrazione rilassata, o disordinata o rapace (1). »

(1) Francesco Maria Gianni — discorso del debito pubblico, §. 1.

Feci superiormente cenno della ricchezza di Firenze nel 1336 e nel 1338, ricchezza congiunta ad una fulgidissima potenza politica, per la quale Firenze noveravasi fra le più temute città d'Italia, e rispettabile eziandio dai principi di Oltremonte e di Oltremare. — Le arti industriali, come le belle, erano nel colmo del loro fiorire; gli studi pure che nobilitano lo animo, e rendono capace di belle opere lo intelletto, avevano in Firenze numerosi cultori. — Non farà nondimeno maraviglia, se l'amministrazione delle pubbliche entrate fosse più che imperfetta, come quella la quale risentiva del secolo non ancora incamminato nelle teorie della economia civile. La ubbidienza, cui aveva condotto quasi Toscana tutta, solleticò l'ambizione del reggimento Repubblicano Fiorentino, che volle entrare ad influire sulla politica Italiana e straniera, e perciò si trovò astretto a quel dispendio enormissimo, che richiedesi per mantenere e fortezze, e armata di terra, e marina senza le quali non si può pretendere ad onorevole rappresentanza politica, dispendio che era tanto più rilevante, quanto maggiormente rifuggivasi dal sistema di tenere milizie nazionali, anzichè mercenarie. — Le sorgenti della pubblica entrata di Firenze consistevano nella gabella delle porte di generi che entravano ed escivano della città; in quella del vino, del sale, sopra i prestatori e usurieri, sopra i nobili del contado; sopra i contratti; sopra le bestie e macello della città, e del contado; sopra le pigioni; sopra la farina e macinatura; sopra i cittadini, che andavano fuori del paese; sopra le accuse e scuse, ed altre molte, le quali rendevano più che trecento migliaia di fiorini di oro (1). — Asserisce il Villani, che verun principe godeva di tanta pecunia; ed invero può dirsi quasi stupenda, laddove si consideri il pregio, cui era in quella epoca il denaro. — E quantunque la Signoria, che val quanto dire il governo, non spendesse che soli quarantamila fiorini di oro per fornire al popolo lo esempio di vita frugale e di parsimonia, lo avanzo non valeva a

(1) Gio. Villani, *Cronica lib. XI, cap. XCII.*

supplire le enormi spese, che si esigevano e per le milizie, e per le grandi fabbriche, le quali erasi ordinato si ergessero a testimoniare la grandezza di un popolo, che, conscio di discendere da Roma, voleva emulare nella decorazione della città la madre sua. Fino dal secolo XIII le guerre furono incessanti: coronate o prima o poi da lieto successo, invase quindi il cuore dei Fiorentini la cupidigia di Lucca; volevasene la conquista e per tôrre di mezzo una rivale, e per vendetta e rappresaglia di quello operò Castruccio contro Firenze; ma la impresa fu difficile, quanto ardente il desiderio di vincere: onde le pubbliche entrate più non valendo all'uopo, si ebbe uno sbilancio, che bisognò riempire. Si riputò meglio tornasse, per non aggravare le industrie ed il commercio aumentando le imposizioni o gabelle, ricorrere alla *prestanza* o *accatto*, il quale equivaleva allo imprestito coatto, che si conosce anche oggidì. Ma questo espediente, oltrechè tristo in sè stesso, tristissimo facevasi, perciocchè, non essendovi un estimo o catasto, nel ripartire le quote del prestito si andava secondo *la opinione* delle ricchezze individuali. Si promise il rimborso entro un termine prefisso, e più si volle che il denaro prestato fruttasse per i creditori, a guarentigia dei quali s'ipotecarono le rendite dei trecentomila fiorini d'oro. Così fino dal 1336 il debito pubblico dei Fiorentini sommava a tanta pecunia, quanta era la entrata. — Ma una volta che si è adottato il sistema di provvedere allo sbilancio delle finanze costituendo un debito pubblico, accade che più non si possa frenare, e sembra, che una forza, dirò così, occulta ed irresistibile trascini il Governo ad aumentarne lo importare (1). Così avvenne a Firenze: il debito nazionale,

(1) *A prova della mia asserzione riferisco queste poche parole di Filangieri, che leggonsi nello estratto della* Opera di G. Playfair. « *Alla conclusione della guerra, che cominciò l'anno della rivoluzione* « *e che finì col trattato di Ryswick nel* 1697, *il debito della Gran-Bret-* « *tagna, ipotecato e non ipotecato, giungeva a ventuno milioni e mez-* « *zo. Ma, come la maggior parte di questo debito era stato contratto*

ch'era mente della Signoria di estinguere con sollecitudine, si vide crescere, avendola al contrario le diverse vicende costretta ad esigere altri imprestiti; e poichè la pubblica opinione vi ripugnava, fu stabilito che quei cittadini, i quali si fossero affrettati a contribuire per la loro quota, sarebbero stati descritti per creditori ai libri del Monte, avrebbero lucrato un denaro sovra ogni lira al mese, o il dieci, il dodici, il quindici, o il venti ed anco più per cento sopra le somme pagate, e sarebbero infine stati resi capaci degli uffizi, onoranze e comodi del comune: per i contumaci al contrario si stabilirono regole al rovescio di quelle enunciate, e per i morosi fu ordinato, che fossero descritti ultimi nel libro dei creditori del Monte (1). Chi 'l crederebbe! il bisogno del Governo fu sì grande, e il credito talora sì minimo, che il frutto andò anche ad inalzarsi al trecento per cento. — Il Monte altro non era che un uffizio, nel quale si registravano tutti i creditori dello stato, ai quali si sborsavano i frutti secondo il pattuito ed a suo tempo si restituiva il capitale. Questo Mon-

« *con brevi anticipazioni, e sopra rendite vitalizie, in meno di quattro anni più di cinque milioni furono restituiti, e questa restituzione è la maggiore, che siasi veduta in un periodo così breve.*

« *Nel corso della guerra, che cominciò nel* 1702, *il debito pubblico si accumulò sempre di più; e alla conclusione del trattato di Utrecht montava a cinquatatre milioni seicento ottantun mila lire sterline. Nel corso di una pace profonda di* 17 *anni non ne furono rimborsati, che otto milioni.*

« *Alla conclusione della guerra con la Spagna e con la Francia, che cominciò nel* 1739, *e finì l'ultimo giorno del* 1748, *il debito nazionale fu portato alla somma di* 78,293,000 *lire sterline, ed in quella, che scoppiò nel* 1755, *il debito pubblico, ipotecato e non ipotecato, montava a* 139,500,000 *lire sterline. Non ne furono rimborsati, che otto milioni nei sette anni di pace che seguirono; e nel corso della guerra dell'America, la quale non durò che sette anni, si contrasse un nuovo debito di* 120 *milioni.* »

(1) *V. il* Pagnini, *nella sua già più volte citata opera* — Della decima ed altre gravezze, ec.

le, che fu detto comune, si creò nel 1343, imperciocchè la gran mole dei debiti rendesse complicata di troppo la finanza; e *comune* chiamato, perchè nei registri di esso contenevasi la massa intiera dei creditori, i quali furono appellati *Montisti*. — Dalla creazione del Monte tutti gl'imprestiti, i quali occorreva levare, intimavansi a nome e per interesse del Monte, che era come una banca pubblica sotto la garanzia dello stato. La signoria, per porlo in grado di corrispondere interessi e capitali, fecegli lo assegnamento di alcuni fondi, che detraevansi dai dazi, dei quali la riscossione si rilasciò a lui. In appresso vedendo la impossibilità di restituire a ciascuno le somme prestate, si dichiarò i crediti essere irredemibili, doversi considerare come una specie di beni immobili, come censi fondiari. — Le *fedi di credito* del Monte erano considerate come *carta-moneta*. — Il qual provvedimento in sè medesimo tornato sarebbe in utile del commercio, se il governo fosse stato fedele nei suoi impegni, ma non lo fu; perchè, avendo moltiplicato gl'imprestiti forzati fino a dodici volte in un solo anno, vide con orrore il debito cresciuto a diciannove milioni e centomila fiorini di oro, e tuttociò dal 1343 al 1427. Il quale abuso della sofferenza popolare indignò assai il popolo, e molti acerbi rimproveri udivansi ogni giorno. Lo stesso Villani, all'anno 1338, cioè poco tempo dopo il primo prestito, esclama: « O signori fiorentini, « che mala provvidenza e ria di accrescere la entrata del comune « della sostanza e povertà dei cittadini con le forzate gabelle per « fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il « mare, è grande la tempesta, e come cresce l'entrata, è apparecchiata « la mala spesa? Temperate, carissimi i disordinati desideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente. » Volgeva il 1427 quando Giovanni dei Medici vinse il partito per la introduzione del catasto, che portò seco il vantaggio di una più equa quotizzazione degl'imprestiti forzati, conciossiachè fino d'allora si ripartissero secondo la realtà dei beni posseduti, e non secondo la opinione. Che del resto il debito pubblico andò sempre aumentando e perchè il Monte,

non potendo con le rendite, che possedeva, non dirò ammortizzare i debiti, ma nemmeno estinguerne i frutti, fu costretto a creare nuovi impegni per liberarsi da quegli anteriori, e perchè le spese di azienda stavano a diminuire le entrate di esso, e perciò i mezzi di estinguere il passivo; e perchè infine egli era costretto a supplire alle requisizioni del Governo. — Gli effetti di questo sbilancio enorme furono che le casse si trovarono mai sempre vuote; le rendite dello stato incerte e precarie; le sostanze dei cittadini pericolanti, i capitalisti e negozianti inceppati nelle loro operazioni, avvegnachè, trovandosi da un momento all'altro esposti a dovere sborsare forte quantità di pecunia, non potessero mai contare sopra lo stato della loro cassa; quindi o non potevano prendere impegni, ed ecco un danno derivante dalla piccola serie di imprese mercantili; o se li prendevano, erano astretti a mancarvi, ed allora altro pregiudizio derivante dal discredito. Quale potesse essere la fine di questo stato così anormale, ben poteva prevedersi, — il monte fallì; — il quale accidente fu, oltre ogni credere, perniciosissimo, perchè, avendo il governo dato un esempio sì tristo, i particolari cittadini non ebbero più ritegno; ed i fallimenti e le bancherotte divennero frequentissimi. Sorse allora una sfiducia generale, che fe uscire di circolazione quasi tutto il denaro, e sulle ruine della buona fede si consolidò la usura, che tanto poi crebbe, che fu mestieri emanare leggi per raffrenarla, sebbene senza profitto. « Questo difetto di sicurezza nello impiego del denaro, dice « il Paolini, naturalizzava in Firenze la usura divoratrice, ch' è la cancrena più micidiale della industria, e la sanguisuga più insaziabile « del commercio. Invano le leggi si opposero ai progressi di lei, « perchè medicavano i sintomi, e non la causa della malattia; invano la religione alzò la sua voce imperiosa contro le usure esorbitanti; lo interesse del momento prevalse ai calcoli del futuro, e « lo anatema, fulminato dal cielo, non colpiva che degli esseri inservibili alle idee di astrazione. I legislatori non conoscevano, che « il lucro patteggiato sul denaro era la misura del credito del de-

« bitore; le prestanze si consideravano come contratti di azzardo « in una nazione, la quale, giuocando sempre con il governo, aveva « da esso ricevuto lo impulso alla fraude, ed era per lei diventata « un problema la probità (1). » — Infine nel 1495 il governo, sdegnato di scorgere la usura così impudentemente e schifosamente praticata, cacciò gli ebrei, come quelli, credevasi, che primeggiavano fra gli usurieri, non ricordandosi che nel 1430 furono chiamati dal comune per ricondurre al giusto, mediante la loro concorrenza, le esigenze degli usurai; e fu istituito il così detto *Monte di Pietà*; il quale doveva prestare denaro a leggiero interesse e dietro garanzia di un pegno; la fiducia, che destò, moltiplicando le sue operazioni, lo fe divenire come cassa di risparmio e di deposito, e terminò con lo essere eziandio agente del governo, che lo rispettò fino al 1529, anno famoso dello assedio, riputandosi (e credo in questo con ragionevolezza) che per sostenere la libertà, fosse lecito lo approfittarsi di qualunque sostanza. — I sacrifizi furono molti, e la libertà cadde, e sparì per sempre!

Il principato fu creatore di moltissimi Monti, che considerò sempre come succursali dello erario, che, poni e l'avidità del principe e lo studio di opprimere il popolo, mai era ricco abbastanza: la povera Toscana doveva mantenere non solo lo impostole principe, ma pagare eziandio la propria schiavitù allo imperatore Carlo V, e in appresso ai re di Spagna, discendenti, i quali consideravano la Toscana, come una fattoria spagnuola, e il Duca come un castaldo. — A tutto il 1549 Carlo V aveva ricevuto in prestito da Cosimo la somma di quattrocentomila ducati, in premio della quale elargizione ei prometteva aumentargli il dominio; d'altra parte il restituire il denaro poco importava; era denaro di popolo, e il popolo è schiavo: il po-

(1) Avv. A. Paolini. — *Ragionamento Storico-Politico sul debito pubblico della Toscana — contenuto nella* CONTINUAZIONE DEGLI ATTI DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, *Tom. IX — X.*

polo è fatto da Dio per ubbidire ai più scaltri, soffrire e tacere! La protezione di un Imperatore valeva pur molto, e il comprarla a contanti non era poi tanto inconveniente partito. — Nè solo fidava Cosimo nello appoggio imperiale; ma teneva in arme trentaseimila uomini di terra, e ordinava la costruzione di moltissime fortezze, i cui avanzi sussistono tuttora, segno infausto nelle campagne. E poichè a questo dispendio le rendite non erano sufficienti, così per trovare denari, ei ricorse ad ogni maniera; e la confisca dei beni dei ribelli fu la vera arte di fare l'oro, per la quale Cagliostro sudò tanto. Poveretto! ei non era un sovrano; altrimenti l'avrebbe ben presto ritrovata. — Nè basta; gl' imprestiti coatti vennero anch'essi a rendere più lieve il vello della mansueta pecora; nel 1541, 1543, 1546 furono richieste ragguardevoli somme per ristorare Carlo V; nel 1553 1555, e 1558 si negoziò in Anversa, in Venezia ed in Genova del denaro per fare l'assedio di Siena; si trovarono tre milioni di scudi di oro al dodici per %; due terzi in pecunia, ed il rimanente in mercanzie, le quali il Duca fe rivendere con vantaggio. — Non contento di questo ordinò la revisione del catasto; mezzo fu questo per accrescere le gravezze, rincarando la stima dei beni; il contado Pisano fu addaziato per la stima di 2,954,440 ducati; si misero gabelle sopra i consumi, nulla valutando le accresciute sofferenze del popolo; nel 1556 si associò ad uno stuolo di mercanti per una lotteria; la morale pubblica scapitò, è vero, ma lo erario sentì refrigerio; le Comunità non furono più rilasciate libere nell'amministrazione, come lo erano innanzi per un diritto proprio, e che si erano conservato con apposite capitolazioni, allorquando fecero atto di sudditanza alla Repubblica di Firenze; Cosimo volle, che, detratto il necessario per supplire alle spese ordinarie, le entrate si versassero nel Tesoro, il quale iscriveva le Comunità come creditrici sul gran libro del Monte. — Fatto più luminoso si è; che mentre le entrate erano prima in 437,934 ducati, Cosimo le fe ascendere a 1,100,000 la qual somma, pel valore del denaro a quei tempi, equivaleva a circa 3,000,000

di scudi Toscani. Il paese contava allora 800,000 abitanti. — Pietro Leopoldo con un paese popolato di 1,100,000 uomini non levava che 1,300,000 scudi.

Il successore Francesco, senza i talenti di Cosimo, ebbe la capacità di fare tutto il male possibile; il suo regno ebbe principio col supplizio di Orazio Pucci e suoi compagni, rei di congiura contro di lui, sventatezza giovanile più che animo fermo e deliberato; ai congiurati si confiscarono i beni, che ascesero a 300,000 ducati: il qual rigore del governo indignò tutta la città; spese di magnificenza e di lusso; e sontuose dissolutezze di corte impoverirono sempre più il tesoro, mentre arricchirono continuamente la famiglia Medici. Nel 1737 la totalità del debito nazionale ascendeva a 14,250,000 scudi, e dalla convenzione dei 31 Ottobre dello stesso anno rilevasi, che i debiti eccedevano e sorpassavano tutti i beni allodiali della casa Medici! (1)

Tanto il Gran-Duca Francesco, Primo della dinastia Lorenese, quanto la reggenza ebbero tutta la buona volontà di estinguere il debito pubblico; chè anzi si propose infine, per conseguire tale oggetto, di far governo dei beni appartenenti ai corpi religiosi, ma per quella pietà, che sovente si allega a palliare un'anima timida e scrupolosa, non si fece nulla di rilevante su questo argomento, e si lasciò la piaga presso a poco nello stato, in cui era per lo innanzi.

La energia per altro di Leopoldo, la quale cresceva di forze, più grandi ch'erano gli ostacoli, seppe dispregiare ogni timore, ogni incertezza; e decise di troncare per sempre questo morbo avvelenatore della prosperità dello stato. Ma primachè egli desse principio a qualunque provvedimento, volle emanare un atto solenne di giustizia, tanto più

(1) Ivi; *art. IV* « *Sua altezza reale si carica di tutti i debiti della Serenissima casa dei Medici fatti fino al giorno della presente convenzione, e, nonostantechè essi sorpassino quello, che è stato trasferito, ceduto e dato a S. A. R., la serenissima elettrice non ne potrà mai essere inquietata per il pagamento.* »

ammirabile, quantochè, come i nostri uomini di toga direbbero, la iniquità dei bandi medicei poteva considerarsi legalizzata per il lungo lasso di tempo. E questo atto di giustizia consistè nel comandare, che fossero rimessi nello assoluto possesso del loro credito tutti quelli, che avevano crediti *infogniti*. Ed *infogniti* dicevansi quei crediti, dai quali i rispettivi proprietari non avessero da lunga epoca riscosso i frutti; la quale trascuratezza nella massima parte era involontaria, perciocchè gran novero di crediti appartenessero a cittadini esuli, che non potevano, pel disposto delle leggi medicee, ritrarre alcuno interesse dai loro capitali situati nel Monte Comune e di Pietà. Con lo editto de' 15 Novembre 1768 furono adunque ravvivati i capitali infogniti; e, restituiti ai discendenti degli antichi possessori, se ne liquidarono i frutti già scaduti, e liquidati si riunirono al capitale. — Adempiuto così a questo debito di giustizia, si fece un passo più grande; conciossiachè, trovando la estinzione del debito nazionale un ostacolo nella diversità dei frutti, che si corrispondevano ai creditori, ritraendone taluni il tre e tali altri il tre e mezzo per cento, Leopoldo ordinasse si riducesse ad una generale uguaglianza la quantità dei frutti sopra i capitali, e, perchè non fosse lesa la giustizia, offrisse ai creditori, pe' quali il denaro prestato rendeva il tre e mezzo, la restituzione delle somme, che avevano al Monte. Tuttociò ebbe luogo col Motu-proprio de' 17 Marzo 1770, nel cui proemio si spiega la ragione dei provvedimenti, che avea intrapreso. « Richiedendo il bene universale dei « nostri amatissimi sudditi, che, oltre ai provvedimenti, che noi « abbiamo già dati, pensiamo ancora ad estinguere o diminuire, se- « condo le opportunità, i debiti pubblici, i frutti dei quali assorbi- « scono in gran parte le nostre regie entrate, ad oggetto di potere « supplire alle urgenze dello stato senza imporre nuove gravezze, e « piuttosto facilitarne la diminuzione, conforme è il nostro deside- « rio, abbiamo perciò stimato opportuno di riassumere la restituzione « dei loro capitali ai montisti descritti al libro del tre e mezzo per « luogo del nuovo monte comune di questa città, in conformità di

« quanto fu disposto a tal fine dallo augustissimo nostro genitore di « gloriosa ricordanza con Motu-proprio del 1 Marzo 1738.

« Ma considerando, che a molti creditori dei suddetti luoghi « non sarà lecito per causa delle condizioni e vincoli, statigli ap- « posti, il ritirare i loro capitali, ed a molti potrà essere di mag- « giore vantaggio, il tenergli impiegati al frutto del tre per cento, « che si corrisponde per gli altri luoghi del detto nuovo Monte Co- « mune, la nostra clemenza ci ha suggerito prima di procedere alla « enunciata restituzione dei capitali ai suddetti montisti del tre e « mezzo, di permettere a qualunque dei medesimi il trapassare i suoi « luoghi nello stesso nuovo Monte Comune all'annua rendita di scudi « tre per luogo con le stesse condizioni e prerogative, che godono « di presente. » — Alla quale riduzione non tutti vollero sottoporsi, laonde le somme, che occorsero per restituire i capitali ai creditori non aderenti furono nella cifra di scudi 450,075.

Si ordinò quindi la estinzione dei luoghi di Monte appartenenti a creditori esteri; e siccome questi erano in grande quantità, così per dimettere tali debiti Leopoldo erogò il denaro proveniente dalle alienazioni dei patrimoni delle Comunità e luoghi pii non solo, ma ancora la dote e contraddote della principessa sua consorte, che ammontava a 1,071,428 fiorini, e più i capitali, che costituivano il privato suo patrimonio, capitali, ch'ei tolse dai banchi di Vienna, quantunque vi fossero collocati ad un più lucroso interesse. Leopoldo nulla curò il proprio sacrifizio, perchè non era un Sovrano del paese, ma un padre affettuoso.

Appena i Monti furono così riformati, e non si ebbe per conseguenza bisogno di quasi tutte le entrate erariali per far fronte al disborso dei frutti, il Granduca si affrettò a farne risentire un vantaggio ai sudditi scemando alcune gravezze, come la diminuzione del ferro, la cui rendita era ipotecata allo indicato oggetto.

Ma ad estinguere la gran massa del debito pubblico non erano sufficienti gli avanzi annui, che si facevano sulle entrate, perciocchè

la mole di esso fosse soverchiamente smisurata. Il celebre senatore Francesco Maria Gianni creò un progetto consistente nello abbuonare ai possessori dei beni stabili e di terreni la tassa di redenzione, che erano nel dovere di pagare secondo i nuovi regolamenti comunitativi, dei quali terrò discorso a suo luogo. Questo importante progetto non potrebbe meglio dilucidarsi, che riferendo le stesse parole del Gianni. « Conviene qui premettere, che la tassa sulle terre e beni stabili « dava di prodotto una somma quasi uguale allo importare degl' in« teressi annui, che si pagavano ai creditori pel debito pubblico; « dunque era chiaro, che la massa dei contribuenti non creditori « poteva accollarsi tanto debito pubblico, che a ragguaglio degl'in« teressi annui cuoprisse lo importare della sua tassa, onde si po« teva applicare a ciascuno tanto debito, quanto corrispondeva alla « tassa sulle sue possessioni di fondi stabili, e che in conseguenza « la massa dei creditori continuasse a percepire i suoi interessi o « frutti annui senza detrimento alcuno; ciò che si dice delle masse « fu rapportato agl' individui creditori, ed ai contribuenti, che pa« gavano la tassa e non erano creditori, ed a questa operazione « fu dato il nome di *Scioglimento del debito pubblico.*

« Lo interesse per i creditori ascendeva ad un due e tre quarti « per cento, ma chi portava cento alla cassa si sgravava a ragione « di tre sulla tassa fondizia, e subito il prodotto di tali pagamenti si « dedicava a dimettere uno o più creditori di capitale.

« Chi era creditore faceva di tanto cassare il suo credito, quanto « a ragguaglio del frutto importava la sua tassa, o parte di essa, « se il credito non bastava ad assorbirla esattamente.

« Chi si trovava contribuente e non creditore si faceva ceder il « credito da chi fosse più creditore che contribuente, e comandava « la cassazione in proporzione della sua tassa, ed intanto si ricono« sceva debitore privato del suo cedente, cui venivano trasferiti « tutti i diritti di prelazione competenti al governo per il capitale e « per gl'interessi sopra ai beni affetti al debito pubblico.

« Un tempo era determinato, decorso il quale cessassero i « frutti ai creditori rimanenti, sicchè le cessioni non ammettevano « un ritardo per speculazione. — Così spariva il debito pubblico, « spariva la tassa sulle terre; i debitori potevano liberarsi dal loro « debito particolare, e spariva la grande amministrazione dispen- « diosa per il tesoro e molesta per i contribuenti.

« In ogni altro paese una simile operazione sarebbe stata gra- « dita come una beneficenza generale, ed avrebbe conquistata al go- « verno una fiducia senza pari, ed assicurato un credito illimitato « in ogni occorrenza; ma la cabala occulta del ministero, e la sua « influenza sulla opinione pubblica fecero riguardare lo scioglimento « come una vessazione, e come un mezzo d'illaqueare i patrimoni « privati, ed un preparativo a creare un nuovo debito pubblico; « ma di questo strano modo di argomentare non se ne può rendere « ragione in questo luogo.

« Vero è che l'opera non fu senza difetti di esecuzione; ma di tutte « le operazioni affatto nuove è più facile correggere gli sbagli, quando « si scuoprono, che prevenire gl'inciampi, quando una operazione « vasta e complicata s'immagina (1). »

Infatti questo grandioso piano ideato dal Gianni trovò nemici i ministri, i quali erano gelosi della celebrità di lui, e vedevano di malo occhio Leopoldo rendersi popolare, riputando ciò disdirsi alla maestà di un principe; d'altra parte la misericordia per le masse popolari, le quali sono quelle che più soffrono per la trista amministrazione delle pubbliche entrate, non era prerogativa, che allignasse nel cuore dei ministri, come non lo è neppure oggi: aggiugni a tuttociò la ignoranza degli uomini del ministero di quel tempo, e si vedrà come arduo fosse al principe il dare sfogo a tutti quei disegni, che concepiva pel bene del paese. — Al progetto del Gianni altri essi ne surrogarono, e proposero, come la creazione di un fondo di am-

(1) *Francesco Maria Gianni.* — Discorso sul Debito Pubblico.

mortizzazione, che il granduca rigettava, perchè conosceva, essere trovato illusorio per la estinzione di un debito pubblico sì enorme, e perchè temeva che in caso di necessità il fondo stesso si adoperasse in ispese dal governo; si propose un aumento del quattordici per cento sulla tassa fondiaria ossia di redenzione, e sul reddito di questo aumento procedere ad estinguere il debito; la quale improvvidissima e crudele misura si rigettava dal Sovrano, perchè ei non volesse mai aggravare il popolo. Intanto i tempi ingrossavano ed oscuravansi; in Francia le quistioni finanziarie, foriere della terribile rivoluzione, si dibattevano impetuosamente; giornali e libri del tempo discutevano con alacrità il modo di estinguere il debito pubblico Francese ed Inglese; e Leopoldo, oltre la mira di beneficare la Toscana, ebbe un impulso gagliardo di amor proprio, di desio di gloria. Egli abbracciò avidamente il progetto del Gianni, accordandogli quella piena fiducia, che meritava, e disprezzando tutte quelle opposizioni, che gli si muovevano per distoglierlo dallo adottarlo.

« Ma qui bisogna rammentare, scrive il Gianni, come appunto « in quel tempo i libri e le gazzette parlavano del debito della Fran« cia e della Inghilterra in quel tuono e con quei calcoli, di cui « ognuno può ricordarsi.

« I libri e le gazzette sono la voce, con cui gli uomini si par« lano da lontano, comunicandosi le opinioni e le passioni; ma i so« vrani hanno talora fatta opposizione a queste trombe difficili a tace« re, come talora non le hanno con bastante attenzione ascoltate.

« Leopoldo leggeva troppo degli uni e delle altre, donde gli ac« crebbe la voglia, e nacque forse la bella ambizione di fare una ope« razione, che potesse essere un esemplare per gli altri governi.

« Mentirebbe chi dicesse, che questa mira fu il solo motivo e « l'unico scopo della sua risoluzione, poichè il bene del suo stato ne « fu sempre il mobile e l'oggetto principale, ma un sentimento di glo« ria v'intervenne pure. . . . .

« Lo scioglimento del debito pubblico non ottenne il favore

« del Ministero, e molte obiezioni furono fatte, che si accenne-
« ranno allo incirca.

« Alcuni opposero, che nel totale rimaneva il debito ed il cre-
« dito tra i particolari, ed alcuni dovevano riscuotere ed altri pagare
« i frutti come prima. La cosa era vera, ma Leopoldo vedeva, che la
« macchina dell' amministrazione cadeva, e che la molestia e vessa-
« zione della imposizione cessavano.

« Altri, e furono i più, che ne ispirarono la idea nel pubblico,
« addussero, che, sparita dai registri la tassa di redenzione sulle ter-
« re, si faceva luogo a temere, che il governo imponesse qualche
« altra tassa con più franchezza e meno difficoltà in qualunque oc-
« correnza, e questo sentimento di timida diffidenza guadagnò rapida-
« mente l'animo di tutti, e fu portato con aperta sfacciataggine sino
« nel discorso familiare al gran-duca alla presenza degli arciduchi e
« di alcuni cortigiani; ma egli rispose: *Questo appartiene ai miei suc-
« cessori.* — E sapeva bene, che, quando i sovrani vogliono denari,
« o che da un cattivo servizio sono messi in istato di bisogno, creano
« imposizioni, debiti e contribuzioni senza consultare gli aggravi già
« esistenti sopra ai sudditi.

« Qualcuno addusse la impossibilità pratica di fare le volumi-
« nose operazioni di calcolo, che si richiedevano; ma Leopoldo non
« vedeva volentieri gl'impossibili.

« Fu data per opposizione, che, tolto il Monte, non si sarebbe
« più trovato un impiego ai capitali di chi non voleva rischio, con-
« tentandosi di piccolo frutto; ma Leopoldo voleva appunto togliere
« questo sepolcro ai capitali.

« La curia, istigata da chi doveva farla tacere, si lasciò inten-
« dere, che sarebbe mancato un oggetto adottato per cauto e sicuro
« da tutti i giudici in tutti i molti casi, in cui il loro ministero
« richiede questa ispezione, ma Leopoldo vide la inezia e lo artifi-
« zio di tale obiezione.

« Il clero fu tentato a reclamare, ma in quel tempo non godeva

« favore; eppure comparve un progetto complicato e male architet-« tato, per cui si faceva in sostanza un monte in ciascuna diogesi « per i capitali pertinenti ai benefizi ecclesiastici sotto l'amministra-« zione superiore del vescovo; ma Leopoldo lo derise.

« Altri, vedendo quanto si andavano sbarazzando le ammini-« strazioni del Monte e della operazione d'imposizioni, reclamò per la « sussistenza di tante famiglie, che si sostenevano sugl' impieghi. — « Leopoldo conobbe la sorgente di questa idea, e si spiegò, che un « aggravio ai sudditi in grazia degl' impiegati sarebbe stata una ingiu-« stizia, pronunziando altamente di volere che le amministrazioni e la « percezione delle imposizioni si conducessero con la minore spesa « possibile; ed aggiunse, che già aveva in animo altre riforme su « questo oggetto e qui tremarono e tacquero gli oppositori.

« Chi finalmente espose in tuono patetico lo scapito dello era-« rio, e per la spesa della operazione, e per il sacrifizio del profitto, « che veniva accordato a chi concorreva alla estinzione dei Monti ed « alla cassazione della tassa di redenzione; ma Leopoldo non gli « diede attenzione; perchè voleva appunto elargire qualche cosa a « favore di chi aveva interessi col Monte, giacchè non era possibile « il ristorare chi aveva sofferto nelle precedenti operazioni sul Monte « istesso.

« Dai brevi cenni dati fin qui di alcune opposizioni e traversie, « che si incontrarono nello scioglimento, sarà facile il concepire, « quanto fosse malagevole la esecuzione di un' opera, che non aveva « il voto del ministero, nè lo interesse degl' impiegati subalterni, « ed era guardata con diffidenza da tutti, e con i timori, che un « artifizio occulto seppe in mille modi ispirare nel pubblico.

« Ma Leopoldo volle efficacemente la operazione, e così biso-« gnava farla (1). »

(1) Francesco Maria Gianni. — MEMORIA ISTORICA DELLO SCIOGLIMENTO DEL DEBITO PUBBLICO DELLA TOSCANA.

Tutte le opposizioni dei ministri e tutta la invidia, ch'essi covarono contro il Gianni, furono per altro tanti argomenti per farne rilucere in tutto lo splendore il suo merito. E Leopoldo, non solo col fatto accettandone il disegno, e preponendolo alla esecuzione del medesimo col Motu-proprio dei 7 Marzo, ma eziandio con onorevolissime parole gli rese giustizia nel Governo della Toscana, ove disse: « E finalmente essendosi ravvisata per cosa impossibile la estin-« zione del debito pubblico con i soli avanzi procurati da una, benchè « accurata economia, fu pensato al provvedimento di scioglierlo con ri-« partire equamente su tutti i possessori dei fondi stabili, i quali erano « venuti a contribuire per rata porzione dei possessi a tutte quelle spese « pubbliche, che per i moderni regolamenti comunitativi furono cu-« mulate nella unica tassa così detta di redenzione.

« Una tale operazione, ormai nella massima parte effettuata, « allorchè sarà pienamente condotta al suo termine, medianti alcune « poche successive disposizioni, si conseguirà il propostosi scopo di « vedere disciolto il debito pubblico, e cessata ogni ulteriore ammini-« strazione del medesimo. »

Ed invero, se questo progetto avesse potuto compirsi nella sua totalità, sommo ed inestimabile beneficio avrebbe recato al paese, e pel quale solo il nome di Leopoldo sarebbe rimasto immortale. Ma la sventura della Toscana volle, che accadesse il contrario, imperocchè il nostro Sovrano fosse chiamato poco poi al trono imperiale, e, non avendo l'amministrazione del Monte Comune cessato di vivere, rimanesse sempre dischiuso lo adito a distruggere tutto lo edifizio leopoldino. Circa a soli quattro milioni di scudi formavano il residuo del debito pubblico, ed era certamente un ben meritare della Toscana il battere la stessa via per compirne la estinzione. — Ma la invidia e il dispetto di un Schmidweiller, ministro delle finanze, che non sapeva levarsi dal sozzo fango delle passioni individuali, si approfittarono della inesperienza nelle cose di stato del buon Ferdinando, e giunsero a fargli promulgare la legge de' 26 Settembre 1794,

abolitrice di tutti gli atti leopoldini in proposito, e di cui è utile riferire il Proemio.

„ Fino da quando piacque alla divina provvidenza di destinarci „ al governo del gran-ducato, informati, che i pubblici catasti dei „ beni stabili tanto per il lasso di tempo dalla primitiva loro com- „ pilazione, che per le insigni variazioni seguite nel suolo Toscano per „ opera dell' agricoltura grandemente incoraggita dallo augustissimo „ nostro predecessore e padre, e di altre energiche cause industriali „ erano caduti nel disordine, e meritavano perciò delle importanti „ rettificazioni, giudicammo del nostro dovere di provvedere a un „ siffatto inconveniente allo effetto di ricondurre, in quanto è prati- „ cabile, alle rigorose leggi di uguaglianza e di giustizia la soppor- „ tazione delle pubbliche gravezze; ma siamo ben presto venuti in „ cognizione, che a un provvedimento così salutare si opponeva di- „ rettamente la operazione dello scioglimento del debito pubblico „ ordinata con gli editti del dì primo e sette Marzo 1788, che, men- „ tre formano il più grande elogio delle generose e benefiche mire „ del saggio legislatore, convertendo in un debito privato la tan- „ gente della tassa di redenzione, vengono a perpetuare la ingiustizia „ derivante dalla irregolarità od inesattezza degli estimari: abbiamo „ rinvenuto altresì, che mentre lo scioglimento del debito pubblico „ ha privato lo stato della più giusta e della più correspettiva delle „ regalie, non ha recato che un ben tenue risparmio nell' ammi- „ nistrazione del Monte Comune, che non ha potuto sopprimersi a „ motivo della rimanenza dei luoghi di monte, alla estinzione dei „ quali non han potuto supplire le tasse di redenzione, han grande- „ mente disastrata la economia e complicata l' amministrazione di „ tutti i patrimoni pubblici, mediante la conversione dei loro luo- „ ghi di monte in un esorbitante numero di debitori anco di te- „ nuissime somme, ed ha privato il commercio della circolazione „ della maggior parte dei luoghi di monte equivalenti per la facilità „ della loro contrattazione allo effettivo numerario, sostituendo ad

„ essi le cartelle di tassa di redenzione incapaci per il loro carat-
„ tere di una effettiva e sincera commerciabilità, come ha dimo-
„ strato la esperienza. »

Viveva il Gianni, ritiratosi dal ministero, in una deliziosa villa della riviera di Genova con quella sodisfazione, che prova un uomo conscio di avere sempre operato il bene della sua patria. Fino dal 1793 presagì, ciò che il ministero tramava di fare per distruggere lo edifizio leopoldino; e, compiangendo la cecità e la ignoranza dei ministri, e spinto dall'altra parte dallo affetto, che nudriva pel nome venerato di Leopoldo, dettava la sua *Memoria istorica dello scioglimento del debito pubblico della Toscana*, della quale io ho riferito superiormente un frammento. Sperava egli per essa di condurre a miglior sènno popolo, ministri e principe; ma invano, che le loro orecchie erano indurite, nè la loro mente era capace di fare la fortuna dello stato. Si promulgava la già mentovata legge nel 1794; ed il debito pubblico della Toscana tornava ad essere di 12 milioni di scudi!

Il punire i delitti una volta commessi, quantunque sia obbligo stretto del legislatore, che deve vegliare alla sicurezza della società, non è certamente un atto di sapienza: ogni qualvolta lo stato ha alquanto di forza morale e materiale, la repressione dei delitti già consumati riesce agevole, tantopiù, che, trattandosi di delitti comuni, le masse popolari trovano di rado interesse ad impedire, che il loro autore sia punito. — Ma il legislatore non deve ricorrere alle sanzioni penali senza bisogno; il legislatore ha un obbligo molto più stretto ed una missione più augusta, più santa, cioè egli deve prevenire i delitti stessi, egli deve con un complesso di saggie disposizioni procurare, che non avvengano, e ciò si ottiene per mezzo del magistero della *Polizia e buon Governo*. — Ma è pure difficile l'organizzarlo per guisa che possa realizzarsi lo scopo! La polizia, che conservi la purezza delle sue intenzioni, che non falsi lo scopo della missione che le è imposta, in una parola, che sia *one-*

sta non incute che un salutare timore, e si concilia la reverenza universale. — Ed io diceva essere difficile organizzare questo magistero nobilmente, perchè in quasi tutti gli stati, la polizia è stata ed è lo essere più schifoso, più turpe, più sozzo di qualsivoglia altro mai: è vero, che nei paesi, ove la monarchia è sì assoluta, che anche i respiri dei cittadini sono contati con sospetto, la polizia risente per necessità della natura stessa del Governo, e diviene lo asilo di una corruttela sì grande, che a comporne il personale è necessario chiamare uomini della vita più guasta, e di perdutissimi costumi. Onde uno dei più grandi geni, che onorino la Italia ed il secolo nostro, parlando della polizia non seppe tratteggiarla, che con queste semplici parole, ma che pesano come cappa di piombo sulla medesima; — « Formano la polizia spie, sbirri ed altri uomini siffatti, « oscuri agenti dell'autorità sospettosa, pessimi vermi di società « putrefatta. » — Ed invero ogni italiano, che conosca a fondo la storia della polizia del suo paese, e ne voglia profferire retto giudizio, dirà, che massima spinta a delinquere veniva da quel dicastero, che doveva vegliare a prevenirla. — Nè solo in ciò era il tristo di esso perocchè terminasse col non occuparsi di altro fuorchè di vessare i tranquilli cittadini, pe' quali neppure l'ombra della libertà rimase. — Lasciando pieno agio ai ladronecci, ai furti, agli attentati sulle pubbliche vie, la polizia in Toscana di altro non seppe curarsi, che delle cose politiche, nelle quali fu severissima a segno, che i tempi di Cosimo Medici nulla avrebbero avuto a invidiare ai recenti. — Bisogna pure, per amore del vero, convenire, che in questo Pietro Leopoldo non pose quella cura, che poteva e doveva; e la polizia, ch'egli intese organizzare e chiamare alla nobiltà dello ufficio, fu guasta schifosamente fin dal suo nascere. Nel qual vizio e mancanza di Leopoldo i nemici di lui trovarono campo grandissimo per offenderne la fama, accusandolo di avere rotta la morale del paese con uno spionaggio maraviglioso, quanto disonorante, e la storia ha perpetuato la infamia di un capo-bargello di cognome

Chelotti. — Niun regolamento fissò le attribuzioni della polizia, e del suo capo, conosciuto fino agli ultimi giorni con la denominazione di Presidente del Buon Governo: laonde, a tutto il male derivante dalla immoralità di quel dicastero, altro se ne aggiunse gravissimo, quello dipendente dallo arbitrio. — Non possono descriversi senza raccapriccio ed orrore i tratti di crudeltà del medesimo, nel quale veniva ad essere ripristinata la Inquisizione. Per farne concepire una idea a chi non è toscano, che per avventura leggerà queste incomposte parole, dirò che le facoltà del Presidente del Buon Governo si estesero al punto di sorpassare le competenze dei tribunali collegiali di prima istanza del gran-ducato in materia penale, e di uguagliare anche in qualche parte quelle della regia corte. — Infatti, ad arbitrio del presidente, si catturava un giovine, e lo si condannava alle durezze del servigio militare, ed ancora alle sevizie delle compagnie militari correzionali; un cittadino, senz'altra prova, che la delazione di un birro o di qualche malevolo, che rimanevano occulti, nè si ponevano a contesto con lo accusato, si esiliava o nelle infette Maremme, o fuori del gran-ducato, od anche si rinchiudeva per molti e molti mesi nella casa di forza di Volterra, o si lasciava dimentico per sei mesi od un anno nelle carceri pretoriali, dalle quali infine si rilasciava, la sua innocenza troppo risplendendo, perchè si osasse offenderla senza rimorso di coscienza da persone, che a spietato cuore accoppiavano finissima ipocrisia, ma per la sofferta ingiustizia non s'indennizzava, o almeno a parole gli si rendeva la tranquillità dello animo, ma, come soleva dirsi, *a processo aperto*, sopraccaricandolo di ammonizioni, di minaccie, d'intimazioni, e rilasciandolo sotto la sorveglianza dei birri, i quali erano in piena facoltà di tornare ad accusarlo. — Nella civile Toscana, e sotto un governo, che, fra gli assoluti, e per essere presieduto da Principe austriaco, era sopportabile, non si aveva più libertà equa ed onesta, come poteva sperarsi anche sotto

di un tal regime; la tranquillità delle famiglie era troppo lieve cosa, perchè potesse essere rispettata da un immorale stuolo di cotali agenti; la diffidenza era grandissima, ed a questo mirava la polizia, che della unione sempre temeva. — Alfine non avendovi il Governo mai preso rimedio, il popolo stanco di più tollerarla, tumultuò; corse nel 1847 furioso ai quartieri dei Commissari di polizia, arrestando gli agenti, disperdendo i protocolli e le filze degli atti, incendiandone talora il mobiliare; e quindi, come onda furiosa, slargatosi per tutta la città, e alle case dei birri rovinando, essi e le spie arrestò, e tradusse nelle pubbliche carceri. — Sparì la polizia vecchia, ma s'indugiò a crearne una nuova, che corrispondesse ai tempi ed ai bisogni mutati; e nacque di più un altro male, che fu causa di molti altri, che ci affiggono ancora. — Grazie alla civiltà e gentilezza toscana, non si ebbe in quella occasione a deplorare neppure una goccia di sangue.

La ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà, diceva uno degli uomini più utili dei tempi di Leopoldo, il Paoletti. — Principi di siffatta maniera sono di per sè medesimi troppo chiari, perchè meritino di essere spiegati; il consumare un sol verso in tale lavoro sarebbe una ingiuria al buon senso del lettore. Leopoldo per la istruzione e educazione dei sudditi ha un maggior diritto alla pubblica riconoscenza, di quello che per la organizzazione della polizia. — « Essendo persuasa la Maestà Sua, così leggiamo nel *Governo della* « *Toscana*, che il bene universale non solo esige la vigilanza nel « punire i delitti, ma richiede di più che sia data tutta la mano per « prevenirli nei suoi principi, ha riguardato in qualunque tempo con « impegno la pubblica educazione, come quella che può infinitamente contribuire ad accrescere il numero degli onesti ed utili « cittadini. » — Ottimamente si appose lo augusto sovrano, perchè il migliore mezzo a prevenire i delitti consista nella istruzione, essendo indubitato che la maggior parte di essi derivano da ignoranza

e da passioni, le quali sta alla sola istruzione il frenare. Le masse popolari ignoranti non meritano il nome di popolo, ma sono vigliacca plebe, della quale a ragione cantò il fiero Astigiano:

« Del popol piaga e non del popol parte
La plebe ell'è, che viziosa, ignuda . . .
Le corrotte cittadi ingombra e parte. »

È un errore il credere, che le passioni sieno nuocevoli, perciocchè ben dirette possano essere istrumento efficacissimo a conseguire la pubblica felicità. — In natura nulla di tristo si trova, ma tal può divenire, quando se ne faccia abuso: ora le leggi naturali e le morali hanno moltissimi punti di contatto. — Leopoldo, per raggiungere lo scopo, che si proponeva, ordinò si aprissero in tutto il gran-ducato scuole adatte ad ogni ceto di persone, e più si sovvenissero di sussidi le scuole pubbliche già esistenti, come quelle dei padri delle Scuole Pie, che successero nella istruzione ai Gesuiti, stati soppressi; e che per la cura spiegata nello adempimento della loro missione hanno acquistato un diritto alla pubblica riconoscenza. — In Pisa, Arezzo, Siena, Pistoia, Livorno, Prato, Montepulciano, Borgo S. Sepolcro, Pontremoli, Fivizzano, Castiglione Fiorentino, e Pietrasanta furono erette scuole dai loro fondamenti; migliori sistemi e nuova riorganizzazione si dettero alle università Pisana e Senese, e si istituì pure un'accademia di belle arti in Firenze. — Vari monasteri poi furono ridotti a conservatòri, ed altri se ne edificarono per fornire mezzi di educazione alle fanciulle di ogni ceto, e d'istruzione a norma della nascita e delle circostanze delle proprie famiglie: il gran-duca nulla curò, a sua confessione, *il cospicuo impiego di somme, che conveniva di fare non tanto nei riattamenti, o prima costruzione delle fabbriche, quanto ancora nelle nuove assegne di capitali, che fu d'uopo elargire a favore di questi istituti, perchè indispensabili al loro mantenimento.* — Ed invero la cifra di tali somme può

giudicarsi enorme, avuto riguardo alla tenuità delle pubbliche rendite, ed agl'immensi aggravi dello stato; formando un totale di 1,079,208 lire. — Alle quali spese si supplì o con fondi propri, o con quelli dei luoghi pii e conventi soppressi, o che, non essendolo, avevano un patrimonio sì ragguardevole da permettere, che se ne distraesse una porzione, od infine con imprestiti della depositeria generale, i quali furono poi condonati.

Considerando lo stato misero, nel quale trovavasi la istruzione ai tempi del nostro eroe, non potrà non parere degna di ogni encomio la opera di Lui, e può ancora asseverarsi, che nulla più avrebbe in quella epoca potuto farsi, trattandosi di riforme nascenti, e che conveniva sviluppare a poco a poco. Leopoldo non prevedeva dovere lasciare la Toscana; e, se più ne fosse stato al governo, più avrebbe potuto farsi, quando i tempi fossero stati tranquilli. I successori di lui poco pensiero hanno posto su questo rilevantissimo argomento; onde la istruzione e la educazione popolare in Toscana è sì imperfetta, da meritare seria attenzione ed una riforma radicale: e pochi paesi, come il nostro, che ha tanta fama di culto e gentile, sono inferiori ad esso nella diffusione del sapere. Prova può esserne la Scozia, ove, secondochè dice il Baronetto Giovanni Sinclair (1), il quale la visitò palmo a palmo, le nozioni di calligrafia ed arimmetica si posseggono dai più miseri lavoratori delle miniere: ora i Toscani avrebbero ad arrossire in faccia a poveri montanari Scozzesi!

Anche la umanità languente attirò a sè i benefici sguardi del buon Principe, il quale non soltanto ampliò e riformò gli Ospedali di Bonifazio e di S. Maria Nuova in Firenze, ma ne eresse in molte parti dello stato dei nuovi, i quali richiesero la somma di 2,624,042 lire: i principali pose sotto la immediata dipendenza del Governo, e quelli di subalterno rango affidò alle respettive

(1) Cav. Baronetto Giovanni Sinclair, RAPPORTO GENERALE SULLO STATO AGRONOMICO E POLITICO DELLA SCOZIA, Edimburgo, 1814.

Comunità, alle quali ingiunse l'obbligo di rendere conto al Governo della loro amministrazione. — E poichè la esperienza aveva fatto conoscere, quali tristissimi e deplorevoli danni risultavano dallo affidare il disimpegno delle funzioni di preparatori di farmaci e medicamenti a persone poco perite della professione, con circolare dei 23 Aprile 1782 comandò, che i giusdicenti dovessero frequentemente ed allo improvviso procedere alla visita delle farmacie con l'assistenza di un perito, e constatare la bontà dei medicinali, che vi si contenevano, e, se di cattiva qualità ritrovati, dovessero apporre i sigilli, e, distesone un processo, rimetterlo al Governo, ed attenderne le misure, che nello interesse della pubblica sicurtà avrebbe emanato.

Fino dai primordi della Religione Cristiana s'introdusse la pratica di dare sepoltura dapprima negli atrii delle chiese, e poscia nelle chiese medesime a tutti coloro, i quali si fossero resi benemeriti della religione nascente. E poichè ai soli principi d'ordinario era concesso questa particolare distinzione, oltre ai vescovi, i grandi furono presi da desio di essere anch'essi partecipi di tale onore, estendendo l'ambizione e la vanità perfino dopo la morte, sembrando loro di essere per siffatta guisa eguali agli imperatori. — Una volta sviluppatasi la idea, che la sepoltura nelle chiese ridondasse in sì splendido decoro, l'accortezza degli ecclesiastici seppe trarne profitto per arricchirsi, e si sancì il principio, che quelli, i quali avessero fondato un benefizio ecclesiastico, avrebbero, fra gli altri diritti di padronato, posseduto quello di essere seppelliti nella chiesa, che avessero edificato e dotato. A poco a poco chi aveva pecunia trovò mezzo di conseguire quest'onore, anche senza costituire verun benefizio, e le chiese divennero ampi cimiteri. Il qual costume fè cantare al fervido ingegno del Foscolo, nel suo prezioso Poemetto dei *Sepolcri*:

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose

Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi, che Natura
Con voci eterne e sensi alti destina.
Testimonianza ai fasti eran le tombe
Ed are a' figli; uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento;
Religïon, che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia sull' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Del Santuario.

Pietro Leopoldo sommo ed inestimabile beneficio recò alla igiene pubblica proibendo la tumulazione dei cadaveri nelle chiese delle città, e ordinando si preparassero cimiteri a sterro, per i quali occorse non leggera somma di denaro. — Sarebbe bensì stato a desiderarsi, che nel costruire questi cimiteri non si fosse contemplata soltanto la necessità di rendere alla terra quel corpo che dalla terra sorse, ma pure anco si fosse preso di mira quello utile, che nasce dalle meditazioni, che si fanno sopra i sepolcri. Sembrerà poetico il pensare, che i sepolcreti rechino un non leggiero vantaggio, ma è un fatto, ormai constatato, che questi influiscon grandemente su i costumi del popolo,

e ponno essere fonte d'ingentilimento. Ed Ugo Foscolo fu animato da questo pensiero, allorquando lagnavasi delle moderne leggi in proposito dei cimiteri.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. . . . .
. . . .
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti. . . . . . . e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

Io sono di avviso, che ben si confacesse ai nostri costumi il tenere i cimiteri sullo stesso stile che nella Inghilterra: là, nel seno del protestantismo, i defunti sono in più rispetto, che fra noi cattolici i quali avremmo ben d'onde vergognarci.

Nelle colline amenissime della Val-di-Nievole torreggia il castello di Monte-Catini, le cui vicinanze sono ricchissime di acque minerali, che giovano alla cura di moltissime malattie. Il Redi facevane gli elogi più grandi in poche e sugose parole; ma la malignità dell'aria, in cui trovavasi tutta quella estensione di terreno, era causa, che non si potesse trarre profitto da questo inestimabile dono della natura. Già feci parola del risanamento di quella infelice provincia, alla cui salubrità i Medici anteposero il lucro, ch'ei rilevavano dalla pescagione dei paduli. Questo bonificamento permise di potere erigere delle terme nei luoghi di quelle benefiche acque; ed il nostro Gran-duca vi pose alacre opera, erogandovi più che mezzo milione di lire. — Per i lavori forniti dietro i suoi ordini, e per i miglioramenti fattivi dipoi dai successori di lui, le terme di Monte-Catini sono fra le primarie d'Italia, e attirano a sè grande affluenza di forestieri con sommo utile di quella provincia. Non è del mio lavoro il fare la descrizione delle proprietà delle acque minerali di Monte Catini, ma gli amanti di questo

ramo discibile troveranno belle e abbondanti indagini nella opera del celebre dottore Bicchierai, che la scrisse nel 1788, e in quella più recente nè meno pregevole del Prof. Barzellotti, che fu direttore dei bagni. — Leopoldo, riconquistata al paese la bontà del clima, e compiti i grandi lavori per le sue terme, ne fè dono ai monaci benedettini di Firenze. Oggi questi bagni sono tornati sotto la immediata proprietà e dipendenza del Governo: il corpo degl'ingegneri di Acque e Strade è incaricato della esecuzione dei lavori necessari a quegli stabilimenti insieme al dipartimento del Catasto, mentre ad una deputazione nominata dal principe è stata affidata la soprintendenza e direzione dello interno dei medesimi.

Cosa, la quale sebbene in sè stessa ineseguibile, ridonda nondimeno in massima lode di Leopoldo, come quella che ne spiega lo animo eminentemente filantropo, si è il progetto ch'ei fece nel 1789 di assumere direttamente al governo e allo erario le opere e le inspezioni di beneficenza. Spesso accade, che la immensa generosità dello animo impedisca di conoscere gli errori, i quali ritrovansi in qualche vasto piano, che termina col divenire dannoso. Questa, che si potrebbe bene a ragione chiamare fatalità degli uomini, dei quali la bontà di cuore offusca talvolta lo acume dello intelletto, traviò altre volte Leopoldo, come accadde nei sussidi ed imprestiti accordati a chi avesse in Maremma stabilito dimora o eretto nuove case, come nelle gratificazioni concesse alle arti con lo animo di infondere in esse vigoria e richiamarle allo antico splendore. Sistematici incoraggimenti e provvisioni di siffatto genere mai sono utili alla causa, che si vuole proteggere, perchè sia ormai manifesto, che lo intrigo o il difetto delle opportune informazioni facciano conseguire questi soccorsi da chi n'è meno bisognoso o meritevole, essendo il governo in troppo alta posizione per avere quei lumi, i quali si posseggono dai privati; laonde una sol cosa è evidente, che cioè il vantaggio è nullo, e lo scapito dello erario immenso. Per buona ventura Pietro Leopoldo espose il suo disegno al Gianni, richiedendolo del suo avviso, ed egli

con quella franchezza, che caratterizza un uomo leale, ed affezionato al principe, gli sommetteva reverente i suoi principi in una *Memoria*, della quale è util cosa il riferirne qualche frammento, perchè sia negli scritti del Gianni la migliore istoria di quei tempi, che il nostro popolo appena conosce: tanta è la ignoranza delle cose patrie! tanto nello insegnamento è poco pregiato lo studio della storia del nostro paese!

« Ciò che si chiama il lavoro dei poveri non può essere altro che « il prodotto delle opere, che viene dai produttori somministrato ai « consumatori, sia in materie, ossia in servizio o comodo.

« La consumazione serve di misura alla produzione, e perciò « dove non è consumazione, non si ha produzione, non si può avere « senza violenza o di forza o di invenzione, e non giova alla pro- « sperità generale, perchè mette al mondo un superfluo, oppure una « quantità stagnante, che trattiene le circolazioni successive. Tutti i « lavori adunque, che si procurano con la tenera intenzione di dare « occupazione e pane ai poveri, devono risultare una superfluità, ed « un incaglio alle circolazioni successive, oppure non è vero che « manchino i lavori, quando vengono proposti a darsi per carità, e « così la opera che viene applaudita sotto nome di soccorso ai po- « veri non dà altro vero risultato, che il passaggio del lavoro in « mano ad alcuni, che si toglie dalla mano di altri nei quali passe- « rebbe per opera naturale delle circolazioni . . . .

. . . .

« Egli è un errore il credere, che con la volontà del sovrano e « con la mano del governo tutto si possa fare, tutto felicemente otte- « nere nelle materie di economia pubblica . . . .

. . . .

« È facile bensì con la mano del governo il disturbare alcune « branche d'interesse per favorirne momentaneamente alcune altre, « e questo male accade anche quando il desiderio di operare il bene

« fa nascere i progetti, o condiscendere ad approvarli, perchè portano amati nomi di carità, elemosine o sussidio ai poveri.

« Quando poi tutte queste verità sono conosciute, e che certe opere mascherate di beneficenza hanno per scopo segreto la mira d'illudere il popolo, di dare un'aura di applauso al governo, ed aprire nuovi canali d'influenza e di protezione al ministero, sono puri e pretti mali, non avvertiti dagl'ignoranti, e non biasimati dai savi conoscitori, che tengono il silenzio per fondamento della prudenza necessaria verso la moltitudine e verso la potenza.

« Questi mali per altro si manifestano sotto altra apparenza all'occhio del sovrano, che forse ne fu ingannato; e più che si tenta di ripararli con rinnuovare soccorsi ed ampliarne la estensione, più ingrandiscono gli effetti malefici, e gli imbarazzi, che ne risultano, ed infine si scuopre lo inganno, in cui è caduto chi ha sedotto un sovrano o un governo all'assurdo sistema di abbagliare o illudere il popolo con artificiose operazioni di beneficenza soltanto apparente.

« Ordinariamente la cassa mostra le prime difficoltà di sostenere simili sistemi; i poveri, contemplati nella tenera intenzione di beneficarli, crescono a dismisura, oltre la espettativa; gli agenti zelanti di tali pie imprese, non vedono altro rifugio, che il governo e la sua cassa, e lo impegno preso pare che formi un dovere di sostenerlo, onde ne nascono nuovi sussidi sotto diversi titoli, ma sempre mantellati di pietà e carità, e tra questi si trovano le privative e le preferenze stabilite con l'autorità regia nella storia degli errori politici decorati dei geroglifici e dei nomi delle virtù private.

« Il popolo può destramente ingannarsi per breve tempo solamente con benefizi di apparenza o del momento, ma presto si illumina, e prende certi gradi di quella corruttela, che appartiene alla disperata povertà, in cui trova un diritto al soccorso altrui, e

« lo pretende da quella stessa mano, che assente lo impegno di « dargli sussidio, di dargli lavoro, comunque di assicurargli la sua « sussistenza.

« Quindi, quando l'oggetto diviene troppo gravoso, non vi si « può supplire, e diviene pericoloso il volere resistere alla folla « di una moltitudine, che in parte viene animata da certi oscuri « motori, in parte è richiamata dai soccorsi ottenuti, ed in parte « per imitazione seguita il resto.

« Questa è la degenerazione di opere concepite con la mi« gliore intenzione, tendenti al conseguimento di desidèri teneri « ed umani, che pascono di dolci speranze il cuore di chi vi prende « un santo interesse, prima di avere veduto quanto sieno lontane dal « carattere delle opinioni di governo certe imprese, che sono atti « virtuosi e commendabili tra le azioni dei privati.

« Il male non finisce qui, perchè il popolo, fidato nel rifugio « del governo e della sua cassa, perde troppi stimoli a quella re« golare industria, che gli sarebbe più utile, e non la conosce, « perchè gli manca soggetto da farne la comparazione, e così bisogna « temere, che non più prospero nè più grato, ma sempre più av« vilito e corrotto s'incamminerà alla depravazione, e diverrà « prima inquieto e poi insolente, o forse alla fine feroce, oppure « si andrà perdendo con la emigrazione, e diminuirà a danno di « tutti. . . . .

. . . .

« Quando con la generosità bene intesa si sparge un comodo, « uno sgravio o un benefizio sullo universale, tutti ne godono o « ne profittano per la rispettiva porzione esattamente pertinente a « ciascuno; ma quando i più larghi sacrifizi dello erario sono de« terminati a certe materiali somministrazioni, dedicati a classi o « persone, che specialmente si vogliono beneficare con predilezio« ne, e preferenza, lo scopo di beneficenza, cui sono dirette le mire

« del più tenero cuore, si trasforma in una insorgenza di molti in-
« vidiosi, molti malcontenti; alcuni vengono irritati dalla esclu-
« sione, alcuni vedono come dissipati a vantaggio altrui i prodot-
« ti delle proprie contribuzioni, e perchè tutti intendono di avere
« un diritto certo con la cittadinanza alla beneficenza del sovrano,
« tutti ne formano un sentimento di pretensione, onde infine si
« fanno pochi beneficati, che s'incoraggiscono a nuove pretensioni,
« molti disgustati e pretendenti infine, e non si possono indicare i
« contenti, nè i riconoscenti e grati (1). »

I municìpi sono una creazione affatto Italiana; è questo un vero, che ha le sue prove nelle istorie: come sorsero con la libertà, così può dirsi morissero con la morte di essa; infatti eglino sono un impaccio, un ostacolo formidabile ad un principato assoluto e dispotico, il quale tutto intende centralizzare. Quindi è agevole il comprendere, quale fosse la situazione dei municìpi sotto il regime dei granduchi Medici; quindi ancora facile a concepirsi, se di grande mole dovè essere la riforma generale comunitativa operata da Pietro Leopoldo, che dovè pubblicarla con lentezza e parzialmente per vincere quegli impedimenti derivanti da male invecchiato. Infatti veggiamo che il regolamento generale per le comunità dello stato fiorentino si pubblicò a'29 Settembre 1774; per quelle dello stato senese a'2 Giugno 1777; così per i comuni di Pisa e di Grosseto, ec.

Primo passo indispensabile a farsi, prima di por mano a questo maestoso edifizio, consistè nell'abolizione del *Magistrato di parte*, *dei nove*, *degli uffiziali dei fiumi ponti e strade*; *dei deputati per la imposizione del Valdarno superiore e inferiore*, avvegnachè le loro attribuzioni fosse necessario assegnarle alle assemblee comunali: per altro ai soppressi magistrati si surrogò una nuova *Camera delle Comunità*.

(1) F. M. Gianni. — Memoria sui sussidi per il lavoro dei poveri al Gran-Duca Pietro Leopoldo. —

Elaboratori di questo piano vastissimo di riforma furono i due più celebri uomini di quella epoca, Pompeo Neri, cioè, ed il senatore Francesco Maria Gianni. Il primo aveva già dato esperimento della propria abilità in siffatta operazione, come quegli che venti anni prima aveva organizzato, per commissione avutane dall'augusta imperatrice Maria Teresa il sistema municipale nel ducato di Milano, nel quale incarico più al certo sfolgorò che in Toscana; effetto della diversità delle condizioni, in cui versava il paese. Ecco frattanto i punti, ove consiste la riforma Leopoldina; la quale oggi più non è che una memoria istorica per averla le leggi successive affatto guastata e corrotta.

Leopoldo nell'organizzare i Comuni si fece imitatore degli ordinamenti repubblicani dei secoli di mezzo. Ei stabilì che ogni municipio avesse un magistrato ed un consiglio generale: formasse quello un novero determinato di possidenti dietro un censo per legge fissato, e questo corpo si chiamasse dei *Priori*, e fosse presieduto da un gonfaloniere; questo si formasse d'individui appartenenti al ceto dei coloni ed artigiani, e di *deputati del popolo* avesse nome. La elezione fosse regolata dalla sorte; si tenessero due borse separate; nell'una si ponessero i nomi dei possidenti, i quali godessero della rendita maggiore; nella seconda tutti gli altri insieme ai capi delle famiglie coloniche ed artigiane aventi dimora nel territorio municipale: estratti i nomi dei rappresentanti, le assemblee si avessero per costituite; la scelta valesse senza bisogno di approvazione superiore. — E qui potrebbe rilevarsi, come non fosse certamente perfetta cosa il rilasciare al caso la scelta dei componenti le assemblee comunali, perciocchè sia tristo e volgare proverbio — *il caso non avere occhi*; — ma almeno si aveva con questo sistema la certezza, che il governo non avrebbe influito sulle elezioni, e, trattandosi di libertà, il governo è bene non abbia soverchia influenza, potendo avvenire che questa uccida la libertà stessa, quando egli non fosse in buona fede. Le assemblee si volle tenessero sedute ordinarie, e all'uopo straor-

dinarie; le prime s'intimassero dal magistrato; le seconde dal gonfaloniere interpetre della necessità; la riunione fosse legittima, quando astassero due terzi dei membri; le deliberazioni dovessero mandarsi a partito col sistema di votazione; aversi per approvate, quando riunissero in sè i due terzi dei suffragi dei membri presenti. — Per quello concerne le attribuzioni del magistrato e del consiglio, Leopoldo ordinò, il primo avesse la cura del reparto delle imposte, della compilazione dei bilanci, dell'agenzia dei patrimoni municipali e dei luoghi pii dipendenti dal comune; il secondo avesse il diritto di eleggere gl'impiegati municipali; discutesse le quistioni interessanti il mantenimento ed il restauro di strade già esistenti, o la costruzione di nuove.

Per quello si riferiva all'amministrazione, i *regolamenti generali* distinguevano tra gli atti di alienazione e quelli puramente amministrativi: ordinava, i primi non avere valore alcuno, se non si sottoponessero alla sanzione sovrana: quanto ai secondi, si separavano le ordinarie dalle spese straordinarie: alla discussione di queste assistesse in Firenze lo auditore della camera; nelle provincie il giusdicente; ambidue potessero sospendere il partito, quando fossero eccessive e poco utili; quelle fossero nell'assoluta libertà delle assemblee municipali, senza obbligo di superiore omologazione. Ed a maggiore chiarezza si stabilì dalla legge de' 20 Novembre 1781 considerarsi spese straordinarie:

I. Provvisioni e salari delle persone addette al servizio della comunità.

II. Mantenimento delle fogne e cloache.

III. Costruzione e mantenimento dei lastricati.

IV. Mantenimento e risarcimento di spallette, sponde, ponti ed alvei dei fiumi.

V. Polizia delle strade e delle piazze.

VI. Amministrazione dei Monti di Pietà e suoi presti.

VII. Amministrazione delle rendite e tasse.

VIII. Spettacoli e feste pubbliche della città.

IX. Spese diverse, ossieno quelle che, senza appartenere a veruna delle indicate categorie, sono accessorie e impreviste in qualsivoglia amministrazione.

Il cancelliere si nominava dal Principe; ma non doveva padroneggiare le assemblee; soltanto esserne lo attuario ed il consultore legale.

« Se da tutto questo, dice un modernissimo scrittore, tu togli « la distinzione tra le spese ordinarie e straordinarie, le quali, « quando non portino alienazione e non impegnino le rendite future « del comune, devono essere rilasciate alla libera disposizione delle « comunità, tutto il rimanente della disciplina Leopoldina in questo « proposito non può essere subietto di riforma.

« Il consenso infatti del principe alle alienazioni, se in diritto « naturale può sembrare contrario alla nozione del dominio, è una « cautela della legge civile, la quale vuole impedire, che i beni « della comunità o non sieno dispersi fuori del caso di necessità, « o non sieno impiegati altrimenti che per il vantaggio della co- « munità stessa.

« La libera scelta dei funzionari non solamente fa parte della « libera amministrazione, ma è richiesta eziandio dal principio giu- « ridico, il quale insegna che la certezza circa la perizia e la mo- « ralità di un individuo non può meglio aversi che da coloro, i « quali devono prevalersene.

« Lo stesso principio vale anche per la destituzione dei fun- « zionari stessi, quando non corrispondono alla espettativa, che « avevasi di essi al momento in cui furono eletti.

« Finalmente la nomina regia del cancelliere è conseguenza ine- « vitabile del diritto di suprema inspezione, che non può essere « tolto al potere politico.

« Il potere politico deve avere la certezza, che sieno osser- « vate le regole stabilite dalla legislazione municipale — che le

« leggi sieno applicate ed interpetrate nella loro lettera e nel loro « spirito — che lo sieno in modo uniforme e costante.

« Per avere questa certezza, il mezzo migliore fu quello im« maginato da Leopoldo di riserbarsi la nomina del cancelliere, il « quale, indipendente nei suoi rapporti dal potere politico propria« mente detto, può esercitare a nome del governo la sola specie di « sorveglianza, che fosse conciliabile con la indipendenza e con la « libertà del municipio (1). »

Taluni lodano al cielo, più che non meriti, tale riorganizzazione: tali altri poi l'avviliscono con le più acerrime censure: ma parmi che più pecchino questi che quelli, perciocchè, anzi di proferire giudizio sopra una cosa qualunque, ed in special modo sopra una legge, faccia di mestieri riportarsi alla epoca, nella quale fu emanata, tali potendo essere le circostanze dei tempi e dei luoghi da non permettere, che si potesse fare viemaggiormente e meglio. Così Pietro Leopoldo considerò i comuni come corpi amministrativi e non altro, non concedendo loro verun potere politico, la quale ristrettezza di attribuzioni, e difetto di doppia veste fa comparire oggi meno pregievole la riforma di Lui. — Ed invero il volere oggi ripristinare nel primiero vigore le leggi di Leopoldo in proposito dei municipi, sarebbe troppo meschina cosa e da rifiutarsi apertamente, conciossiachè i tempi cambiati e le idee, non dirò nuove, che tali per fermo non sono, ma rinfrescate e ricondotte nel desiderio universale, esigano maggior libertà nei Comuni, e loro impongano una missione eminentemente politica, qual si è quella di formare la base ad un non perituro

(1). Della Riforma Municipale — Pensieri e Proposte di Leopoldo Galeotti. — *Si è questo uno dei più valenti Opuscoli, che vennero alla luce nel 1847 su questo argomento. — Il Galeotti è senza dubbio uno dei migliori ingegni della gioventù Toscana, fornito di squisiti sentimenti di onore nazionale, e ciò io dico, quantunque in molti particolari sia lontanissimo dallo associarmi alle sue opinioni espresse in qualche giornale toscano.*

edifizio della nazionale indipendenza e libertà. Ma Leopoldo troverà sempre indulgenza, non potendo pensare a una idea sì vasta, e per la quale i tempi erano acerbissimi, — male avrebbe potuto pensarsi alla indipendenza della nazione con un popolo escito di fresco della più corrotta servitù; con un popolo abbrutito, e cui conveniva prima fare conoscere la dignità di uomo. La libertà universale mai si conseguirà, se prima non si procacci la individuale; prima si è uomini, poi cittadini, quindi patriotti, ed i Toscani non erano al certo in grado di potere spingere il loro pensiero a desiderare questa nobilissima meta. Ed il già citato scrittore sulla Riforma Municipale, sebbene sulle prime si mostri pieghevole ad accusare Leopoldo di incoerenza, soggiunge: « È difficile impresa, per non dire impossi-« bile, il giudicare di un sistema, che avvenimenti imprevisti « hanno lasciato incompleto. Le istituzioni comunali, nel piano « ideato da Leopoldo I, altro non sono, che la prima pietra di un « maestoso edifizio, il quale, condotto a suo termine, avrebbe ben « presto fatti sparire quei difetti stessi, che si osservano nella sola « parte, che ha ricevuto esecuzione. » — Nella restaurazione avvenuta per la detronizzazione dello imperatore Napoleone, tornarono a vivere gli antichi ordinamenti granducali; ma le riforme comunitative soffrirono tali innovazioni, modificazioni e deroghe, che oggi senza dubbio questo interessantissimo punto è stranamente mostruoso: la quale violazione delle leggi Leopoldine deve recare la più grande maraviglia, comecchè abbia avuto luogo per parte di un governo, alla cui testa era il figlio dello augusto filosofo: almeno il rispetto alla memoria paterna avrebbe dovuto consigliare a tener fermo il maggiormente possibile delle opere di Lui.

E qui, prima di por fine alla narrazione istorico-critica della legislazione comunitativa, è necessario discorrere brevemente della così detta *tassa di redenzione*, la quale accennai allo articolo della estinzione del debito pubblico. — I diversi comuni avevano l'obbligo di corrispondere per diversi titoli molti tributi, che, oltre la gra-

vezza, disastravano i comunisti e possessori distrettuali per essere mai sempre variabili. Pietro Leopoldo incominciò dal mitigare i tributi medesimi, e poscia li riunì nella tassa di redenzione, che, cioè, redimeva dall'obbligo di sborsare le vecchie imposizioni. Per avere una idea più chiara di questa tassa novella e degli antichi oneri soppressi riferisco le seguenti parole del Gianni, non essendomi stato concesso di rinvenirne una nozione più esplicita di quella, che ne dà egli.

« La tassa di redenzione fu con proprietà di termine così chia-
« mata, perchè conteneva lo importare di molti titoli di contribuzio-
« ne, che prima si esigevano dalle comunità sulle terre, con la norma
« dei loro diversi catasti sempre difettosi, come lo sono per loro na-
« tura, e sempre peggiori quanto più vecchi, ma non si aveva di
« meglio.

« Per dare una idea del volume e della complicazione dei titoli,
« e loro varianti forme, che vennero a cassarsi mediante la surroga
« di questa tassa, eccone quel poco, che non è passato da una me-
« moria indebolita.

« I. Le somme stipulate con le rispettive comunità negli atti di
« dedizione della Repubblica Fiorentina.

« II. Lo importare dei tributi delle città, terre e castelli dovuti e
« convenuti, o imposti per l'omaggio della festa di S. Giovanni.

« III. Le diverse somme stabilite per le antiche provvisioni e
« trattamento dei giusdicenti.

« IV. Idem per i cancellieri comunitativi.

« V. Idem per i bargelli e sbirreria dei rispettivi circondari.

« VI. La valuta data al vario numero di soldatesca a cavallo o
« a piedi, che diverse comunità si erano obbligate nella loro dedizione
« di mantenere nei loro territori.

« VII. La valuta data alle opere e giornate di uomini o di bestie
« istituite in vari circondari di molte Comunità per la Fabbrica e
« mantenimento della Fortezza di S. Martino, della Fortezza di Arezzo,
« di Volterra, di Cortona, di Siena, delle Rocche del Senese, dei

« Bastioni di Pisa, di Pistoia e simili oggetti, che non esistevano « altro, che nei titoli di contribuzione diversi dappertutto e con va- « rie forme regolati.

« VIII. Le spese per le reclute di nuova istituzione.

« IX. Quelle per le marce e quartieri dei soldati.

« X. Quelle per la paga della truppa di banda, cioè miliziotti.

« XI. La tassa per la guerra Barberina.

« XII. I regali in natura alla dispensa di corte, consistenti in « vitelle, vino, anguille, frutti, e simili articoli, che i Granduchi « Medici imponevano a diverse Comunità, o se ne facevano fare l'of- « ferta, e poi si degnavano accettarla.

« XIII. Le spese per il mantenimento della Fabbrica degli Uffizi « e Galleria di Firenze: cui contribuivano alcune comunità.

« XIV. Le spese per le catture, processi ed esecuzione di mal- « fattori.

« XV. Quelle per il mantenimento dei forzati.

« XVI. Quelle delle fisco, cioè del criminale.

« XVII. Quelle insaziabili per le visite d' ingegneri.

« XVIII. Idem per il mantenimento dei palazzi pretòri, dove « era il criminale, e tante altre sotto tanti altri titoli e nomi, che « tedierebbero a numerarli (1). »

Pietro Leopoldo cumulò, come diceva or sopra, in una sola tassa queste diverse contribuzioni, sebbene avesse anche in questo contrario il Ministero, il quale nella semplicizzazione delle cose vedeva una perdita nei mezzi dello intrigo e del traffico. Egli volle, che la tassa di Redenzione avesse quattro solennissimi caratteri, i quali ne formano per così dire, la sostanza; cioè:

« I. Che cadesse sulla rendita netta, togliendone la minor quantità possibile.

(1) F. M. Gianni — Memoria istorica dello scioglimento del debito pubblico della Toscana. —

II. Che avesse una certa stabilità nell'annua quota.

III. Che fosse ripartita con egual porzione sopra tutte le proprietà.

IV. Che si riscuotesse nella maniera meno disastrosa ai contribuenti.

Fu in questa circostanza, che ai beni ecclesiastici egli tolse il privilegio di esenzione dalle contribuzioni, conoscendo come non si possano elargire privative, quando ridondino in pregiudizio altrui; la uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge fu sempre la cura più speciale del nostro Sovrano.

Che del resto la legislazione comunitativa riguardata come escì alla luce in quei tempi, e non quale si appresenta oggi che tutto è cambiato, può giudicarsi eccellente, imperocchè portasse il risultato di paralizzare la influenza dei ministri, dalla quale i municipi venivano ad essere sottratti per la donata libertà. Per la qual cosa il ministero intiero si scatenò per guisa, che non potendo distogliere Leopoldo dal suo disegno, si adoperò a tutta possa per distruggere i benefici risultamenti di quella opera. « Per concepire che la riforma comunitativa, così il « tante volte prelodato senatore Gianni, fu sempre mal veduta dal « ministero, basta osservare con quanta pertinacia fu perseguitata « sino al 1789, in cui il Sovrano riconobbe un volume enorme di or- « dini, contrordini, ampliazioni e restrizioni, che, deviando affatto « dai regolamenti, avevano ridotta l'amministrazione comunitativa « ad una selva di confusione impenetrabile per i comunisti, e comoda « soltanto ai maneggi dell'ambizione ministeriale, che vuole arbi- « trio ed influenza dappertutto per opprimere o per favorire, con- « cordando benissimo con le inclinazioni dei giusdicenti, che tutto « vorrebbero sotto la verga del loro smisurato potere, e con la « smania dei cancellieri, che aspirano a sottrarsi dalla dependenza « delle magistrature, e comandare alle comunità e governarle, non « già servirle e assisterle (1). »

(1) Detto — Memoria sul tumulto accaduto in Firenze il 9 Giugno 1790.

E che il Gianni, sia veritiero espositore di queste frodi ministesteriali, ne fornisce splendidissima prova il Motu-proprio dei 20 Aprile 1789, ove leggesi: « S. A. R., essendo stata dettagliatamente informata come per mezzo di rescritti, ordini, lettere ed altri atti sono accadute diverse variazioni e deviazioni in ampliazione, restrizione o nuova opposta disposizione ai regolamenti comunitativi pubblicati con lo stabilimento della tassa di redenzione, comanda che sia annullato e per annullato si abbia tuttociò che fosse stato, come sopra, ordinato relativamente alla legislazione comunitativa, ed agli interessi, diritti, servizio delle comunità in generale o alcune di esse in particolare, come viene espresso nelle seguenti classi ec. ec.

La religione è la base durevole, su cui riposano gli stati, e causa eterna della prosperità dei paesi. Che una religione sia falsa o vera, poco importa, basta per altro che per vera si ritenga, vi si presti non dubbia fede, se ne rispettino e venerino i responsi, le cerimonie, gli ammaestramenti. La forza della religione sta nel cuore e nella mente dell'uomo; sta nella convinzione, con la quale siasi abbracciata e si duri a ritenerla. — I quali principi, che io professo con intima persuasione, credo per fermo non possano essere contraddetti, nè trovati poco ortodossi da chi segue la religione di Cristo. — I Romani, per esempio, seguivano il politeismo. E che perciò? Non fu il politeismo fecondo presso di loro dei medesimi risultati e benefici effetti, di quello nol sia stato e sia al presente il Cristianesimo per noi? I responsi degli oracoli, le cerimonie degli aruspici e degli auguri erano ritrovati un complesso di scaltrezza dei sacerdoti dai più illuminati ingegni di quella epoca, e Cicerone ne attesta, che i riti degli aruspici non potevano non incitare al riso chi ne fosse spettatore; ma il popolo vi era strettamente attaccato, e faceva dipendere da quelli la sorte propizia od avversa della Repubblica. « Non solamente gli auguri, dice Machiavelli, erano il fondamento in buona parte dell'antica religione dei gentili, ma ancora erano quelli, che erano cagione del buon essere della repubblica Romana. Donde i Romani ne avevano

« più cura, che di alcuno altro ordine di quella; ed usavanli nei co-
« mizi consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserci-
« ti, nel fare le giornate, e in ogni azione loro importante, o civile
« o militare: nè mai sarebbono iti ad una spedizione, che non aves-
« sero persuaso ai soldati, che gli Dii promettevano loro la vittoria.
« E fra gli altri auspici avevano negli eserciti certi ordini di auspici,
« che e' chiamavano Pollari. E qualunque volta eglino ordinavano di
« fare la giornata col nimico, volevano che i Pollari fossero i loro
« auspici, e, beccando i polli, combattevano con buono augurio, non
« beccando si astenevano dalla zuffa. Nondimeno, quando la ragione
« mostrava loro una cosa doversi fare, nonostante gli auspici fussero
« avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e
« modi tanto altamente, che non paresse che la facessero con di-
« spregio della religione; il quale termine fu usato da Papirio con-
« solo in una zuffa, che fece importantissima coi Sanniti, dopo la
« quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè, sendo Papirio in
« sui campi incontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vitto-
« ria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai polla-
« ri, che facessero i loro auspici; ma non beccando i polli, e veg-
« gendo il principe dei pollari la gran disposizione dello esercito di
« combattere, e la opinione che era nel capitano e in tutti i soldati
« di vincere, per non tòrre occasione di bene operare a quello eser-
« cito, riferì al consolo, come gli auspici procedevano bene; talchè
« Papirio, ordinando le squadre, ed essendo da alcuni dei pollari
« detto a certi soldati, i polli non avere beccato, quelli lo dissono
« a Spurio Papirio nipote del consolo, e quello, riferendolo al con-
« solo, rispose subito, ch' egli attendesse a fare l'ufficio suo bene, e
« che, quanto a lui e allo esercito, gli auspici erano retti, e se il
« pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio
« suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò
« ai legati, che costituissero i pollari nella prima fronte della zuffa.
« Onde nacque, che, andando contro ai nemici, un soldato roma-

« no, tratto un dardo, a caso ammazzò il principe dei pollari; la « qual cosa udita, il consolo disse, come ogni cosa prendeva « bene col favore degli Dii, perchè lo esercito con la morte di « quel bugiardo si era purgato da ogni colpa e da ogni ira, che « quegli avessero preso contro di lui. E così, col sapere bene ac- « comodare i disegni suoi agli auspici, prese partito di azzuffarsi, « senzachè quello esercito si avvedesse, che in alcuna parte quello « avesse negletti gli ordini della loro religione. Al contrario fece « Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra punica, che, volendo « azzuffarsi con lo esercito cartaginese, fecesi fare gli auspici ai pol- « lari, e riferendogli quelli, come i polli non beccavano, disse: — « Veggiamo se volessero bere: — e li fece gettare in mare; donde « che, azzuffandosi, perdette la giornata, di che egli ne fu a Roma « condannato, e Papirio onorato, non tanto per avere l'uno per- « duto e l'altro vinto, quanto per avere l'uno fatto contro gli au- « spici prudentemente, e l'altro temerariamente. — Nè ad altro « fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati « confidentemente ire alla zuffa, dalla qual confidenza quasi sempre « nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Roma- « ni, ma dagli esterni (1). »

Il Cristianesimo rovesciò dopo sanguinosa lotta il Politeismo, e divenne la religione sulle prime universale, dico sulle prime, perchè in appresso sorgesse la religione di Maometto, che fu seguita da moltissimi popoli orientali, e perchè molte provincie, che tennero il Cristianesimo, lo ripudiassero dipoi, ritornando alle antiche credenze.

In Italia, ove fu ed è la sede del Cristianesimo, fu universale nella penisola, e rinvigorito dal Cattolicismo. — Il Cattolicismo è una modificazione del Cristianesimo, perchè constituito dei precetti della Chiesa, e dei Canoni dei Concili, e delle Decretali dei Papi, e delle massime dei dottori e padri della Chiesa: che nel loro

(1) Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, *Lib.* I, *cap.* XIV.

totale, formano una centuplicata mole dei purissimi e semplici ordinamenti dello Evangelio; non più nè meno, che un Codice, semplice e bello, viene reso voluminoso e guasto dai Commenti dei Giurisperiti, dalle teoriche dei dottori, e dalle sentenze dei tribunali. — Io non voglio entrare in una discussione pericolosa, perchè sia ben difficile dimorare nel giusto mezzo, e non cadere negli estremi: d'altra parte la credenza è tanto radicata, che lo svellerla sia impossibile, ed anche fosse il contrario, lo sconvolgimento e la scissura porterebbero amarissimi frutti da non pareggiare i benefizi della semplicizzazione.

Checchè sia fra il Cristianesimo ed il cattolicismo passa tanta differenza come fra un' opera divina ed altra umana. La quale asserzione se sia fondata sul vero, rilevasi dallo essere stato il Cristianesimo sempre inconcusso, non così il cattolicismo; il quale è stato soventi fiate indispensabile di ricondurre ai suoi veri principi. — E qui conviene fare una demarcazione solenne dal domma e dalla disciplina ecclesiastica. — Il domma, inteso nel più stretto significato, non potrà mai abbisognare di riforma perchè fondato sul Vangelo; ma la disciplina ecclesiastica al contrario ha necessità di essere spesso riformata. Machiavelli con quella profondità di senno, che è propria dello intelletto eminentemente politico, sriveva: « Egli è cosa verissima, come « tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle « vanno tutto il corso, che è loro ordinato dal cielo generalmente, « che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, « o che non altera, o se egli altera, è a salute e non a danno suo. « E perchè io parlo dei corpi misti, come sono le repubbliche e le « sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riconducono « verso i principi loro.

« Quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni necessarie per lo esempio della nostra religione, che, se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, « sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà e con lo « esempio della vita di Cristo la ridussono nella mente degli uo-

« mini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro « nuovi, che ei sono cagione, che la disonestà dei prelati e dei capi « della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente ed « avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle pre- « dicazioni, che e' danno loro ad intendere, come egli è male a « dir male, e che sia bene vivere sotto la ubbidienza loro, e « se fanno errori, lasciarli gastigare a Dio: e così quelli fanno « il peggio, che possono, perchè non temono quella punizio- « ne, che non veggono e non credono. Ha adunque questa « rinnovazione mantenuto e mantiene questa religione. » — I quali sapientissimi detti furono accolti sdegnosamente, e, come bestemmia, predicati; — ma la rabbia pretesca e fratesca non valse a confutargli, e furono sempre dagl' illuminati riconosciuti come una grande verità. — In Toscana le riforme ecclesiastiche erano le più necessarie, e pericolose. *Necessarie*, perciocchè verun paese avesse concesso tante beneficenze agli ecclesiastici, ed agli ordini religiosi, ondechè per questo lato fosse una cuccagna, e potesse considerarsi come una pingue fattoria della corte Pontificia, non più nè meno, che nello aspetto politico era la Fattoria dei Re di Spagna, e degl' Imperatori tedeschi (1). E lo avere accolto in ogni sua parte, come legislazione, il Concilio di Trento, cagionò che i mali esistenti per causa degli abusi del Clero fossero confermati con novelle sanzio-

(1) *Utile documento istorico è la seguente statistica ecclesiastica di Toscana.*

Nel 1784 *il granducato contava:*

Preti regolari	7957
Non peranche sacerdoti.	2581
Preti regolari	2433
Religiosi laici ripartiti in 213 *conventi*.	1627
Religiose che abitavano 136 *clausure*	7670
Che formano un totale di	22,268

ni, e cinti di tal riparo, che la buona volontà di alcuni Principi Medici venne meno per estirparli. — *Pericolose*, perchè la ignoranza, nella quale si era lasciato abbrutire il popolo, aveva così generalizzato la superstizione, e la bacchettoneria, che il clero aveva le masse popolari in favore, ed ogni riforma di abuso era di bieco occhio rimirata, come in appresso si vedrà. — Leopoldo non si sgomentò di questa serie di ostacoli, e fece appello ai buoni perchè lo coadiuvassero nella difficile impresa. Ed i buoni gli risposero, ma sventuratamente furono pochissimi. — Non si può dissociare dalle riforme Leopoldine il nome di Scipione Ricci, Vescovo di Pistoia e Prato. — Era in quella stagione in voga il giansenismo, che tanto ha spaventato i dabbene ecclesiastici. — Il giansenismo nel suo vero principio altro non si proponeva, che la riforma della disciplina ecclesiastica, e fa d'uopo convenire che, se a questo solo scopo si fossero limitati i *novatori*, avrebbero compito la opera più pietosa, più santa, più utile. — Ma poco tardò a escire dello arringo; e dalle materie disciplinarie si passò ad impugnare diversi articoli, che riguardavano direttamente il domma, e questa fu la causa delle scissure, che cagionò, e dello sdegno della Chiesa Romana. — Accadde al giansenismo quello che al protestantismo. — Il protestantismo in sulle prime non voleva che la riforma degli abusi ecclesiastici, dei quali sventuratamente forniva immensa copia la cavalleresca corte di Leone X. — È indubitato, che ogni azione cagiona la reazione; così alla vigorosa energia dei riformisti rispondevano con altrettanta ostinatezza gli ecclesiastici viziosi: della quale ostinatezza quegli indispettiti, cominciarono a combattere il domma, donde scoppiò lo scisma, che tiene oggi divisa la metà della Europa. — Pietro Leopoldo e Scipione Ricci erano giansenisti di buona fede; amavano la religione, e doleva loro di vederla sì grandemente avvilita e discreditata presso gli uomini di mente, per gli abusi. — Leopoldo ne desiava con ardore la riforma, perchè voleva, che il sacerdozio servisse di valido appoggio al trono, procurando la felicità temporale, per quanto era possibile, dei sudditi. — Ricci com-

batteva a spada tratta al medesimo oggetto, per l'onore del Clero, del quale faceva parte. — Sebbene in quella epoca non vi fossero leggi positive sulla stampa, nondimeno sotto il governo di Leopoldo fu liberissima in ogni materia; primo frutto di questa tolleranza, e primo saggio di indipendenza dalle esigenze ecclesiastiche, fu la impressione delle Opere di Machiavelli. — Ognun sa quante persecuzioni soffrisse vivente questo uomo immortale, cui Iddio aveva istillato nel cuore lo amore più puro ed infuocato per la libertà della patria. Estinto, n'ebbe anche delle maggiori, e specialmente per parte dei Gesuiti, che con le loro finissime trame, e storte predicazioni, e odio istancabile lo fecero cadere in tanto discredito, che Firenze per tre secoli quasi si vergognò di avergli dato i natali, non essendosi provveduto, perchè gli fosse innalzato un mausoleo. In Ingolstadt (Baviera) per opera dei Gesuiti stessi ne fu abbruciata la statua, ove erasi posta la epigrafe:

DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI
SI ABBRUCIA LA EFFIGIE
PERCHÈ SIA STATO ASTUTO, E SUBDOLO UOMO
FABBRICATORE DI DIABOLICI PENSIERI
OTTIMO AUSILIARIO DEI DEMONI

Ricci era quegli, che ne spingeva alacremente allo assunto di rendere alfine di pubblico diritto un tesoro così prezioso. Non appena si conobbe a Roma tale disegno, che si commossero preti e frati: la corte Pontificia n'ebbe risentito rancore, e per mezzo del suo nunzio intavolò pratiche col buono e timido arcivescovo Incontri, perchè si adoprasse a tutta oltranza ad impedirlo. Lo arcivescovo si trovò imbarazzato, perchè Leopoldo favorisse il progetto; molto si discusse, e nulla si conchiuse; alfine le esigenze Papali furono compiutamente atterrate, e superba edizione delle opere del segretario della Repubblica Fiorentina venne alla luce. Leopoldo merita per questo fatto lode

esimia da tutti coloro, che hanno caro l'onore del paese, e provano affetto per la purissima lingua italiana, chè nelle opere di Machiavelli alla profondità dei concetti ritrovasi unita la favella più tersa (1).

Accadde in questo mezzo un fatto celebre nella storia ecclesiastica e in quella di Europa; voglio dire la soppressione del troppo celebre ordine dei Gesuiti decretata da papa Ganganelli (Clemente XIV.) — Mai verun atto giovò tanto ai popoli, quanto questo; e lo abborrimento, che serbasi anche oggi verso di essi, può considerarsi come argomento morale della non troppo virtuosa condotta di quei Religiosi. — Pietro Leopoldo segretamente ne gioì, chè in animo meditava la soppressione di molti Conventi.

Ricci passò poco dipoi alla sede vescovile di Pistoia e Prato, e trovò il clero sì secolare che regolare in preda ai vizi più vituperevoli, e dei quali ci è rimasta memoria incancellabile per i moltiplici documenti, che abbiamo.

Avevano i Domenicani la direzione spirituale delle monache parimente Domenicane, dette di S. Caterina da Siena. Il vescovo non poteva in veruna guisa mescolarsi in quello, che concerneva i conventi, nè prendere parte alla vestizione delle religiose: la qual pratica era senza dubbio una lesione dei diritti dei vescovi. — Pietro Leopoldo non amava punto questo sistema, e voleva restituire agli Ordinari la loro giurisdizione, perchè, proponendo Egli i

(1) *Una parola di encomio deve tributarsi alla memoria di Lord Nassau-Clawering, conte di Cowper, il quale fu promotore della erezione di un mausoleo al Machiavelli in S. Croce, ove era sepolto nella tomba di sua famiglia. Vedesi oggi questo bel monumento, e leggevisi la celebre iscrizione*

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM,

che fu detto da taluno: Saper di nulla.

candidati per le sedie vescovili, migliore armonia sarebbe passata fra i vescovi, di quello che con i religiosi, i quali si consideravano come indipendenti affatto dal Governo, e reagivano apertamente e senza pudore alcuno contro le sue determinazioni. Ma i frati erano tenaci, e Roma anche più, la quale già aveva cominciato *a vedere di malo animo*, secondochè ci assicura il Ricci nelle sue *Memorie*, *Leopoldo impegnato a favorire i buoni studi, e a distruggere il regno della ignoranza, consolidato sulle sue false pretensioni.* — Quando per altro cominciò a riconoscersi e dal Ricci e dal Granduca la dissolutezza, e le tristi abitudini dei frati, ambidue si fecero animo, e risolsero di agire di propria autorità. È pregio storico il riferire originalmente un frammento delle *Memorie* di Ricci relativamente a questa materia.

« La domestichezza dei frati Domenicani con le loro mona« che era giunta a segno, che parlavano delle loro tresche amorose « non altrimenti, che si farebbe da giovinastri dissoluti e mon« dani. — Quindi le ire, i dispetti, le gelosie delle così dette *ami« che* del Provinciale, del Priore, o del Confessore, che per lo « più, o per interesse o per genio, se ne sceglievano alcune, che « erano le loro predilette. Molte di queste si privavano di ogni « loro denaro e roba, si spogliavano fino del loro necessario per « arricchirne l'amante: io non asserisco cosa, di cui non abbia « riscontri. Il provinciale, alla sua prima visita nei conventi, de« stinava la sua favorita a *sua sposa*, e si è veduto talvolta un « vecchio impudente, al primo ingresso in un convento, mettere il « suo cappello in testa ad una delle anziane, dichiarandola in fac« cia alle altre monache la *sua sposa*, mentre altrettanto faceva « con qualcuna delle converse il laico del provinciale. I panni « tutti d'addosso del confessore era obbligo delle monache d'imbian« carli; la di lui cella era provvista e mantenuta di tutto con « somma cura ed attenzione delle monache fino ai vasi da notte; « ed un giovinetto, addetto alla sagrestia dei frati, fatto più grande,

« mi ha ratificato questo, ed altre indecenti cose, a cui aveva dato « mano, trasportando da convento a convento, la roba e le fre« quenti lettere, come fidato messaggiero di queste tresche amorose. »

Ed in un autentico documento contenente una deposizione scritta e firmata da sei monache, fra le quali tre *madri di consiglio*, leggiamo cose anche più turpi, le quali lascio di pubblicare, comecchè la oscenità sia tanta, che ripugni a porla in chiaro.

Pietro Leopoldo, vedendo l'autorità vescovile così spregiata e schernita dai domenicani, e le monache così ostinate nella loro condotta, fece divieto ai primi di avvicinarsi al convento sotto pena di carcere, e le seconde volle, si sottoponessero al processo di un giudice ecclesiastico; le quali due disposizioni non fecero che eccitare un malcontento universale nella formidabile casta pretesca.

I Gesuiti hanno accusato i Giansenisti di scaltrezza; invero la imputazione è non leggermente impudente, perciocchè sia noto fino a qual segno arrivi la cabala gesuitica: infatti una prova se ne ha nelle arti, che praticarono dopo la loro soppressione per mantenere la loro influenza: più non esistendo in corpo, non più possessori, non più in potere di signoreggiare sullo spirito dei popoli, eglino si fecero a diffondere il culto del Sacro Cuore di Gesù, cercando così di mantenersi un partito. I vescovi zelanti e impegnati, perchè i Gesuiti più non esistessero in veruna guisa, si adoprarono per impedire questo culto, il quale veniva a rinchiudere, per la maniera con che spiegavasi, qualcosa di ereticale. Ricci fu uno dei più valenti a combatterlo, ma non fu secondato dai suoi colleghi, ed in ispezialità dallo Arcivescovo Martini; laonde allignò nella sua Diocesi, e solo riuscì a spiegarlo in guisa, che lo scopo dei Gesuiti fallisse il meglio possibile.

Cantava Dante degli evangelizzatori dei suoi tempi questi versi, i quali ponno applicarsi anche a molti di quelli dei giorni, nei quali viviamo.

« Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
« Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che 'l lume del sol giù non si porse;
« Ed altri che la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani et agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale ecclissi rispose.
« Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
« Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
« Non disse Cristo al suo primo Convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento.
« E quel tanto suonò nelle sue guance;
Sì ch'a pugnar per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
« Ora si va con motti, e con ischede,
A predicare, e purchè ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
« Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida,
« Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
« Di questo 'ngrassa 'l porco Santo Antonio,
Et altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio (1). »

(1) Paradiso, *Canto XXIX.*

Questi vizi ed avidità dei sacri oratori, diceva, sono anche dei giorni di oggi, come lo erano ai tempi di Pietro Leopoldo. Conviene in ciò far parlare il Vescovo Ricci, riferendo quello ci lasciò scritto nelle sue *Memorie*. « Più assai di questo però mi dette inquietudine la « poco sana dottrina, che generalmente spargevano i predicatori nella « quaresima. È ormai troppo noto, che questi vaganti Apostoli esercitano così vilmente il loro sacro ministero, che assomigliati a quei, « che vendono l' opera loro sulle teatrali rappresentanze, sono per « ischerno chiamati i sacri istrioni.

« Nella quaresima del 1782 il monaco, che predicava alla cattedrale, non tardò a disvelare la sua fanatica riprovazione degli atti governativi. Ricci gli fe' conoscere la sua imprudenza, e gli raccomandò di astenersi in seguito da qualsivoglia riflessione *intorno alle salutari riforme, che, fino dai tempi dello imperatore Francesco e di Maria Teresa, si erano fatte negli stati ereditari austriaci ed in Toscana, e che più estesamente si proseguivano dai due augusti fratelli Giuseppe e Leopoldo.* Il missionario ne diè parola; ma poi non l'attenne, nè stette guari, ch' escì fuori con una violenta diatriba contro le leggi relative alla ammortizzazione dei beni del clero, contro quelle sopra il lusso eccessivo delle pompe funebri, *quasichè con queste si fossero attaccati i fondamenti della religione, e finalmente si estese sulla cieca obbedienza, che più non si prestava ai Decreti e Costituzioni pontificie, come una vera mancanza di fede.*

« Il Vescovo riputò dovere troncare questo scandolo; il predicatore ebbe acerba reprimenda; — ei minacciò di abbandonare la città, perchè sapesse, questa risoluzione avrebbe prodotto dei torbidi, parteggiando gagliardamente per esso la nobiltà pistoiese. — Ricci, dal suo lato, lo richiamò a fare matura riflessione sopra questo suo disegno, ed intanto rese consapevole il Governo di ciò che accadeva. Già si prendevano opportuni provvedimenti, quando il turbolento missionario, colpito da panico terrore, si sottomise al Vescovo, e gli fornì le prove di una intiera e sincera conver-

sione. La qual novella intesa da Leopoldo, stornò il fulmine, che aveva deciso di scagliare ad esempio terribile contro i fanatici.

« Lo Arcivescovo Martini, che aveva adottato il sistema di contrariare il suo collega di Pistoia in tutte le sue azioni, ordinò in questa epoca, che i regolari della sua diocesi, i quali non avessero cura di anime, si prestassero in utile dei fedeli, esponendo nei giorni festivi il catechismo nelle chiese. Tal disposizione, dice Ricci, si emanò a bello studio per reagire contro tutti quelli, che conoscevano i ben fondati lamenti del Vescovo Braccio Martelli al Concilio Trentino contro lo insegnamento dei Monaci. Tuttavia il Segretario del Regio Diritto citò con elogio lo esempio del Vescovo di Firenze in una Circolare ai vescovi toscani. Ricci fu costretto a riferirne al Granduca, e gli espose il periglio di una misura, che poteva divenire generale; facendo, fra le altre cose, rilevare: *come i regolari, tante volte abusando dei loro privilegi ed esenzioni, avevano messo a cimento la purità della religione e la tranquillità degli Stati. Di freschi esempi ne avevamo nella Germania e in Toscana, dove il pulpito e il confessionario con enorme abuso è servito a indisporre i popoli contro il Sovrano e contro i pastori legittimi.* — Leopoldo approvò Ricci, e lo fè sicuro della sua protezione per appoggiare tutte le riforme, che avrebbe introdotto. — Egli allora emanò un decreto, pel quale era vietato ad ogni regolare il predicare nella sua Diocesi prima di avere sottoposto la sua dottrina ed i suoi principi ad un precedente esame. — Ne risultò, che i monaci si astennero dal presentarsi per la predicazione, e quelli pure, che ne avevano già preso impegno, non vollero altrimenti salire sul pergamo. Ricci avrebbe potuto fermare qui il suo zelo intorno a questa materia, ma volle fare un altro importantissimo passo. Forte dello appoggio sopra una decisione del Concilio di Trento, impose l' obbligo ai regolari di prendere la benedizione dai loro curati, prima di predicare anche nelle loro proprie chiese: la quale umiliazione, ch' ei fece loro soffrire, inasprì, più che ogni altro ordine, i regolari contro di lui, il quale supplì

al vuoto, che cagionava il difetto di prediche, con istruzioni, delle quali ingiunse l'obbligo ai curati e loro coadiutori nei giorni di esposizione del SS. Sacramento.

« Altro mezzo d'illuminare il popolo si ebbe pubblicando un buon catechismo. Ricci scelse, fra quelli giansenisti, il più proprio alle sue mire: il catechismo di Colbert, e l'altro eccellente di Mésengui, dice il nostro Vescovo, furono rigettati, perchè condannati da Roma, e bisognava evitare non tanto la cattiva dottrina, quanto il sospetto di essa. Il Vescovo di Pistoia preferì il catechismo di Gourlin, già stampato a Napoli, ov'era stato dedicato alla Regina, ed a Venezia, approvato dalla inquisizione; e che dal suo predecessore Ippoliti era stato raccomandato alla lettura dei Seminaristi. — Ricci ne preparò la pubblicazione con una lettera pastorale, in cui sovra ogni altra cosa, s'impegnò *a combattere molti errori sparsi dai predicatori*, *che chiamavano una insolente curiosità lo studio della religione; che pieni di storte massime sul domma e sulla morale, veneravano, come articoli di fede, le opinioni di scuole e le risoluzioni, che, per quanto fossero autorevoli, non erano sanzionate dal voto della chiesa cattolica, e così con grandi parole vuote di senso, ritraevano i fedeli dalla lettura della sacra scrittura, e di ogni buon libro, che potea illuminargli, spaventandoli col timore di scomuniche ed eresie immaginarie.* »

Gli studi teologici poi meritavano la più seria attenzione del nostro Prelato, avvegnachè lo stato, nel quale si trovavano, fosse miserevolissimo di maniera, che, per concepirne una idea, basti legger quello, lasciò scritto il Ricci nelle sue *Memorie* a proposito del convento degli Olivetani, e dell'altro di Giaccherino dei Minori Osservanti, ambidue nella diocesi di Pistoia. —Il primo essendo stato soppresso da Leopoldo, Ricci si recò tosto a prenderne possesso, e trovò un edifizio molto accuratamente tenuto, e dove trovavansi ornamenti di lusso, e oggetti di sollazzo, ma nulla che accennasse ad utili studi ed occupazioni, alle quali avrebbero dovuto senza

dubbio dare opera per sodisfare agli obblighi imposti dal loro ministero. « Infatti, dice il Ricci nelle summentovate sue *Memorie*, i « segni da giuoco, che erano sui tavolini del quartiere dell'Abate, « n'erano un chiaro riscontro, e mostravano le serali occupazioni « di quelle adunanze. La villa poi di Seano era così ben fornita « di carte da giuoco, da non dubitare che vi passassero bene il loro « tempo. La libreria di questo Monastero, confusa con i vecchi « libri di amministrazione, e malamente ammassata in un piccolo « andito, non credo che potesse arrivare in tutto a cento volumi. La « divina Scrittura in piccoli tometti non vi era intiera. Vi era solo « da valutarsi qualche antica edizione del 400, ed il restante erano « antichi casisti ed altri libri di niun conto in modo, che il Gran- « duca nel vederla mi disse: — *Non ve ne darei dieci paoli.* — La « decadenza di questo istituto monastico, e nelle scienze e nella « regolare osservanza, mi era già nota, ma non mi sarei immagi- « nato, che arrivasse a tal segno, come toccai con mano in questa « soppressione, e come seppi dagli antichi serventi del monastero. »

E poco appresso, parlando della visita fatta al Convento di Giaccherino dei Minori Osservanti presso Pistoia, soggiunge: «Nella « visita, che subito intrapresi dei conventi e dei monasteri, la mia « prima ricerca, dopo la chiesa, era la libreria. Parrà esagerazio- « ne, ma pure è troppo vero quello, che io sono per dire. Era « questa la stanza men conosciuta o men frequentata. Qualche su- « periore, in occasione di visita, non seppe dirmi neppure ove « fosse, e, scusandosi per vergogna, con dirmi esser venuto a quel « luogo di fresco, venne in mia compagnia per imparare, ove fosse « situata. Era questa situata in piccola stanza, ov'erano gli antichi « libri di amministrazione. Le tele di ragno pendenti dal palco, che « mi davano in faccia, facevano argomentare che quella stanza era « inospita alla famiglia. La difficoltà di trovare la chiave, che aprisse « la stanza, me ne aveva dato un indizio; ma la confusione e la ver- « gogna, che n'ebbe il superiore, fu tanta, che me ne partii,

« accettando le di lui proteste. — Ed al Convento dei Paolotti. — « Ricercando io della libreria, mi disse apertamente uno di essi, « che, se cercavo del vaso destinato a tale uso, me lo avrebbe ad- « ditato, ma che, se io cercavo di libri, che si conservassero a co- « mune uso e vantaggio, egli non sapeva additarmi, che il calenda- « rio nella sagrestia, e il lunario in cucina. »

Avendo adunque Pietro Leopoldo soppresso il Monastero degli Olivetani, Ricci, avutone il locale, vi fondò un'Accademia ecclesiastica, ove pose a lettore di teologia Giovanni Battista Zanzi, che gli fu spedito dal celebre Tamburini, capo della scuola teologica di Pavia, cui lo aveva richiesto. Ad incremento del nuovo Istituto aggiunse alla biblioteca del Seminario sceltissima collezione d'opere, ed assegnò prèmi a quelli, che più si fossero addimostrati, studiosi allievi. Il nostro vescovo nelle sue, già citate, *Memorie*, enumera con compiacenza i vantaggi, che recò questa Accademia, e quelli che avrebbe in seguito prodotto; ma essa cadde con Scipione Ricci: — la invidia e lo intrigo la vinsero.

Siccome la Curia romanesca si mostrò sempre nimicissima di qualsivoglia nuovità, così non si può tacere della cabala, ch'essa mise in campo per sventare i progetti del Vescovo di Pistoia; e consistè nella dimanda di appropriazione del patrimonio del soppresso convento degli Olivetani. Ed ecco con quali speciosi titoli. — Il generale dell'Ordine si affacciò creditore di una enorme somma su questo patrimonio, ed il ministero toscano, corse, non saprei bene se per debolezza o malizia, a legalizzare il titolo del credito. Ricci fece conoscere a Leopoldo, come questo preteso diritto riconoscesse per causa il pagamento di certe tasse alla S. Sede, delle quali egli con le sue leggi aveva rigorosamente proibito ogni futuro disborso. Benedetto XIV, per non iscapitare nella cessata esazione di queste somme, si fece rimborsare i capitali, dei quali le somme annue si consideravano come gl' interessi. I conventi, per estinguere questo debito col Papa, ne crearono un altro, di cui ben presto si liberarono

con gli annui risparmi dei redditi del patrimonio. — In ciò consiste la storia delle pretensioni del generale olivetano. — A malgrado bensì degli schiarimenti forniti da Ricci, ei dovè pagare una piccola somma di pecunia a titolo di transazione; ma lo scaltro frate non compì il suo desio, come sperava; perciocchè, essendo il Collegio di Prato creditore della Corte di Roma di una somma presso a poco uguale a quella convenuta, e di cui non aveva mai potuto ottenere il rimborso, Leopoldo ordinasse, che Ricci desse la somma al Collegio, e questo cedesse al monaco olivetano il suo titolo di credito sopra la S. Sede. — Questo piccolo intrigo mi è sembrato utile il riferire, perchè si conosca appieno, a quali mai ripieghi si apprendesse la Curia romana, e dall'altra parte abbiasi argomento di pesare la indolenza e la mala fede del ministero toscano.

Ormai il guanto di sfida era stato gettato da Ricci alla Curia romana ed ai Regolari, e questi lo avevano raccolto; ambidue erano scesi sull' arena, e più non conveniva per fermo il ritrarsi dalla pugna, se non vincitore. — Il vescovo di Pistoia immaginò un colpo gigantesco contro la potenza dei frati e della corte Pontificia, imperciocchè proponesse a Leopoldo la soppressione dei Provinciali. — I Provinciali sono lo anello intermedio, che attacca i frati al loro generale, a Roma, ed alla Corte Pontificia; sono i provinciali infatti, che trasmettono gli ordini di questa ai loro conventi, e che fanno passare alla Dateria i prodotti dei tributi e tasse, che impone la Santa Sede: — finchè esisteranno i Provinciali, i monaci non dipenderanno, che da loro e da Roma in dispetto di tutte le proibizioni del governo, e di tutte le leggi che tendessero a sommettergli ai loro vescovi. — Ma con tutte queste buone e bellissime ragioni Pietro Leopoldo non accettò la proposta del Vescovo di Pistoia, perciocchè gli sembrasse troppo prematura una riforma, che avrebbe commosso tutta la gerarchia ecclesiastica, e viemeglio irritato la irascibile corte papale; sebbene il suo vero motivo si ritrovi nelle frodi e nello intrigo del ministero toscano e del Nunzio polificio. — Vedendo spesso Leo-

poldo trascinato nei tranelli, che i suoi nemici gli tendevano, ed il popolo sì vizioso di superstizione e credulità da favorire ben poco le riforme, trae argomento il Ricci di deplorare l'uno e l'altro. — « È « ben trista, esclama, la condizione di un principe, che, conoscendo « la malizia e la infedeltà di qualche ministro, non osa per una so« verchieria e male intesa compassione disfarsene, o esemplarmente « punirlo; ma non è men trista la condizione dei sudditi fedeli, che, « dovendo sempre combattere per far la volontà del proprio sovra« no, talvolta conviene, che soccombano vittime di chi lo tradisce.

. . . .

« Il popolo, quando è ridotto per un'antica abitudine ad una « certa servitù di spirito verso il clero ed i grandi, più non legge, « più non riflette, ed abbandonatosi, come ad un morboso sonno, si « preclude la via ad illuminarsi. Il clero ed i grandi, profittando « della di lui ignoranza, con piccoli allettativi lo guidano dove lor « pare, e benchè questi due ceti siano fra loro rivali e gelosi nella « autorità, sono però sempre uniti a combattere chiunque venga « ai loro danni con qualche operazione, che tenda a rompere que« sto incantesimo, e a migliorare la sorte del popolo. »

Esistevano in Pistoia tre congregazioni ecclesiastiche, le quali possedevano un patrimonio dello annuo reddito di 500,000 scudi. — Le soverchie ricchezze del clero mai piacquero a Leopoldo; aggiungevasi a questo, che le congregazioni pistoiesi non fornivano esempi dei più edificanti. — « Il posto di congrega, è il Ricci che parla « nelle sue *Memorie*, si valutava il cardinalato dai pistoiesi, e il « maneggio di cospicue rendite metteva quei preti nel grado di avere « molti dipendenti nella città e nel contado . . . . La collazione di « varie doti per maritare ragazze, rendeva come necessario il loro « favore, e il diritto di nomina ai posti vacanti di congrega, eserci« tandosi molte volte a prò di piccoli ragazzi, dava luogo ai più « scandalosi motteggi del popolo, che riguardava tali nomine, come « un favore ai figli delle rispettive comari. »

Molto vi volle a Ricci per ottenere che fossero abolite; pure riuscì, e il pingue loro patrimonio fu rivolto ad aumentare le congrue dei parrochi.

Una delle maggiori riforme ecclesiastiche di Pietro Leopoldo fu la soppressione di tutte le compagnie, congregazioni, e congreghe, confraternite, centurie, e terzi ordini in tutta la estensione dello stato. — Non è senza utile storico il Motuproprio, col quale avvenne questa nuovità, a cui rimando i lettori, non potendo, perchè troppo lungo, riferirlo. — Ispiratore ne fu il Vescovo di Pistoia.

Il quale provvide ancora a sceverare il culto esterno da tutte quelle assurde superstizioni, delle quali il popolo e per propria ignoranza e per scaltrezza del clero era imbevuto. — Una delle operazioni su questo argomento fu la ordinata riduzione della chiesa ad un solo altare. Questo sistema era stato già raccomandato dal celebre architetto Leon Batista Alberti per ragione di architettura, lo che è sì vero, che nelle opere di lui, impresse in Roma, il frammento, ove contenevasi quella insinuazione, fu soppresso. — Prima chiesa a subire tale trasformazione fu quella appartenente al convento dei Domenicani. — Leopoldo quando la vide, scrive il Ricci, non potè contenere il suo entusiasmo, e, presolo pel braccio, esclamò — « Oh! quanto era « che io desiderava di veder questo. — A che tanti altari in una « stessa chiesa? Perchè i preti si spiccino. — Che scandalo! vi sono « molti altari, dunque ci vogliono molte messe: — ci sono molte « messe, dunque ci vogliono molti preti. — Ci sono molti preti, vi vo- « gliono molti altari. — e con questo circolo vizioso si perpetua uno « scandalo vergognoso, che dà a conoscere la cattiva idea, che si ha « del santo sacrifizio! — Con questi cristiani sentimenti, che chiara- « mente esternò in pubblico, mi animò pure a fare lo stesso nelle al- « tre diverse chiese della diocesi. »

Volgeva il 2 Agosto 1785, allorchè il dipartimento della Regia

Giurisdizione o *Segreteria del Regio diritto* emanò la seguente circolare ai Vescovi di ordine diretto di Pietro Leopoldo.

« Essendo conforme all' antica Disciplina della Chiesa, alle costi-
« tuzioni Canoniche, ed allo esempio dato costantemente dai più santi
« prelati, che, per conservare la purità della dottrina e la santità della
« ecclesiastica disciplina si adunino i Vescovi una volta almeno ogni
« due anni in forma di Sinodo con i principali del Clero, e special-
« mente con il rispettabil ceto dei parrochi della loro diocesi per esa-
« minare tutti gli abusi, che potessero essersi introdotti, e nella dot-
« trina e nella disciplina, per deliberare col loro parere e di loro con-
« senso sopra i provvedimenti necessari ed opportuni a ripararvi,
« proporre, discutere e determinare ogni altro oggetto, che riguar-
« dasse il bene della nostra S. Religione; quindi è che S. A. R. per-
« suasa della grande utilità di tali Sinodi, mi ha ordinato, non solo
« di escludere la prevenzione, che questi non fossero graditi al governo,
« ma d' insinuare al contrario a tutti i Vescovi, che si tengano almeno
« una volta ogni due anni, mentre in tal forma sarà ad essi più facile
« il sapere tuttociò, che esige dal loro Apostolico Ministero il bene
« della religione nella loro diocesi, e trovare i mezzi più giusti, e
« più efficaci per ottenerlo. »

Con tutti altri vescovi questo sovrano consiglio avrebbe incontrato sodisfazione, ma fu all' opposto; i vescovi, meri attuari della Corte di Roma, n' ebbero grandissimo risentimento, il quale, sebbene non si azzardassero a manifestare a Leopoldo, traluce evidentemente dalle lettere Pastorali di convocazione, alcune delle quali furono per comandamento reale soppresse.

Contemporaneamente a ciò, Leopoldo fece compilare cinquantasette punti più importanti di riforma in materia ecclesiastica, tutti tendenti a ristringere la soverchia autorità della Corte Romana, e restituire integra la giurisdizione ai vescovi, non che a diminuire il novero degli ecclesiastici, essendo mente di Leopoldo, che questi fossero pochi, ma eletti; e fè sottoporre tutte queste disquisizioni

allo esame dei vescovi della Toscana, invitandogli ad una risposta dettagliata ed analitica. — Ubbidirono sollecitamente i vescovi, ma tutti furono di diverso sentenziare, ed al tempo stesso che in quelle repliche traspariva grandissimo attaccamento agli abusi della curia romanesca, e leggiero lo amore per le riforme Leopoldine, chiaramente risplendevano di un certo timore, e di una studiata umiltà al volere del Principe. — Il ministero, che voleva ad ogni maniera perdere Leopoldo, gli fè rilevare, come dalle parole di ubbidienza, che a lui si professava, si deducesse, avere i vescovi rinunziato alla sistematica opposizione contro le sue riforme, ed essere profittevole quindi riunirli tutti in un gran congresso in Firenze, nel quale si discutessero i già mentovati cinquantasette punti di riforma, e così porre la ultima pietra alla riedificazione del profanato tempio, — mentre al contrario quella simulata condiscendenza per i voleri del sovrano altro non fosse, che una maschera, onde cuoprivansi i vescovi, per celare la devozione nutrita verso gli oracoli di Roma. —La quale deliberazione come Ricci conobbe, si affrettò a combatterla, e ne sconsigliò il Granduca, facendogli conoscere, come pericoloso potesse riuscire il sinodo, avvegnachè non fosse a dubitarsi, che i vescovi non avrebbero acconsentito a quasi verun punto di riforma: ma le sue parole non ebbero lo effetto, che Ricci si persuadeva, e Leopoldo rimase viepiù fermo nel suo pensiero: chè lo inganno ministeriale aveva prevalso in lui: — chè anzi continuando a dar fede ai ministri, e credendo ovviare al tempo stesso ai pericoli, che il vescovo di Pistoia faceva presentire, ordinò che verun regolare potesse assistere o prendere parte all'assemblea, credendo con questo provvedimento togliere un appoggio alla mala intenzione dei vescovi, come si farebbe ad un litigante temerario, cui s' interdicesse lo ufficio di un procuratore! — La quale misura irritò singolarmente il fratismo contro di lui — (1). Frattanto gli emissari della corte

(1) *Intorno a tutti gl' intrighi ministeriali, in proposito della*

romana, ed i nemici di Leopoldo spargevano, che questo Concilio nazionale non si tenesse, che per il pentimento, onde il principe era compreso di avere per lo addietro operato contro il Pontefice, e per dare solenne censura e biasimo a Ricci, e per ridonare agli ecclesiastici tutto il favore, col quale ricuperassero il credito sulle popolazioni già molto diminuito.

L' assemblea fu tenuta nel 1787 nella gran sala dei *Novissimi* nel palazzo della Real Residenza (1). Vi assisteva commissario granducale il senatore Antonio Serristori: i segretari furono eletti dal principe, insiememente a sei canonisti e teologi, ch'ei deputò a sostenere le riforme fatte e da farsi: — v' intervennero diciotto vescovi ed arcivescovi e trentadue loro consultori.

Apertosi il congresso episcopale, i nemici delle riforme cominciarono a brigare per disporre le moltitudini ad un tumulto, ad una sollevazione. Terreno più atto alle loro mene offrivansi le diocesi di Pistoia e Prato; il nunzio pontificio con molti altri fanatici si ritrovarono colà sotto pretesto di visitare le chiese, ma veramente per ordire una trama. Si pensò tosto a ritrovare un motivo possente per eccitare il popolo, e si ebbe nella calunnia tolta fuori, che il vescovo Ricci volesse abolire il culto della Cintola di Maria SS., e levarne di mezzo lo altare, in cui la si conservava. — Bastò questa novella a mettere a rumore il popolo, che il 20 maggio ruppe in gran tumulto. Corse alle chiese, atterrando le effigie dei santi, dei quali Ricci aveva introdotto il culto e ri-

convocazione dei vescovi, è utile oltremodo il consultare il Gianni nella sua — MEMORIA DELLA RIFORMA DELLA DOTTRINA E DISCIPLINA ECCLESIASTICA IN TOSCANA.

(1) *Chiamavasi dei* Novissimi, *perchè vi fossero dipinti la* Morte, *il* Giudizio, *lo* Inferno, *ed il* Paradiso *dal Cav. Giuseppe Nasini da Siena, discreto pittore del Secolo* XVII: — *ma conviene dire che queste gigantesche pitture non fossero di gran bontà, avendole il gran-duca Ferdinando III donate al tempio di S. Francesco di Siena.*

pristinando le altre già levate di mezzo: gli ecclesiastici amici di Leopoldo, e del vescovo ebbero a soffrire ogni sorta di contumelie; il palazzo episcopale assalito ed insultato; e questi deplorabili disordini terminarono in orgia vergognosa, perciocchè si fecero processioni di venerati simulacri di santi, alle quali si unì il popolo, che in una mano teneva una face, e nell'altra un fiasco di vino. — La qual novella divulgatasi in Firenze gli avversari di ogni progresso e di ogni utile azione riempì di gioia; e di cordoglio gli affezionati al bene del paese. — Il ministero, meglio che qualunque altro, ne provò contento, e tosto fecesi ad insinuare al Granduca la necessità di abolire ogni riforma, e riporre le cose nello stato, in cui si trovavano primitivamente. — Ma Leopoldo, scintillante di sdegno, li rampognò con acerbi detti, e spiegò chiara intenzione di fornire esemplare castigo. — Furono inviate milizie alla volta di Prato con ordini positivi; il popolo, conosciuta la fermezza del principe, si spaventò, e cheto si ritrasse nell' ordine più silenzioso; numerosi arresti si eseguirono, ed in specie del Migliorati gonfaloniere di Prato e del fratello dello arcivescovo Martini. — Non può descriversi il rammarico e l'angoscia del buon Ricci; egli tutto si adoprò a calmare lo sdegno di Leopoldo, e in parte vi riuscì. — Frattanto una deputazione di probi cittadini muoveva da Prato per Firenze per ottenere dal Granduca perdono ed amnistia. Egli la ricevè con dolcezza, ma palesò la sua ferma volontà di mantenere le novazioni fatte in materia ecclesiastica, e di proseguire a farne delle più grandi. Quindi soggiunse: « Ch' egli ben conosceva « la sorgente di questi rumori; che il tumulto era stato organiz- « zato da preti fanatici e malvagi con empio abuso del Tribunale « di Penitenza; ch' ei sapeva di più, la radice di questo male es- « sere in Firenze; la rivolta non aver dovuto soltanto scoppiare « in Prato; ma che i Pratesi, essendosi dichiarati troppo presto, « avevano fatto mancare il piano generale; che Roma, come pri- « maria interessata in questo affare, consapevole della trama aveva

« creduto poter contare con certezza sopra una rivoluzione generale « in tutta la Toscana, e che, appunto attendendo un risultato, « aveva differito la conchiusione del suo concordato con Napoli, « con lo animo deliberato di rialzare le sue pretensioni, dopo la « riuscita di un avvenimento così bello ed avventurato per essa. »

Ricci peraltro malcontento che il suo operato desse pretesto a rumori ed a tumulti presentò al Granduca la sua dimissione. — Questi conobbe, che, accettandola, sarebbe stato un contribuire al trionfo degli anti-riformisti, e glielo negò non solo, ma con le più benigne ed affettuose parole lo rincorò, e lo pregò anzi a continuare nel glorioso arringo, solennemente promettendogli, che mai sarebbegli venuto manco il suo reale patrocinio. — Nè contento di ciò, ebbe a sè i vescovi congregati, e con acerbissime parole riprendendoli, dichiarò loro, che, se persistessero nei loro sovversivi disegni, avrebbero provato il suo sdegno. *Andate*, disse loro, *ritornate alle vostre residenze*, *e fornite alle vostre pecore migliori esempi*, *e siate loro di continuo ammaestramento con lo esercizio delle virtù.* L'assemblea quindi rimase disciolta.

La energia, che, contro ogni aspettativa, aveva spiegato in questo frangente Leopoldo, atterrì la corte di Roma: ma a ben altro argomento di confusione dovevano essa e i suoi seguaci sottostare, perciocchè egli ordinasse la impressione di tutti gli atti del sinodo di Pistoia, e dell'assemblea di Firenze. — Non può adeguatamente descriversi lo sgomento, che provò la gerarchia ecclesiastica retrograda: immediatamente a Roma si nominava una commissione per esaminare le massime contenute nel sinodo di Pistoia, con la speranza che fossero riprovevoli, e si avesse quindi ragione di fulminare Ricci. — La commissione per altro nulla trovò, che fosse da censurarsi; laonde altra ne fu nominata, chè volevasi ad ogni costo trovare erronea la dottrina: dietro il cui giudizio fu citato il vescovo di Pistoia *ad limina* per discolparsi; ma Leopoldo fè divieto a lui di escire di Toscana, e lo sostenne contro la corte Pontificia. — Que-

sta guerra con tanta gagliardia combattuta è per fermo uno dei più onorevoli e duraturi monumenti alla memoria dello augusto sovrano; ma la morte dello imperatore Giuseppe II avvenne in questo mezzo, ed egli fu chiamato al trono imperiale: partiva egli di Toscana circa il giugno 1790, e succedevagli il buon Ferdinando III, al cui ottimo volere non mancava, che una fermezza, ed una maggiore esperienza. Fu questo il momento, in cui si diè il segnale di una furibonda reazione; i nemici della libertà civile ed ecclesiastica, i nemici di ogni progresso, gli avversari di Leopoldo, e dello eletto stuolo dei suoi favoreggiatori fecero scoppiare la celebre sollevazione de'9 Giugno 1790, della quale è merito della opera il fare menzione, comecchè per essa possa rilevarsi, qual razza di popolo fosse quello, pel quale Leopoldo aveva speso venticinque anni di assidue cure, un quarto di secolo mai interrotto di benefizi, ai quali così ingratamente corrispondeva, facendosi vilissimo strumento degli uomini più vigliacchi, ch'esistessero nel paese.

« È notorio, dice il senator Gianni, il tumulto plebeo, accaduto il 9 Giugno 1790 in Firenze con le ruberie e danni nelle case Del cav. Dell'Ambra, del cav. Del Vernaccia, oltre allo attacco del Ghetto, che fu rispinto con denari e con minacce, ed alla casa del Serristori, donde fu sciolto con promesse e con parole, e finalmente della casa mia, dove alcuni minacciarono la mia vita, ma io non vi era, e rubarono e danneggiarono oggetti di piccola trascurabile valuta, mostrandosi piuttosto renitenti, che arditi.

« Si sa, che io mi tratteneva in villa a Maiano, e che la mattina del dì 9 suddetto feci partenza ritirandomi a Bologna, sui rapporti venutimi da Firenze in gran fretta ad annunziarmi un assalto di assassini alla casa mia con minacce della mia vita.

« Per chiarezza dei fatti devo aggiungere, come, già da molto tempo, io riceveva alcune lettere cieche ed ingiuriose, e minacciose, ma chi non sente rimorsi non le cura, ed ordinariamente non si deve temere il nemico, che si annunzia, sicchè non ne feci caso.

« I libelli o cartelli sediziosi, e sempre minacciosi contro di me erano noti al dipartimento del buon governo di Toscana, che non ne ha mai trovati gli autori, ma io non me ne feci caso, altro che quando vidi che la saviezza della reggenza li riguardava come soggetto degno della sua attenzione, mentre due giorni avanti il tumulto me ne spedì uno per mezzo di un segretario di reggenza, acciò io mi cautelassi.

« Allora io non dovetti più disprezzarli, perchè troppo mi era noto, che altri membri del consiglio stesso, dove io sedeva indegnamente, sapevano ciò che io non sapeva, e mi era occulto ciò, ch'essi trattavano ritrovandosi nelle case e nelle segreterie senza di me.

« Per mezzo del medesimo segretario mandai alla reggenza le lettere cieche ed i libelli, che mi trovavo ricevuti già da qualche tempo avanti in Pisa, ed altronde feci avvisare il buon governo degli insulti di parole minacciose, che qualcuno della mia gente di servizio aveva sofferti nelle strade di Firenze, e frattanto stavo in attenzione, ed informato di ciò, che passava, meglio che poteva.

« Se il fatto può sembrare strano, con le circostanze che lo accompagnano, conviene avvertire, che, rispetto a me, il caso non è altro che il risultato ordinario delle vicende di chi serve molto un sovrano, e serve solamente lui, trascurando di corteggiare le passioni dei ministri, e di ricusare le voglie dei cortigiani e dei favoriti; nè io me ne pento, e tornerei a fare lo stesso, se mi trovassi nelle stesse circostanze, e potessi anche prevedere la stessa sorte.

« Sono stato troppo spesso l'organo onorato della volontà di un Sovrano, che aveva la beneficenza per sua passione predominante, una rara intelligenza, i più giusti principi di filosofia politica, le massime più sane di governo, ed il cuore pieno di umanità.

« Ed ecco a quale idolo terreno io ho consacrato i miei servigi, dedicate le mie fatiche, donati gli anni migliori della mia vita, e le mie deboli, ma laboriose, applicazioni.

« Le intenzioni sublimi e le pregievoli qualità di quel Sovrano meritavano bene il servizio di un soggetto superiore a me in dottrina ed attività, ma il caso non è giusto nelle sue combinazioni, e così, non la mia scarsa capacità, ma la purità dei miei sentimenti, la integrità del mio zelo, ed il mio amore per lui, mi rendevano degno di servire, come di mano operatrice, alla esecuzione delle eccellenti volontà del mio sovrano.

« Le odiosità, le persecuzioni, e le inimicizie accompagnano sempre nelle corti e nel ministero la sorte di chi non ha mente di architettare inganni, e di chi non ha cuore di macchiarsi di quella viltà interna; che fa conseguire il favore personale, i voti consenzienti ai progetti, ed il mentito applauso, che ottengono le operazioni giovevoli agl'interessi di pochi intriganti, o adeguate a cuoprire le vergogne dei molti ignoranti; ma questo non poteva esser il piano del mio contegno, ed una rozza sincerità senza mistero, e senza arte mi ha reso sempre poco amabile a tutti, ed ha tolto a molti il coraggio di tentarmi allo intrigo, ed alle cabale, con cui si seducono i sovrani, e si offendono le nazioni intiere.

« Chi voglia rintracciare le molte cause combinate, che hanno prodotta la inaspettata insurrezione in Firenze mista col mio nome espresso nei cartelli, e nei libelli minacciosi, e poi nelle voci dei susurratori, non diriga le sue indagini negli esami, sempre difficili, delle ultime azioni materiali di un drappello plebeo, che ha tumultuato scioccamente per rubare.

« Ma chi faccia grande attenzione a quanto anderò qui strettamente accennando, potrà trovare da richiamarsi alla mente idee ben combinate, che sapranno scuoprire la origine inavvertita finora dei diversi fatti, che sono stati creduti conseguenze di un profondo disgusto popolare per le operazioni di governo, provvedimenti ed affari, in cui ho avuto mano, per soddisfazione ai doveri dei miei impieghi, e delle commissioni straordinarie incaricatemi, ed ecco qui appresso gli articoli essenziali, che possono formare il prospetto delle mie più

notabili operazioni, e dare materia a giudicare, se i miei nemici si trovassero fra la plebe, che minacciava la mia vita, o se in altri ceti dovevano cercarsi le varie sorgenti della inimicizia, che si è spiegata contro di me per la bocca di chi forse non l'aveva mai concepita, e non fu altro che l'organo di chi da gran tempo sacrificava la prosperità della Toscana, la gloriosa fama del sovrano, la fede e lo amore dei suoi sudditi al misero trionfo di vedere distrutto ciò che la bella mente e l'ottimo cuore di Pietro Leopoldo avevano dato di felicità pubblica allo stato, prevalendosi della mia opera sotto i suoi insegnamenti, che doveva sempre abbracciare per forza di piena persuasione, onde vi fu sempre interessato lo zelo del mio cuore (1). »

Le esclamazioni del popolaccio mosso a rumore, ed imprecante alle più belle parti della legislazione Leopoldina, volsero su questi argomenti:

I. Intorno alla concessa libertà di commercio dei generi frumentari: si addebitava Leopoldo e chi lo aveva cooperato di volere la fame, la miseria, la morte del popolo. — Così questo mostravasi riconoscente ai benefizi di lui.

II. Contro l'abolizione dello appalto generale delle pubbliche entrate in Toscana.

III. Contro la riforma degli abusi di economia e di servizio nello interno della R. Corte.

IV. Contro la riforma della legislazione Comunitativa.

V. Contro la operazione per lo scioglimento del debito pubblico toscano.

VI. Per i diversi ordinamenti introdotti a migliorare lo uffizio delle Revisioni.

(1) Memorie del tumulto accaduto in Firenze il 9 Giugno 1790, del Senatore F. M. Gianni. — *La sua sincerità e lealtà del racconto non può mettersi in dubbio, perchè questa memoria non fosse destinata alla stampa, ma solamente per servire di ragguaglio al figlio suo.*

VII. Per la riforma delle milizie regolari, e per la istituzione della guardia civica.

VIII. Per la quasi abolizione della *marina da guerra*, *macchina gigantesca*, *inutile*, dice il Gianni, *e dispendiosa*, *e per molto tempo stata soggetto d'illusione a Livorno.*

IX. Per l'allivellazione ed alienazione dei beni stabili di patrimonio pubblico, civico, regio, ec., ec.

X. Per la distinzione fatta dal gran-duca Leopoldo fra i conti delle rendite e spese pertinenti allo stato da quelli di particolare competenza di patrimonio della corona, e di sua privata proprietà.

XI. Per la fondazione della camera di commercio in Firenze, cui il Gianni censurò, ma il ministero volle.

XII. Per la riforma della legislazione di dogane e gabelle.

XIII. Per gli ordini relativi alle amministrazioni dei patrimoni ecclesiastici.

XIV. Per la riforma nell'amministrazione dei beni degli ospedali.

XV. Per l'abolizione della fabbrica delle telerie ed altri generi eretta a Pratolino, avvenuta perchè Leopoldo comprendeva, ch'essa giovava non ai manifattori, ma a quelli, che soprintendevano all'azienda; ed una volta abolita, i manifattori, che si temeva rimanessero senza lavoro, n'ebbero, anch'al di sopra delle proprie forze, dai mercanti di Prato, di Borgo San Lorenzo e di altri luoghi.

XVI. Per la diminuzione del prezzo del sale, perchè si sparse ad arte la voce, che il gran-duca l'avesse fatta con la intenzione d'imporre sul popolo altra e più gravosa imposta.

XVII. Per l'abolizione della privativa del tabacco accaduta molto tempo prima; e che riscosse il plauso universale: — nel 1790, per fornire esca al tumulto, si fe' credere, che, per compensare lo scapito dello erario, sarebbe comparsa una legge per la esazione di una tassa, o pel ristabilimento della privativa.

XVIII. Per la legge de' 28 Luglio 1788, che stabiliva, le pannine non doversi gabellare a stima, ma invece a peso: la qual legge portò grandissimo benefizio, perchè non *ebbe più luogo l'arbitrio*, così il Gianni, *delle stime, e l'arbitrio piace sempre a tutte le classi degli impiegati al servizio dei Sovrani*. Questo è il vero motivo, che fece odiare la suddetta legge.

XIX. Per la proposta fatta al Principe per l'abolizione della *Casa di Lavoro*, essendo il suo instituto, diretto a soccorrere i poveri col lavoro, una illusione.

Ma chiaramente si scorge per la fatta enumerazione, come le cause, alle quali attribuivasi o volevasi attribuire la sollevazione del 1790, non potevano interessare il popolo. — Egli è certo, che il popolo di per sè non insorge, se non quando gl'interessi materiali, che lo riguardano, siano stranamente malmenati, ed esso sia condotto alla disperazione. — Ora la condizione delle masse popolari, anzichè peggiorata, aveva ricevuto massimo ed incalcolabile miglioramento. — Nè ciò è tutto; imperciocchè, come giustamente fa rilevare il nostro Gianni, udivansi esclamare dalla plebaglia imprecazioni per ordinamenti, i quali non eransi fatti, nè forse erano per compirsi, ma che soltanto erano stati proposti: quindi il popolo non poteva conoscere ciò che avveniva nello interno delle Segreterie, se tristi e scellerati caporioni non glie lo avessero rivelato. — Laonde quel tumulto da bene altra sorgente scaturì, e dalle prime parole del Gianni ad evidenza risulta, come macchinatore di esso fosse il corrottissimo e vilissimo ministero, il quale per questo artificioso tumulto, mendicar volea il pretesto a distruggere la grande opera Leopoldina: — la quale accusa è sì vera, che non si curò di spiegare la forza a reprimerlo; chè ben lo potea, se avesse fatto appello alla guardia civica; e d'altra parte aggiungerò, che incombevagli il dovere di soffocarlo, imperciocchè la plebaglia non si fosse limitata a contumelie, a minacce, ad apostrofi, ma scendesse a violare domicili, persone e proprietà. — Nulla poi di più assurdo della scal-

tramente mentita causa della insurrezione, la quale imputavasi alle novelle giunte or dianzi di Francia, ove compievasi la terribile rivoluzione scoppiata fino da un anno. — La rivoluzione francese, come ognun sa, sorse per i soverchi abusi, per lo sbilancio finanziario, per le sofferenze del popolo illimitate: la rivoluzione francese, correndo il suo stadio, non si propose, che la distruzione del dispotismo illuminando gli uomini, in una parola non fu che lo effetto della troppa schiavitù, che generò la troppa libertà. — Quindi con quale sfacciata impudenza potevasi dagli autori di quella vergognosa mena del 1790 paragonarla alla rivoluzione francese a segno, di volerla riconoscere per figlia di questa? — Come attribuirne la origine a lei, mentre la prima proponevasi la libertà, ed era una rivoluzione più che progressista, e la seconda all'opposito affatto retrograda? — Ma basti quello, su questo particolare si è detto, e persuadiamoci tutti, che quel paese e quel principe sono sventurati, i quali noverano i loro più acerbi avversari nel ministero, in cui dovrebbero trovare prodi campioni per lo utile di tutti. Ma sembra una fatalità, che, quando un principe di buona fede intraprende la rigenerazione del suo popolo, ritrovi nei ministri subdoli uomini e perversi, e caporioni della più insensata opposizione, e che quando esso è tutto diverso da quello, perchè mascherato della ipocrisia e dominato da crude voglie di regno, trovi i ministri condiscendenti e vili di maniera, che si prestino volenterosi alle prave sue intenzioni. — Io vorrei pel bene, e, dirò ancora, per l'onore, per la dignità del genere umano, che mancassero uomini siffatti sì nel primo, come nell'ultimo caso; ma sventuratamente il fatto addimostra, avvenire al contrario!

E sì per appoggio del mio ragionamento, come per compiere la storia delle ultime riforme di Leopoldo, amo qui lasciar discorrere intorno alle novazioni ecclesiastiche lo austero Gianni, che, fra tante bellissime doti, che lo adornano, possiede in maniera eminente la impar-

zialità. — Dalle sue parole emergerà la condanna più severa, che meritar potesse il Ministero Toscano.

« Tutti sanno che non si possono ottenere dagli uomini certe loro azioni o astinenze, prima di avere guadagnata la loro persuasione, o con la forza solo si ottengono, e questa non ha luogo al caso nostro. — Si è praticato tutto l'opposto, e prima di predicare la dottrina, prima di spanderla, e prima che fosse imparata e adottata, si volle vederne gli effetti, e si comandarono nuovi riti, nuove forme, nuove azioni e nuove astinenze, contrarie in somma all'abituazione o alla opinione dei tempi passati.

« Ma chi non vede che questo è il fallo più solenne di tutti le imprese, che hanno per scopo di guidare le azioni umane, e di conquistare la opinione degli uomini? I fatti pertinenti a questo capo della operazione, che si era immaginata, sono tutti di notorietà, e le puerili discussioni, che ne insorsero, sono stampate, come sono stampati o scritti gli ordini, ed i regolamenti istruttivi dati per mettere in mostra certe nuovità di atti esterni nelle pratiche di religione. — Con tali esteriorità volle tentarsi di far credere al sovrano, che la dottrina fosse già inspirata e adottata nello animo dei popoli, e nello stesso tempo si voleva forse carpire un silenzio popolare con le minaccevoli apparenze, che gli ordini portavano seco, misti di lusinghe per chi li seguitasse docilmente e gli eseguisse.

« Mentre si voleva far penetrare nella mente degli uomini quelle verità, che si credevano utili, si sono rese sospette alla moltitudine con tanti atti, che hanno dimostrato lo spirito di avarizia e di interesse. — Anche tra la ultima plebe tutti sanno, che la religione non si compra e la sana dottrina non si vende. — Quindi, forse a torto, ma non senza ordine di raziocinio, il popolo si è maravigliato di vedere ricompensare con profitti pecuniari, beneficenze e protezione, chi alla prima abbracciava il progetto delle nuovità, che volevano introdursi ed all'opposto mortificare, sprezzare, e, si potrebbe dire

anche, perseguitare, chi non cedeva subito alle prime insinuazioni ed istruzioni con una docilità, che quasi non ammetteva esame e doveva somigliare la cecità servile. — È vero, che tanto nel governo religioso, come nel civile, conviene talora riformare abusi e correggere errori, ma ciò che nel civile si ottiene con la legislazione armata e con la forza, non si può conseguire nelle materie di religione, ancorchè si tratti di oggetti di semplici funzioni esteriori, perchè troppo sono essi legati alla credenza ed alla opinione. — Ora prima di avere fatti conoscere al pubblico gli abusi e gli errori esistenti, si volle costringerlo ad abbandonargli, ed assumere altre costumanze ed opinioni diverse; e così doveva ben nascere la opposizione, la disputa artificiosa, la divisione, il partito, lo scandalo, ed il disgusto universale con tutte le dolorose conseguenze, che sono fenomeni costanti delle mal concertate imprese.

« Il favore di preferenza mostrato dal governo per il partito, che io chiamerò della riforma, ha irritato il popolo, ha invigorita l'opposizione, ha inspirata la diffidenza, ed ha discreditata la dottrina. — Si sono veduti sostenere con la protezione i libri di questo partito e nello istesso tempo proibite e perseguitate le stampe del partito opposto, e questo contegno ha fatto credere al popolo, che le verità dell'uno non fossero capaci di sostenersi di per sè stesse, onde si volessero sopprimere le ragioni del partito opposto, perchè temesse, che potessero trionfare sull'altro; e fu generale perciò il disgusto, la diffidenza e la dubbiezza degli animi, onde semprepiù si andavano allontanando dalla persuasione.

« Se il favore mal compartito e mal praticato per sostenere l'opera intrapresa ha prodotto effetti opposti, il disprezzo e l'odio, palesemente dimostrato contro l'altra parte, non ha operato con meno vigore nè prodotti effetti dissimili. — Basterà rammentare quanti accusati per lievi difetti si sono sentiti gravemente puniti; quanti imputati di errori nella dottrina si sono trovati acerbamente strapazzati, e destituiti dei loro impieghi, dei loro posti, o digni-

tà, primachè all'accusa potessero opporre la giustificazione, o che alle diverse opinioni di dottrina fosse data una decisione di condanna generale; quanti calunniosamente messi a sospetto nello animo del sovrano, come occulti nemici del progetto; quanti apertamente accusati come insolenti verso il governo, perchè non avevano per anche adottata una dottrina, che prima volevano bene studiare, o non gli aveva persuasi; chi è stato indicato ai tribunali segretamente, come recalcitrante agli ordini o leggi del principe per qualche parola pronunziata con quella sincerità, che nasce della buona coscienza, e così è stato ascritto tra i cattivi o sospetti sudditi, eppure non era altro, che una mente non bene persuasa del sistema o delle opinioni, che apprendeva come nuovità.

« Anche minori sbagli, o pochi dei simili, bastavano a deviare dallo intento essenziale della riforma; eppure, oltre ai tanti già indicati, è sembrato a molti savi spettatori, che uno solenne fosse il far nascere la celebre assemblea dei Vescovi convocata l'anno 1787 (1).

« Bisogna confessare ormai, che con tanti travagli, e con tanti sacrifizi non si può consolarsi aver ottenuto un migliore servizio della religione, con la estirpazione degli errori, con lo esilio della superstizione, e con la riforma degli abusi, che furono gli oggetti degni, per i quali si mosse e lo zelo pastorale dei vescovi, e s'interessò la influenza del religioso sovrano. — E se le sante intenzioni ed i pii desidèri, che furono lo scopo della operazione, non hanno potuto ottenere altro, che il tristo successo pur troppo sperimentato, non si abbandoni perciò la bella impresa, ma si al-

(1) *Di sopra ho accennato, che il Vescovo Ricci tentò dissuadere Leopoldo da questa convocazione, ed il Gianni nelle riflessioni critiche sulla medesima (le quali mi astengo dal riferire, sebbene bellissime, perchè eccessivamente lunghe)* chiaramente *incolpa il ministero degli inganni, che pose in campo allo scopo di farla convocare — per falsarne la meta.*

lontanino tutte le cause, che l' hanno sì maltrattata e rovinata, e si seppelliscano nella oblivione tutti i fatti disgustosi, che ne rinnovassero la memoria (1). »

Esposte le riforme operate da Leopoldo con quella brevità, che mi era imposta dal dovere questa vita far parte di una vasta collezione, non potrei dispensarmi dal far cenno, ove queste, che primamente appaiono soltanto civili, convergessero. E quando sarà fatto palese che lo scopo, ch' elle si proponevano, era eminentemente politico, avrò fatto elogio splendido al nostro personaggio; — splendido per la eloquenza dei fatti, non delle parole, che comprendo essere ben meschine, e male acconcie a tanto argomento. — Nello assunto, di che io mi gravo, non può essermi di guida, che il Senator Gianni, come lo unico uomo, il quale abbia compreso lo animo di Leopoldo, uno dei pochi che lo abbiano pregiato, ed il solo a tramandarcene notizia, perchè i discendenti da quel popolo, ch' ei governò per venticinque anni, sentissero vergogna dei loro ingrati progenitori. —

« Una Costituzione governativa sociale, così il prelodato personaggio, non può crearsi a volontà dei riformatori del mondo: bisogna che sia conforme a certe disposizioni fisiche della natura, e che sia applicabile a certi caratteri della nazione, comuni alle popolazioni che la compongono, altrimenti ne risultano mostruosi aborti di mal concepita idea che fanno molti mali, dove si cercava di stabilire un bene generale.

« Pochissime ed affatto generali sono le leggi di costituzione che possono convenire in certe monarchie colossali, dove sono popoli d'indole varia, di lingue diverse, provincie di vario clima, e territòri di differente condizione.

« La sola legge di Cristo è una costituzione, che può con-

(1) Estratto — DELLA MEMORIA DELLE RIFORME DELLA DOTTRINA E DISCIPLINA ECCLESIASTICA IN TOSCANA, DEL SEN. F. M. GIANNI.

venire a tutti gli uomini, a tutti i climi! — se si osservasse quella generalmente, basterebbe a far godere agli uomini la più vera felicità terrena, senza bisogno di regime di legislatori.

« Nel corso di quattordici anni (1), abbiamo veduto nascere molte costituzioni governative, ma tutte repubblicane, lambiccate nella mente di filosofi, di politici e di guerrieri, o composte delle passioni, che guidavano lo spirito degli uni e degli altri, talmentechè diviene una moda lo immaginare costituzioni e crearne a fantasia dei pochi ragionatori, come dei molti scrittori per trastullo accademico.

« Adesso gl'ingegni non si esercitano più ad immaginare costituzioni repubblicane, o perfezionare quelle già conosciute, perchè pare, che la possibile perfezione delle società civili e politiche, sia stata riconosciuta nelle forme di governo monarchico, temperato da una legge fondamentale di convenzione, per cui abbracciandosi il trono e lo stato, intervenga il voto del popolo alla elezione dei suoi rappresentanti, e la voce alla emanazione delle leggi, che si consegnano per guida alla amministrazione di un monarca paterno, che ha giurato di governare secondo la convenzione costituzionale.

« Le idee di repubblicanismo, di monarchia assoluta o temperata non sono nuove, ma non tornarono ad essere soggetto di discussioni filosofiche, generalmente tra tutte le classi di persone, altrochè quando la rivoluzione francese fece le sue impressioni nella mente di tutti, risvegliò nei cuori le passioni assopite in un vecchia maniera di sentire, e di vedere gli oggetti di governo con una stupida indifferenza, e si videro sviluppare sentimenti dimenticati e passioni spente per rinascere.

« Prima di quella epoca memorabile nella storia europea non era la scienza del governo una occupazione che per pochi filosofi, i quali riscuotevano ammirazione, trovavano pochi seguaci, e molti critici, che per lo più furono satelliti di quelle persecuzioni, che insorgono con-

(1) *Giova avvertire, che il Gianni scriveva nel* 1805.

tro certe verità, dove i governanti devono temere i lumi dei filosofi, e la ragione dei popoli.

« Ma esisteva già un principe, che non avea simili timori, e sentiva la umanità, amava il vero ed utile uso della filosofia indagatrice, e seppe conoscere i difetti ed i vizi dei governi, per conoscere i loro veri sentimenti verso dei governati, e così scuoprì ciò, che altri pari suoi non sanno o vogliono ignorare.

« Questo raro esemplare fra i coronati fu Pietro Leopoldo granduca di Toscana, che nell'anno 1779, e dopo molto studio, visite ed esame del suo paese, esternò il pensiero di dare alla Toscana una legge fondamentale di convenzione, che fosse la perpetua costituzione di un governo monarchico temperato dallo intervento del voto nazionale.

« Ma adesso sarebbe tedioso il leggere il testo di una costituzione priva di tutti gli ornamenti, che abbiamo veduto nelle costituzioni moderne, onde io ne confiderò una succinta memoria a quei pochi suoi amici, che hanno ben conosciuto e stimato Leopoldo, ripetutamente in questa parte dei suoi progetti e delle sue operazioni, che più volte è stata la materia dei nostri ragionamenti, mentre si applicava a questo lavoro degno di menzione nella istoria del governo di questo raro principe, sebbene la mala sorte dei suoi pensieri, ed il destino della Toscana non permettessero, che quella opera fosse promulgata ed eseguita, quando era già compito il lavoro ed approvato allo avvenimento di Ferdinando III al trono toscano.

« Ricordiamo primieramente, che si trattava di un piccolo paese, che, prezioso per sè stesso, non poteva avere un posto fra le potenze europee, e di un principe, che non poteva aspirare ad altra gloria, che a quella di felicitare una nazione, e partecipare della sua prosperità.

« Conviene osservare come già da gran tempo si andava tutto disponendo e preparando ad una tale situazione di cose, che rendesse il paese e la nazione capaci del nuovo ordine di governo.

« Imprimere nei Toscani i sentimenti di vero patriottismo, e far loro conoscere la importanza di concordare il bene pubblico per

mezzo di lumi e voti, talmentechè degl' interessi del trono e di quelli della nazione si formasse un solo interesse comune, era difficile in breve tempo, dopo i secoli scorsi in costumi affatto opposti, ed insegnamenti, che allontanavano gli spiriti da ogni premura per gli oggetti pubblici (1).

Ecco come convergono a tale scopo sublime le riforme di Leopoldo.

In un regime costituzionale fa di mestieri il concorso degl' interessi privati per il conseguimento del bene comune.

Fa di mestieri di più, che il popolo sia chiamato a dare il suffragio ai suoi rappresentanti, e conviene che ben conosca la importanza della sua votazione.

Le assemblee legislative devono stabilire i bilanci sulle finanze, le quali formano il ramo più interessante nella pubblica economia, imperciocchè su di esse riposi la esistenza e la tranquillità dello stato.

Ma come doveva il popolo così ignorante ed abbattuto avere queste cognizioni? — Quindi la necessità di educarlo alle medesime, perchè poi nell' applicazione non si smarrisse.

La riforma della legislazione comunitativa provvide a ciò, e infatti in essa si concesse ai comunisti il diritto del suffragio per la elezione delle magistrature comunali; ed alle magistrature si volle rilasciare una equa libertà di amministrazione.

Lo insegnamento e la educazione, che si presero a cuore (sebbene non quanto fosse necessario) venivano anch' esse a giovare al nuovo ordine di cose.

La eguaglianza in faccia alla legge è un principio consacrato da qualsivoglia costituzione, e Leopoldo fu instancabile nel concederla al suo popolo; sanzionando uniformità di legislazione, di tribu-

(1) Senator Francesco Maria Gianni — Memorie sulla costituzione di governo immaginata dal granduca Leopoldo da servire alla Storia del suo regno in Toscana.

nali, ed abolendo le vecchie consuetudini contrarie allo scopo, ch'ei si proponeva; togliendo i privilegi del foro, e le prerogative feudali, tantochè di queste ultime non rimasero che il nome e gli stemmi.

Dopo la eguaglianza segue la libertà; e di libertà abbisognava il popolo, che per la schiavitù di tre secoli aveva perduto ogni intelligenza. E libertà diede Leopoldo, abolendo tutti i corpi di arte e maestranza, concedendo a tutti di poter dedicarsi a qualsivoglia professione e mestiero.

La tranquillità ed esistenza del paese riposano sul rispetto delle proprietà; — la proprietà non era che un solo e vano nome prima di Leopoldo, avvegnachè il Governo solo fosse padrone e signore di tutti i beni dei cittadini. — Il nostro Eroe con la sua nuova legislazione sull' agricoltura, sul commercio, sulle foreste e macchie, sopra le miniere, ed invenzioni di tesori ed oggetti preziosi; con la soppressione di molte privative, fondò la vera e legittima proprietà dei cittadini. — Il fondamento adunque di una propria esistenza del paese era assicurato. — L'abolizione generale dei fidicommissi e sostituzioni rivendicarono le competenze alla giustizia naturale e civile.

L'abolizione delle magistrature attribuite per nascita ai cittadini fiorentini riconosciuti valse mirabilmente ad atterrare il regno del dispotismo, dell'orgoglio e della ignoranza.

Il completamento delle leggi sulle mani-morte, e la ordinata subiezione dei beni ecclesiastici al pagamento delle tasse nella stessa guisa, che i beni secolari, resero più equa la ripartizione dei pubblici pesi, e così si tributò un nuovo omaggio alla giustizia.

L'ordine di S. Stefano era destinato alla soppressione; il patrimonio di esso al pagamento delle milizie; la croce a ricompensa del lungo servizio degli uffiziali e soldati. — Così una istituzione, che fu sulle prime nuocevole al commercio, poi inutile affatto e buona solo a mantenere l'orgoglio magnatizio, era ridotta a premio delle belle ed utili azioni.

La soppressione della istituzione dell'azione personale e cattura per i debitori meramente civili, mirò a restituire alla umanità il suo diritto, ed a rialzarne la dignità.

Nello interesse della finanza, nella quiete e pace dei sudditi, nella maestà del governo si soppresse lo appalto generale delle pubbliche entrate.

Una guardia nazionale, detta allora civica, era stata già creata ed armata: doveva essa vegliare al mantenimento della Costituzione. Leopoldo fu in ciò simile a Traiano, che al comandante delle sue guardie consegnando la spada disse: — *Se buon principe, con questa mi difenderai*; — *se tristo, con la medesima mi torrai la vita.* — Gli intrighi ministeriali tanto adoperaronsi, che Leopoldo medesimo l'abolì. Rimaneva per altro sempre nello animo del principe il disegno di riorganizzarla.

Il debito pubblico, impaccio di ogni operazione finanziera, e divoratore delle rendite dello stato, correva alla sua estinzione, ed era ridotto a piccola somma. — Leopoldo lo volle abolire, perchè conoscesse lo *abuso, che un principe può fare del debito pubblico, e le tenebrose operazioni, che talvolta i ministri ignoranti o male intenzionati fanno sull'amministrazione del debito medesimo con danno di un popolo, che non lo conosce, e con discredito alla fama di un principe, che le acconsente senza saperne la importanza e le conseguenze.*

Per iniziare i Toscani alla eloquenza parlamentaria, si volle la pubblicità dei giudizi civili; — più sarebbesi ottenuto, se fosse stata concessa anche ai criminali.

« Altra considerevole preparazione era necessaria, dice il Gianni, prima di emanare la Costituzione ad un popolo modellato in forme totalmente opposte, e questa fu la legislazione e sistema dell' amministrazione doganale.

« Questa branca di finanza appunto avrebbe bisogno in tutti i paesi d' esser trattata con le più estese cognizioni commerciali, e

con la maggiore vigilanza al cambiamento continuo delle circostanze interne, e delle relazioni con esteri; ma tante riunite nozioni, e tanta assidua vigilanza di dettaglio non sono da supporsi nel più abile ministro di finanze, occupato da mille altri premurosi oggetti, onde bisogna convenire, che in questa parte specialmente il Governo ha bisogno dei lumi della nazione, che per mezzo delle assemblee gli abbia raccolti dalla cognizione dei bisogni, che vengono esternati dalle petizioni degl'individui e delle classi, che giornalmente li provano.

« Leopoldo volle perciò iniziare la nazione a questa opera importante degl'interessi generali, e darne un esemplare, onde fece compilare una nuova tariffa di gabelle, ed un sistema di amministrazione doganale.

« Questa operazione portava in sostanza, che l'amministrazione fosse tanto semplice, chiara alla intelligenza di tutti, da non obbligare a farne una scienza per gl'impiegati, nè una istruzione pubblica per i viandanti, mercanti, vetturali ec., affine di evitare le pene d'involontarie trasgressioni, e lo artifizio dei commessi e degli esecutori per sorprendere gl'incauti ed i frodatori.

« Tale intento si conseguiva mediante una tariffa, che non era più un dizionario voluminoso, ma poche pagine, dove si individuavano le classi dei generi gabellabili; e le classi erano poche, e ridotte a vocaboli volgarissimi.

« L'uso e le tare per i continenti delle mercanzie, sempre disputabile e secondo per le spedizioni, e sempre d'imperfetta applicazione, fu abolito, e tutto doveva gabellarsi a peso lordo, ma nella tassazione fu considerata qualche cosa l'abolizione delle tare. — Il giuoco di sorpresa tra il fisco ed il pubblico fu tolto, poichè non furono più obbligati i portatori a dinunziare la mercanzia per qualità e quantità, giacchè poscia dovevano gli esecutori verificare la denunzia, e fu stabilito il dovere o obbligo ai portatori di presentare la mercanzia al suo luogo destinato nelle dogane, ai commessi e pesatori il riconoscerne la qualità e la quantità.

« La gabella per estrazione fu abolita, e così tolte per metà le inspezioni e le occupazioni delle dogane, e liberate le condotte e trasporti da ritardi e spese.

« Fu tolto parimente il privilegio della minor gabella, che si accordava alle mercanzie per passo, e così cessava il bisogno di avere delle dogane nella città, dove si depositassero riscontri e registri, si avessero compagnie di facchini forestieri per caricare, scaricare e custodire le robe, con una tariffa per le loro mercedi, e poi una quantità di spedizionieri corrispondenti con i mercanti esteri, che rispondessero per loro di tutte le condizioni apposte al benefizio del passo, sicchè pagata una volta la gabella allo ingresso dello stato, nulla di più si richiedeva; e fu dimostrato, che, messe in conto le spese di facchini, di emolumento ai ministri delle dogane e delle porte di città, ritardi alle condotte, e provvisioni agli spedizionieri, poco o nulla risultavano aggravate le mercanzie per passo, più che nel sistema che si aboliva, ma questo punto fu la *pietra di scandalo*, e il motivo delle contrarietà per il nuovo sistema, che spiegarono tutti gl'impiegati, dall'alto ministero fino all'ultimo facchino stipendiato.

« Era dimostrato lungamente con calcolo di probabilità, che lo erario troverebbe profitto in luogo di scapito, che si minacciava dai contradittori, ma le diminuzioni di posti ed impieghi, che non avevano più luogo, e l'abolizione delle dogane di città, dove si nutrivano tanti oziosi, incapaci di altra occupazione, e si facevano tante oscure speculazioni di profitto, di protezione, favore o dispetto, non fu tollerabile dalla moltitudine assuefatta a riguardare gl'impieghi come *botteghe*, e considerare lo erario pubblico, come una vacca, secondo il proverbio fiorentino, che dice: — *Minchione chi non sa trovare il mezzo di mungerla.* — Il piano fu fatto, perchè Leopoldo lo voleva, nonostante le opposizioni e le segrete inquietudini, che gli si facevano pervenire. Fu distesa ed approvata la legge di tariffa e di regolamento amministrativo, ma alcune disposizioni preparato-

rie, che non si potevano dare nel momento di pubblicare ed eseguire la legge generale doganale, furono differite, trascurate, o male eseguite talmente, che la partenza del principe accadde, primachè il sistema doganale potesse aver luogo.

« Fatta questa riforma, che abbracciava tanti oggetti di abituazione inveterata, tante sorgenti di abuso profittevole, e toglieva tante gradite faccende alla bottega delle finanze, non poteva farsi altro che dopo lunghissimo tempo, dall' attività delle assemblee, e perciò Leopoldo voleva consegnarla già introdotta, benchè non perfezionata, alla sorte delle petizioni, ed allo esame ed ai voti delle assemblee, che potevano perfezionarla (1). »

Altro atto, che necessariamente doveva precedere la promulgazione della costituzione, fu il separare dalle finanze dello stato quei beni, che costituivano il patrimonio della estinta famiglia Medici, il quale Leopoldo volle fosse da quelle essenzialmente distinto, e lo nominò *patrimonio della corona*; che dipendeva immediatamente dal principe, e non dal ministero, sebbene, alla pari di ogni altro privato patrimonio, fosse sottoposto al pagamento delle imposte ed a tutte le leggi dello stato.

« Non ho fatto menzione, dice il Gianni, che delle più notabili e generali disposizioni, adattate a preparare la organizzazione di governo alla costituzione, e disporre la nazione a riceverla, purgata dai principali difetti della vecchia legislazione, e dai vizi di un'amministrazione, che non aveva mai nè ascoltata la nazione, nè associato il di lei voto, alle risoluzioni governative, e non rendeva conto altro che in segreto al principe.

« Non era possibile, che in un subito le assemblee si occupassero a tante riforme, ed a nuove istituzioni, che si accordassero con lo spirito con la legge costituzionale; ormai tutti sanno, che se le as-

(1) SEN. F. M. GIANNI, MEMORIA PER LA COSTITUZIONE DI GOVERNO EC.

semblee sono mezzi eccellenti a somministrare lumi e buoni voti per il servizio del pubblico, non sono poi altrettanto attive ad eseguire le funzioni di dettaglio nella esecuzione dei loro savi progetti.

« Un popolo discendente dal sistema dispotico, ed abituato per « tradizione a diffidare del governo, temerlo, odiarlo, obbedirlo, e, « per non irritare i suoi agenti, rendergli ogni omaggio di esteriore « bassezza; non poteva presto cambiare costumi e sentimenti, ele- « vandosi al grado onorevole di suddito obbediente alla legge consa- « crata dal suo voto e ciascuno divenire cittadino zelante ambizio- « so di cooperare al bene di uno stato filialmente vincolato di amore « e di interessi con un padre regnante.

« Non erano queste le idee, che facilmente potessero concepir- « si, e le belle passioni, che in un momento potessero rinascere e « smascherare i Toscani al comparire della costituzione inaspettata. — « Appena poteva sperarsi di vedere un languido stupore di dolce « sorpresa, nello scarso residuo di pochi cittadini non depravati, « che non avevano affatto estinto in cuore nè amor di patria, nè « sentimento di vero rispetto per un trono e per un regnante, in « cui nasceva il centro della nazione; ma questi pochi preziosi in- « dividui stavano rifugiati in umile volontaria oscurità, sotto il « contegno di prudente silenzio, salutare e necessario ormai da più « secoli a tutti i savi, che amavano la propria sicurezza e la tran- « quillità, poichè il dispotismo vuole silenzio, sa di essere odiato, « ma non vuole ascoltare la voce della improbazione nè del di- « sgusto. »

Ecco pertanto la numerazione per capi degli articoli, che doveva contenere la Costituzione.

I. Alla sanzione di ogni legge richiedesi il voto del Granduca e della nazione.

II. Il Granduca è il capo del potere esecutivo.

III. La nazione ha per suoi rappresentanti le assemblee comunitative, le provinciali, e la grande assemblea generale.

IV. Il principio di neutralità assoluta e perpetua era consacrato dalla costituzione con ogni potenza in tutti i tempi e circostanze.

V. L' alleanza offensiva, il chiedere protezione e assistenza da altre potenze, o il concederla loro era vietato, ogniqualvolta il principio della neutralità venisse a ledersi.

VI. Per copiosa conseguenza degli articoli IV e V non si fece menzione nella costituzione della facoltà di fare la guerra, e la pace, e di trattare d'alleanza, sussidi e simili.

VII. Le milizie dovevano essere tutte civiche.

VIII. Era proibito fabbricare fortezze o altri qualsivoglia luoghi di offesa, e le già esistenti non potevano contenere artiglieria, neppure immagazzinata.

IX. Erano eccettuate le piazze di Livorno, Portoferraio, le coste marittime e le principali isole dello Arcipelago toscano.

X. La libertà di commercio era consacrata in tutta la sua estensione, ed era proibito di restringerla in qualunque modo, sotto qualunque titolo, neppure temporariamente.

XI. In maniera solenne proibivasi di creare debito pubblico, nè comunale, nè provinciale.

XII. Il patrimonio della corona era dichiarato inalienabile, indivisibile, incapace d'ipoteca, e fu vietato si aprisse debito pubblico sopra di esso.

XIII. La lista civile era fissata dalla costituzione.

XIV. La integrità del territorio era proclamata; quindi interdetto di accrescerlo con lo acquisto di nuovi stati, o diminuirlo con la cessione di una parte di esso.

XV. Lo Stato era esentato per sempre, e dichiarato immune dallo sborso di doti e di altre spese pel mantenimento delle Principesse o per lo stabilimento o promozioni dei Principi della real famiglia.

XVI. I Principi della famiglia regnante non poteano essere in-

vestiti di benefizi ecclesiastici di padronato regio, nè cuoprire impieghi nel servizio dello stato sì civile che militare.

XVII. La stessa disposizione abbracciava espressamente anche i Principi di famiglie regnanti estere.

XVIII. Il Granduca aveva il diritto di far grazia in cause criminali a sentenza emanata.

XIX. In cause civili era dichiarato, il Principe non avere nessuna facoltà di far grazia, perchè non si potesse concederla senza offendere l'altra parte.

XX. Al Granduca solo apparteneva la collazione degl' impieghi in servizio dello stato negli ordini politico, civile, militare e giudiziario.

XXI. Gli assegnamenti rispettivi di questi impiegati erano stabiliti, nè potevano alterarsi.

XXII. Similmente era al Granduca la nomina ai vescovadi, la collazione dei benefizi ecclesiastici di padronato regio o comunitativo.

XIII. Idem della collazione della croce di onore ai militari secondo i nuovi regolamenti.

XXIV. In sostanza la prerogativa regia abbracciava tutto ciò che non fosse contrario alla legge fondamentale di costituzione.

XXV. Le leggi veglianti al tempo della promulgazione della costituzione erano tutte confermate.

XXVI. Ai Corpi rappresentanti imponevasi il gravissimo dovere di conservare la costituzione, di opporsi con tutta la virilità a tuttociò, che tendesse ad indebolirne lo esercizio, od invaderne il potere.

XXVII. All' Assemblea Generale spettava il diritto della discussione dello andamento delle finanze, e stabilirne il bilancio.

XXVIII. Gli aumenti di stipendi per gl' impiegati dello Stato, e le pensioni e gratificazioni doveano passare per l' approvazione dell' assemblea alla maggiorità favorevole di due terzi dei votanti.

XXIX. Qualunque impiegato di qualsivoglia grado, al servizio dello stato, che fosse dichiarato non godere della fiducia del pubblico, dovea dimettersi, nè si poteva più oltre impiegare; ma a tale atto doveva concorrere la unanimità nel voto della intiera assemblea generale, senza bisogno del voto regio.

XXX. La successione al trono era stabilita nella linea e discendenza maschile con perpetua ed assoluta esclusione delle femmine. — Questo ordinamento non si poteva mai variare.

XXXI. I successori al trono doveano giurare la osservanza della costituzione, prima di assumere l'autorità e la corona.

XXXII. Non si poteano creare feudi, nè conferire ulteriormente quelli, che venissero a decadere.

XXXIII. Le imposizioni, tasse o gabelle regie rimanessero sul piede stabilito dalle leggi veglianti, il quale non potesse alterarsi. — Gli amministratori dovessero ogni anno renderne conto.

XXXIV. L'obbligo di render conto era esteso a tutte le amministrazioni comunitative.

XXXV. Dallo insieme di tutti questi rendimenti di conto il ministro delle finanze avea l'obbligo di compilare un rapporto ragionato per presentarsi alle assemblee generali.

XXXVI. Era proibito vendere ed appaltare tasse, gabelle od altre imposizioni.

XXXVII. Ugualmente era proibito il concedere in privativa alcun mercimonio o manifattura, neppure a titolo di nuova e profittevole invenzione, o sotto il pretesto, che lo erario ne risentisse vantaggio.

XXXVIII. Gl'impiegati al servizio della corte o dello stato non potessero giammai sedere nelle assemblee nazionali.

XXXIX. Questa interdizione abbracciava e comprendeva pure i pensionati.

XL. A costoro era rilasciato il libero uso del diritto di petizione.

XLI. La qualità d'impiegato al servizio delle comunità non recava impedimento a divenire deputato.

Livorno aveva poi diverse istituzioni, che Leopoldo riconobbe più adattate al carattere ed alle tendenze di quella popolazione. Quindi ciò, che concerneva quella ricca e popolosa città, si sostanziava in questo:

XLII. Livorno era esclusa dalle assemblee provinciali.

XLIII. Le venivano rilasciate le assemblee comunitative, e il pieno diritto di petizione.

XLIX. Le petizioni partitate favorevolmente e decretate in Livorno saranno inviate all'assemblea generale per mezzo di un oratore senza voto, ed ivi saranno discusse e votate.

L. La marina da guerra, della quale sussisteva ancora qualche residuo, era intieramente soppressa.

« Non ha avuto esecuzione, conchiude il Gianni, e forse per« ciò otterrà l'applauso di un pubblico, che non ha veduto lo espe« rimento, che doveva mettere alla prova lo spirito della nazione, « il cuore e la mente di un ministero, e la costanza di un regnante « pieno di qualità troppo grandi per il suo piccolo impero. Ma se « la malvagità vorrà dire, che un regnante con una legge fonda« mentale di costituzione diviene un principe governato dalla na« zione, bisognerà pure che la saviezza risponda: — *Fortunato quel* « *principe, che, debole o poco istruito, sarà governato dagli organi* « *della nazione, piuttostochè da qualche orgoglioso favorito corti*« *giano, da un astuto ministro o da una puttana!* »

« E fortunato pure deve dirsi quel regno, dove un re, dotato « delle qualità necessarie a ben governare, conosciuta la morale impos« sibilità di supplire solo ai moltiplici oggetti del suo augusto ministe« ro, chiama in aiuto, i lumi della nazione, e fa inspirare la fiducia « e lo zelo, che generano l'attività e la energia, e non teme di es« sere governato dalle assemblee, che di fatto servono sino allo « adempimento dei doveri del regnante, e lo rendono glorioso nella « felicità pubblica, poichè è più difficile il trovare in un solo uomo, « che comanda, le virtù ed i talenti indispensabili per ben gover-

« nare, che il riunire i voti di un'assemblea a far quel ben pub-
« blico, di cui essa pure deve partecipare con le moltitudini.

« Ma perchè i vizi della costituzione e dell'amministrazione « nuocono ad alcuni e giovano ad altri, ne risulta una falsa bilancia, « e così i governi non si correggono fino a che il male sia estremo, « intollerabile ed universale.

« Allora la disperazione furiosa, o lo avvilimento inerte co- « mandano le riforme ed i nuovi sistemi, e poi la fredda ragione « scuopre i vizi nuovi ed i nuovi errori, e gli uomini tornano a de- « siderare, ciò che detestarono e distrussero. »

Qui termina il governo di Leopoldo in Toscana; ho tentato esporlo, come meglio sapeva; non restami che a discorrere brevi parole degli ultimi due anni della vita di quello Augusto Sovrano. Ma prima di passare a discorrere di cose, che non riguardano le già narrate riforme, sento la necessità di compire la opera; e vedo che a compirla fa d'uopo che io riferisca un estratto di un lavoro che il Gianni fece dopo la morte di Leopoldo, circostanza, che ne esclude affatto la parzialità, se anco curisi di tali, che sospettino della fede dello illustre senatore. Appresso esporrò un giudizio sulle riforme leopoldine per uno scrittore del secolo XIX, di nazione Svizzera, e di religione protestante, che poi rinnegò per divenire Cattolico Apostolico Romano.

Ecco intanto quello dice il Gianni (1).

« Bisogna essere un Toscano, avere seguitato Pietro Leopoldo

(1) Estratto *dalle* ANNOTAZIONI DEL SENATORE FRANCESCO MARIA GIANNI *allo* ELOGIO DEL GRAN-DUCA PIETRO LEOPOLDO SCRITTO DALLO ABATE SAVERIO SCROFANI *inserito nel Vol. I. degli* Scritti di Pubblica Economia, ec. *del Gianni. — Lo Scrofani è Siciliano.*

Ho creduto bene far lo estratto di queste annotazioni, perchè bellissime ed imparziali, come le chiamò il Gianni stesso, e pochissimo conosciute, essendo state stampate per la prima volta sul finire del 1848.

« in tutti i suoi passi politici per lo intiero corso del suo governo, « conoscere le circostanze, in cui si trovava, e sapere quanti pensieri « precederono le sue risoluzioni, quante non furono altro che un abbozzo « dei suoi più vasti progetti, e finalmente quante volte lo inganno, « lo errore, o le momentanee passioni, che non vanno mai disgiunte « dalla umanità, riformarono le idee originali alle sue imprese, o in- « terruppero il corso a quelle, che sono rimaste in volumi preparati « a divenire operazioni di governo . . . . Una istoria imparziale e « veridica servirà a sentenziare di Pietro Leopoldo, come di un prin- « cipe raro, senzachè la notizia dei suoi errori e dei suoi difetti « possa oscurarne il bello e verace carattere di modello a *mostrare « il vero cammino nel dominio dei regni*. Anzi chi vorrà separare « le azioni del monarca dalla vita dell' uomo, e comparare il merito « delle une e le debolezze dell' altra, dovrà vederne un risultato de- « gno di elogio, e dovrà pronunziare un giudizio, che non potrà tac- « ciarsi di adulatorio o cieco applauso.

« Tutti gli ostacoli, che incontrò, furono in ogni occasione « l'opera di chi profittava nel disordine. Ogni benefica impresa, che « Pietro Leopoldo immaginava, veniva distrutta da mille invenzioni, « o gliela difficoltavano. Se gli nascondevano le notizie necessarie al « rispettivo progetto. Si affaticava presentandogli indigesta la ma- « teria o calcoli dubbiosi. Quando altro di imbarazzo non rimaneva « a darsegli, si ritardavano le operazioni di dettaglio, che lo affare « richiedeva, e finalmente si lasciava a lui il tedio di sciogliere le « difficoltà senza aiutarlo, onde ne resultasse un'opera imperfetta, « e quindi si facevano insorgere reclami e lamentanze, che lo af- « fliggevano.

« Così fu sempre trattato da chi doveva seguitarlo nelle sue « imprese, e rendergliene agevole la esecuzione, e qualcuno, che « non si associasse a questo complotto d'iniquità veniva guadagnato « con benefizi o speranze, o soffriva la più crudele persecuzione mi- « nisteriale. Da questo nasce che il governo di Pietro Leopoldo si

« trova mostruosamente pieno di atti di limitazione, di revoca e di « variazioni a ragione biasimate da chi non ne ha conosciute le cause. « È vero per altro, che Pietro Leopoldo metteva talvolta una preci- « pitazione furiosa nelle operazioni, la quale ne impediva la perfe- « zione, e con la precipitazione istessa, che aveva ordinato, revo- « cava talvolta, e questo chiamava egli l'onesto coraggio a correg- « gere gli errori, e ne faceva una specie di pompa filosofica, di « cui non si poteva sempre biasimare; ma pure produsse dei cattivi « effetti, e specialmente diede luogo agli artificiosi di sorprendere de- « stramente il granduca, e sotto plausibili pretesti ed apparenze estor- « cere quelle parziali risoluzioni di moderazioni o di variazioni, che, « in sembianza di perfezionare una operazione fatta, ne distrugge- « vano occultamente la sostanza o la deformavano. In certi momenti « d'attenzione scuopriva talora questi giuochi di sorpresa, ma per- « chè gli pareva di vedere insieme la propria debolezza ne biasimava « gli autori come ignoranti, sciocchi, o intriganti e bindoli in basso « linguaggio fiorentino, e pareva sdegnato con loro, ma con una « nuova revoca o variazione correggeva il male, e non vi pensava « più; anzi non ne rimproverava mai chi lo aveva fatto; si conten- « tava di biasimare, e sino ingiurare con epiteti chi non ascoltava, « perchè credeva, che gli sarebbe pervenuto alle orecchie, e si sarebbe « corretto il maligno, o illuminato l'ignorante; ma il fatto si è, che « tanti avevano infine subìte queste scene, che veruno le cu- « rava più, ed egli era egualmente spesso mal servito e destramente « sorpreso. Da tale contegno nascono quei caratteri di oscillazione e « di inconseguenza, che gli attenti osservatori trovano nelle opera- « zioni del suo governo, e ne formano la critica; ma non possono « cancellare la solidità e giustezza dei princìpi, nè la eccellenza delle « mire e dello scopo grande ed universale, cui tendevano. Così è « vero che egli volle rigenerare la Toscana ed elevarla alla sua pos- « sibile felicità, ma non potè nè compire l'opera nè perfezionarne

« tutte le parti, cui pose mano a cagione di altri suoi difetti perso-
« nali, e del mal servigio, che gli fu spesso prestato . . . . .

« Molto più voleva fare e meglio, ma si era imparata in To-
« scana l'arte di non lasciar fare a Pietro Leopoldo, e questa scuola di
« raffinato artifizio aveva fatti tanti occulti proseliti, che in tutte le
« occasioni formavano una barriera invisibile, ma potente contro i di
« lui progetti: e non poteva essere altrimenti, perchè tutti quelli, che
« profittano nel disordine o nello abuso, sono segreti nemici di un prin-
« cipe, che voglia l'ordine ed il bene universale. Se Pietro Leopoldo
« non incontrava tanti ostacoli alle sue saggie mire, il gius toscano an-
« zichè sussistere schiavo del gius romano, avrebbe dato un modello
« di giurisprudenza alla Italia: ma chi lo crederebbe? i nostri dottori
« trovarono un assurdo invincibile il caso, che dovessero abbandonare
« la loro scienza farragginosa, darsi a studiare la nuova legislazione
« patria, perdere la pompa delle librerie, dove si legge la opinione
« dei morti, tante volte diversa e contraria, che nulla manca di au-
« torità in favore alla ragione, come in favore al torto in tutti i casi.
« L'opposizione potente, che fu fatta allo apparire del progetto di
« dare una gran riforma al gius romano, si sentì subito in bocca di chi
« diceva, che dunque si sarebbero potute bruciare le librerie, e che
« i vecchi dottori avrebbero dovuto tornare alla classe degli studenti.

« Quando Pietro Leopoldo ha voluto attaccare la mira nei suoi
« abusi, o nelle vecchie costumanze, non ha mai trionfato, e gli è
« stata opposta una tale massa di imbarazzi, che nulla o poco gli è
« riescito d'ottenere, e sebbene si leggano regolamenti e disposizioni
« di riforma, tariffe ed ordini per moderare l'avarizia curiale e favo-
« rire i poveri litiganti, conviene avvertire, che questi atti non gli
« furono impediti con il solito artifizio, perchè le tariffe e gli ordini si
« architettarono in forma da farne risultare un profitto sempre giusti-
« ficabile per chi ha interesse. Questa è la sorte delle volontà dei prin-
« cipi, che diventano leggi, quando il ministero ne ha disteso il te-

« sto in segreto, ed il sovrano segnatone l'atto, senzachè in qualche « modo la nazione esamini, suggerisca, schiarisca, scuopra gli errori, « e prevenga gl' inganni. »

« Torno a dire, che fu grande in tutte le sue mire; ma chi lo « giudicherà da quel che ha veduto la luce, ed ha sofferto la satira e « la calunnia, o la giusta critica, non lo sentenzierà competentemente, « se non conosce quanto di più è rimasto occulto al pubblico, e quanto « di eccellente aveva preparato, che doveva maravigliare tutti, conqui- « stare, l' applauso dei filosofi illuminati e giusti, intenerire i cuori « dei Toscani fino allo estremo grado dell'amore, eccitare l'invidia di « altre nazioni, e dare ai regnanti la scelta di seguitare con virtuoso « coraggio il suo intento di avvilirsi a confessare tacitamente di me- « ritare gli infamanti ritratti, che i moderni scrittori vanno facendo « dei regi e dei loro governi, dipingendo il prospetto delle miserie « delle nazioni. (1) »

Ma non havvi azione, per ottima che sia, la quale non trovi, chi facciasi detrattore di colui, che la creò. Il mondo ha sempre avuto, ha ed avrà quella genia di uomini, che tutto dispregia, che tutto calpesta, che delle nobili imprese si fa oggetto di scherno, che la buona volontà si affaccia impudentissimamente a calunniare. Ogni secolo ha avuto i suoi grandi uomini sì nelle virtù come nei vizi, ed ogni secolo ha avuto chi ha ammirato ora le une, ora gli altri. I partigiani del rio operare non ponno farsi lodatori della virtù; sarebbe una incoerenza in loro, se agissero altrimenti; soverchio esigere negli altri, se la si pretendesse. — Taluni altri poi biasimano il bene, perchè, brevi d' intelletto, non se ne fanno capaci, e lo avvisano come male: ed è per questo, che il bene ed il male è relativo su questa terra, sulla quale condurremmo vita troppo felice, se noi tutti fossimo animati da uno stesso spirito, da un uguale

(1) *Pare che qui il Gianni intenda parlare della Costituzione.*

pensiero. I principi solo della moralità dell'azione vivono eterni, comecchè riposino sulla coscienza, come obelisco su base di granito e la voce della coscienza non possa essere soverchiata da nissuna altra giammai. Quindi l'uomo non può intimamente negare a sè medesimo, che quel tale operato è tristo e meritevole di castigo e tale altro laudabile e degno di splendida ricompensa: che se tu vedi talora uno strano e mostruoso sconvolgimento nelle idee della morale, e vedi oggi largire onori e grazie a chi sia stato reprobo uomo, e perseguitare al contrario chi ebbe mirato sempre alla virtù, come l'aquila al sole, giudica pure senza ritegno, che costoro sono in mala fede, ed incoerente è il loro contegno con ciò, che avvolgono in mente, e che, invasi dal demone del delitto, si trovano nella necessità di dare ricompensa a questo, e di porre sotto i lor piedi la incontaminata virtù, che tosto o tardi tornerà a rifulgere di uno splendore vigoroso ed abbarbagliante, innanzi a cui i malvagi fuggiranno, come uccellacci notturni, allorchè veggono il sole. Dopo tuttociò non desterà maraviglia, se le opere Leopoldine trovarono panegiristi, ed aristarchi, o meglio, calunniatori: sicchè di fronte a tutto il bene, che ne disse il Gianni, quadra mirabilmente lo inverecondo male, di che lo sopraccaricò uno Svizzero, un figlio di terra libera, ove il dispotismo non ha potuto allignare, che per breve momento, avvegnachè dovesse, cadendo, mordere un suolo fecondo di eroi. Il sig. Carlo Lodovico de Haller, dapprima protestante, dipoi cattolico-apostolico-romano, nostro contemporaneo, non seppe come meglio dar prova della sua ferma credenza nella nuova religione abbracciata, che scrivendo lunga ed interminabile opera intorno alla politica, la quale strabocca di tali principi, dei quali, senza farne la esposizione, si potrà comprendere la indole, quando sappiasi che la opera vide la luce recentemente in Napoli, che escì fuori pe'tipi della *Tipografia della Biblioteca Cattolica*, e che fu dedicata alla *Sacra reale Maestà di Francesco Primo Re del*

Regno delle due Sicilie, con epistola dedicatoria, la quale in pochi versi accenna la natura del lavoro dedicato (1). Non può che riuscire gradito dono al benevolo lettore di riportare la sentenza del sig. Haller sopra il grande edifizio di Leopoldo, col quale concordava il medesimo Re di Napoli, Ferdinando, padre di Francesco, che ricevè la dedicatoria della mentovata opera.

« In Italia, ove le nuove filosofiche idee eransi precipuamente sparse ed accreditate dalla miserevole operetta del marchese Beccaria, dalla opera voluminosa, ma tutta pur senza gusto, del cavaliere Filangieri (2), e dal libro intitolato *Principi di Economia Politica*

(1) Ristaurazione della Scienza Politica, ovvero Teoria dello stato naturale sociale opposta alla supposizione di uno stato civile fattizio, di Carlo Lodovico de Haller, Napoli 1826.

Ecco le prime linee della Epistola dedicatoria.

Alla Maesta' di Francesco Primo re del regno delle Due Sicilie.

Signore

« *Se l'altare e'l trono non portassero in sè stessi impresso il* « *marco di una origine tutta divina, ma opera fossero del consiglio* « *degli uomini, sarebbe certamente finita ai dì nostri la morale loro* « *esistenza; tanto profonde sono state le mine, che si erano loro sca-* « *vate. Ed a dir vero cosa ella è a tutti nota, che la filosofia, la* « *mal chiamata filosofia del secolo XVIII, collegatasi per mezzo di una* « *infernale associazione con quanto ha di più empio la irreligione,* « *e di più licenzioso un libero operare, ha cercato, ed in parte vi è* « *riuscita, di portare colpi così tremendi alla credenza ed alla mo-* « *rale dei popoli, che tutta v'è stata d'uopo della sapienza di un* « *Dio, perchè non rimanesse onninamente spenta la evangelica face, e,* « *col rovesciamento dei Troni, la sovranità istessa non restasse onni-* « *namente annichilita.* » — E segue sullo stesso tenore. —

« (2) Della Scienza della Legislazione, 1780, 5 *vol. in* 8.

dello abate Genovesi, doveansi presto vedere le conseguenze dei medesimi principi. In effetto già da per ogni dove si udiva parlare di riforme e d'innovazioni. Sembra però che i filosofi avessero dirette le principali loro mire (non saprebbesi dire per qual principio) alla Toscana. Leggendosi le storie di quei tempi, ben si conoscono le innovazioni, che in materie sì ecclesiastiche che politiche riusci loro di fare introdurre. Al pari di ciò che avevano fatto in Austria, diressero sulle prime i loro attacchi contro la gerarchia o le autorità spirituali, col far sopprimere alcuni monisteri, col confiscarne i beni, col fare abolire la così detta da essi inquisizione, la quale però non riducevasi ad altro, che ad un'ordinaria censura di libri, e col cercare, che tolti fossero ai religiosi tutti i loro privilegi, rinnovando quello, che fatto avevano nella Germania, vale a dire, che i corpi regolari dipender non potessero più dai superiori di Roma, ma che sottoposti fossero ai respettivi loro vescovi. Siccome però le maggiori mire dei sofisti erano dirette a fare dei proseliti, e conoscendo che non potevano in ciò meglio riuscire, quanto col signoreggiare l'altrui opinione, per mezzo della istruzione pubblica; così cercarono anche qui d'introdurre le scuole normali, avendo avuto ancora l'accortezza di farvi scegliere per maestri coloro, che dalla setta dipendevano; nè trascurarono il mezzo, anch'esso sul detto oggetto assai efficace, di far pubblicare in nome del sovrano un

« *Questa opera, scritta con uno stile da declamatore, parte dalla* « *ipotesi del contratto sociale, ed a null'altro tende, che a porre il* « *tutto in uguaglianza. Abolire le grandi proprietà, il diritto di pri-* « *mogenitura, i fidecommissi, le corporazioni, i beni ecclesiastici,* « *le armate stanziali, le pretensioni personali e feudali di ogni spe-* « *cie, le decime, le cacce, i privilegi, i corpi di arti e mestieri,* « *la distruzione ancora delle grandi città, questo è ciò in cui con-* « *siste tutta la scienza di Filangieri. Egli insiste fortemente ancora* « *sul sistema della popolazione, inventato da Sönnenfels, e sulla* « *unica imposta degli economisti!* — Nota del sig. HALLER. —

catechismo contenente pur dei princìpi liberali; e quale fu diretto ai Vescovi in un con la lista dei libri, di cui dovevano raccomandare la lettura ai fedeli.

« Tali furono le principali innovazioni, che all'ordine ecclesiastico riuscì ai sofisti di fare introdurre in Toscana: — minori però non furono quelle, che, mercè la stessa lor cura, si eseguirono nell'ordine civile o politico. Tutte quasi le misure prese da essi in questo genere tendevano ad avvilire i superiori temporali, a rovesciare i rapporti di subordinazione, ch'esistevano nei sudditi verso il loro legittimo sovrano, facendo sì, che questi ultimi dovessero mostrarsi mai sempre scontenti del governo. Giunsero perciò ben presto a fare abolire i privilegi, i tribunali particolari, i corpi di arti e mestieri, e perfino i diritti reali, invece di che cercarono di fare stabilire nuove imposte. Pavoneggiandosi essi sempre del bel titolo di protettori della umana specie, non dimenticaronsi di ciò, che fatto aveano nell'Alemagna per rapporto del codice penale; poichè anche qui per loro cura si pubblicò un codice, che approva dolcezza contro i malfattori, e mostrava più indignazione contro la pena di morte, che contro gli stessi assassinamenti, e che distruggeva perfino il nome di delitto di lesa maestà, onde ognuno potesse tutto impunemente intraprendere contro il sovrano.

« Al pari di ciò, che eseguito si era sotto i loro auspici nei Paesi Bassi, cercarono di fare anche in Toscana smantellare tutte le piazze forti, onde il principe restasse spogliato dei mezzi di difesa, e pel medesimo oggetto diminuir fecero il numero delle truppe, misura, che non sarebbe da biasimarsi, se almeno, dal canto di coloro che la consigliarono, non avesse avuto altri motivi, che la economia. Animati i sofisti del prospero successo dei loro tentativi, aumentarono sempreppiù la loro baldanza, ed ebbero perfino la impudenza d'indurre il principe, che sedeva sul trono, a riguardarsi, giusta i princìpi da loro stabiliti, come un mandatario del popolo, agli occhi di cui fecero essi sottoporre un conto pubblico dell'am-

ministrazione delle sue finanze, onde venisse egli stesso a riguardarle non più come sue proprie; dopodichè fu facile ad essi il fare lo stesso per rapporto non solo alle sentenze rese dai tribunali di giustizia, le quali non riguardavano, a dir vero, che le sole parti interessate, ma pretesero ancora il conto di ciò, che riguardava il conto dell'agricoltura, dell'arti, del commercio, che non dovevano più stimarsi affari del principe, ma sibbene quelli de'sudditi, ec. — E per dare ad una tale loro operazione una maggior pubblicità, esporre fecero i conti (quegli specialmente delle finanze) con i più grandi dettagli, a vista di ognuno, presso a poco come si usa di fare nelle comuni e nelle municipalità: a dispetto però di tutti gli sforzi dei sofisti non si vide alcuno, che presentato si fosse per esaminarli, nè che osato avesse di criticarne i dettagli, nè che fossero stati verificati ed approvati da chicchessia (1).

(1) *Il sig. Haller s'inganna a partito: appena il* Governo della Toscana *venne alla luce in Firenze nel* 1790 *destò grandissimo romore e ne furono fatte varie edizioni, e fra le altre nel* 1791 *una se ne compì in Venezia, con una* Prefazione *bellissima dell'Ab. Saverio Scrofani Siciliano, che in essa intese a fare lo elogio del Granduca Leopoldo.* —
« *Il libro, di cui si dona al pubblico questa nuova impressione, « uscito appena la prima volta alla luce, è una di quelle opere, anzi la « unica starei per dire, che mostra i veri progressi dello spirito umano « nel secolo, in cui viviamo. Egli racchiude il conto che lo Imperator « Leopoldo II rendè al popolo Toscano dalla sua amministrazione « nell'atto di lasciare quel Governo per salire sul trono dei Cesari. « — Ma questo libro, che dovrà eternare la memoria di un principe, « che ha saputo mettersi al di sopra di quei misteri inseparabili dalle « monarchie, non è scritto solamente per la nazione Toscana. Egli « appartiene ad ogni popolo, ad ogni Governo, giacchè contiene le « massime profonde della più saggia politica. Le istorie, che ci han « trasmessi i fatti della nazione, le gesta di sovrani, e di geni superiori, non ci han finora mostrato nulla di simile. Non è nuovo lo « esempio di un principe, che spogliato dello splendore del trono, « che toglie per così dire, ai popoli la vista dei loro sovrani, scende*

« Tali e tante innovazioni fatte eseguire da'sofisti non potevano certamente piacere, e temer dovevano, che si eccitasse alla fine un generale malcontento. E così difatti avvenne. — Essendo l'amministrazione filosofica degenerata in minuzie pedantesche, as-

« *a conversare coi sudditi; di un monarca, che in mezzo ad eserciti* « *vittoriosi dimentica i suoi trionfi, e converte le sue occupazioni nelle* « *cure pacifiche della legislazione: Ciro, Antonino, Numa, Marco* « *Aurelio, Traiano ce ne presentano le immagini più sincere: ma* « *nessun di loro, o di altri, di cui ci si decanta la virtù e la sa-* « *viezza, è finora arrivato a rendere ai popoli un conto esatto del* « *suo governo. Quest'azione è unica ancora, e forse lo sarà, finchè* « *questo esempio non si fa strada in tutti gl'imperi. — Sì! gli scritti* « *dei filosofi, amici dei sovrani e dei sudditi, perchè amici indistin-* « *tamente degli uomini, han saputo produrre gli effetti desiderati di* « *proscrivere la tirannide, e rendere ai popoli i giusti loro diritti; ma* « *essi non han mai potuto, se non a stento introdursi nelle reggie, e* « *mostrare anche ai principi i loro doveri: a sì grande uopo mancava* « *forse loro un esempio, che avesse saputo comprovarne le massime: —* « *lo imperator Leopoldo è stato il primo monarca, che passando da* « *un piccolo stato a governare un impero, e che circondato da una* « *formidabile armata e vittoriosa abbia data ragione del suo antico* « *governo.* . . . .

« *Io non ebbi da principio altra idea, se non quella di additare* « *al pubblico, per quanto il permettevano le mie cognizioni, le pro-* « *fonde sorgenti, onde questo monarca ha tratti i principi delle sue ri-* « *forme, da lui pubblicate nello stile sì semplice e senza fasto. Malgrado* « *però, che questo eccelso legislatore è al di sopra delle lodi di qua-* « *lunque scrittore, ch'esse sono per lui importune, e che ci bisognava* « *almeno la penna di Plinio per lodare un Traiano, io non ho sa-* « *puto trattenermi da manifestare la circostanza e di lodare in faccia* « *al mondo intero questo sovrano, degno con ragione dei vasti regni* « *che attualmente governa. Se chiunque aveva avuto finora l'onore di* « *ascoltarlo, di ragionar secolui, chiunque aveva inteso o tutte o qual-* « *cuna delle sue leggi, era già persuaso degli encomi, ch'ei meri-* « *tava: adesso però li suoi codici suoneranno per mezzo di questo li-* « *bro nelle bocche di ogni popolo; ogni nazione l'ammirerà con stu-*

sai più vessatorie, che tutte le corporazioni di mestieri, e tutti i privilegi aboliti, si suscitarono alla perfine degli ammutinamenti in Pistoia ed in Prato, e ben presto la rivolta divenne generale. Credendosi questa volta i sofisti assai forti, lungi dal seguire gli esempi degli illuminati dell' Alemagna, che, col concedere tutto al Brabante, poterono evitare la sommossa, tentar vollero le vie del rigore, facendo condannare più di seicento alle galere. Ma mal si opposero nel loro partito. Codeste misure di rigore accrebbero viepiù il malcontento, ed allora solo si giunse a ristabilire la tranquillità in Toscana già per altro sì pacifica, quando annullate vennero tutte le innovazioni già fatte, e si destituì il vescovo di Pistoia » (1).

Povero Haller! ben poco conosci la storia del nostro paese!

Quel grande atto, cui il cattolicissimo autore summentovato riprova e perseguita col suo fiele contro la filosofia, e che attribuisce ai nemici della religione, non è che il celebre *Rendiconto* di tutto quello, che Leopoldo operò nei venticinque anni del suo regno, e che si conosce sotto il titolo di *Governo della Toscana*, del quale ho riferito soventi fiate non pochi frammenti. Fino dalla epoca in cui venne alla luce, e dipoi, ed oggi è stato tenuto in altissimo conto, nè veruno vi è stato, sì nostrale che forestiero, il quale, desioso di apprendere la storia del governo leopoldino, e lo sviluppo graduale delle riforme politico-civili e commerciali, non lo abbia consultato. Quindi assai male a proposito si appone lo Haller, allorchè dice, non esservi stato, chi siasi preso la cura nè di *leggerlo*, nè di *esaminarlo*, nè *di criticarne i dettagli*, *nè che fossero stati verificati od approvati da chicchessia*: che relativamente a *verificazione od approvazione*, non saprei immaginare, chi potesse pretendere di farle imperciocchè sia un racconto nudo, sugoso, e scevro di orpelli ret-

« *pore, e adorerà in esso un principe filosofo, dato a questo secolo* « *per risarcire i danni della umanità, e mostrare il vero cammino nel* « *dominio dei regni.* » *Ivi.*

(1) *Dalla opera citata, Vol. I, cap. VI*, § 1.

torici, quando narra la storia delle riforme intorno alla legislazione civile e penale, intorno ai tribunali, all'agricoltura, alle arti, manifatture e commercio, alla pubblica istruzione ed educazione, alla disciplina ecclesiastica; e, per quello concerne le *Dimostrazioni con cifre numeriche* della entrata ed uscita delle finanze toscane, non sia appoggiata che sopra i documenti esistenti negli archivi del ministero delle finanze: laonde, se taluno volesse verificarla, non spetterebbe che al governo questa cura, e il governo non può senza dubbio verificare una cosa, la quale muova da lui. — Che del resto Leopoldo si ha procacciato più gloria per quel suo rendiconto, che per altra qualsivoglia operazione: perocchè rimarrà sempre controverso, se in Leopoldo più la potenza dello intelletto e la bontà del cuore prevalessero, o meglio la infinita ed immensurabile lealtà dello animo suo. E frattanto unico è stato egli a volere la pubblicità delle proprie operazioni, e tanto più grande l' ha voluta, quanto minore ne avea l' obbligo; nè sarà dato giammai il vedere nei paesi meglio ordinati a reggimento costituzionale per lato del ministero della Finanza deporre un dettaglio ed un bilancio sì circostanziato, come quello che si ha nel *Governo della Toscana.* Compilatore di questa grande opera credesi essere stato il Gianni; ed io ne riferisco il breve preambolo, ove tutta si appalesa la schiettezza di Leopoldo, il quale, e lo dico chiaramente per coloro, se pur vi sono, che da tutta la storia fattane non lo avessero rilevato, nulla faceva, ch'egli non conoscesse utile, e non tollerava, che altri s' ingerisse nella pubblica bisogna.

« Sua Maesta' è intimamente persuasa, che il più efficace « mezzo per sempre più consolidare la fiducia e la confidenza dei « popoli verso qualunque governo, sia quello di sottoporre alla « cognizione di ciascuno individuo le diverse mire e ragioni, che « hanno servito di fondamento alle ordinazioni e provvedimenti « prescritti, secondo la esigenza e la opportunità delle circostanze « e di manifestare senza riserva e con la possibile chiarezza la « erogazione dei prodotti delle pubbliche contribuzioni. E non gli

« è altresì ignoto, che la occultazione e il mistero nelle operazioni « del governo, mentre danno adito alla mala fede ed al sospetto, « fanno ancora torto ai plausibili e retti sentimenti dello stesso So- « vrano, non meno che alla condotta dei ministri prescelti al ma- « neggio dei pubblici affari. »

« In vista pertanto di tali principî è venuta nella determina- « zione di pubblicare con le stampe nel Granducato di Toscana non « solo il dettaglio ragionato di ciò, che riguarda l'amministrazione « della Finanza dalla epoca del suo avvenimento al trono fino a tutto « il 1789; ma quello ancora delle principali sue operazioni e nuovi re- « golamenti prescritti per ciò, che concerne l'amministrazione di giu- « stizia civile e criminale, non meno che il commercio, le arti, l'agri- « coltura, ed il bene pubblico all'oggetto, che tutti indistintamente i « suoi sudditi possano essere instruiti della rettitudine delle di lui « intenzioni, e della costante disposizione del suo animo in pro- « muovere senza sfuggire pena e fatica tutto quello potesse con- « tribuire al comune vantaggio di essi; ed assicurare allo stato « una progrediente felicità e ricchezza, ed a migliorare senza per « altro accrescere, ma con diminuire anzi, per quanto fosse pos- « sibile, il peso delle imposizioni ed aggravi, le circostanze della « regia finanza. »

Qui termina il regno dello augusto principe in Toscana. — Fa d'uopo discorrere del suo governo negli stati ereditari di Austria. — Oh quanto la fortuna gli fu nemica acerba anche in questi ultimi tempi.

Per concepire quali difficoltà gli si affacciassero, bisogna ritenere una idea precisa della situazione, nella quale trovavasi la Europa negli estremi aneliti del secolo XVIII, ed in ispecie dal 1786 al 1792, ossia dalla morte di Federigo il Grande fino alla catastrofe della rivoluzione francese. — Quando Federigo Guglielmo II successe il 17 agosto 1786 al fortunato vincitore di Rossbach, il grido d'indipendenza scoppiato in America, sdegnosa di più oltre sopportare la ignominiosa tirannide della madre patria,

aveva prodotto in Europa una violenta commozione. I princìpi liberali, banditi dai filosofi, l'avvaloravano, e molta ardente gioventù correva ad imbarcarsi per portare in aiuto degli Americani il suo braccio. I principi tutti d'altronde non avevano avversato la riforma dei popoli, e gareggiarono fra loro Federico secondo in Prussia, Giuseppe II in Austria, Caterina II in Russia, Luigi XVI in Francia, secondato da Turgot e Malesherbes; Carlo III in Ispagna, Giuseppe in Portogallo col gran ministro Pombal, cui, se non manca la taccia di uomo violento, siamo per altro debitori del più gran benefizio recato alla Europa, l'abolizione dei Gesuiti.

Ma in mezzo a tutte queste riforme sorgeva un dubbio tremendo, se, cioè, sarebbero bastate ad appagare lo spirito del secolo: temevasi pure, che, proseguendo nelle riforme, non fosse più possibile camminare insieme principi e popoli, perchè questi, arricchiti di cognizioni, e presa coscienza della propria forza, scuotessero il freno, e, cominciata una volta la collisione, si compissero tristamente gli ultimi momenti del secolo, e fossero come forieri della più sanguinosa rivoluzione. — Le quali apprensioni nudrivansi da tutti i sovrani, perchè da Francia vicina e ardente per riforme, e focolare di eccitate passioni potessero le idee straripare, come furioso torrente negli altri stati: ed in Francia più che altrove, lo incendio era imminente, perchè la monarchia non avesse più forza, ma decrepita in ogni sua parte. Alleata con l'Austria fin dal 1756 e 1758, paralizzata in tutte le sue forze continentali era rimasta fredda e muta spettatrice della prima esecranda usurpazione della Polonia, cui le tre prime potenze del Nord si divisero come i Giudei la veste di Cristo; non osava contrastare con la Russia, che minava i fondamenti della potenza ottomana, fedele alleata della Francia fino dai tempi di Francesco I; alla libertà americana aveva fatto sacrifizio dei suoi possedimenti nelle colonie, e aveva reso la sua industria tributaria degli Inglesi; la sua diplomazia, bene stipendiata, ma nè accorta, nè zelante, era vinta per sagacità o corrotta per

l'oro dai gabinetti delle tre potenze coalizzate; in una parola la Francia nè atta era alla guerra, nè abile a mantenere la pace.

Tale era lo stato della Europa a' 14 luglio 1789, quando scoppiò la francese rivoluzione. Poco poi moriva Giuseppe, gran principe riformatore, ma assai meno avveduto, e quindi fortunato del fratello Leopoldo, il quale gli succedeva. — Questi giunto a Vienna e presa cognizione dello stato delle cose conobbe, che la monarchia austrìaca era squarciata dal fondamento; imperocchè le provincie belge avessero rotto in violenta rivoluzione per separarsene, e la bassa Austria, la Boemia e la Ungheria avessero assunto un minaccioso contegno.

Invero Giuseppe II fu quello, che colpì la nazionalità dei diversi popoli per la sua smania di unificazione; perocchè, intendendo a fondare popoli di lingua, di costumi, di tradizioni diverse in un solo impero, la sua opera, anzichè conciliare, irritò gli elementi tutti, e non fusione, ma sorda e progrediente reazione produsse, che recar dovea risultati lacrimevoli, e da porre a gravissimo rischio la esistenza dello Impero. Leopoldo veniva al trono in un momento, in cui mancavagli lo appoggio di Francia, il re sostenuto essendo per forza della rivoluzione. Niuna via gli rimaneva per ostare a questa ed alla influenza rivaleggiante anglo-prussiana nemica dell'Austria, comecchè in Prussia freschissime fossero le tradizioni di Federico, che rivendicò a sè stesso molte provincie, già di dominio austriaco. — Primissimo dovere di Leopoldo era di ricondurre lo impero al suo splendore ed alla sua, dirò così, onnipotenza politica in Alemagna ed in Europa: faceva di mestieri riacquistar i Paesi Bassi, attutire i malcontenti svegliatisi nelle altre provincie dello impero, conchiudere pace onorevole con la porta Ottomana, ottener la corona imperiale, e cooperare ai negoziati prodotti dai decreti dell'assemblea nazionale Francese, che ledevano i principi alemanni: ma innanzi tutto faceva d'uopo rendersi amica la Prussia. Su questo concetto con-

formò Leopoldo il contegno durante il suo governo. Conoscendo pe'suoi agenti e ministri, Federico Guglielmo di Prussia nudrire apprensioni per i progressi della rivoluzione Francese, si avvisò che l'opportuno momento fosse giunto di far comprendere alle teste coronate, ch'era necessario di far sacrifizio per la propria salvezza dei rancori e dissidii, e apparecchiarsi a ferma resistenza contro il nemico comune. Su tal fondamento Pietro Leopoldo seppe condurre il re di Prussia a mutar di politica; le quali mire di lui furono avvalorate dalle prove, che si ebbero, di una imminente rivoluzione Polacca, che veniva a scoppiare per conseguenza della rivoluzione Francese e Belgia.

In questo mezzo Leopoldo accorgevasi, ostargli le abitudini e il sistema del ministro prussiano; e che perciò non con i ministri del re, ma col re stesso dovere trattare. Il baron di Spielmann, confidente del principe di Kaunitz, ebbe incarico di tenere abboccamento col generale Bischofswerder, il quale, onorato della fiducia del re, avea riputazione di capo del partito, che facevasi oppositore dei temerari disegni e suggerimenti del ministro Hertzberg. — Con una corrispondenza diretta e leale, Leopoldo si sforzò d'inspirare sentimenti pacifici al successore del gran Federico; ei gli offrì, relativamente alla Turchia, di porre fine alle ostilità, e di restituirsi allo stato di cose, com'erano fissate pel trattato di Passarowitz. — Nulla omettendo per conchiudere durevole e sincera amistà, e provvedendo d'altra parte ad un assalto, che d'improvviso gli si desse, inviava milizie in Boemia ed in Moravia. Il re di Prussia dal suo lato accoglieva le proposizioni fattegli in rapporto alla Turchia, e prometteva, se gli si lasciasse il possedimento della imboccatura della Vistola, di non opporsi agli sforzi di Leopoldo per ricuperare i Paesi Bassi, e di dargli il voto per la elezione allo impero. Federico Guglielmo alla testa di poderoso esercito si avanzava in Islesia, ponendo il suo quartier-generale a Reichembach. Ivi si aprirono i negoziati.

I preliminari furono segnati il 27 luglio 1790: a'5 agosto si ebbe una definitiva convenzione, per la quale Leopoldo prese lo assunto di aprire con la Porta Ottomanna conferenze per la pace, e di dare alla Prussia un equivalente, se i Turchi gli cedessero qualche territorio. Promise di non fornire alla Russia alcun soccorso, ogni qualvolta essa sdegnasse la pace con i Turchi, ed ebbe parola da Federico Guglielmo di unirsi alla Olanda ed alla Inghilterra per aiutarlo a sommettere i Belgi, ai quali consentiva di restituire gli antichi privilegi sotto la garanzia delle potenze alleate.

Alla convenzione di Reichembach tenne dietro la pace di Verela fra lo ardimentoso re di Svezia e Caterina II di Russia, la quale, potendo per questo rivolgere maggiori forze contro i Turchi, menomamente inchinava a far pace con essi. Ma Leopoldo, fedele ai suoi impegni, segnava una tregua di nove mesi, durante la quale si teneva a Sistow un congresso per pace definitiva, la quale nondimeno non venne a concludersi per sopravvegnenti difficoltà diplomatiche. Imperocchè volendo la Inghilterra e la Prussia prescrivere condizioni di pace a Caterina II, dei cui progressi in Oriente temevano assai, e rifiutandosi questa ad accoglierle, volevano, Leopoldo si unisse con essoloro per costringerla con le armi. Al qual disegno ei rifiutò di aderire, perchè temente della Russia, e perchè pacifico per indole.

Frattanto Leopoldo fu proclamato Imperatore il 30 Settembre 1790, ed il suo ingresso a Francofort ebbe luogo in su i primi di Ottobre. Nella capitolazione, che fece, aggiunse la promessa di reclamare formalmente per i diritti dei principi tedeschi, che possedessero in Francia.

Libero di muovere porzione delle sue truppe, lo imperatore rivolse tutta la sua attenzione alle insorte provincie belge; ei aveva fatto proposito di ricondurle ai loro doveri ai termini della convenzione di Reichembach. Cominciò dal metter fuori un manifesto, pel quale ei, riprovando le innovazioni fatte dai suoi predecessori, offrivasi di restituire le cose sul loro antico piede. Ma gl'insorti rigettarono

ogni proposta e si atteggiarono a resistere. Era a temersi, che le due rivoluzioni di Parigi e di Bruxelles, per la loro vicinanza, si fornissero reciproci soccorsi: ma il timore si dileguava, perchè non fossero basate su i medesimi principi, ma al contrario diametralmente opposte: la francese avesse per movente la uguaglianza democratica e la distruzione dei privilegi; la belgia all'opposto la conservazione di quelli del clero e della nobiltà; ondechè gli sforzi, che furono fatti per calmarla, non ebbero propizio esito. Il ministero di Luigi XVI, per allontanare il celebre duca di Orleans, che aveva fama di gran rivoluzionario, disegnava darlo per sovrano al Brabante: ma La Fayette, contrariava il concetto, perchè lo conosceva privo di base reale. Il generale Dumouriez, pure, il quale erasi recato nel Belgio per conoscere davvicino gli elementi della rivoluzione, aveva compreso non esservi mezzo da operare una tal diversione, che potesse stornare il gabinetto Viennese dall'occuparsi della rivoluzione francese; tanto più, che il generale Schoenfeld prussiano, che comandava l'armata nazionale belgia, avevagli manifestamente detto, la sorte del Belgio dipendere dal congresso di Reichembach.

Intanto Leopoldo, spiegando trenta migliaia di combattenti, fissava ai Belgi il 21 di Novembre a sottomettersi. Consumato infruttuosamente questo termine, le sue truppe agli ordini del maresciallo de Bender traghettarono la Mosa ed apparvero alle porte di Bruxelles. I capi della rivoluzione presero la fuga; i loro battaglioni si sbandarono, e primachè terminasse l'anno, le provincie belge erano rientrate nella dominazione austriaca.

La energia spiegata da Leopoldo per soffocare la rivoluzione belgia fe' temere, che le potenze germaniche e del nord non volessero quetamente rimirare la rivoluzione francese. Ma il gabinetto di Berlino opinava, essere inutile l'opporre argine alla medesima, la quale avrebbe dovuto soggiogarsi dal partito moderato, che, amante delle riforme e del progresso, aborriva nondimeno dagli eccessi, ed aveva affezione alla monarchia ed alla famiglia di Capeto.

I ministri prussiani persuadevano al contrario, bastare il tenersi in guardia contro i maneggi dei fautori della rivoluzione, e le loro cure a null' altro dovere estendersi, che a preservare i rispettivi stati da quel contagio. — Nè in diversa sentenza andava il principe di Kaunitz, il quale consideravasi come l'anima del ministero aulico; — ma l'anarchia ogni dì più crescente a Parigi e le violenze contro Luigi XVI giunsero a commuovere di sdegno i petti dei principi e ministri alemanni. — Più di ogni altro si concitò Leopoldo, che per riguardo di parentela e per interesse politico avrebbe voluto scendere a convenienti misure, ma se ne astenne, non riputando a sufficienza sicuro lo scendere sull' arena senza accordarsi con gli altri sovrani, i quali aver doveano interesse, se non pari, almeno vicinissimo al suo, comecchè i loro troni vacillassero per le idee e per i principi repubblicani.

Il re di Prussia divideva con Leopoldo lo stesso pensiero: tenero di Luigi e contristato del disfacimento del suo trono, avrebbe voluto salvarlo ad ogni costo, nè ometteva circostanza, che gli paresse opportuna per render palese la parte, che prendeva alla sventura del re di Francia. Avvalorava il carattere cavalleresco di Federico Guglielmo il desiderio espresso da Luigi di un congresso delle principali potenze di Europa, appoggiato da poderoso esercito, come il miglior mezzo per frenare i faziosi, stabilire migliore ordine di cose, e conservare agli altri stati di Europa un tranquillo governo. — Federico allora inviò il generale Bischofswerder a Leopoldo per invitarlo a segnar un trattato di alleanza; al re di Prussia si unì pure, Giorgio III d'Inghilterra, che inviò allo imperatore lord Elgin. Leopoldo si recò a Mantova per visitarvi il conte di Artois, il quale, insiememente al principe di Condè, era riuscito a sottrarsi ai perigli della rivoluzione, e dimorava in Venezia. — Egli sottopose alla considerazione dello imperatore un piano, che era stato concepito da Calonne, pel quale proponevasi: di muovere 35,000 imperiali verso la Fiandra, 15,000 di milizia dei circoli verso l' Alsazia; 15,000

Svizzeri dal lato di Lione, altrettanti Sardi verso Grenoble; infine 20,000 Spagnuoli alle frontiere del Rossiglione. Calonne ed il conte di Artois asserivano, che 100,000 uomini, insieme ai realisti, sarebbero riusciti al ristabilimento della monarchia. Leopoldo accolse il piano, modificandolo di propria mano e promettendo (era nel mese di maggio) in luglio di porre in movimento lo esercito. — Ma lo imperatore rifiutavasi ad intraprendere operazioni ostili e guerresche, primachè un congresso non avesse determinato il da farsi. Quindi rilevasi chiaramente, che lo esercito non doveva intraprendere una invasione, ma eseguire una dimostrazione minacciosa.

In questo mezzo Luigi XVI avea, per calcolo di scarsa prudenza, tentato di evadere; — di qui la sua cattura a Varennes: di qui la rivoluzione straripante non contenibile, nè contenuta. In questa crisi solenne Leopoldo emanò da Padova a' 6 luglio la dichiarazione, che segue, la quale egli propose alle altre potenze, e fu accettata. Per essa manifestavasi alla Francia:

« Riguardare i principi tutti la causa del re Cristianissimo come « loro propria;

« Domandare, ch'egli e la sua famiglia fossero immediatamente « posti in libertà, e fosse loro concesso di recarsi, ove meglio avessero « creduto, reclamando sì per esso, come per tutti i membri della « famiglia reale, la inviolabilità ed il rispetto, che dal drittò di natura « e delle genti sono imposti, come doveri, ai sudditi verso i propri « principi.

« Ove ciò non si fosse adempiuto, tosto si sarebbero ristretti in- « sieme per trarre la più sfolgorante vendetta di tutti gli attentati « commessi, o che si commettessero contro la libertà, l'onore e la « sicurezza del re, della regina e della famiglia reale;

« Infine, che le potenze non riconoscerebbero leggi costituzio- « nali, legittimamente stabilite in Francia, tranne quelle, alle quali « il re avesse dato il suo assenso volontario, ed in perfetta libertà: « e che al contrario avrebbero fatto uso di tutti i mezzi, che fossero

« in loro facoltà, per troncare lo scandalo di una usurpazione di pote-
« re, che porterebbe la impronta di aperta ribellione, e della quale
« era interesse di tutti i governi di reprimere il funesto esempio. »

Intanto Luigi XVI, o meglio la sua consorte Antonietta, fornita di immensa vivacità ed energia non ristavano dal reclamare lo aiuto dei principi: il conte di Lamarck riceveva incarico di spingere il re d'Inghilterra a concedere, come principe di Hannover, dodicimila annoveresi al soldo dei principi di Francia; uguali commissioni avevano tutti gli altri diplomatici francesi residenti nei diversi stati. I rivoluzionari dal canto loro sospesero il re da tutte le sue funzioni, nè lo considerarono, che come un ostaggio e pegno della loro sicurezza; ordinavano una leva poderosa per aumentare l'armata regolare, e la mobilizzazione di tutta la guardia nazionale. I quali provvedimenti, poichè accennavano alla guerra, aprirono gli occhi ai sovrani tedeschi, che decisero di troncare fin dalla radice la rivoluzione. Leopoldo, per meglio apparecchiarsi, spinse le conferenze di pace con la Turchia con attività; la conchiuse a Sistow a'4 agosto 1791, e fissò i 25 dello stesso mese per un abboccamento col re di Prussia in Sassonia. — La qual novella intesa in Francia, i costituzionali, o moderati, comprendendo come questa conferenza non tendesse, che a combinare del mezzo di assalire la Francia, fecero, per mezzo del marchese di Noailles ambasciatore a Vienna, comprendere, come un'aggressione armata non avrebbe potuto che peggiorare la situazione di Luigi che, al contrario, astenendosi da ogni atto ostile, il trono, omai smantellato, avrebbe potuto ricostruirsi, perchè la parte costituzionale, che formava la maggioranza del paese, era di già riuscita a salvare il re dal furore dei giacobini; che la malefica impressione della fuga di Varennes era stata cancellata con averne gettato la colpa sul marchese di Bouillé; che il partito di Orleans, che aveva ai suoi ordini i più forsennati giacobini, era andato a vuoto nel suo tentativo di fare approvare dall'assemblea la decadenza del re, di farlo giudicare; e che solo con dolci e pacifiche misure avrebbero

potuto salvarsi il re e la monarchia; mentre invece un' aggressione straniera contro la Francia avrebbe inasprito il popolo contro il re, e dato maggior vigoria e audacia ai giacobini; che in una parola la sola saggezza dello imperatore sarebbe valuta ad attutire le passioni ed assicurare il mantenimento della pace. — Questa nota valse a indurre il pacifico Leopoldo di rinunziare ad ogni disegno di ostilità, e restituirlo alle sue favorite idee di pace. — Rimaneva il re di Prussia, il quale tanto era risoluto ed energico, quanto titubante e mite Leopoldo; ma dopo il congresso di Reichembach questi se lo era guadagnato per modo, che Federico Guglielmo intieramente lasciavasi guidare dalla influenza imperiale.

Quindi, allorchè si riunirono in convegno il re di Prussia e Leopoldo con altri principi tedeschi con lo unanime divisamento di obliare le personali inimistà e reciprocamente di sincero cuore riconciliarsi per salvare i troni e dare al mondo la pace e la tranquillità, lo imperatore con sorpresa di tutti confessò di adoperarsi a calmare i commovimenti per la via delle negoziazioni, perchè temesse di rendere più trista con lo uso dei mezzi violenti la situazione abbastanza critica di Luigi XVI. Palesemente disse, il suo gabinetto aborrire dalla guerra, tantopiù perchè, secondo lo avviso del maresciallo Lascy, sperimentatissimo nelle cose guerresche, non fosse cosa prudente arrischiarsi senza precedenti calcoli contro una nazione, come la Francese, che ricca d'immense risorse, possedeva frontiere formidabili; che le conseguenze di una simile aggressione potevano rivolgersi in pregiudizio enormissimo non pure per l' Austria, che tosto o tardi avrebbe perduto i Paesi Bassi, ma per lo impero Germanico ancora, che, fiancheggiato dal Reno, sarebbe rimasto aperto alle devastazioni delle armate, e (cosa ben più a temersi) allo ingresso dei princìpi rivoluzionari, i quali in Francia aveano acquistato credito, negli altri popoli simpatia e favore; che perciò meglio conveniva entrare con i rappresentanti del partito moderato francese in trattative, che avrebbero condotto ad un esito uguale e più sicuro. Per-

suaso nondimeno essere necessario, una sì importante operazione avesse lo appoggio morale delle armi, disse, desiderare, che si stringesse un'alleanza generale, che circondasse la Francia di armate, e s' intimasse con un manifesto al partito, che presiedesse al governo, di restituire la libertà al re ed alla famiglia reale, di reintegrarla nella sua dignità, e di ristabilire il governo monarchico sopra stabile fondamento e su principi, ai quali la ragione non ripugnasse, nè la dignità regia facesse ostacolo. « Se la nazione francese ri-« fiutasse aderirvi, soggiunse lo imperatore, ebbene! noi la minacce-« remo di una invasione e di un attacco generale, e, se il bisogno lo « richiederà, scenderemo ad effettuare le minacce con una massa di « forze imponenti. »

Quantunque a Federico Guglielmo non andassero a sangue i riflessi dello imperatore, comecchè informati di soverchia circospezione, tuttavia, essendosi condotto a dipendere dalla influenza di lui, gli approvò: ma in questo mezzo giunse il conte di Artois, accompagnato da Calonne, dal marchese luogotenente generale de Bouillé, dal generale de Flachsland, dal duca di Polignac, e dal principe di Nassau-Siegen: egli vivamente insistè sulla necessità di eseguire con la più grande velocità il disegno della invasione armata; combattè gli ostacoli che gli allegava Leopoldo, e tanto discorse, che lo imperatore aderì, perchè il barone di Spielmann, per le parti di Austria, il generale Bischofswerder per Prussia, e Calonne per i principi francesi compilassero un atto di *Dichiarazione*, la quale poi avrebbero i due monarchi sanzionato. Il giorno dipoi tale atto era compito, e dopo lunghe quistioni per modificarlo, fu accolto nella maniera che segue:

« Sua Maestà lo Imperatore e Sua Maestà il re di Prussia, avendo « conosciuto i desidèri e le rappresentanze dei principi francesi, di-« chiarano concordemente, ch'Elleno considerano lo stato, in cui « trovasi attualmente Sua Maestà il re di Francia come un oggetto « d'interesse comune a tutti i sovrani di Europa: — e nudrono

« speranza, che questo interesse non possa non essere riconosciuto « dalle potenze, delle quali si reclama il soccorso; le quali, per con- « seguenza, non rifiuteranno di spiegare, di concerto con le prefate « LL. MM., i mezzi più efficaci proporzionatamente alle loro forze, per « porre il re di Francia in condizione di gettare con la intiera liber- « tà, solide basi di un governo monarchico convenevole al tempo « stesso ai diritti dei sovrani ed alla felicità dei Francesi. Allora, « e in questo caso, le mentovate LL. MM. sono risolute ad agire « prontamente e con reciproco accordo con le forze necessarie per « ottenere lo scopo, che comunemente si propongono. Frattanto « elleno daranno alle loro truppe gli ordini convenienti per porsi « in grado di effettuare i loro disegni. »

LEOPOLDO
FEDERICO GUGLIELMO

Pilnitz, 27 Agosto 1791.

« Tal fu la *Dichiarazione*, — così un celebre autore, — che pro- « dusse allora tanto strepito, e che fu strappata per così dire dalla « importunità dei capi della emigrazione francese. Essa mancò del suo « scopo, palesando tutto il pensiero dello imperatore e i suoi pacifici « disegni. D'altra parte, che conteneva essa? la ricapitolazione delle « precedenti trattative diplomatiche, con le quali Leopoldo si era lu- « singato di stabilire, per rapporto alla Francia, un concerto fra i « gabinetti delle principali potenze. Con questa dichiarazione annun- « ziandosi manifestamente, il loro intervento essere necessario, « primachè i due augusti segnatari venissero ad agire offen- « sivamente ed attivamente contro la rivoluzione francese, era un « dare tempo agli uomini, che alla lor volta dirigevano questo grande « movimento, di porsi in grado di affrontare le forze delle potenze « europee (1). »

(1) ALLONVILLE, MEMOIRES TIRÉS DES PAPIERS D'UN HOMME D'ÉTAT SUR LES CAUSES SECRÈTES, QUI ONT DETERMINÉ LA POLITIQUE DES CABINETS DANS LES GUERRES DE LA RÉVOLUTION.

Poco appresso alla dichiarazione di Pilnitz, Luigi XVI accettava la nuova costituzione, ch' eragli stata presentata, ed aveva prestato giuramento di mantenerla in faccia all' assemblea nazionale. Questo avvenimento di tanto rilievo commosse in diversa maniera i principi di Europa: perocchè Leopoldo e Federico Guglielmo lo vedessero con sodisfazione, comecchè si lusingassero, che avrebbe rassicurato la pace in Europa; — la imperatrice di Russia, il re di Svezia e d'Inghilterra all'opposto rifiutassero ricevere gli ambasciatori francesi, come rappresentanti del nuovo ordine costituzionale, il quale era stato accolto dal re fuori di stato di libertà assoluta. La nobiltà francese emigrata ebbe dispetto delle tendenze pacifiche dello imperatore, e conobbe non avere altro appoggio, fuorchè nella Russia, e negli elettori tedeschi, i quali pure ricalcitravano ai disegni di Leopoldo. Quindi gli emigrati intesero a realizzare lo intervento armato, formando poderose assemblee, per le discussioni delle quali maggiormente si accrescessero le simpatie per la famiglia regale di Francia; si composero in reggimenti, si armarono, ed ebbero dagli elettori non tanto il bisognevole per il fornimento militare, quanto ancora l' artiglieria. — Gustavo di Svezia e Caterina di Russia, grandi favoreggiatori della invasione contro la Francia, sdegnati del contegno dello imperatore e del re di Prussia, che camminava sulle orme di lui, rappresentarono a Leopoldo, com' ei fosse costretto di soccorrere un re oppresso, e una regina perseguitata; che a ciò fare non tanto i riguardi di parentela lo spingevano, quanto la dignità imperiale, che per la sua acquiescenza offuscavasi. — Rispondeva Leopoldo, una invasione contro la Francia non essere leggiera cosa, non doversi quindi intraprendere senza certezza di riuscita; sè esser solo, nè potere far capitale dei soccorsi russi, perchè non si fosse voluto ancora dalla Russia concludere pace con la Turchia.

Ma l' assemblea nazionale francese non lasciava quieta, che gli emigrati insieme ai principi reali formassero ostili riunioni a Bruxelles, a Coblentz, e ad Ettenheim; rumoreggiavano cupamente i

capi della rivoluzione, e minacciavasi anche il re, il quale scriveva ai principi, che desistessero da quelle inutili dimostrazioni, e rientrassero nel regno. — Le quali insinuazioni niuno effetto producendo, il corpo legislativo, con decreto dei 31 ottobre, intimò a Luigi Stanislao Saverio principe francese, di rientrare in Francia fra due mesi, sotto pena di decadere dal suo diritto eventuale alla reggenza; quindi con altra risoluzione, dichiarò sospetto di congiura contro la patria qualunque prendesse parte ai conciliaboli formati sopra le frontiere, e pronunziò la pena di morte contro chi al 1 gennaio 1792 si trovasse nei medesimi.

Lo imperatore Leopoldo, veggendo l'assemblea francese spiegare tal severità di contegno, intimava ai principi alemanni di disperdere i circoli degli emigrati, faceva come atto di adesione al reggimento costituzionale francese, e fulminava pene contro alcuni, che nel Brabante aveano fatto insulto alla coccarda nazionale di Francia: tanto quel principe umanissimo aborriva dalla guerra! tanto gli ripugnava dovere ingerirsi nelle cose di uno stato non sottoposto al suo dominio! — Ma come capo dello impero ei non poteva lasciare in abbandono i principi tedeschi che possedevano feudi in Alsazia, i quali erano stati aboliti con decreto dell'assemblea nazionale francese, che avea dichiarato avrebbe supplito con una indennità. Replicarono i principi, non volere compenso veruno, ma la ripristinazione dei diritti feudali e signoriali. Leopoldo appoggiava le loro pretensioni. Ma chi ben consideri la quistione, si farà capace come non fosse redarguibile l'assemblea francese, perchè ogni governo possa fare quelle riforme, che meglio reputi convenevoli, e se per le medesime il diritto dei privati si trovasse leso, costoro null'altro potrebbero esigere, che un equivalente compenso. La dieta di Ratisbona non valutò questi principi, respinse ogni idea d'indennità e chiese la ripristinazione dei feudi.

Quindi Leopoldo a'3 dicembre 1791 scriveva a Luigi XVI, protestando solennemente in favore dei principi spossessati nell' Alsazia e nella Lorena, ed annunziando « *la risoluzione formale di recar loro*

« *tutti i soccorsi, che esigessero la dignità della corona imperiale ed* « *il mantenimento delle costituzioni politiche dello impero, qualora* « *non si fosse resa reintegrazione plenaria e conforme alle disposizioni* « *dei trattati.* »

A questa lettera andava unito un decreto imperiale, pel quale dichiaravasi: « Che Leopoldo avea sperato, che la instabilità « delle cose francesi avrebbe a suo tempo condotto al ristabilimento « dei soppressi diritti in Alsazia ed in Lorena, ma che, essendo stata « accettata dal re la costituzione assolutamente e pienamente, senz' al- « cuna riserva riguardo ai principi, Sua Maestà Imperiale avea « giudicato a proposito di adottare gli articoli, che seguono:

« I. Che lo imperatore e lo impero avrebbero considerato per « nulle le adesioni, che alcuni principi alemanni avessero fatto alle « indennità proposte dalla Francia, perchè la esecuzione illimitata « dei decreti dell' assemblea nazionale sanzionati ai 4 agosto 1789 « fossero una usurpazione arbitraria, una infrazione, ed una viola- « zione della sovranità territoriale dello impero e dello imperatore.

« II. Che Sua Maestà Imperiale aveva veduto con dolore, la « lettera del re cristianissimo, sì per la forma come pel suo con- « tenuto non avere corrisposto a ciò, che generalmente aspettavasi « dal suo carattere notamente giusto e leale; che vi si riscontrava la « erronea pretensione di credere le terre dei principi lesi per siffatta « guisa sottoposte alla sovranità del re, ch' egli potesse disporne « liberamente, salvo sempre il diritto ad una indennità: che Sua « Maestà Imperiale protestava solennemente in nome suo e dello « impero contro tutte le misure prese dallo agosto 1789, che fossero « contrarie ai trattati; e che si sarebbe affrettata a dare ai principi « lesi tutti i soccorsi, i quali fossero in suo potere, com'era ri- « chiesto dalla dignità imperiale e dalle leggi dello impero, ove non « fosse stato possibile terminare amichevolmente questo affare. »

Inviava del pari al governo di Francia lo esemplare di una intimazione al direttorio dei circoli alemanni « d' impedire la diffu-

« sione degli scritti sediziosi, di prevenire qualsivoglia perturbamento « dell' ordine pubblico, di obbligare ognuno di sommettersi all' autorità dei magistrati e di prestarsi reciproci soccorsi in caso di ri« voluzione, conforme prescrivevano le ordinanze di polizia dello im« pero, e la raccolta delle deliberazioni di Spira e di Augu« sta. »

Nel tempo medesimo Leopoldo assicurava lo elettore di Treviri del suo soccorso, e ingiungeva al maresciallo Bender di spingere in aiuto di lui il suo esercito, ove per parte dei Francesi fosse assalito.

Presiedeva il ministero della guerra di Francia il conte di Narbonne, il quale era amato passionatamente dalla celebre madama de Staël, ambasciatrice di Svezia, e idolatra della rivoluzione e di tutto ciò che fosse francese. Vagheggiava costei il momento, in cui le armi di Francia avrebbero ricuperato il loro splendore, e si immaginava in tutti i suoi sogni la guerra. Narbonne faceva ogni sforzo per compiacere alla celebre donna, e per formarsi riputazione immortale, la quale certamente avrebbe conseguito, se a propizio esito fosse stata condotta una guerra, lui ministro. La protesta dello imperatore conosciuta, diè luogo a comitati di cittadini, i quali discussero sullo atteggiamento da prendersi. L' assemblea partecipava del fuoco marziale di questi comitati; quindi essa inviò un messaggio al re, nel quale dicevasi palesemente: « La nazione francese non poter tolle« rare più a lungo tempo questa mancanza di riguardi e queste « sorde ostilità; un movimento generale trascinare la nazione, ed « essere omai il grido di tutti i francesi: *Piuttosto la guerra, che una « pazienza rovinosa ed umiliante.* »

Volgeva il 16 dicembre 1791, allorchè Luigi si recava all'assemblea col seguito di tutti i suoi ministri: pronunziò ivi con ferma voce un discorso, nel quale annunziò, aver fatto dichiarare allo elettore di Treviri, ostinatissimo nel permettere i circoli degli emigrati, che, se prima de' 15 gennaio ei non gli avesse affatto dispersi, sarebbe considerato come nemico della Francia; e di avere ancora pregato lo

imperatore a spiegare la sua autorità di capo dello impero per stornare le sventure, che avrebbe cagionato una più lunga ostinazione di alcuni membri del corpo germanico.

« Se queste dichiarazioni non sieno ascoltate, conchiuse il re, « allora, o signori, io pel primo proporrò la guerra! » — Questo discorso non produsse veruno effetto, e fu rimarchevolissimo il freddo contegno, col quale fu accolto.

Poco poi il re essendosi ritirato, il ministro Narbonne annunziò all'assemblea, che tre armate, le quali sommavano a 150,000 uomini, sarebbero state fra un mese riunite alle frontiere agli ordini dei generali Rochambeau, Luckner e Lafayette.

Da questo momento tutti i giornali di Parigi, gli opuscoli, i circoli dei giacobini di altro non discorsero che di guerra. L'assemblea nazionale, discutendo i preparativi annunziati dal re, presentò arena gloriosa agli oratori del partito giacobino. Brissot, che n'era il capo, persuase la guerra, asserendo dovere riuscire utile ed onorevole alla Francia, con la quale niuna nazione avrebbe potuto contendere sul serio.

Entrava il nuovo anno 1792, e le misure di rigore minacciate contro gli emigrati francesi richiamarono l'attenzione dell'assemblea. Furono posti in istato di accusa i principi di Francia, lo ex-ministro Calonne, il marchese di Laqueille e il visconte di Mirabeau, come complici dei fratelli di Luigi XVI. Il principe Luigi Stanislao Saverio fu alla unanimità dichiarato decaduto dal suo diritto alla reggenza.

Pochi giorni appresso fu letta all'assemblea una relazione del comitato diplomatico intorno alle proteste di Leopoldo. Il relatore Gensonné offrì allo esame dell'assemblea le seguenti quistioni.

I. Quale è la nostra situazione politica rispetto allo imperatore, e che abbiamo noi a temere dalle sue intenzioni?

II. Possiamo noi considerare questo ultimo sviluppo, come una ostilità da lato dello imperatore, e dobbiamo quindi affrettare lo istante di una rottura, che dev'essere vicinissima, attaccandolo noi i primi?

III. Dobbiamo noi limitarci ad esigere, che lo imperatore, in corto termine, ci fornisca delle spiegazioni siffattamente chiare e precise, ch'elleno non ci lascino all'oscuro delle sue intenzioni, e che le sue risposte non ci lascino altrimenti pretesti per dichiarare la guerra?

« È tempo omai, disse il relatore nel suo esordio, che si re-
« stituisca alla nazione francese l'attitudine, che le conviene pres-
« so le nazioni straniere, di segnalare la sua indipendenza, di sven-
« tare questa politica tenebrosa, che non si propone altro scopo,
« tranne quello di ricacciare addietro la rivoluzione, e di assogget-
« tare il nostro governo alla influenza di alcuni principi stranieri, e
« la volontà generale di un gran popolo a leggi, ch'ei non ha
« dettato: egli è tempo omai di distruggere questo focolare d'inquie-
« tudini, che prolunga il fermento nascente dal timore di una guerra
« intestina, e di mostrare agli altri popoli lo spettacolo luminoso
« della energia e del coraggio dei Francesi. »

L' oratore scendendo a considerare il contegno di Leopoldo dal momento della rivoluzione, mostrò come la corte Viennese nudrisse sentimenti ostili alla Francia, e che, non contenta di avversarne la libertà, spingeva le altre potenze a combatterla. Annoverando gli avvenimenti, sopra i quali ei fondava la sua sentenza, conchiuse, lo imperatore aver violato i trattati del 1756.

« È probabilissimo, aggiunse, che questa alleanza delle potenze
« formata dallo imperatore, il quale spera pure dirigerla, non si
« proponga altra meta, che spaventarci con lo apparecchio della
« forza, e di condurci insensibilmente a sottoporci alle modificazio-
« ni, che alla nostra costituzione farebbe un congresso, le quali
« distruggerebbero il principio della uguaglianza dei diritti, e re-
« stituirebbero al trono il potere assoluto. Siffatto scopo prende di
« mira la lega dei principi; — è a temersi, che le molle, le quali do-
« vranno contribuire a realizzarlo, sieno nel seno stesso della Francia,
« e che intelligenze segrete crescano la speranza del risultato . . . .

« Ma una nazione di ventiquattro milioni di uomini liberi, che
« nulla vuole, fuorchè libertà e libertà intiera, non si umilia al
« grado di sottoporsi alle sovrane esigenze di alcuni despoti ....
« A voi, che possedete il mandato di parlare in nome del popolo,
« a voi, ai quali ei ha confidato la tutela dei suoi più cari interessi,
« appartiene il decidere, se la ultima nota dello imperatore sullo argo-
« mento della sua condotta non debba considerarsi come una ostilità,
« e se la guerra debba intraprendersi, e se la offensiva o meglio
« la difensiva debba prescegliersi .... Dite al re, proseguì l'orato-
« re, la guerra essere necessaria, la opinione generale esigerla, la
« salute dello stato imporgli il dovere d'intimarla, la nazione atten-
« dere da lui uno attestato della sua affezione, il sacrifizio di ogni
« riguardo, che sia estraneo alla salute della patria; il paese at-
« tendere dal suo re una condotta ferma, costante e leale: pre-
« mio di essa lo acquisto della fiducia e dello amore del po-
« polo. »

Applaudito dall' assemblea e dalle tribune, il relatore conchiuse, formulando un progetto di decreto, pel quale si invitasse il re ad interpellare lo imperatore a fornire, prima de' 10 febbraio, spiegazioni chiare e precise intorno alle sue disposizioni rapporto alla Francia, e se, ove fosse attaccata, ei le avrebbe fornito i soccorsi, ai quali sarebbe stato tenuto in forza dello articolo 9 del trattato di maggio 1756: che il rifiuto a tali spiegazioni si considerasse come un atto ostile contro la Francia, e che frattanto si traesse profitto del tempo per allestire gli apparecchi opportuni ad entrare in campagna. L'assemblea, ordinando si rendesse per le stampe di pubblica ragione il rapporto, aggiornò la discussione a' 17 febbraio. Come questo decreto fu pronunziato, il presidente Guadet, slanciandosi alla tribuna, arringò violentemente contro il progetto di un congresso, che avrebbe rovinato la costituzione, introducendo il sistema delle due camere. « Quale è dunque, gridò Guadet con « lo accento infiammato di sdegno patriottico, questa cospirazione

« ordita contro la patria? e fino a quando soffrirà ella, che i suoi « nemici la molestino con i loro raggiri, e la oltraggino con folli « speranze? . . . Insegnamo a tutti i principi, che la nazione fran- « cese è risoluta a mantenere intatta la sua costituzione, o a pe- « rire con lei . . . Mostriamo anticipatamente ai traditori il luogo, « che loro si prepara, cioè il patibolo.

« Propongo, che si decreti nello istante la nazione francese ri- « guardare come infame, traditore della patria, reo del delitto di « lesa nazione, ogni agente del potere esecutivo ed ogni francese, « che prendessero parte alle trame contro la Francia, direttamente « o indirettamente, sia ricorrendo ad un congresso, il cui oggetto « tendesse ad una modificazione qualunque della costituzione, sia « invocando una mediazione fra la nazione e i ribelli emigrati, sia « infine aderendo ad un accomodamento con i principi spossessati « in Alsazia. Propongo, che questa dichiarazione sia tosto recata « al re, il quale s' inviti a parteciparla a tutti i principi della Eu- « ropa, ed a proclamare nemico della Francia qualsivoglia avesse « manifestato la intenzione di attentare alla costituzione. »

A questo slancio di eloquenza si levò a rumore l' assemblea tutta: si elettrizzarono deputati, ministri, e spettatori, e il grido di *guerra guerra*, fu generale. —

Come tale tornata fu conosciuta in Prussia e in Austria, la sensazione, che destò, fu profondissima. Si narra, che lo imperatore esclamasse palesemente: « I Francesi vogliono la guerra? ebbene l'avranno; e si scorgerà, che Leopoldo il Pacifico sa condurre la guerra, quando il bisogno lo esige: eglino ne pagheranno le spese in pecunia effettiva. »

Frattanto porzione del ministero si sforzava di dissuadere la maggioranza dell'assemblea dalla guerra: rappresentava a tale scopo, che non sarebbero mancate convenienti spiegazioni per il lato di Leopoldo; che si erano ricevute dallo inviato francese a Coblentz più rassicuranti notizie; piegarsi gli elettori allo sdegno della Fran-

cia, essere incominciato il disarmo degli emigrati francesi, rivocato il favore loro sulle prime concesso. « Io termino, disse il sig. de « Lessart ministro delle relazioni esterne e propenso alla pace, con « una riflessione, la quale sola basterebbe per fermare la vostra « prudenza nella scelta dei mezzi atti a mantenere la pace, cioè: « che la più giusta e la più avventurata delle guerre è pure una « sorgente fecondissima di ingiustizie e di calamità. »

Ma queste pacifiche insinuazioni non ebbero quel favore, che il ministro sperava: chè anzi il deputato Brissot con eloquente arringa fe' prevalere una politica diametralmente opposta. « La ma- « schera, egli esclamò, è alfine caduta: il nemico non è più occulto, « ma si è scoperto. L'ordine dato al generale Bender vi addita il suo « nome; cioè lo imperatore. Gli elettori non erano che un presta- « nome; gli emigrati che un istrumento di azione nelle sue mani. « Voi dovete frattanto spregiargli: spetta all' alta corte nazionale « di vendicare la rivolta di questi principi mendicanti il favore ed « il patrocino straniero . . . Gli elettori più non meritano omai il « vostro sdegno, chè voi li vedete umiliati per lo spavento ai vostri « piedi. Il vostro vero nemico è lo imperatore, che intende assalirvi « e spaventarvi: e se dovete essere attaccati, muovetevi voi i primi; « se vuolsi adescarvi, non però vi addormenterete; se costui vuole « spingervi col terrore ad una reddizione indegna di voi, mande- « rete a compimento ciò che avete le cento volte promesso: *La co- « stituzione o la morte!* Questa ultima non può spaventarvi. Esaminate « lo stato vostro e dello imperatore. La costituzione da voi proclamata « è un anatema lanciato contro i troni assoluti. Tutti i re devono « quindi odiarla, perciocchè essa sia il loro processo, la loro sen- « tenza, e sembri tuonare all' orecchio di ciascuno: — *Dimani « tu non sarai più re, o lo sarai soltanto per la volontà del tuo po- « polo!* — Questa verità ha rimbombato nel cuore di Leopoldo, che « cerca allontanarne il fatale momento. Quindi conviene dire allo « imperatore: S'è la nostra costituzione, che volete distruggere,

« o rinunziate al disegno, o preparatevi alla guerra. Si allegherà « forse a giustificarla, che questa lega non mira a violenza veruna, « ma che solo voglionsi correggere in un congresso alcuni vizi « della nostra costituzione. Ma questo congresso, quantunque paci- « fico; non per questo sarebbe meno un oltraggio sanguinoso alla « nazione francese. Anatema dunque agli ambiziosi i quali, per per- « petuare i torbidi, base e sostegno della loro influenza, ne hanno « concepito il progetto. Anatema alle potenze, che tanto folleggiano « per proteggergli! — E con qual diritto lo imperatore vuole me- « scolarsi nelle nostre differenze? . . . . Ci si consiglia a negoziare: « ma così perderemo il profitto, che può ritrarsi da una guerra « speditamente condotta: durante questa commedia politica, gli ap- « parecchi militari divoreranno le nostre risorse; le inquietudini ri- « nasceranno, le agitazioni interne non saranno mai spente, le forze « combinate si concentreranno; avranno propizia la stagione; le « pretensioni senza velo, l'orgoglio gigante, le minacce sempre cre- « scenti; la invasione improvvisa, una guerra disastrosa, la pace dei « nostri focolari turbata: i malcontenti si rannoderanno agli sten- « dardi stranieri; quindi la guerra civile cooperatrice della straniera. « Tali sono le vedute segrete dei vostri nemici: i quali sono re; « mentre voi siete popolo; eglino sono despoti e voi liberi; — non « vi ha transazione fra la tirannia e la libertà, ma fra l'una e l'al- « tra esiste un abisso, che o popoli o principi tosto o tardi devon « riempire. Io non dirò dunque allo imperatore col vostro comi- « tato: — *Volete impegnarvi a non attaccare la Francia, nè la sua* « *indipendenza?* ma gli dirò invece: — Voi avete formato una lega « contro la Francia; dunque devo combattervi; — e questo assalto « immediato è giusto, necessario, imposto dalle circostanze, e dai « giuramenti che avete fatto. » — L'oratore terminò, proponendo lo annullamento del trattato del 1756, e che si intimasse lo imperatore a dare sodisfazione e spiegazioni tali, che per esse andasse a

dissiparsi l'agitazione, la quale teneva sospesi i cuori dei cittadini francesi.

Il sig. di Lessart, colpito da timore, vedendo la guerra avvicinarsi a grandi passi, si avvisò dovere chiedere allo imperatore spiegazioni categoriche. Quindi scriveva a' 21 di gennaio allo ambasciatore di Francia in Vienna in questi termini, che ritraggono a meraviglia la trista posizione del ministro degli affari esteri:

« Io proferisco, o signore, una gran parola, che occupa oggi « tutti gli animi; una parola che mentre è di rammarico e di dolore a « taluni, allegra gli altri: la guerra. Comprenderete agevolmente, che « il re è alla testa di quelli, che non la vorrebbero; il suo spirito ec« cellente, come il suo cuore, cerca di respingerne la idea. Anche « volgesse fortunata per le armi francesi, ei la considera flagello « della umanità, sventura pel regno. Ma nel medesimo tempo il re « è rimasto dolente dell'officio imperiale de' 21 dicembre. L'ordine « dato sì bruscamente al maresciallo Bender, la palese intenzione « di soccorrere lo elettore di Treviri, quando questi spiegava a no« stro riguardo il contegno più ostile; lo annunzio di un concerto, « che noi non conosciamo fra tutte le potenze di Europa, il tuono « e la condotta dell'officio medesimo, han fatto una impressione, alla « quale i savi non han potuto rimanere estranei, e che il re non ha « potuto cancellare.

« Voi dovete dunque, o signore, cercare spiegazioni sopra « questi tre articoli: 1° sopra l'officio de' 21 dicembre; 2° sopra « lo intervento dello imperatore nei nostri affari interni; 3° sopra « il significato che sua Maestà Imperiale dà alle parole: *dai sovrani « riuniti insieme per la sicurezza e dignità delle corone.*

Il consiglio dello imperatore, presieduto dal principe de Kaunitz, cui assisterono i principi di Colloredo, Stahremberg e Rosemberg, i conti di Lascy e di Hatzfeld, e i baroni di Reischach, di Spielmann e di Kollenbach, udite le dimande del ministro francese,

risolvè, non doversi dare le dimandate spiegazioni, ma stringere in trattato definitivo il trattato preliminare di alleanza fra l'Austria e la Prussia, e dare ordini immediati per gli apparecchi militari.

La guerra pertanto andava a decretarsi a Parigi, e gli ordini a trasmettersi per incominciarla, allorquando Leopoldo cessava di vivere per morte quasi subitanea.

Non riuscirà ingrato ai miei lettori, che io riferisca i dettagli sopra questo funesto evento fornitici dal conte di Allonville, il quale ha tentato decifrare il mistero che lo ricuopriva.

« Risoluti di agire militarmente contro la Francia, Leopoldo e Federico Guglielmo avevano deciso di fare uso di un nuovo piano di concerto, spingendo un'armata di 50,000 uomini ciascuno oltre le forze, delle quali erasi già fatta l'adunata in Westfalia e nei Paesi Bassi. Si trattava di dividere 180,000 uomini sulla immensa linea da Basilea fino alla foce della Schelda. Alla metà di febbraio i sovrani aveano già convenuto sulle basi di questo piano: Leopoldo aveva ordinato al consiglio aulico di guerra di spingere con alacrità i preparativi; Federico Guglielmo avea chiamato a sè il duca di Brunswich, cui preponea al comando in capo delle sue truppe. A'16 febbraio il re ebbe col duca, a Postdam, un lungo abboccamento, al termine del quale fu tenuto un consiglio segreto, presente il re; il duca di Brunswich, il ministro di stato Schulenburg e il barone di Bischofswerder furono i soli, che vi assisterono. Vi si discussero i seguenti articoli: porre le truppe sul piede di guerra; adoperarsi perchè la Sassonia entrasse nella lega; e combinare col gabinetto di Vienna un piano di campagna adattato alle circostanze politiche. Il giorno stesso un corriere straordinario fu spedito in questa capitale, e furono inviate circolari a tutti i reggimenti. Disposizioni relative allo approvvisionamento ed alla artiglieria furono immediatamente decretate.

« Il giorno appresso, il generale Bischofswerder partì per Dresda portatore di lettere del re alla corte elettorale: di lì dovea recarsi a

Vienna: ei trovò lo elettore di Sassonia, che ripugnava dal far causa comune con la lega: dopo avere conferito con lo elettore e col principe Czartoriscki, inviato di Varsavia, proseguì il suo cammino. Lo inviato straordinario di Prussia giunse in Vienna nella notte de' 27 a' 28 febbraio con la speranza di ottenere tosto udienza dallo imperatore. Essendosi recato di buon mattino alla dimora del cancelliere di corte e di stato, il principe de Kaunitz gli venne incontro, abbracciollo, ma inquieto e turbato gli disse, che lo imperatore assalito da improvvisa malattia, non poteva riceverlo. Il principe di Colloredo ripetè uguali parole allo inviato prussiano. Ma ei non poteva sospettare, che la vita di Leopoldo pericolasse, e fuori della reggia nemmeno la malattia conoscevasi; chè due giorni prima ei aveva dato udienza allo ambasciatore turco in istato di perfetta salute. Solo a' 27 il male si era dichiarato: ma a' 28, il giorno stesso dello arrivo del generale Bischofswerder, egli era in preda di acuti dolori nelle cavità del petto e delle viscere, onde i medici, avvisandosi fosse una pleuritide, lo salassarono per soffocare la infiammazione. Nel corso della notte gl' intestini gonfiarono, e non ebbe alcun riposo; le forze lo abbandonarono e cominciò un vomito convulso non interrotto. Il suo medico ordinario, Lagusius, sconcertato dal progresso del male, riunì in consulto i più celebri dottori di Vienna, quali un barone di Stoerck e de Schreibers: eglino opinarono, essere tutt' altro che pleuritide, e proposero a due ore dopo il mezzogiorno di scegliere altri mezzi! ma un' ora dopo i sintomi si fanno più allarmanti, e questo infelice principe, in una crise di vomito convulso, non avendo a suo lato che un solo cameriere, di nome Brunetti, spira il primo marzo nelle braccia della imperatrice piangente e tremebonda.

Subito le grida: *Lo Imperatore è morto! lo Imperatore è morto!* echeggiano negli appartamenti della reggia, e vi spargono il disordine e la disperazione. Qual mai spettacolo funesto il vedere la famiglia imperiale in preda a dolore sì vivo! Principi e famigliari tutti della corte ugualmente addolorati; il romore della morte di

Leopoldo non trovava fede dapprima nella città, che appena conosceva, fosse malato. La nobiltà corre al palazzo, che trovano pieno di terrore misto a lamenti: in questo comparisce la imperatrice, in mezzo ai suoi numerosi figli, che si disfacevano in lacrime, e conducendogli innanzi al nuovo sovrano, ne implora la protezione per gli augusti orfani. Francesco I, figlio maggiore di Leopoldo, confondendo i suoi singhiozzi con quelli di sua madre e de' suoi fratelli, dei quali il più giovine aveva appena quattro anni, promette di portarsi con essi da padre.

« Ma che pensare di questo genere di morte, che, cogliendo Leopoldo come un colpo di folgore, e nel fiore della età, diveniva un avvenimento sì grande nella situazione, nella quale trovavasi la Europa? La faccia delle cose poteva essere cambiata, se gli uomini stessi dell'arte non riuscivano a spiegare la catastrofe. *La cancrena*, dicevano, *era ormai formata nelle sue viscere*, *ed il monarca è rimasto colpito da apoplessia sierosa*. —

« Aperto il cadavere si scorsero le viscere tumefatte dalla cancrena, e lo stomaco saturato di materie sierose. La salma imbalsamata fu esposta al pubblico nella cappella della Corte. Si sparsero e si accreditarono voci di avvelenamento, voci che la storia contemporanea, se non ha confermate, non ha neppure smentite. Gl'investigatori divisero la loro opinione sopra le cause reali di questa morte improvvisa. Gli uni sostengono, essere stato lo effetto naturale di una dissenteria ostinata, della quale Leopoldo avea il germe fino dalla epoca della sua incoronazione a Praga; ed aggiungono, che Leopoldo, troppo dedito alle voluttà, avea fatto uso soverchio di stimolanti conosciuti in Italia sotto il nome di *Diavoloni*, e preparati nel suo laboratorio particolare, essendo egli passionato cultore della chimica. Gli altri non dubitano di attribuire la catastrofe al veleno, e citano in testimonio Lagusius, suo medico ordinario, il quale, com' ei dicono, dichiarò non potersi porre in dubbio, dopo avere assistito al-

l'autopsia del cadavere. Ma donde sarebbe partito il delitto? Tanto erano allora le animosità politiche, che i giacobini e gli emigrati si scagliarono recriminazioni senza termine. Quelli si sarebbero liberati col veleno di un principe potente, loro nemico dichiarato e che avrebbe combattuto con le armi la loro propaganda; questi avrebbero spinto a commettere il delitto in odio dei princìpi filosofici di Leopoldo, delle sue titubanze e lentezze a gittarsi nella contro rivoluzione. Ma con quali mezzi sarebbesi commessa l'atroce scelleraggine? Secondo gli uni, in una festa di ballo una gentildonna, con la quale Leopoldo sarebbesi trattenuto, gli avrebbe fatto gustare delle paste avvelenate. Secondo altri, il fanatismo e la perfidia si sarebbero valsi per questo nero attentato della mano medesima della *bella Italiana*, teneramente amata da Leopoldo. Questa donna, assicurasi, avrebbe goduto dipoi in Italia, in mezzo alle ricchezze ed al lusso, della ricompensa del suo delitto.

« Ma lasciamo da parte gli aneddoti senza prove. Tuttavia è fuori di dubbio che Leopoldo fu passionato amante delle donne, come della Livia, della Prohaska, della contessa di Wolkenstein, e di altre di ceto più basso, le quali si ecclissarono subito dopo la sua morte, temendo l'animavversione pubblica e la severità del nuovo regnante. La contessa di Wolkenstein era la sola dichiarata padrona dal giorno in cui Leopoldo erasi recato a Vienna; ei l'avea presentata alla imperatrice, la quale nobilmente rassegnandosi, le disse, preferirla ad ogni altra, a patto che non si mescolasse in affari di governo. Leopoldo l'aveva regalata magnificamente con duecentomila fiorini di oro in obbligazioni della banca. Si crede, che la morte non gli lasciasse agio di provvedere alla sorte delle altre donne, che aveva amato. Si trovò nel suo gabinetto una collezione di stoffe preziose, di gioie, di ventagli e circa cento libbre di belletto sopraffine. Le prove delle sue galanterie erano tante e sì palesi, che la imperatrice disse al nuovo sovrano queste rimarchevoli parole: « *Figlio mio, tu*

hai innanzi agli occhi due grandi esempi, l'uno di tuo zio e l'altro di tuo padre; imitane le virtù, ma guardati dal cadere nei vizi di ambidue. »

Tale fu Leopoldo Granduca, Imperatore e Re.

Chiunque vorrà giudicare di Lui, se scevro di passione, dirà non essere stato men grande nell'uno che nell'altro periodo della sua vita: i tempi difficilissimi, lo impero vasto e straziato, le abitudini diverse; il clero e la nobiltà tenacissima, i popoli rivoltosi impedirono, che in Austria le cose volgessero pacifiche come in Toscana, nè momento era quello da pensare a riforme, alle quali la opinione era contraria. Da un piccolo stato fatto passaggio ad un impero, da un governo di famiglia balzato nel mare della diplomazia, Leopoldo fu leale, destro politico, nel deliberare grave, nel deliberato fermissimo. Il suo regno fu senza macchia, nè la compressa rivoluzione Belgia potrà mai offuscarne la gloria, perciocchè non fosse che una vittoria contro la corte di Roma, che l'avea istigata e fomentata, come rilevasi dal carattere stesso di quella rivoluzione eminentemente retrogrado. Perchè, se un principe si macchia d'infamia e di obbrobrio, abusando del suo potere ad uccidere la libertà, e soffocare il progresso nel sangue dei sudditi, e diviene per siffatta guisa mostro e flagello della umanità, gloria e onore al contrario vendica a sè stesso, se con animo risoluto combatte un muovimento retrogrado ed avversante al progresso. Le rivoluzioni non recano danno giammai, e, quantunque talora sventurate, onorano il popolo che le fece e gli uomini che le condussero: le reazioni al contrario formano la infamia dei popoli, che mostransi per esse peggio che bruti, e indegni affatto del nome di uomini. — Leopoldo principe austriaco è puro di queste infamie, il suo nome è inaccessibile ad ogni contumelia, nè può un altro Machiavelli temprarne lo scettro e sfrondarne lo alloro, e mostrare ai popoli:

« Di che lagrime grondi e di che sangue. »

Principi di tal fatta però sono rari, perchè possano ammirarsi, e, se molti fossero, entrerebbero nella sfera dei volgari. E piacesse al cielo, che fosse così: come fosse piaciuto al cielo, che, dopo le commozioni della rivoluzione francese, e le vicende del consolato e i luminosi fatti dello impero, ricadendo la penisola nostra nel vecchio ordine di cose, avessimo veduto compirsi il voto di Machiavelli, che desiderava due successioni di principi virtuosi, perchè potessero rendere grande e felice un paese, e avessero così, arricchiti delle utili lezioni della esperienza, condotto a termine lo edifizio dai loro maggiori incominciato e condotto la patria comune a floridezza, a libertà e a redenzione da ogni straniera schiavitù. — Se gli esempi di Leopoldo, gloria del paese e del secolo, fossero stati presi in Toscana a modello e ad esemplare dal momento della restaurazione del 1815 fino ai giorni nostri, vedremmo oggi compita una opera eminentemente nazionale e tutta italiana, anzichè un edifizio, ove regnano tutti gli elementi sì nazionali, che stranieri; nè le mene di un pugno di rivoltosi, i quali forse dominava, tranne alcuni onestissimi, e traviati da generose illusioni, la mira di un lucro, ci avrebbero stornati dalla difesa di un governo, al quale sarebbero stati legati i destini del paese, e cui ci avrebbero stretto i legami dolcissimi di gratitudine e di riconoscenza. — Ma sventuratamente gli esempi di Leopoldo, se non rinnegati, furono certamente obliati; e o non si fece nulla, o per sventura nostra tutto il contrario. Così il principato non ebbe seguaci, tranne gli stipendiati del tesoro, ma nè in questi nè in altri trovò difensori; resse per molti anni, perchè tempi furono di inerzia; sparve in un giorno per volere di pochi, per difetto di forza propria, la quale mancò per difetto di una buona pubblica opinione. Oh valessero almeno le passate sventure ad ammaestrare popoli e principi! gli uni a non essere troppo esigenti, gli altri troppo avari di concessioni; chè nulla giova il troppo ricalcitrare ai bisogni dei tempi.

Frattanto Leopoldo morì, senzachè un pensiero generoso sor-

gesse a consigliare un monumento alla memoria del Grande, che tutto sè stesso sacrificò al bene del paese. Solo dopo molti anni nella italianissima Pisa attuavasi la nobile idea, e vedevasi una statua colossale del principe augusto, lavorata dallo squisito scalpello di Pampaloni. Riposa essa sovra bella base, ove sono tre bassirilievi, i primi due dello artista Santerelli, l'altro del Guerrazzi. Gli uni, assai felici nella loro esecuzione, rappresentano l'agricoltura ed il commercio, che tanto benefizio ebbero da Leopoldo; nell'ultimo, ben mediocre, è effigiata la protezione concessa alle belle arti. Quindi la semplicissima iscrizione, nella quale leggesi un eloquente rimprovero alla colpevole trascuratezza dei Toscani immemori dei benefizi ricevuti.

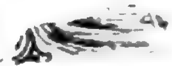
AL GRANDUCA
PIETRO LEOPOLDO I.
QUARANTA ANNI
DOPO
LA SUA MORTE

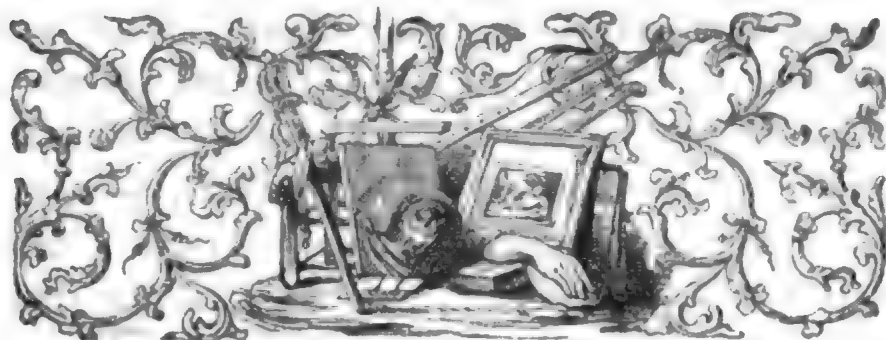
Il mio assunto è compito: non resta che a scusarmi della povertà dei modi, con i quali è condotto: la volontà immensa di benedire a Leopoldo non trovò pari nella impresa le forze: nè a queste incomposte parole avrei apposto il nome di Vita, se non avessero dovuto figurare in una collezione di Vite, ma l'altro più modesto avrei scelto di *Memorie per servire alla Vita di Leopoldo.* Ad ogni modo, non mancò purezza d'intenzione ed amore del vero, che m'impetreranno dallo onesto lettore benigna indulgenza, oggi che l'adulazione è sì miracolosamente ridotta a sistema, che veggiamo moltissimi, più vili dei camaleonti, per mendicare favore e lucro da un principe o da un ministro, prostituirsi, rinnegando quel pensiero, che prima ebbero, e che tornerebbero ad avere, se i tempi loro ne imponessero la necessità.

N. Carlo Mariscotti da Montalbano.




BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI





GIOVANNI CAPODISTRIA

Giovanni Capodistria trasse i natali a Corfù l'anno 1776 da nobile, e rispettata famiglia, ed agiata de' beni di fortuna.

Suo padre uomo di carattere fermo e severo aveva per massima che i suoi figli abbracciassero una professione, onde assicurarsi tale indipendenza personale ch'eglino a se soli dovessero.

Giovanni suo secondo genito si dedicò quindi alle belle lettere e studiò medicina nell'università di Padova, all'epoca in cui le armate francesi invadevan l'Italia. Nell'età dell'entusiasmo e a contatto con un'ardente gioventù, che al fascino delle nuove idee per ogni parte diffuse, non sognava che la pronta rigenerazione del presente e dell'avvenire, Capodistria si mantenne fermo nei principj dalla prima sua educazione inspiratigli, e rimase avverso alle nuove dottrine. Non appena ebb'egli compiuti i suoi studj, che la sua patria sottratta al francese dominio dalle forze combinate della Russia e della Porta Ottomana lo richiamò nel suo seno, e fu iniziato agli affari della nascente repubblica delle isole Jonie. — Quivi del

pari i partiti si misuravano da vicino; voleansi gli uni la rivoluzione con tutte le sue conseguenze, parteggiavano gli altri per le massime aristocratiche di Venezia, e da ambe le parti la sete del potere facea venire alle prese l'ordine e la libertà, offrendo in una breve arena il tristo spettacolo di una lotta a corpo a corpo delle ardenti passioni del mezzogiorno, fatte agire dall'interesse delle grandi potenze straniere. — Nel bollore di codeste intestine discordie per poco il padre di Capodistria non rimase vittima del risentimento della fazione rivoluzionaria; — ei fu imprigionato, minacciato di morte dalle autorità francesi, e non dovette la sua salvezza che alle attive sollecitazioni del figlio. — Ciò non pertanto tosto che l'imperatore Alessandro diede alle isole Jonie un governo nazionale le cose mutarono aspetto, e Giovanni Capodistria malgrado l'età sua giovanile fu chiamato a fungere l'incarico di segretario di stato della novella repubblica. Ma egli aveva a lottare contro un'infinità di ostacoli; i vecchj pregiudizj dei senatori, la foga impetuosa della gioventù, il troppo personale intervento del ministro di Russia negli affari del paese, erano circostanze che rendeano, se non impossibile, difficilissimo almeno pel giovine Capodistria il dare alla sua patria una costituzione che assicurar potesse la stabile felicità degli Jonii. Infatti previde egli la crise che minacciava la patria, e richiamò l'attenzione del Senato proponendo di formare delle utili relazioni con le potenze le quali o implicitamente o esplicitamente aveano riconosciuto l'esistenza delle isole Jonie: suo intendimento era per certo quello di impedire la caduta della repubblica; ma la voce del giovine segretario non venne ascoltata, e gli avvenimenti successivi giustificarono le sue previsioni.

Alla pace di Tilsit l'imperatore Alessandro contro ogni dritto cedette a Napoleone le isole Jonie, comecchè la Russia non fosse che semplice garante del trattato che avea avuto luogo fra queste e la porta Ottomana, sacrificando in tal modo la loro indipendenza politica alle particolari sue mire.

Le isole Jonie furono quindi occupate dalle truppe francesi, vennero disciolti i battaglioni dei volontari formati sul continente greco, e incorporati in parte sotto il vessillo tricolore, e coloro che aveano preso parte nel passato governo si viddero nell'alternativa di scegliere o una nullità politica assoluta, o l'emigrazione.

Capodistria si affrettò quindi di rientrare nella vita privata, e ligio ai voleri del padre rifiutò le offerte che gli venivano fatte da Cesare Berthier e da Donzelot i quali comandavano a nome di Napoleone, e cercavano di attirarlo al servizio della Francia. Condannato ad una volontaria inazione, per poco ancora ei si trattenne a Corfù, e accettò l'invito del conte di Romanzoff di recarsi in Russia al principio dell'anno 1809.

Giunto a Pietroburgo accoglievalo il cancelliere con tutti i riguardi di una cerimoniosa cortesia, ma invece di metterne a profitto i talenti, lasciavalo languire nell'inazione per due lunghi anni, durante i quali Capodistria si diede a studiare il fenomeno interamente nuovo che presentavagli il popolo russo. Gli venne in seguito offerto il posto di consigliere d'ambasciata al Brasile e per poco non l'ebbe accettato, stanco com'era del suo volontario ritiro.

Ricusò nondimeno l'offertogli incarico e chiese invece un posto di soprannumerario all'ambasciata di Vienna. — Era Vienna in quell'epoca la segreta fucina delle mine politiche contro Napoleone, e Capodistria poichè venne ammessa dalla corte di Russia la sua domanda, vi si recò tanto più volentieri, quanto che ei si sarebbe trovato più vicino al natio suo paese, e sarebbe stato a portata di studiare da presso i segni precursori della grande reazione politica della quale la Russia era il punto d'appoggio. Il conte di Stackelberg ministro di Russia lo accolse in sulle prime con diffidenza, ma ben presto pregiandone i talenti, lo indusse a trattare varie questioni politiche concernenti la Turchia ed il sistema continentale ne'suoi rapporti, come i cristiani d'Oriente. I suoi successivi lavori pieni di sagge vedute e di luminosi concepimenti vennero trasmessi al cancelliere dell'impero, e così per

la sola forza del pensiero ei facevasi strada e, senza pur avvedersene, si preparava a quella missione che dovea compiere con la vita.

Nel 1811 i tempi sembravano maturi per una scossa generale. La Francia e la Russia, Napoleone e Alessandro si misuravano con lo sguardo e si preparavano a combattere. L'Inghilterra inquieta e stanca del suo lungo isolamento, forzavasi di riunire i gabinetti e di guadagnare i popoli alla causa dell'indipendenza, mentre la Spagna confinata a Cadice, e addossata alle colonne di Ercole a guisa di un atleta spirante si dibattea con furore contro il formidabile suo avversario. La Russia da sei anni impegnata in una ruinosa guerra con la Turchia e la Persia concentrava tutti i suoi mezzi di resistenza onde far fronte ad un nemico che consideravala siccome l'unico ostacolo ai suoi progetti di universale dominio sul Continente. Un sordo fermento agitava l'Europa in quest'anno mai sempre memorabile, la disposizione degli spiriti pareva avere alcun che di que' mefitici colori che annunziano l'uragano; una cometa simile ad una clava infuocata spaziava al disopra del nostro orizzonte quasi dar paresse il segnale della leva in massa del genere umano contro un solo uomo.

L'imperatore Alessandro avendo nominato l'ammiraglio Tchitchagoff a rimpiazzare il General Koutouzoff nel comando dell'armata del Danubio e nelle negoziazioni di Boukarest, gli dava delle segrete istruzioni ed estesi poteri, per porre ad effetto il vasto piano concepito a Pietroburgo di determinare la Porta ad unirsi con la Russia, costringervela, armarla contro il comun nemico, e facilitare così le operazioni della grande armata che faceva fronte a Napoleone. Tchitchagoff s'avvide che per eseguire sì gran progetto avea mestieri di persone dotate di mente e di cuore; ei si risovvenne di Capodistria e lo chiese all'imperatore. — Capodistria partì quindi per Boukarest senza dilazione e senza sapere chi esser dovesse il suo nuovo capo, e quale la propria ulteriore destinazione. Non sì tosto ei giunse che gli fu confidata la direzione della corrispondenza politica con Vienna e Costantinopoli, con la nazione della Servia e con i divani o consigli

supremi di Moldavia e di Vallacchia; fu inoltre incaricato di tracciare un progetto di organizzazione pei paesi situati fra il Dniester, il Danubio, il Mar Nero ed il Prout, che la Porta avea ceduti alla Russia col trattato di Boukarest. — Capodistria per difficile che fosse l'incarico affidatogli si trovò in grado di adempierlo senza che ciò gli costasse alcuno sforzo; ei trovò in Tchitchagoff un uomo capace di apprezzarlo e comprese a sua volta ciò che da esso la gravezza delle circostanze esigeva. Troppo chiaro di mente per ingannarsi sulle poche speranze di successo che offriva un piano di operazioni soverchiamente gigantesco, egli si propose di trar partito da tutti i vantaggi di una situazione necessariamente precaria, agì con ogni sua possa sull' opinione pubblica; formò delle utili relazioni, secondò potentemente il generale in capo, conciliandosi la stima degli abitanti di quei principati, presso i quali lasciò ricordanze tanto più durevoli, quanto la sua austera condotta e l'affettuosa dignità del suo volto formavano un singolare contrasto col genere di vita che la guerra aveva introdotto in que' sciagurati paesi.

Tenuto del pari in gran conto dal Generale Barclay che avea rimpiazzato Tchitchagoff, Capodistria durante tutta la campagna del 1813 continuò a servire la grande causa dell' indipendenza delle nazioni, senza stancarsi di una situazione molto a' suoi talenti inferiore. Ma questo tempo di prova non fu inutilmente perduto per uno spirito siccome il suo. Egli assistette alle giornate di Lutzen, di Beautzen, e di Leipzig, osservò il giuoco della politica durante l'armistizio; vidde crollare il colosso che aveva atterrito l' universo; e finalmente a Francfort la scelta dell' imperatore Alessandro mise termine al suo laborioso noviziato, e lo trasse dall' oscurità.

Dopo la battaglia di Leipzig i vincitori riuniti a Francfort pubblicarono la famosa proclamazione del 30 novembre, indirizzata alla Francia ad oggetto di impegnarla a separare i suoi interessi da quelli di Napoleone. — Era del pari importante di staccare la Svizzera dal comune nemico, e di procurarsi un passaggio fra le gole delle

Alpi, nel tempo stesso che si passerebbe la barriera del Reno. Alessandro gettò gli occhi su di Capodistria per questa spinosa missione. Ei conoscevalo appena, ma tanto quanto bastavagli onde indovinare la portata dei suoi talenti. — In seguito di una lunga conversazione seco lui tenuta sulla posizione della Svizzera, egli incaricò Capodistria di scrivere egli medesimo le proprie istruzioni, le approvò, e gli ordinò di recarsi al suo posto. — In quei momenti in cui la Svizzera era in preda alle lotte dei partiti si era tanto poco sicuri delle sue buone disposizioni, che non fu creduto conveniente di dare alcun carattere pubblico agli agenti della Russia e dell'Austria. Eran dessi incaricati d'esplorare l'opinione degli Stati Confederati, d'imprimere un movimento decisivo al sistema di reazione contro la Francia, senza però nulla compromettere nell'incertezza di successo nelle loro negoziazioni. Il conte Capodistria associato per sì delicata missione al cavaliere Lebzeltern studiò la Svizzera senza prevenzione, e s'avvide ben presto com'era facile distruggere l'influenza di Napoleone, purchè si avesse cura di non urtare gli opposti interessi degli antichi e dei nuovi Cantoni, dei quali gli uni temeano il ritorno del passato, e vi anelavano gli altri. — Nato in una repubblica debole e divisa, essendogli famigliare il linguaggio delle passioni popolari, Capodistria si trovò su di un terreno suo proprio in mezzo all'urto dei partiti che agitavan l'Elvezia. — Egli seppe conciliarsi la loro stima, perchè non adoprò mai seco loro nè doppiezza, nè asperità, ed iniziossi francamente nei loro domestici affari onde ricondurli a poco a poco a porre la loro neutralità sotto la salvaguardia della coalizione. Fu egli che rese possibile questa neutralità, a fronte delle dissensioni interne, e già lusingavasi d'aver colto l'oggetto della sua missione, quando un corriere portò al suo collega l'ordine di chiedere il libero passaggio delle truppe alleate pel territorio della confederazione. — Quest'ordine fu un colpo di fulmine per Capodistria poichè smentiva le assicurazioni ch'egli avea date al governo federale. Ciò non pertanto siccome egli non avea ricevute istruzioni

analoghe a quelle del suo collega, avrebbe senza alcuna responsabilità potuto astenersi dal concorrere alla prescritta domanda. Ma egli avea a cuore soprattutto il buon successo della causa comune; ei misurò le conseguenze dell'isolamento del ministro d'Austria, e volle piuttosto agire senza ordine diretto del suo sovrano, di quello che frangere agli occhi della nazione elvetica i legami che univano la grande alleanza. — Capodistria firmò la nota che avea redatto il cavaliere Lebzeltern, e un'ora dopo partì onde recarsi al quartier generale dell'imperatore. — In breve le truppe austriache capitanate dal principe Schwazemberg passarono il Reno presso Bâle, e Capodistria si presentò al suo sovrano come un colpevole volontario di aver violato la lettera del suo mandato per tema di mal comprenderne lo spirito. La sua abile e generosa condotta venne approvata, e l'imperatore lo accreditò di bel nuovo presso la Confederazione. — Durante la campagna del 1814 Capodistria si occupò a combinare gli elementi del nuovo ordine di cose onde conciliare il benessere della Svizzera con le intenzioni degli alleati. — Alla pace di Parigi ei fu invitato a recarsi in questa città e vi trovò già fissate tutte le stipulazioni del trattato. Ma nel mezzo della gioia universale per gli ottenuti successi Capodistria previde le conseguenze inevitabili dell'avere rimesso al futuro congresso la discussione degli interessi dell'Alemagna e della Russia. — Fece egli delle inutili rimostranze e si recò poscia a Vienna per l'apertura del congresso ch'ebbe luogo alla fine di ottobre del 1814. Quivi fu impiegato dall'imperatore Alessandro a rispondere a Lord Castlereagh il quale avea poste non poche difficoltà intorno alle indennità promesse alla Prussia, e cercava impedire l'erezione del regno di Polonia e l'ingrandimento della Russia. — Ebbe gran parte negli atti di questo congresso e a lui si debbe l'idea di concludere i diversi trattati a misura che si concludeano le stipulazioni, senza attendere la fine del patto generale inteso ad abbracciare la totalità degli atti del congresso. Frattanto Bonaparte rientrava a Parigi acclamato dovunque e senza incontrare

verun ostacolo. Si riaffrettò quindi di pubblicare una proclamazione ormai troppo celebre, che poneva Napoleone al bando dell' umanità; fu segnato il trattato d' alleanza dei 25 marzo 1815 e il congresso chiuse le sue sedute al 9 giugno dell' anno stesso. — Fre le cose rimarchevoli in esso stipulate, e dovute in gran parte all' accortezza di Capodistria, è il riconoscimento formale dell' indipendenza delle isole Jonie che l' Inghilterra proponeva fossero date agli austriaci. Cessate le feste del congresso si venne alle armi, fu combattuta la battaglia di Vaterloo, Napoleone il grande fuggì cattivo verso un altro emisfero, le truppe russe e le austriache penetrarono in Francia. A Parigi si aprirono le negoziazioni, e Capodistria fu nominato plenipotenziario di Russia. Vuolsi avere egli dato il consiglio al duca di Richelieu di far rinunciare a Luigi XVIII onde salvare la Francia da sacrifizi incompatibili con l' onor nazionale. Si riprodusse la questione delle isole Jonie e Capodistria non titubò un istante a scegliere fra l' Inghilterra e l' Austria, ond' esse venner poste sotto la protezione della Gran Brettagna, col che ei servì agl' interessi del suo sovrano nell' escludere la supremazia austriaca. Nominato in appresso segretario di stato dell' imperatore Alessandro, fu egli incaricato a compilare l'atto della santa alleanza, e terminato il congresso di Parigi Capodistria si recò a Pietroburgo ad onta dell' istanze da lui fatte all' imperatore onde servire la Russia nella sfera delle sue relazioni esterne. Egli godette la confidenza di Alessandro, e per sette anni consecutivi agì in perfetta armonia col conte di Nesselrode altro segretario di stato. Trattò gli affari di Bessarabia per incarico speziale dall' imperatore affidatogli, e cercò di conciliare gl' interessi del suo signore con quelli del nuovo regno di Polonia. Nel 1817 sostenne le lagnanze del Duca di Richelieu per l' esorbitanti pretensioni che la commissione mista per la liquidazione delle indennità particolari produceva contro il governo francese. Ei si oppose potentemente al gabinetto di Stockolm che contava sull' appoggio della Russia per sottrarsi dalla clausola onerosa del trattato di Kiel intorno

la ripartizione del debito nazionale della Norvegia. La sua costanza nel togliere gli ostacoli che gli si opponevano a cagion dello scrupolo di Alessandro d' intervenire a favore del cugino, fece sì che il paese di Bade fu preservato dallo smembramento che volea farglisi subire. Tutte queste negoziazioni diverse pongono Capodistria sotto il suo vero punto di veduta qual uomo di distinti talenti, di particolare preveggenza, e di non comune fermezza. Frattanto le differenze fra la Russia e la Porta, e la lentezza delle trattative onde giungere ad una pace durevole fra queste due potenze, facea sorgere nel seno della Grecia la speranza lusinghiera che la Russia non ritardasse che per meglio riaversi dei privati conflitti, onde dare il fatal colpo ai suoi oppressori. I Greci ridestavano sordamente la memoria della passata oppressione, fremeano di vivere tuttora sotto il giogo de'Turchi, e la lunga serie di sciagure cui la nazione avea sofferte, fecondava nel suolo di Grecia i germi dell' insurrezione. Presentì Capodistria la crisi imminente e adoperossi onde stornasse ciò ch' ei credeva un passo imprudente, non giudicando la Grecia peranco sufficientemente preparata all' indipendenza politica, e quindi egli impiegò il suo credito, le sue relazioni, e le sue medesime fortune, a procurare alla Grecia degli uomini di cui avrebbe bisogno nell' avvenire. Ciò non pertanto gli scrupoli di Alessandro e gli sbagli e i delitti del Sultano Mahmud concorsero ad affrettare lo scoppio della rivoluzione. Nel 1818 Capodistria si recò al congresso di Aix-la-Chapelle e cooperò potentemente a liberare la Francia dall' armata di occupazione. Ritornato da Aix-la-Chapelle oltre al non essere contento per non aver potuto liberare la Russia da ogni impegno oneroso, ei presentiva le conseguenze di nuove complicazioni; scorgeva fors' egli continuo rimprovero dello stato delle isole Jonie sotto l' amministrazione di Sir Thomas Maitland, e si sentiva accusare di aver segnata la sentenza della loro servitù per la parte presa al trattato di Parigi pel quale le isole fur poste sotto la protezione dell' Inghilterra. Comecchè non possa mettersi in dubbio che Capodistria

non amasse il proprio paese, egli in quelle circostanze ebbe in mira principalmente gl' interessi del suo sovrano. La forma di governo data alle isole Jonie era una conseguenza immediata del trattato che ne fissava le basi nelle precedenti costituzioni, alle quali tanta parte aveano avuto Capodistria qual segretario della settisulare repubblica e il conte Mocenigo qual ministro di Russia. — Egli ottenne dopo il Congresso di Aix-la-Chapelle il permesso di recarsi a Corfù onde rivedere la sua famiglia dopo dieci lunghi anni d' assenza. Ei rivide suo padre e fu l' unica gioja reale ch'ei provasse nel natio suo paese. Le vittime infelici di Parga, quegli stessi individui che per essersi omesso nel trattato di Parigi il loro territorio siccome formante parte dello stato jonio, aveano veduto reclamarsi dal tiranno di Giannina il loro paese, e poscia si eran veduti costretti a ceder al loro destino e sciegliere fra l' esilio e la schiavitù dei Turchi, assalirono Capodistria con continui lagni ed inutili rimostranze. Ei partì da Corfù, traversò rapidamente l' Italia, si recò a Londra ove ebbe delle conferenze col ministro inglese circa il miglioramento della sorte delle isole Jonie, che non ebbero alcun esito essendogli risposto, starsi alla lettera e allo spirito del trattato di Parigi che per questa parte a lui stesso principalmente doveasi. In Agosto del 1819 ei ritornò in Russia a render conto all' imperatore del suo viaggio, venne accolto con amore, ma il suo credito cominciava già a venir meno. Secondò l' espulsione dei Gesuiti, ebbe parte al congresso di Laybach, e redò l' atto che disapprovava la proclamazione del giovine Ipsilanti il quale s'era fatto capo della sollevazione di Grecia.

Fin dal 1815 tutte le speranze dei Greci eran rivolte verso la Russia, e l' Eteria avea i suoi agenti a Pietroburgo incaricati d' esplorare i disegni dell' imperatore. Invano Capodistria cercò di arrestare la foga imprudente de suoi compatriotti o di trarne Alessandro nei loro interessi. La rivolta del Peloponeso e l' invasione della Moldavia scoppiarono ad un tempo, e la Porta Ottomana sicura della Russia, si diede a reprimere gl' insorgenti facendo massacrare il Pa-

triarca di Costantinopoli, i principali dei Greci, e passare a fil di spada gli abitanti della Morea. Capodistria non poteva rimanersi spettatore indolente di tanta carneficina, ei giunse a persuadere l'imperatore e redò la nota ministeriale, con la quale la Russia perentoriamente ingiungeva al divano di far distinzione fra le popolazioni innocenti e gli autori della sommossa. La Porta lasciò spirare il termine di otto giorni prescritto a rispondere, e Strogonoff ambasciatore di Russia partì per Odessa. Frattanto Capodistria non potendo persuadere Alessandro a prendere una parte attiva allo stato di Grecia, chiese un illimitato congedo e si recò a Genova ove rimase fino dopo la morte dell'imperatore. L'inalzamento di Niccolò al trono di Russia, fece presentare un pronto cangiamento di cose, e la Grecia omai ridotta agli estremi sforzi, vidde rinascere le sue speranze alla libertà nel valore di Giorgio Karvĭs Kaki, il quale secondato da Colocotroni dopo avere rimesso in piedi la guerra, si diede a disporre i Greci alla nomina di un presidente nella persona di Capodistria.

In questo mentre i ministri della triplice alleanza si recarono a Costantinopoli, e tre armate navali si disposero a sostenere l'intervento delle potenze nella disastrosa posizione dei Greci, i quali affidavano le redini dello stato al solitario di Genova.

Capodistria si recò a Pietroburgo donde partito per Londra dopo aver visitato Parigi e Genova si fermò in Ancona onde attendere il naviglio che condurlo doveva alla sede del suo nuovo governo. Mentre egli stava quivi attendendo, ebbe luogo la celebre battaglia di Navarino, e il fato dei Greci parve per un momento deciso. — Due mesi dopo Capodistria si trovava a Nauplia. Prese ch'egli ebbe le redini del governo, sua prima cura fu di procurarsi da ogni parte sussidj, fissò la sua dimora in Egina, e chiamò agli affari i più influenti d' ogni partito onde neutralizzare lo spirito di parte e riunire i diversi elementi della nazione all'unico fine del suo politico risorgimento. Consacrando tutte le sue forze all'organizzazione di un regolare go-

verno non obliò nè l'istruzione elementare, nè la cultura del suolo da tanto tempo abbandonato alla devastazione, nè lo stato deplorabile della Ciesa di Grecia. Cittadino disinteressato ei sacrificò se stesso e i suoi averi a sollievo de' suoi compatriotti, e meritò che la sua amministrazione avesse un esito più felice. Egli fu amato e riverito dalla nazione, e se ebbe dei nemici i quali dopo avere sparso di amarezza i giorni del suo governo, gli procacciarono una fine funesta, ciò fu a causa della sua forte inconsiderata bontà, e della troppa confidenza accordata a' suoi fratelli e ad altri individui malveduti dall' intera nazione.

Il disinteresse ed il patriottismo di Capodistria più manifestamente appariscono nelle trattative ch'ebbero luogo per la nomina del principe Leopoldo al trono della nazione. Questo principe era unito a Capodistria per vincoli di intimità e professavagli gratitudine per un segnalato servizio che in altri tempi gli avea reso; ciò non per tanto trattavasi dell'avvenire della Grecia e Capodistria non esitò a manifestare il suo avviso, e sostenere quali condizioni necessarie alla felicità del regno, la comunione religiosa fra il sovrano ed i sudditi, le guarentigie costituzionali, e l'aperta di imprestito di 60 milioni di franchi, onde riattivare l' agricoltura e il commercio. Queste condizioni non vennero subito accolte dal principe di Cobougo, e frattanto gli avvenimenti del 1830 facendo cangiare in parte la posizione dell'Europa, risvegliò in Grecia tutte le passioni rivoluzionarie a mala pena assopite.

I nemici di Capodistria ricorsero alla calunnia e pubblicarono contro la sua amministrazione un numero di libelli, nei quali il veleno dell' agitatore prevale sempre alla buona fede, e alla verità. Molti distinti personaggi intimoriti dall' imponente aspetto dell' insurrezione, o ingannati sui veri sentimenti del presidente si ritirarono, ed ei rimase solo a lottare contro la difficoltà del governo e i tentativi di coloro che sotto aspetto di patriottismo anelavano all'anarchia.

Dovunque scoppiarono sommosse, e dovunque i cospiratori fur vinti; ma quella preveggenza che si rendea superiore alla forza aperta, non poteva lottare contro il tradimento o l'assassinio.

I figli, e il fratello di Pietro Macromicali rinchiuso nel forte di Nauplia per flagrante ribellione, offrono il loro servizio ai cospiratori. Guadagnano dalla loro il caporale Macry-Sani che era destinato a sorvegliarli siccom'anch'essi colpevoli del delitto di Pietro Macromicali, si muniscono di armi, e spiano il momento onde compiere il meditato parricidio nella persona del presidente.

La mattina del 27 settembre giorno di domenica Giorgio e Costantino Macromicali avviluppati nelle loro cappe attendono alla porta del tempio la loro vittima. Al tocco delle sei ore Capodistria a passo rapido s' avanza al limitare, risponde al sinistro saluto dei due traditori, e cade colpito da due palle alla fronte. Giorgio Macromicali si getta su di lui e gli immerge il pugnale nel ventre. Un veterano Cretense che seguiva Capodistria, si lancia all'orribile vista, e con un colpo di pistola atterra Costantino che sen fuggiva; — Un grido vendicatore s' innalza dall' accorso popolo; l' assassino moribondo viene oppresso da maledizioni e da colpi, trascinato per la via, e sformato cadavere precipitato dall' alto della ripa nel mare.

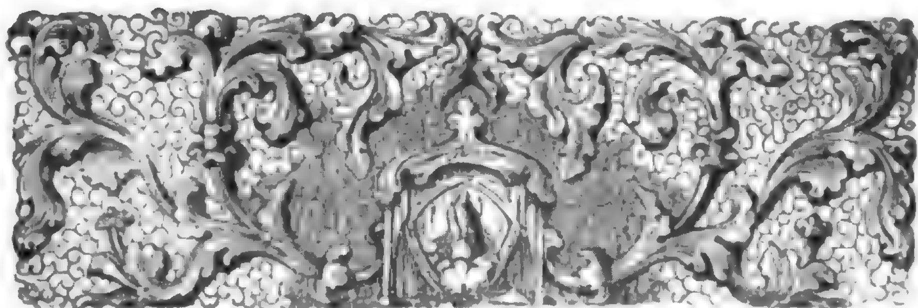
Frattanto Giorgio Macromicali si rifugge presso il barone di Roven residente di Francia, e di là si reca ad una casa vicina ove gli è accordato un asilo dal luogotenente colonnello Pelion.

Compiuto l' esecrando attentato, sparsasi la novella per Nauplia, il popolo sollevato a furore chiede ad alte grida il supplizio dell' assassino, che s' era rifugiato presso il signor de Roven. Invano il generale Gerard e Pelion cercano di salvarlo, esso vien tratto innanzi a un consiglio di guerra, e giustiziato alla presenza d' un' immensa folla di popolo che il copria di maledizioni.

Il corpo di Giovanni Capodistria dopo essere stato imbalsamato fu depositato nella chiesa di San Giorgio accompagnato dall' univer-

sale compianto. Sei mesi dopo Agostino Capodistria costretto ad abdicare la presidenza conferitagli alla morte del fratello fece vela per Corfù recando seco gli avanzi del martire, che furono deposti nel ricinto del convento detto della Platitera presso la sepoltura paterna. Sulla lapide sepolcrale, maggiore d'ogni encomio vi è scolpito il suo nome.





DANTE ALIGHIERI

> Dante è uno di quei nomi, cui si annettono delle grandi idee, e che bastano per illustrare un secolo, una nazione e tutta quanta una letteratura.
>
> GINGUENÉ.



Tristo legato di calamità e di sventure è unico dono all'uomo quaggiù nella terra; — eternità di contento per la virtù, in una vita avvenire, lontano conforto ai mali perenni delle miserie della vita. Spinge il bruto un istinto insormontabile a ripetizione di abitudini; niuna ragione lo rende capace di bene o di male; niuna sensibilità tranne quella della cute, su cui scendono le carezze o le percosse dell'uomo: il corpo medesimo, organizzato com'è, gode di robusta salute, nè piombano a tormentarlo le cinquecento e più specie di malattie, che martirizzano la creatura animata dal soffio vivificante del creatore. — L'uomo al contrario ha una ragione, per comprendere tutta la tristizia del male; cuore creato pel dolore

— occhi concessi per effluvii di lacrime. Il meno ricco d' ingegno vive sotto la perpetua signoria dello arrogante per ricchezze o per animo maligno; — quegli che sovra gli altri sovrasta, e possiede tanta scintilla di fuoco sacro da creare, dirò così, un nuovo mondo, è vittima della persecuzione dei suoi simili, che odiano la virtù, perchè virtù; l'uomo grande perchè grande; versano inesorabilmente a piene mani la infamia sopra uno sventurato, sol perchè la fortuna non gli arrise propizia, nè gli fu larga dei doni suoi. Ad ogni modo l'uomo virtuoso o grande è lo essere più infelice, che sia sopra il creato; egli è come Cristo condannato a portare il carico dei peccati e dei dolori di tutti gli uomini. Il giorno, che sorge alla vita un uomo, cui i destini abbiano concesso il primato per lo ingegno sullo altrui, una mano occulta con acuto stile scrive su tavola adamantina lo immutabile decreto: *Sii grande ed infelice!*

Gemiti non son questi di uomo lamentevole, che deplora il male senza essere capace del bene, ma pianto al contrario sopra una trista realtà, cui le storie attestano verissima nè mai smentita. Da Omero principe cantore dei secoli dell'antichità, immerso nella inopia; da Socrate divino filosofo abbeverato della cicuta; da Temistocle ed Aristide virtuosi cittadini cacciati in esilio per troppa virtù loro; da Seneca ucciso dal discepolo; a Belisario abbacinato dal suo sovrano in guiderdone dello impero redento da sicura rovina; ad Arnaldo da Brescia vittima di un rogo innalzato da un papa inglese e da un imperatore tedesco; a Dante Alighieri, profugo e misero; a Torquato Tasso cacciato fra i dementi da quel medesimo, ch'egli col suo canto eternava; a Niccolò Machiavelli, cui in vita affliggeva una infame tortura, e nella tomba turbava il riposo la nequizia gesuitica; a Galileo Galilei, cui il troppo sapere valse accusa di eretico, infine da questi grandi a tutti i martiri della libertà delle nazioni, ai quali, perseguitati viventi, nemmeno fu concessa la gioja dell'urna, nè la pace del sepolcro, veggiamo lordate le pagine della istoria degli uomini, di tali brutture.

La umanità per altro progredisce e progredirà ogni giorno viepiù; e quantunque, per la natura stessa dell'uomo, non sia dato sperare, che il vizio sparisca dalla terra, tuttavia su di essa la giustizia si farà maggiore. Ed è dovere di uomo buono, il volgere al miglioramento della umanità, le proprie forze, comunque per sè debolissime; ed io reputo, non meglio potersi conseguire lo intento, che descrivendo la vita di quei generosi, che per la umanità tanto soffrirono: perocchè in essa abbiasi stimolo a seguirne gli esempi, ammaestramento a sopportare le ingiurie dei tristi e conforto ampissimo, rifulgendo la virtù tosto o tardi di splendidissima luce. — Nè solo è dovere di uomo buono lo indirizzare i suoi simili sul cammino della virtù, ma lo è di ogni letteratura il descrivere la vita dei proprii grandi; le cui azioni così vivono eterne alla gloria, come la loro effigie male oppone resistenza alla ingorda voracità del tempo distruggitore.

Ed io adempio oggi a questo dovere, imprendendo a dettare una breve vita dello immortale Alighieri, il quale sopra molti ho prescelto, perchè mi avvisi, meglio meritarlo, per ragione di utilità, di qualsivoglia altro uomo, essendo egli stato, per ripetere qui le parole dello impareggiabile Gioberti, *il fondatore della civiltà laicale e cattolica della età moderna*; — *e lo italiano più italiano, che sia stato mai*, — come esclama il Balbo, cui riferisco per ispecial riverenza a quello altissimo ingegno benemerito della nostra patria comune, — *il quale aprì così alla Europa tutta quella carriera di lettere e civiltà, ch' ella corse d'allora in poi.*

La famiglia Alighieri vanta discendenza da sangue romano, e sembra essere uscita del seno dei Frangipani. Forse, quando il divino Cantore esclamava nel bollor dello sdegno:

Faccian le bestie fiesolane strame
 Di lor medesme: e non tocchin la pianta,
 S'alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta;

Inf. XV.

alludeva a questa sua origine.

Ma senza intertenerci di soverchio in infruttuosa quistione sulla derivanza della famiglia Alighieri, quello risulta ad evidenza, è che Cacciaguida, fratello di Moronto e di Eliseo, era suo tritavo. Eliseo fu il fondatore della famiglia degli Elisei, i quali si tennero per consanguinei di quella di Dante; Cacciaguida, dal nome della sposa Aldigeria di Ferrara, lo fu della famiglia degli Alighieri. Egli trovavasi in età matura, allorquando il grido di guerra contro i credenti di Maometto sorse a sollevare i cristiani pel riscatto del sepolcro di Cristo: volle quindi lucrare le promesse indulgenze, e, presa la croce, partì dalla patria, la quale era destinato, che non rivedesse più mai, conciossiachè morisse in Soria nel 1147 od in quel torno.

Egli è per questo, che Dante pose Cacciaguida nel suo *Paradiso* nel pianeta di Marte, ove dimorano gli spiriti di coloro, che morirono per la fede. In questi pochi versi il poeta ha voluto conservarci notizia della sua discendenza da Cacciaguida.

Maria mi diè chiamata in alte grida;
E nell'antico vostro Battisteo.
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il suprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del Pastor vostra giustizia.

Quivi fu'io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.
Parad. XV.

Lasciò Cacciaguida un figlio chiamato Alighiero, bisavo del nostro poeta, il quale sembra vivesse nel 1189. Egli alla sua volta un figlio di nome Bellincione, cui sette ne sopravvissero, nel numero dei quali fu il padre di Dante, che esercitò la professione di giudice e condusse due mogli: dal primo matrimonio ebbe un figlio, cui nominò Francesco, e dal secondo uno pure, che è il nostro celebre poeta.

Dante Alighieri venne alla luce nel 1265, poco dopo, che i Guelfi aveano ricuperato la patria, donde erano stati cacciati per la prepotente vittoria dei Ghibellini a Monte Aperto su quel di Siena.

Uscito appena della infanzia e prima di dare opera agli stùdi della giovinezza, provò il fuoco dello amore. È notissima la passione, ch'ebbe per Beatrice di Folco Portinari, donna alla quale ei ha assicurato non peritura memoria con i suoi versi. Quando il cuore del nostro poeta cominciò a palpitare per lei, era nella età di nove anni; Beatrice avevane uno di meno. Si comprende quindi, come questo amore fosse puro di ogni terrena e palustre passione, un amore del quale non si spiega la causa, comecchè nascente da un impulso misterioso. « Ella parvemi, dice Dante nella Vita Nuova, vestita di un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata nella guisa, che alla giovanissima sua etade si convenia. In quel punto, dico veramente, che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparìa ne' menomi polsi terribilmente... Da indi innanzi dico, che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prender sopra me tanta sicurtà e tanta

fanciullo, si attrasse l'attenzione de' poeti, che di migliori avevano fama in Firenze, e fra gli altri di Guido Cavalcanti, gentilissimo di quella età, col quale poi strinse tale amicizia, che Dante nella Vita Nuova lo chiama *primo de' suoi amici*.

Cresciuto alquanto di anni, perchè potesse con profitto attendere alle buone discipline, i genitori solerti lo affidavano a Brunetto Latini esperto maestro, esperto, intendo, pe' tempi, che tristissimi volgevano al sapere; ed infatti, se conosciamo oggi Brunetto, più che per le sue opere, egli n'è debitore alla fama del suo allievo, il quale poi nella sua Cantica lo cacciò nello Inferno. Giova conoscere, che gli studi, ai quali la gioventù applicava nel secolo XIII, si comprendevano nelle sette arti, chiamate con barbara nomenclatura del *trivio* e del *quadrivio*. Includeva il primo la grammatica, la rettorica e la dialettica; il secondo l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. La grammatica non ispianava la via allo acquisto della lingua moderna o volgare: chè lo apprenderla toccava all'uso, alla pratica: solo si occupava della lingua latina, ma con sistema barbaro e difettoso sovra ogni altro, come leggermente si può comprendere, quando riflettasi, che s' insegnava senza confronto con la lingua parlata, senza dizionari, che non esistevano, e senza quei soccorsi, i quali oggi si hanno per la immensa operosità degli eruditi dei secoli XV e XVI. — La rettorica pure veleggiava in bassissime acque, come per quelle lettere, che Dante ci ha lasciato, può trarsi giudizio, malgradochè il dabbene Giovanni Villani asserisca, essere scritte con *alto dittato*, ed essere state *molto commendate da savi intenditori*. — La dialettica poi, che sarebbe stata in migliore condizione, comecchè opera del sottilissimo ingegno di Aristotile, non avevasi quale era stata dettata da lui, ma solo per quello, ch' era stato tramandato da Porfirio, da Boezio, dalle molte traduzioni fatte in arabo e dall'arabo portate in barbaro latino, frastagliate e corrotte dalle innumerevoli glosse appostevi pel corso di sette secoli dai filosofi e teologi chiamati scolastici. — L'aritmetica e la geometria ave-

vano alquanto progredito dopo il mille, ma non si poteva mai parlare di perfezionamento, impossibile per troppa miseria di tempi: in ambedue Dante mostrasi esperto di quel sapere, che avevasi allora. — Più profondo comparisce nell' astronomia, come ne abbiamo luminoso argomento nella Divina Commedia tutta basata su di essa. L' astronomia del suo secolo era Tolemaica, asserzione dimostrata a sazietà con cumulo di prove attinte dalla Commedia Dantesca non pure, ma dal *Tesoretto* di Brunetto Latini maestro, come vedemmo, del nostro poeta. L' astronomia di Tolomeo riducesi a questi principi. Che la terra fosse nel centro dello universo; attorno le rotassero nove cieli; dei quali sette de' pianeti Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno; l' ottavo delle stelle fisse; ed il nono, che conduceva gli altri nel moto universale d' oriente in occidente. — A questi studi fa allusione il poeta, allorquando canta:

Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potèan tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vedergli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l re latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Julia, Marzia e Cornelia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia
Vidi 'l maestro di color, che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone.
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran commento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Inf. IV.

Pe'quali versi del gran Cantore rilevasi, essere egli stato avidissimo del sapere, e con instancabile assiduità aver fatto ogni sforzo per apprendere il più che si potesse. Nè a tali stùdi volgevasi il poeta per mira di utilità, ma per sola cupidigia del vero. Scriveva infatti nel *Convito* queste mirabili parole. « Non si deve chiamare « vero filosofo colui, che è amico di sapienza per utilità, siccome « sono li legisti, medici e quasi tutti li religiosi, che non per essi « studiano, ma per acquistare moneta e dignità: e chi desse loro « quello, che acquistare intendono, non sovrasterebbero allo stu« dio. »

Ma il dovere di cittadino lo distoglieva dalle pacifiche occupa-

zioni per gittarlo in una vita affatto opposta, fra lo strepito delle armi e fra i perigli dei campi di guerra. Esistevano vecchie inimistà fra i Fiorentini e gli Aretini per causa di discrepanza di opinioni; che i primi erano Guelfi i secondi Ghibellini; molte volte si aveva posto mano alla spada per risolvere la contesa, nè gli Aretini erano tali da fuggire la tenzone. Aspre battaglie combattevansi con vicendevole fortuna; alfine la potenza Aretina crollò alla battaglia di Campaldino, alla quale prendeva parte onorevole il nostro Dante, che era dei cavalieri di Firenze. Egli ci ha lasciato in una sua lettera un racconto particolarizzato di questo memorevole combattimento, che segnò la era della preponderanza politica in Toscana della repubblica di Firenze.

Non riuscirà ingrato, che io riferisca la descrizione, che di questo fatto di arme ci ha lasciato il buon Dino Compagni, perchè sia in questa circostanza, che più si distinsero Corso Donati e Vieri dei Cerchi, i quali la fortuna riserbava a divenire nemici con tanto pregiudizio della patria. « Fatta la deliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà, che feciono i Bolognesi con dugento cavalli, i Pistoiesi con dugento, dei quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere Fiorentino; Mainardo da Susinana con dugento cavalli e trecento fanti a piè; messer Malpiglio Ciccioni con venticinque, e messer Barone Mangiadori da san Miniato, gli Squarcialupi, i Colligiani e altre castella di Valdelsa, sì che fu il numero cavalli mille trecento e assai pedoni.

« Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nemici, e passarono per Casentino per male vie, ove, se avessero trovato i nemici, avrebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsero presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nemici, e quivi si fermarono e feciono una schiera. I capitani della guerra misero i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attellati dinanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: *Quelle che mura sono?* — fugli risposto: *I palvesi dei nemici.*

« Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: « *Signori! le guerre in Toscana si solevan vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso di uccidergli. Ora è mutato modo, e vinconsi per stare ben fermi; il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti e lasciategli assalire.* — e così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera dei Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi si erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati con la brigata de'Pistoiesi, fedì i nemici per costa. Le quadrella piovevano. Gli Aretini n'avevan pochi, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti. L'aria era coperta di nuvoli; la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si mettevano carponi sotto i ventri dei cavalli con le cultella in mano e sbudellavangli; e de'loro feditori tascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, ch' erano stimati di grande prodezza, furono vili, e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v' ebbe il balio dèl capitano, e fuvvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Dalla parte de' nemici fu morto il vescovo e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Bonconto e Loccio da Montefeltro e altri valentuomini. Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi e uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de nemici furono messi in caccia uccidendogli. I soldati Fiorentini, ch' erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che aveano cavallate, stettero fermi, molti niente seppono, se non quando i nemici furon rotti. Non corsono ad Arezzo con la vittoria, che si sperava con poca fatica l' avrebbono avuta. Al capitano, e

a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nemici e molti prigioni, e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta Toscana. Fu la detta rotta a dì 11 giugno 1289 il dì di san Barnaba in uno luogo, che si chiama Campaldino presso a Poppi. »

Ridonderà in maggiore utile il riportare ciò che ne disse il Villani, come quegli il quale ci ha tramandato alcuna particolarità su Corso Donati, e Vieri de' Cerchi. « E ricevuto per li Fiorentini allegramente il gaggio della battaglia, di concordia si schierarono, e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai si affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che così si chiama il luogo, e una chiesa de' frati minori, che v'è presso, in uno piano, che si chiama Campaldino; e ciò fu un sabato mattina a dì 11 del mese di giugno, il dì di s. Barnaba apostolo. Messer Amerigo e gli altri capitani de' Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente, facendo cento cinquanta feditori de migliori dell' oste, de' quali furono venti cavalieri novelli, che si feciono allora, e essendo messer Vieri dei Cerchi de' capitani, e malato di una gamba, non lasciò perciò di volere essere dei feditori; e convenendogli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà, ma elesse sè e 'l figliuolo e' nipoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per suo buono esemplo e per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra' feditori. E ciò fatto, lasciandoli di costa a ciascuna ala della schiera, de' pavesari e balestrieri, e di pedoni a lance lunghe, e la schiera grossa di dietro a' feditori ancora fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori della schiera misono dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso Donati, ch' era allora potestà dei Pistolesi, e ordinaro, che, se bisognasse, fedisse per costa sopra i nemici. Gli Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, perocchè v' avea, come detto avemo,

buoni capitani di guerra, e feciono molti feditori in quantità di tre cento, infra' quali avea eletti dodici de' migliori caporali, che si faceano chiamare i dodici paladini. E dato il nome ciascuna parte alla sua oste, i Fiorentini *Nerbona cavaliere*, e gli Aretini *San Donato cavaliere*, i feditori degli Aretini si mossono con grande baldanza a sproni battuti a fedire sopra l' oste dei Fiorentini, e l'altra loro schiera, conseguente appresso, salvo che 'l conte Guido Novello, ch' era con una schiera di cento cinquanta cavalieri per fedire di costa, non si ardì di mettere alla battaglia, e poi si fuggì a sue castella. E la mossa e assalire, che feciono gli Aretini sopra i Fiorentini fu, stimandosi come valente gente d' arme, che per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fiorentini e mettergli in volta; e fu sì forte la scossa, che i più dei feditori dei Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, ma però non si smagarono nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici; e coll' ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. E messer Corso Donati, ch' era di parte coi Lucchesi e Pistolesi, e avea comandamento di stare fermo, e non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, disse come valente uomo: *Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoia per la condannazione*; e francamente mosse sua schiera, e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della loro rotta. E ciò fatto, come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e gli Aretini furono rotti e sconfitti, e furono morti più di millesettecento tra a cavallo e a piè, e presi più di duemila, onde molti ne furono trabaldati pur de' migliori chi per amistà e chi per ricomperarsi per danari, ma in Firenze ne vennero legati settecentoquaranta. (1)

In questa battaglia pertanto, come chiaramente si scorge per

(1) *Gio. Villani*, *VII*, 131.

le due riferite narrazioni, emuli di valore e di gloria furono Vieri de' Cerchi e Corso Donati, quantunque il generoso atto del primo sia da anteporsi e militarmente e civilmente a quello di Corso. La quale emulazione, che poteva essere di giovamento grandissimo alla grandezza della patria, si mutò poi in aperta inimistà, generando la lacrimevole fazione dei Bianchi e dei Neri, che tanto avvilimento recar dovea a Firenze, esilio ai più onorevoli cittadini, e morte alfine inonorata allo stesso Corso.

Qual parte poi prendesse Dante rilevasi non tanto per la sua lettera da me rammentata, ma ancora per quello ne scrisse Leonardo Aretino nella sua vita. Dante combattè nelle prime schiere, ed era nel numero di quelli, che spontanei si offrirono ad incominciare la pugna.

E come di molte particolarità della sua vita, così di questa Dante volle far parola nel suo divino poema. Vedemmo or sopra, come fra' morti della parte degli Aretini fosse Buonconto da Montefeltro, che dopo il vescovo era il primo condottiero di quelle schiere. Caduto trafitto da'colpi nemici in Arno, più non se ne rinvenne il cadavere. Dante lo incontra nel Purgatorio, e gli domanda contezza di quel tristo caso: ed egli risponde:

I' fui di Montefeltro, io fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura:
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Arno nasce in Appennino.
Là', ve 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano.

Quivi perde' la vista e la parola.
Nel nome di Maria fini', e quivi,
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò'l vero, e tu'l ridi' tra vivi:
L'Angel di Dio mi prese e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
Ma i' farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie:
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con lo 'ntelletto, e mosse'l fumo e'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi, la valle, come'l dì fù spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e'l ciel di sopra fece intento
Sì, che'l pregno aere in acqua si converse;
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a'rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fe'di me, quando'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo:
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Purg. V.

Nè fu questa la unica volta, che Dante si trovò tra le armi. Non vi è uomo colto di qualunque paese, io penso, il quale non conosca la tragica fine del conte Ugolino della Gherardesca. Vol-

geva il 1286, in cui la repubblica di Pisa trovavasi in aperta guerra contro i Genovesi, e quasi tutta la Toscana collegata contro essa non tanto per dipendenza di quelle esecrande divisioni cittadinesche dei guelfi e dei ghibellini, quanto ancora per gelosia e rancore della potenza di lei. La battaglia navale della Meloria sì disastrosa nei suoi risultati alla potenza marittima di Pisa, e molti combattimenti con i confederati Toscani per terra ugualmente sventurati, a tale aveano condotta quella città, che un eccidio imminente ed inevitabile la stava attendendo. Ugolino della Gherardesca, uomo possente per amistà e per denaro si fece consigliere di pace con i Fiorentini, anzichè con i Genovesi, i quali, comecchè avessero riportato una battaglia sì insigne, prevedeva, dovere imporre condizioni intollerabili. Respinto dapprima il suo avviso, fu mestieri dipoi scendere ad adottarlo, e la pace conchiudevasi pel conte Ugolino, eletto a podestà e capitano del popolo con i Fiorentini, i Lucchesi e gli altri confederati a patti durissimi, attesa la cessione delle migliori castella, ma quali la tristizia della fortuna permetteva si avessero. — Dopo la pace, rimase Ugolino come padrone della città, e opinano gli storici, ch'egli realmente aspirasse alla signoria di lei. Aveva egli un nipote, Nino Visconti giudice di Gallura, il quale infiammava rancore pel grande stato del suo zio, e ambiva partecipare al governo, e trovavasi a veder sodisfatto il suo desio, perocchè Ugolino troppo temesse di rendberselo inimico. — Ma, come avviene, poco poi nuova ambizione padroneggiavalo, e cupidigia di maggior podestà: ostinandosi a non concederla il conte, rompevasi ogni amicizia ed ogni riguardo di parentela: — in questo mezzo il partito ghibellino per tali discordie riprendeva coraggio, ed aspirava alla primiera grandezza. Lo Arcivescovo Ruggiero Ubaldini, smanioso del supremo potere, fomentava gli sdegni, scaltramente fingendosi dello uno e dell'altro partito: — s'impugnavano le armi, si contaminavano le vie della città di sangue fraterno; Ugolino si dimetteva dal potere per calmare la guerra civile, e di

poi lo riprendeva a viva forza, uccidendo il nipote dello Arcivescovo, e la vita insidiando di Nino. Simulava lo Arcivescovo, finchè non fosse giunto a maturità il suo disegno: alfine gittava la maschera, dichiarando si dividesse il governo fra lui ed Ugolino: questi sdegnoso rifiutava; i partigiani dello Arcivescovo con le armi lo assalivano, ne disperdevano i seguaci, lo cacciavano in palagio, lo espugnavano, e quindi con atroce sentenza lui, i figli, i nipoti carceravano nella torre così detta *Della fame*, perchè i prigioni condannati fossero a morire di quella orribile morte. — Il quale avvenimento, come seppesi per tutta Toscana ed Italia, sollevava a sdegno fierissimo lo universale, conciossiachè, quantunque Ugolino non fosse benemerito della patria, nemmeno sì colpevole da meritare lo atroce supplizio, e meno i figli, nulla i nipoti. Dante ne rimaneva sì commosso, che tolse poi a cantare sì miseranda catastrofe, e nel colmo della ira sua impreca alla città di Pisa, chiamandola vergogna ed obbrobrio della Italiana nazione, rampognando la lentezza dei popoli vicini, perchè non piombassero a trarne vendetta, ed infine volgendosi alle cose inanimate, perchè supplissero elleno alla fiacchezza degli uomini.

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì, ch' egli annieghi in te ogni persona.

Inf. XXXIII.

È inutile il ricercare quali fossero le grandi colpe del conte Ugolino, perchè disquisizione sia questa omai a lungo elaborata dagli storici delle cose nostre di tutte le età, e perchè poi sia affatto inutile, se s' intenda rivolgerla a diminuire la efferata barbarie dei Pi-

sani: Dante medesimo, accennando ad un fatto, che considerasi tradimento, esclama:

Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo, che l' canto suso appella.

Ivi

Ma non andò guari ch' ebbero i Pisani a dolersi della loro crudeltà. Perocchè, dopo la guerra di Arezzo, i Fiorentini con poderosa oste di tutta la *Taglia* (così chiamavasi la lega dei Guelfi) mossero ai loro danni, ponendo a sacco le terre, per le quali passavano, e facendo infine oste a Pisa, ove stettero per venticinque giorni, e sotto le mura, per scherno, come usavasi in quei tempi, fecero correre un palio il giorno di s. Regolo.. Alfine levarono il campo, e nel ritorno espugnarono il castello di Caprona, che fu lo unico vantaggio di questa escursione. Dante era nel novero dei guerrieri, e trovavasi alla presa di quella terra. Del quale avvenimento fa menzione nel suo poema nel canto XXI dello Inferno, dove, trovandosi in mezzo alle torme di demoni, e compreso di spavento per quegli orridi ceffi, paragona sè stesso allo scorato presidio di Caprona.

E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Nè la vita militare fu sterile di argomenti pel genio altissimo di Dante; perciocchè fosse nella guerra Aretina, ch' egli conoscesse l' avventura di Paolo e di Francesca, avventura ch' egli di poi eternò con un canto, che' è rimasto dopo quello del conte Ugolino, il più po-

polare fra tutti gli altri. — Nello esercito dei confederati ai danni di Arezzo era Bernardino da Polenta, figlio di Guido di Polenta, signore, ossia tiranno di Ravenna. Aveva egli una sorella di nome Francesca, moglie già da dodici anni di Giovanni figlio primogenito di Malatesta da Verrucchio, guelfo di alta condizione e potere, stato vicario del re Carlo d'Angiò a Firenze, e dipoi podestà di Rimini. Era Giovanni di non triste qualità, come uomo, ma non curante della persona, e per soprappiù zoppo, onde volgarmente chiamavasi Giovanni lo zoppo, Gian-ciotto, e Giovanni lo sciancato; il suo fratello Paolo invece bello della persona e di gioviale carattere. Allorquando Francesca fu disegnata sposa a Giovanni, poichè sarebbe stato malagevole farle concepire fiamma amorosa per lui, fu inviato a lei Paolo, il quale fingesse essere egli lo sposo; nè la giovinetta si accorse dello inganno, se non il giorno dopo, ch'eransi compiute le nozze con Giovanni. Del quale, comunque fosse, divenne sposa, e n'ebbe figli, un maschio, che poi morì ed una femmina, che le sopravvisse. Cacciato Malatesta di Rimini, viveva Francesca a Pesaro col deforme marito, con lo amabile Paolo e col suocero. Non potendo il cuore di lei appagarsi di Giovanni, piegò allo amore con Paolo furtivamente al marito: ma un servo, ch'erasi impadronito del segreto, lo rivelò al suo signore, il quale colse gli amanti in amoroso colloquio, e gli uccise entrambi: e dopo due anni, rientrato in Rimini, insieme li fe' seppellire, e i cadaveri si rinvennero dopo due secoli quasi intatti, e la memoria passò ai posteri, in grazia di Dante.

Faceva ritorno poco appresso il nostro poeta alle prime sue occupazioni, dopo aver pagato alla patria il debito suo di cittadino. Esistevano allora in Italia due scuole, dirò così, di poesia. L'una oscura e frigida di Dante da Maiano, di Guittone d'Arezzo, del Notaio da Lentina e del Buonaggiunta, scuola ch'era peraltro la più antica. L'altra, che chiamerò moderna, che riconosceva per fondatori Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Guido Guinicelli da Bo-

logna, e il nostro poeta. La quale distinzione di maniera poetica fece Dante medesimo, che chiama la scuola moderna del *dolce stil nuovo*, stile ispirato dalle fervidezze dello amore; e nella medesima facendo menzione dei poeti da me sopraindicati, prepone Guido Cavalcanti a Cino da Pistoia, giudizio che dai moderni viene affermato parziale a causa della particolare amicizia, che passava fra lui e Guido, quantunque ei l'avesse pure con Cino, com'ei medesimo lo accenna nelle sue opere minori. — Che del resto, facendo ritorno a quella distinzione di scuola italiana antica e moderna, Dante nel Purgatorio finge di trovare Buonaggiunta, il quale, come diceva, appartiene all' antica, e di non essere da lui riconosciuto.

Ma di', s'io veggio qui colui, che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  Donne ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: io mi son un, che, quando
  Amore spira, noto, ed a quel modo,
  Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
  Che 'l notaio e Guittone, e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette
  Non vede più dall' uno all' altro stilo:
  E quasi contentato si tacette.

Purg. XXIV.

Nella quale nuova scuola Dante ripone sè medesimo, ed allorquando scriveva la divina commedia sembra ch' egli conoscesse da sè la eccellenza di questo suo lavoro, il quale avrebbe oscurato la fama di tutti gli altri poeti. Imperocchè nel Purgatorio egli incontra Oderisi da Gubbio, rinomatissimo miniatore di codici del

suo tempo, e gli fa dire, che la sua celebrità in quell' arte era venuta meno pel vanto acquistatosi da Franco Bolognese; e soggiunse, che, come a Cimabue non si rese il dovuto encomio, perchè appresso ne venisse Giotto, che di gran lunga lo passò, così sarebbevi stato, chi avrebbe ecclissato nella gloria della lingua Guido Guinicelli da Bologna e 'l suo competitore Guido Cavalcanti.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor di Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, qui ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sare' qui, se non fosse,
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Purg. XI.

Nè solo la poesia risorgeva nel secolo di Dante a vita novella e più splendida, ma eziandio la prosa, la quale purgata alquanto dagli scrittori, che vissero sullo scorcio del secolo XIII, era stata sui primi del 300 migliorata, e forbita affatto dal Villani, da Dino Compagni, dal Boccaccio, dal Passavanti, dal Cavalca, da fra Bar-

tolommeo da San Concordio e da moltissimi altri, i quali poscia furono dichiarati modelli di lingua, o tennicamente testi. E con la prosa le arti tutte risorgevano dallo interminabile caos della precedente ignoranza, e l'architettura trovava un ristoratore in Arnolfo di Lapo, in Giotto, in Taddeo Gaddi; la pittura nel Lorenzetti, in Guido da Siena, in Cimabue, in Giotto medesimo e nella eletta e folta schiera di altri luminari. — La vita civile ancora spogliavasi della rozzezza dei passati secoli ed informavasi di un nuovo e più dignitoso atteggiamento; il commercio e l'agricoltura migliorando, arricchivano ogni angolo della Toscana ed in ispecie Firenze. — Tornerebbe qui utile il dare una idea del gran progresso percorso in breve periodo di anni, ma potrà, chiunque voglia concepirne adeguata idea, appagarsene a suo senno leggendo quello, che ha scritto lo accuratissimo Giovanni Villani. — Ma torniamo a ciò che concerne Dante.

Avvi nella sua Vita Nuova una canzone, ove Dante esprime i suoi timori per la vita della donna amata, la quale canzone offre argomento a pensare, ch'ei avesse già fatto pensiero di tessere la sua mirabile commedia. Non esporrò qui la mia opinione, ma mi limiterò a dire, che non esce dei limiti del verosimile, avvegnachè un uomo fornito di tanta vena poetica, che fin da fanciullo sapesse comporre un sonetto e altre poesie, che fermarono l'attenzione dei migliori verseggiatori del secolo, divenuto adulto e acquistate per gli stùdi utili cognizioni, fra le quali la musica sorella germana della poesia, di cui si dilettò assai a scrivere alcun che, potesse ideare un piano di un grande lavoro. E mi conforto nel pensare, che il celebre Cesare Balbo nella sua preziosa *Vita di Dante*, non che il ch. Abate Melchiorre Missirini tengano la stessa opinione. Intanto la strofa, che serve di fondamento alla mentovata opinione, è questa che segue.

Angelo chiama il divino intelletto
E dice: Sire nel mondo si vede

Meraviglia nell'atto che procede
Di un'anima, che infin quassù risplende:
Lo cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede:
Sola pietà parte nostra difende,
Chè parla Dio, che di Madonna intende.
Diletti amici, or soffrite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là, ov'è alcun, che perder lei si attende.

L'ultimo giorno dell'anno 1289 era l'ultimo della vita di Folco Portinari padre della Beatrice. La quale, se rimanesse addolorata e mesta per tale funesto accidente, ognuno, che abbia cuore di uomo, potrà di leggieri immaginare: e siccome chi ama passionatamente altrui, prova diletto ed affanno per le allegrezze e per le sventure della persona amata, così non fa mestieri il dire, se Dante al dolore di Beatrice partecipasse; — Ma su questo argomento, del quale innumerevoli tracce si trovano nella divina commedia, e che può dirsi abbia prestato tema e inspirazione a molti canti di essa, ed in special modo del Paradiso, tornerà meglio far parlare Dante medesimo. « E conciossiachè nulla sia sì intima amistà, ei dice, come quella del buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontà, ed il suo padre, come da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado, manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciosiacosachè, secondo è la usanza della sopraddetta città, donne con donne, uomini con uomini si adunarono colà, dove questa Beatrice piangea pietosamente, onde io veggendo tornare alquante donne da lei, udii dir loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tralle quali parole udii che dicevano. — *Certo ella piangea sì, che quale la mirasse dovrebbe morire di pietà.* — Allora trapassarono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ri-

cuopria con porre spesso le mani agli occhi miei; e se non fosse, che io intendea udire anche di lei, perocchè io era in luogo, onde se ne gìa la maggior parte di quelle donne, che da lei si dipartivano, io mi sarei nascosto incontanente, che le lacrime m'avevano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: — *Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita a parlare questa donna così pietosamente?* — Appresso costoro venivano altre, che venivano dicendo: — *Questi, che è qui, piagne nè più nè meno, come se l'avesse veduta, come noi vedemmo.* — Allora dipoi dicevano di me: — *Vedesti, che non è esso, cotale è divenuto?* — E così passando queste donne udii parlare di me e di lei in questo modo, che detto è; onde io poi pensando proposi di dir parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire; nelle quali parole io concludetti tuttociò, che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione; presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed esse mi avessero risposto, e feci due sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia mi giunse di domandare, nell'altro dico la loro risponsione, pigliando ciò, che io udii da loro, come se lo m'avessero detto rispondendo:

Voi che portate la sembianza umile
 Co' gli occhi bassi mostrando dolore,
 Onde venite, che 'l vostro colore
 Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
 Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
 Ditelmi donne, che 'l mi dice il core;
 Perch' io vi vedo andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
 Piacciavi di restar qui meco alquanto,
 E checchè sia di lei non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto,
 E veggiovi venir sì sfigurate
 Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Se' tu colui, ch'ai trattato sovente
Di nostra donna sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d'altra gente.

Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere a noi e triste andare,
(E fa peccato chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare

Essa ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta (1). »

E tanto in lui potea il dolore, che malattia lo incoglieva per molti giorni, prostrandone le forze. « Nel nono giorno, sentendomi io dolore quasi intollerabile, così prosegue Dante, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita, e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorchè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria, onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: — *Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia* (2). » La qual riflessione assalì il nostro innamorato con tal piena di angoscia, che ne smarriva gli spiriti, e, come frenetico contorcevalo un delirio affannoso, nei vaneggiamenti del quale apparivagli una visione, in cui gli sembrava « vedere una moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avessero dinnanzi di loro una nebuletta bianchissima, e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi pareva udire, che fossero queste: *Osanna in excel-*

(1) *Vita Nuova pag.* 27 *della Edizione di Venezia dello Zatta del* 1758.

(2) *Vita Nuova ivi.*

sis; ed altro non mi parea udire (1). » — Ed egli dipoi nel suo poema riproduceva le idee di questa visione: infatti leggiamo nella cantica del Purgatorio:

Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Purg. XI.

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì, com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.

Purg. XXIX.

E nel Paradiso:

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro.

Parad. XXVIII.

E massimamente è rimarchevole quest' altra stanza della medesima cantica:

E dietro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava Osanna, *sì che unque poi*
Di riudir non fui senza disiro.

Parad. VIII.

Continuando la visione sembrava, « che 'l cuore, dov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra donna, e per questo mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale

(1) *Vita Nuova ivi.*

era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami, che donne la covrissero, cioè la sua testa, con un bianco velo, e pareami, che la sua faccia avesse tanto aspetto di umiltà, che parea che dicesse: *Io sono a godere il principio della pace.* — In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà per vedere lei, che io chiamava la morte e dicea: *Dolcissima morte vieni a me, e non m'esser villana, perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore.* — E quand'io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti si usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso 'l cielo, e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: — *O anima bella, com'è beato colui, che vi vede!* E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte, che venisse a me, una donna giovine e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che 'l mio piangere e le mie parole fossero solamente per dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, si accorsero di me, ch' io piangeva per lo pianto, che vedeanmi fare a questa; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima consanguineità congiunta (*forse la sua sorella maritata a Leone Poggi*) elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo, ch' io sognassi, e diceanmi: *Non dormir più e non ti sconfortare.* — E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto, ch' io voleva dire: *O Beatrice, benedetta sii tu*; — e già detto aveva: *O Beatrice,* — riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi, ch' io era ingannato, e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondochè io credo. Ed avvegnachè io mi svegliassi, e mi vergognassi molto tuttavia per alcuno ammonimento di amore, mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: *Questi par morto*; e a dir

fra loro: *Procuriamo di confortarlo* — onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano, di che io avessi avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, conosciuto il malvagio immaginare, risposi loro: *Io vi dirò quello, che io ho avuto.* Allora cominciai dal principio insino alla fine: e dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima (1). » E dipoi risanato la visione egli faceva soggetto di una canzone, che leggesi nella già citata Vita Nuova. —

Sembrerà forse soverchio il tempo, che io ho occupato nel parlare degli amori di Dante; ma non poteva esimermi dal farlo con una certa tal quale diffusione per smentire lo asserto, che i goffi ed ignoranti commentatori hanno emesso, essere stata cioè Beatrice, un essere ideale ed immaginario, anzichè reale. Che se agli argomenti validissimi da me riferiti cavati dalla Vita Nuova, si aggiunga il passo del Purgatorio, ove Buonaggiunta confessa a Dante di avere scritto versi, ma non ispirati da amore provato, pel quale appunto chiama lo stile del nostro poeta stile nuovo, ogni dubbio si dilegua intieramente.

Ed a compimento di prova valga quello che segue. Dante nella Vita Nuova continua a discorrere della virtù della donna amata, la quale « venne in tanta grazia della gente, che quando passava per via, le persone correvano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giugnea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà giugnea nel cuore di quello, che non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto: e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ed ella coronata e vestita di umiltà si andava, nulla gloria mostrando di ciò, ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti poichè passata era: — *Questa non è femmina, anzi dei bellissimi Angeli del cielo*. — Ed altri diceano: — *Questa è una maraviglia: che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa opera-*

(1) *Vita Nuova pag.* 29.

re (1). » — Le quali sue qualità ei poscia cantava verseggiando in questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
 La donna mia, quand' ella altrui saluta,
 Ch' ogni lingua divien tremando muta,
 E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
 Benignamente d' umiltà vestuta,
 E par che sia una cosa venuta
 Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
 Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalle sue labbia si mova
 Un spirito soave pien di Amore,
 Che va dicendo all' anima: *Sospira!*

Ma ben presto dovéa il povero Dante abbandonare la espressione dell' allegrezza, che gli ricercava le vene, cantando i pregi di Beatrice! Egli aveva incominciato in sua lode una nuova canzone, la quale dopo la prima stanza repentinamente troncò. Quasi colpito dal fragore della saetta, esclama: *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium!* « Io era, dic' egli, nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa soprascritta stanza; quando il Signore di questa gentilissima, cioè il Signore della giustizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l' insegne di quella Reina benedetta, Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata (2). »

« Barbari! ci si conceda di soggiungere, grida Cesare Balbo, barbari coloro, che in questo interrompimento, in questa re-

(1) *Vita Nuova pag.* 36.
(2) *Vita Nuova pag.* 39.

miniscenza della Sacra Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento « *Signore della Giustizia*: » in quella gentile, e che non potè essere immaginata, rimembranza del nome di Maria, stato frequente in bocca alla sua donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione. E stretti di cuore e di spirito coloro, a cui, nati e vivuti in prosa, par falsità tuttociò ch'è detto in poesia, la quale non è pure, se non un altro, forse più vero aspetto delle cose umane, e coloro i quali, misurando ogni altro uomo alla propria misura, non intendono un dolore espresso in modo diverso dal loro. » —

Ed appresso viene una canzone, della quale la ultima stanza è piena del più sublime dolore:

Quantunque volte lasso mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond'io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: Vieni a me: con tanto amore,
Che sono afflitto di chiunque more.

« Certo, dice Balbo, nè Petrarca, nè Tasso, fra gli antichi, nè Schiller, nè Byron e nessun moderno non ebbero amore mai, od è altrettanto più vero questo, che si esprime in tal modo. »

Frattanto Dante per alleviare lo sconforto che crucciavalo, dedicavasi pienamente agli studi, come pure per cacciare dal cuore la impressione recatagli da bella e gentil donna, la quale egli non

voleva amare, perchè temesse di fare onta alla memoria della diletta sua Beatrice. « Dico, che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, così Dante nel *Convito*, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente si argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E missimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea uno altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo; missimi ad allegare quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tanto entro, quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento e fuori della 'ntenzione trova oro, la quale occulta ragione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava a consolare me, trovai non solamente alle mie lacrime rimedio, ma vocaboli di autori, di scienza e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che filosofia, che era donna di questi autori, di questa scienza e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta, come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena io potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostrava veramente, cioè nella scuola de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire delle sue dolcezze, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. » — E qui fa d'uopo, che il lettore ben ponga

mente alle parole *filosofia veramente dimostrata nelle scuole dei religiosi*: egli è certo che Dante per questa filosofia non intende, che gli stùdi teologici; e che infatti gl'imparasse non pure si rileva dal suo poema, ma dal Buti ancora, il quale, lettore e commentatore della Divina Commedia soli settanta anni dopo la sua morte, asserisce, che Dante *si fece frate minore di san Francesco, del quale uscette innanzi che facesse professione*; asserto ripetuto da uno scrittore del 1500, che di più dice, Dante essere morto terziario dello stesso ordine. — A comprovarlo valga ciò, che Dante stesso cantò:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Inf. XVI.

la particolare reverenza, che Dante avea per S. Francesco e per S. Chiara, sorella di religione di lui, reverenza dimostrata pel primo nel canto XI del Paradiso, e per la seconda nel III della medesima cantica: — lo essere stato sepolto nella chiesa dei terziari di S. Francesco, annoverato in un elenco degli scrittori Francescani; ed infine la consuetudine dei tempi, consuetudine tutta nazionale ed affatto italiana.

Ma ritornando agli stùdi impresi da Dante per calmare la sua doglia, certo è che bastarono a renderlo vincitore negli aspri interni combattimenti, che dovè sostenere, ed i quali, invece di uscirne stanco ed abbattuto, lo empirono di vigorìa, e lo persuasero a nuovo e sublime concetto. Il quale per quello stesso, ch'egli ci lasciò scritto, ritraesi: ei racconta infatti, che gli apparve in visione Beatrice, onde tosto a lei di nuovo rivolse il pensiero, pentendosi anche del primo amore, sebbene da esso non si fosse fatto soggiogare: e fu appunto in questa epoca, che si rinvigorì il disegno del poema; e qui le medesime pa-

role di lui riferisco, comecchè sieno del più grande interesse pel seguito della sua vita: « Apparve a me *una mira visione*, nella quale vidi cose che mi fecero proporre non dire più di questa benedetta, infintantochè io potessi più degnamente trattare di lei. *E di venire a lei* (noti bene queste parole il lettore) *studio quanto posso, siccom' ella sa veramente, sì che, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri spero, dire di lei quello, che mai non fu detto di alcuna.* — E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia, la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua donna, cioè quella beata Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.* LAUS DEO. »

Con tali parole Dante pon fine alla narrazione dei suoi amori giovanili, quale egli volle intitolare *Vita Nuova* ossia giovanile, perchè inesperta; che dedicò a Guido Cavalcanti, il primo de' suoi amici e per vecchiezza di familiarità e di conoscenza e per gagliardo affetto: la quale opera, com'è prezioso documento per le origini della lingua nostra bellissima, così è pure interessantissima per la vita del nostro poeta.

Il quale dipoi condusse moglie, sposando Gemma Donati circa il 1293; epoca che si desume da questo, ch'egli ne avesse sette figli nel 1301, quando andò in esilio. I figli furono Pietro, Jacopo, Aligero, Eliseo, Bernardo e Beatrice, il quale ultimo nome pose, com' è probabile, per reverenza alla memoria di quell'amata donna. — Qual relazione passasse fra Gemma e Manetto Donati suo padre con messer Corso è ignoto; ma sembra, che fossero consanguinei, che appellavansi *Consorti*, perchè, secondo lo stile di quei tempi abitavano insieme sotto un medesimo tetto. — Nemmeno si hanno argomenti per giudicare, se amistà passasse tra Dante e Corso, i quali poi vedremo nemici politici. — Quello per documenti storici sappiamo, è che Corso aveva un fratello Forese ed una sorella Piccarda; e che fra questi due e Dante regnò grandissima amistà; onde con dolcissimo affetto noi li troviamo rammentati nel poema. Moriva Forese nel 1295, la-

sciando vedova sconsolata Nella sua moglie. Dante lo pone nel Purgatorio a purgare il fio del peccato di gola, che sembra avesse predominato in lui fino allo estremo di sua vita. Ed avvertirò qui, che Dante nel Purgatorio stabilisce la legge, che tanti anni dovessero le anime attendere alle falde del monte, quanti temporeggiarono nel mondo a pentirsi delle peccata: ond'egli vede con meraviglia, che Forese, in luogo di essere alla falda, sia a buona pezza dello arduo cammino, e di lì trae argomento di esclamare contro la malvagità dei costumi dei suoi tempi, perocchè, sebbene non sia a dubitarsi, aver Dante condotto libera vita, ei provasse altissimo sdegno pe' vizi, non aggiungendo così ad un contegno non strettamente virtuoso il peggior vizio, quello di trarne vanto.

. . . . Forese da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse l'ora
  Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martiri
  La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
  Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
  E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che tanto amai,
  Quanto 'n bene operare è più soletta;
Che la Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica,
  Che la Barbagia, dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fà, che più non mi ti celi;
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

Purg. XXIII.

Dopo di che Dante domanda a Forese, ove sia Piccarda sua sorella, ed ei gli risponde:

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.

Purg. XXIV.

E giunto in Paradiso Dante trova Piccarda, ma nel cerchio più basso di quello, ov' egli colloca le anime di coloro, che furono in terra costrette per forza superiore a rompere un voto. E qui

giova accennare in due parole la storia di Piccarda. — Spontanea in fresca età prese il velo in un monastero di Firenze, che aveva il nome da S. Chiara fondatrice del medesimo. — La professione di verginità non piacque punto a Corso Donati suo fratello, il quale, da quel prepotente e soverchiatore uomo ch'egli era, con lo aiuto di dodici sicari guidati da un Farinata, notturnamente scalò il monastero, s'impadronì di Piccarda, ed alla presenza delle altre vergini, strappatole il velo, via la condusse, e diè in moglie ad un gentiluomo nomato Rosellino della Rosa. — La sconfortata fanciulla deliberata ad osservare il voto già emesso di castità, si raccomandò a Dio, che la togliesse dal mondo, primachè gli mancasse di fede; ed assalita da lebbra, rendeva l'anima al Creatore, senzachè lo sposo potesse per la improvvisa infermità giacere con lei: altri dicono, che non lebbra, ma lenta malattia la consumasse e la portasse alla tomba. »

Comunque sia, io riferirò i versi di Dante « che son pure i più affettuosi, dice Cesare Balbo; e il sono così, che bastano a ritrarci in Piccarda una di quelle dolci e celestiali creature femminili, che egli, Dante, e dopo Shakespeare seppero soli forse disegnare. »

Ed io all'ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
  Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga.
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo e della vostra sorte;
  Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella,
  Che vuol simile a sè tutta sua Corte.

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati
Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su'ordine formati:

E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

Ond'io a lei: Ne'mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da'primi concetti:

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.

Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne,

Che vedrai, non capere in questi giri,
S'essere in catene, è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:

Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì, che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, e tutto 'l regno piace,
Com' allo re, ch' a suo voler ne 'nvoglia:
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In Cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste, e vela,
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a bene, usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Parad. III,

Aggiungerò che gl' interpetri ritengono, che il verso 106:

Uomini poi a mal, più ch' a bene, usi

sia un' allusione al soprannome, che volgarmente davasi in Firenze alla turbolenta famiglia dei Donati, di Malefammi, Malefami e Malefarai (1).

Pe' cenni, che abbiamo dato della violenza usata verso Piccarda, e dello abominevole sacrilegio, col quale la religione e le sue cose santissime si offesero, può trarsi argomento per giudicare di Corso Donati. Tornerà nondimeno utile il riferire, quello che di lui troviamo scritto in Dino Compagni, ingenuo cronista. « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina Romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare.... Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il *Barone*, che, quando passava per la terra, molti gridavano *Viva il Barone*, e parea la sua terra. La vanagloria il guidava; molti servigi facea..... fu di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di belle forme con dilicate fattezze, di pelo bianco.... pratico e dimestico di gran signori, e di nobili uomini e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo ed astuto. » — Ora, quantunque Dante fosse dei nobili e dei grandi di Firenze, era per lustro e potenza di famiglia assai inferiore al Donati, la cui parentela, pel matrimonio di Gemma, sembra ch' ei tenesse in pregio, e ne solleticasse lo amor proprio e quella vanagloria, che ogni, quanto si voglia modesto, uomo possiede.

Ma qui è mestieri, per porsi in grado di valutare le vicende politiche, che si svolsero ai tempi di Dante, esporre in brevissimi tratti la storia Fiorentina dalla battaglia di Monte Aperto fino alla riforma,

(1) « *Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quelli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati* Malefami. » *Gio. Villani VIII. XXXIX.*

introdotta nell' ordinamento politico, o, come diremmo oggi, nella Costituzione della città di Firenze.

Riportata la vittoria di Monte Aperto, dovè il conte Giordano capitano di guerra dei Ghibellini, e degli aiuti tedeschi, far ritorno al re di Napoli. — Quindi, dopo aver ridotto Firenze alla ubbidienza di Manfredi, aboliti gli antichi magistrati, nominò per vicario il conte Guido Novello, possente signore del Casentino. Cominciò questi dallo imporre ai Lucchesi di cacciare i Guelfi, che nella loro città eransi ricovrati, al quale imperioso comando essi tosto obbedirono intimoriti dall' alto grado di potenza, cui i Ghibellini erano ascesi. Ma il bando intimato ai Guelfi ridondò in loro profitto, perchè, chiamati da quei di Parma contro i loro avversari, doverono questi soccombere alle loro forze riunite, e crescenti di numero offrirono al Pontefice Clemente la loro opera contro Manfredi, la quale proposizione fu accolta di buon grado, e potè per essa Carlo di Anjou rimaner vittorioso nella micidiale battaglia di Grandella, la quale restituì ai Guelfi il perduto ascendente. Del che paventando i Ghibellini si avvisarono, doversi guadagnare con qualche benefizio il popolo di Firenze, che cordialmente gli odiava, conseguenza delle imprudenti persecuzioni fatte, allorchè essi entrarono vittoriosi nella città. — Ondechè scelsero trentasei cittadini popolari, che, uniti a due cavalieri bolognesi, dovessero riformarne lo stato: cominciarono eglino dal dividerla in arti, a ciascuna delle quali assegnarono un magistrato, che dovesse render ragione ai sottoposti di quelle. Ad ogni arte fu data una bandiera, affinchè sotto di essa si riunisse all' uopo il popolo in armi. Primitivamente queste arti furono dodici, sette maggiori e cinque minori. Crebbero poscia a quattordici, e per ultimo a ventuna, ed in tal novero si conservarono fino ai tempi di Machiavelli. — E, volendo il conte Guido per nudrire e dare il soldo alle milizie estorcere con la forza una taglia dai cittadini si levò a rumore il popolo, il quale, prese le armi, assalì i novellisti, e li ruppe, di che spaventato ei fuggì, contro il consiglio dei reg-

gitori, e si riparò a Prato: del qual precipitoso e vilissimo partito pentitosi, volle il dì vegnente ricuperare la perduta città, ma gli andò fallito il disegno, tanto ch' egli dolente e pieno di vergogna in Casentino, ed i principali ghibellini alle loro ville ritiraronsi. — Rimasto il popolo vincitore si pensò a riunire i discordanti partiti, e vennero richiamati sì i guelfi che i ghibellini, i quali, ad onta che la ingiuria di fresco recata lor si perdonasse, pur tuttavia con diffidenza e sospetto eran guardati: perlochè, sparsasi la novella della discesa di Corradino di Germania in Italia, per riguadagnare il regno di Napoli, come successore nei diritti, e nelle ragioni di Manfredi, convenner con lui, affinchè loro restituisse la perduta autorità e padronanza: ma, non ben velandole, le loro trame trapelarono agli orecchi dei guelfi, i quali ricorsero al re Carlo, le cui milizie, tostochè giunsero in Firenze, tanto timore inferirono ai ghibellini, che questi, temendo disastri, senza esser cacciati, abbandonarono la città. — Dettero allora i Fiorentini mano ad un nuovo ordine interno di cose, e fu allora, che sorse il regime detto dei buoni uomini, ch' erano dodici ed avevano autorità per due mesi, ed oltre a ciò fu costituito un consiglio composto di ottanta cittadini, e credenza appellato, e dopo questo ne venivano trenta popolani per sestiere, che unitamente a' buoni uomini ed alla credenza formavano il consiglio generale. Ed un altro consiglio di centoventi cittadini sì nobili che plebei era quello, ch' io chiamo di revisione, perchè si rivedessero e si prendesse esame e giudizio delle cose, che gli altri avevano deliberato, ed in questo si distribuissero le dignità e magistrature dello stato. E per recare maggiore onta e dispetto ai ghibellini, ne sequestrarono i beni, mandandone al pubblico incanto una terza porzione, aggiudicando l' altra terza ai capitani di parte guelfa, che aveano come tesoro proprio ed a parte dal pubblico, e l' ultima ai guelfi titolo d' indennità, ed il pontefice, per mantenere l' ordine novellamente composto, costituì il re Carlo vicario in Toscana.

Recherà al certo gran meraviglia il vedere, che i ghibellini, i quali ad un apice sì grande di smisurata potenza erano ascesi per la vittoria di Monte Aperto, al nulla scendessero di nuovo; ma devesi intorno a ciò riflettere, che i guelfi prevalsero, perchè, riputandosi la libertà italiana trovarsi nel papa, questo sostennero, onde furono assistiti dalle armi temporali e spirituali de' Romani pontefici, che allora influivano e decidevano della sorte delle nazioni. D' altronde i ghibellini sostennero la parte dell' imperatore, dal quale non poterono essere validamente aiutati, dovendo egli senza tregua contrastare co' torbidi, che spessi pretendenti suscitavano nei suoi domìni, e contro sovrani, i quali, velando politiche mire e smisurate ambizioni sotto il manto della ubbidienza a' pontifici voleri, muoveano contro di lui le armi. Le crociate, le quali erano sul principio rivolte a rivendicare alla cristianità i luoghi resi celebri e venerati dalle azioni del Salvatore, furono con empio abuso spinte a danno de' renitenti alle pontificie lusinghe o cupidigie o libidini, tutti i tesori celesti schiudevansi a prò di quelli, che venivano a formare le legioni destinate a combatterli, nè poche nè piccole furono le violenze e le crudeltà commesse da quei santi crociati. Al contrario i fulmini del Vaticano piombavano sopra dei parteggianti per lo impero, si assolvevano i sudditi dal giuramento di fedeltà, e si aggiudicava il trono ad un altro, il quale in seguito, per volere sostenere i diritti maiestatici, era nella stessa guisa trattato. Ma tanta era la ignoranza degli uomini e la sventura dei tempi, che trovarono tali inganni bene spesso accoglienza nei popoli. — Per tutto questo sorsero le maladette guerre civili, si ruppero i sacrosanti legami delle famiglie, si aprì un adito alla crudeltà, alla diffidenza, alla ferocia; e le basi del sociale edifizio minacciavano di andare in disfacimento.

Il primo trionfo de' guelfi Toscani sussidiati dalle armi di Carlo di Anjou fu a Colle di Valdelsa, ove i Senesi ebbero la peggio. Venne Gregorio X, il quale tentò di rannodare i dolci legami di ami-

cizia e di pace fra i figli di una stessa madre, che con animo ostile sfidavansi a morte; ma non osarono i ghibellini, che conoscevano qual fosse l'odio nudrito contro essi dal popolo, rientrare in Firenze, la quale, incorsa nella indignazione del pontefice, fu posta sotto interdetto, nè, finch' egli visse, potè con esso lui riconciliarsi, e solo nel 1275 fu ribenedetta da Innocenzio V; per la cui morte, essendo rimasta vacante la cattedra di s. Pietro, fu eletto Niccolò III, il quale temendo dell' accresciuta potenza di Carlo così, come i suoi predecessori aveano temuto di quella di Manfredi, volle abbassarla, e tanto brigò, che a lui, per mezzo dello imperatore, fu tolto il governo della Toscana, ed in sua vece in qualità di Vicario imperiale fu sostituito il legato latino.

Volgeva il 1280, ed i guelfi magistrati, che godevano di ogni potere, cominciarono ad abusarne, commettendo, come quelli che per la soverchia autorità non potevano colpirsi con la spada della legge, omicìdi ed altra qualsivoglia prepotenza; per lo che a raffrenare tanto disordine i capi del popolo per tal guisa adoperaronsi, che i fuorusciti si rimisero in Firenze, e si compose amistà con ogni partito. Pel quale incidente dovendosi rendere comuni a' ripatriati gli onori e la dignità della paria, furono aumentati di due i buoni uomini, scegliendone sette per parte, attribuendo loro autorità per un anno, e diritto di eleggergli al Pontefice. — Ma poco durò questa concordia, perchè, essendo giunto al pontificato Martino, Francese di nazione, fu restituito ogni potere a Carlo d' Anjou; per la qual cosa gli assopiti dissìdi destaronsi di nuovo. Si vollero privare i ghibellini di ogni magistratura, ed al tempo stesso por freno alla prepotenza degli ottimati, e quindi nel 1282 i capi delle arti, ch' erano venuti a grande autorità, a' quattordici sostituirono tre magistrati, che appellarono priori, che avevano podestà per due mesi e dovevano eleggersi fra i mercatanti e gli artigiani: poco dopo il loro numero fu portato a sei; ad essi si diè per la prima volta un palagio, ove tenere le sedute, perchè per lo innanzi le assemblee riunivansi per le chiese,

ed in appresso appellaronsi signori. Di qui nacque la rovina dei nobili, conciossiachè quelli, che non appartenevano alle corporazioni delle arti, fossero esclusi per le novelle costituzioni del governo, e quelli, che vi erano addetti, venivano dal popolo sotto qualsivoglia colore lasciati indietro ed omessi. — Insorse quindi grandissima la inimistà tra i grandi e il popolo, perocchè eglino avessero la potenza di fatto per le ricchezze, questo l'avesse di diritto e per le forze della moltitudine: si credè ovviare a tale discordia con lo eleggere un gonfaloniere di giustizia, che a mandare ad esecuzione i suoi ordini avea comando su mille uomini armati: ma questo provvedimento rimanendo insufficiente, sovrastava un sanguinoso contrasto, cui per impedire a novelli trovati ricorse la mente di un semplice cittadino, nobile di nascita, ma di cuore infiammato di affetto di patria. — E questi, che non è a temersi di paragonare a Aristide, se bene si osservi la condotta, ch'ei tenne, quantunque nel suggerire il rimedio grandemente errasse, fu Giano della Bella. — La ultima istituzione del gonfaloniere di giustizia, era rimasta insufficiente, perchè, essendo sempre de' signori alcuno dei grandi, potevano questi imporre al gonfaloniere di fare il suo ufficio, e perchè, dovendo lo accusatore produrre testimoni ogni qual volta gli si recasse ingiuria o contumelia, verun si trovava, che contro i nobili volesse deporre. Giano della Bella propose, e fè acconsentire, che il Gonfaloniere risiedesse con i priori, ed avesse comando sopra quattro mila uomini armati; che i nobili non potessero sedere de' signori, che alla stessa pena fossero assoggettati i consorti dei rei, e che, ove prima richiedevasi la testimonianza per potere procedere alla condanna, in avvenire fosse sufficiente a legittimare il giudizio e la pena la pubblica fama. — Da questa novella costituzione trasse principio la opposizione più grande dei nobili, che si possa mai immaginare, e tale, che veniva in certa guisa a legittimare il malcontento e la reazione loro. — Dante istesso il quale, quantunque de' magnati, non è da riputarsi senza dubbio per torbido uomo e per tristo cittadino, se ne accuorava, e dal

lato dei nobili si poneva, non perchè nobili, ma perchè oppressi. Esclama infatti nello Inferno.

La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì, che tu già ten piagni.

E nel Paradiso pone in bocca a Cacciaguida, cui dimanda dello stato di Firenze, quando ei viveva, questi notevolissimi versi:

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averlo dentro, e, sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna.
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montimurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Posciachè le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del Ciel della Luna
Cuopre e discuopre i lidi senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:

Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini.

E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,

Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già, come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grande era già la Colonna del Vaio
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facèn li padri di coloro
Che sempre che la vostra Chiesa vaca
Si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta, che s'indraca,
Dietro a chi fugge ed a chi mostra denti,
E ver la borsa, com'agnel si placa,

Già venìa su, ma di piccole genti.
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l socero il facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Con queste genti, e con altre con esse
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.

Con queste genti, vid'io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Parad. XVI.

Ma ritornando alla sospesa narrazione storica, dirò, che il provvedimento era più atto ad accrescere il male, che a sanarlo, come ebbesi a rilevare ben presto, perocchè accadde, che in una zuffa tra i

nobili ed i popolani, in cui rimase ucciso un di questi ultimi, trovossi implicato Corso Donati della classe patrizia; e per quanto veruno argomento esistesse, che 'l dichiarasse autore di tale misfatto, pur tuttavia la pubblica fama lo gridava reo; ma fornito, com' egli era, di aderenze e favori, non che poggiasse sul personale ardimento ed alterigia, non ardì il capitano del popolo di condannarlo ed all' incontro lo rimandava assoluto: di che tanto disgusto risentì il popolo, che corse armato alla casa di Giano, e chiesegli, ch' egli, promotore delle nuove leggi, si adoprasse, acciò in osservanza le si mantenessero. Le quali popolari lagnanze ei tentò di attutire confortando la moltitudine ad andare a' signori, e chiedere, di ciò ch' era intervenuto, si prendesse riparo e si desse soddisfazione. Il qual consiglio non ben talentando al popolo, non fu seguito da lui, che andò poderoso al palazzo del capitano, e sforzatolo lo saccheggiò. Della quale sommossa popolare i nemici di Giano su di esso riversarono tutta la colpa e la odiosità, e fu citato il 5 marzo 1294 a comparire innanzi ai magistrati a render conto della sua condotta. La quale accusa, come prima si seppe dal popolo, impugnate di nuovo le armi, recossi a Giano, protestando volerlo difendere contro i signori e contro i suoi nemici. Ricusò Giano di accettare tali offerte, come quelle, ei giudicava, che potevano produrre contrasto; nè volle comparire in giudizio, perchè, al tempo stesso ch' ei diffidava della instabilità dell' aura popolare, avendo in mente quell' aureo detto di Cornelio Tacito, che di breve durata ed infausti sono le predilezioni ed i favori del popolo, non volesse dall' altro lato esporre la personale sicurezza alla malignità dei giudici, e quindi per non danneggiare la patria, e non esporre il popolo a rischio veruno abbandonò con volontario esilio la città, ch' ei avea inteso con tanto azzardo della vita liberare dalla oppressione e servitù dei grandi, emulo di Aristide e di Scipione fra gli antichi e di Provenzano Salvani fra i suoi contemporanei.

Ed il popolo ben tosto dovè accorgersi quanto grandi inquie-

tudini gli partorisse questo abbandono di Giano, perchè i nobili, non essendo più ritenuti da alcuna considerazione e riguardo concepirono speranza di ricuperare quella dignità e potenza, che avevano per la precedente riforma perduto. E conoscendo come questo loro danno fosse lo effetto dei sempre vivi dissìdi della loro classe, si strinsero insieme, e spedirono due dei loro a quella porzione di signoria, che segretamente parteggiava per essi, a pregarla di temperare il rigore delle leggi, che tutte a loro carico eransi fatte. La qual domanda conosciuta dai popolani, dubitando che da' signori venisse concessa, levaronsi a romore; e così per la bramosia di ricuperare gli uni, di nulla restituire gli altri, si presero le armi, e già erasi per venire alle mani, quando alcuni buoni cittadini, giusti e religiosi uomini, vollero prevenire il pericolo, che sovrastava alla patria comune; — opponevano i nobili, come loro non convenisse esporsi ad un sì rischioso cimento, perchè di gran lunga più numerosi fossero i popolani, e perchè, dove conveniva decidere col ferro, rimanesse inutile il vanto di una illustre prosapia, che in tutt' altri casi potea produrre vantaggiosi risultati, e che se il riparo delle leggi erasi anche di soverchio aggravato contro di essi, imputar lo doveano alla loro riprovevole superbia e prepotenza. — D' altra parte rammentavano al popolo, che agognava decidere con le armi, non esser cosa prudente ridurre alla necessità uomini, i quali, per quanto minori di numero, pure sussidiati dalla disperazione, potevano riunire i molti, ed essere ad ogni evento indecoroso ed esecrando, che i fratelli venissero alle mani con i fratelli, ed apparire quindi giusto e conveniente, che si temperasse la severità delle leggi, e così si deponessero le armi. — Furono per queste considerazioni divisi i pareri dei capi del popolo; ma il più accetto fu quello, che per non esporre a rischio la salute di tutti ad una vergognosa battaglia di cittadini, si dovessero mitigare le leggi, e fu quindi ordinato, che mai procedere si potesse a condanna veruna, se non previa testimoniale deposizione.

Intanto Dante, quantunque serbasse alquanto della ritenutezza patrizia, e si mostrasse iroso della supremazia popolare, quando questa si tramutava in tirannide, si fece inscrivere nelle arti, perciocchè a lui pure piacesse concorrere alle dignità del comune. Ed in un registro, che corre dal 1297 al 1300, dell'arte dei medici e speziali, i quali formavano la sesta delle arti maggiori, leggesi Dante matricolato in queste parole: *Dante d'Aldighiero degli Aldighieri poeta Fiorentino.* — Il quale dipoi sostenne per servizio di Firenze molte ambascerie, che io così mentoverò per sommi capi, come furono annoverate dal Filelfo.

I. Ai Sanesi per li confini, che Dante compose a suo talento.

II. Ai Perugini per certi cittadini sostenuti a Perugia, i quali ei ricondusse a Firenze.

III. Alla repubblica Veneziana per istringere un' alleanza, ch'egli effettuò come volle.

IV. Al re di Napoli con regali, per contrattare amicizia, ch'egli contrasse indelebile.

V. Al marchese d'Este nelle sue nozze, dal quale fu anteposto agli altri ambasciatori.

VI. Ai Genovesi per confini, ch'ei compose ottimamente.

VII. Seconda al re di Napoli per la liberazione di Vanni Barducci, che il re era per mandare al supplizio, e che fu liberato per quella egregia orazione del nostro poeta, la quale incomincia: *Nihil est, quo sis, rex optime, conformior creatori cunctorum et regni tui largitori, quam misericordia et pietas et afflictorum commiseratio etc.*

VIII. IX. X. XI. A Bonifazio VIII, e sempre impetrò ciò che volle, fuorchè in quella legazione, che non era compiuta, quando fu esiliato.

XII. e XIII. Al re d'Ungheria, dal quale ottenne ogni cosa.

XIV. Al re dei Francesi, da cui riportò eterno vincolo di amicizia, perchè, come dice il Filelfo, sapesse il francese. — E

che questa lingua infatti egli conoscesse si desume, oltre ad altri argomenti da questi versi scritti in provenzale.

Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper, denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

Purg. XXVI.

Ma non compresa nelle quattordici legazioni annoverate dal Filelfo è quella degli 8 maggio 1299 al comune di s. Geminiano in nome di quello di Firenze per interessi di parte guelfa; laonde il totale delle ambascerie sostenute somma a quindici.

Fermata in quella guisa, che sopra diceva, la pace, si volse il pensiero a cose, che ridondassero in pubblica utilità, e dettesi pertanto principio alla erezione del Palazzo dei signori, oggi Palazzo Vecchio, ed a quello delle Carceri. Ed in questa stessa epoca si dette ordine della fondazione degli stupendi edifizi di S. Maria del Fiore e di S. Croce. Questo è il periodo più glorioso e prosperevole per Firenze, perchè di popolazione e di dovizia rigurgitasse: noveravansi nella città 30,000 capaci a portar le armi, e 70,000 nel contado: quasi tutta la Toscana o per sudditanza o per lega dipendeva da Firenze, la quale sarebbe giunta per certo a comporre il più splendido e grande stato di Italia, ove nuove turbolenze non avessero cominciato a pullulare nel seno di lei. Ma era scritto nei fati, ch' essa dovesse rimanere vittima delle civili discordie!

In questa epoca infatti (anno 1300) cominciò la città a dividersi in partiti per le inimistà di molti fra i più possenti cittadini; e qui tornerà in maggiore utile della storia riferire le parole degli scrittori contemporanei, avvegnachè quelle, che io potessi per avventura adoperare, non sì bene sarebbero adattate all' uopo. « Avvenne, così il Villani, che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore s' incominciò nel sesto dello scandalo di porta san Pietro, tra quelli della casa de'Cerchi e quelli de' Donati, l' una parte per invidia e l' altra per salvatica ingratitudine. Della casa dei Cerchi era capo messer Vieri de' Cerchi, e egli e quelli di sua casa erano di grande affare e possenti, e di grandi parentadi e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori al mondo, uomini erano morbidi ed innocenti, salvatichi e ingrati, siccome genti venute di piccolo tempo in grande stato e potere. » — Non ometterò di notare che non tutti gli storici sono concordi nel dire, da quale origine dipendesse il soprannome dato ai Cerchi di *Selvatichi*; taluni interpretandolo per pochezza di urbanità, comecchè campagnuoli, altri perchè originari dalle Selve di Val di Sieve, e del piviere di Acone; alla qual provenienza accenna pur Dante medesimo là dove dice:

Sariesi Montemurlo ancor dei Conti:
Sariensi i Cerchi nel Pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Parad. XVI.

Comunque sia, fatto è, che la parte dei Cerchi fu detta Selvaggia, soprannome, ch'era necessarissimo avvertire, perocchè ci occorrerà con esso sentirla mentovare più volte nella Divina Commedia. — Ritorniamo al racconto del Villani: « Della casa dei Donati, era capo messer Corso Donati, e egli e quelli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchie ricchezze, ma per motto erano chiamati Malefami. Vicini erano in Firenze e in contado, e

per la conversazione della loro invidia con la bizzarra selvatichezza, nacque il superbo disdegno tra loro, e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoja di parte bianca e nera. E detti Cerchi furono in Firenze capo della detta parte bianca, e con loro tennero della casa degli Adimari quasi tutti, se non se il lato dei Cavicciuli; tutta la casa degli Abati, la quale era allora molto possente, e parte di loro erano guelfi e parte ghibellini; grande parte de' Tosinghi, spezialmente il lato del Baschiera parte di casa Bardi, e parte de' Rossi, e così de' Frescobaldi, e parte de' Nerli e de' Mannelli, e tutti i Mozzi, che allora erano molto possenti di ricchezza e di stato; tutti quelli della casa degli Scali, e la maggior parte dei Gherardini, tutti i Malispini, e gran parte dei Bostichi e Giandonati, de' Pigli, e de' Vecchietti e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti, ch' erano una grande e possente casa, e tutti i Falconieri, ch' erano una possente casa di popolo. E con loro si accostarono anche case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e popolani ghibellini; e per lo seguito grande, che aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in suo potere. Dalla parte nera furono tutti quelli della casa dei Pazzi quasi principali co' Donati e tutti i Visdomini, e tutti i Manieri e' Baguesi, e tutti i Tornaquinci e gli Spini, e'Buondelmonti, e Gianfigliazzi, Agli e Brunelleschi, e Cavicciuli, e l'altra parte de' Tosinghi, e tutto il rimanente; e parte di tutte le case guelfe nominate di sopra, che quelli, che non furono co' bianchi, per contrario forono co' neri. E così delle dette due parti tutta la città di Firenze e 'l contado ne fu partita e contaminata. » — Ma prima di procedere più oltre nella narrazione delle inimistà dei bianchi e dei neri, fa duopo approfondire anche più sugli odi dei Cerchi con i Donati. — Voce popolare di que' tempi era, che Corso avesse in prime nozze condotto moglie nella sorella di Vieri dei Cerchi: la quale morì ben presto, e fu accusato il marito di veleno, perchè volesse sposare altra donna più ricca: e narrasi che Vieri ad una cena, cui era stato invitato da Corso, veggendo questo

far saggiare il vino al siniscalco, gli dicesse: *Non così tu adoperasti con mia sorella:* il quale, detto aggiungesi, pungesse Corso, che meditasse trarne vendetta. Il qual caso, che, come diceva, era voce di quella epoca, troverebbe appoggio in Dino Compagni, il quale racconta alcune particolarità sulle inimicizie di questi due protagonisti della storia di Firenze. « Alcuni di loro (*Cerchi*) comperarono il palazzo dei conti Guidi, ch'era presso alla casa dei Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non così vicini. Onde veggendo i Cerchi salire in altezza, avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita, cominciarono avere i Donati grande odio contro loro. Il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola di messer Acerrito da Gaville, la quale era reda, ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella eredità, la madre della fanciulla vedendo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi parenti di messer Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e procurare che non avesse la redità, ma pure per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandalo e pericoli per la città e per le speziali persone. » — Verrò adesso a discorrere dei casi di Pistoia, onde venne la malaugurata fazione bianca e nera.

Nella città di Pistoia la prima famiglia era quella dei Cancellieri divisa in due rami, che aveano avuto per lo innanzi inimicizia e disgusti; n'erano capi due personaggi Guglielmo e Bertacca: il primo aveva un figlio chiamato Lore o Dore, il secondo uno anch'esso che chiamavasi Ruggieri. Avvenne, che, giuocando insieme questi due giovani, disgustato Lore della avversa sua sorte, mosse litigio, e ferì leggermente l'altro. Del quale scandalo il padre di lui vivamente di dolore compreso, mandò il figlio a Bertacca per ottenere perdono del fallo commesso; ma questa umiliazione non valse a placare lo animo corrucciato di lui, che, per vendetta crudele, fecegli tagliare la mano. Della quale barbarie sdegnato Guglielmo armò i suoi servi ed

assalì Bertacca, che si pose anch'esso sulle armi a propria difesa. E perchè i Cancellieri erano discesi da Cancelliere, che aveva menato due donne, delle quali una chiamavasi Bianca, così la parte di Guglielmo prese il nome di lei, e l'altra di Bertacca per contrapposto prese quello di nera. Divisione, che, come ho accennato, venne in Firenze, acquistando piede per le inimicizie di Corso Donati e di Vieri dei Cerchi. Ondechè quelli, ch'erano rimasti neutrali e indifferenti sì all'uno che all'altro partito, temevano ognora si desse di piglio alle armi; e prevedendo che, ove ciò fosse, la città rientrerebbe nel disordine, in cui era stata tanti anni per lo avanti ebbero ricorso al pontefice, acciò con la sua autorità si adoperasse per la riconciliazione delle inimicate famiglie. Ordinò egli di far pace co' Donati a Vieri de' Cerchi, promettendogli in premio della obbedienza, grande stato e spirituali favori, quanti ne dimandasse. Ma Vieri turbatosi a questa proposizione rispose. *Che siccome non si faceva guerra tra loro, così neppure era necessaria la pace.* Ma frattanto i rancori e le avversioni crebbero a segno, che pareva ad ogni istante dovessero in rissa od in sanguinosi contrasti scoppiare. Ed aggiungerò qui, che mal si diportò il Cerchi a rifiutarsi alle voglie pontificie con atto che punto avrebbe lui umiliato, e il quale avrebbe, se non sottratto, almeno differito il periglio di una fazione alla patria, nel qual biasimo tutti sono concordi i cronisti Fiorentini.

Per antica consuetudine in Firenze nel mese di maggio si soleva dalla gioventù far festa e tumulto. Accadde in uno dei giorni di tali solazzi, che fermaronsi a cavallo i Donati presso a S. Trinita per veder ballare certe donne, ed ivi sopraggiunsero ancora i Cerchi con gran comitiva di nobili; e desiderosi di vedere, spinsero addentro i loro cavalli, ed urtarono in quelli dei Donati, i quali posero mano alle armi, nè si ristettero i Cerchi, ma con gran cuore combatterono, e, solo dopo molte ferite date e ricevute, alle loro case fecero ritorno. Da questo fatto avvenuto la sera del 1 di maggio 1300 fu dice il Villani, *il cominciamento dello scandalo e partimento della nostra città*

di Firenze e di parte guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguiro appresso. — E qui il nostro ingenuo cronista spiega i casi per un augurio avutosi innanzi con queste parole: « E nota, che l'anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del Comune, che cominciano a piè del ponte vecchio sopra l'Arno verso il castello Altafronte, e per ciò fare si fece il pilastro a piè del ponte, e convenne si rimuovesse la statua di Marte; e dove guardava prima verso levante, fu rivolta verso tramontana, onde per lo augurio degli antichi fu detto: *Piaccia a Dio, che la nostra città non abbia grande mutazione.* » — Alla quale superstiziosa credenza allude Dante, allorchè nell'Inferno canta:

Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' è per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno.

Inf. XIII.

In questo mezzo ebbe luogo la ricorrenza del giubbileo. Qual ne sia la origine ignoro, nè mi è riescito trovarla, a malgrado delle faticose indagini fatte; in che consista, ognun lo sa, cioè nella indulgenza plenaria centennale a quei, che si recano pellegrinando a Roma a venerare la tomba degli Apostoli, le sante reliquie, che ricordano al cristiano i primi fatti della religione santissima, ond'è seguace. Tanta fu l'affluenza dei forestieri, che al ponte sant'Angelo, che mette a S. Pietro, fu mestieri formare per lo mezzo uno steccato divisorio, di cui per una parte si andasse a S. Pietro e si tornasse per l'altra. Di che Dante fa menzione nello

Inferno, paragonando una moltitudine divisa a quel modo a quella, ch'ei vide sul ponte.

Come i roman, per l'esercito molto,
  L'anno del giubbileo su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
  Dall'altra sponda vanno verso 'l monte;
Di quà, di là su per lo sasso tetro
  Vidi Dimon ec.

Inf. XVIII.

E diceva: *ei vide*, perchè si avvisano i commentatori e gli storici tutti, ch'ei fosse presente, non potendo, chi non l'avesse veduta, prendere similitudine da una cosa sì speciale: ed altra prova si ha in quei versi, nei quali dice del Casella maestro di musica, suo amico, che recatosi a Roma pel giubbileo, era morto al ritorno, e Dante lo vede approdato allora allora al Purgatorio:

Ond'io, che era alla marina volto,
  Dove l'acqua di Tevere s'insala,
  Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala.

Purg. II.

In questa circostanza sembra che in Dante si rinvigorisse vie più la idea della sua Divina Commedia, e se non vi pose tosto mano *assidua*, fu perchè reduce da Roma, fu eletto de' priori. Nella qual carica entrò a' 15 di giugno del 1300, e vi stette due mesi, secondo il costume. Ebbe per colleghi Nolfo di Guido, Neri di messer Jacopo del Giudice, Nello (o Neri) di Arrighetto Doni, Bindo dei Donati Bilenchi, e Ricco Falconetti; il gonfaloniere di giustizia fu Faccio da Micciole, e il notaio, ch'era come oggi il segretario,

ser Aldobrandino Uguccione da Campi. Nè torna inutile il riferire un frammento di una lettera di Dante, la quale si è oggi smarrita.

« Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio. Del qual priorato, benchè io per *prudenza non fossi degno*, nientedimeno per fede e per età non n' era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino. »

Intanto non componendosi la rottura cittadinesca, e i capitani di parte grandi massacri e rovine temendo, mandarono di bel nuovo a papa Bonifazio, scongiurando, ch' entrasse mediatore a torla di mezzo. Inviò egli in Firenze il cardinal Matteo d' Acquasparta; ma non vollero i Cerchi rendersi ai consigli del legato, il quale partì rammaricandosi della inutilità dei suoi sforzi, e pose là città sotto interdetto. Per questo intempestivo rigore, crebbero la confusione e il disordine; ed essendo in appresso intervenuto altro motivo di disgusto fra le nemiche famiglie, andarono i bianchi, come quelli ch' erano più forti, ad assalire i Donati, ma furono con grave loro danno respinti. Pensò Corso, per acquistare potere più grande, chiedere al Papa, che uno di sangue reale venisse a riformare l' ordine interno della città; frattanto i signori alle milizie cittadine, aggiuntene alcune del contado, forzarono i bianchi ed i neri a deporre le armi, mandarono a confino Corso e molti del suo partito, non che alcuni di parte bianca, i quali in appresso furono rimessi in Firenze: parzialità, che condusse a maggiore rancore i neri, ma d' altra parte scusabile, perchè i Cerchi fossero amati per la loro dolcezza e bontà, onde ebbero sempre maggior novero di seguaci dei Donati, ma non il vigore di questi, essendo per lo contrario di animo debolissimo per lo che Dante, quantunque loro seguace, mostrò dipoi nel suo poema avergli in grande dispregio.

Recaronsi i banditi a Roma, parteggiando il papa per essi: trovavasi alla corte di lui Carlo di Valois fratello del re di Francia,

che aveva in animo la conquista di Sicilia, e lui inviò in Firenze il Papa per riordinarne il reggimento. Venne Carlo in questa città, sebbene con dispetto dei bianchi, che per altro, come inviato del Pontefice, non osarono negargli lo entrare, ma per farselo amico e benevolo gli dettero autorità e potere; della quale concessione dissennata egli trasse facoltà per armare i suoi partigiani: primo provvedimento che insospettì il popolo a segno, che nelle proprie case stava pronto per correre al menomo cenno alle armi. — In questo Corso e gli altri banditi rientrarono in Firenze, sicuri dello aiuto del Valois. Fu consigliato Vieri dei Cerchi di andare allo incontro di lui, e con le armi rispingerlo, ma egli sperando, che il popolo facesse di per sè questo ufficio, ricusò di aderire a tale consiglio; — avvenne per altro l' opposto, perchè fu fatta buona accoglienza ai banditi, i quali aveano pure il favore del Valois, quantunque ei protestasse, volere impedire loro il ritorno. Il Villani racconta le particolarità dello ingresso di Corso in Firenze, pel quale dovè il Cerchi provvedere alla personale salvezza con la fuga. « E lui (*Corso*), scrive il Villani, entrato dentro, schierato in su la piazza di san Piero maggiore, gli crebbe gente e seguito di suoi amici, gridando: *Viva messer Corso e 'l Barone*; ciò era messer Corso, che così 'l nomarono, e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carceri del comune, ch' erano nelle case de' Bastari nella ruga del Palagio, e quelle per forza aperse e diliberò i prigioni; e ciò fatto, il simile fece al palazzo della podestà, e poi a' priori, facendoli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di cittade messer Carlo di Valois nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne sacramento o cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni e malfattori e sbanditi, ch' erano nella cittade, e presa baldanza, ed essendo la città sciolta e senza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe, e le case a chi era di parte bianca, e chi avea poco po-

dere, con moli omicidii e fedite faccendo nelle persone di più buoni uomini di parte bianca. E durò questa pestilenzia in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde un grande numero di belle e ricche possessioni furono guaste e arse. E cessata la detta ruina e incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoria del priorato di popolani di parte nera. » Ricorsero i Cerchi al Pontefice, dipingendogli co' più tristi colori Carlo, il quale, anzichè adempire allo ufficio di piacere, concorreva a tenere la citta disunita. Diè adunque Bonifazio incombenza al già da me nominato cardinal Matteo di Acquasparta di darsi ogni premura, affinchè si facesse pace fra le disunite famiglie. Convennero i Cerchi e i Donati insieme, ed ebbe luogo la tanto bramata riconciliazione, che fu afforzata con matrimoni e con nozze fra le due case. Ma la concordia poco durò, perchè, quando si venne a trattare di rendere comuni gli onori ai bianchi, i neri si opposero virilmente, nè potè la loro ostinazione superare il cardinale, che sdegnato partì dalla città dopo averla nuovamente posta sotto interdetto. « In questo tempo o poco appresso, continua il Villani, non possendo la città di Firenze posare, essendo pregna dentro del veleno della setta de' bianchi e dei neri, convenne che partorisse doloroso fine; onde avvenne che l'aprile vegnente con ordine e con trattato fatto per li neri, uno barone di messer Carlo, ch' avea nome messer Pietro Ferrante di Linguadoca, cercò conspirazione co' detti della casa de' Cerchi, e con Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte bianca, di volerli con suo seguito e di sua gente rimettere in istato e tradire messer Carlo con grandi impromesse di pecunia: onde lettere co' loro suggelli furono fatte, ovvero falsificate, le quali per lo detto messer Pietro Ferrante, com'era ordinato, furono portate a messer Carlo. Per la qual cosa i detti caporali di parte bianca (ciò furono tutti quelli della casa dei

Cerchi bianchi di parte San Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari, con quasi tutto il lato de'Bellincioni, Naldo de' Gherardini col suo lato della casa, Baschiera de' Tosinghi col suo lato della detta casa, alquanti di casa i Cavalcanti, e Giovanni Giacotto Malispini e suoi consorti, questi furono i caporali che furono citati, e non comparendo, o per tema del malificio commesso, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro dalla città, accompagnati dai loro avversari; e chi n'andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pistoia, accompagnandosi co' ghibellini e nimici dei Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze la ingrata e superba parte de' bianchi, con seguito di molti ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valois di Francia per la commissione di Papa Bonifazio, a dì 4 aprile 1302. » — Dante che trovavasi ambasciatore al papa per impetrare, si ponesse un termine alle discordie, che agitavano Firenze, fu con sentenza di Cante de' Gabbrielli di Agobbio di iniqua memoria, condannato allo esilio, perchè si sforzasse, nel suo priorato, persuadere ad opporsi con la forza allo ingresso di Carlo di Valois, e con seconda sentenza fu condannato ad esser bruciato vivo, se fosse capitato nel dominio del comune. — Come bianco, ebbe le sue fortune depredate e saccheggiate, e cadde la famiglia in grande miseria. — I quali casi del popolare travolgimento cagionato dal ladrone Francese e dello ingiusto esilio, cui fu condannato, troviamo mentovati in molti passi della Divina Commedia, ma in ispecie nel Purgatorio là, dove fa vitupero a Vieri de'Cerchi ed alla parte selvaggia per la loro inettitudine e flacchezza.

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.

E volgendosi poi a Firenze le indirizza questi versi pieni di amara ironia, ne' quali ci addita gli ultimi casi:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir sanza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa' lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, e uficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Purg. VI.

Lo esilio e lo infortunio colpirono Dante, ma non lo atterrarono, poichè valsero invece a richiamarlo al sentiero della virtù, emenda che a lui procacciò merito, e alle lettere italiane squarci della più sublime poesia. Boccaccio rimprovera a Dante di essersi lasciato alquanto nei prosperi tempi padroneggiare della lussuria; — non sa-

prei, se questa sentenza debba prendersi nella massima estensione del suo significato; — ma certo è, che egli, dopo la morte di Beatrice, e calmato il dolore, che ella gli cagionò, si gittò in braccio ai passatempi, ai sollazzi, ai lieti ozi ed agli affari; è ben quindi naturale che nello strepito del mondo non potesse farsi osservante di virtù, come lo avrebbe fatto un uomo datosi alla contemplazione ed a stùdi filosofici: ma lo esilio, come diceva, lo ricondusse nella primiera purezza, riconoscendo da sè medesimo i suoi falli, che confessa nei canti XXX e XXXI del Purgatorio: nei quali finge che, disceso di bolgia in bolgia fino nei profondi dello Inferno, e risalito al Purgatorio, mentre toccava la cima del monte, ov'è situato il Paradiso, gli comparisca Beatrice, la quale lo rampogni della infedeltà sua. Gli interpetri e glossatori hanno sfoggiato tutto il loro ingegno per trovare in Beatrice un'allegoria, e non una donna amata, ma la sapienza, raffigurasse: peraltro chi legge le magnifiche stanze Dantesche, potrà convincersi, contenere tanta copia di amore, quanta aver possono due innamorati. Dante paragona allo spuntare del sole offuscato da una mattutina nebbietta lo arrivar di Beatrice in mezzo a nuvola di fiori, che gli angeli spargevano, ed ella viene ammantata di vesti color fiamma accesa.

Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata;
  E l'altro Ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata
  Sì, che per temperanza di vapori
  L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve sotto verde manto
  Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato con la sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto.
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè, quantunque perdeo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

Purg. XXX.

E, vedendo piangere Dante, perchè Virgilio lo avesse abbandonato, Beatrice esclama:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada.

. . . .

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?

Ivi

Dante assale allora gran vergogna di sè, e dolore per la donna sua irata, e gli pare, che commossi gli angeli a pietà, intercedano per placare Beatrice: ed ella, calmato lo sdegno, a loro indirizza questi accenti:

Voi vigilate nell' eterno die
Sì, che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per opra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua *Vita Nuova*
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte volto:
Sì tosto, come in sù la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza, e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, e altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

Ivi

E dopo questi superbi e magnifici versi, finge Dante che Beatrice gli rivolga parole per punta.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Dì', di', se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

Purg. XXXI.

E Dante, tanto poteva in lui rossore e confusione, tardava a rispondere: e, mal soffrendo lo indugio, Beatrice lo incalzava di sorte, che:

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;

Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Ivi.

E Beatrice allora riprese lo argomento:

. . . . Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là, dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti;
Tal mi stav' io.

Purg. XXXI.

Non ti sembrerà, o lettore cortese, io spero che, abbia fatto opera inutile e tediosa il riferire questo brano alquanto lungo del nostro Alighieri; *non inutile*, perciocchè sia necessario metter fuori di ogni maniera documenti per mostrare, che l'amore di Dante per Beatrice fu vero e proprio amore per donna, e non per oggetto allegorico, come la filosofia, la teologia, e simili, nel quale avviso i più colti e moderni caddero, come fra gli altri il chiarissimo Melchiorre Missirini; *non tediosa* poi, perchè i versi da me riferiti sieno pieni di tanta celeste bellezza da innamorare perfino gli angeli del Paradiso.

Prima di seguire Dante nel suo esilio penso, la importanza del lavoro meritare, che si faccia una breve nota sul primo Canto della

Divina Commedia, come quello che tale presenti un'allegoria, che i versi di esso siano stati dalla maggiore porzione dei commentatori presi nel superficiale significato, che presentano. Prima di esporre la nota sento il dovere di dichiarare, che la spiegazione dell'allegoria fu dapprima accennata dal canonico Dionisi e dipoi compiuta dallo egregio abate Melchiorre Missirini luminare della Letteratura Italiana, e purissima gioia del nostro bel paese del *si*.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

Così incomincia Dante, cioè alla età di trentacinque anni, perciocchè la vita naturale dell' uomo sia di settanta;

Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la dritta via era smarrita:

Si ritrovò nel Priorato, cui paragona ad una selva per la miseranda confusione dei partiti e delle ire cittadinesche; selva sì aspra ed orrenda, che ne tremava quantunque uscito.

E quanto a dir qual'era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.

Quindi Dante dice, non sapere, come vi si trovasse, lo che consuona con quanto lasciò scritto nel frammento di lettera da me riferito.

I' non so ben ridir, com'io vi entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Nondimeno afferma, la sventura, che ve lo condusse, non es-

sere stata senza frutto, e per *frutto* intende il poeta lo essere stato ricondotto a più virtuosa vita ed agli abbandonati stùdi.

Ma per trattar del ben, ch' io ritrovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v' ho scorte.

A malgrado per altro della paura Dante, comecchè amoroso della patria, si volse a contemplarla così, come il marinaro, quantunque a stento involatosi alle onde furiose, le guarda amorevolmente.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Quando ebbe alquanto riposato, mentre avviavasi per lo erto colle del monte della Sapienza, vide venirgli incontro una lonza o lince nella quale raffigura la sua patria dalla pelle variata per liste bianche e nere, cioè divisa per le fazioni dei Bianchi e dei Neri, e scelse la lince, perchè sia perfido e iniquissimo fra gli animali.

Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.

E conoscendo i fiorentini di volubile carattere, egli sperava, che si ravvedessero e le fazioni si riunissero.

. . . a bene sperar m' era cagione
Di quella fiera la gaietta pelle.

Vide dipoi Dante un lione famelico, nel quale taluni credono, lui aver voluto raffigurare il ladrone del Valois; ma siccome non è probabile, che il nostro poeta volesse paragonare il ribaldo e traditore francese al magnanimo re degli animali, così sembra voglia con esso raffigurare il guelfismo, di cui non poteva dimenticarsi per esservi un giorno appartenuto, quantunque al guelfismo bianco.

Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse.

Ma più spaventavalo la curia romana, partigiana del guelfismo nero, il cui capo Bonifazio VIII rassomiglia a lupa magra ed ingorda, come quegli che avea perduto molti stati, ed anelava rifarsi de' danni ritogliendogli ad altri principi.

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembrava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

E dice, che questa lupa gl' incusse tanto timore, che disperò quasi di salire in cima all' alto colle della Sapienza, perocchè fosse ricacciato nella ignoranza, nella quale la curia romanesca è studiosissima di gittare i popoli.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' io perde' la speranza dell' altezza.

E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange e s'attrista,
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Mentre era per precipitare colà, vide uomo, cui tosto si raccomanda, ed egli si manifesta per Virgilio.

Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii od ombra od uomo certo.
Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ec.

Dante tosto lo sceglie a sua guida:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:

Dipoi torna Dante ad esclamare contro la lupa, ossia la curia romana, e Virgilio gliene dipinge la ria indole e ingordigia:

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Profetizza dipoi Virgilio, che verrà un Veltro, che dovrà uccidere la lupa; e qui molte e svariatissime sono state le opinioni: il marchese Azzolino intende per *veltro* lo incremento e il progresso della civiltà, e pare in sostanza, che Dante sotto il nome di *veltro* intenda sè medesimo, e così renda palese essere la sua una missione civilizzatrice;

Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancor, in fin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Dice dipoi il nostro poeta, che il veltro

. . . . . . non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, e amore e virtute,

E che la sua nazione, o sia dimora,

. . . . . . sarà tra Feltro e Feltro,

Perchè egli abitò quasi tutto il suo tempo nella Marca Trivigiana, ov' è Feltre, e la Marca, dov' è Montefeltro.

E Virgilio assicura Dante, che lo uccidere la lupa sarà opera meritoria della Italia.

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:.
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Infer. I.

E nel secondo Canto dello Inferno Dante domandava a Virgilio, chi lo avesse mai spinto in suo soccorso, ed egli gli risponde, essere

stato inviato da Dio alle preghiere di una donna gentile, cioè Beatrice. E qui il Missirini per Beatrice intende Sapienza invece di riconoscere una immaginazione poetica, per la quale Dante incomincia a far menzione di quella tanto amata femina, in lode della quale avea immaginato il poema, come già dissi esponendo la *Vita Nuova* di lui.

Aggiungerò infine, che Petrarca copiò Dante in quel libro, che egli intitolò: IL MIO SEGRETO.

Chiunque si faccia a svolgere le pagine della storia d'Italia, avrà sotto gli occhi lo spettacolo di innumerevoli proscrizioni ed esili di chiarissimi uomini: la Grecia, quantunque offra esempi moltissimi di ostracismo, cui furono dannati i migliori figli di lei, tuttavia penso non possa pareggiare giammai la Italia. Fin dal momento, in cui i destini facevano di Roma possente e formidabile città, e le preparavano il dominio del mondo fino ai giorni, che scorrono sotto i nostri occhi, lo esilio dei più grandi Italiani è stata una consuetudine di tutti i governi sì liberi, come monarchici: nei liberi si esiliarono molti celeberrimi per odio di parte o per timore che la straordinaria potenza della mente li rendesse vogliosi di usurpare il comando; nei monarchici per le conseguenze di sfrenata cupidigia d'impero, per odio dei principi professati dai grandi uomini, per paura di vederli, mercè dei loro autori, trionfare: ad ogni modo fu ed è l'Italia, come egregiamente avverte Cesare Balbo, la terra degli esilii.

Venendo a parlare di Dante nostro vedemmo lui oratore al pontefice Bonifazio nella eterna città: disimpegnava la affidatagli incombenza, quando, pel francese ladrone Carlo di Valois i Neri trionfando, lui con altri orrevoli e moltissimi dannarono prima allo esilio, poscia ad essere bruciato vivo, se nei confini della repubblica fiorentina fosse capitato. Saputa la quale condanna, lasciava Dante Roma per venire a Siena a trovare conforto al dolore della patria perduta e ruinata, e di là pur troppo partiva, perocchè la instabilità e volubile indole dei Sanesi gli facesse presentire la sua si-

curezza in periglio. Della quale sua disistima inverso costoro ci lasciò monumento nella Divina Commedia, allorquando nello Inferno cantò:

> Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
> Gente sì vana come la Sanese?
> Certo non la Francesca sì d'assai.
>
> Infer. XXIX.

Da Siena riparava il poeta in Arezzo, in cui il ghibellinismo prevaleva; perciocchè egli è bene di osservar qui, che in Dante esiliato prevalse la ira, e la ira di guelfo moderatissimo ne fece un caldissimo ghibellino, partito ch'ei abbracciò, perchè, tale non essendo prima, fu nondimeno come tale condannato. Era podestà in quel tempo, cioè fra il 1302 e 1303, Uguccione della Faggiuola, nome ch'ei trasse da un castello dei monti di Feltro: erasi costui già procacciato esimia riputazione di virtuoso e ardito guerriero, e gli scrittori del tempo asseriscono, tanta essere la sua nomèa, ch'egli solo dicevano bastare a sostenere l'urto di un esercito. Erano nei secoli, che formano la celebre età detta di Mezzo o Medio-Evo, tre maniere per conseguire alto stato e potenza: la prima avevasi col possesso dei feudi e di grandi dovizie, più antica ma ostilmente riguardata nel darsi le città italiane libero reggimento sì, che in seguito e nel secolo, onde fo la storia, era scaduta d'assai e quasi più nocumento che favore arrecava: la seconda per qualità personali, che sovra gli altri dessero supremazia: la ultima in fine, cominciata sullo scorcio del XIII secolo, cresciuta nel XIV, ingigantita nel XV, era il valor personale di taluni, che, percorrendo lo arringo di venturieri, giungevano dipoi per chiare geste ad ottenere il dominio e il governo in qualche città. In questa ultima guisa riescì a Uguccione della Faggiuola formarsi gran nome, ed ottenere in seguito il governo di Arezzo sotto il titolo di podestà, carica che nel 1302 rivestiva per la sesta volta:

ma pareva pendesse a mutare di partito, perchè, mentre prima guerreggiato aveva sempre i guelfi, con esso loro faceva in quella poca pace per ottenere dal pontefice l'assoluzione dalle scomuniche e la promessa di cardinalato pel figlio, e dava infine la sua figlia in moglie a Corso Donati. Ma veramente guelfo palese non facevasi, sibbene ghibellino pendente a guelfismo: perciocchè nella miseranda suddivisione delle sette in Italia sullo esordire del XIV secolo scindevasi in due la parte ghibellina, l'una delle quali si disse composta di ghibellini secchi, che ritenevano il ghibellinismo con somma tenacità, e l'altra di ghibellini verdi, che propendevano alquanto a parte guelfa. Ora i bianchi e i verdi erano la incarnazione della moderazione dei due partiti, o, per usare parola conosciuta nei governi rappresentativi, erano i *centri* delle due fazioni: i bianchi lo erano del guelfismo; i verdi del ghibellinismo. Quindi è che Uguccione col farsi capo dei verdi, con lo avvicinarsi al papa, era divenuto più guelfo dei bianchi esuli, nei quali il guelfismo era diminuito per rabbia delle patite condanne. Però, come a Siena, poco dimorarono ad Arezzo, il cui podestà non partecipava ai loro princìpi nè ai loro disegni. Dante lasciò quella città ei pure, quantunque sembri che fosse nata amicizia fra esso ed Uguccione, cui poi dedicò i primi saggi della sua grande opera: chè il dispregio dantesco per i bianchi, i quali con tanta viltà si erano lasciati cacciare di Firenze, quantunque non lo avesse separato affatto, pure alienava il poeta da loro.

La più parte dei bianchi si rifugiò a Forlì, ove teneva supremo potere Scarpetta degli Ordelaffi, capo dei ghibellini di tutta Romagna: il rimanente si gittò a guerreggiare contro Firenze in Mugello, e pochi posero stanza in Pisa, in Pistoja ed in Bologna. Dante fu a Forlì, e strinse amistà con l'Ordelaffi, il quale poi si fè capo di 4000 fanti e 700 cavalli raccolti da Verona, mandativi da Bartolommeo della Scala, il gran ghibellino lombardo, da Forlì, Imola, Faenza, Bologna per riporre gli esuli in Firenze: la quale spedizione, trovato intoppo nel misero castello di Pulicciano presso Borgo S. Lorenzo, si disperse

con molta uccisione, che di loro fecero i paesani: e Donato Uberti, che fu fatto prigioniero insieme a molti altri, fu dapprima con grande scherno beffeggiato e mostro al popolo, e dipoi ebbe mozzo il capo, perchè così volle Folcieri da Calvoli nemico personale dello Scarpetta, succeduto a Cante da Gubbio nella carica di podestà in Firenze. — Dopo questo fatto, punto onorevole e di niuno profitto, l'amicizia tra i bianchi ed i ghibellini si rafforzò, perchè, quantunque male, pure insieme fecero prova nel conflitto senzachè l'uno lasciasse l'altro nel periglio. — Dante non assistè a questa fazione mugellana, essendo in Verona, mandatovi dagli esuli per indurre gli Scaligeri ad esser loro favorevoli, e fu infatti per istanza di lui, che Bartolommeo della Scala inviò il contingente di milizie, di cui ho tenuto ora proposito.

Era Verona la capitale del ghibellinismo lombardo, e dapprima guelfa, perciocchè a lei si debba la gloria di avere riunita la lega lombarda contro Federigo Barbarossa: ma cambiò parte, quando nel 1200 fece suo podestà Ezzelino da Romano II detto il Monaco, di famiglia tedesca, che tradì lo imperatore per gettarsi nella lega, forse sperandone profitto, e, ottenuto perdono della defezione, ridivenne imperiale. Famiglia celeberrima è questa per delitti e per vituperevoli azioni sì uomini che donne. Una delle figlie di lui, Cunizza, fu maritata dapprima a Rizzardo da S. Bonifazio, poscia visse amorosa vita con Sordello celebre trovatore del XIII secolo; quindi con Bonio cavaliere di Trevigi, alla cui ventura volle partecipare, seguendolo per varie parti di Europa; appresso moglie di un conte di Braganza, in ultimo di un terzo in Verona, venne vecchia di età a terminare i suoi giorni in Toscana; ove Dante la conobbe giovincello, essendo Beatrice sua famigliare e bene affetta di questa donna impotente per gli anni a continuare nelle scostumatezze. E perchè appunto fu Beatrice cara a Cunizza, Dante la pose nel Paradiso, di cui certamente agli occhi del poeta non poteva parere meritevole, parzialità nondimeno da trovar perdono per lo amore che gl' infiammava il cuore.

Ed ecco un altro di quegli splendori
  Ver me si fece, e il *suo voler piacermi*
  Significava nel chiarir di fuori.

. . . .

. . . .

In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intro Rialto
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non forse molt' alto
  Là onde scese già una *facella*,
  Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella;
  Cunizza fui chiamata e qui rifulgo,
  Poichè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
  La cagion di mia sorte, e non mi noia,
  Che forse parria forte al vostro vulgo.

Parad. IX.

Il castello, di cui Dante fa menzione è Romano, nido *di quegli avvoltoi settentrionali*, come Balbo chiama gli Ezzelini. La parola *facella* poi indica Ezzelino III, che sorpassò i suoi avi nella crudeltà, e che alfine pagò la pena dei suoi misfatti a' 16 Settembre 1259, in cui, mentre incamminavasi con un esercito verso Milano, fu assalito dai Lombardi suoi nemici, ferito e fatto prigione, morendo di lì a pochi momenti. E Dante, cui questa volta non acciecavano privati affetti, lo pose, come meritava, nello Inferno, sebbene, a riguardo forse di Cunizza o per altro motivo, che non si conosce, non ne imprechi alla memoria, come contro tanti altri cantò.

E quella fronte ch' ha il pel così nero
  È Azzolino.

Infer. XII.

Verona, dopo la morte di Ezzelino, scelse Mastino della Scala a suo capo, e nelle mani di lui affidò il supremo potere: ucciso nel 1279, gli successe Alberto, che morì di morte naturale, chiaro per virtù di animo, lasciando figli Bartolommeo, Alboino e Cane, che fu poi detto Grande, ma che allora non aveva che nove mesi. Bartolommeo visse e comandò in Verona fino a' 7 Marzo 1304. Egli è questo, come dianzi diceva, il gran ghibellino lombardo, di cui finse il poeta, che Cacciaguida gli predicesse la ospitalità.

Qual si partì Ippolito da Atene
  Per la spietata e perfida noverca;
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca;
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
  Là, dove Cristo tuttodì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente; e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e come è duro calle
  Lo scender e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
  Sarà la compagnia malvagia e scempia
  Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, e tutta matta ed empia
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
  Farà la prova, sì ch'a te fia bello
  Averti fatto parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in sulla Scala porta 'l santo uccello;
Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, ch' impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili sien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Parad. XVII.

Avvertirò poi, per illuminare questo punto di storia, che non debbe ritenersi la opinione dei Commentatori, che negano, intendersi per gran lombardo Bartolommeo, ma Alboino o Cane, perciocchè Dante non poteva parlar di questo, perchè quando Verona fu il suo primo rifugio, e

. . . . 'l primo ostello,

Cane avea nove mesi, e perchè poi lo distingue egli stesso nella sua Cantica da Bartolommeo; non di Alboino, perchè nel Convito ne fa menzione con parole di biasimo, vituperandolo di *poca nobiltà*. — Quanto poi dimorasse Dante in Verona è ignoto: tuttavia con Balbo penso, che lasciasse quella città alla morte di Bartolommeo successa al 7 Marzo 1304, perchè Alboino, che gli successe, si mostrò con esso lui scortese, per lo qual motivo ei lo biasimò con quella sua fierezza di sdegno nel Convito. — Che poi in realtà ei abbia dimorato in Verona e percorsene le vicinanze (e 'l dico a disperdere il dubbio irragionevolmente elevato da taluni commentatori) se ne ha chiarissima prova in più passi della sua Commedia

ed in ispecie nel XII canto dello Inferno, ove paragona il dirupo, sul quale discese dal sesto al settimo giro, ad uno simile, che egli vide nella Val d'Adige verso Trento. Dante non fu mai in Lombardia, prima di pubblicare lo inferno, tranne nell'epoca, di cui fo menzione.

In questo tempo grave avvenimento successe, che riempì la Italia e la Europa di sorpresa e di rammarico, cioè la morte di Bonifazio VIII, di cui è mestieri dire alcun che, per la retta intelligenza di Dante, che, dapprima stato da lui bene accolto, poi perseguitato, si mostrò contro di esso sdegnoso d'assai nella sua Commedia.

Nella divina Commedia di Dante occorrerà di vedere di ogni maniera giudizi dei suoi contemporanei, giudizi i quali sembra talvolta racchiudere in sè contradizione; a spiegare la quale è mestieri fare una osservazione, ed è di esaminare, se le persone, contro o a favore delle quali Dante cantò, fiorirono prima del suo esilio o dopo: — se prima, le vedremo giudicate con animo assai guelfo, comecchè il poeta fosse tale; se dopo, pel cambiamento ch'ei fece di partito, le vedremo con l'acerbità ghibellina perseguitate. Così pone nello Inferno e violentemente vitupera come ghibellino e simoniaco e per vizio di nipotismo Niccolò III, che regnò, allorquando era Dante nella sua adolescenza: dipoi Bonifazio VIII e Clemente V, perchè capi del partito guelfo. —Dopo Niccolò III fu insignito della tiara, mal suo grado, un umile eremita, il quale, sentendosi incapace a reggere il papato in quei tempi miserandi di fazione, rinunziò, quantunque a tale rinunzia influisse potentemente Bonifazio VIII, che gli succedette, e contro il già papa sì crudelmente si diportò da cacciarlo in una carcere e da farlo ivi morire. La quale debolezza di Celestino tanto dispiacque a Dante, ch'era di animo virile e di durissima tempra, che non seppe perdonare alla sua memoria, comecchè per quella pusillanimità salisse sul trono il peggiore nemico ch' egli avesse. Quindi è che il poeta pose nel limbo, fra

. . . l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo

. . . .
. . . l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Infer. III.

Con sospetto pertanto di male arti salì Bonifazio al pontificato, ed occorre qui riferire il ritratto, che imparzialmente con assai gagliardia ne fece il Muratori. « Nella grandezza dello animo, nella « magnificenza, nella facondia ed accortezza, col pruomuovere gli uo- « mini degni alle cariche e nella perizia delle leggi e dei canoni « ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quella umiltà, che sta bene « a tutti e massimamente a chi esercita le veci di Cristo maestro di ogni « virtù e soprattutto di questa, e perchè pieno di albagia e di fasto, fu « amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò « indietro diligenze alcune per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, « per accumulare tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno « d'idee mondane, nemico implacabile dei ghibellini per quanto potè, ed « essi in ricompensa ne dissero quanto male mai ne seppero, e il caccia- « rono nei più profondi burroni dello inferno, come si vede nel poema « di Dante. Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il biasimò; conchiu- « dendo infine ch'egli era un *magnanimo peccatore*. E divulgarono aver « papa Celestino V detto: *Ch' egli entrerebbe nel pontificato qual volpe,* « *regnerebbe qual lione, morrebbe, come cane.*» —Nondimeno, per quello concerne gli sforzi suoi per riconciliare in Firenze i lottanti partiti, convien dire, che fu forse sincero paciere, nè causa del male o di tutto il male, che vi fece Carlo Valois; ma il non essere riuscito nello intento, il non aver potuto impedire le prevaricazioni del ladrone francese furono fonte a lui di vitupero, furono provoca degli sdegni degli offesi fra i quali Dante, che lui rimproverava della patria perduta e dei dolori, dei quali era bersaglio.

Per mire di sua politica era stato sempre Bonifazio unito in amistà con Filippo il Bello, il quale per altro corrispose alla pa-

tria di lui con incredibili usurpazioni dei diritti ecclesiastici nel suo reame, e poichè a Francia aveano sempre ricorso i guelfi esagerati, così di costoro o, come direbbesi oggi, degli ultra-guelfi fu capo Filippo; dei moderati fu il papa. Il quale, insofferente omai per la stancata pazienza della tirannia francese, la ruppe col re, che ricorse ad agguati di masnadiero contaminando così la regia maestà. Imperocchè egli inviò in Italia un Nogareto, di mali costumi e di prava indole, cui raccomandò in Firenze a Musciatto Franzesi, in Roma ai Colonna, inimicissimi del papa, con la opra dei quali ordì un tradimento presso Anagni patria e dimora di lui, ove a' 7 Settembre 1303 Nogareto sorprese Bonifazio, cuoprendolo d' ingiurie e ritenendolo prigioniero, finchè gli Orsini suoi partigiani, perchè avversari dei Colonna, lo liberarono. Tornò il pontefice a Roma, e pel disturbo patito, per la rabbia, che lo soffocava, perì. Della cui morte sdegnossene il mondo intero per lo infame contegno del sire francese, se ne sdegnarono gli stessi nemici di lui, perchè mal si sopportasse, che una mano scellerata e straniera ardisse stendersi sul pontefice, il quale, quantunque non intieramente, tuttavia era più italiano dello empio francese: e di questa ira italiana si infuocò Dante, perchè egli divenuto ultra-ghibellino, era agitato da sdegno di tre maniere, da sdegno contro i guelfi in generale, contro i papi e la corte o curia romanesca in particolare, e contro i reali di Francia capi pur essi degli altri guelfi. Mai odio sì profondo ebbe Dante contro alcuno quanto contro Bonifazio, cui morde per bene otto volte nel suo Poema, come simoniaco, come doppio e uomo di frode, ponendo il rimprovero in bocca di Guido da Montefeltro, guerriero romagnuolo, che, fattosi frate, diè a Bonifazio il consiglio

Lunga promessa con lo attender corto;

episodio, che meriterebbe che io riportassi tutto intiero, ma che tralascio per brevità, potendo lo amatore delle sublimi cantiche dantesche

leggerlo nel XXVII canto dello Inferno. Per altro non posso non riferire quello che Dante cantò contro Bonifazio nel XX del Purgatorio, allorquando pone in bocca ad Ugo Capeto ossia Ciapetta, che fu stipite dei reali di Francia, la predizione delle onte dei suoi discendenti fino alla età di Dante, il quale peraltro nel tessere la genealogia dei Capeti accolse le tradizioni, ch' erano in bocca al volgo d' Italia, anzichè ne attingesse le notizie nella storia. Ed è qui che la ira del poeta contro Bonifazio è rattemprata da quella maggiore, che portava contro Filippo.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Purg. XX.

E tralasciando gli altri passaggi della Divina Commedia, nella quale molte eruzioni appaiono di invecchiato sdegno, finalmente in uno degli ultimi canti del Paradiso acerbissima si mostra la rampogna posta in bocca a S. Pietro.

Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca,
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

. . . .
. . . .

Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
  Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto, e Pio, Calisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
  A privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi:
  O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S'apparecchian di bere. O buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!

Parad. XXVII.

Conchiudo pertanto che Dante divenuto ghibellino fu tale e ferocemente inesorabile nemico e fautore dei guelfi, dei papi, dei reali di Francia, ma non per questo, come taluno, non so se più tristo o ignorante, ha osato asserire, nè epicureo, nè paterino, nè seguace di fra Dolcino, ch'erano le eresie, le quali allora serpeggiavano per la Italia. A mostrarlo buon cattolico dovrebbero valere questi versi, che a guisa di protesta della sua fede ei dettò nel Paradiso.

Siate cristiani, a muovervi più gravi:
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che 'l giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo.

Parad. V.

A Bonifazio successe Benedetto XI domenicano di umili natali e dolci virtù: ei fu esente dalla ira dantesca, perciocchè egli non fosse, come scrive il Muratori imparzialissimo e gravissimo storico, « nè guelfo nè ghibellino, ma padre comune; non seminava, ma toglieva le discordie; non pensava di esaltare i parenti, non a procacciare moneta, e più alla indulgenza, che al rigore era portato il benigno animo suo. » A lui si rivolsero i bianchi ed i ghibellini, perchè entrasse mediatore col partito, che signoreggiava in Firenze; ed ei, che già erasi pacificato con i Colonna e con Francia, vi mandò il card. Niccolò da Prato, che giunse in Firenze a'10 Marzo 1304. E bisogno di paciere avea la infelice città, perchè il partito nero, il quale avea trionfato, si era diviso in due parti, de' grandi malcontenti della signoria del popolo, e dei quali era capo Corso Donati, e il popolo, che non voleva si ponesse a lui il giogo de' grandi.

Diè tostamente opera il cardinale a quietare i dissìdi e le gare cittadinesche, e tanto si adoperò, che molti fuorusciti rientrarono in Firenze e ricuperarono la patria, e quantunque siavi chi asserisca, di tal novero essere stato Dante, inclino a negarlo, perciocchè di questo suo ritorno e del nuovo suo esilio certamente ei avrebbe fatto menzione nella Divina Commedia, ove ha riferito i casi tutti della sua vita. — Nondimeno pace definitiva non era conclusa, e dovea esserlo

a'primi di Maggio; ma poichè moltissimi l' avversavano, per protrarre la composizione solenne, consigliarono il cardinale di recarsi a Prato e quindi a Pistoia per attutire gli animi fra loro nemici di quelle due città, perchè Pistoia, stata primitiva sorgente di tanta sciagura, erasi, a malgrado del rovescio sofferto per i bianchi, mantenuta tenacemente del loro partito. Ma qui torna all'uopo, per ben comprendere la difficoltà della impresa riferire quello ne ha lasciato scritto il buon Giovanni Villani nel lib. VIII della sua cronica. «Questo messer Niccolò cardinale della terra di Prato era frate predicatore, molto savio di scrittura e di senno naturale, sottile, e sagace e avveduto, e grande pratico, e di progenia di ghibellini era nato, mostrossi poi che molto li favorì, con tutto che alla prima mostrasse di avere buona intenzione e comune. Come fu in Firenze, in piuvico sermone e predica nella piazza di San Giovanni mostrò i privilegi della sua legazione, ed ispuose il suo intendimento, ch'avea per comandamento del papa di pacificare i fiorentini insieme. I buoni uomini popolani, che reggeano la terra, parendo loro stare male per le novità e romori e battaglie, ch'aveano in quei tempi mosse e fatte i grandi contra al popolo per abbatterlo e disfarlo, sì s' accostarono col cardinale a volere pace, e per riformagione degli opportuni consigli e gli diedono piena e libera balìa di far pace tra'cittadini d'entro e de' loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signorie della terra a sua volontà. E ciò fatto, intese a procedere e a far fare pace tra' cittadini, e rinnuovò l' ordine de' diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dell' antico popolo vecchio, e chiamò i gonfalonieri, e diè loro i gonfaloni al modo e insegne, che sono oggi, sanza rastrello della insegna del re di sopra: per la quale nuova riformagione del cardinale, il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e' grandi n' abbassaro, e mai non finiro di cercare novitadi e opporre al cardinale per isturbare la pace, perchè i bianchi e' ghibellini non avessono stato nè podere di tornare in Firenze, e per potere godere i beni loro messi in comune per ribelli in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di pro-

cedere alla pace, per l'aiuto e favore, ch'avea del popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi degli usciti due per sesto, uno de' maggiori bianchi, e uno ghibellino, e fecegli albergare nel borgo di San Niccolò, e 'l legato albergava ne' palazzi de' Mozzi da San Gregorio, e sovente gli aveva a consiglio co' caporali guelfi e neri di Firenze, per trovare i modi e sicurtà della pace, e ordinare parentadi tra gli usciti e grandi d' entro. In questi trattati, a' possenti guelfi e neri parea a loro guisa, che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' bianchi e de' ghibellini; ordinarono sottilmente, per scompigliare il trattato, di mandare una lettera contraffatta col suggello del cardinale a Bologna ed in Romagna agli amici suoi ghibellini e bianchi, che, rimossa ogni cagione e indugio, dovessono venire a Firenze con gente d'arme a cavallo e a piè in suo aiuto, e chi disse pure, che fu vero che 'l cardinale vi mandò; onde di quella gente venne infino a Trespiano e di tali in Mugello. Per la qual venuta in Firenze n'ebbe grande sombuglio e gelosia, e 'l legato ne fu molto ripreso e infamato: e avesse colpa o no, se ne disdisse al popolo. Per questa gelosia ed ancora per tema ch' ebbono di essere offesi i dodici sindachi bianchi e ghibellini si partirono di Firenze, e andarsene ad Arezzo, e la gente, che veniva al legato, per suo comandamento si tornarono addietro a Bologna e in Romagna, e racquetarono alquanto la gelosia in Firenze. Coloro, che guidavano la terra, consigliarono il cardinale per levare sospetto, ch' egli se ne andasse a Prato, e acconciasse i Pratesi insieme e simile i Pistolesi, e intanto si piglierebbe modo in Firenze della generale pace degli usciti. Il cardinale, non possendo altro, così fece, e in buona fè o no ch' avesse intenzione, se n' andò a Prato, e richiese i Pratesi, che si rimettessono in lui, e che li voleva pacificare. I caporali di parte nera e' guelfi di Firenze, veggendo le vestigie del cardinale, ch' egli favoriva molto i ghibellini e bianchi per rimettergli in Firenze, e vedeano che con questo il popolo il seguiva, avendo sospetto, che non tornasse a pericolo di parte guelfa, ordinarono co' Guazzalotti da Prato, possente casa e di parte nera e molto

guelfi, di fare cominciare in Prato scisma e riotta contra 'l cardinale, e levare romore nella terra: onde il cardinale, veggendo i Pratesi male disposti, e temendo di sua persona, sì si partì di Prato, e scomunicò i Pratesi, e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato, e diè perdonanza di colpa e di pena a chi andasse sopra i Pratesi, e molti cittadini se n'apparecchiaro per andarvi a cavallo e a piè, gente ch' erano in fede più ghibellini che guelfi, e andarono fino a Campi. In quest'ordine dell' oste, gente assai si raunaro in Firenze di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a guelfi, onde molti, che alla prima aveano tenuto col cardinale, si furono rivolti per gli sdegni che vedeano, e i grandi di parte nera, e simile quelli che piaggiavano col cardinale, si guernirono d' arme e di gente, e la città fu tutta scompigliata e per combattersi insieme. Il legato cardinale, veggendo che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e di quelli ch' aveano temuto con lui, fattisi contrarii, prese sospetto e paura, e subitamente si partì di Firenze a dì 4 di giugno 1304 dicendo ai fiorentini: *Dappoichè volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo nè pace fra voi, rimanete con la maladizione di Dio e con quella di santa chiesa*, scomunicando i cittadini e lasciando interdetta la cittade. »

Così si dileguò ogni speranza di ricomposizione amichevole, e si perpetuò il germe degli odii italiani: e di questo infelice esito dei tentativi operati dal buon pontefice Benedetto, lasciò Dante, il quale insiememente agli altri fuorusciti ne risentiva il danno, memoria nel canto dello Inferno in quella, che Balbo chiama *scena veramente drammatica* tra Farinata degli Uberti celebre capo dei ghibellini nel secolo precedente e Dante di partito contrario: nella quale scena, dopo il racconto fatto da Dante dei suoi antenati, ode rispondersi da Farinata:

. . . . Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per duo fiate li dispersi.

E Dante risponde:

S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

E dopo la interruzione fatta da Cavalcante Cavalcanti, che domanda al poeta novelle del suo figlio, Farinata soggiunse:

Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

Infer. X.

Nel tempo, che il cardinale Niccolò da Prato vanamente sforzavasi in Firenze di ridurre a concordia i partiti, fecero i cittadini alle calende di Maggio 1304, seguendo il patrio costume di sollazzarsi in quel giorno, una festa, di cui il Villani ci ha lasciato memoria. « Infra l'altro, come per antico aveano costume quelli di Borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere il dì di calen di Maggio in su 'l ponte alla Carraia e d'intorno all' Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi, e altre pene e martori con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri, i quali aveano figure di anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e vedere !! » — E tanta fu la moltitudine accorsa a vedere

quel nuovo e strano spettacolo, che il ponte alla Carraia, ch'era di legname da pila a pila, rovinò con quei che sopra vi erano, e molti perirono annegati o infranti, ed altri molti chi pesti, chi ammaccati, onde la festa si convertì in pianto. — Del quale avvenimento ho riputato dover fare menzione, perchè siasi taluno avvisato, avere da quello tratto Dante nostro la idea del suo Poema, dimentichi, che esistono documenti, pe' quali rilevasi essere non solo nel 1304, ma assai prima, ideato il poema e cominciato e compito ne' primi suoi canti, dimentichi pure, che Dante non potè assistervi, comecchè bandito.

Frattanto il cardinale Niccolò reduce a Perugia, ove tenea sua residenza il papa, questo fece consapevole dello esito dello affare, onde egli citò alla sua presenza sedici de' principali di parte guelfa nera, che tosto obbedirono e là si recarono con grande sfarzo e seguito di donzelli e cavalli. Profittarono di questo momento i fuorusciti e riunitisi in folto numero, e postisi sotto il comando di Alessandro da Romena, allo improvviso calarono sopra a Firenze, e giunsero alla Lastra sopra Montughi, alla distanza dalla città di quasi due miglia, forti di 1600 cavalieri e 9000 pedoni; e se in luogo di far sosta, avessero assalito Firenze, niun dubbio, che la città sarebbe in loro balia venuta, e ne avrebbero cacciato i neri: — « ma elli (sono parole del Villani) si arrestarono la notte ad albergo alla Lastra e a Trespiano infino a Fontebuona per attender messer Tolosato degli Uberti capitano di Pistoia, il quale facea la via a traverso delle Alpi con 300 cavalieri pistolesi e soldati e con molti a piede; e veggendo che la mattina non venia, gli usciti di Firenze si vollono studiare di venire alla terra credendolasi avere senza colpo di spada, e così feciono, lasciando i Bolognesi alla Lastra, che per loro viltà, o forse perchè a' guelfi, ch' eran fra loro, non piacea la 'mpresa: vegnendo l'altra gente entrarono nel borgo di San Gallo senza nullo contrasto, chè allora non erano alla città le cerchie delle mura nuove nè i fossi, e le vecchie mura erano schiuse e rotte in più parti. Ed entrati dentro ai

borghi ruppono un serraglio di legnami con porta fatto nel borgo, il quale fu abbandonato da'nostri e non difeso, del quale gli Aretini trassono il chiavistello della detta porta, e per dispetto de'Fiorentini il portarono ad Arezzo e puosonlo nella loro chiesa maggiore di santo Donato. E venuti i detti nemici giù per le borgora verso la cittade, si schieraro in su 'l Cafaggio di costa a'Servi, e furono più di dodici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, per molti contadini seguitigli, e di que' dentro ghibellini e i bianchi usciti a loro aiuto; la quale fu per loro mala capitaneria, come diremo appresso, che si puosono in luogo senza acqua; che se si fossono schierati in su la piazza di Santa Croce, avevano il fiume e l'acqua per loro e per li cavalli, e la Città rossa (1) d'intorno fuori delle mura vecchie, ch'era tutta accasata da starvi al sicuro ogni grande oste; ma a cui Iddio vuole male toglie il senno e l'accorgimento. Come la sera dinanzi si seppe la novella, in Firenze ebbe grande tremore e sospetto di tradimento e tutta la notte si guardò la terra; ma per lo sospetto chi andava qua e chi là, senza ordine niuno isgombrando ciascuno le sue case. E di vero si disse, che delle maggiori e migliori case di Firenze di grandi e de'popolani e guelfi seppono il detto trattato, e promesso aveano di dare la terra; ma sentendo la gran forza de'ghibellini di Toscana e nimici del nostro comune, i quali erano venuti co' nostri usciti, temettono forte di loro medesimi, e d'esserne poi cacciati e rubati, si rimuossono proposito, e intesono alla difensa con gli altri insieme. Certi dei nostri caporali usciti con parte della gente, si partirono di Cafaggio dalla schiera, e vennero alla porta degli spadari, e quella combattero e vinsono, e entrarono delle loro insegne e di loro infino presso alla piazza di San Giovanni; e se la schiera grossa, ch'era

(1) *Così chiamossi anticamente quella porzione di Firenze ch' è da S. Ambrogio fino a S. Croce, forse perchè essendo quelle case tutte di mattoni, e non intonacate di calcina, come si usò dipoi, mostravano aspetto rosso.*

in Cafaggio, fosse venuta appresso verso la terra e assalita alcuna altra porta, di certo non aveano riparo. Nella piazza di San Giovanni erano raunati tutti i valenti uomini e' guelfi, che intendeano alla difensione della città, non però grande quantità (forse 200 cavalieri e 500 pedoni) e con forza delle balestre grosse rispinsono i nimici fuori della porta, e con danno di alquanti presi e morti. La novella andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, e rapportarono, che i loro erano rotti e sconfitti; incontanente, senza sapere il certo, che non era però vero, si misero in via chi meglio poteo fuggire; e scontrandole messer Tolosato con sua gente in Mugello, che venia e sapea il vero, li volle ritenere e rimenare indietro: non ebbe luogo nè per prieghi nè per minacce. Quelli della loro schiera grossa del Cafaggio, avuta la novella della Lastra, come i Bolognesi si eran partiti in rotta, come piacque, incontanente impaurirono per lo disagio di stare infino dopo la nona a schiera alla ferza del sole, e gran caldo ch'era, e non aveano acqua a sufficienza per bere per loro cavalli, cominciarono a partirsi e andar via, in fuga, gittando l'armi senza assalto o caccia dei cittadini che quasi non uscirono dietro, se non certi masnadieri di volontà; onde molti de' nimici ne morirono per ferri e per trafelare, e rubati l'arme e' cavalli, e certi presi furono impiccati nella piazza di San Gallo e per la via in su gli alberi. »

Trista condizione di tempi era questa, nei quali diceansi nemici i Fiorentini, i Pistoiesi ed altri italiani, e in onta anche della più volgare umanità, sì crudelmente trattavansi. — Ma il Villani quantunque buono ed onesto cronista, è mestieri avere sempre innanzi alla mente, ch'era guelfo; e nulla, quanto i partiti, vale ad inferocire il cuore ed estinguere l'affetto e suscitare l'odio fra i figli di uno stesso padre, di una stessa madre, fra coloro che nacquero e vissero sotto il medesimo cielo.

Terminata così vergognosamente questa impresa, la quale neppure essere dovea incominciata, come quella che rendeva inutili le

trattative, le quali eransi intavolate fra il papa ed i capi guelfi a Perugia, Dante ebbe così a sdegno il suo proprio partito, che se ne allontanò affatto per formarne uno suo proprio, perchè, com'egli dice, intendesse d' ora in avanti *far parte da sè stesso.* Ed è appunto alla fallita impresa della Lastra, che si riferiscono i citati versi del XVII canto del Paradiso, in specie da 64 a 69. — Dopo il quale evento Dante si ritrasse a Casentino da Guido Salvatico cugino di Alessandro da Romena, che già si vide capo dei fuorusciti, e signore di Bagno a Montegranelli: soggiorno che in realtà vi fece, quantunque non manchi chi 'l neghi, e ne abbiamo le prove nella Divina Commedia, ove parlasi del conte Guido Guerra, di cui Guido era nipote e della signoria di S. Benedetto sulle Alpi tenuta da Ruggiero da Dovadola figlio di lui.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi.
Nipote fu della buona Gualdrada:
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

E dipoi

Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto.
Infer. XVI.

Lasciò Dante in appresso questo suo rifugio per recarsi nei possessi di Uguccione della Faggiuola, la cui pendenza a guelfismo nero più non feriva lo animo esacerbato del poeta disgiuntosi da parte bianca: ma quando questa sua andata accadesse, non sonvi documenti, che ne accertino la epoca.

Indubitato è poi, che il nostro Alighieri si recò a Bologna a studio dopo la metà del 1304; ed ugualmente certo è, ch' egli vi

dimorò fino al Marzo 1306: avvegnachè in questa epoca i Bolognesi, essendosi rappattumati co' neri e fatto comune con esso loro partito, cacciarono dalla loro città i fuorusciti bianchi, ondechè dal legato latino furono interdetti e privati dello studio ossia università. Ed è qui a riguardarsi come piacevolezza il contegno dei pacieri di quella stagione, i quali, quando non riuscivano ad indurre i dissidenti alle loro voglie, sdegnosi scomunicavano, interdicevano ed anche intimavano la crociata, eccitando con tale scellerato sistema più grave inimistà, e dando lo esempio di uomini, che si precipitavano contro altri uomini, di cattolici contro cattolici, infine, ciò che massimamente importa, d'Italiani contro Italiani. — Era costume, che, allorquando in Bologna per qualsiasi causa non tenevasi aperta la scuola, correvano gli studiosi a Padova: ora lo stesso accadde in questa emergenza, e tutti gli studenti di Bologna, fra i quali infallibilmente era Dante, si recarono nella mentovata città: ed ho posto senza esitazione infallibilmente, perchè ciò rilevasi da un atto privato conchiuso a' 27 Agosto 1306 da donna Amata Pappafava, cui Dante fu testimone, e nel quale leggesi: *Dantino quondam Aligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii.* — E da questa epoca Dante non fu solo nello esilio, perciocchè con sè avesse Pietro suo figlio primogenito, che volontariamente lo seguì, comecchè già fosse nella adolescenza.

Ed ecco il poeta alienato per alcun tempo affatto dagli affari politici, ed assiduo esclusivamente allo studio: alienazione ed assiduità, che alla fama di lui giovarono d'assai, posciachè tutte le sue opere, tranne la Vita Nuova, che vedemmo compita in Firenze, ei facesse nello esilio.

E prima delle opere, che furono frutto del lungo studio si è il *Convito*: del quale taluni scrittori asseriscono egli avere composta porzione in Firenze; ma a rifiutare sentenza siffatta questo argomento si ha, ed è, lo essere stata scritta con ghibellina fierezza, che il poeta non acquistò prima dello esilio. Che poi lo componesse

prima della Monarchia e del Volgare Eloquio, desumesi dal trovare nel Convito la idea ed i germi di queste opere: prima della Divina Commedia, perchè in questa si correggono varie opinioni, che si trovano enunciate nel Convito; prima infine del 1305, perchè parlivisi, come di persona viva, di Giovanni di Monferrato, il quale è noto, essere mancato ai vivi in quello anno. — Di questo suo lavoro dirò solo, che quel nome gli volle imporre, quasi *pasto istruttivo* ai suoi contemporanei, e non è che un commento a tre sue canzoni, commento che rigurgita di non ordinaria dovizia filosofica aristotelica e platonica e di astronomia. Quindi il *Convito* è più una prova dello amore allo studio di Dante, di quello contenga utilità pei nostri tempi. « Nondimeno è reliquia importante, dice Balbo, e per le notizie varie, che se ne traggono della vita di Dante, e principalmente più per la intelligenza della Commedia, la quale fin dal primo verso non s'intenderebbe bene senza la spiegazione delle età dell'uomo, che si trova nel Convito. Importantissima pure è la spiegazione di ciò che intenda Dante per allegorie, come queste siano di più sorta, e niuna debba distrugger il senso litterale: spiegazione seguita dall'esempio del commento fatto qui da Dante a sè stesso. Il Convito dovrebbe essere il manuale dei commentatori della Commedia. »

In maggior conto deve ritenersi l'altra intitolata *De Vulgari Eloquio*, da lui cominciata nel 1304, ma quando la compisse ignorasi: ma che anzi il gennaio dell'anno successivo fosse giunto al duodecimo capitolo del primo libro, si sa dal vedervi fatta menzione, come di uomo vivo di Guglielmo marchese di Monferrato, che morì in quel mese; e tanto maggiormente argomentasi averlo scritto in questa epoca dal farvi elogi grandi di Bologna, in cui risiedè, come diceva di sopra, fino al 1306. Il titolo *De Vulgari Eloquio* non meglio potrebbe tradursi che in queste parole: *dello Idioma Volgare*, ch'è lo stesso *della lingua Italiana*. In questa sua opera lo Alighieri fa delle disquisizioni sulla natura della lingua volgare all'og-

getto di trarre giudizio sulla più nobile, e meritevole quindi di essere preferita e seguita. Sul qual tema Dante non dà privativa a niuna città nemmeno a Firenze, ma afferma essere, com' ei dice, questa lingua *illustre, cardinale, aulica, cortigiana, non propria di qualche città d'Italia, ma appartenente a tutte.* — Opinione, che fece forti quelli, che sostenevano, essere tirannica cosa lo aggiudicare alla favella italiana lo epiteto di toscana, e questo paese fare giudice inappellabile della lingua; argomento combattuto con grandissima violenza dai due partiti, ma sul quale la vittoria fu di quei, che vollero si chiamasse toscana (e molti volevano anche esclusivamente fiorentina), e che la Toscana tenesse tribunale competente a pronunziare sentenza, tribunale che venne poi istituito e chiamato *Accademia della Crusca.* Ed invero se considerisi, come la lingua italiana sulle prime fluttuante ed incerta, come suole accadere di tutte le cose nascenti, avesse fermi destini dopo le opere immortali dello Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, dei Villani; se considerisi come costoro furono toscani; se considerisi che per molti secoli furono toscani gli ottimi scrittori d'Italia, non dovrà parere strano il prevalso giudizio. Ed io stimo in questo subbietto fare opera egregia riportando un passo sapientissimo di Cesare Balbo, col quale chiuderò la discussione. « Tutte le lingue senza dubbio trassero la origine dai dialetti parlati variamente in più regioni della medesima nazione, e mantennero tale indeterminatezza e varietà, finchè uno di quelli non diventò regnante o almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni, che hanno un centro di governo e di coltura, e di quelle che no. Nelle prime la città, dov' è il centro, diventa sede quasi unica e rimane fonte perenne della lingua di tanto che, se una parte di essa città, come la corte o un pubblico parlamento vi diventi principale, in essa parte si ristringe naturalmente l' autorità della lingua.

« Così avvenne della lingua italiana antica, regolata in Roma dalla urbanità, cioè dal costume di essa città; così pur delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. Allo incontro nelle nazioni

senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali) ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio e disputato poi continuamente. Tal fu il caso della Grecia antica ; tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà dei nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la corte siciliana di Federigo II e lo studio di Bologna, lo dicemmo, ma dicemmo poi, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenitò , ma principalissimo di tal civiltà; che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come principale della lingua italiana, vedesi dal capo XVIII del Volgare Eloquio. Naturalmente crebbe tal vanto di principato dopo Dante, Petrarca e Boccaccio e parecchi altri per oltre a due secoli, che Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia, di paroluzze o parolacce, riboboli e modi di dire popolareschi e furbeschi, che fu allora opportunamente rigettata con proteste di fatto e ricerche di diritto, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare la esistenza di quel principato, parmi ad un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli, ov'è universalmente e volgarmente parlata. »

Certo è poi, che nella lingua, come in tutti gli studi, vuolsi rigettare la pedanteria, che è catena dello umano intendimento: e di tal vizio fu puro Dante, ben diverso da tanti incapaci ad immaginare fuori del silenzio di quattro mura ed al fioco barlume di povera lucerna. « Ma cavalcando, riferisco i pochi detti dell' ottimo Balbo,

per le vie e pei campi e pei monti e per le valli nacquero i pensieri delle opere di Dante; ne fan fede tante descrizioni di luoghi particolari, onde va ingemmato il poema; descrizioni di ogni qualità di paesi, di ogni ora del giorno, di ogni affetto, di ogni suono, e in una parola di quei fenomeni naturali, che non si osservano se non da quelli, che vivono a cielo aperto. » — E ben può convincersi di questa verità ognuno, che faccia studio sulla Divina Commedia: infatti qual più commuovente descrizione dell' Ave Maria della sera, la quale più tocca il cuore di qualsivoglia patetico sermone, di questa di Dante?

Era già l'ora, che volge 'l disio
  A' naviganti, e intenerisce 'l core
  Lo dì, ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io ec.

Purg. VIII.

Ed uguale, se non forse più bella quest'altra dell' Ave Maria del mattino, dal suono della quale Dante prende similitudine per descrivere il roteare dei beati in Paradiso.

Indi, come orologio, che ne chiami
  Nell'ora, che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo, perchè l'ami,
Che l'una parte e l' altra tira ed urge,
  Tintin sonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
  Muoversi, e render voce a voce in tempra
  Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dovè 'l gioir s' insempra.

Parad. X.

A Papa Bonifazio VIII successe Clemente V eletto nel 1305. Mai niun conclave, che si tenne in Perugia, fu esempio di scandali come questo, perocchè, anche allo essere andato soverchiamente in lungo, essendo durato un anno per gl'intrighi delle parti, a malgrado che i Perugini per istigare i cardinali quasi gli affamassero, infiniti furono i maneggi: vi erano infatti un Orsini e Francesco Gaetani nipote di Bonifazio VIII, i quali intendevano, che il Papa da crearsi fosse un italiano; i cardinali Napoleone Orsini e Niccolò da Prato un francese: alfine si assestò il dissidio, convenendo, che i primi proponessero tre francesi; i secondi scegliessero fra i tre. Filippo il Bello, che fu reso consapevole della condotta delle cose dai cardinali suoi settàri, ebbe a sè Bertrando d'Agoust arcivescovo di Bordella uno dei tre proposti, e gli promise di farlo eleggere papa a condizione, che giurasse la osservanza di sei patti; cioè, lo assolvesse del misfatto contro Bonifazio VIII; diffamasse e vituperasse la memoria di questo; ricevesse di nuovo nel ceto cardinalizio alcuni dei Colonna statine cacciati; ammettesse nel medesimo alcuni, ch' ei gli avrebbe presentato; gli desse autorità di valersi delle decime del clero francese per un quinquennio, ed un sesto patto, che gli avrebbe a tempo debito manifestato. Lo arcivescovo di Bordella annuì, e fu Papa Clemente V. — Il quale, vergognoso della infamia della sua elezione, conscio dell' odio universale, convinto che ogni appoggio gli mancherebbe tranne quello del suo sire, dimorò sempre in Francia senza visitare mai nè Roma nè Italia: fu per 70 anni la Francia sede dei Papi, Avignone dimora, soggiorno chiamato da tutti di quel secolo *Cattività di Babilonia*. Per questa empietà e per questo abbandono della Italia Dante infierì nella sua Commedia, e lo atroce fatto e la scellerata alleanza del papato col re francese sono sufficiente scusa all'acerbità dei suoi rimproveri. —E danno immenso, che risentirono, per questa immigrazione del papato in Francia, il guelfismo ed il cattolicismo fu, che capi del primo cessarono di essere i papi, e tali divennero gli Angioini di Napoli o gli altri

reali di Francia; caso che porse alimento alla ira del nostro poeta loro mortale nemico, e sempre più avversario dei guelfi divenne, come quelli che considerava quasi stranieri; il cattolicismo poi risentì gran danno, perchè l' abitudine di vedere il papa fuori di Roma e il trasandare delle bisogne ecclesiastiche produssero il deplorevole scisma d' occidente. — E tanto la supremazia guelfa divenne per questa soggezione ai cenni dei reali di Francia tirannica, che gli stessi papi francesi, e loro legati e cardinali insofferenti di quel giogo, si mostrarono quasi ghibellini: ed è questa mutazione da considerarsi attentamente per ben comprendere i fatti della epoca. —Tenevansi a parte bianca Bologna, Pistoia, Pisa ed Arezzo. — Firenze in mezzo a queste tenevasi sola a nera: ma, temendo della vicinanza di Pistoia nido e rifugio dei bianchi, decisero i fiorentini d'impadronirsene, e vi andarono a campo con un nerbo di cavalieri e di fanti aragonesi e catalani guidati da Roberto duca di Calabria primogenito del re Carlo II, e la cinsero da un lato, mentre dall'altro vi corsero i Lucchesi avidi di un brano di quella città, dentro la quale erano valorose soldatesche guidate da Tolosato degli Uberti, nostra vecchia conoscenza. In questo mezzo si recarono in Firenze due legati di Papa Clemente V intimando sotto pena di scomunica di lasciare l' assedio: obbedì il duca di Calabria; disubbidirono i Fiorentini e i Lucchesi: aspro fu l' assedio e fecondo di crudeltà, perchè ad ognuno, che, uscito di Pistoia fosse stato preso dagli assedianti, se uomo, era tagliato il piede, se donna il naso, per consiglio e opera di un ser Lando d' Agobbio crudelissimo uomo, cui i Fiorentini soprannominavano Longino. Alfine Pistoia per difetto di vittovaglie si rese, e ne furono le fortezze distrutte e demolite, e lo stato spartito fra i fiorentini ed i lucchesi. — Il successo di tutti questi casi, e la non mai perduta speranza di ricuperare la patria, aveano chiamato Dante più davvicino al teatro di questi eventi, onde lo troviamo in Lunigiana, la quale da antichissimi tempi consideravasi come terra neutra, e quindi o confino, cioè luogo di

relegazione, o rifugio e dimora dei fiorentini proscritti dalle parti a vicenda trionfanti. Signori di questo paese erano i Malaspina, presso i quali si recò Dante. Poche famiglie sono celebri in Italia, quanto questa. —Corrado l'Antico, rinomato guerriero e signore di Lunigiana fino dall' esordire del XIII secolo; Corrado II virtuoso guerriero anch' esso e splendido gentiluomo; di cui fa menzione il Boccaccio in una delle sue Novelle, e che morì prima del 1300 senza discendenza mascolina, furono celebri uomini. Di Corrado l'antico all'opposto aveasi copiosa progenie; e fra i discendenti di questo si hanno Franceschino suo nipote, e Moroello e Corradino figli di Obiccino od Obizzino fratelli fra loro. Ora di questi tre fu ospite ed anche ambasciatore l'Alighieri, perchè lo vediamo nominato a trattare la pace fra Antonio vescovo di Luni ed i mentovati Malaspina, pace che fu conchiusa a' 6 ottobre 1306: alla quale epoca si scorgono i marchesi uniti con vincoli più forti di quelli della ospitalità, con quelli cioè dell'amicizia, col poeta. —Frattanto in Firenze si trovarono fra le carte di lui i primi sette canti dello Inferno e sembra, per quello ne scrisse il Boccaccio nella Vita di Dante, che tal ritrovamento così accadesse. Quando i bianchi perdettero lo stato in Firenze, furono le loro case saccheggiate dai neri, e tuttociò, che vi si conteneva, manomesso: uguale destino corse la casa di Dante; ma fu la moglie Gemma avveduta da salvare alcuni forzieri, prevenendo la furia della parte vincitrice col trafugargli: occorrendole poi di alcune scritture e documenti per rivendicare gli effetti dotali perduti nel saccheggio, frugò nei forzieri, e trovati questi canti del marito, e fattili conoscere ad intelligenti uomini, e avutane risposta, che ben meritavano di essere conservati, li mandò al marchese Moroello, il quale li diè a Dante, in cui si risvegliò e si accrebbe la idea di quel lavoro lasciato imperfetto. Tuttavia erano questi scritti in latino, avvegnachè egli avesse incominciato il Poema in questa lingua, dalla quale poi mutò in volgare e così si discioglie l'obietto messo fuori dal Boccaccio, il quale, al tempo stesso che

ne racconta la invenzione, dice imbattersi in una difficoltà insormontabile, ch' è questa: « Introduce nel sesto canto l' autore Ciacco e « fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì, ch'egli dice « finisca, conviene che caggia dello stato suo la setta, della quale « era Dante, il che così avvenne. Perciocchè, come detto è, il « perdere lo stato la setta bianca e il partire di Firenze fu tutto « uno; e però se l' autore si partì all' ora premostrata, come poteva « egli avere scritto questo? e non solamente questo ma un canto di « più? » —Ora la difficoltà è sciolta, quando si è detto, che realmente i sette canti furono da lui scritti in latino in Firenze, ma recati in volgare con molte aggiunte nel tempo del suo rifugio presso i Malaspina, durante il quale compì lo Inferno. E Dante serbò sì grande la riconoscenza verso gli illustri ospiti suoi, che, oltre a lodarli e celebrarli nella sua Commedia, si astenne dal far vitupero a chiunque loro, sebbene lontanamente, appartenesse. Infatti il poeta pone nel Purgatorio Corrado II tra quei, le cui colpe meritarono indulgenza, non per altro avendo mancato ai propri doveri, se non perchè distratti dalle signorie, e che per tal distrazione tardarono nel pentimento. È Corrado chiamato dal giudice Nino di Gallura, familiare del poeta, e dopo averlo guardato serbando lungo silenzio, alfine gli dice:

Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto (1),
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.

(1) *È stata ed è disputa se* sommo smalto *significhi la volta del Paradiso smaltata di stelle, oppure la vetta del monte raffigurante il Purgatorio smaltata di fiori. La disputa è insolubile attesa la oscurità.*

Chiamato fui Corrado Malaspina:
  Non son l'antico, ma di lui discesi:
  A' miei portai l' amor, che qui raffina.
Oh! dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui: ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i signori, e grida la contrada,
  Sì, che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia
  Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che il sol non si ricorca
  Sette volte nel letto, che 'l Montone
  Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca (1),
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi, che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta.

Purg. VIII.

Lode più splendida di questa non potea immaginarsi, nè desiderarsi, nè sperarsi: ma, ciò che vale qualcosa più, avuto riguardo al carattere di Dante, è la repressione, che fece del suo sdegno per non offendere il cognome dei Malaspina. Eravi di tal famiglia, un altro marchese Morocllo cugino germano di Franceschino, illustre guerriero, soprannominato il *Vapor di Val-di-Magra*, guelfo, nimicissimo dei ghibellini, stato capitano di Milano, poi nel 1301 di Lucca e dei confederati neri; nel 1302 condottiero in campo aperto

(1) *Cioè dall' aprile* 1200 *all' altro aprile del* 1207.

contro i bianchi, ai quali diè micidiale rotta nei campi Piceni presso Pistoia; presente all' assedio di questa, di cui fu infine podestà eletto dai neri vincitori. Facile quindi a comprendere, che Dante non poteva non nudrire acerbissima ira contro un uomo, che sì gran flagello fu della sua parte; e più facile ancora a comprendere, che non avrebbe potuto raffrenare la sua ira nella Commedia, specialmente quando mentovò i Campi Piceni, teatro della strage di parte bianca. Ebbene la gratitudine la vinse sullo sdegno, e moderatamente ricorda tale evento, quando ne pone la predizione in bocca a Vanni Fucci ladrone, che era nello Inferno, il quale vuole vendicarsi, perchè Dante lo abbia veduto e raffigurato, vaticinandogli sì infausta novella.

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì, che ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho perchè dolor ten debbia.

Infer. XXIV.

Infine Moroello guelfo avea condotta in moglie Alagia dei Fieschi di Genova, dei quali erano stati due papi, Innocenzo IV e Adriano V: fu Innocenzo IV l'ultimo dei pontefici, che si chiamarono grandi; e Dante, quantunque nemico acerbo dei papi, quantunque dei migliori di essi non abbia posto niuno nel Poema, mette nel Purgatorio fra

gli avari Adriano, e con essolui tiene lunga e moderata conversazione, e con questi detti n' è accomiatato.

Vattene omai: non vo', che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò, che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

Purg. XIX.

Frattanto il cardinale Napoleone Orsini era nominato dal papa con poteri straordinari pacificatore dell' Italia, e partitosi da Lione si recò su Firenze, ai cui reggitori fe' conoscere la sua missione; ma essendo stato risposto, non volere mediatori, nè ricevere gli esuli bianchi e ghibellini, furono scomunicati dal legato, che si recò a Bologna, donde dovè tosto fuggire, perchè minacciato nella vita, avendo quella città mutata parte, e si ricovrò in Imola, non senza aver perduto le sue bagaglie ed i suoi averi, che furongli rubati. Da Imola andò ad Arezzo, ove fu onorevolmente accolto, e, per trarre vendetta dei fiorentini, compose grande oste, risoluto ad usare le armi: intrepidi i fiorentini, richiesero di gente gli alleati, e, ragunato un nerbo di 3000 cavalieri e 15,000 pedoni, si mossero contro di lui, e posero l' assedio al castello di Gargosa. Quivi, mentre stavano a campo, il cardinale lasciò Arezzo, e presa la via di Casentino accennò alla invasione di Firenze, perchè lo esercito dei fiorentini tumultuariamente levò il campo, e con gran confusione corse a cuoprire la loro città. Ma fu questo un muovimento strategico degli uomini di guerra, che seguivano l'Orsini, il quale si ritrasse a Chiusi e di lì al castello della Pieve, donde mandò ambasciatori a Firenze per appiccare accordi, ma nulla riuscendo a conchiudere,

lasciò con poca sua riputazione la Italia per tornare alla corte del Papa. Darò qui, ch' è necessario per comprendere molte cose del Poema Dantesco, un sunto della situazione in cui trovavasi la Italia alla partenza del cardinale Orsini, e riferirò quello ne fece un chiarissimo scrittore, non essendo possibile farlo con maggiore concisione. « Partito il cardinale Orsini, la guerra tacque in Toscana e continuò per alcun tempo in Romagna, donde si apprese intorno al Ferrarese, al Parmigiano, ed alla Liguria. Guido III da Polenta già vecchio e il decrepito Malatesta da Verrucchio avevano lasciato il peso dei pubblici affari, l' uno ai suoi figli Bernardino ed Ostasio, l' altro al crudele Malatestino dell' Occhio. Ferocemente questi nuovi signori odiavano gli Ordelaffi ed erano gelosi fra loro. La morte di Azzone VIII di Este, cui Dante di molti vizi ed accusa e deride, accese fra i successori d lui cotanto fiera discordia, che alcuni di essi posero Ferrara in podestà di Clemente V e della Chiesa romana. Giberto da Correggio vinto dai Guelfi, ai quali era stato infedele, fu costretto ad uscire di Parma con i ghibellini. Mantova era il più fidato rifugio di costoro, grazie ai Buonaccorsi. Can Grande pervenuto all' anno decimosettimo con solenne pompa era chiamato a parte del governo di Verona da suo fratello Alboino; l' altro loro fratello Giuseppe reggea la Badia di San Zeno, inteso unicamente a darsi piacere e ad arricchire i due suoi figli naturali Bartolammio ed Alberto. Signoreggiavano in Genova Branca Doria ed Opicino Spinola, e frequente incursione contro essi facevano gli esuli Fieschi parenti di Alagia Malaspina. In questo mentre morì Alberto di Austria imperatore trafitto da un suo nipote, ciò che accrebbe il rigoglio alle fazioni d' Italia. Franceschino Malaspina rapido corse in aiuto del cognato Giberto e il rimise in Parma; meno avventurosi gli altri suoi congiunti del Fiesco assaltarono Genova, e furono aspramente percossi dallo Spinola, e da Branca Doria. Intanto i Romagnuoli con miglior consiglio tornarono alla pace interrotta dalla spedizione del cardinale Orsini. Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e Bertinoro spet-

tatrici della guerra, che ardea fra gli Estensi e i signori di Ferrara, si congiunsero nuovamente con amichevoli patti, e Scarpetta degli Ordelaffi cessò dallo ufficio di capitano. — Ma se la quiete ricomponevasi nella Romagna turbavasi in Firenze, avvegnachè la setta dei neri si divise apertamente per libidine di potere; — dei nobili e di quei, che pretendevano volere esclusivi gli onori e le dignità della patria, fu capo Corso Donati; — i popolani e gli attuali reggitori della città contendevano con lui a tutta possa. Era Corso caduto in gran disfavore per la superbia, alterigia, prepotenza e pel parentado contratto con Uguccione della Faggiuola, temuto dai Fiorentini per lo animo suo a loro avversissimo, infine perchè diceasi, che egli voleva farsi signore della città. Fu quindi accusato al Podestà d' alto tradimento; e dall' accusa alla sentenza corse una sola ora, alla fine della quale fu condannato come ribelle. In seguito di questo giudizio si mosse il podestà, col capitano ed esecutore con loro famiglia, coi gonfaloni delle compagnie, col popolo armato alle case di Corso: questi vi si era barricato, e fu mestieri combattere, e si combattè ed aspramente: alfine Corso, veggendosi perduto, riuscì a fuggire, ma inseguito e raggiunto a S. Salvi fu fatto prigione, e, primachè rientrasse in Firenze, dai Catalani di Roberto duca di Calabria scannato. — Tale fu la fine di questo uomo ambizioso, che tanti travagli ed inquietudini avea arrecato alla città: ov' egli avesse a profitto della patria rivolto i talenti, dei quali era fornito, niun dubbio, che sarebbe annoverato tra i figli più grandi di lei, mentre la sua memoria è abbominata, come il corpo fu senza veruno onore sepolto: ma ad onta di tuttociò non può disconfessarsi, ch' egli sia stato uno dei più illustri e rari cittadini di Firenze, e, se le circostanze dei tempi più propizie fossero state, sarebbesi al certo astenuto da tante discordie e da tante fazioni, e sarebbe il suo nome con gloria ed amore nella ricordanza dei posteri. — E Dante, che ormai aveva perduto la speranza di ripatriare, si accinse a più doloroso esilio, ad uscire pur anche d' Italia e andare in istranieri paesi: ei,

quantunque gli accennati casi avessero trasfuso in lui la speranza di veder cessare il suo esilio, si astenne dal cooperarvi; omai avea fatto parte da sè, avea dato opera allo studio assiduamente, indefessamente, e frutto di tale studio fu il compimento dello Inferno. Per dare principio alla seconda cantica, al Purgatorio, in cui voleva esporre la parte teologica del Poema, avea mestiero di regolare e profondo studio di questa scienza, della quale non erano scuole celebri in Italia nè in Europa, tranne Parigi, e quindi colà risolse recarsi e vi andò: così del dolore del suo esilio fece governo ad apprendere utili cognizioni. Si accomiatò pertanto dai suoi illustri ospiti, consegnò lo Inferno a un frate Ilario monaco del Corvo alla Foce della Magra, perchè lo inviasse, come dono e pegno di amicizia, ad Uguccione della Faggiuola, e partì alla volta di Parigi. — Lasciamolo in viaggio per occuparci un momento della sua Commedia.

La sua opera immortale della Divina Commedia gli ha meritato il vanto di celeberrimo poeta italiano. — Hanno voluto molti dotti autori indagare donde abbia preso Dante la idea principale del suo Poema: Fontanini, al quale si accodarono molti altri, fu d'avviso, che la traesse da alcuni scelti romanzi già tradotti in italiano, e specialmente da quello intitolato *Guerrin Meschino*, nel quale trovasi la descrizione di un certo Pozzo di S. Patrizio, celeberrimo in Irlanda, e che poteva aver suggerito a Dante l'idea del suo Inferno. Altri con lo Abate Denina pensano, ch'abbia imitato due romanzi francesi: ma di un'opera, dove risplende una sì grande originalità, dove si scorge fin dove possa arrivare la forza della invenzione, non so come mai abbiasi voluto attribuire ad alcuni romanzi la primitiva idea: — ella è certamente una cosa sorprendente, ed il sig. Ginguené, sebbene come francese avrebbe potuto sostenere una tale proposizione, è stato il primo a rigettarla; ci piace di nominare eziandio il chiarissimo conte Gio. Battista Corniani, il quale nella sua pregevole opera de' *Secoli della Letteratura Italiana* scrive: « Altri si sono fatti a ricercare, donde mai traesse

Dante l'idea di quel suo sì strano argomento (*cioè della Divina Commedia*) . . . . Comunque sia di ciò, noi osserveremo che può avere a Dante somministrato il principale pensiero anche il libro VI della Eneide del suo autore e condottiere Virgilio; e l'idea poi della introduzione non è improbabile, che gli sia stata suggerita dal Tesoretto del suo maestro Brunetto Latini . . . Ma ciò che Dante può aver tolto da altri è assai piccola cosa in confronto della originalità che spicca in quasi tutti i suoi canti.» — Infatti nel Tesoretto del Latini si ritrovano alcune idee, che possono essere state le fila, sopra le quali condusse Dante il suo maraviglioso ordito. Brunetto, ch' era guelfo, racconta che, dopo la disfatta e la cacciata de'ghibellini, fu mandato dalla repubblica al re di Spagna; egli, dopo avere adempito al suo incarico, faceva ritorno in Italia, allorchè, udito essere stati i guelfi cacciati alla lor volta, il suo dolore fu sì intenso, che smarrì il suo cammino.

Pensando a capo chino
  Perdei il gran cammino,
  E tenni alla traversa
  D' una selva diversa.

« Giunto a' piedi d' una montagna egli vede una copia innumerevole d'animali e di cose d'ogni specie, uomini, donne, bestie, serpenti, pesci, uccelli, pietre preziose, fiori, pomi, perle, ed oro; ei li vede obbedire al cenno di una donna, che ora toccava il cielo, che servivale di velame, ora stendeasi sopra la superficie della terra, e teneva il mondo intiero fra le sue braccia. Ei si fa animo, e le domanda chi sia. « Son la natura, rispose quella, comando a tutti gli esseri, ma ubbidisco a Dio, che mi ha creato; io altro non fo che trasmettere ed eseguire i suoi ordini.» Quindi benignamente racconta a Brunetto i misteri delle creazione e della riproduzione; gli rivela la caduta degli angeli e la disubbidienza dell' uomo, allorchè fu posto

nell'Eden, donde sorse la causa primitiva delle sventure, che affliggono il genere umano; dopo questi fatti pone sotto gli occhi di Brunetto talune considerazioni morali, e regole di condotta; e per colmo di bontà, dopo questa rivelazione, addita al viaggiatore tre strade, che deve battere e tenere; nella prima troverà la filosofia e le virtù sue sorelle; nella seconda i vizi che le sono contrari; e nella terza il Dio dell' amore con la sua corte, co' suoi attributi, e con le sue armi. Brunetto obbedisce alla natura; va per le tracce indicategli, e si abbatte, allorchè giunse nel soggiorno dell'Amore, in Ovidio, che raccoglieva le leggi di questo Dio, e le poneva in versi; ei si ferma con questo poeta, il quale, scorgendo che Brunetto era incantato da questi luoghi deliziosi, donde non veniva a capo di partire, gl' insegnò la sua strada, nel percorrer la quale s'incontrò in Tolomeo antico astronomo, che alla sua volta cominciò ad erudirlo.

Non sarà discaro adesso lo udire il parallelo, che il sig. De Ginguené fa fra Dante ed Omero; parallelo, che Cesare Balbo, sì splendido luminare della letteratura italiana, avea intenzione di fare, ma da cui si astenne, dicendo che dopo quello di Ginguené non era possibile farne uno più bello.

« La invenzione è la prima delle qualità poetiche: il primo grado fra' poeti è unanimemente accordato agl'inventori. Ma convenendo di questa verità siam sempre ben sicuri d' intenderci? La poesia è stata coltivata da tutte le lingue. Tutte hanno avuto de' grandi poeti; chi sono fra loro i veri inventori? chi sono quelli che hanno create nuove macchine poetiche, e fatto muovere nuove molle? aperto alla immaginazione un nuovo campo, e schiuso nuove vie? Alla testa degli antichi si presenta Omero il primo, e di sì gran lunga sovrasta gli altri, che può dirsi ancora ch'egli si presenti solo. Nell' antichità greca egli ebbe imitatori, ma verun rivale. Egli non n' ebbe alcuno nell' antichità latina, tranne un solo poeta, il quale tuttavia ha preso prestanza da lui.

« La poesia fino alla estinzione totale delle lettere visse delle inven-

zioni mitologiche d'Omero, e non vi aggiunse quasi nulla. Al rinascere degli studi, balbettò per qualche tempo, non osando in niun modo inventar nulla, perchè essa non aveva una lingua per esprimere le sue invenzioni. Dante comparve, e comparve XXII secoli dopo Omero, ed il primo dopo questo creatore della poesia. Non si può al certo fare veruna comparazione fra l'Iliade e la Divina Commedia; appunto perchè non vi è alcun rapporto fra i due poemi, quanto ve n'ha uno grande fra i due poeti, quello cioè della invenzione poetica e del genio creatore. Un parallelo fra di loro sarebbe il soggetto di un'opera:... Io mi limiterò a riguardarli come inventori, o piuttosto a considerare di quali elementi si composero le loro invenzioni.

« Lungo tempo anzi Omero, figure e simboli, immaginati per esprimere i fenomeni del cielo e della natura, erano stati personificati. Ormai inintelligibili nel loro significato primitivo, aveano cessato di essere l'oggetto di uno studio per divenire quello di un culto. Essi riempivano l'Olimpo, tutelavano la terra, presiedevano agli elementi, alle stagioni, ai fiumi, alle foreste, ai pesci, ai fiori ed ai frutti. Alcuni uomini forniti di genio superiore a tali tempi rozzi e barbari, si erano impadroniti di queste credenze popolari per scuotere la immaginazione degli uomini, e portargli alla virtù. Orfeo, Lino, Museo cantarono di questi Dei, e furono quasi divinizzati eglino stessi per la bellezza dei loro canti. Altri avevano raccontato nei loro versi le azioni de' primitivi eroi. La materia poetica esisteva; non mancava che un gran poeta, il quale riunisse gli elementi sparsi, e 'l cui ingegno potente, combinando i fatti degli eroi con quelli degli esseri soprannaturali, abbracciando al tempo stesso l'Olimpo e la terra, sapesse dirigere ad un solo scopo tanti agenti diversi, e farli concorrere tutti ad un'azione, interessante un solo paese pel suo oggetto particolare, il mondo per la pittura de' sentimenti e delle passioni; questo poeta fu Omero. Io non so se debba credere, concordando con la sentenza di gravissimi critici filosofi, ch'egli volesse rap-

presentare ne' suoi due poemi la vita umana tutta intiera; nella Iliade gli affari pubblici e la vita politica; nella Odissea gli affari domestici e la vita privata; — nel primo la vita attiva; — e la contemplativa nel secondo; nell'uno l'arte della guerra e quella del governo; nell'altra i caratteri di padre, di madre, di figlio, di servo e tutti i pensieri della famiglia; in una parola se debbasi ammettere, che in queste due azioni generali, e in ciascuna delle particolari, le quali vi concorsero, Omero si proponesse di fornire agli uomini lezioni di morale, e di presentar loro esempi ad imitare ed a fuggire; — ma ciò ch'è certo, si è — che la Iliade intera ha questo carattere politico e guerresco — la Odissea questo interesse delle affezioni domestiche; cioè che gl'insegnamenti della filosofia ridondano in qualche guisa da tutte le parti di queste due grandi opere. Infine egli è evidente, che Omero, sia pel disegno formato, sia pel solo istinto del suo genio, riunisce ne' suoi poemi le credenze adattate a' suoi tempi, i fatti celebri, che interessavano la sua nazione, e che avevano fissato l'attenzione degli uomini, e le opinioni filosofiche frutto delle meditazioni degli antichi sapienti.

« In questa stessa guisa si condusse Dante; ma con qual differenza di tempi, di avvenimenti pubblici, di credenze, di massime morali! Una barbarie più feroce di quella de' primi secoli della Grecia avea ricoperto l'Europa; appena cominciavasi ad uscirne, o piuttosto regnava pur sempre. Non vi era stata fra lei ed il poeta niuna serie di secoli eroici, i quali lasciassero delle grandi rimembranze, i quali potessero fornire alla poesia commuoventi pitture di costumi, di racconti di fatiche e di travagli intrapresi per la felicità degli uomini, o di grandi esempi di patriottismo e di virtù. Quelli fra tali avvenimenti, che potessero per certi riguardi avere questo carattere, non avevano ancora acquistato per lo allontanamento quell'ottica speciale, che cancella i piccoli dettagli, e non fa brillare che i grandi oggetti. La guerra fra il sacerdozio e l'impero, i ghibellini ed i guelfi, i bianchi ed i neri era tuttociò che in Italia occupava

gli spiriti; perchè a questi fatti si legavano ogni interesse, ogni fortuna, e quasi la esistenza di tutti. Dante meglio di qualsivoglia altro uomo personalmente compromesso in queste turbolenze, addivenuto appassionato ghibellino per la ira concepita nel vedersi vittima di una fazione formata nel partito dei guelfi, non poteva, allorch' egli meditò, e soprattutto quando eseguì il piano del suo poema, vedere altri fatti pubblici nè altri collocarvene, tranne quegli aventi relazione con queste querele e con questa guerra.

« Credenze astratte, e non gran fatto idonee a colpire la immaginazione ed i sensi, melanconiche, alle quali, secondo il dir di Boileau:

« Mal si pone gioconda veste in dosso »

terribili, come lo dice ei medesimo, e che tenevano gli spiriti fissati quasi sempre sopra immagini di supplizi, di spavento, e di disperazione, aveano preso il luogo delle ingegnose, e patetiche finzioni della Mitologia . . . .

« In siffatte circostanze, e con questi materiali sì diversi da quelli, dei quali avea fatto capitale il principe de'Poeti, Dante concepì il disegno d'innalzare un monumento, che colpisce la immaginazione per la sua arditezza, e lo sorprende per la immensità. Terrori raddoppiantisi soprattutto al terminare di ogni secolo, quasichè potessero esservi secoli e divisioni di tempi nel pensiero dell'Eterno, presagivano prossima la fine del mondo e l'ultimo prodigio . . . In mezzo alle rivoluzioni ed alle agitazioni della vita presente, gli spiriti si trasportavano spaventati alla meditazione futura, cui il poeta intraprese a dipingere, sicuro di muover tutte le anime con quadri, il cui originale avea la impronta di tutte le immaginazioni: ei volle colpirle con forme svariate e terribili di supplizi senza speranza di termine, con pene non meno dolorose, ma che la speranza poteva addolcire, infine col godimento di una felicità ineffabile, comecchè con la certezza di non sottostare a niuna vicissitudine. L'Inferno, il

Purgatorio ed il Paradiso si offrirono a lui come teatri grandi, nei quali esporre, ed in qualche guisa personificare tutti i dommi, fare agire tutti i vizi e tutte le virtù, punir gli uni, ricompensare le altre, collocarvi a piacere delle sue passioni i suoi amici ed i suoi nemici, e distribuire a suo talento tutti gli esseri soprannaturali e tutti gli oggetti della natura. »

Passo ora a dire due parole sulle allegorie. Prima di tutto avverto nuovamente, che per Beatrice non deve intendersi la filosofia, o la teologia o la Italia, come tanti commentatori han detto, ma Beatrice stata donna, figlia di Folco Portinari e poi beata in cielo. Se il poeta intendesse sotto il nome di Beatrice la teologia, certamente non la farebbe spaziare per tutto il cielo, quando a lei avea assegnato esclusivamente il V cerchio, e ne discorre in cinque canti del Paradiso dal X al XIV.

Sullo argomento delle allegorie riferirò l'avvertenza di Dante, cioè che le scritture possono intendersi sotto quattro sensi; —*litterale*, quello in cui le parole debbono prendersi nel loro senso rigoroso;—*allegorico*, quando il senso è nascosto sotto il velo della favola, che afferma il poeta essere *una verità ascosa sotto una bella menzogna*, e cita lo esempio di Orfeo, intorno al quale dice, che pel suono della cetera raumiliante le belve deve intendersi la forza della persuasione efficace commuovitrice dei duri cuori:— *morale*, cioè quello che i lettori *deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e di loro discendenti*, e cita Cristo quando salì il monte per trasfigurarsi, sul quale condusse seco tre soli apostoli, e ne trae la morale, che nelle cose segrete si dee avere poca compagnia: —*analogico*, quando *spiritualmente si pone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale per le cose significate significa delle superiori cose della eternale gloria*, e cita il cantico del profeta *nella uscita d'Israel dallo Egitto, la Giudea essere divenuta santa e libera*, il cui senso spirituale è, che l'anima uscita di peccato ridiviene santa e si libera dalla podestà dello inferno. —Aggiunge Dante, il senso let-

terale dovere preferirsi a tutti, e niun senso spiegarsi senza il litterale: per la qual cosa mancano alla intenzione del poeta coloro, che pongono l'allegoria sopra il senso litterale: —avverte di più l'autore, che la sua opera può dirsi anche *Polisensa*, contenente cioè più sensi. Ed è qui appunto ch'è mestiero fare altro avvertimento, cioè che, quantunque sotto il nome di Beatrice intender si debba la figlia di Folco Portinari, si asconde sotto di esso un'allegoria, perocchè, egregiamente scrive Balbo, quasi tutti i poeti ed anche non poeti, purchè innamorati, videro in una donna virtuosa ed amata un mezzo d' innalzarsi dal vizio alla virtù, dalla terra al cielo, dalle preoccupazioni delle cose materiali e vili alla cognizione delle spirituali e divine e della stessa divinità. Ora questa cognizione, beatitudine o felicità in Dio è quella, che figurasi dal poeta sotto il nome di Beatrice, senso nascosto, che non distrugge la realtà della donna amata, ma ne innalza e ne sublima il pensiero. — Così Virgilio, quantunque debba intendersi il vero e proprio cigno Mantovano, e non altrimenti, contiene un senso allegorico, che cioè sotto il nome di Virgilio s'intende anche la Teologia, e così di seguito, poichè in gran numero sono le allegorie nella Divina Commedia, quasi tutte bellissime, molte nondimeno mediocri, alcune o inutili od oscurissime ed anche non belle. Magnifica per altro è quella, con la quale incomincia il Poema, e in cui scrive la vita di sè stesso, e fa così di sè stesso il protagonista di tutta la opera.

Passando adesso allo Inferno dirò alcun che sulla topografia di esso. — L'Inferno immaginato da Dante è sotterraneo, ma a cielo aperto, quasi pozzo ad imbuto: a nove gradi o cerchi sempre diminuentisi e concentrici fino al centro del globo, su cui si posa Belzebù. Di ognuno dei cerchi ha la presidenza un demonio, al quale Dante ha dato lo stesso nome e forma, che i pagani. Quindi al primo cerchio troviamo Caronte, che conduce gli spiriti o anime sullo infernale fiume Acheronte.

Il I cerchio, chiamasi Limbo; dividesi in due parti; una turpe,

l'altra decorosa; la turpe è assegnata per dimora a quelli, che non furono buoni nè per Dio nè contro Dio: ivi è Celestino papa: la decorosa è stanza di quelli, che non conobbero la fede cristiana, grande città, con sette mura ed altrettante porte, significando il poeta col numero *sette* il trivio ed il quadrivio ordine degli stùdi del suo secolo, come dissi fin dal principio: ivi è Omero, Orazio, Lucano, e cita questi, perchè sembra, che sulle loro opere facesse maggiore studio. Nel II cerchio cominciano i tormenti: ivi è giudice Minosse: quivi stanno i peccatori carnali; quivi è Paolo e Francesca. Il III ha per guardia Cerbero, e vi stanno i golosi. Al IV presiede Pluto e vi stanno gli avari, gli scialacquatori ed alcuni ecclesiastici di mala vita. Il V è il padule Stige, di cui è barcaruolo Flegias: vi sono gl'irosi e gli accidiosi. Il VI ed i tre inferiori hanno nome di *Città di Dite:* in questi i tormenti sono più gravi, e vi è quello del fuoco: a proibire lo ingresso alle porte di Dite stanno le furie, le quali lo contrastano vivamente a Dante, in cui aiuto scende un angelo: e qui credono alcuni, che sotto questo contrasto abbia Dante voluto esprimere gl'impedimenti, che dovè superare per compire il suo lavoro. In questo sesto cerchio stanno gli eresiarchi ed i miscredenti. Il VII è suddiviso in altri tre minori: nel 1° sono cacciati i violenti contro sè stessi; nel 2° i violenti contro i propri simili; nel 3° i violenti contro Dio e contro natura. Nell' VIII detto Malebolge, i frodolenti: e dicesi *Malebolge* perchè divise in dieci bolge o fosse, delle quali l'una ha comunicazione con l'altra mediante un ponticello formato da rupi, tranne una, che non ha comunicazione, perchè il ponte si figura rotto. Nella prima stanno gl'ingannatori di donne: nella seconda gli adulatori; nella terza i simoniaci; nella quarta gl'indovini; nella quinta i barattieri; nella sesta gl'ipocriti; nella settima i ladri; nella ottava i consiglieri di frodi; nella nona i seminatori di discordie nel seno delle famiglie, degli stati, delle religioni; nella decima gli alchimisti. Nel cerchio ultimo finalmente Dante cacciò i più perversi peccatori

di ogni genere di colpa; immagina contro di loro il supplizio del ghiaccio, e divide il cerchio in quattro zone sempre concentriche fatte su di una uguale superficie. La prima chiamasi Caina, in cui sono tormentati gli uccisori e i traditori dei propri parenti; la seconda Antenora, nella quale i traditori della patria; nella terza *Tolommea* i traditori di sì esecrata memoria, che il poeta finge, solo le loro anime, esservi tormentate, mentre i loro corpi rimangono sulla terra e sono animati da un demonio; la quarta per ultimo Giudecca, ove Dante cacciò quelli, ch' ei chiama tre massimi traditori, Giuda, Bruto e Cassio tormentati da Belzebù massimo dei demoni.

Dante frattanto giungeva a Parigi, ove visse in grande povertà, dalle cui molestie avrebbe potuto sottrarsi chiedendo soccorso ai reali di Francia, se la sua grande anima non avesse aborrito d'implorarlo da principi, che odiava e che voleva dipoi infamare nel suo poema. Studiò indefessamente e solitariamente quantunque allora in Parigi fossero molti Italiani, che abitavano tutti insieme in una borgata, come oggi gli Europei occupano il borgo di Pera in Costantinopoli, e che si disse e si chiama anche adesso *Via dei Lombardi*. E degli studi fatti a Parigi si ha una reminiscenza nel Paradiso là, dove S. Tommaso, massimo luminare della scuola francese, mostra al poeta i più grandi teologi, nel qual passaggio allude il poeta alla *Via degli Strami*, così detta, perchè, non avendosi in quei tempi il costume di porre banchi nelle scuole, gli studenti vi portavano paglia o fieno per sedervi, e ve lo toglievano nelle solennità, sostituendovi erbe odorifere. Da Parigi, compiti i suoi studi, andava in Inghilterra, ma quando ed in qual parte di quella isola, non è conosciuto. Re d'Inghilterra era Eduardo II dei Plantageneti, e di Francia continuava Filippo il Bello, che nel 1307 fè condannare ed uccidere i templari, calunniandoli di varie colpe per cupidigia delle loro ricchezze, assassinio, a cui riferisce il poeta, quando nel passo da me superiormente citato e posto in bocca ad Ugo Capeto, chiama quel re

peccatore *nuovo Pilato.* — Intanto prendeva la corona di Germania Rodolfo, semplice gentiluomo della famiglia Thierstein, e conte di Absburgo riputatissimo guerriero nel 1270: ei, quantunque pure re dei Romani, non venne mai in Italia, nè delle cose italiane volle mai impacciarsi, solendo dire: *niuno mai dei suoi predecessori essere tornato d'Italia senza diminuzione di diritti e di autorità.* Fu bene per la nostra penisola e per lui: *per la penisola,* perchè poterono le lettere e le scienze e la libertà svilupparsi; *per lui,* perchè, mentre in Italia non avrebbe fatto gran frutto, in Germania potè rassodare il suo imperio, spogliare dell'Austria e del suo regno di Boemia Ottocaro, e lasciare splendida corona ad Alberto suo figlio, il quale seguì la stessa politica del padre per rispetto alla Italia, ma di soverchio angariò i sudditi, onde gli Svizzeri a lui si sottrassero con la memoranda rivoluzione del 1307. Un anno appresso cadeva Alberto sotto il pugnale di Giovanni suo cugino spinto da privata vendetta, il quale riparava tra gli Svizzeri, che con favolosa magnanimità lo rigettavano. — Dante si sdegnò contro questi imperatori appunto, perchè si astennero dal venire in Italia, le cui divisioni egli voleva, ch'essi calmassero, quasichè i principi tedeschi in tanti loro esperimenti fatti fossero mai riusciti nello intento: e qui è certamente a rimproverarsi fortemente e gagliardamente il poeta, il quale troppo faceva prevalere il privato rancore allo affetto di patria: egli, quantunque ponga Rodolfo ed Alberto nel Purgatorio, si lagna di loro, e trasportato dalla ira impreca a tutta la Italia con questi terribili versi.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
   Nave senza nocchiero in gran tempesta,
   Non donna di province, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta
   Sol per lo dolce suon della tua terra,
   Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guata, com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poichè ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti (1),
Che 'l giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura (2),
Color già tristi e costor con sospetti.

(1) *Per questa parola intende il poeta di rimproverare ai due imperatori, perchè la cupidigia di consolidare il proprio potere in Germania non venissero in Italia; — veramente non ha Dante gran ragione.*

(2) *Famiglie ghibelline ambedue; la prima in Verona stata già schiacciata, la seconda in Orvieto in procinto di esserlo.*

Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com'è sicura (1).
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Purg. VI.

(1) *Cesare Balbo nella sua bellissima* Vita di Dante *non comprende, che cosa volesse significare il poeta citando* Santafior, *il quale dice, non conoscere propriamente, ove sia situato. — Ho fatto alcune ricerche, e posso assicurare, intendersi il castello di Santafiora sul monte Amiata nel territorio Senese. Era questo castello signoria e residenza dei conti Aldobrandeschi dei quali sono due rami; l'uno detto degli Aldobrandeschi di Soana discendenti dal conte Ildobrandino giuniore di Soana; il secondo degli Aldobrandeschi di Santafiora, che riconoscevano per loro autore il conte Bonifazio seniore di Santafiora. Questo ultimo possedeva oltre il castello di Santafiora, quelli di Arcidosso, di Atriana ora Triana, Samprugnano, Selvena, Magliano, Montemerano, Manciano, Capalbio, Serpenna, Cana, Stribugliano ec. ec.*

Onde volle Dante alludere a questa smisurata potenza dei conti Aldobrandeschi di Santafiora, ch'erano tenacemente ghibellini, quasi volendo invitare lo imperatore a venire, mostrandogli la forza dei suoi aderenti.

Nè questa sola volta fa menzione dei conti Aldobrandeschi, perchè nel Purgatorio canto XI pone fra i superbi il conte Umberto Aldobrandeschi figlio del conte Guglielmo, che stando nella rocca di Campagnatico assaliva tutti gli amici della Repubblica Sanese e gli svaligiava, catturando e ritenendo prigioni in una torre gli ambasciatori di quella Repubblica dal 1256 *al* 1259, *in cui alcuni gentiluomini sanesi, travestiti da frati, entrati nel cassero lo uccisero.*

Morto Alberto pretendeva succedergli come imperatore il tristo ladrone Carlo Valois, invece del quale il papa, che cominciava a stancarsi del giogo dei reali di Francia, fè eleggere Arrigo di Lussemburgo, della cui scelta si rallegrò Dante, sperandone la discesa in Italia; e di questa sua anti-patriottica gioia si ha monumento in una lettera, che gl' indirizzò e che mi astengo dal riferire per brevità. — Alfine il bramato intervento imperiale accadde; Arrigo venne in Italia; si occupò dapprima a riassoggettare alcune città lombarde sollevatesi, fra le quali la generosa Brescia, andò dipoi a Roma, per venire quindi in Toscana. —Erasi di nuovo guasta l' amistà fra Firenze ed Arezzo, perlochè i Fiorentini fermarono di correrVi sopra con grande apparato di soldatesche; il quale divisamento, come giunse a notizia di Arrigo, ordinò loro se ne astenessero riserbandosi a pronunziare intorno le insorte discordie. Non attesero essi al comando e andarono ad oste alla indicata città: l' imperadore prima di calare alle offese, inviò ambasciatori a Firenze a ricercare quali fossero le intenzioni degli abitanti di lei; fu inibito loro il passo, e poscia assaliti e maltrattati in tal guisa, che corsero rischio della vita, ed, oltre a questo, gli fecero ribellare Brescia e Pavia. Allora Arrigo sdegnato impose a'Fiorentini d' inviargli dodici buoni uomini, che dentro quaranta giorni dovessero in Genova alla sua corte comparire. E fu dopo conosciuta questa intimazione, che moltissimi fuorusciti si raunarono a Genova per essere più a portata degli eventi: e fra costoro fu Dante per certo. Quasi padrone della città continuava ad essere Branca Doria, il quale era stato da Dante atrocemente vituperato, avendolo posto nella Tolommea fra i traditori del proprio sangue, essendo fama, che avesse ucciso il suocero Michele Zanche; e finse il poeta, che l' anima di Branca Doria fosse in quel baratro infernale, ma il corpo fosse rimasto sulla terra abitato e posseduto da un demonio: infatti ei in questi accenti rispondeva al peccatore fra Alberigo, che avea pronunciato il nome di Doria, dicendogli ch' ei era nello Inferno.

Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
Chè Branca Doria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

. . . .

Ahi Genovesi, uomini diversi,
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Infer. XXXIII.

Dante quindi andato a Genova non ebbe quell'accoglienza, che meritava e forse si aspettava, ma una tutta contraria, essendogli stata fatta ingiuria e villania.

I Fiorentini mancarono alla ingiunzione dello imperatore, e questi intimò loro la guerra. Era egli accompagnato da un gran novero di fuorusciti, ondechè ai capi del governo fiorentino sembrò cosa prudente di diminuirne la schiera, ed ordinarono però, che fossero restituiti tutti coloro, ai quali non fosse stato nominatamente dalla legge vietato il ritorno. E qui avvertirò due cose, la prima delle quali, ridondante in onore dello Alighieri, è ch'egli non fu nel campo nemico contro la patria, aborrendo dal prendere le armi contro di lei; — e l'altra, che l'atto di amnistia concesso ai fuorusciti era uno di quelli, dei quali anche oggi, ai nostri giorni, si è veduto copia, che si eludono con le eccezioni; infatti

furono queste 419; ondechè rimasero fuori la maggior parte di quelli, ch'erano di fazione ghibellina e bianca, Dante nostro, i figli di Vieri dei Cerchi e di Giano della Bella. Mandarono quindi i Fiorentini per aiuto a Roberto re di Napoli, cui, non volendogli altrimenti soccorrere, dierono la signoria della città per cinque anni. Venne per la via di Perugia e di Arezzo Arrigo, e si mosse alla volta di Firenze. Montevarchi si sostenne per tre giorni; volle contrastare S. Giovanni difeso da un fosso pieno di acque, ma, poichè le vide scolate ed i fossati asciutti, chiese di capitolare. Seguendo la marcia, schivò il passo della Incisa, ch' era guardato da un corpo di milizie e andò a Montelfi: tentarono i Fiorentini d' impedirgli lo avanzarsi, ma furono dai Tedeschi sbaragliati e dispersi, e giunse alfine alle porte di Firenze. Terrore grandissimo si sparse nel seno di lei, ma ricovrarono gli abitanti il coraggio per essere giunti in soccorso 2,400 cavalli e circa 12,000 fanti. — Lo assedio volse in lungo; vi stette Arrigo per ben cinquanta giorni, ma senza alcun frutto; ondechè, disperando omai di costringerla alla resa, fè ritorno a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia d' impadronirsi del regno di Napoli; e già aveva posto in marcia lo esercito, quando la morte lo colse a Buonconvento nella lieta speranza della vittoria, e liberando così Roberto dal timore di perdere lo stato. — Gran duolo di questa prematura morte ebbe Dante, che lo pone nel Paradiso, e, poichè finge di esservi salito nel 1300, e non potea quindi porvi allora Arrigo, che morì nel 1313, si fa additare da Beatrice uno splendido seggio vuoto, e le fa dire, essere destinato allo imperatore tedesco. — Ed altro tributo di venerazione per lo imperatore si ha nella *Monarchia*, opera da Dante incominciata con lo animo di dedicargliela, e la quale, morto lui, offrì a Lodovico il Bavaro. In questo suo lavoro esamina Dante tre cose: I. Se la monarchia sia necessaria alla felicità del mondo. II. Se il popolo Romano avesse avuto il diritto di esercitare questa monarchia. III. Se l' autorità del monarca dipenda immedia-

tamente da Dio o da qualche altro ministro Vicario di Dio. — Irritato per aver veduto Bonifazio VIII favoreggiare i Neri, ed il successore di lui nel pontificato rimanere neghittoso per timore di Francia, anzichè prestare aiuto ad Arrigo, risolve la terza quistione contro il Pontefice, e limita per conseguenza il potere del papa solo allo spirituale. Intende di confutare gli argomenti tratti dall' antico e nuovo testamento; le donazioni di Costantino e di Carlo Magno, e provare che l' autorità ecclesiastica non è sorgente dell' autorità imperiale, e, perchè il ragionamento prenda maggior forza, lo riduce ai termini del calcolo. « Sit Ecclesia A, imperium B, auctoritas sive virtus imperii C. Si non esistente A, C est in B, impossibile est A esse causam eius, quod est C esse in B, cum impossibile sit effectum praecedere caussam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse caussam eius quod est, C esse in B, cum necesse sit ad productionem effectus praeoperari caussam praesertim efficientem, de qua intenditur ». — Sulla quale questione dirò apertamente, essere il ragionamento di Dante ineluttabile e pieno di verità, e mi rallegro nel vedere il nostro grande uomo precursore di un principio, pel quale se fosse stato tosto abbracciato, si sarebbero risparmiati alla umanità mali infiniti; al mondo lo scandalo; alla Religione cattolica il discredito: e tuttociò con pace del nostro sommo Gioberti il quale nel suo *Primato Morale e Civile degli Italiani* così scrive: « La Monarchia del Fiorentino non si fonda tanto sopra un falso principio, quanto sopra una torta applicazione, giacchè i diritti dello antico imperio erano veramente inviolabili dal Pontefice, poichè appartenevano ad un ciclo civile anteriore al Cristianesimo. Il che tanto è vero, che, finchè tale imperio ebbe vita, i papi gli si mostrarono ossequenti e divoti. Ma quando Dante scriveva, la società fondata da Romolo era morta da molti secoli, ed avea dato luogo alla società diversa stabilita da Pietro; e quella parte dell'antico giure, ch'era sopravvissuta alla tempesta dei barbari e al vile abbandono, che fecero d' Ita-

lia gl' imperatori orientali , si era a poco a poco trasfusa nel Papa e nel clero latino. Onde il solo successore sincero e legittimo di Cesare, che allora vivesse era il Pontefice creatore del nuovo imperio e unico legatario dei prìschi quiriti , del quale gli eredi di Carlo Magno e di Arnolfo erano semplici luogotenenti. » —

Allorquando Dante compì la monarchia trovavasi in Pisa, di cui erasi fatto signore il suo amico Uguccione della Faggiuola; poichè Federigo re di Sicilia, ed Amedeo conte di Savoia ed Amerigo di Fiandra ne ricusarono il dominio offerto loro dai Pisani : all'ombra di costui diè opera a finire il Purgatorio. Intanto moriva Clemente V e adunavasi il conclave, ove i cardinali erano tutti Francesi, tranne quattro Italiani, ai quali (e notisi se egli era buon patriotto) Dante scrisse esortandogli a far ogni possa, perchè si creasse un Papa Italiano. — In questo mezzo Uguccione insignorivasi di Lucca, traendo partito dalle discordie, che la dividevano; per la quale impresa i Fiorentini si turbarono per timore di nembo vicino : Dante recavasi alla conquistata città, ove sembra lo prendesse affetto per gentil donna, per riguardo alla quale nel XXII Canto del Purgatorio si ricredè delle ingiurie lanciate contro Lucca: Filippo il Bello anch' esso veniva a morte, liberando Dante del suo maggiore nemico, nel 1314, in cui il poeta compì il Purgatorio. —Sulla quale seconda cantica riferirò pochi, ma egregi ed autorevolissimi, detti del tante volte mentovato Cesare Balbo la cui egregia *Vita di Dante* può dirsi avere io, come meglio sapeva, compendiato. « Il Purgatorio non letto o non letto tutto o non bene da tanti, che si professano ammiratori di Dante per aver letto Francesca ed Ugolino, o al più lo Inferno, il Purgatorio è forse in tutto la più bella parte della Divina Commedia, o quella almeno, ove meglio si mostra la più bella parte dell'animo di Dante, l'amore. Lo Inferno, quasi tutto ira ed orrore, fu certo soggetto molto conforme alla natura di Dante. Ma gran virtù delle anime veramente poetiche è la varietà, la suscettività di sentire ed esprimere effetti diversi, quello principalmente onde si consola quaggiù e si adempie lassù la

nostra natura. Dante uscito nel poema dalla caligine e dalle strette infernali alla luce del sole ed alle speranze del Purgatorio, uscito, come dicemmo, nel suo vivere reale da'pensieri di parte e da tutta la patria ingrata, a quelle speranze di pace e riposo, che sorgono nell'esule al toccare la terra straniera; Dante fin dai primi versi del Purgatorio intuona un nuovo canto d'amore, assume un nuovo stile tutto luce, ch' ei più non dismette, salvo poche eccezioni, sino al fine. Nel Purgatorio sono gli episodi dello amico suo Casella, che gli canta la sua prima Canzone di amore; della Pia, la infelice Sanese spenta in Maremma per calunnia e gelosia; delle dolci accoglienze di Virgilio e Sordello concittadini . . . e finalmente e sopratutto quei tre canti del ritrovamento della sua Beatrice dopo dieci anni, secondo la finzione, ma dopo ventiquattro secondo la verità, della sua separazione da essa. Il Purgatorio è un canto crescente di amore dal principio sin presso al fine. »

La topografia del monte del Purgatorio è affatto diversa e forse più bella della infernale. È situato nel meridiano ed allo antipodo di Gerusalemme, circondato dall'Oceano; è distribuito in sette balze o scaglioni, in ciascuna delle quali sono puniti i sette peccati mortali: in cima al monte è il Paradiso terrestre, irrigato dal fiume dell'Oblio, Lete: lassù comparisce al poeta Beatrice, e lassù ha luogo la magnifica scena da me superiormente riferita. I canti sono tutti bellissimi, meno gli ultimi due poco intelligibili per intralciatissime ed insolubili allegorie; *chè l'animo di nuovo abbuiato*, per servirmi delle parole di Balbo (*forse dalla composizione della monarchia*) *produsse in lui questi abbuiamenti d'immagini, di stile, di parole e di lettere stravolte.*

Lasciamo un momento il poeta per discorrere dei gravi avvenimenti successi a questa epoca in Toscana, e che hanno grandissima concatenazione colla vita di lui. I Fiorentini, allorquando udirono Lucca in podestà di Uguccione, si accinsero alla guerra e mandarono per soccorso al re Roberto, il quale spedì Piero conte di Gravina, suo minor fratello, con 300 cavalieri tutta bella e scelta gente. La poli-

tica consigliava, che si desse opera a diminuire il numero dei nemici, e rendere così meno pericoloso lo evento delle armi: si annodò quindi un trattato con gli Aretini, e, perchè la pace ebbe per base condizioni uguali, si concluse con reciproco accontentamento. Ma Uguccione, nulla curandosi di questi difensivi provvedimenti, fece molte scorrerie or sul Volterrano, or sul Pistoiese fino a Carmignano, s' impadronì di Seravalle, e fu a un pelo che non si rendesse signore ancor di Pistoia. Furono chiesti nuovi soccorsi a Roberto, e vennero sollecitamente 500 cavalieri condotti dall' altro suo fratello principe di Taranto col figlio Carlo. Si recò Uguccione ad oste a Montecatini: volle l' esercito fiorentino astringerlo a disciogliere l'assedio, e poderoso di 30,000 fanti e 3,000 cavalli marciò contro di lui: si venne alle mani a' 29 Agosto 1315. Toccarono i Fiorentini una delle più memorande sconfitte: vi perì il conte di Gravina ed il Giovine Carlo suo nipote; 2,000 uomini, 114 capitani, personaggi delle più chiare famiglie di Firenze, stendardi, ed un bottino ricchissimo vennero in potere del nemico. La presa dei castelli di Montecatini, Monsummano, Vinci e Cerreto Guidi furono le conseguenze di questa disfatta, la quale fè abbrunare Napoli, Firenze, Bologna, Siena e Perugia, sebbene non fosse neppure pei vincitori la vittoria allegra, perchè rimasero sul campo di battaglia il figlio di Uguccione, Giacotto Malispini e Castruccio Castracani rilevò una ferita. I Fiorentini dopo questa rotta fortificarono la città, ed al tempo stesso il Re di Napoli inviò loro per capitano il conte di Andria, altrimenti detto il conte Novello per la venuta del quale, o perchè egli fosse di animo cattivo dotato, o perchè la sventura recentemente sofferta inasprisse il popolo, sorse discordia nella città, che si divise in due parti, amica l'una, e contraria l'altra al re. Capo di questa erano Simone della Tosa e i Magalotti ed altri popolani potenti, che tentarono di far leva di soldatesche in Germania ed in Francia per cacciare il regio Governatore: ma pel bene della città volle la sorte, che non si potessero trovare. Ma pure di non ubbidire al re,

chiamarono in Firenze per esecutore Lando di Agobbio uomo, fra quanti mai furono, rapace e crudele, cui conferirono illimitato potere sopra le vite dei cittadini. Avvilì questo sicario la maestà della fiorentina Repubblica, e giunse la sfrontatezza e la impudenza sua al segno, che osò battere e far circolare falsa moneta del conio Fiorentino. Nè a questa nè alle altre angherie alcuno vi fu, che si opponesse, tanta era la potenza, cui l'avevano condotto le discordie di Firenze! «Grande veramente e misera città, dirò qui con Machia-« velli, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura « di Uguccione, nè l'autorità di un re avevano potuto tener fer-« ma, tantochè in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguc-« cione corsa, e dentro da Lando di Agobbio saccheggiata.» — Per liberare la città da questa tirannide scrissero gli amici del re Roberto, chiedendo che per suo vicario in Firenze inviasse Guido da Battifolle; alla quale domanda ei aderì; ed al tempo stesso tanto brigarono i realisti, che Lando pieno di preda e di sangue fu rimandato al paese natio. — Si dileguò infine la fortuna di Uguccione, perchè fu, attesa la sua violenza di governare, di Pisa e di Lucca cacciato. Dovè questo illustre guerriero esulare, e si ricovrò presso Cane della Scala rifugio generoso del valore e degli sventurati talenti italiani. Dante lo seguì, ed ecco di nuovo il poeta nella corte degli Scaligeri. Era Cane detto il Grande in età di 25 anni, potente, ricco, di animo liberale e generoso; associato nel governo a quello Alboino, cui vedemmo Dante aver fatto rimprovero di poca nobiltà, gli successe nel 1311 alla sua morte; — ebbe guerra con Padova, col Marchese di Este e col Vescovo di Feltre, i quali volevano ritorgli Vicenza da lui conquistata, ma vittorioso li costrinse alla pace: — la sua corte era fioritissima dei più splendidi ingegni, ivi facevasi profusione di ricchezze; — ivi celebravansi giuochi e feste senza tregua: fu quindi Dante accolto con la medesima munificenza, con la quale lo avea il fratello Bartolommeo, ed il poeta per gratitudine gli fè la dedica del Paradiso, quantunque appena cominciato.—

Nondimeno Dante a poco a poco si disgustò di Cane, perchè questi, in luogo di prevenire i bisogni del poeta, attendeva, ch' ei gli chiedesse soccorso; — dipoi perchè, avendo vituperato Alberto e Filippo di San Zeno, il primo padre, il secondo zio di Cane, vollero in certa guisa e questi ed i suoi cortigiani astringerlo a disdirsi; ed ei nel XVII Canto del Paradiso lo fece, ma superbamente e con parole minacciose, nelle quali inveisce contro quella stupida e schifosa genia dei cortigiani.

Io cominciai, come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede, e vuol dirittamente, ed ama;
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me, per colpo darmi
  Tal, ch'è più grave a chi più s' abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
  Sì, che, se luogo m'è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte, del cui bel cacume
  Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
  Ho io appreso quel che, s'io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume,
E, s' io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro,
  Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro,
  Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
  Quale a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose: Coscienza fusca,
  O della propria o dell'altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta
E lascia pur grattar dov' è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note;
Che l'animo di quel ch'ode, non posa
Nè ferma fede per esempio, ch' aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

Parad. XVII.

« Se si avesse a fare, scrive Balbo, un commento alle bellezze poetiche e morali, che sono in questo passo, non basterebbero parecchie pagine. Ciò solo farò osservare in generale, che la lor bellezza si accresce di gran lunga al pensiero del luogo e del tempo in che, e della persona a cui dicevasi tuttociò. In particolare si osservino i versi dal 106 al 111 dove si contiene una evidente previsione di dover lasciar la Corte di Can Grande. Il *luogo più caro* del verso 118 è Firenze, e tra gli altri ch'ei prevede di perdere è *Verona* stessa. E certo poi quel colpo più grave *a chi s'abbandona* del verso 108, che non veggo spiegato da nessuno, diventa chiarissimo, intendendolo per la respinta, per i cattivi e freddi trattamenti tenuti o incominciati, i quali sono appunto più gravi a chi si abbandona. »

In questo tempo in Firenze si erano calmate le ire di parte, e si pensò di ridonare la patria ai poveri fuorusciti: era costume antico di assolvere dalla pena ogni anno per la festività di S.

Giovanni alcuni malfattori, i quali si offrivano al santo con una candela e con una somma di danaro: —ora si propose ai fuorusciti tale umiliazione, alla quale se si fossero sottoposti, sarebbe stata loro concessa facoltà di ripatriare; tale proposta si fe' pure, per lo intermedio di un frate, come era costume di quei tempi, a Dante, il quale rispose con una sublime e magnifica lettera scritta in Latino, cui io riferisco volgarizzata, quale la trovo in Balbo. « Dalle « lettere vostre reverentemente ed affettuosamente, come si doveva, « da me ricevute, iò ho con gratitudine e diligente considerazione « inteso, quanto vi sia a cuore il pensiero del mio ripatriamen« to. E a voi tanto più strettamente m' avete obbligato, quanto « più rara sorte è agli esuli il trovare amici. Ma al contenuto di « quelle lettere rispondo; e se non forse nel modo, che sareb« be voluto dalla pusillanimità di taluni, chiedovi affettuosamente, « che prima di giudicarne, voi esaminiate in vostro consiglio la « mia risposta. Ecco dunque che per lettera di voi e del mio ni« pote e di parecchi altri miei amici mi è significato, che per un or« dinamento testè fatto in Firenze sulla assoluzione degli sban« diti, se io volessi pagare certa somma di denari e patire la taccia « della offerta, potrei essere assoluto e tornare subitamente. Nel « che per vero dire sono due cose da ridere, e mal consigliate da « coloro, che tuttociò espressero; imperciocchè le vostre lettere « con più discretezza e miglior consiglio formulate non conten« gono nulla di tale. —Ed è ella questa quella rivocazione gloriosa, « con che Dante Alligherio è richiamato alla patria dopo quasi tre « lustri di esilio sofferto? Questo ha meritato una innocenza patente « a tutti qualunque sieno? Questo il sudore e la fatica continovata « nello studio? Lungi sia da un uomo famigliare della filosofia una « così temeraria e terrena bassezza di cuore, da lasciarsi quasi le« gato e quasi a modo di un Ciolo (1) e di altri infami offe-

(1) *Nome probabilmente di qualche malfattore rinomato inquel secolo.*

« rire. Lungi da un uomo predicante giustizia contare, dopo « aver patita ingiustizia, a coloro, che gliel'han fatta, il proprio dena« ro! Non è questa la via di tornare alla patria, o padre mio. « Un' altra se ne troverà o da voi o col tempo da altri, la quale non « deroghi alla fama, non all' onore di Dante. Questa accetterò io « con passi non lenti. — Che se per niuna tal via in Firenze non « s' entra, non mai entrerò in Firenze. E che? Non vedrò io, ove « che sia, gli specchi del sole e gli astri? Non potrò io speculare dol« cissime verità sotto il cielo dovunque, senza prima arrendermi, « nudato di gloria, anzi con ignominia al popolo fiorentino? Che « forse mi mancherà il pane? . . » —E manca il rimanente: — ma quello che si sa, è, che dopo ricusata tale offerta non potè in niuna via ricuperare la patria. Bene ei fece; perchè a mille doppi migliore lo esilio, che sottrarvisi con una viltà! Molti altri accettarono e soffrirono quella umiliazione, ma costoro non erano un Dante: le famiglie e i discendenti di costoro sono oggi neghittosi in Firenze, ed appena se ne conoscono i nomi: le ossa e i discendenti di Dante sono fuori delle mura di una città, ch' ei amò tanto!

Frattanto gli animi di Dante e dello Scalligero viepiù si separavano per la indole mordace e sdegnosa del Poeta insofferente delle stolide arguzie dei giullari e della strisciante servilità dei cortigiani. Aveva a noia fra i primi uno, che tenevasi universalmente per celebre, ondechè un dì, rimosse le mense, Cane domandò a Dante, perchè si mostrasse punto favorevole ad un uomo, che avea riscosso il plauso di sè e di tutta la sua casa: a che il poeta rispose: « *Non maravigliarsi che un uomo sì stolido fosse stato universalmente applaudito, perchè ogni uomo ama chi gli rassomiglia.* » Un'altra volta in tempo che il poeta e gli altri pranzavano con Cane, un impertinente paggio, cacciatosi sotto la tavola, ragunò tutti gli ossi, che i commensali gittavano sotto, e ne riunì un grosso mucchio a' piedi di Dante; finito il pranzo ed alzatisi tutti, apparve,

ov' era stato seduto il poeta, quel cumulo di ossi; il perchè Cane scherzando, disse: *Invero che tu, o Dante, sei un poderoso mangiatore di carni, si 'l veggio dagli ossi, che sono a' tuoi piedi.* E Dante soggiunse lestamente: *È vero, ma se io fossi cane avrei divorato anche gli ossi.* — Per questa e per altre maggiori cause, che non si conoscono, partì Dante di Verona, e vennesene al monastero di Fonte Avellana, situato negli scocesi monti dell' Umbria signoreggiato dal maestoso monte Catria, bello insomma per la pittoresca posizione. Il priore, un Fra Moricone, lo accolse con ogni maniera di cortesia, ond' egli celebrò quel monastero, in cui era già stato s. Piero Damiano, vissuto ai tempi di Gregorio VII, nel XXI canto del Paradiso, quantunque con i Monaci che lo abitavano quand' ei vi stette, si mostri piuttosto severo, perchè aveano abbandonato la primiera rigidezza. Si sa ancora, che Dante in questa epoca dimorò alquanto a Gubbio e nel castello di Colmollaro dal suo amico Bosone dei Raffaelli di Gubbio possente famiglia, che co' secoli mutò residenza e cognome, perchè sembra andassero a trasferirsi in Corsica, e si chiamassero Caffarelli, donde uscirono negli ultimi tempi egregi e sperimentati uomini di guerra. Fra Bosone e Dante si strinse amicizia, e il suo ospite se ne fece panegirista e commentatore. — Abbandonò poscia quei luoghi per andare a Udine, ove fu splendidamente ricevuto da Pagano della Torre antichissima famiglia e di parte Guelfa: ed a chi paresse strano, che Dante Ghibellino si recasse ad un Guelfo, e questi quello rispettasse ed onorasse, dirò, che Dante fu Ghibellino per ira, ma, fatto vecchio, si calmò a segno, che combattè manifestamente ambedue le parti. Infatti nel Paradiso, dopo la narrazione posta in bocca a Giustiniano intorno alle vicende dello Impero romano, gli fa conchiudere:

Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì, ch'è forte a veder qual più si falli,
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

Parad. VI.

Ed era Pagano della Torre gentile signore, e cortese, e largamente favoreggiava gli uomini di lettere: e Dante, oltre la cortese accoglienza, ebbe da lui lo incarico di scrivere la storia delle parti guelfa e ghibellina. Il nostro poeta accettò lo invito, e la scrisse, come ce ne attesta il Filelfo, che non pure la vide, ma ne trascrisse le prime righe. — Oggi è smarrita, e giacerà forse fra la polvere di qualche Biblioteca, se non è stata pasto di topi in qualche soffitta di monaci poco studiosi: e sarebbe certo bellissimo e singolare tesoro per più esatte notizie su quelle fazioni, che contristarono per tanti anni la Italia.

Passando adesso a discorrere del Paradiso dirò, ch'esso è la più oscura parte della Commedia, e in molti luoghi inintelligibile per le molte allegorie, che lo intralciano; a tuttociò aggiungi difficoltà la Topografia di esso, avendo Dante preso in prestito il sistema dei cieli di Tolomeo, il quale è oggi affatto in disuso; infine le moltissime disquisizioni filosofiche e teologiche, le quali vanno a terminare in dispute scolastiche, come nel secolo XIV usavasi di fare. Ed egregiamente scrive Balbo, che il Paradiso, quantunque bellissimo, sarà lettura meno piacevole ai più, tranne

a quegli, ai quali talentasse vedere trattate in altissimi versi quelle contemplazioni soprannaturali di filosofia e di teologia, sulle quali avranno continuamente studiato. Che del resto Dante esprime manifestamente essere il Paradiso scritto quasi appositamente per questi ultimi.

O voi, che siete in picciolетta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.

Parad. II.

Il Paradiso pertanto è sul sistema di Tolomeo: la terra al centro del mondo: intorno ad essa si aggirano la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, il cielo delle stelle fisse è il primo mobile, che col suo moto di rotazione traspira nel moto universale d'oriente in occidente i cieli inferiori. Infine sopra i 9 mobili è lo immobile, ossia empireo o trono di Dio. Pone nella Luna le anime di quelle che, fatto voto di castità, lo infransero per violenza altrui; in Mercurio quelli, che nelle lodevoli azioni ebbero di mira più la lode e l'onore del proprio nome, che l'amore di Dio;

in Venere le anime, che per influenza di questa stella peccarono, ma per tempo si pentirono: nel Sole le anime pure intieramente di colpa; in Marte quelli che morirono in guerra per la fede, ossia nelle Crociate: in Giove le anime dei grandi principi e reggitori di popoli: in Saturno i santi monaci dediti alla vita contemplativa. Tre cieli ancora vi sono più sublimi e gli abitano Angeli e Santi. Nel primo di questi cieli, primo delle stelle fisse, Dante pone il trionfo di Cristo: nel' nono cielo gli angeli divisi in nove cori e tre gerarchie. E questi angeli, i loro canti, i loro suoni, le loro danze contempla estatico il poeta rapito nello empireo, e rivolgesi per interrogare Beatrice; — ma invece di questa si vede allato S. Bernardo: ond'ei confuso dimanda ove sia.

Ed: Ella ov' è? di subito diss' io;
  Ond' Egli: A terminar lo tuo disiro
  Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
  E vidi lei, che si facea corona
  Reflettendo da sè gli eterni rai.

Parad. XXXI.

Ed allora Dante commosso e preso da ineffabile beatitudine le rivolge i seguenti tenerissimi versi, i quali sono come compendio di tutto il poema.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sicchè l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi:
Poi si tornò all' eterna fontana.

Parad. XXXI.

Ma nondimeno non è questa la ultima memoria ch' ei faccia di Beatrice. Allorquando, fin dal principio di questa Vita tenni proposito della *Vita Nuova*, dissi della devozione di questa fanciulla alla Vergine Maria: Dante pure avea la stessa venerazione per questa Madre benigna, della quale esistono replicate prove nella Commedia. Dirò adesso (e niuno forse vi è che nol sappia), che San Bernardo fu cospicuo divulgatore del culto di Maria. — Dante pertanto, terminando il poema, fa parlare a San Bernardo delle glorie della Madonna, la quale i Santi e gli Angeli circondano a forma di rosa; e San Bernardo fa per Dante questa ultima bellissima orazione.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana Natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberalmente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Parad. XXXIII.

Ed alla preghiera del divo si fece la vista di Dante capace di contemplare la Eterna Divinità. Il poema trabocca al fine con pochi versi inadeguati, perocchè Dante dice, che la vista di tanto fulgore rimase percossa, che:

All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'amor, che muove 'l sole e l'altre stelle.

Ivi.

Frattanto il Poeta abbandonava Udine, e passando per Verona recavasi in Romagna. Era in quel tempo signore di Ravenna Guido Novello da Polenta guelfo, come lo era tutta la sua famiglia d'antico: costui, istruito uomo e mecenate degli uomini prestanti per ingegno, sapendo Dante ramingo in Romagna, lo invitò a Ravenna; ed egli accettò, e fu onorevolmente accolto, chè vecchia conoscenza legavalo con la famiglia Polenta, perocchè Guido era nipote di Bernardino, il quale aveva combattuto con Dante a Campaldino; fissò pertanto sua dimora in Ravenna, ove si recò anche suo figlio Pietro chiamato a disimpegnarvi lo ufficio di giudice;—andovvi pure Iacopo figlio di Dante. In questo suo soggiorno volgarizzò i sette Salmi Penitenziali, il Credo, il Pater Noster, l'Ave Maria, i Dieci Comandamenti, i Sette Peccati Mortali, l' Epistole ed altri minuti lavori, i quali, quantunque fatti celeremente, nondimeno ritraggono dello spirito e della verseggiatura di lui: alfine reduce da Venezia, ov' era stato ambasciatore di Guido, morì alla età di 56 anni e mezzo ai 14 Settembre 1321, ed ebbe splendide ed onorevoli esequie nella chiesa dei Francescani. —Guido meditò subito la erezione di un monumento, il quale non potè essere da lui compito, ma lo fu 60 anni dopo da Ostagio della stessa famiglia. — Moltissimi sono i monumenti innalzati a Dante, ed uno perfino recentemente in Parigi, nel palazzo Portales scolpito da M.lle Fauveau. Firenze dopo la sua morte sentì il rimprovero straziante della coscienza, che continuamente l'accusava di aver fatto morire nello esilio il primo suo cittadino, e volle in certa guisa riscattarsi della vergogna con lo erigere tosto una Cattedra di spiegazione della Divina Commedia; implorarono anche dai Ravennati le ceneri illustri, ma non le ebbero: in Firenze tuttavia non fu ceno-

tafio innalzato al Divino Poeta, se non nel 1826 e sul quale, ricco per copia di marmi, ma di scellerata invenzione, è scolpito in alto

ONORATE L'ALTISSIMO POETA

E più sotto nello imbasamento:

DANTI · ALIGHERIO
TVSCI
ONORARIVM · TVMVLVM
A · MAIORIBVS · TER · FRVSTRA · DECRETVM
ANNO M · DCCC · XXIX.
FELICITER · EXCITARVNT.

Alcune medaglie furono coniate in suo onore, e tre ne conosco, nelle quali è la semplicissima iscrizione:

DANTHES FLORENTINVS

DANTE ALIGERI

DANTES POETA VVLGARIS PRIMVS

Lo assunto impreso di compilare in compendio una vita di Dante è esaurito, e ho compito lo impegno quanto per me meglio si poteva e sapeva: nondimeno poche altre parole voglio dire sulla Divina Commedia, perchè lo argomento non lasci a desiderare maggiore completezza, quanta più si può avere, allorquando si giace sotto lo impero della brevità, cui talvolta lo animo voglioso è mestieri, che si chini. — Dettava Guglielmo Libri, nella sua riputatissima *Histoire des sciences mathematiques en Italie* queste gravissime parole.

« Se Dante non fosse stato che poeta, scrivendo la storia delle

« scienze noi avremmo dovuto limitarci a venerare da lungi questo « grande; ma egli è stato l' uomo più universale della sua epoca, « il saggio più profondo e l' osservatore più abile. Senza aver la « forma di una enciclopedia la sua Commedia è una raccolta storica « e scientifica, nella quale non pure sono esposte tutte le cognizioni « che si avevano a quella epoca, ma si trovano eziandio alcune os- « servazioni curiose, le quali indarno si cercherebbero altrove . . . . . « La Divina Commedia è un Repertorio degl' Italiani al principio « del XIV secolo. La enciclopedia sarebbe stata d' assai più com- « pleta, se, come Cionacci ne aveva la intenzione, si fosse pubblicata « in 100 volumi la Divina Commedia con tutti i Commenti necessari (1). « È inutile dire i frutti, che gli storici Italiani possono trarre dallo « studio di questo poema: i teologi vi impareranno la storia della « teologia; i filologi vi riscontreranno, insieme a tutte le altre opere « di Dante, una folla di fatti interessanti la origine e la formazione della « lingua italiana e dei suoi dialetti; i filosofi conosceranno per essa « che fin da quel momento Aristotile non regnava più esclusivamen- « te, e che, molto tempo anzi Lorenzo de' Medici, la Filosofia di Pla- « tone incominciava ad essere studiata in Italia . . . . . Ciascuno « considerava la natura da poeta, Dante l' osservava da filosofo, ed « il suo spirito penetrante ha veduto e indovinato cose le quali sono « state dopo molto tempo riprodotte, come cose nuove affatto, da uo- « mini sapienti, che han fatto studio speciale sopra un qualche argo- « mento. »

Infatti Dante additò conoscere il sonno nelle piante allorchè cantò:

(1) *Io sono di parere assai diverso da Guglielmo Libri: la Divina Commedia è stata guastata dai troppi commenti: quello che occorrerebbe ai bisogni della letteratura Dantesca consiste in un solo commento da compilarsi dallo spoglio di tutti e dallo studio della storia del secolo, in cui visse il poeta.*

Quale i fioretti, dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, ec.

Inf. II.

E nel Paradiso:

Così m'ha dilatata mia fidanza
  Come'l Sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien, quant'ella ha di possanza.

Parad. XXII.

Alcuni naturalisti hanno asserito che Dante aveva cognizione delle piante *crittogame* (cioè quelle le cui parti sessuali per lo insegnamento di Linneo sono nascoste, dalle due parole greche *cryptos, nascosto* e *gamos*, *matrimonio*) ed ha indicato al tempo stesso, che le si seminavano senza vederne i grani, deducendolo da questi versi.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi si appiglia,

Purg. XXVIII.

Conobbe del pari il nostro poeta l' azione della luce del sole sopra la maturazione dei frutti, e sebbene il conte Magalotti l'attribuisca a Galileo, pure il Redi gli ha rimproverato questa dimenticanza. Nè gli fu ignota la decolorazione, delle piante, e sembra che abbia avuto una certa idea della circolazione, che si fa nei vegetabili. — Le sue cognizioni botaniche sono state poste in chiaro da illustri naturalisti. — Le sue osservazioni fisiche sono ancora più interessanti. Egli ne ha fatte sopra il volo degli uccelli, sopra la scintillazione delle stelle (1), sopra i vapori, che si formano nella com-

(1) *Purg. II*, 14.

bustione (1); sopra l'iride (2), sembra aver considerato la luce come immateriale (3), egli ha parlato dell'ago calamitato, come di cosa per sì fatta guisa conosciuta, che potesse adoperarsi in similitudini poetiche (4); e, quel che sovra ogni altra cosa è commendevolissima si è che Dante non si limitava a fare osservazioni, ma ancora faceva esperimenti, dei quali raccomanda l'uso (5): egli parla allusivamente degli antipodi, e dà la definizione del centro della terra (6): infine nel suo poema sono pure moltissime le nozioni astronomiche, di cose mediche, teologiche, che certo non potranno non muovere a maraviglia qualsivoglia e fare arrossire coloro, che Italiani aborrono dalla lettura del Dante, ed altri di sì poco senno forniti da disprezzarne le cantiche.— Dopo tutto questo è chiaro (e sento non vi sarebbe la necessità di dirlo) che cosa debba pensarsi di Voltaire, del cinico di Ferney, che diceva, *nulla esservi di buono nel poema di Dante, e piacere solo, perchè vi si dicesse male dei Papi*; — e di Rodolfo Castravilla, il quale mi rincresce sia italiano, che scriveva in un suo Discorso: « Veramente quando io « considero la Commedia di Dante, non vi veggo altro, che un « miscuglio, un zibaldone ed un guazzabuglione delle lezioni, che « egli doveva udire da questo pedante e da quello; parendogli di « fare una bella cosa ad infilzarle in quel modo a sproposito in « quella sua satira. »

Tal fu Dante Alighieri: le sue ossa riposano in Italia, la fama nel mondo civilizzato. — Le sue opere profondamente studiate una volta ed un' altra, sono sorgente di robusti e divini pensieri,

(1) *Inf. XIII*, 40.
(2) *Parad. XII*, 10.
(3) *Par. II*, 35.
(4) *Parad. XII*, 28.
(5) *Inf. XV*, 16. *Parad. II*, 96.
(6) *Inf. XXXIV*, 90 *e segg.*

come allo studio di esse fu debitore il gran Michelangelo Buonarroti del sublime dinamico, che sfolgoreggia dalla superba pittura del suo Mosè e del Giudizio Universale. — Era un dì lo studio di Dante dilettevole e gradito in Italia, e pochi Italiani, anche del volgo, trovavansi, che non cantassero i più belli episodi delle sue cantiche, e gl'Italiani si allevarono al suono del plettro Dantesco a grandi e memorevoli imprese. — Oggi al contrario la Divina Commedia ha ceduto il suo posto (ahi! nostra vergogna) ai romanzi oltramontani, che spengono i generosi spiriti, snervando quello intelletto, che mai è troppo acuto e robusto: anche nelle scuole e nella civile educazione degli animi della gioventù, che converrebbe indrizzare ad una forte coscienza di sè, ad un ardente ed inestinguibile amore nazionale, si appresta cibo nelle melodiose, ma pur troppo ammollienti, canzoni del Petrarca; oggi la gioventù palpiterà al racconto inverosimile dei casi di una donzella, ed inumidirà il ciglio alla narrazione delle crudeltà di un protagonista di un romanzo, ma non formerà un giuramento solenne e irrevocabile di consacrarsi al bene della patria; non gemerà nè si accenderà di sdegno fecondo di generose azioni allo udire le oppressioni della virtù per mano del vizio, le angherie che pochi, perchè forti, fanno soffrire a molti, perchè deboli. Trista arte fu questa dei gesuiti, i quali allo studio del Dante sostituirono quello del Petrarca, perchè si spengesse ogni incitamento alla vita attiva, si suscitasse la mollezza, la ideale felicità egoistica, la quale misura il bene ed il male dal vantaggio e dal danno, che ne ritonda a sè medesimi; perchè alla robusta massima di Dante succedessero i languori petrarcheschi, ai quali per giunta si unirono le tenerezze delle Dori e delle Fillide delle sonnolentissime Accademie Arcadiche. — Oggi la Italia percorre la carriera di migliori destini, ed ha di fronte a sè una meta gloriosa, ma ad attignere la quale è mestieri sudare: ora ogni italiano deve concorrervi; e massime la gioventù, e, quegli ai quali peranche la età non consente di cooperare al nazionale edificio, temprino la loro mente sulla

Divina Commedia, ed abbiano sempre in mira, per respingere la languidezza della soverchia operosità, la disperazione della stanchezza, il sublime ammaestramento del Poeta, che:

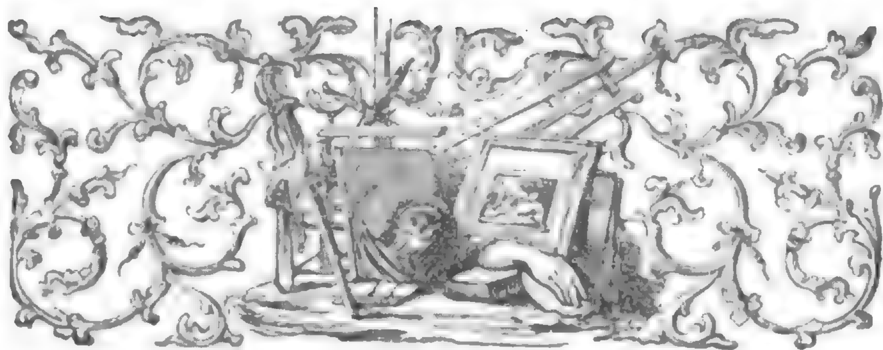
. . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre.

N. C. Mariscotti da Montalbano.





MICHELANGIOLO BONARROTI



MICHELANGIOLO BUONARROTI

Dio volendo che un ingegno non men grande attestasse la nobiltà della umana ragione e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi al muorire del Buonarroti mandato sulla terra l'anima di Galileo. — Niccolini.

I.

In tempi non corrotti da imitazione servile, fra generazioni che sentano ancora un palpito di vita nazionale, il nome di Michelangiolo non starà solo a rappresentare un periodo di storia dell' arte, ma il secolo intiero in cui visse, la formula di un concetto veramente italiano, come la mente del divino Alighieri. Si direbbero questi due genj creati da Dio così grandi per compiere un' opera di rigenerazione intellettuale; e per avverare che il genio filosofico abbisogna per diffondersi di esser formulato dalla poesia, la quale compie l'opera sua prima sociale educando l' arte. Così Omero che rappresenta l' antica sapienza, diè vita all'arte fino a Fidia; così il concetto

Dantesco restò intieramente sviluppato dall' intelligenza del Buonarroti.

Pari al sole che presso al tramonto sembra adornarsi dei più fulgidi raggi, le nazioni non possono decadere dal loro stato fiorente senza lasciare di se splendida traccia. Così Michelangiolo vissuto fra il cadere della Fiorentina Repubblica, e l'istaurazione di una tirannia novella, spettatore degli ultimi sforzi dell'italico valore e del primo invadere di fiacche virtù, e del più solenne periodo che vanti l'arte italiana, e del cominciare dell' epoca della sua decadenza, fu uno di quegli splendidi raggi che affrettan la speme di un giorno migliore.

Il nome di Leon decimo che distinse il suo secolo, già comincia ad impallidire nelle menti italiane; mentre quello del grande artista vieppiù che crescono i secoli giganteggia, e assume valore di un monumento cui non basterebbe a distruggere nessuna umana vicenda. E noi se impotenti a giudicarne, con religione esporremo brevissimamente i fatti più notabili di sua vita, paghi di offrire un dato, onde sia più agevole l' intendere le opere sue, sulle quali è dovere che mediti la gioventù italiana, perchè dallo studiarle coi suoi propri mezzi non resterà priva di frutto. — Nè ci volgiamo a caso ai giovani, perocchè noi fermamente crediamo che il sapere degli avi non possa esser fecondato che da novelle virtù, da cuori novelli.

Ei nacque nel 1474 d'illustre lignaggio, pregio che avrebbe diviso con molti, se più illustre non si fosse reso per se. Anzi i di lui natali non ne avrebbero favorito lo svolgersi dello ingegno, se il genio onnipotente non lo avesse trascinato, additandogli la via che percorrer dovea. Infatti suo padre onesto gentiluomo ne volea fare un uomo di lettere e forse un mercadante. Ecco perchè noi ne toccammo gli illustri natali. Fanciullo ancora, seppe togliere agli studi grammaticali troppo aridi per un' anima ardente come la sua, il tempo per applicarsi al disegno e ne fece sorprendentissime

prove. Ebbe in quello a guida il Ghirlandaio da cui però non ricevette in appresso che ricambio d'invidia. Crebbero per lui le difficoltà quando nel giardino dei Medici copiando un Fauno che si conserva tutt'ora nella Galleria di Firenze, il Magnifico Lorenzo avvisò ch'ei fosse atto a coltivar la scultura e gliene porse eccitamento invitandolo presso se. Allora si esagerò la contrarietà per le arti, di quel padre, cui sol potè vincere l'influenza del Magnifico. Il quale è noto quanto benefizio recasse alla Italia nel farsi ospite e dignitoso cultore dei migliori ingegni dell'epoca: che se l'Europa ebbe dalla Toscana l'impulso di una restaurazione della filosofia e delle lettere, su cui fu basata la recente civiltà, certo a lui è dovuto. Michelangiolo ricevuto in casa di lui, non v'imparò la vile e sottomessa cortigianeria di tanti che s'impinguavano colà, come di coloro che poi s'impinguarono alle mense del Decimo Leone; ma ne ritrassse utile esempio al vivere cittadino (che invero era familiare a Lorenzo) e tale dignità di carattere che poi guidò la sua vita. Ivi non solo il Buonarroti sviluppò il fervido ingegno ma crebbe in volontà sì che dopo varie prove, sedicenne appena, per consiglio di messer Agnolo Poliziano effigiò la zuffa dei Centauri e il ratto di Deianira, opera che ridestava in lui vecchio le più care memorie, e che lo facea dolere della fortuna che avealo sovente distratto dal trattar lo scalpello. Nè la storia dell' arte potrà porre così eccellente lavoro in oblìo, sebbene come parto di una idea suggerita non riveli l'animo dell'Autore, il quale dipoi seppe informare l'arte non del bello naturale soltanto, ma di un ideale più severo che non offrivano i tempi. Vedremo in fatti che in lui come nell'Alighieri dominò l'idea religiosa profondamente sentita, e la carità di patria ne dettò le opere, ciò che gli diede carattere eminentemente nazionale; mentre gli altri ingegni che pur crebbero in casa del Magnifico furono travolti dalla smania di imitare i greci esemplari; e perchè mancarono così allo spirito nazionale, or si giacciono oscuri più che invero la potenza del loro intelletto non merita. Ciò vale a mostrare come la poesia e l'arte non debbono scegliere dal

caso le loro ispirazioni; ma debbono essere la formula ideale della coscienza e del sentimento della nazione. Ecco perchè il medio evo impotente alla espressione del bello artistico, è l'epoca la più monumentale che abbia la storia. Ritornatevi alla memoria quel tempo; invano cerchereste nelle oscurità di quei templi magnifici, nei turriti castelli, quel diletto direi sensualista dell'arte greca: ma entratevi:— e di là ritrarrete potenti ispirazioni religiose, ed eccitamenti ad opere di valore. La storia poi mostra la corrispondenza dei fatti additando come grandiosi esempi di virtù prorompessero in mezzo a tanta barbarie.

Giovine ancora provò le amarezze della invidia. Un certo Torrigiani mal soffrendo la stima che Michelangiolo si accquistava, percosselo sì gravemente nel naso, che ne restò indelebile la traccia. Ma punture più acerbe erangli riserbate in avvenire, perchè l'invidia è il più operoso fra tutti i peccati mortali: sebbene finchè volge il suo dente contro riputazioni siffatte, offre l'immagine del topo che addenti una piramide di Egitto.

Moriva frattanto il magnifico Lorenzo, nè per i *suoi rami la probità* sua *discendeva*. Piero suo figlio non seppe trovare pel Buonarroti che già facea parlare il mondo di se, più nobile occupazione che il fare statue di neve nel cortile del suo palazzo! In questo tempo egli però eseguì un Ercole dell'altezza di braccia quattro che oggi non si sa più dove esista. Poi fuggitosi a Bologna temendo la cacciata dei Medici di Firenze che infatti avvenne, nell'arca di S. Domenico già da un tale scultore incominciata, scolpì un S. Petronio ed un Angelo, coi quali oscurò il lavoro precedente di quel monumento. Ma calmate le cose, tornò in Firenze ove fece il famoso Cupido che è stato soggetto di favola artistica. Vuolsi di fatto ch'ei lo vendesse per antico sotterrandolo e che poi passasse in mano al Duca Valentino e da questo alla Duchessa di Mantova. Oggi è incerto se questo lavoro esista in Venezia. Questo fatto vuolsi che gli offrisse occasione di recarsi all'eterna città cui poi dovea contribuire a rendere modernamente monumentale egli stesso. Ivi eseguì un Bacco di

superbo lavoro, che si conserva ora in Firenze. L'ebbrezza e i di lei sconci effetti sono così efficacemente sentiti che meglio non si possono esprimere. Le forme rotonde del Bacco e lo scorcio ne sembrano inimitabili. Siccome a questa statua trovasi attaccata una mano, si è creduto che di qui nascesse la favola del Cupido sotterrato. Ma ciò non sembra, perchè scrittori contemporanei hanno molto insistito sul fatto del Cupido, e taciuto quello del Bacco, che però anco allora non era conosciuto da pochi.

Che poi Michelangiolo fosse tale da risentire profondamente gli affetti gentili e non inclinato al terribile ed allo esagerato come fu avviso di alcuni impudenti critici, chiaro lo mostrò la Pietà da lui in quel tempo scolpita e che oggi si conserva in S. Pietro. È tanta la contradizione fatta per questo lavoro alla critica, che gli Aristarchi hanno perfino trovata la Madonna troppo giovine. Il quale rimprovero fu fatto a Michelangiolo stesso vivente, cui egli rispose compiacendosi di avere anzi efficacemente ritratto il virginale candore della madre di tanti dolori.

Eseguiti tali lavori rivide la patria. Aveva oltrepassati appena venti anni, epoca in cui sentendosi potente di vigore intellettuale e fisico, avrebbe potuto molto operare. Eppure volle il caso che restasse inerte alcun tempo; e fu in questa quiete che da un informe pezzo di marmo ove erasi inutilmente esercitata la industria di un Simone da Fiesole, trasse il famoso David che fu detto il gigante per le sue dimensioni.

In esso comincia a scorgersi come il Buonarroti superasse i Greci dalla cui servilità ei volle svincolata l'arte, e il poteva. Chi mai più di lui seppe evocar la natura dai suoi misteri? Ad ingegno sì grande la imitazione e le regole sarieno state un freno cui non si sarebbe piegata quell'alma sdegnosa. E nel David vinse ogni statua greca di dimensioni oltre il naturale, e seppe accoppiare la sveltezza e leggerezza delle forme a un concetto fierissimo quale forse di sovente bolliva nella di lui anima ardente. Chi non legge infatti negli

occhi di quella statua sublime la sfida, e una fierezza ispirata? Ella stessa che porta l'impronta indelebile di severe contese, non sembra star là ad ispirare un senso di religione avanti di entrare in quel palazzo cui sono raccomandate le più gravi nostre tradizioni di libertà, e tante memorie di crudele tirannide, ove il popolo fu signore, e d'onde scese la servitù? Non ispira forse il terrore del cherubino colla spada fiammante posto a guardia dell'Eden?

Questa idea che ci nasce in vederlo colà posto, ci fa desiderare che conservi sempre quel sito, dacchè altrove collocato, come corre voce che voglia farsi, avrebbe la stessa cattiva sorte che ad altre statue dello stesso autore come vedremo è toccata (1).

Col dar conto di una madre di Dio che gettò in bronzo col figlio in grembo e che fu trasportata all'estero, crediamo che qui termini il primo periodo della vita di questo grand' uomo. Siamo al quinto lustro di sua età, e già le opere date da lui servirebbero alla fama di qualunque grande artista. Ma lo vedremo destinato ad altri e più sublimi destini in appresso.

II.

Vero è che questa seconda epoca comincia ben diversamente dalla prima ove abbiamo veduto Michelangiolo percorrere passi di gigante nell' arte trasportato anche prematuramente dal genio. E noi la taceremmo, se non avessimo divisato di seguir fedelmente per ora l' ordine cronologico della sua vita, e se pure da questa non si potessero trarre utili ammaestramenti.

(1) *Al Gonfaloniere Soderini parve troppo grande il naso di questa statua. Michelangiolo per ridersene salì sul ponte, e col pugno pieno di polvere di marmo finse di raschiare il naso ed impiccolirlo facendo cadere la polvere raccolta: e scostatosi domandò al Gonfaloniere se stesse bene.* Oh! adesso gli hai reso la vita *disse il Gonfaloniere!*

Vi sono alcune epoche della vita, in cui lo spirito se anco non è assopito, senza uno stimolo potente trovasi quasi in uno stato di inerzia. Fatale avvenimento se si verifica in gioventù, perchè toglie i prodotti di un fervido ingegno. Pur non è nuovo che appunto i giovani sentano quasi mancarsi il terreno perchè talvolta corrono tempi incuranti per gravi preoccupazioni politiche, tal altra son fiacchi e non rispondono evocati, e tal fiata v'ha chi cospira ad isterilire il genio, ed a troncargli i sostegni. E questa è una prova quasi certa della influenza delle circostanze sulle attitudini ad oprare, dacchè non solo senza queste non si veggono sorgere individui atti a misurarsi col tempo, ma anco raffreddansi i più caldi. E siccome abbiamo visto che alla circostanza non manca chi possa sorgere e dominare gli eventi, però possiamo trarne utile avvertimento per non disperare che suonata l'ora del risorgimento per le nazioni, non sorga chi possa dominarlo utilmente.

La laguna che resta nelle opere del Michelangiolo, fu riempiuta per esso da esercizi sui classici, e da lavori poetici, ai quali la posterità forse potrebbe mostrare più assidua attenzione, se il desiderio di tener vivi nella memoria gli uomini grandi con qualsivoglia modo giungesse in questa Italia a prevalere una volta. E pure dee persuadersi la generazione presente che senza una costante osservanza a questi grandi esemplari del sapere, non potrà ritemprare gli spiriti, che alla prova nella universalità appaiono fiacchi. Quelle poesie risentono tutta intiera l'influenza del tempo; e così doveva essere, perchè in quella parte Michelangiolo non era destinato a dominare il tempo, ma a secondarlo: ma bastano, perchè possa dirsi che una stella di più cinge l'aureola di sua corona immortale.

Era di anni ventinove, quando nel 1503 muorì spento per veleno Papa Alessandro sesto, di fatale memoria. A lui successe quel Giulio secondo, uomo impetuoso e di smisurati concetti, e che lasciò a noi posteri in ricordo un fiero detto che a fecondarlo ancora i tempi non si sono prestati. Guerriero e ammiratore delle arti, nato

ad intendere il sublime, potea bene comprendere la vastissima mente di Michelangiolo, di cui l'anima tanto somigliava alla sua. Bollendo in lui ardente desiderio di gloria, trovò che la protezione delle arti era il mezzo di assicurarla imperitura — volea che Roma cristiana pe' suoi auspicj divenisse monumentale quanto la Roma pagana. Chiamato a se Michelangiolo poselo a parte dell'idea di erigersi un superbo mausoleo, e l'artista ben corrispose al concetto. Il disegno era questo. Dovea esser costituito da una mole lunga 18 braccia e larga 12, da locarsi isolata. Al di fuori avea un ordine di nicchie tramezzate da termini che sosteneano colla testa la prima cornice; e ciascun termine tenea legato un prigione ignudo che posava sopra un risalto del basamento; con ciò voleansi significare le provincie aggiunte al dominio del papa guerriero. Legate e morte doveano apparire altre statue simboleggianti le virtù, e sui lati della prima cornice vedevansi quattro grandi statue: il cielo ridente sostenendo una bara perchè l'anima del pontefice era passata alla gloria; la terra piangente del fato crudele. Entro al mausoleo, ove poteasi accedere, era quasi un tempio ovale ove dovea deporsi il cadavere del pontefice. Gli ornamenti erano innumerevoli. Piacque a Giulio il sublime concetto, e mandò l'autore a Carrara a scegliere i marmi. Egli stette otto mesi colà a dirigere i lavori, vivendo frugalmente, e meditando. E visto uno scoglio sporgente sul mare disegnò farne un gigante. Un tal pensiero mostra come il Buonarroti fosse anima da desiderare e volere divenire immortale. Non gli bastando l'esercizio della scultura che più di ogni altra arte promette vita durevole, volea segnare anco una orma colà che ne rappresentasse l'immenso suo ingegno. Ma il tempo gli mancò, e dolente tornossene a Roma. Là cominciò quel superbo lavoro, che poi fatalmente restò incompiuto, e che tanti dolori costògli, e che fu causa che il Papa stringesse con lui molta familiarità, avendo procurato un mezzo per far comunicare il Vaticano col luogo ove si elaborava quell'opera grandiosa. Ma la invidia del Bramante interpostasi presso il Papa, che come uo-

mo potente e grande non mancò di peccare talora per sentimenti volubili, fu causa che l' artista, trovando il Pontefice raffreddato ed incurante, sdegnato di sì strano contegno si partisse inaspettato da Roma e si recasse a Firenze. Non solo il Pontefice di tal perdita dolente mandò senza frutto però, a raggiugnerlo, ma lo richiese violentemente più volte alla repubblica.

Omai la scintilla del genio in lui si era desta e ne agitava lo spirito. Giunto in Firenze contese col Vinci nel maraviglioso cartone rappresentante la guerra tra Pisani e Fiorentini. Resta soltanto di quelle opere meravigliose il giudizio che l'una non sorpassasse l'altra: l'invidia le disperse entrambi, avverandosi un fatto più volte accaduto in Italia, che i primi o a disperdere i monumenti di gloria nazionale o a non curarli, sono stati gli Italiani. In quel cartone si esercitarono i più eccelsi ingegni in pittura, non esclusi Raffaello e il del Sarto. Baccio Bandinelli basso di ingegno e di cuore, ebbe l'audacia di lacerarlo! Dopo quell'opera Leonardo e Michelangiolo si fecero, al dir di un moderno terrore a vicenda: si separarono per sempre — chè un doppio sole non può risplendere in un medesimo cielo.

La fama intanto avealo circondato dell' onnipotente suo grido. Lo richiedeva il Sultano per mezzo di alcuni frati francescani, e poco mancò, se non fosse stato trattenuto dal Soderini, che l'Italia non perdesse questo grande suo figlio, e che per opera sua non sorgesse monumentale per arti belle Bisanzio! Ma il Soderini trasse profitto per distoglierlo di siffatto divisamento dalle premure che il Papa unite a minacce faceva ai fiorentini. E trattolo a se gli disse: «Tu hai fatta una prova col Papa, che non l'avria fatta un Re di Francia: onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far guerra con lui e porre lo stato in pericolo. Disponiti dunque a tornare; e se hai paura, la signoria ti manderà col titolo di ambasciatore: così sarai sicuro ». Il Buonarroti condiscese, e accompagnato da un prelato si portò a Bologna ove il Pontefice dimorava avendola conquistata di recente. E giunto innanzi al Pontefice cui le fatalità dei tempi costrinsero a convertire il

solenne grido: FUORI I BARBARI! in mezzo di contese italiane, talchè non restò che un simbolo di speranze e di dolori, si prostrò ai di lui piedi. E il Papa severo disse lui: *Tu dovevi venire a trovar Noi ed hai invece aspettato che Noi venissimo a trovar Te.* Piacque al prelato di prenderne la difesa, e rispose doversi scusare perchè come artista il Buonarroti era ignorante; aver peccato per ignoranza e non per volontà, E Giulio: *Tu gli di' villania che noi non diciamo; lo ignorante se' tu e non egli — levamiti dinanzi in tua malora.* Come restasse il Prelato sel figuri il lettore. Vuolsi che ne avesse anco una percossa col bastone. Ciò non è credibile e forse non è vero.

Giulio lieto della vittoria volle trarne occasione per farsi erigere per Michelangiolo una statua colossale da porsi fusa in bronzo sulla porta di S. Petronio. Postosi immediatamente all'opra l'artista ne fece il modello e condusse il papa a vederlo. È facile immaginare l'impeto che aveva impresso quell'ardente spirito nelle movenze e nel volto del vincitore a lui caro. Narrasi che il papa guardando quel modello dicesse: *cotesta destra dà ella la benedizione o la maledizione?* A cui Michelangiolo: *Minaccia, Padre Santo questo popolo se non è savio*; e poscia il richiese se nella sinistra avrebbe voluto collocato un libro. E il fiero papa rispose: *Nò pongli una spada, ch' io non so di lettere.* Il Milizia che quando avea penuria di arguzie le raccattava fra la spazzatura francese contemporanea, notò: —*veramente una spada dalla mano sinistra....* Ma egli forse dimenticò che Giulio era papa, e che era anche troppo se aveva in mano una spada. Intanto il Pontefice tornò a Roma, e lasciò Michelangiolo che compiè l'opera in 16 mesi. Era la statua grande tre volte più del naturale e fu posta sulla porta di S. Petronio con grande festa. La quale vorremmo riferire più come ad omaggio dell' artista che a rassegnazione al potere papale, poichè sappiamo che pochi mesi dopo ella fu atterrata dai partigiani del Bentivogli, e che il Duca di Ferrara ne fece una artiglieria che chiamò Giulia serbandone solo la testa, che poi anch' ella andò perduta. Che

la gloria del mondo è fugace debbono ricordarlo i pontefici; ma i dominatori sovente dimenticano che i reggimenti imposti per forza non sono duraturi che per eccezione.

Frattanto i nemici del Buonarroti prevedendone vicino il ritorno intesero a cospirare contro alla sua gloria. Credeano che facendolo costringere a vaste opre di pennello o la sua gloria sarebbesi offuscata se inesperto accettava; o se avesse ricusato, avrebbe perduto ogni favore. L'ignoranza di questo giudizio è evidente. Ma non era desso quel Buonarroti che avea conteso col Vinci? Per anime grandi come quella, non sono le resistenze che pongono alla prova l'ingegno? Inavvertiti di ciò persuasero al pontefice che pur talora avea accessi di debolezza d'animo, che farsi preparare una tomba era augurio sinistro; che meglio valeva l'adoperare Michelangiolo a dipingere la Cappella Sistina che ricordava l'eccelso suo zio. Tornato il Buonarroti a Roma trovò il Papa entusiasta del suggerimento avuto. Egli in prima si ricusò poscia accettò. Gran ventura per l'arte fu l'invidia del Bramante: per essa ammiriamo un lavoro che forma il più grande splendore dell'arte Italiana, il massimo pericolo degli imitatori. Non diremo della continuata malevolenza o dell'ignoranza in meccanica del Bramante che si dimostrò nella fabbrica del ponte, che poi Michelangiolo dovè ricostruire da se stesso e così semplice e sollecitamente, che formò la meraviglia di tutti (1). Taceremo come Michelangiolo chiedesse

(1) *Il Bramante fece il palco per dipingere tutto sostenuto da canapi pertugiando la volta. Visto ciò Michelangiolo domandò al Bramante come tolto il palco avrebbero potuto chiudersi i fori. Il Bramante rispose a ciò si penserebbe in appresso, — non potersi fare altrimenti. Michelangiolo si avvide allora che il suo rivale o sapeva poco di meccanica o gli era poco amico. Onde si presentò al Papa, ed in presenza dello stesso Bramante disse, che il palco era malfatto. E il papa gli permise che se lo facesse a suo modo, ed egli lo*

aiuto e consiglio ad alcuni pittori di Firenze che poi dovè rimandare trovandoli impotenti paragonandoli a se. Restò solo, e perfino si riserbò la fatica di prepararsi i colori. Disegnati i cartoni della pittura della volta, furongli per giudizio di Giuliano da S. Gallo accordati 15,000 ducati.

E solo si accinse all' opra ma accompagnato dal genio della meditazione e dai più alti concetti. Qui l'incostanza e l' impaziente carattere del papa, formarono qualche ostacolo. Ma ne trionfò ben presto, e in venti mesi l' opra era compiuta.

Per dare un saggio del carattere privato di quel Giulio, che pur nella storia appare severa e dignitosa immagine, non sarà inutile il ricordare, che un giorno quando il lavoro del Buonarroti, che pure assiduamente vi faticava, sembrava molto avanzato gli domandò quando l' avrebbe compiuto. Michelangiolo rispose: *quando potrò.* — Allora il papa: *Vuoi ch' io ti faccia gettar giù di costì?* — Michelangiolo tacque (ed era anima bollente!): poi forse increscendogli di aver disgustato il Pontefice, spinse più oltre la assiduità, e non ancora compiuta l' opera la espose prematuramente alla vista dell' attonita Roma. Forse il Papa ancora provò rimorso del fatto, perchè si oppose gravemente al Bramante che chiedeva che una metà della Cappella si dasse a dipingere a Raffaello. Ciò non fu lieve puntura al cuore fierissimo del Buonarroti. Il quale se non avesse curata la fatica di rialzare i ponti avrebbe desiato perfezionare il lavoro. Di ciò avvistosi il Papa, invitollo, a costruire il ponte di nuovo, dicendogli esser necessario fregiar d' oro le vestimenta delle figure principali. E il Buonarroti se ne trasse fuori dicendo che gli uomini ivi effigiati non portavano oro nel mondo, ma lo sprezzavano.

eresse senza intaccar muri, e con sì bell'artifizio, che servì d'esemplare a Bramante medesimo per farne dei consimili nella fabbrica di S. Pietro. Milizia.

In quest' opera poggiò più alto che non lice a fantasia umana. Quale degli eventi più mistici toccò, cui non riescisse eguale il concetto? Certo se niuno vi fu capace di leggere nella Bibbia, e ritrarne ispirazione egli fu. La creazione del mondo, dell'uomo, potevano più efficacemente rappresentarsi? Effigiando l' eterno pone figura grandissima in scorcio in piccolissimo spazio e pone in evidenza soltanto le mani e la testa, significando così che tutto in Dio è intelletto e potenza (1). Insomma ei non sembra meno ispirato dello scrittore del Genesi. I profeti e le sibille soggetti degni del suo terribile ingegno, non eguagliano fantasie del divino Alighieri? Il dolore espresso in Geremia, non è quello che ei pure dovè poscia provare sopravvivendo alla caduta dell' infelice sua patria? Qui veramente per apparire autore sublime sacrificò tutto al concetto. Ed a ragione: poichè esso consiste in questo e non nello stile. Infatti se deste a quel divino lavoro i colori del Tiziano, voi ne ridurreste una mostruosità; poichè il sublime fu ottimamente avvertito, confina col ridicolo; e se ciò sia vero lo prova il gregge degli imitatori stessi del Buonarroti.

Questo fatto è grande non solo per l' autore ma per la storia dell' arte. Raffaello stesso veduta così stupenda opera, variò stile, e chiamò il Buonarroti suo secondo maestro. Ma qui bisogna essere avvertiti, di non pretendere dalla natura più che non concedono le nostre forze. Per il Sanzio, fu detto, e forse non senza fondamento, più lunga vita sarebbe stata dannosa, perchè il correre strada diversa da quella a cui fu chiamato od educato, lo avrebbe tratto a rovina. Michelangiolo restò sempre grande, appunto, perchè per essere artista non dovè che seguire il suo genio e la natura.

Narrasi che dopo sì lunga applicazione contraesse tale infer-

(1) *V. Niccolini, Del Sublime e di Michelangiolo.*

mità per cui non potea vedere gli oggetti che volti in alto. La infermità scomparve: pure di tanto sacrificio fu capace per l'amore dell'arte! Riprese allora l'opera incominciata del vasto sepolcro con cui avrebbe posto il suggello all'altra sua gloria, e cui tanto affetto recava. Ma quello che potè altra volta l'invidia potè ora la sorte togliendo di vita il pontefice Giulio. Tante circostanze attraversaronsi poi, che permisero anche che su quel capo innocente si distendesse la calunnia; sicchè dopo aver pianto per lasciarlo interrotto, ebbe anco la colpa di non aver compiuto il lavoro.

III.

Ascese in quel tempo al soglio di Piero il Pontefice Leone X cui l'adulazione assegnò un posto elevatissimo, e la storia ha già reputato autore di molti fatti degni a vicenda di vituperio e di lode. Nè a lui sembrò doversi trascurare l'ingegno del Buonarroti perchè primieramente l'arte del mecenate era in lui ereditaria, poscia perchè era uomo a tanta fama salito specialmente sotto il suo predecessore. Vero è però che in lui il Buonarroti non trovò lo stimolo che avea avuto dal fierissimo Giulio, nel quale era intelligenza proporzionata alle opere sue, mentre nel di lui successore non era che spirito di ambizione. Il nuovo Pontefice lo mandò a Firenze a dare opera alla facciata di S. Lorenzo, per la quale concorsero i più accreditati architetti, che nel disegno furono superati tutti dal nostro Michelangiolo, il quale mostrò così che anco quest'arte nobilissima era adattata a lui (1). Sventuratamente non restò di questo progetto che il modello, essendosi frapposte molte circostanze. Rimane a far fede di quei suoi primi saggi in architettura, la libreria Medicea, ove è una scala amplissima con tutta

(1) *Quando Michelangiolo si diede alla architettura aveva quaranta anni.*

nuova maniera di rottura di scalini, e la sagrestia Laurenziana che è uno dei più preziosi monumenti da lui lasciati. Intanto per mezzo di Pietro Urbino Pistoiese suo domestico fece inalzare un Cristo ignudo che sostiene la croce alla Minerva in Roma ove tutt'ora si trova. A Leone successe Adriano sotto il cui regno il Buonarroti tornò in Roma per trattare del monumento di Giulio. Ma anco innanzi che muorisse il Pontefice presago dei disastri di Roma che poi si avverarono, tornò in Firenze sua patria.

IV.

Quivi comincia un periodo di gloria immortale per lui. Egli trovò la patria in pericolo per l'ambizione dei Medici che cacciati nuovamente da Firenze tentavano di tornarvi per spegnervi ogni simulacro di libertà. Contro la Fiorentina Repubblica stavano due i più potenti della terra, Clemente VII e Carlo V l'uno papa, l'altro imperatore. Per la repubblica poi ogni reliquia di umana virtù, e gli sforzi estremi di un popolo disperato di perder la sua libertà. Creato Commissario Generale di tutte le fortificazioni del Fiorentino, andò a Ferrara a prendere lumi su tal genere di lavori, e fu degnamente accolto da Alfonso I d'Este. Reduce di colà si rinserrò disperato nel monte di S. Miniato ove eseguì quei lavori che restano tuttavia e che hanno meritato l'attenzione degli stranieri. E mentre colassù penava pei destini di sua cara patria, avvisato di un tradimento imminente, ne diè parte alla Signoria. Ivi non ricevè il di lui annunzio buon viso; che anzi egli vedendosene quasi schernito fu costretto a fuggirsene, e si diresse a Venezia, ove il Doge Gritti avrebbelo utilmente impiegato, se i fiorentini avvedutisi finalmente che il fatto per lui narrato era vero, non lo avessero richiamato. Vinselo allora carità di patria e tornò immediatamente, e intrepido corse di nuovo a chiudersi entro le di lei mura. Vide allora compiersi con acerbo dolore il sacrificio della patria — pure finchè

potè cercò con nuovi mezzi di difesa (1), e coll' esercizio continuo di quelli di offesa di preservarla. Ahi! non regge l'animo di narrare quegli sforzi estremi! — Egli vide uccisa la libertà nel cui seno era nato, e nella sua cara terra. Anima sdegnosa com'egli era si conservò inespugnabile anco nella presa città. Potè nascondendosi cedere al desiderio degli amici, e risparmiare forse un delitto alla novella tirannide (2).

Le dolci fantasie dell'arte rattemprarono alquanto l'amarezza di quegli ultimi istanti di disperata difesa. Lasciò imperfetto un lavoro, concetto sublime, simboleggiante il valor militare nella figura di guerriero atterrato, e che volge il viso dall'amata città. Forse giammai più amaro dolore eccitò le sublimi di lui fantasie!

Mentre era nascoso in Firenze, lettere di Papa Clemente ordinavano all'immane Alessandro di risparmiarne la vita. Seppelo l'illustre martire ed escì fuori. Veramente sorprende il vedere che anime fierissime come quelle di Clemente e di Alessandro, pur serbassero modo di perdonare all'ingegno . . . .

V.

Tornato al cospetto del mondo, suo divisamento fu di compiere i mausolei destinati a Lorenzo e Giuliano fino d'innanzi che seguisse la gran catastrofe della sua patria. Se quel monumento erigesse spontaneo, o no, è dubbio tutt'ora. Il comune consentimento accordò a quel simulacro il nome di *pensiero*. Certo predomina una allegoria nelle arcane figure che stanno su quell' urne. Forse niuno più poten-

(1) *Egli si servì di materasse per cinger la torre di san Miniato e conservarla inoffesa.*

(2) *Niccolini ivi.*

temente del Niccolini penetrò per entro quel concetto; chè attributo è delle anime grandi, il penetrarsi a vicenda. Noi ne trascriviamo appunto le solenni parole. « Scolpivalo fremendo, e pieno dell'ira che dettò gli alti versi :

M'è grato il sonno e più l'esser di sasso
Infin che il danno e la vergogna dura,
Non parlar, non udir m'è gran ventura,
Però non mi svegliar, ma parla basso,

« non ebbe in animo d'onorare quel Lorenzo tanto dissimile dal-
« l'avo, quell'ingrato che con aperta iniquità toglieva Urbino
« ai della Rovere, che gli furono di ospizio cortesi nella sventura,
« quel violento che sdegnando pur l'apparenze di cittadino, stimò
« la Repubblica suo retaggio. Ma fra gli esigli e le morti de'suoi,
« vendicar tentava coll'ingegno quella patria che non potea più
« difendere colle armi, e fare in quel marmo la sua vendetta im-
« mortale. Effigiò Lorenzo che siede e che medita profondamente
« presso il sepolcro; ma i pensieri del tiranno presso alla tomba
« son dei rimorsi. Io gli leggo in quella fronte piena di vita, e
« parmi che dall'aperto avello la morte gli gridi « scendi ove co-
« mincia pei potenti la giustizia degli uomini e quella di Dio. »
« E coll'aurora e col crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve
« e non suo lo splendore di quell'infausta potenza. »

Questa sentenza a noi pare che schiuda il concetto di quel grandioso lavoro, dal quale se ci volgiamo, vedremo, un guerriero locato sovra un'altra urna in aria di minaccia collo stocco brandito, ed in basso il giorno e la notte immersa in profondo letargo, di cui lo Strozzi timido ingegno non valicando col pensiero oltre l'espressione dell'arte cantò :

La notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
Destala se nol credi, e parleratti.

Per noi invece quelle figure allegoriche indicano le speranze sorte e perdute nella vita e nella morte del giovine Giuliano. Il crepuscolo e il giorno sono appena abbozzate, e pare che indichino che ogni luce incerta di dubbio per uno di quei principi, ed ogni splendore di gloria terrena si dissipò per l' altro, e dileguandosi attraverso alla funerea scena destinata ai mortali, risorsero le alme in un' alba che non ha sera (1).

Resta a dire adesso di quel che rimane del celebre mausoleo di Giulio secondo, e di altre opere di scultura e di pittura del Buonarroti. Due schiavi che Egli stesso donò allo Strozzi in segno di gratitudine per affettuose cure prestategli in una sua malattia, l'uno quasi compiuto, l' altro abbozzato, entrambi al dir del Milizia maggiori del naturale e della più *fiera maniera*, che poi passarono a Parigi in casa Richelieu, il come s' ignora. Una Vittoria che esiste tutt' ora in Palazzo Vecchio di Firenze, di cui il prigione che le sta allato non è compiuto, ed il Mosè. Questa opera sublime che si ammira in S. Pietro in Vincula, è quella su cui la critica ha infierito con minor verecondia che in altre. Infatti se quella statua avesse potuto esser locata ove la mente dell' autore destinavala, molti di quei difetti imputati, sarebbero intieramente scomparsi. Ma qui giova ripetere che quella critica fu oltramontana, e diffusa in Italia, quando il mal vezzo di pregiare le arguzie estere a danno nostro, era stimato virtù. Grazie al cielo, che il senno di molti potenti della parola e dell' in-

(1) *P. Tanzini, Cenni su Michelangiolo.*

gegno ce ne ha revocati od almeno avvertiti. Nè di questa lode tocca lieve parte al sommo poeta nostro Niccolini, una delle più candide anime che abbiano saputo con eccellenza insinuarsi nei più santi penetrali dell'arte, e rivelarli, ai contemporanei orgogliosi di possedere in lui così nobile ingegno. Per le opere d'arte vige sempre il giudizio del Foscolo:

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta e cuor gentile.

Noi dunque trascurando la irriverenza dei critici, se ci trasporteremo innanzi a quel divino simulacro il Mosè, e se interrogheremo il nostro spirto che non può trovarvisi in faccia senza emozione gravissima, vedremo come se vi fu intelletto non ispirato che al grande legislatore somigliasse, fu Michelangiolo al certo. Qual altro uomo avrebbe potuto imprimere a quella severa figura l'idea di potenza che gli discese da Dio? Chi l'ardore del volto qual si conviene a colui cui Geova nel Sinai si rivelò? Non sembra voler sorgere dal suo seggio e profferire parola sublimemente ispirata, che sarà la legge della nazione che fu prediletta da Dio, la più lontana delle nostre tradizionali credenze?

Questo capo lavoro rimane nella sepoltura di Giulio unito alle due statue: Rachele simboleggiante la vita contemplativa, e Lia la vita attiva. Ma l'architettura del monumento non passa al certo per cosa molto pregiata, o rispondente a sì eccelsi lavori.

Ed ora vuole ragione di giustizia che in parte il critico italiano sia difeso. Egli scrisse in tempi in cui la profondità di sentire il bello ideale era scemata, e tendenti a tutto materializzare; visse quando l'arte era decaduta, ed infiacchito il sentimento: e posto fra il pericolo della rovina dell'arte per la timidità degli imitatori, e quello di rovesciare un idolo, si appigliò al secondo partito che credè più salutare. E se l'arte trovò di che restaurarsi spinta a sorgenti migliori che alla imi-

tazione servile, e fu per esso, o per chi con lui cooperò, e certo la posterità vorrà sapergliene grado. Molte adunque delle imputazioni da darsi al Milizia si rivolgono al modo tenuto nel giudicare: e questa invero è colpa più da attribuirsi ai tempi che a lui.

Nè è da tacersi pure un' altra *Pietà* che eseguì e donò, alla celebre Vittoria Colonna, che dicesi esser quella che ora è nella Cattedrale di Firenze mal collocata per difetto di luce, e non colla reverenza che si dovrebbe all' autore. Dicesi che sul simbolo di nostra redenzione Michelangelo stesso scrivesse:

« Non vi si pensa quanto sangue costi! »

idea che rivela l' affetto, ed il profondo sentire del divino scultore.

Citeremo soltanto per ricordo la Madonna dipinta per Francesco Doni che esiste tutt' ora in Galleria di Firenze e le tre Parche che ivi esistono pure; e ricordata la Leda dipinta per il Duca d' Este che fu dispersa, e la Divina Commedia, ove erano disegnate gran parte delle cose le più notabili, che smarrironsi anch' esse, verremo a parlare del famoso *Giudizio Universale*. Può dirsi che giammai abbia conteso col genio del Divino Alighieri quanto in questa opera che forse ha superato ogni altra in fama, forse perchè non è solo un grande monumento artistico, ma una rappresentazione della parte la più terribile delle nostre tradizioni religiose. Immaginiamoci l' epoca in cui vivea Michelangiolo in cui il dubbio, non aveva ancora agghiacciate le anime e vedremo quali emozioni fosse capace a suscitare il Buonarroti. Mala ventura è per gli artisti d' oggidì l' avere un secolo che non risponda alle evocazioni ispirate al fonte della divinità: perchè se oltre vi spingete, parte degli uomini non vi comprende: il volgo poi delle intelligenze non se ne commuove.

In mezzo a un cielo coperto da densa oscurità tu non trovi ove posare lo sguardo, se non fra immagini di terrore. Ti sembra udire lo squillo delle angeliche tube, che additano l' ora solenne, in cui ca-

dono i cieli, in cui la terra ritorna nel caos. Cristo che salvò la umanità, ti appare cinto di un' orrida luce in atto di profferire l'estrema sentenza alle creature indegne dell'opera delle sue mani. L'abisso è già spalancato, e sembra ripercuotere le dolenti note dei condannati, il suono delle fatidiche trombe. Ah! la madre dei dolori si stringe al figlio divino anch'essa impotente a frenare l'orrendo giudicio. — In alto stanno gli strumenti della passione recati dagli Angioli, e sembrano rimproverare ai dannati, che fu invano lo spargere il sangue per questa turba che oltraggiò la stessa onnipotenza. Invano tu chiedi un' idea che ti conforti: gli stessi eletti ti fanno spavento: è quello il giorno dell'ira tremenda. S. Pietro rende al Salvatore le chiavi mistiche, accennando spenta perfino la chiesa militante. Là tu vedi una lotta tra uomini risorti che tentano volare in alto, e invece in basso sentonsi respinti, mentre gli angioli gli discacciano.

Qui non sono semplici disegni di notomie come alcuni critici vollero; questa è l' espressione più grandiosa dello sforzo dell' umano pensiero, che mal tentan raggiungere menti sproporzionate a tanta mole. Qui non colori, non oggetti di gaiezza porgono aiuto al concetto: egli è grande e divino da per se; gli aiuti materiali dell'arte toglierebbero molto della profonda efficacia di lui.

Fu detto che sconvenisse al concetto la mescolanza del sacro col profano perchè vi si veggono effigiati Minosse e Caronte. Io vorrei che si fosse dichiarato innanzi se questi ideali sconvengano nella divina Commedia, e se siano veramente un difetto nelle espressioni poetiche del secolo XVI. Ripetiamo ancora, che l'artista deve dominare il suo tempo, ma che non può ciò fare senza trarre gli argomenti dal comune pensiero, se no rischia di non farsi comprendere. D'altronde cotesti non sono che semplici accessorj che smarrisconsi in tanto tumulto di idee che nell'anima ti si risveglia.

Sembrò non decente alle timide coscienze del Papa e dei Car-

dinali la nudità dei soggetti. Noi non ci meravigliamo di questa apparenza di scrupolo. Un di essi pagò caro il suo zelo perchè rimase effigiato colà come tanti contemporanei dell' Alighieri nella Divina Commedia. Vistosi scornato, se ne querelò con il papa il quale è fama gli rispondesse: *in Inferno nulla est redemptio.* Ma quello che più ci sorprende è l'audacia di quel Daniello di Volterra il quale si prese l'incarico di cuoprire alcune nudità, anco acquistandosi l'ilare titolo di *Brachettone*, e che suscitò le arguzie di Michelangiolo, per avere col risparmiare un lieve attacco al pudore, attentato un insulto imperdonabile all' arte.

A questo proposito vuolsi riferire il sentimento di Salvator Rosa su questo capo lavoro, dacchè non può esser dimenticato per la eccellenza dell' autore, almeno onde sia anche separatamente biasimato. Egli dice:

O Michelangiol, non vi parlo a giuoco;
Questo che dipingeste è un gran giudizio;
Ma del giudizio voi ne avete poco.

Forse sarà stata la invidia degradatrice anco di grandi intelletti che dettò questi versi. Fors' anco la voglia di condire di una arguzia di più una satira. Se ciò fosse, ricordinsi gli autori di satire che si assumono grande responsabilità presso i contemporanei come soggetti di educazione; e presso i posteri, come conservatori di documenti, di tradizioni.

Dopo quest' opera, per la cappella Paolina produsse due quadri di straordinaria grandezza e beltà, l'uno rappresentante la conversione di S. Paolo, l'altro la crocifissione di S. Pietro.

Ma qui finiscono gli allori riportati da Michelangiolo nella pittura, perchè d'allora in poi essendo nella grave età di 75 anni se ne sentì mancare la possa.

Resta che diciamo della di lui eccellenza nella architettura. E qui la lode può compendiarsi col ricordare solamente a cui ap-

partenga il *nuovo Olimpo alzato in Roma ai celesti*. Con esso veramente la Roma monumentale moderna può dirsi aver gareggiato coll' antica, e forse averla vinta. Questa mole sospesa fra cielo e terra supera i più grandiosi templi lasciati in Roma dall' antichità. La meraviglia si accresce per i giudici competenti dell' arte i quali sanno quante cure costassegli il ridurre il vecchio lavoro alla solidità richiesta per basare sì stragrande congerie di lavoro, e meritano d' esser conosciuti i semplicissimi artifizi, coi quali ei lo potè condurre, dagli amatori delle arti meccaniche.

Siccome stimiamo, è di un certo interesse il rammentare alcuni particolari concernenti le cure che fruttò al Buonarroti quell'ingente monumento.

Per la morte di Antonio Sangallo, dopo aver più volte rifiutato accettò la carica di Architetto del San Pietro. Ebbe facoltà illimitata di fare a suo arbitrio. Egli assunse l'impegno dichiarandosi ch'ei serviva per l' amore di Dio e senza alcuna mercede. Nè mai sebbene gli venisse offerta, volle accettare alcuna rimunerazione. In 15 giorni condusse di quella immensa mole un modello che costò 25 scudi soltanto, mentre quello del Sangallo ne costò più di quattromila, ed alcuni anni. Notevole è pure l' avere egli dovuto cominciare dal rinforzare i quattro piloni che doveano regger la cupola, che il Bramante al suo solito avea debolmente costruiti. — Avea guidato molto innanzi quest' opera quando per la morte di Paolo III essendo creato Papa Giulio III, fu confermato nello ufficio. Ma i Cardinali Salviati e Cervini (l' ultimo dei quali molto poteva sul cuore del pontefice, ed era uomo di non lieve influenza), persuasi dagli avversarj del Buonarroti, notarono al Papa che la fabbrica per opera di Michelangiolo mal progrediva, e che segnatamente la crociera restava all' oscuro. Agevole fu al Buonarroti la discolpa, e proseguì. Intanto benchè si avanzasse molto in età, avendo veduto che gli artisti giunti al tamburo di travertini (che anco al dire dei critici, è bellissimo) non trovavano modo di appoggiarvi la cupola, ne fece un pic-

colo modello di creta con gran sollecitudine, che fu ammirato da tutti, e prevenne il maltalento dei suoi avversarj. I quali non si frenarono nemmeno per questo, ma si adoperarono perchè venissegli sostituito l'architetto *Nanni Bigio* d'infima capacità artistica. Fortunatamente bastarono le querele perchè ne rimanesse libero il Buonarroti, altrimenti anco questo insulto non sarebbe mancato alla di lui veneranda canizie. Del resto riesce impossibile il determinare oggi la parte totale che il Buonarroti rappresenta in questo immenso lavoro, che dovè passare in mano di soverchio numero di artisti, alcuni dei quali a lui contemporanei e nemici; onde non è difficile che taluni difetti contro cui ha infierito la critica ad altri che a lui debbano attribuirsi.

È intieramente di suo disegno il palazzo detto dei *Conservatori* che forma una delle ali del Campidoglio. Ivi fra le altre sono colonne di ordine ionico con un vaghissimo capitello che vuolsi inventato dal nostro Michelangiolo. Alla magnificenza del disegno non manca in esso la copia dell'ornato, ciò che forse è spiaciuto anco troppo al *purismo* di alcuni critici. Parimente nel palazzo di mezzo destinato al Senatore di Roma, la scala di fuori a due branche per le quali giungesi ad un ripiano che introduce nel mezzo della scala fu eseguita sotto la sua condotta. Nel prospetto dinanzi a questa scala, fe porre due antiche statue di marmo giacenti, il *Nilo* ed il *Tevere*; e nel mezzo entro una nicchia dovea esser locato un *Giove*, cui poi fu sostituito il simbolo della eterna città.

Poi nel declivio del Campidoglio che volge alla città, Michelangiolo disegnò una *cordonata* ricinta sopra da un parapetto di *balaustri*, adorna di statue e di monumenti antichi. E in mezzo alla piazza dovendosi erigere la statua di Marco Aurelio col famoso cavallo in bronzo che Sisto IV avea riposto avanti S. Giovanni Laterano, Egli vi fece un piedestallo semplice e di una proporzione piacevole (Milizia).

Nel Palazzo Farnese opera del S. Gallo il cornicione superbo che

lo adorna appartiene a lui, ed è lavoro magnifico, sebbene vogliasi inferiore a quello del Cronaca del Palazzo Strozzi. Così in questa difficile arte restò (quando fu reso impotente dagli anni ad agire) l' oracolo dei migliori artisti, tanto più che l'aver profetato la caduta del Ponte di S. Maria, sconsigliatamente compiuto da Nanni Baccio del Bigio (1) lo avea condotto in grandissima reputazione. Per questo molte opere andarono con altrui nome, ed il concetto era suo, o col suo, e furono guaste dalla impaziente audacia di chi doveva eseguirle. Nè solo si piacque di dirigere le menti degli architetti, ma di guidare eziandio alcune opere di scultura. Fra le quali ne piace di ricordare le gambe dell' Ercole Farnesiano che fece eseguire da Fra Guglielmo della Porta, e il busto di G. Bruto che però imperfetto si conserva tutt' ora nella Galleria di Firenze col distico seguente che ricorda l' infiacchirsi dei concetti, e l' insensato giudizio di un cardinale:

« Dum Bruti effigiem ducit de marmore sculptor
« In mentem scoeleris venit et abstinuit. »

Disegno di Michelangiolo son pure la Cappella degli Strozzi in Firenze, e la Sapienza e la Porta Pia di Roma. Molti altri disegni e

(1) *L'antico ponte di S. Maria era presso a rovina. Mentre il Buonarroti si adoperava per fortificarlo, Nanni del Bigio persuase ai Chierici di Camera che in minor tempo lo avrebbe egli stesso compiuto, ed a papa Paolo III che Michelangiolo l' avrebbe fatto volentieri dirigere a lui perchè impedito dagli anni a farlo da se. Il sedicente architetto assunta l' impresa alleggerì il ponte, e così lo condusse a termine presto. Il venerando vecchio del Buonarroti previde la di lui rovina, ed ogni volta che vi passava correva velocemente quasi temesse il cadere con esso. Erano corsi appena cinque anni quando sopraggiunta una piena, il ponte rovinò, per far fede con quanta ragione si voleva quell' architetto sostituire al Buonarroti nella fabbrica del S. Pietro.*

progetti non restarono eseguiti, forse con non lieve danno dell'arte, ma per offrire la testimonianza, che

« Rade volte addivien che ad alte imprese
« Fortuna invidiosa non contrasti
« Che a grandïosi fatti mal s' accorda. »

Del resto molto più rimarrebbe di lui, se la tempra di suo carattere inclinato alla perfezione che a mente umana non è dato raggiugnere, non ce ne avesse tolta l' opportunità come ci ha tolto di mirare compiuti tanti dei suoi lavori di scultura. Però tante e tanto grandi opere ne rimangono, che se si aggiunge la poca facilità che in questi tempi si aveva per la parte meccanica quasi diremmo dell'arte, concepiamo appena come sebbene lungamente vivesse, gliene bastasse il tempo. Nè di così travagliata vita avrebbe avuto bisogno, se avesse curato la fama soltanto e non avesse seguito l' impulso violento del genio; perchè il solo Mosè e la sola Sistina, la sola cupola di S. Pietro, basterebbero per rendere il suo nome monumentale.

VI.

Ebbe natura malinconica ed acre qual suol essere in quelli in cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità dell' ingegno gli ritragge dal falso (1). Modesto oltremodo e disinteressato, amò in primo luogo la patria, e a lei sacrificò lunghe vigilie, ed affanni infiniti, e l' ingegno. Onorato dai più potenti della terra, non se ne fece argomento nè di ambizione nè di lucro. Come si comportasse rapporto alla fabbrica di S. Pietro abbiamo fatto noto, e fa gran contrasto

(1) *Niccolini, ivi.*

colla avara cupidigia del Bramante. Carlo V, veggendolo, si alzò in piedi dicendo: *Imperatori se ne trovano, ma non dei vostri pari*. E richiestolo cosa pensasse di Alberto Duro rispose: *S'io non fossi Michelangiolo, vorrei esser piuttosto Alberto Duro che Carlo V*. Fu molto familiare a tutti i pontefici del suo tempo, quando il capo della religione, era il primo a rispettare la sublimità degli ingegni figli prediletti della Divinità ch'ei rappresenta. Alessandro Medici d'infame memoria chiedeva che « Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza sostegno della nuova potenza e terrore dei cittadini. Negò quel grande; i savi dell'età corrotte diranno che questo ardire a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà; ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate che cuoprano di oblio questo magnanimo rifiuto (1). » — Visse solitario, e solo coll'arte, nei misteri di cui forse niun mortale penetrò più profondamente. Però non lasciò una scuola, e forse anco ebbe la sfortuna di non avere soggetti degni d'intenderlo fra coloro che scelse ad iniziare nell'arte, per il pregiudizio di cercarsi soggetti discendenti da nobili famiglie, credendo che l'arte fosse un ministero inadatto ad uomini volgari. E s'apponeva — errava poi nel credere che il volgo stesse solo fra i cenci. Non ebbe moglie — e richiesto da un prete perchè non avesse seguìto il matrimonio, rispose: *la mia moglie è la professione, ed i miei figliuoli sono le mie opere che vivranno un pezzo se saranno buone* — e veramente con queste sole non ebbe bisogno di altra *guardia del costume*, e lasciò fama intemerata.

Fu molto liberale e prodigo del suo coi bisognosi. Il Varchi racconta che erogò in elemosine due, tre, quattro, e perfino cinquanta scudi il giorno. Generosamente sovvenne alcuni suoi parenti. Sentì molto l'amicizia, cui ricercò non solo fra gli squisiti ingegni dei contemporanei, ma eziandio fra coloro a lui molto vicini per

(1) *Niccolini, ivi.*

rapporti domestici. Così dell'Urbino suo servitore che assistè con affettuosa cura al letto di morte, non potè tacere nemmeno nelle sue poesie, e ne scrisse:

Io piango intanto del mio caro Urbino
Che vivo forse saria costà meco.

Fu profondamente credente, e lo attestano oltre i grandi lavori anco le sue poesie sparse di gravi filosofiche sentenze, fra le quali ne piace di citare questa desunta da un canto elegiaco:

. . . . . . i duri stridi
Temprati son di una credenza ferma
Ch' uom ben vissuto a morte in ciel s'annidi.
Nostro intelletto dalla carne inferma
È tanto oppresso, che 'l muorir più spiace,
Quanto più 'l falso persuaso afferma.

Così l' anima sua non fu inusata ad affetti soavissimi. Quella Vittoria Colonna onore del sesso gentile, e di quel secolo, ebbe parte di suoi affetti purissimi. Per lei si esercitò la sua musa, per lei l'arte, per lei l' anima del Divin Buonarroti si contristava di non avere impresso un bacio in quel volto soave presso ad estinguersi. E quale amore fu il suo? Uditelo in questi versi dedicati alla cara compagna dei sublimi suoi pensieri.

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
Quando rifulse in me la prima face
De' tuoi sereni e in lor ritrovar pace
L' alma sperò che sempre al suo fin sale.

Spiegando, ond' ella scese, in alto l' ale,
Non pure intende al ben che agli occhi piace;
Ma perchè è troppo debole e fallace,
Trascende in vèr la forma universale.
Io dico che all'uom saggio quel che muore,
Porger quiete non può; nè par s'aspetti
Amar ciò che fa il tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata è 'l senso e non amore,
Che l' alma uccide: amor può far perfetti
Gli uomini qui, ma più perfetti in cielo.

La temperanza è madre d' ogni virtù. Chi nutrì così gentili affetti non potè esserne scevro. Nè il fu. Come quel Protogene che mentre dipingeva i suoi capi d' opera nutrivasi di soli lupini, ei frequentemente si cibava di solo pane per non interrompere i propri lavori. Napoleone il grande nelle più gravi fatiche del campo si cibava sovente di poco pane, e di lieve parte di pollo che portava con se. E Michelangiolo per non oziare la sera, impiegava un mezzo semplice per toglier le tenebre: quello di tenere una specie di celata in capo ove sostenere un lume. Nè a caso ci tratteniamo in siffatte minuziosità, perchè la vita privata di un uomo illustre può se non rendere la gioventù atta a grandi destini, farla migliore nel senno e nel cuore. Soleva dire dell' arte queste memorande parole: *chi va dietro ad altri non passa mai avanti*; *e chi non fa bene da se non può mai servirsi delle cose altrui*. Interrogato quale fosse la più bella statua rispose: *quella in cui non si scorge la fatica*, ciò che equivale all' Oraziano detto:

Ut sibi quidvis
Speret idem, sudet multum frustràque laboret
Ausus idem.

Circa all' Architettura soleva dire: *bisogna aver le seste negli occhi.* Se questa sentenza passata in tradizione abbia fruttato come temono alcuni la sfrenatezza dell'arte dei Borromini e della scuola posteriore, non vorremo decidere. Ci limiteremo a dire ch' Egli poteva mantenere il detto, e che le tradizioni dei grandi uomini non debbono fruttare alle posterità ricca fiducia in forze che non hanno, ma argomento a divenire migliori.

Nè all' arte sola si limitarono i suoi concetti. Disegnava comporre un trattato sui muovimenti del corpo umano, desunto dall'anatomia. Gran mala ventura che nol facesse, perchè chi avrebbe più di lui saputo interpretar le leggi di meccanica animale, sulla quale avea studiato per intieri otto anni, e non desistè se non per sentirsi guasto lo stomaco, e danneggiata la salute? Non se ne irritino gli ingegni presenti: egli in soggetto così positivo, avrebbe certo saputo superarli tutti, sebbene cotesto punto di scienza sia reso oggimai molto evidente.

Fu di statura mediocre, largo di spalle, ben proporzionato; di faccia rotonda, di bello aspetto, di complessione sana ed asciutta.

Non irriverente per gli antichi, sentì che l'arte italiana avea bisogno di emanciparsi da un giogo pericoloso, e quanto vi riescisse è ormai noto.

In prova della venerazione ch' ei nutriva pei predecessori nell'arte, diremo che un giorno fu visto contemplar fiso le porte del S. Giovanni di Firenze. Richiesto di tanta attenzione, rispose: *le guardo perchè sembranmi le porte del paradiso.* E un' altra volta mentre guardava il S. Marco del Donatello ad Orsanmichele, fuvvi chi domandògli che soggetto fosse quello rappresentato dalla statua. Ed Egli: *È tale, che se l'esemplo fu così fatto qual' è l'esemplato (come io non dubito ch' egli fu), si può credere a tutto quello che scrisse.*— Mentre era per voltare la cupola della Sagrestia di S. Lorenzo, e stava per sovrapporre la lanterna, alcuni gli dissero: *Voi di buona ragione dovrete variare questa lanterna da quella di Filippo Brunel-*

leschi. « Rispose l' artista severamente : *Nò; ella si può variare ma non mai migliorare.*

Nè senza interesse vorrannosi ritenere queste arguzie fra le tante. Mentre stava per erigere la famosa statua di Giulio secondo di che abbiamo parlato, un tale gli disse : *Qual credete sia maggiore, questa statua, o un par di bo'?* Ed egli: *secondo di che buoi voi intendete; se di questi bolognesi, oh senza dubbio sono maggiori; se de' nostri di Firenze, molto minori.* E sull' istesso proposito un pittore di mezzana capacità, avendogli detto : *Oh! questa è una bella materia!* ei soggiunse: *Se questa è buona materia, ne ho da sapere buon grado a Papa Giulio che me l' ha data, come voi agli speziali che vi danno i colori.* » Poi visto un figlio di costui molto bello gli disse: *Tuo padre fa più belle figure vive che dipinte.* Questo motto somigliò a quello dall' Alighieri diretto a Giotto che per un antico vien così riferito : *Unde est quod alias figuras facitis tam formosas, vestras vero tam turpes?* E Giotto : *quia pingo de die et fingo de nocte.*

VII.

Ricordò i martirj del Savonarola non senza lacrime e senz' ardere di quell' amore di patria santificati da tanta sventura, da tanta ingiustizia degli uomini. Venerò Dante il fiero Cittadino, il sublime poeta. Lo ricordò nelle sue ispirazioni poetiche; vagheggiò l' idea di erigergli un monumento, e si offerse di eseguirlo senza mercede, se la supplica (1) diretta dall' Accademia Medicea Fiorentina al Pontefice per ricondurne in patria le ceneri, avesse ottenuto l' intento.

(1) *Esiste questa supplica che non so come restasse inattesa, col seguente indirizzo : « Sanctissimo et Beatissimo Patri et Domino Nostro Leoni X Pontifici Maximo » e fra tanti illustri sottoscritti si legge :*
Io Michelagnolo Schultore il medesimo, a Vostra Santità supplicho OFFERENDOMI AL DIVIN POETA *fare la sepultura sua chondecente, e in loco onorevole in questa città.*

Ma ciò non fu. Dante riposa ancora lontano da S. Croce che sarebbe il tempio più adatto per il suo frale, come l' anima sua fu il tempio più adatto della Divinità. Se il monumento con cui nel secolo presente fu onorato l' altissimo Poeta, faccia desiderar nulla di quello non effettuato dal Buonarroti, lo diranno i futuri. Da quel signore dell' altissimo canto ei trasse i concetti, e per esso vedemmo l' arte sorgere veramente italiana. Ma lui spento, gli imitatori se ne fecero un idolo, e indossarono a poverissimi concetti le forme studiate su lui e non sulla natura. Fatale errore fu questo; ma chi v' ebbe colpa se non i tempi? Come ad altro potremmo attribuirlo, noi che vedemmo che perfino nel secolo il *più illuminato* si fantasticò con Marte e con Giove, e si credè che il disfare le meno antiche tradizioni, e rifare le vecchie, fosse capace di rattemprare le decadute generazioni? Ahi l' arte da Michelangiolo in poi non ha forse pronunziata l' ultima sua parola.

La ragione intanto qual' è? . . .

Oh Giovani artisti! — quando vi rappresentate alla memoria Michelangiolo il Divino, prendetene ad esempio non solo l' onnipotenza dell' arte, ma più la sublimità del concetto e della fede. Guardate se per entro alle coscienze dei contemporanei esiste ancora una virtù che significhi fede e amore di patria — ponete una mano sul cuore dei vostri fratelli e vedete se palpita ancora di un affetto gentile — poi specchiatevi sulle tradizioni italiane, e quante glorie ancora sopravvivono nella memoria del passato, quanti dolori trafiggono l'anima nel presente, vi scaldino il petto. — Allora prendete il pennello, e gridate: *anch' io son pittore!* Perchè credete che il Buonarroti poggiasse così sul terribile, e vi riescisse divino e ne ottenesse culto dagli uomini, che pur sono proclivi a ricercare il diletto e la voluttà nelle arti? Perchè il chiedevano i tempi. — Restava ancora qualche simulacro di virtù, qualche scintilla di fede: e quelle furono le armi con cui combattè. E voi pure pugnate: voi siete gli angioli della rigenerazione italiana: voi come i cherubini

posti fra i sette candelabri ardenti, annunzierete alla patria le antiche glorie per dannare l' ignavia presente: — Salvateci il cuore dalla disperazione del dubbio!

Crebbe molto negli anni; e se l'amore di vedere eseguire i suoi lavori non lo avesse trattenuto in Roma, egli avrebbe lasciata a Firenze la sua spoglia mortale, come anelava. Ma Roma sede dei più grandi di lui monumenti, ne raccolse gli spiriti estremi, quasi perchè potesse dal centro di sue glorie volarsene l'anima al cielo. La patria fu beata di ottenerne il suo frale involato con pietosa industria, mentre si meditava di dargli riposo in S. Pietro. Egli dorme in S. Croce, e un monumento disegnato dal Vasari, ornato di statue di minori artisti addita le sue ossa. Elleno fremono ancora amore di patria presso a quelle del Galileo, dell'Alfieri, di Niccolò Machiavelli. E se quelle arche che chiudono sì grandi ingegni potessero spalancarsi e sorgerne a nuova vita gli estinti, oh! certo potrebbe rinnuovarsi la vita non solo di una nazione, ma il pensiero del mondo intiero. Beato quel momento in cui una generazione di anime gagliarde, si avvicinerà a quelle tombe, ed evocatene le ombre ancora implacate, potrà dire: in noi rivive la scintilla del genio di Machiavelli, d'Alfieri, di Michelangiolo, di Galileo!

NOTA

Resta che diciamo alcuna cosa degli estremi di lui momenti, e degli onori resigli appo morte. Febbre lenta il consunse in Roma, e negli estremi istanti di sua vita, svelò il desiderio di avere tomba in patria. L' ultimo suo giorno fu il 17 Febbrajo del 1563. Quel suo desiderio fu religiosamente osservato, tanto più che anche Firenze sentiva il bisogno di accogliere entro il suo seno le venerande reliquie. Rapite a Roma come si è detto, elleno giunsero nel suolo de'suoi maggiori l'11 Marzo dello stesso anno. Non si potè trattenere il desi-

derio dei cittadini di accorrere a render loro l' estremo tributo di pietà. Voleasi comprimere questo moto spontaneo d'affettuosa dimostrazione, per rendere più solenne ed inaspettata la funebre pompa destinata il dì appresso nella chiesa di S. Lorenzo, che i maggiori monumenti di sue glorie lasciati in Firenze raccoglie. Il popolo affollossi attorno alla sua sepoltura — numerose faci accompagnarono in S. Croce la illustre salma. E il dì vegnente tutti i membri dell' Accademia, i più distinti ingegni e rappresentanti dell' epoca, il Duca Cosimo stesso, assisterono fra immensa folla ai parentali, ove i migliori artisti aveano con opere solenni rappresentate allegorie e fatti spettanti al grand' uomo. Benedetto Varchi l' ingenuo e intemerato storico lesse una orazione degna del tempo e di un vigoroso rappresentante della buona eloquenza italiana. Poscia si pensò ad erigere il monumento, per il quale molto contribuì il Medici, e per il resto il nipote. Esso ricorda il Buonarroti con questa semplice epigrafe — d'altronde a tanto nome non è lode che basti.

MICHAELI ANGELO BONARROTIO
E VETUSTA SIMONIORUM FAM:
SCULPTORI, PICTORI, ARCHITECTO
FAMA OMNIBUS NOTISSIMO
LEONARDUS PATRUO AMANTISSIMO ET DE SE OPTIME MERITO
TRANSLATIS ROMA EJUS OSSIBUS ATQUE IN HOC TEMPLO MAJORUM
SUORUM SEPULCHRO CONDITIS, SERENISSIMO COSM MED.
MAGNO ETRURIAE DUCI P. C.
AN · SAL · M · D · LXX
VIXIT · AN · LXXXVIII · CIↃ · XI · D · XV.

Nè la generazione presente restò muta nella manifestazione del culto dovuto al Buonarroti. Possiamo veramente andare orgo-

gliosi di vedere che, se non mancò vigore al concetto, non mancò pure l' artista, il quale offrì una delle più belle statue dell' epoca nostra, superando le enormi difficoltà del luogo ove è collocata, e che sono state lo scoglio di tante altre opere d' arte destinate alle nicchie poste sotto *gli Ufizi* di Firenze. Colà Michelangiolo rivive del più solenne momento della sua vita — per opera del Prof. Emilio Santarelli.

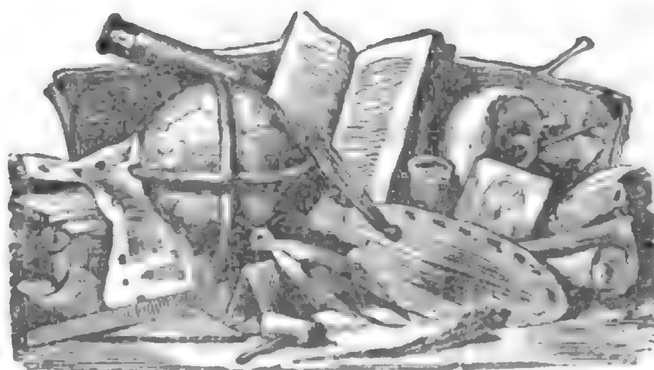
Erano già presso a vedere la luce questi cenni sul Divino Buonarroti, quando della memoria che serbavamo del funebre di lui accompagnamento alla tomba, venne a farci solenne dimostrazione uno dei più dolorosi avvenimenti di quest'anno 1850 nel suo incominciare nefasto. La sera del 21 Gennaio, un' immensa folla di gente accompagnava al sepolcro il massimo degli artisti contemporanei Lorenzo Bartolini. Fatal coincidenza! Non meno luttuosi erano i tempi in cui muorì Bartolini, di quelli in cui muorì il Buonarroti. Nel numeroso corteggio che accompagnava le spoglie mortali del grande Italiano che ha empiuto il mondo della sua fama, che non ha mancato di render servigi alla patria col suo senno, tu vedevi espresso un dolore di cui potevi argomentare più profonde radici. I tempi infatti corrono gravi per memorie e tutte di dolore, sì che il primo fatto acerbo tutte le sveglia. Così forse in quei giorni in cui il Divin Buonarroti scendeva alla tomba, chi sa quante anime generose lo accompagnavano colla memoria volta a quei crudeli momenti in cui Egli vegliava nell' altura di S. Miniato per la salute della sua patria diletta!

Il Bartolini riposa accanto all' autore del Perseo. I posteri visiteranno quelle tombe con religione, e tratterranno un giudizio di preferenza. Ed i contemporanei non disperando che di fronte all'Italia debba cader la corona che simboleggia il primato dell' arte che santamente vi è stata custodita fin qui, fidando nel valore di que-

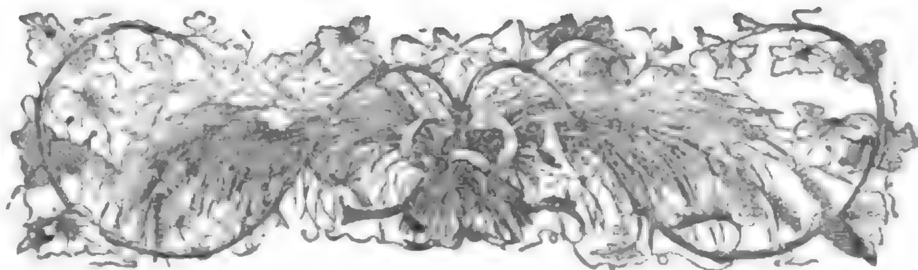
sta gioventù che cresce in mezzo allo splendore di tante memorie, lasceranno di lui questo ricordo:

Lorenzo Bartolini trovò l'arte restaurata, ma ne dovè e seppe compiere la rigenerazione del pensiero, proporzionandolo ai bisogni di un popolo e di un'epoca che sentono la necessità di ricrearsi una fede, e di ritemprare gli spiriti, anelanti a più dignitosi destini, che una volta Iddio vorrà preparare a questa terra delle grandi memorie, santa per dolori e sventure.

C. Minati




FRANCISCVS · REDI · PATRITIVS · ARETINVS ·



FRANCESCO REDI



Fino a che sarà vero, volersi le azioni delli uomini misurare dalli effetti che ne resultano, dalla loro natura, e dalle condizioni in mezzo alle quali si compiono e le benefiche in proporzione con grato animo rimunerare, non sembrerà strano il vedere un tempio ed un culto come a Dio, consacrati a Esculapio, nè sarà a dubitarsi che questo tempio e questo culto non debbano esistere per li eccellenti medici nel nostro cuore medesimo.

Inquantochè se l'inevitabile necessità del morire ristringe l'efficacia della medicina in angusti confini, pure la stessa natura delli uffici suoi è tale, che più elevata e sublime difficilmente viene a trovarsi in quelli di alcun' altra maniera di umana industria. Essi compionsi infatti per la combinazione artificialmente adoprata di

que' medesimi elementi di organica composizione ed attività per i quali la nostra esistenza resulta, talchè sarebbe quasi a dirsi che nel suo operare il medico tanto alto poggiasse da assumer parte di quella potenza creatrice, cui le esistenze tutte si devono per maraviglioso ed incompreso magistero. Ma più sensibilmente poi parla al cuore il considerare di quante spine, e tribolazioni asperso sia il sentiero che batter devono coloro, i quali dan mano a soccorrere le infermità nostre, a quanti pericoli per questo increscievol cammino si facciano incontro, e quanti dolori delli altrui dolori si prendano.

Qui pertanto ove raccolte si trovano le note istoriche di tanti insigni uomini, al lato di Dante, di Michelangiolo, di Galileo, non sembri al lettore sconvenevole il trovare parole, che dicano di Francesco Redi, poichè esso come medico umanissimo ben merita posto fra sì benefici genj, e come letterato filosofo e naturalista splende di luce propria anche in mezzo a luminari sì eccelsi.

Foss'egli pur vero che molti uomini lo somigliassero e più anco, che dalla generazione nostra alcuno com' esso sorgesse, infaticabile scrutatore di verità quando non che il negarla vedendola, ma il negare i mezzi di ritrovarla era giuoco comune, imperciocchè gloria a noi, ed utile alla patria nostra in tanti travagli grandissimo sarebbe da ripromettersi. Spento ogni germe di Italiana libertà, Michelangiolo, Galileo, il Tasso, passati a secolo migliore, la famiglia medicea con Ferdinando Secondo regnante in Toscana, correvano i tempi del 17 secolo. Lacrimevoli tempi sotto liete sembianze, imperocchè nella ruina generale di ogni robusto pensiero, stemprati li uomini in un lusso facile cortigianesco, infecondo di ogni idea di bellezza spirituale, passioni, vita, lettere, ed arti con vil gara scendevano da quelle sommità cui anco nelli ultimi tempi pel Ferruccio, pel Tasso, pel Machiavelli, pel Buonarroti eran salite fra noi. Era in fine una razza degenerata; la quale non che ispirarsi ai vetusti esempj e modellarsi su di essi quelli o non curava, o peggio anco adoprava per ridurre alle sue goffe misure.

Ma, le sorti dello spirito umano non mutano di destino per la ignavia o la protervia degli uomini; e infatti mirabile cosa! quando tu vedi una nazione degradare, altre sorgono dalle ruine della sua civiltà, e quando per concorso di ragioni accade che una nobile direzione si lasci, non manca chi venga ad additarti nuova via di progresso.

Non fu forse pertanto senza misterioso provvedimento, che quando il culto del bello col dileguarsi di coloro che di tanti tesori fecer ricca la patria nostra volgeva all'occaso, un Galileo sorgesse quasi a manifestare una trasformazione del genio italiano, e come quelli un'era felice chiudevano, costui una nuova ne aprisse, della quale che sia per essere non è dato a noi il giudicare.

Francesco Redi apriva li occhj al giorno dei mortali nell'anno 1626 a dì 18 di Febbrajo.

Gli fu padre Gregorio Redi medico, e patrizio Aretino, ebbe la madre in Cecilia Ghinci essa pure di Arezzo, e di stirpe nobile per titoli e per virtù, sendochè dall'una e dall'altra famiglia fossero usciti non pochi uomini, che le più illustri cariche e rappresentanze dello stato con decoro grande, ed abilità non inferiore al decoro medesimo seppero sostenere.

Ebbe la cuna in Arezzo città fra le altre di Toscana rispettabile ancora per tradizioni e per rovine, testimoni superstiti di antica grandezza. Guido Monaco in essa ispirato, avea le note fuggevoli dell'armonia saputo scrivere, e render perenni; il Petrarca avea colà temprato ai canti di celeste amore le labbra gentili, Cesalpino scoperto che le correnti sanguigne, da cui è fatta viva la sostanza dei nostri organi, hanno il loro punto centrale nel cuore d'onde partono per le vie delle arterie, e per quelle dei vasi venosi ritornano.

La prima letteraria educazione del Redi fu condotta in Firenze fino a che il Cardinale Colonna lo trasse seco a Roma, dandogli incombensa di professare la Rettorica nella sua famiglia medesima. Dopo non molto passò a Napoli ove fece breve soggiorno, quindi

nuovamente tornato in Toscana, a Pisa si iniziò per la carriera della medicina.

Quivi accadde che professando allora cose mediche Famiano Michelini, che avea spogliato l' abito de' frati Scolopj, questi per la grossolana sua maniera di esporre le proprie idee niuna stima presso la scolaresca godendo, fu però nella profondità del sapere riconosciuto dal Redi stimabilissimo, e da esso a precettore e guida specialmente prescelto, con che si ebbe il singolare avvenimento, che non il maestro discernesse la capacità del discepolo e gli aprisse il varco alle vie della sapienza e dell' onore, sibbene lo scolare questi uffici verso il maestro compiesse.

Ma ciò non fa maraviglia imperciocchè di buonissima ora resesi familiari le greche e latine lettere, non che familiarissime le italiane, l' ingegno per natura acutissimo del Redi fu per questi mezzi educato al più fino discernimento del bello e del buono, e soccorso nel frangere li angusti confini in che l' andare dei costumi, e la gretta maniera di studiare racchiudeva sventuratamente li intelletti meno elevati del suo.

Dovette il Redi alla sua letteraria capacità i primi onori compreso quello della missione presso i Colonnesi, e forse alla fama di già acquistata nelle lettere più che nello esercizio della medicina andò altresì debitore della sua posizione in qualità di archiatro presso la corte Toscana, ove per volere del regnante Ferdinando Secondo non appena di 22 anni fu richiamato. Nelle vene dei granduchi medicei correva sangue italiano, sicchè non è maraviglia il vedere la signoria esercitarsi per essi non scompagnata da quei benefizj che la comunanza di origine co' proprj sudditi può almeno ispirare a chi regna.

Oltredichè quasi al lato della perniciosa influenza proveniente dalla natura delle dominazioni di quei tempi allevasse la provvidenza il rimedio, con onore grandissimo e di chi dava, e di chi riceveva, le corti erano come un centro ove li attraevano ogni

sorta di notabilità in fatto d'ingegni. La corte medicea era in questo delle più splendide, dappoichè oltre l'accoglienza di molti dotti come li Stenoni, i Borelli, i Magalotti, i Viviani, che vi usavano molto domesticamente, per la munificenza di essa li studi erano in ogni maniera incoraggiti e soccorsi, e quando altro non bastasse a mostrarlo si rifletta che appunto dal principe, poi Cardinale Leopoldo, aveva allora istituzione quella celebratissima scuola sperimentale dell' accademia del Cimento.

Il Redi pertanto così munito di fioritissimi studj, sotto la influenza della nascente scuola del Galileo, d'ingegno ad un tempo fervido e pazientissimo nel ricercare, in mezzo alli agj che gli si davano, d'ogni intorno circondato dalli uomini i più valenti del tempo suo diede ampio sviluppo alle doti di cui natura fornito avealo, e salì a quella non contrastata riputazione che ei si ebbe in vita e dappoi.

Letterato, foggiò sul modello del Petrarca le sue poesie, fuggendo non pertanto da quella insipida maniera, in voga allora presso di molti, e laddove uscendo dal genere dei sonetti, scrive idilli e canzoni anche sopra oggetti triviali, vestesi di una grazia tutta speciale. Nuovo affatto è il genere poetico del suo ditirambo del vino, nel quale, con i più brillanti colori, è dipinto il vario scherzevole fantasticare dell'ebbro intorno alla ragione del suo delirio.

Ma delle cose letterarie del Redi singolarmente occorre rammentare li studj filologici di nostra lingua, sui quali come valse a richiamare l' attenzione dei dotti verso li antichi classici, per questi altresì potè di moltissime voci dichiarare o rettificare la etimologia, correggere la pronunzia e l' ortografia di non poche, fra quelle, che correvano più o meno guaste, ed arricchire di molte altre il gran dizionario della Crusca, cui come socio dell' accademia di questo nome, poi come dignitario di essa fino al supremo grado di Arciconsolo, prestò opera assidua e valorosissima.

Ora il pregio di questi lavori riconosciuto in verità anche ai suoi tempi medesimi, e in paese, e di fuora, tanto più alto sale per

noi, poichè il Redi ci si presenta in coteste opere come uno dei pochissimi, che sollevando il ministero delle lettere dalla bassezza in cui era caduto, operò a preservare dalla corruzione generale la dolce favella italiana, smisurato benefizio, perocchè la lingua sia testimonio vivo della autonomia delle nazioni, palladio che le protegge dalla totale distruzione, vessillo che le può sempre riunire nei giorni della miseria ed in quei del riscatto.

Il Redi esercitò, come archiatro, la medicina presso la corte sotto Ferdinando secondo, poi sotto Cosimo terzo, quando questi al primo venne a succedere. La esercitò privatamente, scrisse lettere e consulti in gran numero, poichè anche in questo ramo eccellente, la sua fama suonava sì alto e fra' suoi connazionali e fra li esteri, che i confratelli ed i malati di ogni paese ricercavano sovente la sua sentenza. Il carattere delli scritti lasciati rivela in uno colla piacevole semplicità dell'indole del Redi, una tendenza grandissima a svincolarsi da quella complicata maniera di medicare, che le Scuole delli Arabi, e delli alchimisti a furia seguitate, aveano ormai da lungo tempo introdotta. Egli dava mano anche in questo a richiamare in onore le più antiche scuole e soprattutto a non slontanarsi dalla via della osservazione e della semplicità.

La lotta fra la verità ed il pregiudizio impegnatasi fin da quando Bacone da Verulamio profetizzava che la esperienza avrebbe mutato faccia al sapere, erasi in fatto tradotta per le mirabili cose del Galileo. Le armi, ed i combattenti fin d'allora crescevano a gran proporzioni dalla parte del giusto e del vero, ma ai tempi del Redi la battaglia ancora ferveva, ed egli dovè pur farci prove di molto valore.

Ciò perquanto riguarda le scienze naturali appare in singolarissimo modo dal suo libro delle *Sperienze intorno a diverse cose venute dalle Indie*, volgente sulle prerogative di alcuni prodotti, e destinato a rettificare molte idee che intorno ad essi o si avevano già, o nuovamente spacciavansi.

Egli ne prese occasione dalla venuta alla corte toscana di due

frati zoccolanti, reduci da quei lontani paesi, i quali e quei prodotti ed altre curiosità seco traevansi, quelle spacciando, e con esse errori o pregiudizi nuovi, quasi non fosse empia opera di mala fede di questa peste portare nel proprio paese anche da lidi remoti. Egli è curiosissimo vedere il Redi proporre taluni esperimenti per la conferma delle cose asserite da quei religiosi, e quelli goffamente accettare la sfida così proposta, e veder poi la pertinacia di costoro, anco nelle prove sgraziate di fatto stoltamente mantenersi, siccome è dove esperimentando la efficacia delle pietre così dette dei serpenti, le quali asserivano trovarsi nel capo di quell'animale nel suo paese *Cobras de Gabelo* denominato, ed importate siccome potentissime a sanare da qualsivoglia avvelenata ferita (1). Perchè appunto moltiplicate le sperienze su delli animali, dice il Redi, come que' frati *ringalluzzassero* ogni volta che alcun esperimento per qualsivoglia causa sembrasse favorire le loro asserzioni, smentite però sempre più dalla contrarietà delle pruove che si istituivano.

Per la diligenza dell'osservare, la dovizia della erudizione, la castigatezza del concludere, e la nuovità delle cose che vi si dicono, è fra i più rimarchevoli l'altro suo libro *sulla generazione degli insetti*, oltredichè questo libro per la assistenza del celebre Stenone ad una gran parte delle sperienze, e ricerche anatomiche, acquista quel pregio che può venire ad un vero da un insigne uomo

(1) *Questa pretesa produzione del rammentato serpente altro non è se non che una composizione artificiale fatta con terra argillosa nerastra o verdognola la quale come tutte le argille attraendo fortemente l'umidità, si aderisce alla lingua, alle piaghe, o ad altra qualunque superficie bagnata. Il serpente medesimo poi appartiene alla categoria dei velenosi, ed è uno de' più formidabili. Abita il Coromandel ed è uno di quelli al quale strappati i denti veleniferi, alcuni uomini dell'Indostan sanno addomesticare, non che educare a far mostra di se sulle pubbliche piazze, ricavandone profitto e reputazione di abili ciurmatori.*

scoperto, e da altro ugualmente insigne nel medesimo tempo sanzionato.

È in questo libro medesimo, che il Redi per le sue osservazioni intorno alle fasi che le larve o cacchioni di mosca depositate sulle putride carni percorrono prima che divengano insetti perfetti, s'induce egli a negare una gran quantità di antiche opinioni su questo proposito del primitivo sviluppo delli esseri organizzati viventi, ed a negare specialmente che li animali inferiori provengano da un particolare atteggiamento delle molecole putredinose, ed a concludere invece che di ogni essere organizzato e vivente sia l'uovo o il seme la vera forma originaria e primordiale. Egli altresì per osservazioni positive sulli organi di generazione delli scorpioni viene pure ad escludere la bizzarra, ma pure accreditata idea che essi si producano dal *basilisco*, le cui forme e le cui prerogative così stranamente e favolosamente si rappresentavano da non lasciare ora dubitare che tutte fossero fole per stravolta fantasia inventate (1).

Del veleno della vipera, delli organi che lo contengono, delle materie che ne sono veicolo, e del modo col quale esso determina gli effetti suoi nella animale economia, favella dottissimamente in altro libro di gran credito. Imperocchè sorta controversia fra varj sostenitori di antiche idee reciprocamente discordi su ciascuno di questi propositi, per istigazione di Cosimo terzo istituitesi le esperienze opportune ne venne conosciuto che non il fegato, o la bile o altra parte od umore dell'animale tranne quel fluido che irrora i suoi

(1) *Originato da un uovo di* gallo vecchio, *mortifero collo sguardo, spaventoso per il suono della sua voce, ente bizzarramente formato il* Basilisco *è passato dall'antichità fino nelle superstizioni popolari de'nostri giorni. Tale non è mai esistito un essere sulla terra, ed i moderni naturalisti, quasi facendone la parodia, danno il nome di Basilisco ad un genere di rettili fra i più innocenti, e graziosi, appartenente alla sezione dei sauriani, o lucertole.*

denti lunghi e canaliculati, e che esce da questi all'istante del mordere sia venefico.

Per esperienze sopra animali, e per quella che un tale volgare uomo, cacciatore di vipere, francamente istituiva sopra se stesso, ingojando tazze di vino in cui diversi capi di vipera erano stati prima lavati e stemprati, veniva anche a dimostrare la innocuità della saliva di questi rettili nello stomaco dei mammiferi e delli uccelli per qualsivoglia maniera introdotta, ed invece per altri esperimenti veniva a mostrare come l'azione venefica si dispiegasse sulli animali a sangue caldo tuttavolta che l'umore medesimo instillato su ferite o su piaghe gementi sangue, avesse modo d'introdursi inalterato nel torrente della circolazione. E su queste esperienze ebbe necessità, di tornare più volte perchè quando con speciose argomentazioni, quando con idee le più pregiudicate fu attaccato nelle sue conclusioni, per difender le quali ne vennero da esso altri scritti pieni di dottrina e di inimitabil modestia. Altra serie di numerosissime osservazioni si comprende nel suo libro degli animali viventi, che vivono entro li animali viventi, ricerche curiose da prima, ed ora per le cure del Brera, del Rudolphi, del Blanchard, e di altri egregi naturalisti moderni fecondate ed elevate a grado di alta importanza scientifica.

Ora per il carattere di tutti questi lavori viene pure confermato come il Redi si trovasse a raccogliere ancora della trista eredità dei pregiudizi che per un falso uso de' sani principj speculativi aristotelici, era andata nel decorso di tanti secoli cumulandosi, e contro la quale erano strumenti potentissimi di guerra ma non ancor vincitori un nuovo mondo scoperto, la invenzione del telescopio, il martirio di un Galileo. — Noi abbiamo visto Francesco Redi insigne letterato e filologo, benemerente per il continuo richiamo allo studio delle purissime fonti delle lettere; medico, ci si è presentato ristoratore della ippocratica semplicità; scienziato lo abbiamo visto fin qui tutto intento a restituire, nelle indagini delle cose sensibili, alla mente quel principale soccorso delli strumenti corporei, in ogni

cosa egli ci apparisce campione valentissimo della verità contro l' errore ed il pregiudizio.

Anton Maria Salvini amico familiarissimo facendone le lodi in seno all'accademia della Crusca in dicevole modo lo dipingeva, lamentando il perduto « leggiadrissimo poeta toscano, l' insigne ac« cademico della Crusca, l' oculatissimo sperimentatore, il pruden« tissimo, e nobilissimo fisico, l' erudito, il dotto, il savio, il cor« tese, l' onorato, il gentile. »

Qual ne fosse l' indole lo dicono, e l' orazione medesima del Salvini, che a tipo lo dimostra di amicizia secondo che ei dice letterata, nella quale sembragli che ogni virtù di uomo venga a racchiudersi, lo dice il semplice e sempre affettuoso stile delle sue lettere familiari, lo dicono il Menzini, il Bellini, il Cestoni, e tanti altri per esso non invidiosamente respinti, ma accarezzati e racconsolati ingegni, i cui frutti per grandissima parte alle assistenze, ai conforti del Redi si debbono. Lo dicono infine la quantità di opere che da ogni regione civilizzata, i più eminenti uomini di quella epoca amavano di fregiare del suo nome, le reiterate edizioni delle sue opere medesime, e le traduzioni latine che con gran cura della maggior parte di esse, vivente lui, furon fatte, imperciocchè tanto e sì universale applauso male si fonda sul merito solo scientifico, ove anche il morale non si riunisca con esso nel medesimo uomo.

Per li studi prima, poi per le cariche sue presso la corte toscana, e presso l' accademia della Crusca vissuto lontano d'Arezzo sua patria, egli nulla meno conservò per essa una particolare affezione, e da Firenze, che gli era ameno e gradito soggiorno là rivolti ebbe sempre la mente ed il cuore, tanto da disporre che non altrove avesser posa le ceneri sue.

Consumato alli studi, di gracile costituzione, ebbe vita alquanto malaticcia, e negli ultimi anni sofferse di epilessia. Il male gli togliea le forze non la serenità dell' animo, nè l' amore a'suoi studj, a' suoi malati, a'suoi amici, che anzi in modo piacevole al Cestoni di

Livorno scrivendo di se infermiccio diceva, che la morte non gli dava pensiero o paura, e che non ne voleva prendere, perchè nè l'uno nè l'altra avrebberla trattenuta dal farlo bersaglio delle sue fatali saette. Dopo vita di 71 anni mancava ai mortali in Pisa il 1° di marzo 1697 quando una sera quietamente coricatosi chiuse gli occhj, nè più gli aperse a salutare i mattutini albori del giorno veniente.

Narrasi che il suo cadavere si cuoprisse del colore delli itterici, il che comunque si fosse, fu imbalsamato e trasportato in Arezzo, ove nella cattedrale il dì 10 del medesimo mese ebbe solenni li uffici funebri, e quindi sepoltura nella Chiesa di S. Francesco indicata da un monumento in marmo e dalla seguente iscrizione

FRANCISCO · REDI · PATRITIO · ARETINO
GREGORIUS · FRATRIS · FILIUS.

Il 26 Giugno del medesimo anno fu per solenne decreto civico, il suo ritratto collocato nel palazzo della città la quale non credè certamente o così o in altro modo onorare tanto il Redi quanto fu da esso onorata.

Soppressi nel 1809 dalla dominazione francese i claustrali il deposito fu trasportato a cura di Francesco Xaverio, ultimo rampollo del Redi, nella cattedrale aretina, e situato nella parete sinistra del tempio, fra l'ultimo e penultimo altare, e porta ora l'epitaffio seguente

FRANCISCO · REDI
GREGORIUS · FRATR · FIL.
OBIIT · PISIS · KAL · MARTII · MDCIIIC
AETATIS · SUAE · LXXI · DIEB · X
HIC · SEP . VI · ID · EJUSD.
MENS · ET · ANN.

Come principale ornamento della città a circa mezzo miglio di distanza si vedeva, non sono anche molti anni, quella villa deliziosa della casa Redi cui, Francesco allude facendo che Bacco nel ditirambo apostrofeggi

Quel Vajano
Che biondeggia
Che rosseggia
Là negli orti del mio Redi.

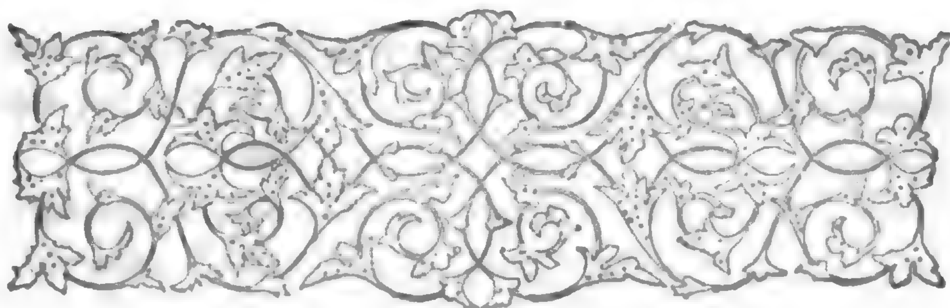
La poca solerzia dei governi e dei municipj è debitrice ad Arezzo del deturpamento di questo luogo, avvenuto per servire all' avarizia di chi divise il retaggio della illustre famiglia, con che agli Aretini fu tolto un luogo di delizia, ed un monumento di gloria altamente invidiata.

AD. T. T.





ROSA GOVONA



ROSA GOVONA



Il Piemonte è uno de' paesi in Europa, dove si conti il maggior numero di stabilimenti consecrati alla pubblica beneficenza. Le quali fondazioni generose, dovute quasi tutte a persone private che il Principe eccita, sostiene e incoraggia, non sono certo senza gloria per quel paese. Là dove la beneficenza è onorata, facilmente propagasi. Nè si conosce al mondo più lodevole emulazione. In questo modo poche città si danno in cui facciasi tanto bene quanto a Torino e a Novara; e forse non v'ha altri luoghi ove il bene si faccia meglio. Luminose prove se ne possono raccogliere dalla importante relazione che pubblicò nel 1835 Defendente Sacchi.

Il Cav. Cesare di Saluzzo ci ha cortesemente offerto il ritratto della fondatrice della pia società *delle Rosine* in Piemonte, le cui virtù meritano essere conosciute, ammirate ed imitate. Noi siamo grati oltre modo al degno collaboratore di averci fornito il

modo di vendicare la memoria di una grande benefattrice dalla dimenticanza ingiusta in che l' hanno lasciata le più pregevoli Raccolte biografiche.

Poco avanti la metà del secolo scorso viveva a Mondovì una giovine, per nome Rosa Govona. Povera, ed orfanella da' primi suoi anni: ma aveva accolto nell' animo le più preziose virtù domestiche e quella santa carità che ci spinge ad accompagnarci cogli infelici per ajutarli. Coll'arte del ricamo, nella quale era molto esperta, procacciavasi abbastanza da vivere; lontana dall'amare i piaceri e quelle frivolezze che tanto per lo più piacciono alle donne; lontana anche da volersi maritare. Sicura di se medesima, non desiderava altra compagnia che quella de' disgraziati, altra ricompensa che quella che dà il cielo.

Vivendo intanto sola e del suo lavoro, s' incontrò in una giovanetta orfana e senza mezzi da poter vivere onestamente. La povertà ravvicina i cuori, come li separa la dovizia. La buona Rosa stese una mano a quella infelice e se la trasse seco alla propria abitazione, dicendole: « Qui, tu starai con me; dormirai con me nel mio letto; beverai con me al mio bicchiere, e vivrai del lavoro delle tue mani. » Dopo questa incontrò delle altre infelici, e conducendosele a casa in poco tempo raccolse intorno a se una compagnia di giovinette, del pari povere e sventurate, che con l' assiduo lavoro procacciavansi di che vivere.

Quando quella casetta in cui vivevano sole quelle fanciulle, richiamò gli sguardi di quei dissipati che non cercano al mondo altro che avventure, le inseguivano quand'esse escivano; le provocavano con occhiate e proposizioni indecenti; ma esse, forti nella loro virtù, vinsero col silenzio quegli sfacciati importuni. Dopo di che quella povera casuccia venne percossa dalla censura di que' decrepiti riottosi, che non vedendo altrove il bene se non se nel tempo passato, si lasciano andar volentieri a supporre il male dovunque. Fu con curiosità osservata da parecchi cittadini, e in breve incominciarono le

domande del sospetto e le amare risposte del dubbio: levò finalmente le sue sinistre parole la malignità: e la calunnia attorniò quella casuccia d'una gente così savia e laboriosa. Per cotale maniera si vide la buona Rosa condannata alle più importune inchieste, alle ciarle le più perniciose, a ingiustissimi ordini: ma la giovine prudente e coraggiosa, sicura nella purezza delle proprie intenzioni e delle proprie azioni, oppose la perseveranza alla indiscretezza, la prudenza alla calunnia. E alla fine la verità venne a galla. Rosa fu lodata dai buoni, ed ebbe dalla Comunità, nella pianura di Carrassone, una casa per abitarvi colle sue compagne, il numero delle quali di giorno in giorno aumentavasi. Allora sbucarono fuori que' nemici, eterni assalitori delle cose nuove, e delle buone opere; ma il coraggio di Rosa raddoppiavasi in mezzo agli ostacoli. Arrivato fino a 70 il numero delle giovani che insieme con lei lavoravano in comune per procacciarsi una molto modesta esistenza, ottenne dal Municipio una casa più vasta, nella pianura di Brao, ov' ella stabilì un lanificio.

A trentanove anni la buona Rosa, con quella perduranza che trionfa degli ostacoli, con quello zelo ardente che propaga l'associazione, con quella saviezza che regola le Comunità, aveva creato un asilo per le povere ragazze. Ne considerò l' utilità, e il suo coraggio si accrebbe; pensò che le ragazze si sottomettono di buon animo al lavoro per vivere onestamente, e volle che il benefizio si spargesse là dove si trova un maggior numero d' infelici abbandonate. E con questo concetto, confidando intieramente nella santità della sua vocazione, recossi nel 1765 a Torino; chiese ed ottenne un asilo, per l' amore di Dio, poche camere dai padri dell' Oratorio di San Filippo, e da alcuni quartieri militari poche tavole e pochi pagliaricci che dovean fare da letto. Accolse con gioja il peso che le fu dato; e, stabilitasi con una parte delle sue compagne in quella capitale, incominciò con esse i suoi lavori.

Della qual nuovità occuparonsi presto quei cittadini: se ne parlò assai, e ciò che per solito è più che raro, la capitale applaudì. In

quel tempo Carlo Emanuele III, modello di re, data al suo popolo la nazionale indipendenza che i piccoli Stati non possono ottenere che con la gloria delle armi, dedito alle paterne cure dell' amministrazione del suo Stato, protettore del lavoro, accordò a quelle giovani pie alcuni vasti edifizj, già appartenenti ai fratelli di San Giovanni di Dio. La buona Rosa aumentò il numero delle sue compagne, ed estese i lavori. Due anni dipoi, per ordine del Re medesimo, fu data un' organizzazione alle manifatture di quella nuova casa; furono registrate da' Magistrati del Commercio; si diede una regola allo Stabilimento, chiamato in appresso delle *Rosine*, dal nome della fondatrice; e sulla porta d' ingresso vi furono scritte quelle prime parole ch' ella disse alla sua prima compagna: — *Tu vivrai del lavoro delle tue mani.* —

Quella prosperità colmava la gioja della pia fondatrice, ma non scemavale il desiderio di spargere viepiù il benefizio. Aveva lasciato una casa a Mondovì; e pensò a fondarne anche in altre città. Percorse varie province; chiamò intorno a se le ragazze che desideravano trovare una onesta tranquillità di vita nel lavoro, e fondò ospizj a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a San-Damiano d' Asti, provvedendoli del necessario pel lavoro e per le necessità della vita. Visse altri 22 anni, dopochè aveva lasciata la sua terra natale; e li passò intieri nella fatica, intesa del tutto alla cura de' suoi otto stabilimenti, per assicurare il benessere avvenire di tante oneste ragazze. Ma finalmente, vinta non dall' età, ma dalle fatiche, rese l' anima a Dio il 28 febbrajo 1776 in mezzo alle desolate sue figlie. Benedicevano esse la benefattrice che avevale tratte dalla miseria, strappate all' ozio, fatte laboriose, e che forse le aveva salvate dal disonore, col renderle utili. Negli Stabilimenti delle *Rosine*, ricevonsi le ragazze povere dai 13 ai 20 anni, che non hanno mezzi da vivere, ma sono atte al lavoro. — *Tu vivrai del lavoro delle tue mani*: — questa è la regola fondamentale di que' poveri Istituti. Ogni mezzo per sostenerli ricavasi dal lavoro

delle ragazze, e da quel lavoro ogni mezzo pel vitto delle vecchie e delle compagne inferme. L' Istituto di Torino è un centro di Manifatture; e con tutti gli altri Istituti affiliati, floridissimi oggi, eccetto quel di Novara, chiuso allorchè quella città passò sotto il Regno d' Italia, e non mai più riaperto. Però gli oggetti fabbricati negli Istituti affiliati non possono essere, come *all'albergo di virtù*, acquistati dai manifattori esterni, da che la buona Rosa raccolte le sue compagne per lavorare e condurre una vita modesta e solitaria, tutte le lavoratrici sono a carico dei diversi stabilimenti che corrispondono colla casa principale di Torino, che ne ha la vigilanza e ne è il centro.

In fatto di manifatture, le Rosine non ne intraprendono una sola parte; ma dalla preparazione della materia conducono il lavoro sino all' ultimo. Così è della seta e della tela, e de' panni, ec. che ivi si fabbricano.

Il Governo compra dalle Rosine tutto il panno necessario per vestire l' esercito. Pel quale esse non solo fabbricano i panni, ma tutti gli ornamenti altresì, e cuciono i calzoni e le monture.

Le spese dell' Istituto delle *Rosine* a Torino ove accolgonsi trecento ragazze, e da cinquanta tra vecchie e malate, ascendono a ottanta mila franchi all' anno.

« Visitai, dice il Sacchi, quel degno Istituto, ove trovansi tante donne animate dal santo zelo del lavoro; separate dall' uomo dividon con esso quella fatica alla quale condannollo Iddio quel giorno che il mandò a patire sulla terra. Con un caro raccoglimento, con una calma ammirevole intendevano esse a' loro lavori con quella sollecitudine che una madre suole dimostrare quando colle sue figlie lavora a guadagnare il pane della famiglia comune. Sei maestre ed una direttrice presiedono a' lavori, e spesso vengono visitate dalla Dama d' onore della Regina, speciale protettrice di quell' Istituto.

« Così mirabile istituzione potè crearsi da una povera donna!

tanto egli è vero che la Provvidenza mette in opera spesso i più piccoli mezzi nelle imprese le più grandi. Rosa Govona provò come puossi, senza imporre nessun aggravio a' cittadini, senza nè legati, nè donazioni, fondare un vasto Ricovero di beneficenza. Mostrò a' poveri che là dove manca lo spirito di benificienza, possono essi colle proprie mani supplire alla carità e far scaturire l'abbondanza, come dalla rupe scaturirono al tocco della verga di Mosè le vive e limpide acque che dissetarono il popolo amato da Dio! Questi pensieri mi commuovevano il cuore mentre io percorreva quella casa: stringevami l'animo quel sentimento di rispetto che ci sentiamo nascere a veder la modestia e la virtù laboriosa. Visitai la chiesina ove implorano quelle pie donne ogni giorno il pane della provvidenza ed alzano a Dio le loro preghiere per l'anima della loro benefattrice. Non lungi da una pietra sepolcrale m'apparve una donna inginocchiata, m'appressai con religioso silenzio; e lessi su quella pietra:

« Qui riposa — Rosa Govona di Mondovì — da' primi suoi anni consacratasi a Dio, — per la gloria del quale — ella istituì — nella sua patria, qui e in altre città — asili per le povere ragazze abbandonate, — perchè imparassero e potessero servire Iddio — dando loro eccellenti regole — che le rendono affezionate alla pietà e al lavoro — Nella sua lunga amministrazione — durata oltre i trenta anni — diede prove costanti — di una carità meravigliosa e di una fermezza invincibile. — Passò alla eterna vita il XXVIII del mese di febbraro — l'anno MDCCLXXVI — LXVI° della età sua. — LE FIGLIE RICONOSCENTI VERSO LA LORO MADRE BENEFATTRICE — QUESTA PIETRA POSERO.

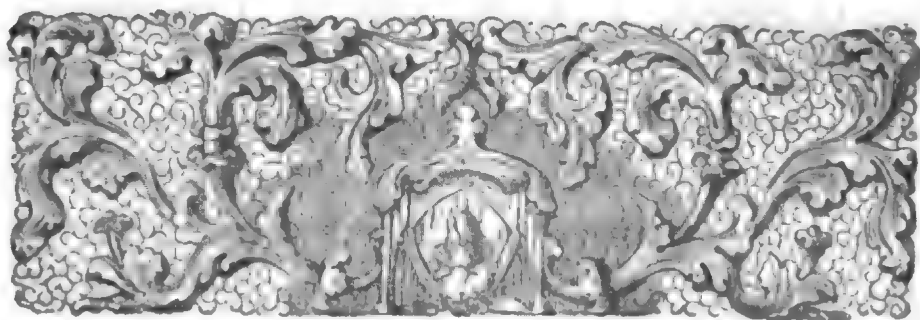
Umili parole per verità, se si consideri il bene che essa fece e che fa, e pel quale la Rosa Govona merita i più alti elogj.

G. S. Trelutien.





ROTROU



GIOVANNI DI ROTROU



Se il *Cholera*, questo visitatore terribile delle città e de'popoli valesse almeno, per lo spavento che incute, a proteggere contro una ingiusta dimenticanza i nomi degli uomini che già in altri tempi soccombettero sfidando così orridi flagelli per salvare i loro concittadini, sarebbe desso un avviso pagato pur troppo a caro prezzo, ma utile! — Non una statua, non una lapide, non una epigrafe municipale richiamano alla mente de' cittadini di Dreux la memoria del sacrifizio incontrato dal suo grande poeta e dal suo eroico magistrato!

Giovanni di Rotrou nacque a Dreux il 21 Agosto 1609. Discendeva da una delle più antiche nobili famiglie di quelle provincie. Sotto Carlo IX, un suo avo fu luogotenente-generale al baliaggio di Dreux. Suo padre possedeva una bella fortuna, fattasi sempre più ragguardevole pel matrimonio da esso contratto con

Elisabetta Le Factieux, figlia di un ricchissimo proprietario della città di Chartres.

Rotrou incominciò i suoi studj nel collegio di Dreux; poi sui 12 anni venne mandato a Parigi. Studiò filosofia sotto l'abbate de Breda. In breve mostrossi il suo genio per la poesia; durante i suoi studj, cominciò a far versi nell'età di quindici o sedici anni. Le lodi che ne ebbe dagli amici, il gusto e la facilità a poetare lo indussero a comporre una Commedia, che intitolò: — *L'Ipocondriaco,* — ossia — *Il morto amoroso* —. Egli avea a mala pena venti anni. Venne rappresentata quella Commedia nel Palazzo di Bourgogne, ed ebbe un buonissimo successo. Il giovine autore la dedicò al conte di Soisson, molto benevolo inverso di lui. « Quel principe (così scrive dom Liron) obbligavalo a fare certi piccoli componimenti in verso, ne' quali Rotrou riesciva a meraviglia: ed ei ritenevali per poi farne l'uso che gli paresse. » — Trovasi che in una *Dedica* indirizzata alla Signora De Logueville, egli si chiama « *Umilissimo suddito della Casa di Soissons* —. »

L'anno medesimo (1628) ei diede fuori un'altra Commedia — *L'anello dell' oblio* —; che è quasi tradotta da un'altra di Lopez de Vega: e ne ebbe più applausi che dalla prima. Rotrou però sinceramente confessava che la parte più lodata di quella Commedia appartenevasi all' autore spagnuolo. E pare veramente ch' ei non si lasciasse abbagliare dal buon successo ottenuto. — « Non conosco tanto poco, egli scriveva, le mie opere, che io abbia a spacciare questa mia commedia per una buona cosa. È la seconda ch'io faccio, e i versi ond' essa è composta non hanno tutta quella purgatezza che da sei anni in poi colla lettura, colla conversazione, con l'esercizio mi son studiato di acquistare; se quell' operuccia mia può vantarsi di un qualche onore, lo deve tutto al teatro; dove io credo veramente che l'altezza del suo soggetto vi abbia contentato persino i tedeschi. »

Inanimato pertanto dal buon esito del suo *Anello dell' oblio,*

Rotrou tolse al Drammatico Spagnuolo un altro soggetto ch' ei fece rappresentare il 1631, col titolo — *Le Occasioni perdute* —. E sempre più favorevole accoglienza che le prime due ebbesi questa sua terza Commedia. È un inviluppo bizzarro, così zeppo di incidenti che un'accurata analisi ne riescirebbe lunga quanto è lungo il dramma. Del resto è bellamente condotta, e dà a dimostrare quanto profonda e vera conoscenza avesse della scena il suo autore; ma la castità del costume non è troppo osservata, e invano vi cercheresti la pittura d' un carattere. Rotrou dedicò *le Occasioni perdute* alla contessa di Soissons, e non al conte di Fiesque, come taluno ha scritto. Il cardinale di Richelieu saputo che quella commedia aveva piaciuto al re Luigi XIII, fecela rappresentare nel proprio palazzo. « E ne rimase tanto soddisfatto che non potè a meno di parlare di quella sua soddisfazione a parecchie persone di alto ricapito che usavano in casa sua. Anzi diè incombenza al capo della compagnia di dire all'autore ch' ei desiderava vederlo; e Rotrou si tornò molto lieto della buona accoglienza che gli fe' quel ministro. Anzi le conseguenze di quella visita furon assai fortunate per Rotrou; perciocchè il cardinale assegnògli una pensione di 600 lire. Ed egli in testimonianza della sua gratitudine compose, in onore di lui un'ode, la quale piacquegli senza fine; sebbene richiedesse il poeta di moderare alcune frasi ch' egli giudicava un po' troppo forti contro il duca di Savoja. Dopo alcun tempo Rotrou gli dedicò il suo *Ercole moribondo* con tali parole che rivelano per lo meno un animo pieno di infallibile gratitudine. « Supplico con umiltà vostra eminenza, Signore, di contentarvi ch' egli (*Ercole*) vi parli di me; e di gradire le adorazioni della più meschina, ma la più passionata delle vostre creature. »

Richelieu che voleva attirarsi tutti gli uomini i più celebri del suo tempo e che avea l' arte di indovinare negli uomini anche giovani la superiorità del loro talento pensò di chiamare a se Rotrou. Scelto pertanto dal cardinale per uno dei cinque autori che lavoravano conforme ai disegni di quel prelato, si trovò insieme con l' Etoile, Bois-Robert, Colletet, e Pietro Corneille; ma cotest' ultimo, che doveva fare dimen-

ticare i suoi collaboratori, era in quell'epoca il meno celebre di tutti e cinque, e la fama di Rotrou vinceva di molto quella di Corneille che non aveva anche composto *Il Cid*. Fra'suoi collaboratori, Corneille non trovò in altri stima ed amicizia che in Rotrou. Ne nacque fra loro un' amistà sincera e leale. Corneille era più vecchio di tre anni di Rotrou; ma dappoichè le due prime opere di Rotrou aveano preceduto i saggi drammatici di Corneille, così e' soleva chiamarlo « *suo padre* » D' altronde gli era parso osservare in Rotrou una sagacità d'ingegno molto profonda, una maturità di giudizio in tutte le sue riflessioni. Maravigliato di tanto accorgimento e sicurezza, e lume di critica nel suo giovine compagno, il riconobbe per maestro, seguì i suoi consigli, traendo anche profitto de'suoi studj e delle sue osservazioni.

Quando il 1635 comparve *Il Cid* si sa quanta gelosia concepisse il cardinale de Richeliu contro l'autore di quel Capolavoro, e le persecuzioni incontrate da Corneille. Fu sottoposta quella tragedia alla censura dell'Accademia. E fra tutti gli autori drammatici fu solo Rotrou a prendere le difese di Corneille. Il quale si è uno de' più nobili tratti della sua vita, consacrata interamente, ne'brevi intervalli di ozio che rimanevagli, ad opere buone. Pubblicò *L'incognito, e il vero Amico de' sigg. de Scudery e di Corneille*, opuscolo relativo al *Cid* e alle *Osservazioni* del de Scudery. Rotrou riconobbe in ogni istante e confermò sempre pubblicamente la superiorità di Corneille. Ebbe anche il coraggio di pubblicarla sulla scena istessa de' suoi trionfi, in uno squarcio episodico e assai mal collegato al soggetto della sua tragedia — *Il Saint-Genest*. Era un andar contro l' arte: ma quanto onore ei raccolse al suo carattere e alla bell' anima sua da quell' errore!

Rischiarato dalla luce nuova del *Cid*, incoraggiato da un così magnifico esempio, Rotrou non tardò molto, secondo Francesco de Roxas, a comporre la tragedia — *Il Venceslao* —; la quale è il suo capolavoro, ed a cui egli deve tutta la sua riputazione. Ma non è già

sotto l'aspetto di autore drammatico che noi dobbiamo più particolarmente parlare di Rotrou. Basterà aggiungere che Voltaire, tanto buon giudice, gli assegna del *genio*. Di più e' bisogna dire che nei suoi componimenti egli si era proposto uno scopo morale, non sempre disgraziatamente raggiunto col fatto. « Voleva (così scrive Laya) purgare il teatro da que' puerili equivoci, da quelle maligne facezie, da quelle situazioni fantastiche, da tutta quella licenza insomma di costumi che è di tanto cattivo esempio in un luogo ove la gente assume di correggerli, e di educar gli uomini. »

Rotrou, lanciato a diciannove anni in una società corrottissima, avea avuto la disgrazia di contrarre delle abitudini di dissipazione. Una tradizione di famiglia, riferita da Niceron, ci dice ch'egli aveva trovato un espediente di certo singolarissimo per cansare di perdere tutti i suoi danari al gioco. « Quando i Commedianti portavangli del danaro per qualche suo lavoro, avea per costume di gettarlo sopra un mucchio di fascine ch'ei teneva rinchiuse. E quando aveva bisogno di danaro era costretto a scuotere quelle fascine per farne cascare qualche moneta, e così per risparmio di fatica non ne prendeva che poche per volta. » Qualche altro aggiunge ch'ei non pensava a far capitale del danaro guadagnato colle sue commedie, se non quando gli era per mancare il necessario per la sua spesa. Allora, in men di due mesi, ne componeva una in grado da essere recitata. Correttosi in breve delle follie giovanili, Rotrou visse stimato e caro a quanti lo conobbero.

Nel 1635, la *Felice Costanza*, tragi-commedia di Rotrou, venne rappresentata con grande strepito di applausi al Louvre e a San-Germano. La regina diresse le più lusinghiere parole all'Autore, e gli espresse di propria bocca il piacere che aveva avuto ad assistervi. Rotrou pubblicando per le stampe quel suo componimento, l'offrì alla sua Sovrana con queste parole tra le altre: « Le lodi di una bocca pari alla vostra non si ottengono nè per caso nè per favori. Siccome procedono da quella sublime cognizione e da quel lume mi-

rabile che rischiava tutti i vostri sentimenti, non possono essere sospette nè di eccesso nè di difetto; ed io tengo per certo che a quale delle vostre figlie voi direste un giorno ch'ella è bella, non si guarderebbe in tutto il dì allo specchio, e non richiamerebbesi al giudizio di nessun altro. » Rotrou aveva ottenuto dal Re una pensione di cinquemila lire; e da poche parole sul principio della sua tragedia — il *Saint Genest* — egli pare ch'e' godesse di molto favore in corte. « L'Autore pregato da S. A. R. di seguitarlo in un suo viaggio per la provincia di Bourbon, non ha potuto accudire alla stampa di questo libro, nè farvi la sua *Epistola preliminare*; lo che vorrà perdonarci il lettore com' e' sappia che ci siam preso il pensiero di far correggere le stampe a pratica persona che ha saputo renderle correttissime. »

« Rotrou, dicesi dall'autore delle *Singolarità storiche*, non parlava mai delle sue opere ne' crocchi ov'egli trovavasi, sia di persone di qualità, sia de' suoi amici, a meno che non ve lo avessero costretto: e allora, ne parlava con tale modestia che bene appariva non ne voler lui parlare se non se per cortesia. Egli ebbe parecchi amici.... Fu intimo di Scaron e di Corneille, il *padre*. Rotrou e Corneille parlavano scambievolmente delle loro opere con tutta quella stima che l' uno aveva sinceramente dell' altro; e sonosi scambiate moltissime poesie in lode delle medesime. Gli altri poeti pubblicamente stimati, ed anco i non stimati erano tutti suoi amici, perchè stava bene cogli uni e cogli altri. Nè minore amicizia passava tra lui e i celebri scrittori di quel tempo, e in particolar modo tra Godeau, vescovo di Grasse, suo compatriotta. Quel prelato diceva a Rotrou che accordavagli qualche altro anno per consecrarsi alle muse, e che quindi il consigliava a darsi a scrivere opere di pietà; nel che ei teneva per certo ch'e' sarebbe riescito molto, perciocchè conosceva a fondo il suo cuore e il suo genio. Quel consiglio confermò Rotrou nel desiderio che aveva di pensare seriamente al principale fine della vita; e vuolsi che ei vi si consecrasse così fervorosamente, che un

anno prima di morire, ei toglieva alle sue giornate impreteribilmente due ore per passarle in chiesa, ove con profonda attenzione e divotamente ei meditava sui santi misteri della cristiana religione. »

Morto il cardinale Richelieu, Rotrou, in onta a' consigli de'suoi amici, erasi appressato al cardinale Mazzarrino. Ma non avendo avuto da quel ministro ciò ch'ei si aspettava, comprò la carica di luogotenente-generale al baliaggio di Dreux; dipoi fu nominato assessore criminale e commissario esaminatore nell'istessa Contèa. Lo che gl'impedì di formar parte dell'Accademia Francese, dalla quale a quel tempo richiedevasi rigorosissimamente la condizione di risiedere in Parigi. Investito della fiducia de' suoi amministrati, ai quali fu spesso utile il credito ch' ei s' era acquistato in corte co' suoi talenti, Rotrou adempiè alle ingerenze accettate « con tutta quella probità e integrità che distinguono un savio e buon giudice. »

Rotrou chiuse i suoi giorni con un sacrifizio civile altrettanto coraggioso e sublime quanto il sacrifizio militare di d' Assas, e che deve eternare il nome di lui, siccome il nome di un uomo che merita di essere annoverato tra' più gloriosi martiri dell' umanità. Invano noi cercheremmo parole condegne e di così sublime eloquenza che giungano a descrivere quell' eroica morte. Togliemmo il racconto da un libro di un povero e modesto frate; perciocchè non ci sembri di poter meglio che con quella sua ingenua semplicità narrare un così straordinario fatto.

« L'anno 1650, la città di Dreux fu afflitta da un male pericoloso. Veniva una febbre, con travasi al cervello, e si moriva quasi istantaneamente. Ne rimase vittima un immenso numero di gente, e povera e ricca. Il fratello di Rotrou, il quale sino da' suoi primissimi anni era andato a domiciliarsi in Parigi, gli scrisse e il pregò con tutto l' ardore del suo affetto a voler lasciar Dreux e rifuggirsi da lui, o almeno di andarsene a stare nelle sue terre, tra Parigi e Dreux. Ma Rotrou rispose con cristiana rassegnazione al fratello: esser lui il solo che nella città potesse autorevolmente invigilare a che ve-

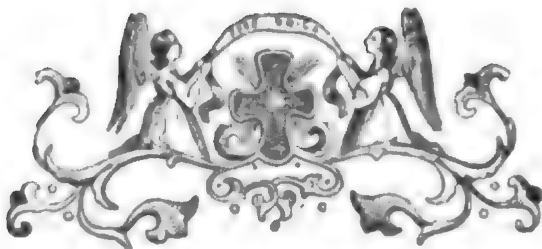
nisse quanto più potevasi purgata dalla mal' aria ond'essa era infetta; non la poter quindi abbandonare per nessun patto: il luogotenente-generale trovarsi a Parigi per affari che ve lo avrebbero tratienuto per molto altro tempo; il gonfaloniere esser morto testè: aver dovuto per questa medesima ragione ringraziare la signora de Clermont d' Entragues del cordiale favore che voleva usargli, invitandolo ad andarsene al suo castello, non distante che di una sola lega da Dreux: credere ch'egli medesimo riconoscerebbe giusto il perchè non accettava l'amorosa sua offerta. Terminava la lettera con queste parole degne di essere ricordate: « A me è stata affidata la salute de' miei concittadini, e ne debbo rispondere alla mia patria; non tradirò nè l' onore nè la mia coscienza. Il pericolo in mezzo al quale io mi trovo è grande, perchè nel momento che vi scrivo suona per la povera ventiduesima vittima di questa giornata; poi toccherà a me quando piacerà a Dio. » Fu questa l' ultima lettera ch' egli scrisse, perchè pochi giorni dopo, attaccato anch' egli da quella febbre violenta, domandò incontanente i sacramenti che furongli amministrati, e ch' ei ricevette con intera rassegnazione al volere di Dio che richiamollo dal mondo il 27 giugno dell' anno 1650, dopo otto giorno di male, in età di 40 anni e dieci mesi. Non solamente lo piansero i parenti e gli amici, ma tutti gli abitanti di Dreux e de' paesi adjacenti, che lo stimavano e lo amavano infinitamente. Fu seppellito nella chiesa parrocchiale di San Pietro di Dreux.

L'Accademia Fracese propose la morte di Rotrou per soggetto di una Poesia l' anno 1811. Toccò il premio a Milleroye; poeta degno, pel suo carattere, di apprezzare tutta la sublimità del sacrifizio di Rotrou e di celebrarlo colle sue immagini, ma per mala sorte gli è caduto troppo spesso ad usare dei luoghi comuni.

Rotrou, ammogliatosi con Margherita Lecamus, lasciò tre figliuoli. Un ramo di questa famiglia esiste anch' oggi nelle provincie de' suoi antenati, ove molti di essi esercitarono in ogni tempo

onorevoli impieghi. Altri discendenti stabilirono la loro dimora nelle vicinanze di Etampes. L'anno 1820 un Rotrou vecchio di 84 anni era gonfaloniere a Sandreville, ove egli stesso comunicò al signor Viollet-Leduc parecchie particolarità della biografia, ch'egli pose in fronte alla sua edizione delle *Opere di Rotrou.* — Il signor de Rotrou, di Sandreville, ricevitore delle Consegne del Parlamento di Parigi lasciò scritte alcune Memorie per la vita del Poeta Rotrou, che facilmente non sonosi mai rinvenute.

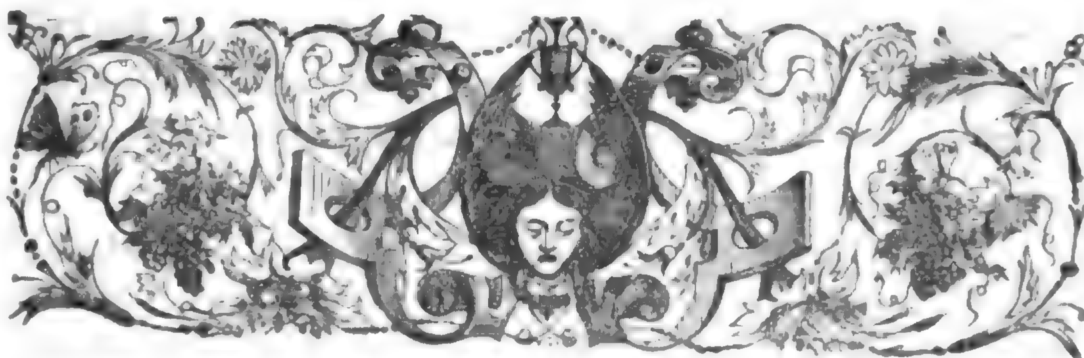
G.—S. TREBUTIEN.







SULLY



MASSIMILIANO DI BETHUNE, DUCA DI SULLY.



Massimiliano di Bethune, duca di Sully, il compagno, l'amico, il ministro di Enrico IV riunisce in se, al pari di quel principe, molti titoli di gloria. Guerriero, si mostrò soldato eroe e buon condottiero; diplomatico, agguagliò in accortezza i più esperti negoziatori. Ma ciò che sarebbe sufficiente per render celebre qualunque altro, non è per lui che un principio di gloria: e noi dobbiamo ragionare di cotanto uomo nel modo istesso che ne ha parlato la posterità, la quale scordò, quasi dissi, il guerriero e il diplomatico per non rammentare che il ministro esemplare, il vero amico del popolo e in un del Re, ed il benefattore della sua patria.

Nacque egli, l'anno 1560, nel castello di Rosny. Nel 1596, quando Enrico IV il chiamò a sedere al consiglio delle finanze, si aprì la sua vita di uomo veracemente utile. Aveva allora 36 anni; ed Enrico, 43.

Tutte le storie de'tempi di Enrico IV ci rappresentano il quadro dello stato deplorabile in che eran cadute a quell'epoca le finanze, e

tutto il regno. Vediamo ora come pervenne il ministro di Enrico IV a ricondurre l'abbondanza mercè la repressione degli abusi; e quali innumerevoli difficoltà egli ebbe da sorpassare per conseguire un così nobile intento.

La prima sua opera si fu di visitare di per se le principali provincie del regno, e di spedire nelle altre parecchi uomini di sua fiducia per conoscerne le forze e le entrate. Ma qualsiasi altro uomo che non avesse avuto il suo animo e la sua costanza sarebbesi soffermato alle prime, perciocchè come fu nota a'suoi colleghi del consiglio delle finanze la sua deliberazione, fecero ogni lor prova per attraversarla. I ricevitori generali, i tesorieri, i controlori, i cancellieri, tutti fino agli infimi commessi ne vennero prevenuti e messi d'accordo. Alcuni assentaronsi, altri chiusero i loro uffictj, altri esibirono gli ordini co'quali lor s'inibiva di comunicare i registri e gli stati. Nel tempo istesso andavansi spargendo per le provincie le più odiose voci, e le più aperte calunnie sulle intenzioni dello stesso Sully: e traevasi partito dall'assenza di lui per dipingerlo al re co'più neri colori. Lo accusavano d'ignoranza, di crudeltà, di scempiaggine; era passato per un tiranno, che non avesse altra mira che di trarre a se il monopolio delle concussioni, e che abusasse dell'autorità del principe per metterlo in odio de'suoi sudditi. Quando alla fine quelle grida generali fecero impressione anche nell'animo del re: e Sully ricevette ordine di tornarsene. Tornato, Enrico IV, che avea per costume di sempre abbracciarlo affettuosamente anche dopo un'assenza brevissima, quella volta accolselo con freddezza. Sully riconobbe allora quanto pericolo si corra a servire i re da lontano. Dovè giustificarsi delle più amare calunnie; e finalmente ne escì vittorioso. Pur bisognava evitare il sospetto per l'avvenire. Fece depositare nell'erario regio cinquecento mila scudi raccolti ne'suoi viaggi, e che, senza la sua accortezza, sarebbero andati perduti pel re. Nello stesso tempo prese i provvedimenti opportuni per riparare ad una inutile dilapidazione di quelle somme. E in breve rimase provato quanto fosser mai

buoni e necessari que'provvedimenti; conciossiachè i nemici di Sully, fatto sembiante di voler cooperare anch'essi alla sua giustificazione, gli fornirono in poco tempo, mercè i loro rei tentativi, sufficienti mezzi da provare al re, sino all'evidenza, la propria onestà e le loro mostruose depredazioni. Per questo modo Enrico IV, restituita al-l'amico interamente la sua fiducia, soppresse, nel vegnente anno, 1597, il Consiglio delle finanze e ne affidò esclusivamente la direzione a Sully, senza però conferirgli ancora il titolo di sopraintendente; titolo che egli non ebbe se non se due anni di poi, il 1599.

Armato dell'autorità del suo re, pieno di tutta l'energia di un'anima che vuole fare il bene, Sully non aspettò di possedere quel titolo per avviarsi all'intento ch'egli erasi imposto. Dopochè gli fu dato di amministrare le finanze come pareva al suo ingegno, incominciò dall'abolire ne'feudi il numero sterminato di subaffitti; fe'compilare uno *stato generale delle finanze* che dovesse prevenire i mezzi sordidi di arricchirsi; prescrisse agli esattori nuove formule di conti; gli affitti, le pensioni e i crediti tutti quanti dello stato furono per ordine di lui sottoposti ad un nuovo sindacato. I diritti che si riconobbero giusti vennero guarentiti; e le ricchezze ingiustamente ammassate furon citate davanti a'tribunali perchè vi si rendesse conto della cupidigia de'saccheggi fatti. Le entrate e le spese furono assoggettate a certe forme fisse e stabilite; fu comandato di compilare ogni anno delle statistiche comparative delle une e delle altre: da ultimo ordinò che il versamento delle imposte fosse fatto direttamente al regio erario. E dall'anno 1598 in poi data appunto la pubblicazione delle dichiarazioni, in virtù delle quali fu assicurata l'effettuazione di quest'ultimo provvedimento, il più importante tra quanti altri mai. Le quali dichiarazioni oltre a ciò, togliendo agli uffiziali ed ai grandi il diritto di levare contribuzioni sulle provincie, resero finalmente il re proprietario delle rendite del regno, e salvarono il popolo dalle concussioni e dalle prepotenze de'sudditi più ricchi. Levaronsi l'ire di tutti i cortigiani. Tutti questi tiranni, che spogliavano il popolo,

si lagnarono sfrontatamente, come se fossero stati spogliati di un bene legittimo. Il duca di Epernon, che pe' suoi colpevoli maneggi, si rubava ogni anno una rendita di sopra a quattrocento mila lire, fu ammonito del giorno nel quale dovevasi notificare la dichiarazione che gl'intimava di smettere da fare il ladro, l'assassino, il concussionario. Ed ei recossi al Consiglio, determinato di opporsi; sì che tra lui e il ministro ne insorse un'asprissima contesa. Furibondo di non poter nulla ottenere insultò Sully; sguainarono ambedue le loro spade e non si riescì che con molto stento a dividerli. Saputa la scena, il re encomiò senza fine l'intrepido zelo di Sully. E sull'atto scrissegli di proprio pugno: « offrendosegli, com'egli diceva, di venire in suo aiuto contra d'Epernon. »

Superati in questo modo col soccorso del re tutti gli ostacoli, messa in regola la pubblica amministrazione, stabilendola sulle due grandi fondamenta dell'ordine e della economia, Sully occupossi a cercare le ricchezze dello Stato, svolgendo la nazionale prosperità. Vedeva egli consistere il principio di questa prosperità nelle produzioni del suolo; « l'agricoltura, la pastorizia, andava egli spessissimo ripetendo: ecco quali sono le due mammelle che alimentano la Francia; i veri tesori, le vere miniere del Perù. » E verso cotal fine adunque rivolse egli tutte le sue cure.

Oggi che una grande rivoluzione, allivellando la Francia, ha ripartito fra tutti i suoi abitanti l'eguaglianza de' diritti; oggi che i campagnuoli coltivan per se, senza esser tenuti di contribuire alle necessità dello Stato oltre le loro forze, nè nulla più che qualunque altro cittadino; noi non possiamo così agevolmente farci un'idea di quanti patimenti e persecuzioni dovevano sopportare i poveri agricoltori a' tempi de' privilegi. Sovra di essi pesavano le esazioni degli agenti dell'autorità, le vessazioni delle soldatesche, i guasti spaventevoli che faceano ne'loro campi gli animali de'loro signori, le corvee, la taglia, e la taglia arbitraria; imposta viziosa per sua natura, la quale rendeva incerti i possessi e abbandonava le proprietà a'capricci

de' tiranni; la gabella, e per ultimo quel terribil diritto di desolare certe provincie costringendo le classi povere a comprar del sale quando avevan bisogno di pane. E cosa non fece Sully per reprimere abusi così spaventosi! — « Sire, diceva egli ad Enrico IV, voi avete estirpato dal seno de' vostri Stati la guerra civile; ma i vostri sudditi non sono ancora in pace: eserciti di pirati assediano le loro case. Liberateli una volta da' loro veri nemici, e fate cessare certi flagelli più micidiali per la Francia che le battaglie di San-Dionisio, di Tarnac, di Moncontour e di Contras. » L'effetto tenne dietro a' consigli. Mandaronsi fuori numerosi editti in favore dell'agricoltura; fu ridotto l'interesse alto del danaro, che è ostacolo alla circolazione de' capitali necessari al commercio: furon promessi premj a coloro che rendessero coll'agricoltura fruttifere le terre abbandonate; diminuite le taglie; modificata l'imposta sulla gabella; garantiti i contadini dalle oppressioni delle soldatesche, mediante un regolamento savio e severo. Per ultimo, Sully proclamò pel primo e favorì con quanta forza ebbe la libera esportazione de' grani, persuaso che più sono facili e numerosi gli sbocchi, più si accresce il lavoro, più si perfeziona la coltura, più si moltiplicano gli oggetti di cambio, e per conseguenza più aumentansi i comodi e la felicità del vivere.

Ristabilite per cotal guisa le finanze, ed assicurato lo svolgimento dell'agricoltura, per compiere i benefizj della sua amministrazione, Sully doveva rivolgere le sue cure e i suoi studj altresì al commercio, all'industria ed alle belle arti. E pensovvi veramente; checchè ne abbiano detto altrimenti i suoi detrattori. Certo che pel commercio e per l'industria egli non fece quelle splendide cose che furon poi fatte da Colbert, che suolsi contrapporgli; ma pure quello che ei fece fu forse da esso condotto in maniera più solida, più razionale, e quel che più monta, meglio adattata ai bisogni del suo tempo. Di questo modo, egli favorì il commercio, non solo aprendogli numerosi sbocchi, comunicazioni facili, e col distruggere i monopolj; ma sovra tutto coll'opporsi con quanta energia egli seppe agli editti che man-

daronsi allora per compiacere alla vile cupidigia de' cortigiani, e che, moltiplicati all'infinito, gravavano sui commercianti senza punto arricchire lo Stato. Un giorno ch' egli ne avea fatto annullare venticinque tutti in un colpo, rispose alla marchesa di Verneuil che rimproveravalo altamente di attraversare la generosità del re. « Tutte le vostre parole, signora, sarebbero belle e buone, se S. M. si pigliasse il danaro dal suo taschino; ma tornare a ricavarlo dai mercanti, dagli artigiani, dagli agricoltori e dai pastori, non v'è davvero generosità: ed è questa gente, volere e non volere, che mantiene il re, e noi tutti con esso. E poveretti! hanno già abbastanza di un padrone senza avere il soprapiù di tanti altri da mantenere. » Quanto all'industria, Sully era d' avviso che la fabbricazione non è in altro modo utile se non se pel prezzo ch' ella dà e per lo smercio che procura ai proventi della terra. Era questo uno de' rami del suo sistema, e per questo mandò sempre di pari passo l' agricoltura colla industria. E prima di fargliene biasimo, importerebbe senz' altro considerare molto attentamente i motivi che potettero esercitare una qualche influenza sulle deliberazioni di quel grand' uomo, e tener conto sovra tutto delle sue intenzioni e de' tempi in mezzo ai quali egli visse.

Taluni gli hanno fatto eziandio rimprovero di aver contrariato lo stabilimento delle colonie francesi fondatesi sotto il regno di Enrico IV a Cajenna, nel Canadà, nel Brasile, e nella Gujana. Ma, senza entrare adesso in indagini se le colonie coll' andare del tempo possano piuttosto riescire a carico che a vantaggio delle Metropoli: questione tutt' altro che prossima ad essere decisa: si può rispondere a rimproveri di questa fatta, che ai tempi di Enrico IV, la popolazione della Francia, decimata dalle guerre civili, era tutt'altro che sovrabbondante; e che Sully doveva necessariamente vedere con pena partirsi tanti operosi in traccia di lontane terre da coltivarsi, mentre quasi mezza parte del territorio del regno era tuttora rozza ed incolta.

Quantunque rapido, e quantunque incompleto possa essere questo *Saggio* delle idee amministrative del ministro Sully, ci ha nondimeno portati troppo oltre; non rimanendoci che pochissimo spazio per parlare della sua vita interiore, delle intime relazioni che passaron tra lui ed Enrico IV, e delle sue virtu private. Affrettiamoci intanto qui sul fine del nostro scritto ad annoverare qualche altro de'tanti suoi titoli che gli acquistarono la gratitudine eterna dei Francesi.

Comunque ei non avesse il nome di primo Ministro, ciò non pertanto egli ebbe mano in tutte le parti dell'amministrazione dello Stato: nè gli era nuova e difficile nessuna maniera di fare un qualche bene al Governo e al Paese. Nell' anno 1599 fu nominato Gran-maestro dell' Artiglieria: la trovò in condizioni altrettanto deplorabili che le rimanenti istituzioni del Paese. E tosto vi consacrò i suoi studi e le sue sollecitudini; e già al 1604 trovavasi fornito l' arsenale di cento pezzi di cannone, di due milioni di libbre di polvere, di cento mila palle e di quanto è necessario per armare meglio che ventimila artiglieri. Fece riattare le fortificazioni che già da gran tempo sfasciavansi da ogni parte; ristabilì l' ordine e la disciplina nelle milizie; assicurò le loro paghe; creò un ospitale militare per gli Invalidi e formò il disegno di una scuola militare pei Nobili. Prima di lui, la marineria era in tutto e per tutto trasandata o piuttosto, potrebbesi dire, non esisteva: ed egli consigliò al re di rimetterla in fiore. Furono ristabiliti i porti. Fece chiamare piloti e marinari, eccitando le loro industrie con premi e ricompense. Si accrebbe di gran lunga il meschinissimo numero di bastimenti e vascelli che a quel tempo esistevano. E in poco spazio di tempo pervenne la Francia ad avere un numero immenso di galere sovra il Mediterraneo.

Soprintendente de'bastimenti e alle strade del regno di Francia, giustificò quel titolo chiamando del nome suo tutti i magnifici edifizi che segnalano il regno di Enrico IV. Fece raccomodare le strade in

quasi tutta la estensione del regno, le fece ornare di file di alberi, e in alcune parti della Francia, si possono anche al dì d' oggi ammirare le vestigia secolari, rimaste venerabili, di quelle piantazioni. In parecchi cantoni della Normandia, queste vestigie antiche non son chiamate con altro nome di quello di — *Rosny* —; ingenua ed affettuosissima prova della riconoscenza del contadino che perpetua così il nome e la memoria del suo benefattore. Finalmente dallo stesso Sully venne data anche l' idea del Canale di Briare, e venne da esso stesso condotta a termine.

Son pochi gli uomini di Stato che non abbiano protetto le lettere. Sully fece dare una pensione a Casaubono, il più erudito letterato de' suoi tempi. E infrattanto occupavasi con ogni cura d' infrenare e moderare le due rivali religioni.

Inteso a tutto ciò che poteva importare alla gloria del suo Re, vegliava anche all' estero. Depositario de' vasti concepimenti di Enrico IV, dirigeva insieme con esso quelle negoziazioni che avevano per iscopo di armare mezz' Europa contro l' Austria. Nell'anno 1606 condusse i Veneziani a scegliere il Re di Francia quale arbitro nelle loro contese famose con Paolo V. L' anno istesso consigliò a quel Re di intromettersi mediatore tra la Spagna ed i Paesi-Bassi. Nell'anno 1609 scrisse una *Memoria* sull' apertura della successione di Cléves, ove discusse i diritti di tutti i principi interessati a quel grande negozio. E in questo modo noi vediamo come gli studj, le cure e i disegni di Sully allargavansi mano a mano e potentemente a tutto. Se si dà uno sguardo a' suoi lavori per le Finanze, alle cure ch' ei consacrò alla polizia interna del Regno, a quella prodigiosa serie di *Memorie* speciali e minute ch' egli senza darsi riposo scriveva per istruzione del re, alle udienze che egli dava ogni giorno, a tutti i consigli a' quali assisteva, a tutti i viaggi ch' era costretto di intraprendere, al numero infinito di conversazioni lunghe e di grave importanza ch'egli tenea con Enrico IV, non si potrà che a stento concepire come mai un uomo solo, in così corto spazio di tempo, abbia potuto met-

tere ad effetto tante e così varie e così grandi e così malagevoli cose.

E di fatto il ministero di Sully non durò oltre i sedici anni. Nel 1611, subito dopo l'assassinio di Enrico IV, se ne ritrasse. Morì poi il 31 decembre dell'anno 1641 nella grave età di ottantun anni. Per questo, Ravaillac ferì la Francia di un doppio colpo; perciocchè se quel mostro non avesse consumato il suo misfatto, Enrico IV avrebbe potùto regnare più a lungo di Luigi XIV: Sully sarebbe stato trenta anni di più a capo delle Finanze; e Luigi XIII avrebbe potuto non regnare. La Francia, che non avrebbe avuto Richelieu, non avrebbe avuto nemmeno Mazzarrino; e allora non sarebbero corsi che soli venti anni dal ministero Sully al ministero Colbert.

Le *Memorie* scritte da Sully nel tempo della sua vita privata, e intitolate da lui col nome di — *Economie Reali* — debbono giustamente annoverarsi tra i mille benefizi che egli arrecò alla patria. Ne pubblicò l'anno 1634 i due primi volumi. Il titolo, senza data, porta che la stampa sia fatta ad Amsterdam, ma veramente fu fatta nel castello di Sully. Il terzo e il quarto volume pubblicaronsi la prima volta a Parigi l'anno 1662, venti anni dopo la morte di Sully, mercè le cure dell'erudito Giovanni Le Laboureur.

A. Teulet.

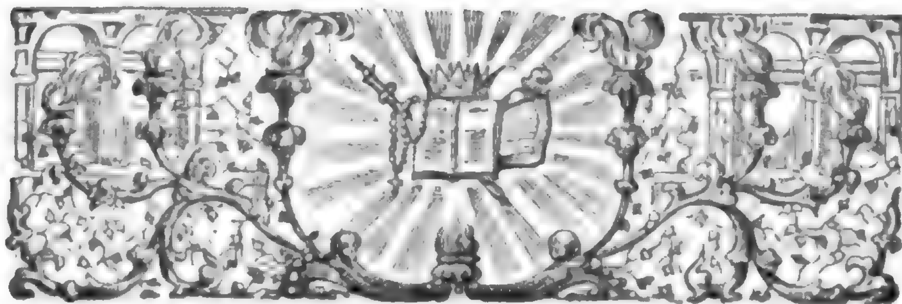








W. HAYES



GUGLIELMO HAWES

Gli Inglesi, qualora eziandio imitino le cose utili, delle quali la prima invenzione si appartiene ad altri popoli, hanno dato spessissimo alle nazioni del continente, luminosi e nobilissimi esempj massime in fatto di istituzioni filantropiche e di beneficenza pubblica. Quello che i Governi degli altri paesi osano intraprendere soli, e non possono che raramente ed imperfettamente condurre a fine, in Inghilterra lo fanno i particolari a loro proprie spese, e con minor dispendio di tempo e più compiutamente che noi fariano tutte quante le amministrazioni dell' Universo. Sotto questo rapporto del paro che sotto molti altri, lo spirito di *Associazione*, presso gli Inglesi, ha operato stupendi e veri prodigj. Un uomo dabbene, di qualunque condizione egli si sia, in Inghilterra, appena senta in se stesso una qualche felice inspiraziòne, appena concepisca un pensiero generoso a sollievo di qualche dolore o in favore del progresso in generale della umanità, trova il modo per tradurlo presto in pratica. Que'disegni forse

rimarrebbero senza effettuazione, ove il filantropo novatore rimanesse abbandonato a' suoi propri mezzi; ma ciò non avviene mai che rare volte in Inghilterra. Formasi quanto prima un' *Associazione*; non mancano nè patroni, nè soscrittori. Poco importa il luogo delle sedute; all'occorrenza, la riunione si fa in una taverna. Per questa guisa nella sala di un Caffè, or sono sessanta anni, formossi quella *Società umana* di Londra, la cui prima idea debbesi agli Olandesi; che ha reso all' umanità tanti e così grandi servigj, e che è stata imitata non solo nell'America ed alle Indie, nelle colonie d'Inghilterra, ma in parecchie contrade altresì del Continente europeo, i meno sospetti di anglomania! In Francia, bisogna pur confessarlo, questa fondazione filantropica parea esser rimasta, fino ad oggi, troppo poco conosciuta; ed il suo nome sarà fors' anco nuovo per moltissimi trai lettori francesi.

Guglielmo Hawes, medico e filantropo inglese, fondatore della Società umana di Londra, nacque ad Islington l' anno 1736. Ricevuta, secondo si esprime uno de' suoi biografi, una educazione liberale, alle scuole di San-Paolo in Londra, andò presso un Chirurgo-Farmacista nel quartiere di Wauxhall. L'allievo farmacista, per la sua assiduità al lavoro e pe' talenti di cui die' prove, ispirò in poco tempo moltissima fiducia presso le persone che il conoscevano da ritrovarsi a 23 anni Direttore di uno Stabilimento privato ch' egli fondò a sue spese l'anno 1759, nello Strand, ove si procacciò una clientela ben numerosa. La classe de' Farmacisti, la istruzione dei quali da un secolo a questa parte ha fatto così vistosi avanzamenti, e che ha dato alla Francia un Parmantier e tanti altri benefattori dell' umanità, non deve onorarsi meno di aver dato all' Inghilterra un Guglielmo Hawes, il degno contemporaneo di Giovanni Howard.

La sensibilità e le nobili idee di Guglielmo Hawes gli aveano oramai fatto contrarre, come se fosse per una insigne necessità di cuore, tali abitudini di privata beneficenza, allora che il dottore Cogan,

suo amico, pubblicò l'anno 1773 una traduzione inglese delle *Memorie* della Società istituita, sei anni prima, l'anno 1767, in Amsterdam, per richiamare in vita gli asfissiati e gli annegati. Qual sensazione producesse la lettura di quello scritto nell'animo del caritatevole farmacista di Strand, non è chi il sappia dire: certo è che da quel punto si decise la sua vita.

Il dolore di cui il penetrava lo spaventoso quadro di tanti seppellimenti precipitati degli infelici creduti morti, e la consolazione di restituire alla vita molti e molti sventurati che l'ignoranza avria abbandonati, furono i due sentimenti che non lasciarono più un istante di quiete al sensibile Hawes, sino a che non ebbe comunicata, diffusa e perpetuata, con una istituzione durevole, la viva simpatia ch'egli provava per simili infortunj. Non vi fu difficoltà, alle quali non andasse dapprincipio incontro un progetto così lodevole e santo. I suoi primi sforzi trovarono una opposizione potente e quel che era anche più temibile, provocarono eziandio il ridicolo. Nel suo orrore profondo per le troppo sollecite inumazioni, il buon farmacista era andato fin quasi a non credere alla morte; e le sue speranze, le sue promesse altresì ammettevano soventi volte ch'egli aveva sbagliato. Le imprese le più onorevoli, i caratteri più nobili, i lavori più utili non vanno salvi, anche in Inghilterra, dai maligni beffeggiatori, o almeno da innocenti scherzi. La missione e il personaggio del grande *Risuscitatore* diventarono il bersaglio di molti sarcasmi; ma l'amico dell'umanità, il vero filantropo non se ne lasciò sopraffare. In breve rispose co' fatti e con esperienze gravissime alle piacevolezze e agli scherni che non gli avevano risparmiato. Propose di dare di proprio ricompense pecuniarie a chinnque dopo aver ritirato dalle acque un qualche individuo, più o meno tempo dopo il funesto caso, tra i ponti di Londra e di Westminster, avessegli amministrato i soccorsi ch'egli prescriveva. Bisognò allora rinunziare a negare la possibilità di richiamare in vita gli annegati, quand'anco fossero stati ritirati dalle acque in uno stato che per lo innanzi

facevali abbandonare siccome morti! S' incominciò a non rider più tanto di questa maniera di *Risurrezione*! E presto anche più grande di quello che non aspettavasi se ne ottenne un buon successo, in guisa che gli stessi amici del benefattore ebbero quasi a temere che ruinasse la istituzione per forza della sua stessa buona riuscita. Non era anche passato un anno che i premj e le ricompense assegnate salirono ad una somma abbastanza forte da poter far supporre che la mediocre fortuna del fondatore non avrebbe potuto più sostenere per lungo tempo un tale assunto.

In quell' epoca appunto il dottore Cogan, il quale come traduttore del documento olandese, aveva cooperato di già a un' opera così santa di filantropia, ebbe eziandio la felice idea di fare in favore di quella istituzione un appello alla pubblica liberalità, dopo aver prima rappresentato al suo amico, che ove mai avesse egli voluto persistere a condurre da se l' utilissima impresa, in breve sarebbesi infallibilmente rovinato senza aver conseguito il propostosi scopo. Nel 1774 adunque questi due amici, questi due associati, ben degni l'uno dell' altro, condotti ciascuno per la propria parte un quindici de'loro amici ad un caffè, vi formarono sull' atto questa Società d'Umanità (*Humaine Society*), di cui la forza della imitazione doveva poi in un certo giro di anni diffondere i benefizj ne' due Mondi.

Una circostanza la quale dovè dapprincipio parere strana alla nuova Società conferì in quel medesimo anno a richiamare l' attenzione del pubblico sulla persona del fondatore di questa istessa istituzione. Il celebre Olderico Goldsmith onorava della sua amicizia Guglielmo Hawes, e bene spesso avevalo encomiato ed animato in questo suo filantropico concetto. Quando il 1774 morì quello scrittore, tanto amato universalmente, Hawes attribuì quella disgrazia all' uso intempestivo di un rimedio popolare, detto la *polvere di James*, amministratagli alla cieca e senza il parere de' medici. E su tale proposito mandò per le stampe un opuscolo intitolato — *Racconto dell' ultima malattia di Olderico Goldsmith.* — Dedicollo

a' due più illustri amici del defunto, Reynolds e Burcke: ebbe parecchie edizioni, ed il prodotto dello spaccio che fu straordinariamente grande fu aggiunto alla soscrizione, di già incominciata in favore della nascente Società, della quale il celebre Goldsmith era stato nella sua vita un caldo panegirista, e dopo la sua morte il patrono. Sempre nell'interesse dell' umanità, Guglielmo Hawes pubblicò due anni dipoi (il 1776) un altro libro col titolo — *Esame della medicina primitiva del reverendo* J. Wesley, — opera ch'egli giudicava per pericolosa, e ch'egli confutò vittoriosamente, usando alla sua volta e con molto accorgimento e moderazione le armi del ragionamento e dello scherzo.

Il suo *Indirizzo al pubblico intorno alla morte e alle troppo sollecite inumazioni* è opera dell'anno 1777. Ne distribuì gratuitamente da sette mila esemplari ed offrì una *ghinea* (25 franchi) di premio ad ogni nutrice o assistente qualunque, che colle proprie cure avesse richiamato in vita un ragazzo o un adulto, quando però il fatto venisse attestato con certificato esplicito da un medico o da qualunque altra persona degna di rispetto.

Egli era, come è facile a indovinarsi, uno de' membri più operosi di quella società, la quale doveva a lui la propria esistenza. Nel 1778 non ne era altro che Sotto-Segretario (*Register*); e nel 1780 fu sostituito in qualità di Segretario al dottore Cogan, partitosi per un viaggio nell' Olanda. Da quell' epoca in poi ei compilò, ciascun anno, le relazioni dei lavori della *Società Umana*. Nel 1781 fe' pubblicare un — *Indirizzo alle Camere, su la importanza della* Societa' Umana — e nel tempo medesimo un — *Indirizzo al Re e al Parlamento della Gran-Brettagna per la conservazione della vita degli abitanti, e per la regolarizzazione dei* Bills *di Mortalità.*

Ottenuto il diploma di dottore in medicina, nell' anno 1782 incominciò un suo *corso di Lezioni* su la sospensione delle funzioni vitali. — E terminato il corso, fondò a sue spese alcuni premj in

medaglie, i quali nell'avvenire fruttarono tanti utili scritti alla Scienza.

Il primo quesito messo al concorso (l'anno 1782) si fu il seguente: — « *oltre la putrefazione, dànnosi altri segni certi della morte dell'uomo? e se ve ne ha, quali sono essi? e se non ve ne ha, la putrefazione è un segno certo di morte?* » — Il primo premio, che consisteva in una medaglia d'oro, venne aggiudicata al dottore Roberto Pearson di Birmingham. Per secondo premio fu data una medaglia d'argento.

Fino dall'anno 1778 la medaglia d'oro della *Società umana* era stata dedicata a titolo di omaggio al re Giorgio III, il quale volle essere il principale protettore di quella istituzione, e fece edificare nell'Hyde-Park, in prossimità del fiume *Serpentine*, una casa di soccorso, munita di tutti gli apparati necessarii per le cure da amministrarsi agli annegati ed agli asfissiati. — Nel 1798 il duca di Cumberland, figliuolo del re, avendo salvato dall'annegarsi una giovine precipitatasi nel Tamigi, ebbe, come premio di umanità, la medaglia d'oro, che la società medesima venne ammessa a presentargli con tutte mai le solennità, nel palazzo di *Saint-James*.

Era l'epoca della rivoluzione di Francia: in altri tempi erano i re e i principi che accordavano medaglie d'oro a' semplici cittadini: adesso erano semplici cittadini che decoravano di una medaglia un re e un figliuolo di un re. Gli Inglesi, popolo serio e positivo, trovarono naturalissimo quel fatto, perciocchè è forse un fatto di giustizia.

Nominato uno de' medici di Surrey e di Londra, GUGLIELMO HAWES, in tutte le ingerenze alle quali egli dovè soddisfare, quasi tutte gratuite, si meritò la stima ed il rispetto di tutti coloro che ebbero che fare con esso lui. Quando nel 1793 molti lavoranti di Setificj travaronsi a Spitalfields senza occupazione alcuna, mercè l'attività del suo zelo e delle sue premure, ne salvò dalla miseria, dalle

malattie e dalla disperazione pressochè mille e duecento. Fu veduto spesso soffermarsi in mezzo alle strade per dare quel danaro che ritrovavasi in dosso ai miserabili, e poi fuggir via di corsa.

Nel 1796 pubblicò un grosso volume in ottavo, così intitolato: — *Le Transazioni della Società Umana*, dal 1774 al 1784 — con un' Appendice di osservazioni diverse sulla sospensione delle facoltà vitali, fino all'anno 1794. Il dottore Lettsom, cassiere della *Società* avendo rinunziato a quel suo uffizio, gli fu designato per successore nel 1800 Guglielmo Hawes. — Il quale morì poi a Londra il 5 decembre del 1808, in età di 78 anni, dopo una lunga e molto penosa malattia.

Guglielmo Hawes era membro onorario di varie *Società Umane* di Europa, d'Asia e d'America, Vice-Presidente del dispensatorio elettrico di Londra. Era di naturale dolce e modesto senza confronto; e non avea altra passione di sollevare e soccorrere agli sventurati: nè in altra cosa mostrava egli tanto calore e sollecitudine quanto nell'assumere la difesa degli interessi dell'umanità. Stavagli più a cuore la buona riuscita e la propagazione della *Società Umana*, che la cura e tutela de' beni suoi propri. Ammogliatosi dopo l'anno 1759 non lasciò a' suoi figliuoli che un patrimonio mediocre ed un nome onorevole. Il suo nepote, Benjamino Hawes, è attualmente Membro della Camera de' Comuni.

Nessuno meraviglierà che la Istituzione filantropica, della quale fu il primo autore Guglielmo Hawes, siasi tanto rapidamente propagata nelle grandi città de' tre Regni britannici, nelle provincie dell' America Inglese, e dell'immenso Impero Anglo-Indiano. Sono state istituite varie *Società Umane* nella maggior parte delle grosse città del Nord: Amburgo, cioè, Berlino, Praga, Pietroburgo e altre molte. Quella fondata a Copenaga, sotto lo speciale patronato del re Cristiano Settimo, era una delle più operose fino dall' anno 1800.

In Francia, durante il breve intervallo di pace con l'Inghilterra, sotto il Consolato, non pare che siasi fatta nessuna prova nè pratica

per introdurvi una così utile e pietosa Istituzione. E solamente dopo 10 anni dai fatali avvenimenti del 1815 venne fondata in Francia la prima ed unica fino ad ora, *Società Umana,* sul modello di quella istituita da Guglielmo Hawes. Venne creata a Bologna-a-mare l'anno 1825 mercè le cure di un Comitato misto di Francesi e di Inglesi dimoranti da parecchi anni in quella città. Il Gonfaloniere della Città fu dichiarato il presidente di diritto del Comitato Centrale dell'Associazione, composta di dodici membri; sei francesi e sei inglesi. Il 1830 furono raccolti e pubblicati per le stampe gli Statuti e i Regolamenti di quella Società. In quell'Opuscolo leggesi, che la *Società Umana* di Bologna-a-mare ha per iscopo: — 1. di prevenire i casi di cui troppo spesso rimangono specialmente vittima i bagnanti — 2. di indicar loro le parti più sicuri della spiaggia — 3. di procurare una pronta ed efficace assistenza a tutte le persone che possano vedersi in pericolo di annegare — 4. di procurare alle persone ritirate dalle acque, e nelle quali non sia anche estinto il principio vitale, tutti i soccorsi accomodati a richiamarle in vita. I membri fondatori dell'Associazione sono indicati nel seguente ordine:

Giovanni Larking, gentiluomo inglese:

Il reverendo Giovanni Symons, id.

Alfredo Adam, banchiere, e poi gonfaloniere di Bologna-a-mare.

Il Barone Vattier, contro-ammiraglio in ritiro.

Il Barone di Blaisel, proprietario.

Hartwell, gentiluomo inglese.

Powell, id.

Fontaine, presidente del tribunale di Commercio; e poi Deputato del Circondario.

Gros, avvocato, antico Giudice di pace.

Machachlan, colonnello, gentiluomo inglese.

Peacoke, colonnello, id.

I nomi di questi Membri fondatori meritano di essere conservati nello stesso modo che l'esempio di Bologna-a-mare è degno che

venga proposto alle altre città francesi, e sovra tutto a quelle che nella bella stagione de' bagni accolgono un gran numero di famiglie francesi e forestiere. La *Società Umana* di Bologna-a-mare, in questi ultimi anni, ha reso così segnalati servigj; ed i suoi impiegati hanno dato prova di così sedula vigilanza, di tanta perizia e devozione, che la sicurezza perfetta de' bagni di mare di quella città non ha conferito meno della magnificenza de' nuovi edifizj e de' nuovi abbellimenti, ad assicurar loro una grande e durevole voga. Il Consiglio Municipale di Bologna-a-mare votò, con molto accorgimento e generosità, un capitale di incoraggimento per quella Associazione, la quale non possiede nessuna altra rendita all' infuori delle spontanee offerte. Il Resoconto de' lavori della *Società* viene con esattezza pubblicato ogni anno. Ne è cassiere l'onorevole signore Adam, banchiere.

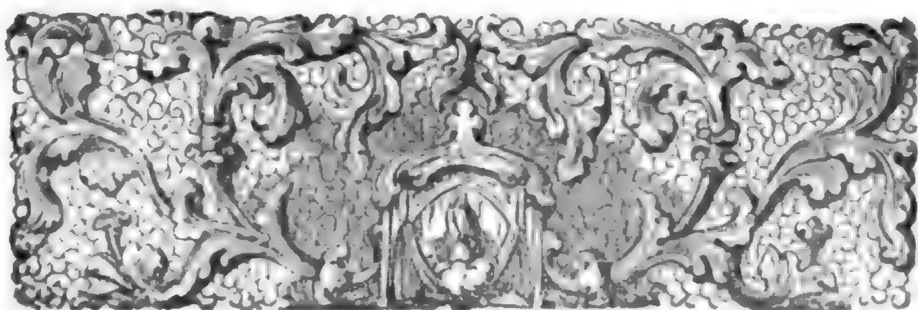
Non potremo dimenticar mai il giorno che in compagnia di quell' uomo veramente filantropo, ai 30 agosto 1833, visitammo con raccoglimento e rispetto quella capanna destinata pe' soccorsi, fabbricata su quella stessa spiaggia, in quel momento tranquilla, ma che poche ore appresso doveva pur troppo divenire il teatro dello spaventoso disastro dell' Amfitrite! — In quel giorno di desolazione era in Bologna-a-mare il rispettabile figlio di Guglielmo Hawes. — Francesi ed Inglesi dalla riva tutti fecero il loro dovere; e senza dubbio, i bagnanti di quell' anno non rivedranno senza commozione il coraggioso Henin, il sorvegliante de' Bagni, questo eroe della umanità, decorato, come il duca di Cumberland, della grande Medaglia d'oro della *Società Umana di Londra*, allato della Stella della Legione-d'-onore.

A. Jarry de Mancy.

H. DAVY







UMRICO DAVY



mrico Davy, che è uno de' più chiari genj dell' Inghilterra, nacque ai 17 decembre del 1778, a Penzance, nella contea di Cornovaglia. Era figliuolo di un intagliatore; e il primogenito di cinque figliuoli. Ebbe i primi elementi di scuola nel suo paese natale; e poscia a Truro. Dapprincipio fece scarsi progressi ne' suoi studj, da che ne veniva del continuo distratto da un genio invincibile per la poesia e pel meraviglioso. Era appassionato per le favole delle fate, e pei racconti romanzeschi, e spessissimo ne inventava da se per divertire la brigata de' suoi giovani amici, e per riscuoterne gli applausi. I suoi genitori, dietro i consigli del signor Tonkin, chirurgo distinto della città di Penzance, sollecitavanlo ad abbracciare la professione di quel degno amico della loro famiglia. Il giovane Davy rimase orbo del padre l'anno 1794; e l'anno seguente, sua madre lo mandò a scuola

da un chirurgo-farmacista della città, il signor Borlase. Ed approfittò così bene di quelle lezioni, che in età di diciotto anni aveva già acquistato molte cognizioni precise su varie parti delle scienze naturali. Divideva il suo tempo tra la lettura e le esperienze chimiche, le passeggiate mineralogiche e gli studj poetici.

Un caso molto fortunato gli procacciò l' amicizia di Davies Gilbert, presidente della Società reale. Questi non solo divenne il suo amico, ma altresì il suo protettore, e presentollo al dottore Beddoes, che non stette gran tempo a fargli la proposizione di togliersi con lui la direzione dello Stabilimento pneumatico, fondata da lui a Bristol, e destinato a curare le malattie col gas. — Davy non aveva ancora vent'anni, quando accettò quell' impiego non tanto lucroso quanto onorevole, e veramente conforme al suo genio per le scoperte chimiche. — Partendosi dalla casa paterna, lasciò a sua madre tutta l'entrata de' possedimenti di Warfell, nelle vicinanze di Penzance, appartenenti alla sua famiglia da oramai centocinquanta anni.

Erasi fatto di già conoscere per certe ingegnose esperienze sull' azione che esercitano alcune piante marine sull' aria. Scoverse che quella azione era analoga a quella delle foglie delle piante terrestri. Poco tempo dopo, col suo amico a Bristol, il giovine chimico pubblicò nella Raccolta, edita del dottore Beddoes, un — *Saggio sul Calore, sulla Luce, e sulla Respirazione* —; nel quale scorgonsi qua e là alcune scintille di genio a traverso una folla di fantasticherie, e di ipotesi le più strane e bizzarre. — Intanto fu applaudito e continuò l' opera sua con sempre migliore riuscita. Proseguendo con istancabile ardore lo studio dell' azione del gas sull' economia animale, aspirò egli stesso pel primo il gas protossido di azoto o l' acido nitrico, svolgendo, nel 1800, le proprietà singolari di questo gas, che, in certi individui, produce quasi un' ebrietà, o una smodata allegoria. — L' immaginazione esagerò d'assai questi effetti, i quali sono tutt' altro che costanti. Anzi molte e molte persone non ne risentono alcun effetto. — Le necessità dei fenomeni, la sagacità onde

gl'investigò, e la gioventù del chimico autore della scoverta, produssero una grande sensazione; e a tutti venne la voglia di respirare il *gas* inebriante. Molti dotti che avevano conosciuto a Bristol il giovane collaboratore di Beddoes, ne andarono spargendo i più pomposi elogj, ed in virtù della loro raccomandazione il conte di Rumford, fondatore dell'*Istituto Reale* di Londra, e i direttori di quel nuovo Stabilimento, offrirono a Davy il posto di professore-aggiunto alla cattedra di Clinica con l'assicurazione di promuoverlo in breve a professore titolare. Nè assunse l'insegnamento la primavera dell'anno 1801: e il 31 maggio 1802 ottenne per se la Cattedra di Clinica dell'Istituto Reale.

Da qui toglie principio la splendida epoca della vita di Davy: epoca segnalata da una completa trasformazione ne' modi e nel contegno di professore, che avevano ugualmente dispiaciuto al conte di Rumford. — Presto scomparve la ruvida tinta dell'uomo di provincia: e divenne il più conversevole e manieroso professore dell'Inghilterra. Nel corso delle Lezioni ch'ei diede l'anno scolastico 1802 fu salutato da entusiastici applausi degli scolari, degli uomini dotti, e perfin del bel sesso. Per la nuovità delle sue esperienze e per le grazie del suo discorso si procacciò il voto e l'ammirazione di tutti. Il celebre poeta Coleridge diceva a chiunque voleva udirlo, che egli seguitava le Lezioni di Davy, per sempre più arricchire la sua collezione di metafore. In una parola, Davy era divenuto l'uomo del giorno, il dotto per eccellenza, il prediletto delle Signore. Chiamato ne' circoli dell'alta società, encomiato, adulato senza esempio, ebbe la debolezza di far la scimmia ai Cortigiani per ciò che era abiti e maniere. Pur nullameno, non trascurava in nulla i suoi studj, e la prediletta sua scienza; e, approfittandosi dei mezzi che gli offriva il suo laboratorio dell'Istituto Reale, e i grandi Apparecchi elettrici e voltaici che vi si trovano, Davy accrebbe di giorno in giorno la sua rinomanza col mezzo di tante scoperte, che hanno conferito in modo così solenne a fare vistosamente progredire la Chimica.

Animato da un ardore senza pari e sostenuto dal presentimento della gloria che gli si apprestava, Davy toglieva a' suoi sonni il tempo ch' egli perdeva nelle magnifiche conversazioni della duchessa de Gordon e di molte altre signore di alto recapito. I quali eccessi di lavoro dovevano poi pur troppo, ed in breve indebolire e distruggere una costituzione naturalmente gracile.

L' elettricità voltaica fu presa da Davy siccome un mezzo acconcio a penetrare nei secreti de' fenomeni chimici; nella spiegazione de' quali Lavoisier e la sua scuola avevano quasi del tutto negletto questo agente meraviglioso, che pare essere uno de' più attivi principj della Natura! Dal 1802 sino al 1807 Davy continuò senza darsi riposo nelle sue indagini esperimentali, e presentò alla Società Reale di Londra, di cui venne eletto membro il 1803, una serie di interessanti *Memorie*. — Ai 20 novembre del 1806 fece in quella dotta Accademia l' esposizione di parecchie sue scoperte intorno all'azione chimica dell' elettricità. Quella *Memoria* fece in tutta Europa una grande sensazione, e valse all' autore il premio di tremila franchi, proposti dall' Istituto di Francia, conformemente al desiderio di Bonaparte, primo consolo, a chi avesse fatto la più importante scoperta sulla elettricità e sul galvanismo. Il quale omaggio tanto più splendido, quanto eragli decretato dalla prima Accademia di una Nazione, in lotta a quel tempo con l' Inghilterra, onorava assai l' Istituto e l' imperatore Napoleone.

Nel 1807 Davy comunicò a quella medesima Società una stupenda scoperta la quale rovesciò la teoria di Lavoisier sugli Acidi, dimostrando che l' ossigeno, a cui quel Chimico illustre aveva esclusivamente attribuita la proprietà acidifica ed ossidante, era un principio costitutivo della soda e della potassa. Col mezzo della pila voltaica, Davy era pervenuto a decomporre questi alcali, ch' ei dimostrò non essere altro che ossidi metallici, le cui basi egli chiamò *Soda* e *Potassa*. Poco poi (il 1807) decompose nello stesso modo parecchie sostanze alcaline o terrestri, e mise al nudo le loro basi metalliche. Fu ap-

punto in quel tempo che una gravissima e molto pericolosa malattia lo costrinse ad interrompere le sue pubbliche lezioni, le quali non potè ripigliare se non se la primavera del susseguente anno 1808. — Non gli bisognò gran tempo a provare che il corpo chiamato da Lavoisier acido *ossido-muriatico*, o *muriatico ossigeno* non contiene ossigeno. Egli lo chiamò *Cloro*; e fece vedere che l'acido muriatico era un composto di *cloro* e d' *idrogeno*. Il quale fatto, dapprincipio confutato dalla maggior parte degli insigni Chimici di quell' età, e più specialmente dal Berzelius, finì poi per essere universalmente ammesso da tutti.

Nel 1812 Davy ebbe la nomina di cavaliere dal Principe-Reggente d' Inghilterra; rinunziò alla cattedra, e si ammogliò ad una ricca vedova, la signora Apreece. Rinunziò del paro al posto di Segretario della Società Reale, avuto il 1807. Due o tre mesi dopo il suo matrimonio, mandò in luce i suoi — *Elementi di Filosofia chimica*, — dedicati alla sua Consorte; e nel 1813 pubblicò — *gli Elementi di Chimica applicati all' Agricoltura*, — ove in sostanza sono riprodotte le sue stesse Lezioni pronunziate dopo il 1809 al cospetto del Comitato di Agricoltura. Erasi per tempo rivolta la sua attenzione a questa scienza, e sin dall'anno 1799, egli aveva fatto una scoperta d'assai momento. Provò che l'epidermide e gli steli dei cereali, delle canne e delle piante erbacee, contengono in se della silice, il di cui effetto è di garantire la gracile pianta dall'azione degli insetti; da che questa epidermide che lor serve come di vagina fa un servizio analogo a quello che fanno le uova e le conchiglie de' crostacei.

La *Filosofia Chimica*, che era il principio di un' immensa opera a cui si accinse senza poterla poi condurre a termine l' autore, contiene un Estratto delle scoperte di Davy e di alcune sue ipotesi. Oltre ai resultati di sopra esposti, egli abbatte la teoria della combustione proposta da Lavoisier, stabilendo con certe esperienze decisive i tre punti che seguono: — 1. l'ossigeno non è un elemento indispen-

sabile nella combustione dei corpi — 2. la combustione non è che un risultamento generale dell' azione chimica intensa e reciproca dei corpi — 3. l'evoluzione della luce e del calore nella combustione non può provenire esclusivamente dal *gas* ossigeno. Considerando appresso che tutti i corpi, la cui azione reciproca è oltre misura energica, trovansi costantemente in alcuni stati elettrici opposti, l' autore è portato a credere che la luce e il calore potrebbero essere bensì il prodotto della neutralizzazione delle due elettricità.

Davy rischiarò infinitamente co' suoi studj la Geologia e la teoria de' filoni metallici. L' esame dell'acqua, dei gas e delle sostanze bituminose contenute nella cavità del quarzo, gli ha dato de'resultati favorevolissimi alla ipotesi *plutonista* di Hutton, Playfair e Hall.

Desiderando di esaminare i vulcani spenti dell'Avergna e studiare i fenomeni del Vesuvio, sollecitò ed ottenne da Napoleone il permesso di viaggiare per tutto il territorio dell' Impero Francese. — Giunto a Parigi il 27 ottobre 1813 ebbe le più lusinghiere accoglienze dai Membri dell' Istituto e da altri dotti di quella Capitale. Ma bisogna dirlo con qualche rammarico che alla urbanità francese corrispose assai male il chimico Inglese, affettando una sdegnosità, un sussiego che indisposero contro lui quanti già aveanlo portato in trionfo. Pur tuttavia e' sembra ch' ei dimostrasse un qualche riguardo a due o tre scienziati di Parigi. Percorrendo il Museo del Louvre, la vista di tanti capilavori di Pittura non gli strappò, come vien raccontato, altra esclamazione che questa: « quale magnifica collezione di bei quadri! » E quando giunse davanti all' Antinoo antico: — « che superbo stalattite! » — All' opposto, rimase colpito di meraviglia a vedere il modello dell' elefante gigantesco destinato allora al monumento della Bastiglia.

Confermano questi fatti che Davy, sensibilissimo alle bellezze della natura, poteva essere un cattivissimo giudice delle produzioni delle Belle Arti. La sua insensibilità per la musica non è manco degna di osservazione in un uomo appassionato fino da'primissimi suoi anni per la poesia.

Davy lasciò Parigi il 29 decembre 1813; recossi a Mom-

pellieri ove intraprese alcune esperienze sull'*Iodio*, insieme al signor Berard, e ne determinò la natura e le proprietà. Lo che fu a dir vero un procedere ben poco delicato del chimico inglese inverso lo scienziato francese, ch'egli sapeva occupato a fare indagini su questa sostanza scoperta dal signor Courtois.

Sull'entrare dell'anno 1814, Davy recossi in Italia senza aver prima visitato l'Avergna e traversando Genova, Firenze e Roma giunse a Napoli il mese di Maggio. A Roma e a Napoli, fece delle esperienze curiose sui colori adoperati dai pittori dell'antichità. Visitò il Vesuvio e compilò una Memoria sui Vulcani. Quell'anno istesso, l'Istituto di Francia, gli mandò la nomina di Socio Estero.

Quando l'anno 1815 ritornò dall'Inghilterra, Davy aggiunse a'suoi primi lavori la scoperta, che, da se sola, avrebbe bastato ad immortalare il suo nome, ed assegnargli un posto glorioso tra i *Benefattori dell'Umanità*. L'invenzione della così detta *Lanterna di sicurezza*, che doveva salvare la vita a migliaja e migliaja di disgraziati operaj, consiste nel circondare di un doppio tessuto metallico il lume della lanterna, la quale per questa guisa continua ad ardere in mezzo all'aria infiammabile che è nelle cave di carbon-fossile, senza produrre mai esplosioni. I proprietarj delle cave di carbon-fossile di Newcastle fecero omaggio di un magnifico corredo d'argento per tavola al benefattore de'loro operaj.

Nel 1818 Umfrico Davy, divenuto baronetto, tornò a visitare una seconda volta Napoli, ed inventò un ingegnoso processo per iscartocciare e leggere i manoscritti dell'antica Pompei. Tornatosi a Londra l'anno 1820 fu chiamato a sottentrare nella presidenza della società Reale al celebre Giovanni Banks, morto il 19 Maggio di quell'anno medesimo. Invitato dall'uffizio dell'Ammiragliato a trovare un mezzo per impedire la rapida ossidazione del rame onde si foderano i bastimenti, ne discuoprì uno, basato sulle proprietà elettriche del ferro e dello zinco. E di fatto, questi due metalli, posti a contatto col rame, di debolmente elettro-positivo lo rendono elettro-ne-

gativo; e trovandosi que' due metalli meglio disposti ad ossidarsi che il rame, impediscono mirabilmente che lo stesso rame si ossidi. Messo alla prova questo progetto sembrò sulle prime che riescisse, ma coll' andare del tempo il processo indicato da Davy fu del tutto abbandonato nelle marine di Inghilterra e di Francia, ove ne era stata fatta la prova sulla fregata — *La Costanza.* — Non v' ha dubbio che il rame andava esente dal verde-rame, ma il fondo de' vascelli riempivasi di un numero sterminato di piccole conchiglie e piante marine che vi si attaccavano così fortemente da perforare spesso perfino la fodera istessa che volevasi preservare. Questa mala riuscita del suo processo mortificò d'assai l'amor proprio di Davy, e il fece segno dei mille sarcasmi de' suoi infiniti rivali, che alla sua volta nemmeno egli risparmiava.

Il languente stato di salute di Umfrico Davy conferiva anche di più a inasprire il suo irritabile carattere. Sul cadere del 1825, lo assalse una leggera apoplessia; pur ne guarì: ma gli rimase una paralisi parziale. Per consiglio dei medici, recossi a Ravenna e di là nel Tirolo e nell'Illiria, e rinunziò alla Presidenza della Società reale. Tornatosene in patria, l'abbandonò di nuovo nel 1828, per rivisitare l' Illiria e la Stiria, paesi tanto da esso amati. Passò a Roma l'inverno del 1828-29; ne partì la primavera, e recossi a Ginevra, ove arrivò il 28 Maggio 1829, con tutta l' apparenza di un'ottima salute. Mangiò a pranzo del pesce del lago con moltissimo appetito e parve molto gajo, ma pure l'aurora dell' indomane segnò il termine della vita di un uomo cotanto rinomato. Morì senza patimenti di agonia in età di cinquanta anni. Fu seppellito a Ginevra, nel cimiterio di *Plain-Palais.* Morto senza lasciare figliuoli, lasciò una parte de' suoi beni al suo fratello minore, il dottore Giovanni Davy.

Umfrico Davy avea letto alla Società Reale quarantasei *Memorie*, o meglio *Lezioni* di Baker; com'egli chiamavale (*Backerian lectures*); e, oltre alle Opere ed agli Scritti di sopra citati, lasciò queste altre due, stampate dopo la sua morte. La prima s' intitola — *Salmonia* —

ossia, — *L'arte di pescare* —; uno de' prediletti esercizi dell' Autore fino da'suoi più teneri anni: — l'altra porta il titolo di — *Consolazioni di un viaggiatore*, ossia, *Ultimi giorni di un filosofo.* —Composta prima della sua malattia e poscia riveduta nell' ultimo suo soggiorno in Italia, quest' opera contiene cinque *Dialoghi*, ne' quali rifulge la più ardente immaginazione, allato alle più stravolte ipotesi e alle fantasticherie di un cervello ammalato.

Umfrico Davy era di un cuore eccellente; affezionatissimo alla propria famiglia, e costante nelle amicizie. Si mostrò riconoscente in ogni occasione inverso tutte le persone che gli avevano reso servigj e fatto del bene. Il suo amico, il dottore Paris, ha scritto la sua vita in due volumi in ottavo: dai quali io ho ricavato i fatti principali che ho riferito in questo articolo. Congiunto d'amicizia, sino da'miei più verdi anni, con quel famoso chimico, io era abbastanza in grado di ben giudicarlo.

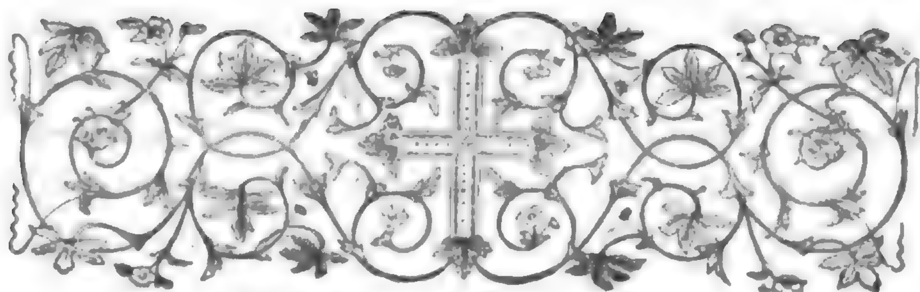
F. S. Constancio, D. M.






BIBLIOTECA NAZIONALE · VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

SCHLABERNDORF



CRISTOFORO SCHLABERNDORF

Il conte Cristoforo-Giorgio-Gustavo di Schlaberndorf, nato a Breslau, nel 1749, era il primogenito del governatore della Slesia, appartenente a una delle più antiche famiglie nobili di quella Provincia. Da giovinetto, non anche compiuta la sua prima educazione, rimase orbo del padre. Questo fedele servitore del grande Federigo era fratello del generale Schlaberndorf, morto onusto di allori, ma povero. Il conte volle che i suoi nepoti fossero contati fra i suoi propri figliuoli, e mediante un particolare codicillo, li chiamò a dividere con esso loro, da buoni fratelli, il suo immenso patrimonio. Stato sottratto e distrutto questo codicillo durante l'età minorenne del conte Cristoforo, com'egli ebbe raggiunta l'età maggiore si diede premura di provare a' suoi cugini ch'egli era assolutamente estraneo alla frode, onde erano state tradite le intenzioni generose di suo padre a riguardo di loro. Non così presto era entrato al possesso de'suoi beni, ch'egli fece accettare a' suoi cugini i grandi oggetti mobili che i suoi economi tu-

tori gli consegnarono; aggiungendovi la promessa di ristorarli al più presto de' danni sofferti per cagione di una rea cupidigia. Il conte Cristoforo ebbe sempre dinanzi a se questa sacra promessa; che anzi per non infrangerla fu forse costretto, in gran parte, a consecrarsi al celibato.

L'amore dell'umanità e un desiderio ardente di essere utile ai suoi simili e sovra tutto ai suoi compatriotti, in lui era un sentimento istintivo, fortificato dalla riflessione: credeva alla perfettibilità dello stato sociale prima altresì di essersene penetrato per la meditazione ch'ei fece delle dottrine di Kant. Ma innanzi di volger l'animo ai mezzi di migliorare la condizione dell'umanità, ei giudicò necessario studiare le istituzioni politiche de' primarj stati di Europa, ed i bisogni delle classi operaje. Con questo fine ei si mise a percorrere la Germania, l'Olanda, la Svizzera e la Francia, da dove passò poi in Inghilterra, sempre col suo compagno di viaggio, il Barone de Stein, al quale era stretto da vincoli di una salda amicizia, e da una piena conformità di opinioni. Soggiornò sei anni nell'Inghilterra, ove acquistò una profonda cognizione delle leggi e dei costumi di quegli abitanti.

Durante il suo soggiorno in Inghilterra, Schlaberndorf stupì a vedere l'inospitalità degli Inglesi inverso i forestieri caduti in miseria. E adoprossi con ogni cura a fondare in Londra una Società tedesca di beneficenza, che si è sempre sostenuta anche in appresso, ed anzi non ha mai cessato dal prosperare. Grazie alla quale istituzione, gli infelici della nazione tedesca rimandati, come accade de' forestieri, dagli Ospedali e dagli altri Ospizi di beneficenza solamente destinati pei miserabili di nazione inglese, trovano un asilo e soccorsi.

Prima di abbandonare la patria, Schlaberndorf aveva fatto nel 1785 un testamento olografo, le cui disposizioni sono ben degne che sieno conosciute. Legava a' suoi due cugini e ai loro discendenti tutto il suo patrimonio non feudale, a titolo di fidecommesso per-

petuo di famiglia con certe condizioni e restrizioni, delle quali ecco le più osservabili: — « Le somme e le rendite seguenti saranno esattamente pagate senza alcuna eccezione nè deduzione sulle entrate esistenti del fidecommesso, per creare una cassa per una scuola campestre; cioè a dire: nei primi quindici anni dopo la mia morte sarà annualmente pagata la metà di tutte le entrate de' miei beni lasciati come fidecommesso, eccetto le parti di successione degli eredi fidecommissari, o altri legati. Il decimosesto anno fino al ventesimoquinto inclusive, saranno pagati ogni anno quattro decimi di tutte le entrate; il ventesimosesto fino al quarantesimo inclusive, tre decimi all'anno: il quarantesimo fino al cinquantesimo inclusive, due decimi per cadaun anno; il cinquantunesimo, e quindi in appresso in perpetuo, un decimo per ogni anno. Quanto la istituzione della scuola campestre riceverà entro i primi cinquanta anni oltre la rendita perpetua del decimo, sarà messo da parte come capitale, per servire all'accrescimento di essa. » — In appresso stabilisce il modo di accumulare i successivi capitali, i loro progressivi interessi, la scelta dei maestri, i loro stipendj, i soccorsi agli scolari; l'istituzione di una scuola normale pe' maestri, e l'istituzione di un Collegio pe' figli di persone ragguardevoli. I due cugini del testatore gli premorirono, e non avendo lasciato successori, il fidecommesso per conseguenza rimaneva annullato. Alcun tempo dopo il Conte fece sugli stessi principj un disegno di testamento, che disgraziatamente non fu compilato nelle forme legali, oppure venne sottratto. Il conte vi assegnava una dotazione importante per la istituzione di scuole campestri, di una Scuola Normale, di Seminarj e Collegi, ne' quali dovevasi insegnare ai poverelli il disegno, le arti meccaniche ec. ec. ec.: e che dovevano essere forniti di un gabinetto di modelli, di una biblioteca, d'istrumenti e di apparecchj adatti allo studio della chimica.

Nell'anno 1791, Schlaberndorf lasciò l'Inghilterra, e si portò a Parigi per osservarvi attentamente e davvicino il progresso della

rivoluzione francese, avvenimento di cui comprese l'immensa significazione e presentì i benefici effetti pel mondo intiero in un tempo avvenire più o meno remoto. Ne approvava i principj, e faceva ardenti voti pel trionfo della libertà in Francia, senza però dissimularsi gli infiniti ostacoli che vi si attraversavano e la resistenza armata che allestivano contro il popolo francese i re coalizzati, e diretti dal gabinetto Inglese. Schlaberndorf cercò con tutti i mezzi ch' ebbe in suo potere, di stornare da quella coalizione il re di Prussia: ma altro non gli valsero i suoi arditi sforzi che l'odio della corte di Berlino e dei Ministri venduti al volere di Pitt. Da quel momento ei deliberò di lasciare la Francia; ma prima di poter condurre ad effetto questo suo divisamento, venne arrestato sulla denunzia di Bourdon de l'Oise. Fu sostenuto in prigione diciassette mesi. Dapprincipio lo chiusero alle *Madelonnette*, poi fu trasferito alle *Scozzesi*, e di là alquanto tempo appresso al Lussemburgo. Ed egli diè continuamente prova di una forza d'animo straordinaria.

Subìti due successivi interrogatorj del presidente del tribunale rivoluzionario, rispose con una fermezza, che fece meravigliare e disarmò quel feroce terrorista. Indifferente alla sorte che eragli riserbata, si dava tutto allo studio, e insegnava la lingua tedesca o l'inglese a parecchi de' suoi compagni d'infortunio, continuando a prendere tuttavia il più caldo interesse ai politici avvenimenti di quella terribile e memorabile epoca. Nel punto ch' ei venne arrestato, non trovavasi in dosso che 700 franchi in tanti assegnati. Prevedendo l'impossibilità di trarre capitali dal suo paese, avea fatto risoluzione di restringersi al mero, e più stretto necessario; e visse unicamente della miserabile razione del carcere, ciò è a dire, pane ed acqua. Si lasciò crescere la barba, e non mutò mai nè vesti nè biancheria sino a che non ne escì. Per sua natura poco ricercato nel suo vestiario, contrasse però da quel tempo in poi tale abitudine di tanta trascuratezza, che coll' andare del tempo portò ad un eccesso appena credibile. Negli ultimi anni della sua vita, gli accadde più che spesso

di non avere altro vestito da mettersi in dosso che un cencioso soprabito. Torna difficile a spiegarsi tanta trascuratezza della propria persona in un uomo, come lui, dotato di un giudizio così retto, e di una mente che non ebbe a soffrir mai nelle tante traversie della vita ch' egli ebbe, la menoma alterazione. Io ho sempre sospettato che la smania di rendersi singolare potesse conferire moltissimo a un tenore di vita così bizzarro. Ma volgiamo via gli occhi dallo spettacolo di una delle tante debolezze umilianti della umana natura.

Il 9 termidoro se arrecò a Schlaberndorf la libertà, non certo recògli la felicità. Previde egli in sino d' allora la reazione contro-rivoluzionaria e le funeste conseguenze ch' ella doveva avere per la libertà della Francia e dell' Europa. La pace tra la repubblica ed il re di Prussia permisegli di continuare la sua dimora a Parigi, ove lo trattennero diversi motivi e sovra tutto il desiderio di vedere da vicino il progredire della Convenzione: però fece pensiero di voler tornare a rivedere la sua patria allorchè seppe come parecchi de' suoi parenti, accaniti nel volerlo perdere presso la stima del re, erano riusciti a fargli credere che il conte era suo nemico. Dopo essersi indarno adoperati a farlo passare per pazzo, inventarono tante calunnie, e promossero e ravvolsero tanti e tanti intrighi contro esso, che determinarono il re a commettere una delle più clamorose ingiustizie contro l' uomo il più degno ed il più virtuoso del suo regno.

Privato fin sulle prime di una prebenda, ch'egli aveva comperato a Magdebourg, si vide poi confiscare entro brevissimo tempo tutti i suoi beni. I suoi parenti avevano presso il re sollecitata a proprio profitto quella confisca, decretata l'anno 1803. Fortunatamente il conte aveva ritirato dal suo paese alcuni grossi capitali, e allogatili in Francia, donde ebbe i mezzi di sollevare tanti sventurati, e di rendere segnalati servigj all' umanità. Nell' anno 1806, prodigalizzò soccorsi generosi ai prigionieri prussiani. Pel suo intervento, i più distinti

di essi ottennero il favore di recarsi a Parigi, ove affrettaronsi di andar da lui stesso a rendergli testimonianza della loro riconoscenza.

Sarebbe oramai troppo lungo se si volessero enumerare gli atti di generosità di Schlaberndorf nel tempo della sua lunga dimora a Parigi: ma noi richiameremo l'attenzione dei nostri lettori a un suo benefizio, dal quale raccoglierà frutti il mondo intero. Alla liberalità di Schlaberndorf e agli illuminati consigli e suggerimenti di lui va debitrice la Francia dei considerevoli perfezionamenti fatti da Herhan alla prima scoperta della stereotipia, fatta da Didot. — I nomi stessi di *clicher* e suoi derivati furono inventati dal conte, che trasseli da una radicale tedesca, che significa *colpire* (*frapper*) (Klatschen), per mancanza di radicali francesi acconce ad esprimere la principale operazione del nuovo processo.

Infrattanto la Slesiare stata invasa dalle milizie francesi. Il barone Mounier, auditore a quell'epoca al Consiglio di Stato, onorato dell'amicizia del conte e iniziato al secreto de' suoi dolori, era stato nominato amministratore del Circolo di Glogau, ove appunto erano situati i beni confiscati di Schlaberndorf: prima di partire, Mounier andò a visitarlo, e gli offrì i suoi servizj e la sua assistenza per liberare i beni di lui da quel sequestro.

« No, amico mio, risposegli il conte; io non accetterò mai dalle mani di uno straniero un favore che lo sventurato mio sovrano non ha creduto bene di accordarmi. Per un sentimento di gratitudine, per una giustizia ch'egli non ha diritto di farmi, non mi unirò mai all'oppressore della mia patria. Partite e abbiatevi i miei più sinceri voti, che la fortuna vi *riconduca via* tra breve dalla mia patria. » Noi non faremo che una sola riflessione su questa nobile azione: il conte non venne restituito nel possedimento dei suoi beni se non se dopo sei anni.

Alla fine il re di Prussia riconosciuto il suo errore, con un atto di tarda giustizia ridonò a Schlaberndorf il possedimento di tutti

i suoi beni, stati sequestrati per suo ordine. Era imminente la campagna dei Francesi contro alla Russia, dalla quale il Conte aveva preveduto l'esito. Desiderava egli ardentissimamente la caduta di Napoleone, che odiava come il distruttore della libertà in Francia, e come l' oppressore della Prussia. Fece plauso alla formazione delle società segrete in Germania, il cui primo scopo era la indipendenza del territorio germanico, e poscia lo stabilimento di un governo rappresentativo. Tosto che la Prussia, approfittando dei disastri dell'esercito francese, si apparecchiò a congiungere le sue milizie con quelle della Russia, Schlaberndorf fece omaggio al re di una somma di diecimila talleri per le spese della guerra; mandò sei mila franchi al conte di Goltz, perchè li mettesse a profitto degli ospedali militari; e durante la campagna del 1814 distribuì soccorsi pecuniarj ai prigionieri prussiani in Francia. A questa maniera vendicavasi il virtuoso patriotta delle ingiustizie che avevagli fatto il suo re. Potrebbe comparire una cosa maravigliosa che Schlaberndorf, il quale manifestava aperto la sua opinione intorno all' Imperatore, sia rimasto a Parigi senza soffrire nessun disturbo. La polizia imperiale, affascinata dalla fortuna di Napoleone, affettava di riguardare Schlaberndorf quale un visionario da cui non si avesse nulla a temere.

Dopo l'entrata delle milizie estere in Parigi, l'anno 1814, Schlaberndorf fu visitato dal signore De Hardenberg e da quanti uomini distinti e famosi trovavansi nelle file dell'esercito prussiano: riabbracciò il suo antico amico Stein, ch' egli trovò animato da sentimenti tutt' affatto conformi a' suoi per la rigenerazione della Germania; ma non andò molto ch' ebbe pur troppo a convincersi che la causa della libertà sarebbe sacrificata da quei medesimi re, che l' entusiasmo popolare aveva restituito sui loro troni. Stein fu giocato, e Gneisenau, capo del partito liberale nell' esercito, fu compro dalla Corte. Ciò non ostante Schlaberndorf consolossi del trionfo passeggiero del potere arbitrario per la convinzione intima ch' egli aveva, che alla fine la vittoria sarebbe stata della libertà. Aspettando quest' epoca ch'egli

invocava con tutto l' ardore de'suoi affetti e de'suoi desiderj, proseguì a camminare sul sentiero di fare il bene. Nel 1816, inviò grossissime somme da distribuirsi agli agricoltori della riva sinistra del Reno, che giaceano sotto il peso di una carestia prodotta dalle intemperie della stagione. Sei anni prima di morire, divenuto erede usufruttuario di un feudo, le cui entrate annue ascendevano a parecchie migliaja di franchi, non ne accettò la successione se non altro che per trasmetterla a titolo di dono gratuito al seminario di scuole Normali a Breslau.

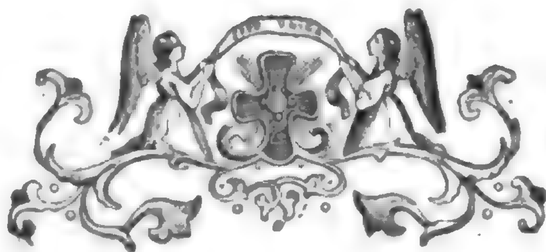
Per mancanza di esercizio del corpo, e per le deplorabili sue abitudini, di cui abbiamo già di sopra discorso, la sua salute s'indebolì. Finita tutta la sua biancheria, senza avere più un vestito da indossare, non esciva mai mai di casa (abitava all' albergo delle due Sicilie, strada *Richelieu*). La sua abitazione consisteva di una camera con alcova e un piccolo camerino: ingombra di libri, a mala pena vi capivano un tavolinetto e cinque o sei seggiole. In così miserabile ridotto ei consumò gli ultimi dieci anni della sua vita. Il male fece rapidi progressi; gli si manifestò una idropisia di petto. Il dottore Spurzheim riescì finalmente a persuaderlo di mutar regime: prese alcuni bagni; si procacciò della biancheria e degli abiti convenienti, e prese ad affitto un appartamento a Batignolle, nelle vicinanze di Parigi, nella casa del signor Piet: ma era troppo tardi; e il conte vi morì il 21 agosto 1824: morì con la calma e la fermezza degna di Socrate.

Fedele alla sua vocazione e desideroso di consecrare le sue fortune ad Istituzioni di beneficenza e di istruzione pubblica, erasi procacciato il testamento di Montyon per esaminarne le varie disposizioni. L' amicizia della quale onorommi il conte sino dall' anno 1797, mi ha sovente messo in grado di apprezzarne i vasti divisamenti, che in cose di questa fatta egli aveva concepito; e dobbiamo pur troppo rammaricarci vivamente della cattiva fortuna che si è interposta alla esecuzione delle sue ultime volontà. Un' infinità di

circostanze darebbero a pensare ch'egli avesse fatto il suo testamento, e che sia stato sottratto da qualche agente de' suoi avidi collaterali. Questo delitto, se pure è stato commesso, ha privato la Prussia de' benefizj di questo degno emulo di Montyon, tanto filantropo quanto l'illustre francese, e ricco assai più di lui. L'eredità di Schlaberndorf è fatta ascendere a meglio che dieci milioni di franchi.

Cristoforo-Giorgio-Gustavo de Schlaberndorf, dotato di un genio profondo, aveva il dono della parola, e nulla eravi di più attraente del suo conversare: sempre chiaro, preciso, naturale, ei dilettava e illuminava ad udirlo. Amava molto i ragazzi e sapeva interessarli, affezionarseli colla ingenuità e colla varietà de' modi e dei discorsi, onde li divertiva. Congiungeva ad un grande vigore dell'animo la più amabile vivacità: dolce e persuasiva la voce: ne' lineamenti del viso portava dipinta la bontà; e quantunque ostinatissimo nelle proprie opinioni, era pur tollerante per le altrui. Amava gli uomini e la sua patria innanzi tutto: in politica, era il nemico pronunziatissimo d'ogni monopolio e dei privilegj: portava ferma opinione che ogni uomo in società abbia diritto all'educazione; e che ciascun cittadino utile è idoneo ad esercitare tutti i diritti civili e politici, che derivano per necessità dalla pratica dei doveri sociali.

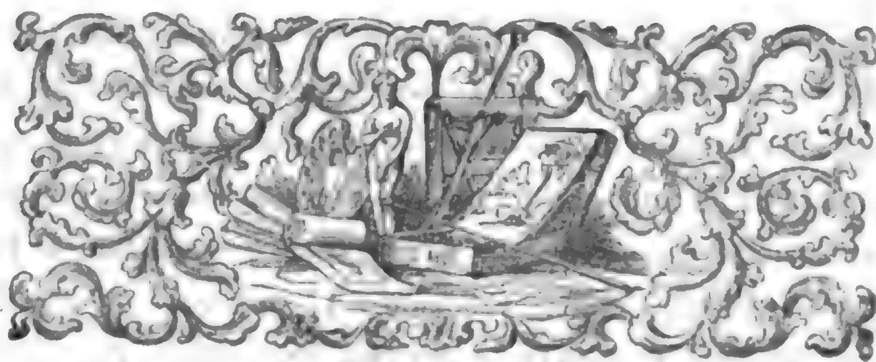
F. S. Constancio, D. M.







CESARE BECCARIA



CESARE BECCARIA.

Un uomo d'ingegno acuto e molto addentro nella cognizione del cuore umano, investigando come possano le biografie prestare una maniera efficace a scuoprire le diverse nature della vita, che sono oggidì nella Società, volle distinguere nelle moderne nazioni civili tre generi di persone. Lasciamo stare i due primi.

Il terzo comprendeva, a suo avviso, coloro nei quali la natura, per sovrabbondanza di forze, resiste all'arte del nostro viver presente, non ne accogliendo, ed a stento, che una piccolissima parte, insufficiente per l'uso de' negozj e per governarsi cogli uomini. Gli uomini di questa fatta son forti e gagliardi, disprezzatori, e spesso anche lieti del disprezzo, onde sono colpiti universalmente. Altri a questo vigore hanno congiunta insieme una sorta di debolezza e di timidità, in modo che vivon la vita in perpetuo conflitto; perocchè amando per volontà la conversazione degli uomini, sentonsi per affetto trascinati a imitare i misantropi, guardinghi e riottosi. A questo genere d'uomini grandi ed infelici fu giudicato da alcuno avere ne' tempi lontani da noi appartenuto Virgilio; ne'tempi quasi prossimi, Rousseau. E certo potrebbesi eziandio annoverarvi CESARE BEC-

CARIA, se non era più che l'inchinarsi de'tempi nel suo paese natale a quelle riforme e a quel benessere ch'egli amava e sforzossi coll'opera del pensiero di affrettare efficacemente, la sedulità e il disinteresse di un'amicizia di non comune esempio che gli portarono svisceratamente i fratelli Verri, tutti e tre ottimi e famosi, e sovrattutto Pietro, come vedremo. L'amicizia de' due filosofi lombardi, CESARE BECCARIA e PIETRO VERRI (diceva quel caro scrittore che fu il Montani) potrebbe fornire qualche bella pagina a chi si accingesse a comporre un'opera storica, o d'immaginazione sullo stato de' nostri studj e de' costumi ai loro giorni. E in verità se l'indole di questa opera il comportasse, gioverebbe d'assai il dilungarsi a scrivere della vita intima di un tanto uomo, non molto noto nè popolare in Italia, quanto pure meriterebbe. Non dubiterei di affermare che sarebbe opera giovevolissima agli studj educativi dell'intelletto, alle indagini psicologiche, e alla disciplina del viver privato e civile. Gli uomini, gli studj, le passioni, i fatti, e gli errori del secolo scorso sono stati per vero dire più decantati che sviscerati: e il fascino dell'ammirazione, o la ostinatezza dell'odio e della persecuzione hanno forse impedito che se ne ricavi, con imperturbabilità e accortezza di esame, tutto quel miglior profitto che all'epoca nostra si preparava. E chi può sapere se anche allora, come in altro caso abbiamo esperimentato dolorosamente ai giorni nostri, non tradisse le speranze e l'operosità dei nostri veramente grandi l'inclinazione fatale dell'animo e dell'ingegno umano di correr più volentieri dietro a ciò che solletica e fugge, che a quel che commuove e s'imprime? Ma noi non possiamo che parlar brevemente di un uomo così benemerito della patria e dell'umanità; e non possiamo appunto prefiggerci altro scopo che arrestarci più particolarmente a quelle parti della vita sua e delle sue opere, che hanno correlazione diretta coi benefizj sommi, da esso recati alla umana società.

PIETRO VERRI nel volume primo delle sue pregiate *Storie di Milano*, parlando delle pene atrocissime onde Galeazzo Secondo, l'an-

no 1373 punì in Pavia i rei di Stato, riducendo l'uomo sempre all'agonia, senza lasciarlo morire, per continuarne ferocemente i tormenti, esclama : « — Così la pensavano i principi di quei tempi ; così furono governati i popoli di quella città, *in cui doveva* l'immortale CESARE BECCARIA scrivere il libro — *Dei delitti e delle Pene* — ; libro sacro all'umanità, alla ragione, ed alla beneficenza. » — Quando accade di ricordare, per occasione di parole così fruttuose esavie, l'origine di un uomo che d'altronde merita ogni considerazione de' posteri, giova e si sente consolazione di intertenerci in una particolarità, che d'ordinario non racchiude in se molta importanza. Raccogliesi frattanto da quelle parole che CESARE BECCARIA traesse l'origine sua dalla città, tanto benemerita de'moderni accrescimenti delle Scienze, Pavia. Gli Annali di quella Città registrano molti fatti onorevoli, e la memoria di molti uomini decorati d'ingegno e di virtù, appartenuti a quella famiglia, potente in quella città, e ne registra le persecuzioni e la cacciata per opera del Marchese di Monferrato, a cui principalmente diè mano un frate Bussolari, agostiniano. Però non torni inutile osservare che tra que'famosi antenati, al tempo del celebre assedio di Pavia per Francesco I di Francia, in mezzo al popolo affamato un Matteo Beccaria insultasse l'umanità, dando un convito magnifico agli ufficiali del presidio. Non accade spesso che i posteri onorevolmente per se, e con vero profitto delle genti riscattino le crudeltà sciagurate dei loro padri. I marchesi Beccaria rifuggironsi intanto a Milano, e quivi ai quindici marzo dell'anno 1738 dal marchese Saverio Beccaria da Bonesana nacque CESARE, come il comprova ne'brevi *Cenni* della sua vita l'illustre Custodi, l'editore de' *Classici Economisti Italiani*.

Sua madre fu Maria Visconti de Rho, una discendente di quella stessa famiglia, per l'odio di cui gli antichi marchesi Beccaria furono fatti esulare da Pavia.

Quell'anno che nacque Cesare, l'Austria riconfermava il trattato del 1738 dopo la guerra sostenuta contro Francia, Sardegna e Spa-

gna, per la quale fu spogliata la Casa d'Austria di quasi tutti i suoi Stati in Italia. In quel tempo l'Italia guadagnò quasi intiera la sua indipendenza, benchè di nazionalità nè principi nè popoli ragionassero allora. In quella pace, che era la terza che avveniva in quel secolo, fu restituita al regno delle Due Sicilie l'indipendenza che avevano da più secoli perduta. E incominciarono là allora i progressi che si allargarono in breve volger di tempo su tutti i varj paesi della Penisola, quando una quarta pace, lunga di 44 anni, venne a fecondarli, è vero, di riforme governative e di progressi, ma al tempo medesimo d'indebolimenti militari e forse anche politici, sicchè la generazione della fine del secolo si trovò pur troppo languida e insufficiente a'nuovi casi. Se già la generazione precedente aveva impresso un moto misurato e diretto al rivolgimento delle idee in Francia e in Europa, questa però non potè correggere con atti di vigore e respingere, dal danneggiare la sola Italia, la lotta sterminata dei fatti e degli interessi. In quella terza pace la signoria straniera era ridotta a Milano, Mantova, Parma e Piacenza. Da due e più secoli in qua non erasi mai trovata pesta da piedi stranieri così poca terra italiana : sebbene a quel tempo fosse stato pattuito che i lorenesi divenendo francesi, i toscani divenissero lorenesi, e i Granduchi di Toscana fossero messi in condizione di salire alla corona imperiale dell'Austria. Dopo dieci anni, repressa una quarta guerra accanita e che devastò l'Italia, dopo il fatto eroico de'Genovesi, Milano e Mantova, liberata dai fatali spagnuoli, infanatichiti di dispotismo universale da un Cardinale italiano, piegò la cervice al potente Austriaco, che, confessarlo è giustizia, vivificò le province lombarde, e incatenò colla prosperata Lombardia l'Italia. Eppure pochi anni innanzi era stato meditato a Torino e a Parigi un trattato, per cui libera di stranieri, piena di principati italiani, avrebbe acquistato l'Italia la sua indipendenza, alla quale forse pe' posteriori avvenimenti l'Europa tutta sarebbe stata interessata a sostenere e proteggere, come oggi a incoraggirla e poi schiacciarla, quasi giostra d'agguerrimento delle forze e degli interessi degli altri popoli sovra il

sepolcro insanguinato e deriso di un altro. Se dopo i rivolgimenti francesi fosse toccato a Napoleone di non dover fingere di restituire alla nazione, ond'era escito, una patria libera, ma di confederare piuttosto le forze e gli scopi del popolo francese a quel d'Italia, chi sa se avremmo oggi a piangere su tante sventure; e chi sa se saremmo oggi ridotti alla angosciosa necessità di accusarci degeneri dagli avi nelle dottrine e nella vigoria dell'animo! Ma i popoli non contavan per nulla, e i principi trattavano francamente per se soli: nè l'indipendenza nazionale può essere opera di lega e trattati di principi tra loro stranieri, nè di lega e trattati di sette tra loro nemiche, come si vide, e abbiam visto. Alle guerre intanto sottentrarono in tutta Italia i validi e operosi sforzi di grandi riforme. Ma queste non danno nè tutto l'onore, nè tutta l'energia onde i popoli hanno bisogno per sostenersi, e a cui anelano anche tra le catene le più ribadite; e se ne accorse, e per avvenimenti crudeli, se persiste a non credere in Dio, se ne avvedrà Europa avvinta da quel decrepito trovato della fisica politica, l'equilibrio. Del resto videro allora la seconda volta gli Italiani, come non è fatto nulla quando non è compiuta l'indipendenza; che niun progresso nazionale, dice il Balbo, dura finchè non è fatto quello, che solo è guarentigia di quanti sono fatti, solo buon avviamento a quanti mancano. E forse quel disinganno fu accolto allora e poi giudicato con troppo dispetto, sì che la terza volta si volle precipitare e soffocare coll'impeto dell'affrettarci il principio del movimento. L'innovazione pertanto del pubblico reggimento più consentaneo alla dignità e al benessere degli uomini, come già era stato nel regno di Napoli, e incominciava in Toscana, fu trasferita anche nella Lombardia, sotto il governo di Maria Teresa. Un Toscano, Pompeo Neri, diè mano alla prima e fondamentale opera di amministrativo riordinamento, che è di provvedere alla giusta ripartizione del principale tributo, col promuovere e regolare la nuova Giunta di Censimento. Nel tempo istesso fu incaricato il Neri di esaminare i mezzi

più opportuni per una sistemazione del corso delle monete, colla quale fosse posto rimedio al gravissimo danno che si soffriva dal pubblico per l'arbitrario valore di esse. A tal fine molte conferenze, racconta il Custodi nella sua *Continuazione della Storia di Milano di Pietro Verri*, si tennero e molti esperimenti furono allora eseguiti di concerto in Torino, dove un altro gran ministro, il conte Giambatista Bogino, fece ogni sforzo perchè il provvedimento da adottarsi fosse a comune benefizio esteso a tutta l'Italia. Però le corte viste e le piccole gelosie fecero riuscire a vuoto la saggia proposizione (e la vergogna e il danno durano anch'oggi); onde questo gravissimo oggetto, rimasto allora deserto, con più sicuri principj, ma circoscritto alla sola Lombardia, fu poscia sistemato soltanto nell'anno 1778 per opera di Cesare Beccaria, come si vedrà. Nel tempo di quelle conferenze, di quegli esordi di riforme amministrative alle quali doveva tanto cooperare il nostro illustre benefattore dell'umanità, stava egli accudendo ai primi studi in Parma, nel Collegio de' Gesuiti, per entro al quale dovè pure per qualche guisa insinuarsi la prepotente forza della opinione, risvegliata e illuminata per opera del francese ministro Dutillot, autore di lodate riforme ecclesiastiche e di buoni ordinamenti civili, e della fama che ebbe quella città per quasi venti anni, sino al 1765, mercè i letterati d'ogni qualità e d'ogni paese d'Italia e di fuori, fra'quali il Condillac, chiamati e incoraggiti da quel Ministro. Come ei compisse i suoi studj in quel Collegio non si sa. Se non che se egli è vero, come ognuno ha scritto incominciando da lui medesimo, che ei fu di passioni e di fantasie vivissime, e che aveva bisogno di cose e circostanze forti che le muovessero, perchè ei non poltrisse nella inerzia, noi potremmo congetturare che con poca lode e profitto ei seguitasse gli studj in quelle scuole, da cui forse gli venne, se non altro, accresciuta quella inclinazione fatale. Del resto non è difficile incontrarsi in uomini grandi e famosi, che ebbero l'adolescenza restia agli studj, inoperosa e non promettente: e per non citarne tanti, basti ricordare l'Alfieri. Oltrechè gli

ingegni precoci o presto si esauriscono, o rimangono a mezza via che per giovine è splendida, mediocre, per uomo; o deviano e si conquidono di per se; accadde sovente che in quella lotta di due epoche così giganti e prosontuose di sangue e di regno la educazione prima, nelle mani tuttora dei condannati a soccombere, si affaticasse ad ottundere e martoriare i giovanili intelletti, che poi resi liberi, e rifatta la via da capo, segnarono più profonda orma nelle vie negate. La prima che si sappia certa delle sue giovanili occupazioni ella è, che a ventidue anni s'innamorò agli studj mercè la lettura delle *Lettere Persiane* del celebre *Montesquieu*, com' egli medesimo scriveva poi al *Morellet*, il quale pubblicò alcune lettere di lui in fronte al libro *Dei Delitti e delle Pene*, voltato per esso nell'idioma francese. Più tardi un illustre svolgitore delle dottrine sue nel diritto penale gratificò del suo efficace amore agli studj la insigne opera di Bonnet: ingenui e nobili atti di riconoscenza e di modestia, che dovrebberci rimeritare dalla nazione, inverso la quale sono usati, tutt'altro che plagi e spregio. In quella medesima lettera al Morellet ei professa di sentirsi acceso da tre vivissimi sentimenti; amore di fama letteraria, di libertà, e di compassione; e di compassione specialmente per gli uomini schiavi di tanti errori. E quanto operassero in lui, e a che il conducessero nelle sue morali e filosofiche indagini que' tre potenti affetti, abbastanza il dimostrarono le opere sue, delle quali ragioneremo in appresso. E certo che di tutti e tre in lui, come negli uomini più generosi e grandi del suo tempo in Europa, non che nella Francia decantata, fu il sentimento della compassione, della benevolenza verso l'umana generazione; e così profonde radici esso pose nell' animo suo, che l'amor di fama ne restò rintuzzato e sottomesso, e ch'egli lasciò un esempio senza pari di modestia e peritanza rara, congiunta a tanto sapere e a tanto fervore di fantasia. Ed è primo e non leggiero argomento che gli fosse più a cuore l'amore del pubblico bene che del suo nome, l'osservare, che non appena due anni dopo ei s'era sentito scuotere

all'amore degli studj dalla lettura delle *Lettere Persiane*, si volse ostinatamente alla difficile ed arida indagine del sistema monetario, alla cui riforma, come si è detto, intese il Governo di Lombardia per lunghissimi anni, senza profitto, appunto perchè sentivasi dai magistrati repugnanza e difficoltà a sottomettersi a quelle cure, che il Beccaria pensò da privato cittadino, fervoroso del pubblico interesse; di invocare cioè l' effettuazione dell' utile concetto dai principj della scienza. Fu anzi combattuta e impedita l'opera sua: da che non si volle permettere la pubblicazione del suo opuscolo, intitolato « *Dei disordini e dei rimedj delle monete dello Stato di Milano nel* 1762; » per forma che gli convenne mandarlo a Lucca a Vincenzo Giuntini, che lo mise in luce il mese di Luglio dello stesso anno. Pur troppo sono infiniti nelle storie passate e nelle odierne gli esempj d'uomini perversi e pertinaci che ad ogni distruzione di privilegj ed abusi, ossia riforma, abbiano opposti argini e contrarietà funestissime, adoperandosi precipuamente di calunniare o reprimere la voce dei sapienti che accorrono a dare aiuto, o accrescimento alla riforma pericolante od incompiuta. Intanto s' avvide il paese se il persistere nel volere allontanare in quella così importante e difficile bisogna la discussione, corroborata dai severi principj della Scienza, fosse opera di seduli cittadini e di coscienziosi Magistrati. Si mandarono editti, e *Grida* (la Grida pubblicata a questo proposito in quell'anno 1762 era nientemeno che la ottantesima ottava), colle quali severamente proibivasi di ritenere nel territorio lombardo qualsiasi danaro forestiero, e vietavasi l'estrazione dallo Stato dell' argento e dell'oro. Fu annunziata l'apertura di una nuova Zecca, fu promesso un sistema nuovo di monetazione; ma niuno di tanti provvedimenti sortì l'effetto desiderato e proposto. Le leggi nude e secche non valevano a vincer gli ostacoli che il tornaconto di pochi, e i pregiudizj di molti frapponevano alla spedita ed accettevole attuazione di quel savio disegno. E qui fu l'errore e la colpa dell'avere impedito per pregiudizio o per malignità, che un uomo degno venisse con la sua dot-

trina ad illuminare la gente, a combattere il tenace pregiudizio, a conquidere la ipocrita malignità.

Non si ristette però a mezzo della sua strada il Beccaria. E da quest'epoca più principalmente incomincia la forte ed operosa amicizia, onde ei si avvinse coi benemeriti e studiosi fratelli Verri per conformità di pensieri e di affetto inverso ai progredimenti della scienza, alla innovazione dei tempi, al benessere degli uomini e della patria. Pietro Verri per popolarizzare intorno a quell'argomento le idee, e dissipare gli errori volgari, stampò in un Dialogo familiare i nuovi e non comuni principj, che già aveva spiegato nel suo Opuscolo il Beccaria, con forme però di stile meno accessibile alla intelligenza del popolo.

Gli studj economici di quel tempo confondevansi con certe indagini aride dei Giuristi intorno ad alcune condizioni prettamente legali de' vari interessi dei privati collo Stato, e di questo verso quelli. E quando incominciò a sorgere in campo la nuova Scienza dell'Economia per discutere interessi più largamente e vitalmente considerati, i giuristi caparbj non voleano rintracciarne i principj altrove che negli evangelici tomi della loro onniscienza. E Beccaria s'inoltrava ad esporre pensamenti nuovi, consigli insoliti, con l'aiuto non delle loro autorità infallibili, con gli argomenti bensì ricavati dalla sua ragione, dalla osservanza dei fatti, e convalidandoli con matematiche dimostrazioni. Sicchè l'ira impotente sbrigliavasi in calunniose e pettegole calunnie. Laonde Alessandro Verri, fratello di Pietro, comecchè avvocato, assunse di propalare gli errori dei forensi in rispetto a quel tema delle monete, col libercolo: — *Riflessioni in punto di ragione sul libro intitolato*: « Dei Disordini ec. ec. » — scritto con tanto vivace e industriosa arguzia, che a parecchi avvocati sembrò d'aver trovato lo scudo della propria difesa. Dipoi Pietro tornò a compilare un libretto, contro il pretenzioso Colpani, intitolandolo: — Il gran Zoroastro, ossia, *Osservazioni astrologiche sui veri principj della scienza monetaria.* — Le quali operette oltre al destare una fruttuosa discussione, come si è detto, svelarono altresì lo stato delle scienze

economiche in Lombardia. Il biografo e lo storico vi può osservare eziandio la differenza che passa tra l'ingegno pratico che ebbero eminentemente i Verri, e lo speculativo del Beccaria; differenza che osservasi nell'epoca, e nelle sue conseguenze diverse; che cioè gli uomini speculativi, innamorati al pensiero dell'universale progresso lasciavano a se il mondo, e s'appigliarono in Italia a seguire il corso altrui, ch' era comune per essi; mentre i pratici voleano piantare a fruttificazione perpetua di fatti le idee, e stettero aderenti alle tradizioni, ai modi, alle dottrine individuali della propria nazione.

Furono questi opuscoli distribuiti gratuitamente, e non senza pronto e largo profitto. Ed ecco uno dei mille e mille fatti, di cui potrebbesi agevolmente compilare un singolarissimo indice, chi riandasse le storie particolari de' nostri paesi d'Italia, uno dei fatti, dico, che altamente comprovano quanto sentissero profondamente i nostri avi la necessità di tradurre i più riposti trovati e argomenti della scienza a forme chiare, concise e convenevoli alla intelligenza di tutti, e di inculcarli con perduranza di fatiche e di scopo in quel modo, che oggi si vanta come indigeno e proprio della sola Inghilterra. Tenuto conto delle differenze dei tempi, dei luoghi e delle condizioni pratiche e scientifiche dei due diversi paesi, noi non esiteremmo dal paragonare la lega e i *meeting* del vivente e benemerito Cobden alla lega dei fratelli Verri, del Beccaria e di molti altri illustri milanesi, che diedero poi origine alle conversazioni, ed alla pubblicazione del periodico assennato e popolare — *Il Caffè*. — Così avessimo cuore e giudizio di tornare alacremente a fare i pedissequi de'nostri padri, meglio che a correre il palio co'sdrucciolevoli e piè-veloci contemporanei. Il libretto del Beccaria fu tacciato di qualche errore; e qualche errore vi era di fatto sfuggito; fortunato errore però, che diè luogo ad una lunga e ripetuta discussione, a cui parteciparono i più esperti di quell' argomento che fossero in Milano, e che offrì al Verri un'altra occasione di dare una più splendida prova della lealtà e

schiettezza dell'animo suo. In una *Raccolta*, che fece poi il Verri per uso suo, di tutti gli scritti pubblicati a quel tempo, e risguardanti la riforma monetaria in Lombardia, ei lasciò scritto che egli stesso avea suggerito un certo giudizio erroneo al Beccaria, e che quindi era suo, e non di lui, quell'errore. — Dai sagaci e non tempestosi conflitti pertanto di quelle discussioni, dal continuo ed instancabile zelo di spargere con persuasivo e accomodato linguaggio quelle idee nel popolo ne avvenne finalmente che la via si spianasse alla effettuazione implorata e durevole di questo e di altri non meno gravi e proficui disegni. L'efficacia di quei modi fu di certo accresciuta dalla buona opinione che cercarono gli scrittori procacciare lealmente alla propria vita e a'propri costumi. Cosicchè il vero ed il buono non ridotto ad essere predicato con ludibrio da labbra profane ed oscene d' uomini corrotti e fanatici, non mise la gente timida in sospetto di se, e potè penetrare gli animi i più renitenti e ottenebrati. Mancava pertanto l' energia la quale, come già la benevola arte di uomini venerati avea reso docile il popolo a patire ogni riforma, l'avesse agguerrito a secondarle, e a sostenerle con piena persuasione. E quell'energia chiesero gli uomini devoti del ben pubblico ai Principi, sacrificando con prudente eroismo alla causa, ch'essi assumevano a proteggere e a far trionfare, i grandi e splendidi aiuti del proprio ingegno. Avvenimento degno di considerazione, tanto più che alla maggior parte di essi non toccò che danni e persecuzioni, il retaggio solito dei generosi, che non danno addietro di faccia ai doveri e alle convinzioni. Nè dolori nè persecuzioni, miste bensì di onori e di soddisfazione, mancarono al Beccaria. Ma egli ne evitò assai altre col volger le spalle alle lusinghe dell' ambizione, e col ricovrarsi nel dolce e segreto asilo degli studi, rallegrato dalle speranze di rendere quandochefosse un servigio immortale all' umanità. E ciò fu presto.

Dopo aver visto che l' operetta sua e gli scritti famigliari dei suoi amici sul medesimo soggetto delle monete, se non aveano otte-

nuto nè encomj, nè ricompense, aveano però fruttato, di persuadere il Governo ad istituire l'anno di poi una *Consulta ragionevole* su tal materia, prese egli animo a tentare più alte ricerche; e come avviene agli spiriti ardenti e vigorosi, spiccato il volo, si trovò a poggiare più sublime che non avesse creduto. In questo tempo il Ministro Firmian, che ha lasciato tanto bel nome di se in Milano, eseguiva le più importanti riforme civili ed ecclesiastiche.

Furono abolite le immunità personali e reali del clero; proibite le carceri private alle comunità religiose; abolito l'asilo sacro, istituzione oramai incompatibile coi nuovi tempi, e per lo più scandalosa nella pratica; soppresso il sant' Uffizio dell' Inquisizione.

Quando Platone disse che uno Stato non sarebbe più uno Stato se il poter giudiziario non vi fosse regolarmente stabilito e ristretto, espresse egli un sentimento generale, una popolare credenza. Chi può sostenere che le umane associazioni potrebbero sussistere senza la giustizia penale? Però l'attività di questa giustizia bisogna che sia frenata; dappoichè se ne è razionale l'origine, se sacri i titoli che la legittimano, in pratica però diviene l'opera dell'uomo, uno stromento di bene e di male tra le mani di un essere soggetto a fallire e al fascino cieco delle passioni. Non si ha più potente nemico della libertà che nell'uso sfrenato di questa giustizia: e pur troppo ne avvisa la storia, se fu terribil palladio di dispotismo l'Inquisizione! Libertà e giustizia sono condizioni sociali indivisibili; come indivisibili tra loro l'ordine morale e l'ordine politico, come è indivisibile il mezzo dal fine. Queste considerazioni tormentavano ed incoraggivano il gagliardo intelletto di Beccaria; e in mezzo a tanti rifacimenti di legislazioni, che succedevansi nelle varie parti del mondo, vide e provò che in nessun altro modo diretto e veramente efficace avrebbero potuto gli uomini influire sulle idee universali dell'ordine morale, se non se afferrando il coraggioso pensiero di restaurare le leggi penali, che sole possono dichiarare i principj del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male. E studiando, com'egli diceva, la na-

tura, la scienza dell'uomo, potè giungere a formare cogli elementi forniti dal morale svolgimento della società un nuovo e più consentaneo sistema di penalità, e spianò ai Legislatori la via di felicitare i popoli con leggi migliori, rivendicando il danno sofferto per lunga serie di secoli dalla società a cagione delle leggi arbitrarie, che impedirono per lo più la scienza, anzichè giovarsi dell'aiuto che ne avrebbero potuto ritrarre. Se non che eglino, come osserva il Beccaria medesimo, mirarono più nella confezione delle leggi, o ad appagare una fortuita e passeggiera necessità, o a lusingare le passioni, e gli interessi propri; piuttostochè a soddisfare i bisogni della società, che un freddo esame della umana natura svela e dimostra. « Felici sono quelle pochissime Nazioni, esclamava egli, che non aspet- « tarono che il lento moto delle combinazioni e vicissitudini umane « facesse succedere alla estremità dei mali un avviamento al bene, « ma ne accelerarono i passaggi intermedj con buone leggi: e merita « la gratitudine degli uomini quel filosofo ch'ebbe il coraggio dall'o- « scuro e disprezzato suo gabinetto di gettare nella moltitudine i « primi semi, lungamente infruttuosi, delle utili verità. »

Queste alte considerazioni, e le considerazioni pietose sui terribili tormenti adoperati al suo tempo per discuoprire i rei, sulla infame sproporzione dei supplizj verso i delitti, sproporzione perniciosa allo Stato, quando dovrebbe essergli giovevole, lo persuasero a quelle meditazioni sublimi, allo studio dell'uman cuore, e delle umane necessità, alle ricerche comparative delle dottrine penali de'vari secoli e delle varie nazioni del Mondo, e gli dettarono il non mai troppo lodato libro, che intitolò: — *Dei Delitti e delle Pene*. — Il titolo istesso enunzia a primo aspetto lo scopo santo ed umano dell'Autore. Non è nostro istituto di scender qui a dare un'analisi critica di questa famosa opera di un così felice amatore dell'Umanità. Per farla, credo io, non potrebbesi scegliere più conveniente e compiuta maniera di quello che volgersi a comporre la Storia comparativa del diritto penale del secolo presente in tutte le na-

zioni di Europa, e di quello dei tempi passati, innanzi la pubblicazione dell' Opera del BECCARIA.

I nuovi *Codici penali* pubblicati sul cadere del secolo passato, e più precipuamente dal principio del secolo nostro ad oggi, sono altrettanti monumenti che i posteri felicitati e riconoscenti hanno potuto innalzare a quell' Uomo grande; sono altrettanti trionfi del vero che seppe persuadere ai potenti ed alla società un uomo informato alla giustizia, e consecratosi al benessere de'suoi simili.

Bene a ragione l'illustre Storico dell' Italia, CARLO BOTTA, chiamò quel libro del BECCARIA un *Evangelio*. « Chi la umanità « ama, diceva egli, chi ama la giustizia, debbe con perpetue lodi « innalzare quell'uomo immortale. L'Italia l'onorò, l'onorarono le « nazioni forestiere, e da lui riconobbero tutte un immenso bene, « fatto nella parte più cruda e terribile dell' umana legislazione. Or« rende piaghe sanò. »

Eppure chi giungesse a ragionare degli avanzamenti che ha fatto in Germania la scienza della penalità, avrebbe a deplorare che la luce di quell' evangelio non abbia ancora irradiato le menti de' vari legislatori delle contrade germaniche. Osservazione tanto più dolorosa quanto si sa che i filosofi, e giurisconsulti dell' Alemagna se ne sono con profondo acume d' ingegno occupati: che anzi non vi ha luogo ove sieno stati trovati e dibattuti tanti sistemi di diritto penale quanto fra i pensatori tedeschi. Se non che la meraviglia dee forte scemare dinnanzi alla considerazione storica e filosofica del carattere di quella nazione.

La molteplicità de' sistemi in ogni parte dell' umano sapere che succedonsi in quei paesi è luminosa riprova della fatale separazione che ivi esiste degli uomini teorici dagli uomini pratici. Non vi ha cosa, che non sia stata detta, predicata dai pensatori, dai novatori, dagli scrittori di quelle contrade; nè ve ne ha una che sia stata accettata: una teoria nuova ne ha fatto scaturir fuori un' altra; da questa fra breve ne origina una novella, e così via via.

All'incontro in Italia il libro di Beccaria illustrato e modificato e, diremo così, tradotto dall'ingegno teorico-pratico degli Italiani fu consacrato subito come il nuovo Codice, come la tavola della nuova dottrina salutare, a cui le scuole e la legge dovessero conformarsi, non che in Italia, in quasi tutta Europa.

Nè per questo vogliamo noi dire che sia pura di errori quell'Opera. Mercè sua fu tracciata la via, sino a che non vennero altri sublimi ingegni che traducessero e svolgessero l'ampiezza delle dottrine e verità, riposte nelle severe e strette formule del grande filosofo che volle compendiare le infinite e gravi e complesse osservazioni della vasta sua mente. Tra i quali merita che sia nominato come uno dei primi, Giovanni Domenico Romagnosi, altro luminare delle discipline filosofiche, civili e politiche in Italia.

Certo è che le basi nuove della riforma del diritto penale, per cui dovevano acquistare tanta forza i Governi, quella forza irresistibile e feconda, la quale proviene dal rispetto alla giustizia; per la quale l'uman genere dovea riposare da tanti dolori, furono nobilmente e solidamente gettate nelle brevi, ed eloquenti e magnanime pagine di quell'Opera. Quali verità non trovi espresse negli immortali capitoli della *Graduazione delle pene; Delle Prove*; *Della Tortura*? ma che più annoverarne? Non puossi meglio compendiare gli elogi che merita il libro che col ripetere le parole onde l'autore, conchiudendo, formulò l'assunto al quale aveva mirato. « Perchè ogni pena « non sia una violenza di uno, o di molti contro un privato Citta- « dino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la « minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai de- « litti, dettata dalle leggi. »

Noi non possiamo istituir qui una serie di risposte alle accuse scagliate dai nemici della scienza, dai fautori dei patimenti del genere umano contro un'Opera, che tentò non solo di riscattare tanti danni ed obbrobrj sanguinosi dell'umana società, di dare il crollo ai più barbari usi che deturpavano l'amministrazione della giustizia penale,

ma che si propose altresì il fondamentale e recondito scopo di portare al suo colmo la gloria scientifica del secolo decimottavo nelle materie criminali; gloria tutta d'Italia.

Ci basti di riferire su questo proposito le severe riflessioni che faceva il Verri, non molto tempo dopo la pubblicazione dell'operetta immortale — *Dei Delitti e Delle Pene* — e dopo le mille più vergognose che fatali controversie e calunnie che ne insorsero. Si direbbe che appunto il ribrezzo e l'ira generosa che ne ebbe gli suggerissero le seguenti parole. « Le vite dei grandi uomini nati in « secoli o tra nazioni incolte sono composte di una successione di « sventure: l'invidia, la gelosia, la cabala, la malignità, la detra« zione, tutte gl'investono da mille parti; ma gli scritti loro ri« mangono e i germi di luminosa verità col tempo si schiudono, « finchè comunicandosi per tradizione d'uno in altro il loro genio, « cresce il numero degli uomini illuminati, e cresce a segno di « sforzare gli ignoranti ostinati al silenzio, e di riparare con una « fama tarda sì, ma sicura, i torti che prima furono fatti al me« rito. » Le quali parole scriveva il benemerito cittadino milanese il 1765 in un articolo intitolato, — *Pensieri sulla letteratura italiana*, — inserito nel Giornale — *Il Caffè*. —

Piuttosto adunque che angustiarci l'animo nella disgustosa e presso che inutile ed insieme superba fatica di difendere quello scritto immortale dalle puerili o maligne accuse, non meno vane anch'esse ed ambiziose, scagliate contro di esso, ne giovi il racconto delle circostanze estrinseche, onde il Beccaria venne persuaso e aiutato a comporlo.

Accennammo della stretta amicizia che fu tra lui e i fratelli Verri. Più si accrebbero i loro studj e più si scuoprirono innanzi a loro i bisogni de'loro prossimi, e più si confederarono gli sforzi dei loro intelletti per accelerare il trionfo del vero e del bene; e comecchè d'indole diversa, stettero però saldi ed uniti nel battere più dappresso che seppero le varie vie ond'essi correvano verso una meta comune.

Taluno ha narrato, dietro la testimonianza di Alessandro Verri, essere accaduto spesse volte ne' loro colloquj amichevoli, che Alessandro medesimo, il quale copriva in Milano la carica di protettore dei Carcerati, parlasse di materie criminali, rilevando gli assurdi, anzi la barbarie che tanto nel metodo dei giudizj, quanto nella forma dei processi a lui sembrava di vedere, e più precipuamente negli scrittori che ai giorni suoi erano più in voga. Parve a Pietro Verri che così nobile e sublime argomento fosse adatto ai talenti, e conforme all'indole, ai voti ed agli studj dell'amico Beccaria; e con ogni maniera di consigli e di persuasioni lo indusse a volerlo trattare. Beccaria accettò; se non che repugnando egli dall'assiduità del lavoro, e forse sgomentato entro se stesso dalla folla delle idee che gli accorrevano nella mente, non seppe per alcun tempo mai determinarsi a incominciare. Laonde ricorsero gli amici ad un'amichevole violenza, obbligandolo di recarsi nelle prime ore della sera alle stanze di Pietro, dal quale con tutti i suoi libri si lasciavano in libertà ad uso degli amici, dovendo egli in quel tempo rimanersi fuori di casa per le sue particolari incombenze. In quelle stanze medesime ritraevasi pure a studiare Alessandro, ed ivi sul tavolino del fratello egli vide scrivere e comporsi dal Beccaria l'Opera — *Dei delitti e delle pene.* — Il Beccaria pensava molto prima di scrivere, e dopo aver scritto, si pentiva spesso e cancellava. Nè poteva resistere al lavoro più che due ore.

Nè poteva essere diversamente, da che nel calore dell'esame, negli sforzi di chiamare intorno a se quanti mai fatti potea ricordare, quante mai osservazioni ne scaturivano, egli studiavasi di eccitare nella sua mente una certa quasi ebrietà, nel fervore della quale gli uscivano dalla penna quei passi pieni di sentimento e di forza che si leggono in ogni suo scritto.

Tornato infrattanto nelle più tarde ore Pietro alle sue dotte stanze, Cesare gli leggeva quanto aveva composto, accogliendo con animo volontieroso quei piccoli cambiamenti e quelle correzioni che

l'assennato amico gli suggeriva: e da che ei ripugnava moltissimo alla noia di ricopiare il suo primo scritto, sempre pieno di cancellature a di pentimenti, Pietro Verri si prendeva persino la pena di trascriverlo egli stesso di proprio pugno.

Forse la educazione di collegio, come si è detto, le abitudini di una rigidezza quasi monastica della sua famiglia, la sua gracile natura, e più che tutto la veramente soave compiacenza ch'egli doveva provare nelle sue sublimi concentrazioni di pensiero, contribuirono a mantenere in lui quella fredda ed egoistica indolenza a manifestare i suoi profondi concepimenti. Checchè ne sia, egli è pur certo ch'ei non ebbe forza di vincerla. « Tu sai, egli scriveva, che « s'io fossi abbandonato al solo stimolo della gloria, per indolenza « vi anteporrei l'oscurità. »

A confermare quanto però tutti gli amici, che veneravano in lui la nobiltà dell'ingegno, capace di concepire un'opera acconcia e meritevole di sollevare e rialzare l'avvilita e soffrente umanità, si adoprassero di agitarlo, e di sospingerlo alla manifestazione de' suoi pensieri, che gli costava tanta fatica, ci piace di riferire uno squarcio di lettera da lui scritta dalla sua villa paterna di Gessate al conte Pietro Verri.

La lettera è del 13 decembre del 1764, epoca nella quale si stava pubblicando a Livorno dal Coltellini la seconda edizione del suo opuscolo — *Dei delitti e delle pene,* — la quale diresse egli medesimo da Milano.

La scrittura è di Visconti (loro amico comune, e noto nella repubblica delle lettere), ma le parole sono del *pigro* Beccaria. « Eccoti le aggiunte e le correzioni che ho fatto sinora, e che arrivano « sino alla pagina 68. Ve ne sono delle buone e delle mediocri, ma « tutto insieme può passare. Avverti il copiatore, che non essendo « scritte con l'ordine esatto con cui vanno stampate, si sono messi i « numeri romani a ciascuna, perchè, ricopiandole, le metta nel suo « vero ordine indicato dai numeri. Ti prego di rivedere esattamente

« l'ortografia, e di leggere le correzioni confrontandolo sempre col « luogo indicato nel libro, e di osservare se tutto è spiegato chiara- « mente, perchè lo stampatore non faccia dei disordini... *Scrivi* « allo stampatore che col restante delle correzioni manderò lo « schizzo designato per il rame del frontespizio... Circa le cor- « rezioni del libro, ed il libro medesimo, *togli*, *aggiungi*, *correggi* « *liberamente*; chè mi farai un gran servizio e piacere... I mo- « tivi che mi adduci per *incoraggirmi* a proseguire nella mia carriera « sono tanto più gloriosi per me, quanto partono da un amico sin- « cero.... »

Ecco come per la generosa sedulità senza esempio degli amici suoi potè egli riuscire ad un' opera, che forse solo non avrebbe mai fatto. Fu tale il conforto e l' incoraggimento, che in poco men che tre mesi fu composta e scritta. Compiuto il divisamento di occupare l' ingegno e gli studi in quell' opera il mese di marzo del 1763, il Gennaio del vegnente 1764 era già pubblicata. Nè minori ostacoli e persecuzioni egli ebbe ad incontrare per questo libro, che gli dovea assegnare uno dei primi posti nella storia dell' Incivilimento, di quelli che già incontrò quando volea mandare in luce il primo suo opuscoletto intorno al valore delle monete, del quale abbiamo sopra discorso.

Egli già aveva previste le difficoltà; ed anzi la sollecitudine di sgombrare quanto più poteva gli ostacoli non fu una delle ultime cause, per le quali a taluno è piaciuto tacciare di oscuro lo stile, onde è scritto quel libro. Nel che gioverà però moltissimo meditare le osservazioni ch'egli medesimo faceva a questo proposito al già da noi ricordato pubblicista francese, Morellet.— «Deggio dirvi, che nello scrivere « ebbi dinanzi agli occhi gli esempi di Machiavelli, di Galileo e di Giannone: udiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione; e « le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'imagine « di questo terribile spettacolo m' ha persuaso d'avviluppare talora la « luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità, *senza esserne il mar-*

« *tire. Il pensiero ch' io doveva essere oscuro, m' ha pure renduto tale* « *alcuna volta senza necessità.* — » Oltre a questo egli importa considerare che ragionando *dei delitti e delle pene* il Beccaria non iscriveva un' opera elementare, ma esponeva un nuovo sistema di leggi e di procedura penale. Di guisa che doveva supporre che il lettore conoscesse lo stato in cui ritrovavasi fatalmente la scienza, e le vicende anteriori di essa. Nè se gli può opporre la concisione, come difetto di perspicuità, giacchè uno scritto per essere conciso riesce oscuro soltanto a coloro che lo scorrono, non a quelli che lo leggono attentamente. Stimo anzi che per costoro la concisione, purchè non sia disgiunta dalla precisione, conferisca alla chiarezza, e che all' incontro la prolissità verbosa offuschi i concetti. Del resto se i critici del passato secolo, se i censuratori suoi contemporanei potevano con qualche ragionevolezza accagionare di oscurità quel libro, oggi, dopo il progredimento delle cognizioni filosofiche, e dopo l' efficace impulso ch'egli diede all' avanzamento delle discipline criminali egli sarebbe questa la più fatua accusa che mai si potesse ideare.

Nè si saprebbe dire se meriti o no confutazione il Lerminier, francese, quando dice di Beccaria, ch'ei non conobbe nè la storia, nè la scienza; quando dice ch' ei si acquistò fama e fece rumore perchè al suo tempo il talento rassomigliava al genio, e il coraggio assumeva sembiante di talento; quando dice che il libretto *Dei delitti e delle pene* fu una petizione, che tutta Europa afferrò per presentarla ai Sovrani; e poi soggiunge, che non è desso un libro scientifico, ma un libercolo entusiastico, retorico, che appagò la giusta effervescenza dell'opinione di quel tempo. — Talun altro per lo contrario ha voluto censurare che nuoccia al libro l' ordine e lo stile soverchiamente dialettico, in modo che troppo spesso, e con danno della facilità e della chiarezza, egli tenta di attingere nuova forza dalle formule delle scienze esatte. Alla qual cosa dovè essere condotto il Beccaria e dall' indole del suo tempo, nel quale volevasi, per necessità di rialzare l' edificio, geometrizzar tutto, e dalla naturale sua

inclinazione agli studi matematici, dei quali il Verri stava in forte sospetto che un dì o l'altro lo avrebbero del tutto distaccato dal proseguire la coltura delle scienze morali.

Del resto quando pur si volesse dare una risposta al citato scrittore francese, potrebbesi richiamarlo a leggere nel *libercolo* di Cesare Beccaria il paragrafo, ove si tratta della *Pena di morte*. Noi non sapremmo trovare altri esempj, i quali ci presentino come uno scrittore di alto intelletto e di cuore sublime possa congiungere nello svolgimento di un tema così difficile e complesso, tanto impeto e commozione di sentimento, e tanta elevatezza e rigore di ragionamenti.

I Governi che non gli seppero perdonare di avere data una spinta così gagliarda ed espansiva alle riforme lente e ristrette, insino allora iniziate, misero ostacoli alla pubblicazione e alla diffusione del suo libro. Gli scrittori che non gli seppero perdonare di avere assunto la difesa della umanità conculcata, lo assalirono vituperosamente con ogni maniera di calunnie e di censure. Fu detto che egli non fosse l'autore del libro; fu detto che il libro non era che una languida e pur terribile applicazione delle sovversive idee della nuova francese filosofia; che anzi i filosofi francesi, impediti di aprire in Francia la discussione a così alte e ben perseguitate dottrine, mandassero a lui la traccia dell'Opera; e ch'egli col soccorso dei letterati e fantastici amici donasse veste italiana ai concetti fanatici della setta degli Enciclopedisti. Tali ed altre non men ribalde e stupide accuse furono lanciate contro quel libro. Delle quali quanto dolore, in ricompensa delle ardue fatiche e del coraggioso e disinteressato suo scopo, raccogliesse l'illustre autore, può agevolmente comprendere chi sappia nelle parole e nelle imagini de'suoi libri scuoprire quell'anima candida e sublimemente innamorata del vero e del benessere de'suoi simili. Se non che più che questi fatti dolorosissimi, più che le minacce di un tetro processo, che il governo della veneta repubblica gli intentava, e dal quale lo salvarono le nobili sollecitudini del ministro dell'Impera-

tore a Milano, Firmian, dovè più tardi esacerbargli, atterrirgli l'animo l' incompleta e languida applicazione delle sue dottrine criminali nella nuova compilazione del Codice Penale Austriaco, pubblicato in Milano il 1786. Il quale se proscrisse quasi la pena di morte, riserbandola solamente ai delitti di ribellione, le surrogò d'altra parte una morte lenta con supplizi durissimi esercitati nel secreto degli ergastoli, e perciò lontano da quel pubblico esempio, che tanto caldamente veniva raccomandato nell'Opuscolo del Beccaria. Inoltre, dopo stabilita la giusta massima che la pena non può colpire altri che l'autore del delitto, così che *il gastigo e il supplizio stesso del malfattore non debbano recar danno alla moglie, ai figli, ai parenti, agli eredi*, esso ordina con mostruosa e crudelissima contradizione, per i delitti di lesa Maestà e di ribellione, la confisca dei beni *senza riguardo alcuno che vi siano figli.* Come inesprimenti di pena si aggiungevano da quel Codice la marca infame della forca da imprimersi con un bollo a fuoco sulle guance o nei fianchi, un più rigoroso digiuno, e bastonate, e vergate, e nervate, delle quali e della loro ripetizione è lasciato àrbitro il giudice colla sola riserba di non oltrepassare i *cento colpi* per ciascuna volta. Il qual maleaugurato esercizio del bastone, osserva il citato Custodi, incontrasi ad ogni passo in quel Codice criminale, e figura non meno distintamente nel Codice dei delitti politici, che a quello succede; onde, dopo di avere con filosofica idea dichiarato doversi i bestemmiatori trattare come frenetici, imprigionandoli nello spedale dei pazzi, vuole che alle pene della prigionia più o meno dura e del lavoro pubblico, decretate contro gli sprezzatori della religione, gli scandalosi, i rei di delitti venerei, i banditi disobbedienti, sia sempre aggiunta l'altra delle bastonate. Nella sua prima gioventù il Custodi vide spesso in Milano, così dice egli stesso di ricordarsi, condurre i rei a ricevere in pubblico la impressione della marca infame, distesi sopra un graticcio e strascinati da un cavallo al luogo del supplizio.

Come non dovea inorridire, come non piangere innanzi a tanta cecità e durezza il Beccaria in un'epoca che il plauso universale aveva

salutato i sublimi e affettuosi pensieri del suo libro come le strofe inspirate di un Cantico che doveva piegare la pertinace resistenza del pregiudizio e della superstizione? Forse fu questo anche il motivo onde egli rinunziò al divisamento di por mano ad un'altra opera di lunga lena che dovea intitolarsi: — Della Legislazione: — e quindi consecrossi più deliberatamente agli studj delle discipline economiche, e delle belle lettere, come avremo agio tra breve di osservare. E tanto più forte ebbe ad essere l'amarezza di quel disinganno, quanto scorgeva per altra parte il Governo indirizzarsi ciò non di meno a liberali provvedimenti, e quanto più meglio vedevasi dai più rispettabili ministri onorato e stimato.

Infatti la celebrità del suo nome per la pubblicazione del suo rammentato Opuscolo, volò così rapida, che presto Caterina II di Russia, desiderosa di mettere il suo governo e l'amministrazione civile dei suoi popoli alla pari delle altre Nazioni, fece ogni suo potere per chiamare a Pietroburgo ad alti ed onorevoli incarichi il celebrato pubblicista, Cesare Beccaria. In una lotta tremenda di affetti diversi, di diversi desiderj, e di speranze confuse oscillò lungo tempo, quando alla fine deliberò di avvertire il Plenipotenziario imperiale, conte di Firmian, di questa proposta, fattagli una seconda volta dalla Corte di Pietroburgo. Il Ministro Firmian ne diede avviso a Vienna. Kaunitz-Ritzberg, allora ministro, nel chiedere con lettera del 27 aprile 1767 di essere informato dello stato e delle qualità personali di Beccaria avverte, che « supposto che si verifichino in esso, o almeno prevalgano le buone di lui qualità, sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in che siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agli ingegni. A ciò si aggiunge, che la considerazione usata ai talenti

« degl'individui nazionali, eccita gli uni dal letargo e dal torpore, « e scioglie gli altri dal discoraggimento. »

In altra lettera del 21 maggio dello stesso anno lo stesso Ministro insiste ancora sulla convenienza « di conservare nel paese un « ingegno atto ad inspirare eguale spirito ed amore per gli studj « filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, « occupandosi quella d' Italia per lo più o della sola triviale giuri- « sprudenza del foro, destituita d'ogni erudizione; o di studj frivoli, i « quali se pure servono per la cultura dell'ingegno, nulla però « conferiscono all'emendazione dell'intelletto. »

Le quali due lettere, se sono documento irrefragabile della saviezza che ha sempre informato la politica austriaca, per modo che essa ha potuto trionfalmente sì lungo tempo incatenare a se i più cari interessi di tante genti, dovevano anche inanimire le speranze di Cesare Beccaria di vedere, quando che fosse, e non fra molto attuarsi regolatamente e con fondamento quell'ordine di cose, al quale nel segreto delle sue perenni meditazioni, nel fervore de' suoi affetti continuamente ei mirava.

Che se fosse stato di anima vanitosa, non gli sarebbero però mancati motivi di grande conforto e di larga soddisfazione nel plauso che universalmente sentì levarsi al suo nome. — In breve tratto di tempo fu tradotto il suo libro in 22 lingue.

Oltre a ciò gli scrittori francesi, e con essi i ciechi adulatori del volterianismo del secolo passato giudicarono grande ventura, e segno di alta considerazione che meritasse il libro di Beccaria, l'essere stato onorato dei Commenti di Voltaire. Se mai, non potrebbesi con più meschina lode rimeritare una fatica così grandiosa. Appena pubblicato quel libro, il rinomatissimo matematico Paolo Frisi, che era sviscerato di Beccaria, e suo compagno in alcuni studj, ne mandò una copia al non men celebre D'Alembert, il quale il partecipò tosto alla Società degli Enciclopedisti. Il ministro Lamoignon di Malesherbes in-

caricò il Morellet di farne la traduzione in lingua francese; e il 1766 il Morellet pubblicò il suo lavoro, dando al tempo medesimo un ordine diverso alle materie, approvato poi ed accettato dall'Autore. Lo che forse contribuì ad avvalorare per alcun tempo e presso taluni la maligna favola che il Beccaria non fosse che uno stromento, un presta nome, a guisa di stupido settario, prezzolato con stipendio di effimera gloria, degli Enciclopedisti di Parigi.

La *Società Economica* di Berna, solita a distribuire una medaglia all'autore della dissertazione migliore sur un tema proposto, la decretò all'Autore anonimo del libro — *Dei delitti e delle Pene* —, facendo alle proprie leggi statutarie quella eccezione, di cui non diede esempio se non pei *Dialoghi di Focione* dell'abate Mably.

Però la più diletta consolazione, il più solenne trionfo dovè parere a lui di avere ottenuto, quando, sgomentatosi ed atterrito alle frivole, comecchè virulente censure del Facchinei, veneto, al suo libro, e dichiarato agli amici ch'ei non sentivasi nè lena nè coraggio di rispondergli, sul timore di potersi colle sue difese esporre a qualche grave disastro, vide generosamente arrischiarsi per lui alla contesa difficile e pericolosa l'indivisibile, il raro suo amico Pietro Verri, che pubblicò l'*Apologia del libro dei delitti e delle pene* contro le accuse e le declamazioni del citato padre Facchinei. In quell'epoca scriveva il Verri in una *Memoria* tuttavia inedita, a sfogo del suo amaro dispiacere dell'oblio in che si lasciavano nella patria sua cadere i più grandi, i più meritevoli di fama, le parole che seguono. « Comparve Paolo Frisi, e si dovette « rifuggire nella Toscana; comparve Maria Gaetana Agnesi, e si do- « vette occultare in uno spedale; comparve il marchese Cesare Bec- « caria, e se non avesse avuto la precauzione di far stampare a Li- « vorno l'opera sua *dei delitti e delle pene*, e tenerla dapprincipio lon- « tana da Milano, sicuramente sarebbe stato vittima della ra- « gione. »

Frattanto in questo orribile ed ingiusto conflitto di speranze e di

disinganni, di brevi allegrezze, di cordogli feroci, la fede ne' suoi principj restò inconcussa; incrollabile restò nell' animo suo, e nella mente la persuasione che le dottrine spiegate avrebbero un giorno o l'altro trionfato, e prodotto in mezzo ai popoli la luce e la prosperità invocata. A questo devesi lo zelo suo d' invigilare, e ampliare, e correggere il suo scritto ad ogni edizione che egli ne fece, valendosi degli ulteriori suoi esami, dei suggerimenti amichevoli, delle critiche assennate, della esperienza, e degli avvisi ch' ei domandava alla propria coscienza, chiamata ad ogni istante da lui innanzi al sacro tribunale della umanità. Merita osservazione la nota seguente che egli appose nella ultima edizione di quel suo libro. Accusavasi di avere affermato nelle precedenti, *che un fallito non fraudolento poteva essere sostenuto, siccome pegno de' crediti altrui, ed essere obbligato al lavoro per conto de' suoi creditori.* « Mi vergogno, soggiungeva in nota, di « essere uscito in sentenza così crudele. Mi accusarono di irreligione, « nè il meritava: venni accusato di sedizioni, nè il meritava io più; « offesi i diritti dell' umanità, e niuno fuvvi che ciò mi appo- « nesse. » Di quanta bontà è cosparso questo amaro e delicato sfogo dell' animo suo! quanto candore di coscienza illibata non vi si rivela! quanto insigne modestia di intelletto sagace e investigatore perenne del buono e del giusto!

Il plauso che ebbe in mezzo alle violente incriminazioni scagliategli contro dai nemici d'ogni libertà e della giustizia il nuovo e meraviglioso opuscolo, inanimò l' autore, e più che lui i suoi amici che vi avevano cooperato.

La pubblicazione di quel libro fu, quasi dissi, l' innalzamento di uno splendido faro che richiamò gli oscillanti studj e li avviò lungo tratto sopra di un nuovo e luminoso sentiero. Di modo che, visto cosperso di luce benedetta il terreno, più fiduciosi e sicuri svolsero la loro operosità que' seduli amici del giusto e savio progredimento civile de' popoli, nè si ristettero dall' adoperare ogni mezzo che fosse valevole ad insinuarne a poco a poco lo spirito in ogni parte del corpo sociale.

E opportuno mezzo sembrò, come di fatti è, e già era stato da loro medesimi esperimentato, il tradurre in discorsi facili e conditi di amenità le formule astratte, e gli astrusi ed alti concepimenti delle scienze sociali, incalzate dall' assiduo volgersi dei tempi a rendersi popolari, e ad irradiare la lotta tenebrosa dei discordi interessi di una generazione allevata e devota al dogma dell'eguaglianza.

Nessun altro mezzo più acconcio a cotanto fine potea ritrovarsi dalla pacifica e civilizzatrice industria dell'uomo, che la stampa, la quale se dovea da un lato ravvivare i desiderj e l' operosità e l' energia dell' umana famiglia, dovea dall' altro dissipare l' ignoranza e porre un argine ai sovvertimenti fatali e scatenati della cupidigia e della frode. E chiunque seppe e saprà valersi con abnegazione e con perseverante parsimonia di questo supremo argomento di civiltà, ei saprà sempre trattenere i desiosi popoli da sovversioni parricide e scortarli a quel bene, a quella dignità, che deve essere il retaggio della virtù e della ragione.

Aveano per costume i dotti amici del Beccaria di ritrovarsi talvolta la sera in una stanza appartata di un caffè di Milano, e là discorrere e disputare sulle più ardue questioni che attenevano a quell'attuale indirizzo della cosa pubblica del loro paese, e delle varie contrade d' Italia e di Europa. Piacemi ricordare taluno che conveniva a quei crocchi, e più vigilmente cooperò all' avanzamento dello spirito riformatore di quei tempi. Oltre al Beccaria, ed ai tre fratelli Verri, giovani ricchi, dediti ai forti studj, e rispettati per la sobrietà e castigatezza dei loro costumi, fecero parte di quelle ricordevoli conversazioni Sebastiano Franci, Pietro Secchi, Luigi Lambertenghi, l'abate Longo, Giuseppe Visconti, e il più celebre, Paolo Frisi, matematico insigne, religioso barnabita, poi secolarizzato. Dopo Pietro Verri, fu questi il più sviscerato di Cesare Beccaria, per conformità, oltre a tutto, di una loro inclinazione naturale alle discipline esatte.

Discuoprendosi frattanto ogni giorno più quanto l'ignoranza

dei molti, sfruttata dalla malizia dei pochi o potenti, o temuti, fosse ostacolo a quel pacifico e regolare svolgimento delle nuove dottrine, rivendicatrici dell'onta e del danno sofferto dai popoli oppressi, imaginarono quei generosi di pubblicare le loro conversazioni mediante un giornale, che dal luogo dei loro convegni intitolarono — *Il Caffè.* —

Incominciò la pubblicazione il 1764, e durò sino al 1766. Rimane quell'opera come un documento solenne della storia letteraria e politica degli ultimi tempi. Il disegno fu modellato sul non meno riputato Giornale inglese, pubblicato dal potente e classico ingegno di Addisson, e di quelle due gagliarde ed amare tempre di Swift e di Steele, sotto il nome di *Spectator*; il quale girava allora l'Italia, voltato nell'idioma francese ed anche italico. Forse non contribuì poco per avventura quel periodico a volgere i rinnuovati studj d'Italia, specialmente i politici e i filosofici, verso il progrediente moto della civiltà in quel singolare paese, che il Beccaria medesimo segnalava come ammirevole « per la gloria « delle lettere, per la superiorità del commercio e delle ricchezze, « e perciò della potenza, e per gli esempj di virtù e di coraggio (1). » Non poteva aspettarsi diverso elogio una nazione che ebbe sempre, e tiene per istituto di emulare l'antica e grandiosa vita del popolo romano. Zimmermann però chiamava il giornale *Spectator*, giornale per le donne; e giornale per gli uomini — *Il Caffè* —; giudizio che verrebbe in qualche guisa confermato eziandio da quel pronto e sagace conoscitore degli uomini e delle inclinazioni e delle consuetudini d'ogni maniera della sua età, il drammatico Carlo Goldoni, in un certo luogo delle sue *Memorie* autobiografiche. Il Beccaria ad onta della sua inclinazione invincibile al riposo contemplativo, che fu errore di petulante e sterile austerità di qualcuno tacciare col nome d'infingardaggine, scrisse parecchi articoli in quel

(1) *Vedi* — Dei delitti e delle pene — al § *Della Tortura.*

giornaletto, ch'egli contrassegnava colla sigla — C. — Ricaverebbesi da una sua lettera che più che d'ogni altro egli si compiacesse di quel suo articolo che iutitolò: — *I piaceri della immaginazione*: — fondamento di una sua opera posteriore, lodatissima, come si vedrà, *sullo Stile*. Quel Giornale, giova il ripeterlo, giudiziosamente poi ristampato dal Silvestri in Milano il 1804, rimarrà perenne prova degli intendimenti sagaci, coraggiosi e modesti di que'forti uomini ad introdurre negli animi raggirati dalla ipocrisia miscredente della superstizione uno spirito ardito di innovazione non pericolosa, ma conforme ai principj di ordine e di coerenza; per lo che riescì sempre più a spronare e piegare le intenzioni dei principi e dei loro consiglieri ad accettare, non che promuovere e soccorrere le urgenti riforme. E sarebbe oggi opportunissima e giusta intrapresa il far conoscere quanta parte di gratitudine si meritino la scienza e i suoi generosi cultori, e quale la sapienza legislativa, quali i motivi e i confini entro cui i legislatori di quel tempo inchinarono la mente ai voti della scienza, e li coadiuvarono. Se giova inculcare che senza i soccorsi della scienza e de' prudenti cittadini operosi i principi sono impotenti ad eseguire le volute riforme, giova anche inculcare che a persuadere la pubblica opinione a favorire pacatamente le buone leggi, importa moltissimo l'accordo della potestà governativa colla potenza delle dottrine e delle cittadine virtù. Così l'avessero intesa questa verità inconcussa i traviati e scioperati governanti di Francia di quel tempo; così avessero eglino aborrito dal considerare le mutazioni della opinione pubblica quali celie e prodezze dello stile epigrammatico di quei popoli; che non avremmo oggi a lamentare tuttavia le esorbitanze infeconde della rivoluzione francese.

La fama pertanto del libro di Beccaria, letto, volgarizzato e subito quindi illustrato in Francia da un Voltaire, crebbe rapidamente. Fu stimolato il Beccaria dagli amici di Milano, e da'suoi ammiratori di Parigi a volere intraprendere un viaggio, del quale gli andavano augurando grandi conforti e ineffabili aiuti a dar mano ad

altra opera di maggior lena. E più che altri se gli raccomandava Alessandro Verri, di svegliatissimo e intraprendente carattere, offrendosi anche per compagno dell'ambita peregrinazione. Cedette agli amichevoli consigli, alle domestiche persuasioni e partì per alla volta di Francia.

La partenza dei due più diligenti collaboratori del *Caffè* portò subito fin quasi sulle prime un pregiudizio; da che prima si ritardò, poi cessò affatto la pubblicazione di quel giornale, che già avea prodotto tanto bene, e che poteva tuttavia proseguire ad operarne.

Accennata la riluttanza del Beccaria a mettersi in via; conosciute le sue abitudini riposate e contemplative; notata la gracile conformazione della sua persona, e l'amore svisceralo ch'egli portava alla sua consorte e a' suoi figlioletti; non dee mettere stupore che sino dai primi giorni del viaggio incominciato ei sentisse noia e travaglio e sconforto di avere abbandonato la calma domestica, la gioia segreta de' suoi studj, e del suo vivere solingo e appartato. Al qual tenore di abitudini lo accinsero le persecuzioni incontrate, una certa timidezza che non valse però giammai a conquidergli il coraggio della mente, e la nativa inclinazione al riposo. Talchè egli ripeteva spesso ai solleciti amici suoi queste parole, piene di ingenuo candore: « appunto se sono l'apostolo dell'umanità, mi « preme di evitare, se posso, di esserne il martire. » Oltre a questo lo sgomentava il pensiero di poter turbare in qualsiasi modo la vita della diletta compagna della sua vita, e gli ultimi giorni di un vecchio padre e rigoroso, del quale, soleva egli dire, io debbo rispettare perfino le preoccupazioni. E con tutto questo ardì pure taluno calunniare le sue dottrine intorno allo spirito di famiglia, sino a metterlo in odio agli ottimati rigidi della veneta repubblica, che diedero una prova mostruosa dello scadimento della loro avita sapienza, quando decretarono che fosse arso per le mani del boia il sacro libro *dei Delitti e delle Pene*. Quelle amorevoli e quete abitudini domestiche avevangli sempre più rinvigorito nell'animo l'amore

della parsimonia e della ritiratezza, quell' amore per cui nella maestà della modestia si attirano gli uomini grandi la venerazione del popolo, la quale è solido fondamento di popolarità non effimera e durevole; quell'amore, per cui i grandi intelletti godono placidamente la virtuosa e divina conversazione del cuore con la mente in faccia alle calcolate e corrotte gioie della Società dissipata. Per questo nè brama di cose nuove, nè lusinghe di aderenze splendide, nè cupidigia di plausi fragorosi lo adescavano. Nondimeno riescì al suo compagno di viaggio il combattere vittoriosamente la sua febbrile determinazione di tornarsene a mezzo cammino, e di trascinarlo sino a Parigi, ove rimasto pochi dì, tornossene frettolosamente e solo. Benchè pronto di mente e di grandiosi concepimenti, rifuggì però sempre dagli estremi; laonde in quelle sue condizioni di spirito irrequieto e sconsolato dovè egli trovarsi come smarrito in mezzo a quegli uomini di così vivace e superlativo linguaggio. Aggiungi quella commedia fatale e continua del predicarsi in mezzo alla più ributtante corruttela le più sante massime dai lussuriosi abati, affaccendati ad ajutare l' opera della incredulità. Per un'anima candida e temperata come quella di Cesare Beccaria, quelle scene e quelle orgie mescolate di sana dottrina e di cinica indifferenza, di magnanime aspirazioni al bello ed al giusto e di sacrifizi profani, di pompe parricide e di sublimi querele, di facile benevolenza e di riottoso sarcasmo, dovevano rappresentargli un desolante avvenire. Negli scrittori italiani, come abbiam detto, dello scorso secolo fu profondo e sincero il rispetto alla morale assai più che non avvenne de'francesi; che anzi in Italia si considerò quel rispetto qual fondamento incrollabile delle speranze serene ed inalterabili di un più degno avvenire; per il che pochissimi scrittori nostri lasciaronsi conturbare il loro criterio dal teorismo francese, intesi sempre a giudicar le dottrine alla riprova de'fatti, e ad armonizzarle coi progressivi intendimenti delle politiche istituzioni, coi bisogni della vita interiore dell'uomo. L'avventatezza, la immoralità adunque dei dotti e dei politici

francesi, nella più gran parte, di que'tempi non potè piacere al Beccaria, fervido, ma raffrenato, nemico alle consuetudini del decrepito e livido dispotismo, ma devoto alle consuetudini e ispirazioni antiche della religione e della virtù.

Non sarebbe opera destituita d'interesse e di buoni effetti, chi istituisse il paragone degli studj in Italia, d'ogni maniera, accoppiati sempre agli studj ed a scopi morali, con quelli in Francia messi piuttosto che altro in guerra colla scienza e cogli intendimenti della morale, sicchè fra il sapere e il potere non sostenuti nel retto cammino da una risoluta e martire volontà del bene avvenire o perpetuo delle nazioni, s'introdusse quella falsa energia, quei scabrosi conati, quella ingordigia di opulento riposo, quella alterigia di dottrine e di merito comune, che fece dare all'invidia il nome di eguaglianza, alla prepotenza quello di civiltà.

Poco soddisfatto pertanto dell'ardua e rischiosa zuffa ch'ei vedeva apparecchiarsi in mezzo alla società di Francia, accelerò di tornare tra'suoi, a riabbracciare i geniali suoi studj per breve periodo di tempo interotti. Alternava coi diversi amici gli esercizj letterarj, i matematici, gli economici. Quel che più allora attirava le sue meditazioni era l'opera — *Sullo Stile.* — Frattanto, come già abbiamo avuto occasione di notare, Caterina II delle Russie, allora nelle grazie dei filosofi, facevalo sollecitare di trasferirsi a lucroso e onorevole incarico a Pietroburgo. Cade qui in acconcio di notare le squisite ed accorte parole di Federigo II alla Autocrate. « Le buone leggi fatte « sopra i principj che ella ha delineato, hanno bisogno di giurisconsulti per essere attuate ne'suoi Stati, e credo, o Signora, che dopo « il bene ch'ella ha fatto nella legislazione le ne resti ancora uno; « che è un' *accademia di diritto* per formare le persone destinate al « Foro, tanto giudici, quanto avvocati. Per quanto semplici sieno le « leggi, accadono sempre de'casi disputabili, affari complicati ed oscuri, nei quali bisogna cavar la verità dal fondo di certi fonti, i quali « richiedono avvocati e giudici per svolgerli. » — Pare che il consi-

glio del grande Prussiano persuadesse la grande Russa; e che ella volgesse quindi l'animo a chiamar da Milano il Beccaria, come fondatore di quella Accademia, il Beccaria che le venne dipinto, con quanto inesatto paragone tornerebbe lungo a dimostrarsi, quale un discepolo diligente e splendido traduttore di quelle opinioni, e non altro, di Montesquieu, ch' ella introdusse nella sua troppo rinomata *Istruzione* del 1767 per la compilazione di un nuovo Codice di tutte le leggi nel suo regno.

Non sappiamo dire se il Beccaria avrebbe vinta la sua repugnanza ad abbandonare la patria, a mutar clima e abitudini, a consecrare i suoi servigi ad una potente e celebrata Czarina, la quale avvertiva frattanto i suoi sudditi nella sopraddetta *Istruzione:* « che per loro bene i Russi sono soggetti al governo assoluto. » L'uomo che aveva scritto l'encomio del *Giury*, e che ammirava le civili e politiche istituzioni della Inghilterra, non sapremmo tanto presto asseverare se avrebbe aderito alla onorevole chiamata. Ne dubito forte per lo contrario, se pure ei non avesse nudrito nell'animo una gagliarda convinzione di adoperarsi con non dubbia efficacia per la instaurazione di leggi liberali e di liberali istituzioni in mezzo ai popoli remoti ed ignoranti dell'ultimo Nord, mentre gli era negato di svolgere la sua sapiente e modesta operosità in pro' della terra natale, com'egli anelava sino a rappresentare al ministro di Firmian, come dissi, il replicato invito della Corte di Pietroburgo.

Comunque sia, l'utile e vigile emulazione però dei due Potentati conservò all'Italia un tant'uomo, acquistò alla scienza novella dell'Economia le recondite cognizioni di un così raro intelletto. Il Ministro plenipotenziario in Milano, il conte di Firmian, di consiglio e d'ordine, come si è veduto, del Ministro a Vienna, non solo si appagò di impedire la possibile partenza del Beccaria per Pietroburgo con liberale corredo di parole di altissima protezione, ma il nominò poco poi professore di Scienze Camerali, creandone espressamente una cattedra in Milano. Fu questa la seconda cattedra di pubblica economia che si

istituisse in Italia: e un Genovesi a Napoli, un Beccaria a Milano ne furono i primi professori in Europa. Quel medesimo anno che CESARE BECCARIA saliva la cattedra di economia, il PARINI preludeva nella stessa Milano alle lezioni di belle lettere; e si assideva in Roma sul seggio di san Pietro fra Lorenzo Ganganelli.

Ai 9 gennaio del 1769 ei leggeva la sua *Prolusione* ad una eletta schiera di giovani in propria casa: il sacro ed ambito albergo d'ogni sua consolazione e de' suoi studj.

Esposte le utili riforme introdotte in Lombardia, accennata la utilità della scienza economica, dimostrò che « una cieca esperienza « ed una meccanica abitudine non tengono luogo di principj sicuri e « di massime ben ragionate nelle impensate combinazioni politiche; « nè basta possedere le verità generali senza scendere a'particolari, « da cui diverse e molteplici modificazioni soffrono le teorie di que- « sta scienza ec. ec.; » dimostrò quindi il collegamento delle discipline economiche con tutte le parti della civile società.

« La pubblica economia innanzi a lui (considera il Pecchio) era « diffusa, quasi ciarliera, vagante in disgressioni. Nella mente di lui « essa si condensò, e divenne compatta come dev'essere una scienza. « La sua vista estesa ed acuta, in un colla sua straordinaria forza di « astrarre, gli fecero ritrovare la maggior parte delle leggi generali « della sociale economia. Ei fece per punto fisso e invariabile della « scienza, intorno al quale ha raggruppati ed avvolti i molteplici suoi « particolari, *non la massima quantità di lavoro generalmente*, *ma la « massima quantità di lavoro utile*, cioè, *somministrante la maggiore « quantità di prodotto contrattabile*. » La qual massima fu poi proclamata e fatta popolare per le scuole di Europa, soltanto sei anni dopo, dal celebre e benemerito Smith. Veggasi pertanto con qual cognizione di causa il lodato Ganilh potesse annoverare fra i fisiocratici esclusivi il nostro Autore; se non che il Say rivendica l'oltraggio e dimostra come l'ardito Economista italiano sapesse svincolarsi dalla prammatica servilità verso una scuola ufficiale, quasi dissi, e temuta; e come

fosse egli il primo ad analizzare le vere funzioni dei capitali produttivi, e a dimostrare la divisione del lavoro favorevole alla moltiplicazione delle produzioni: massima economica divenuta poi fondamentale, e anch'essa feconda di molte altre verità conseguenti nella sapiente opera di Adamo Smith.

Del rimanente un uomo nutrito di profondi studj storici, specialmente in riguardo all'incivilmento italiano; tema, che pare il fondamentale dei colloquj e delle dispute della società *del Caffè*, come luminosamente risulta dagli articoli in precipuo modo dei fratelli Verri e di Sebastiano Franci; non poteva a meno di riconoscere che l'antica prosperità dell'Italia derivò dall'agricoltura, dalle industrie e dal commercio. Sarebbe stato assurdo per un italiano della tempra del Beccaria l'attenersi esclusivamente ad un solo di questi tre mezzi economici della prosperità dei popoli. Che se pure in Italia nell'andato secolo si dimostrò un qualche favore speciale all'agricoltura, ei fu perchè veramente della vita e del benessere delle nazioni è fondamento l'agricoltura; e perchè compiuta oramai, com'era a quel tempo, la intiera evoluzione della ruota economica, doveasi, ricominciando la seconda evoluzione, volger di nuovo a migliorare e a spingere al più alto grado l'agricoltura medesima. D'altra parte, osserverebbe la mente acuta del Romagnosi, essendosi fino dal tempo di Vico avvertito, essere necessario il concorso del *conoscere*, del *volere*, e del *potere* per ogni opera, tanto dell'individuo quanto della società, e avendone dedotto essere necessario il concorso di tutte le cause capaci a promuovere l'economico, il morale ed il politico perfezionamento, onde ottenere lo scopo della socialità; sarebbesi presentato a Beccaria come una specie di controsenso la dottrina che fondasse la società sopra una sola ed esclusiva di quelle cause. Imperocchè i larghi e complessi studj di quel forte intelletto erano stati per verità corroborati e illustrati da' principj della filosofia civile, incarnati, dirò così, nella scuola italiana, e incominciatisi a formulare nei libri del Vico. Se non che qui viene in acconcio di tornare sopra una

considerazione già da noi enunciata; che racchiusa, cioè la mente del Beccaria nelle più ardue e vaste speculazioni, egli non vide de'principj che annunciava e illustrava se non se la sola generale applicazione di essi all'ordine morale della società. Era riserbato agli uomini pratici e appunto ai suoi cooperatori nella istaurazione della nuova scienza dell'economia, il risguardare i principj economici nella loro relazione alla morale e alla politica, e nella loro relazione insieme alla prosperità e alla potenza nazionale, ed alla pubblica amministrazione. « Quando la nazione (dice Pietro Verri) sia va-« sta in guisa da potere cogli interni frutti della terra e dell'indu-« stria soddisfare intieramente ai propri bisogni, *allora pure è nell'indipendenza.* » Gli studj pratici allontanarono il Verri e i suoi seguaci dall'accondiscendere troppo alle idee francesi; e non fallirebbe chi dicesse essersi incominciati da loro gli studj che dovevano preparare il pieno svolgimento della idea nazionale, contro cui stette poderosamente l'umanitario teorismo francese.

Le parole qui sopra riferite potrebbero confermare quanto si meriti il Verri di esser posto per ordine di tempo, e per riguardo alla profondità de' suoi studj, fra i primi Autori che preparavano direttamente lo svolgimento del pensiero della nazionalità in Italia, come altri uomini sommi in altre provincie di Europa, che o già conquistarono, o giacciono sempre, come l' Italia, in mezzo ai tormenti e alle speranze di conquistare l' Indipendenza; unico e sacro palladio della pace Europea.

Quindi si spiegano agevolmente le ragioni, per le quali in punto specialmente di questioni economiche si trovassero spesso in discorde opinione i due, nonostante indivisibili, amici. E d'altronde soltanto negli animi fiacchi e servili, può nuocere l'amicizia alla indipendenza della mente. Però non sarà superfluo il notare come nei loro conflitti d'opinione intorno ad argomenti economici, quali l'argomento del commercio dei grani, della grande o piccola coltura, dei fidecommessi, delle primogeniture, delle *immortali ma-*

ni-morte (come benissimo denominavale il Verri) ed altri consimili, il Beccaria si attenesse alla opinione pratica più restrettiva e in fondo di massima, contraddittoria a' suoi principj. Fenomeno di incoerenza non insolito ad essere osservato negli uomini assolutamente involti nelle speculative investigazioni; sicchè oggimai (con troppo ludibrio da una parte, con soverchia amarezza dall' altra) s' è giunti a segnare a dito e condannare gli amministratori di Stati, gli uomini politici *filosofi*.

Del rimanente non si può meglio di quello che ha fatto il Pecchio nelle parole seguenti, esprimere la differenza che passò tra l' opera e gli ingegni di questi due illustri, che se furono indivisibili nell'amicizia, rimasero altresì indivisibili nella stima e nella riconoscenza de' loro concittadini, e nell' onore che debbono aspettarsi dai posteri. « *Pietro Verri fu un uomo di sommo talento*; « *Beccaria fu un uomo di genio. Verri fu un filosofo, che vedeva* « *il mondo nella sua patria; Beccaria un pensatore, che vedeva la* « *sua patria nel mondo. Le osservazioni di Verri erano il frutto* « *della sua esperienza*; *quelle di Beccaria le produzioni d' una* « *mente ampio-veggente e creatrice. Quindi Verri correggeva gli* « *errori d' amministrazione, ne rettificava le massime e la pratica*; « *Beccaria scuopriva nuovi elementi della scienza, e allargava il* « *circolo della legislazione.* »

Nonostante non mancano *le lezioni di economia sociale* di moltissime considerazioni profonde e di svariati consigli pratici, che piace a noi in parte di riferire e per la loro utile peregrinità e per la testimonianza che ci rendono dei larghi e moltiplici studj di lui nelle diverse parti dello scibile, e della sua modesta inclinazione a utilizzare le massime, gli intendimenti e le convinzioni degli assennati suoi amici, cooperatori zelanti con esso alla grandiosa opera delle riforme civili-politiche, degli avanzamenti utili delle scienze ch' essi iniziarono in quella fertile e importantissima parte della risorgente Penisola. Prima di tutto sono osservabilissime, nei primi capitoli,

le idee da lui espresse intorno al non ancor conosciuto sostegno delle ricerche economiche, la *Statistica*. Al qual proposito meritano considerazione quelle sue parole, onde raccomanda le cattedre di Clinica; e di obbligare con la legge governativa i medici a tessere una storia delle malattie che essi prendono a curare.

« La fatica di nessuno produrrebbe il disagio di tutti. » Questo aforisma sarebbe degno che fosse inserito quale epigrafe, come si usa, sovra ogni frontespizio di libro concernente argomenti economici e morali; sarebbe degno di essere costantemente ripetuto nei consigli che si danno agli uomini del popolo, se pur fosse fatalmente scaduta sì basso la società nostra, come la francese, alla quale un eletto ingegno, assuefatto oramai ad alte ed ardue investigazioni di storia e di politica, ha dovuto assumere il provvido incarico di tornare a insegnare i primi elementi di questa scienza. A tale stato di morale perturbazione si è condotta la Francia oggidì, che si hanno per dubbie e vengono audacemente negate le idee più naturali, più evidenti e più universalmente accettate. Di modo che l'impresa di un Thiers, che manda fuori negli anni i più splendidi di una gloria meritamente acquistatasi per gagliarde e faticose e nobilissime opere, un trattatello — *Della proprietà* — per uso della Società francese, è un avvenimento che pur troppo richiama a gravi e penose considerazioni. Lasciamo stare la colpa che forse vi ebbero eziandio gli scrittori che più vanno per la maggiore nel non volersi spogliare di certi pregiudizi inerenti alle tradizioni de' loro studi, o meglio, tenuti vivi come istrumento di partito, e di tattica politica. Lasciamo stare la colpa che vi ebbe quella smania infrenabile di voler sovrapporre, con una inesplicabile contradizione al dogma della fratellanza, la nazione francese in atto imperioso e protettore delle genti europee, anzi dell'Universo; di maniera che gli studj e i conati di progresso che ebbero luogo in quelle contrade dovettero sempre spingersi a salir sovra un seggio troppo sublime, da dove abbracciare e imprimere il moto alla macchina della universa società. Il fatto è che gli uo-

mini di eminente e pratico ingegno hanno dovuto coraggiosamente sfidare il pericolo, ed arrischiarsi in mezzo alle rabbiose zuffe dell' ignoranza, dell' orgoglio, delle malvagie ambizioni alla difesa della società contro settatori pericolosi, contro le prove armate e contro i sofismi de' loro seguaci. Il quale avvenimento non tanto ho voluto toccare perchè troppo a tutti ne sanguina il cuore di assistere a queste violente e perfide offese al più sacro diritto che esista, che è il cardine su cui riposa e gira la macchina vitale del merito e della ricompensa; ma per rivendicare altresì, e più particolarmente il nome del Beccaria, dalle maliziose calunnie di taluno che in certe parole di lui ha voluto scavare il principio della nefanda dottrina, che abolisce il diritto della proprietà. Ma chi bene esamini quelle parole vedrà che non contro altro scagliavasi quell' assennato scrittore se non se contro il monopolio che di questo, come di tanti altri diritti, volevasi e vorrebbesi fare. E no, che non vi ha un diritto il quale possa essere sgabello di imperio assoluto, o base di dispotismo. In quelle parole appunto si manifesta che s' ei non ebbe la spinta a repudiare la teoria del *patto sociale*, pur seppela temperare e repudiarne le estreme conseguenze. Ma altro è dire ch' egli errò nell' apprezzare il fondamento del diritto della *proprietà*, altro il condannarlo d' averlo proscritto, e condannarlo singolarmente quand' ei deplorava che sotto l' usbergo di quel diritto volesse l' uomo contrariare e impugnare il progrediente benessere della società.

In quelle sue *Lezioni* leggerai la proposta degli Istituti agrarj; in proposito di che egli giova ricordare ch' era intendentissimo della scienza agronomica, in ispecial modo per ciò che ha relazione al nutrimento e allo sviluppo delle piante.

« Una nazione » (osserva in tema degli incoraggiamenti da darsi alla industria interna) « può sino ad un certo segno prosperare a spese « di un' altra; ma al di là di un certo segno la vera prosperità nostra « produce l' altrui, non essendo dato agli uomini una esclusiva felicità « o miseria; chiaro indizio di una secreta comunione di cose, *e di una*

« *non intera fratellanza voluta dalla natura tra l'uman genere*, dalla « quale la più profonda filosofia scorge la totale ed ultima *dependenza* « *de' vari nostri interessi dalla virtù*; onde sì belle contemplazioni « ponno levare l' animo nostro dalle piccole e servili viste del privato « interesse nelle serene e tranquille regioni della giustizia e della be- « neficenza. »

In un articolo ove parla della necessità e utilità dello studio delle scienze naturali (studio che premiandoci della fatica colla molteplice varietà di sensazioni gradevoli che ci presenta, pone in vista al tempo medesimo tutte le nostre ricchezze, affinchè sempre più se ne accresca l'uso e l'impiego) conchiude con le parole seguenti. « Fi- « nalmente l' uso de' metalli, de' minerali, de' fossili può condurci a « grandi scoperte sulla perfezione dei colori, sull' ammollire e ren- « dere seguaci alla mano fabbricatrice le materie più dure e più ri- « gide; dappoichè la chimica, coll' analisi più accurata e coi tor- « mentatori suoi processi, tenta instancabilmente di penetrare sino « alle primarie e più secrete operazioni della natura. Da ciò possiamo « vedere con quanta pietà meritano di essere riguardati coloro che, « il peso degli anni mettendo in conto di sapienza, ed onorando solo « del nome di affari il movimento e l'agitazione della cupidigia del- « l'oro, e dell' ansietà del comando e del potere, con severo cipiglio « l' ardente curiosità giovanile verso questi studj condannano col no- « me di ozio e di occupazione di inutile e ragazzesca dappocaggine, « estinguendo così quell' estro e quell' entusiasmo che spingendo gli « uomini con forza e con piacere verso varie direzioni, produce il più « grande effetto e la più grande perfezione nel totale della specie, « colla minor fatica ed imbarazzo degli individui. »

Concluderemo queste nostre citazioni con una, la quale potrebbe egregiamente adattarsi alle odierne contingenze, e la quale ne piace di riferire come quella che può vie meglio dimostrare ch'ei non si lasciò ciecamente dominare dalla splendida varietà di quelle dottrine, che i bisogni e l' indole de' tempi gli presentavano come fulgido ed

esclusivo esemplare. « Ogni restrizione di libertà (egli osserva), in « qualunque siasi rapporto di società, debb' essere un risultato della « necessità di evitare un disordine, non un effetto dello scopo di far « meglio. » Nella quale massima a noi sembrerebbe di riconoscere accettato dal nostro Autore il proficuo e morale principio della inesorabile sanzione della natura contro qualunque siasi violazione di ogni legge o massima di ordine naturale. Però se è giusto ed utile che alla violazione succeda il castigo, la natura non permetterà mai che l'arte o la prepotenza dell'uomo inverta od annienti un principio che è suo, comunque offeso.

Nel tempo ch'egli doveasi adoperare per le sue *Lezioni di Economia pubblica*, non mai date in luce se non se parecchi anni dopo la sua morte, l'anno 1804, per cura del benemerito Custodi (1), egli compose eziandio il suo libro intitolato : — *Dell'analisi della natura dello Stile.* — Giudica egregiamente il Pecchio quando asserisce che in quel suo lavoro ei non rimase inferiore in acume ai primi metafisici antichi e moderni; che anzi gli ha superati nella eleganza ed amenità. Il Pecchio fa un voto, che gli stranieri, dappoichè le nazioni europee, conoscendosi meglio tra loro, si stimano anche tra loro maggiormente, gettassero uno sguardo su quel trattato. Ed io ne farò uno più fervido, che lo conoscano e lo studino i nostri letterati, e gli studiosi di belle lettere, a cui null'altro fa argine oramai di tornare alla grifagna pedanteria che la smania sedicente democratica e filantropica di scrivere col popolo e per il popolo, non già in mezzo però alle manifestazioni modeste delle neglette e travagliate virtù di lui, ma fra le tresche, i motteggi, le baruffe e le bestemmie della plebe.

Se per mala ventura della nostra età non si avesse in ogni nostra faccenda a riconoscere gli avanzamenti di qualunque arte e

(1) *Quale differenza? Il numero delle edizioni del libro* dei Delitti e delle pene *non si conosce. E si sa inoltre che fu tradotto in* 22 *lingue diverse.*

dottrina dai molteplici libri diffusi o di Francia o di Germania, certo non mancherebbero elogj a questo trattato; nè si proclamerebbe con burbanza mortificata che la *pietra fondamentale dell' arte estetica venne gettata nel santuario della erudizione germanica.* « *La* « *bellezza* (così incomincia il nostro autore a palesare la ragione ed il « fine della sua opera), *la bontà, l'utilità* hanno la più grande affinità « tra di loro, e tutti questi modi e concetti della mente nostra finisco- « no, in ultima analisi, nell'amore della felicità; onde la morale politi- « ca, le belle arti hanno una più grande prossimità tra loro che non « s'immagini, e derivano da una scienza sola e primitiva, la *scienza del-* « *l'uomo*; . . . nè vi si può fare grandi progressi e rapidi, se non ci « interniamo a rintracciarne i principj primitivi. . . . . . Oltre di che « non è possibile che ricercando le verità politiche ed economiche « nella natura dell' uomo, la quale ne è la vera fonte, non si debba « incontrare anche in quelle verità che quantunque aliene dal sogget- « to, son però vicine e quasi simili a quelle che vorrebbonsi tro- « vare. »

È un fatto osservabilissimo che la scienza, la quale deduce la teoria e le regole delle belle arti dalla natura del gusto, sia stata più specialmente coltivata nei tempi che sovrastava la filosofia esperimentale; e che con precipuo amore si votassero a considerare i precetti di essa i forti e vasti intelletti, comecchè lontani dal coltivare la vera e propria letteratura. E veramente nell'idioma greco, onde si è tolta, la parola *Estetica* suonerebbe — *la scienza delle sensazioni.* — Del rimanente a non parlare degli antichi Greci, e a intralasciare Cicerone ed altri insigni romani, il Galilei intese nelle sue fatali *Considerazioni sul Tasso* di compendiare alcuni suoi originali pensamenti sull'arte; Montesquieu scrisse sul *Gusto*; Locke, del *Ridicolo*; Buffon, dello *Stile*; Vico, della *Rettorica*; Mario Pagano, Romagnosi, e Gioberti parlarono, non tutti con simile intendimento, ma con pari profondità, delle arti belle e delle lettere.

Anzi la scuola Scozzese si arroga il vanto di avere solennemente

aiutati gli avanzamenti di questa scienza, consertamente a quelli della morale, e ci mostra che i primi e più profondi economisti furono innanzi tutto cultori esimj delle liberali e filosofiche discipline.

Pertanto il libro di Beccaria su questo argomento merita per vero di essere considerato quale un trattatello aureo di psicologia, applicata allo studio della eloquenza. Eppure con tutto ciò è rimasto sepolto nell'oblio a petto delle fantastiche opere di Baumgarten e di altri. E in Milano ottennero maggior plauso le lezioni di belle lettere, non dirò dell'illustre Parini, ma del mediocre Teodoro Villa. Non pare che tra il ben rinomato ed originale autore del *Mattino* e il Beccaria intercedesse quell'amicizia che tanto avrebbe giovato all'avanzamento delle lettere; a pro del quale non contribuì tanto colle sue prose il benemerito Parini, quanto contribuì alla educazione politico-morale co'suoi versi immortali. Certo è che tra Parini e Verri vi fu ruggine.

Prima di abbandonare questo argomento non sia discaro ai lettori di meditare alcuni squarci della profonda operetta, di che si ragiona. Parlando dello stile che riguarda le idee, entra a ragionare l'autore delle *idee espresse e di quelle semplicemente suggerite*. « Tanto « è vero (egli osserva), che il tempo, il quale per noi non è altro che « la successione delle idee degli esseri sensibili, è una quantità a cui « le scienze tutte e le belle arti e la politica debbono avere conside- « razione; perchè tutte le più fine e sottili ed interiori, del paro che « le più complicate e grossolane ed esteriori operazioni dell'intelletto « sotto l'inesorabile suo dominio si fanno e si manifestano. — Fra la « moltitudine delle idee accessorie quali sceglieremo per essere « espresse, quali per essere semplicemente destate? Fra molte acces- « sorie analoghe una sarà l'espressa, l'altre taciute; se no, ridon- « danza, stanchezza, perditempo. Altra è la ripetizione delle idee « principali, altra delle accessorie; quelle si rinfrancano nella « mente, e doventano come centro di luce che scalda e rischiara il « tutto: le altre ripetute annebbiano, e distraggono l'attenzione « dalle principali; per lo contrario, se una sola è l'espressa, le altre

« analoghe semplicemente destate; la quantità di idee e d'impressioni « rinchiusa in una sola impressione doventa più grande e piacevo- « le:. . . . così veniamo ad ottenere un più grande effetto in breve « tempo: — problema che non solo è l'oggetto dei meccanici, ma « della morale altresì e della politica, anzi di tutta quanta la filo- « sofia. »

Se fosse quì il luogo riporteremmo con infinita soddisfazione le belle e non comuni osservazioni ch' egli compendiava nel capitolo — *Degli Aggiunti*: — e gli altri luoghi ove applica e svolge le idee di G. Battista Vico intorno alle *lingue* ed allo *stile*.

Se non che già troppo ci siam forse oramai dilungati dal propostoci assunto, e ci conviene a malgrado della proficua dilettazione che l' animo e l' ingegno ne ricavano, abbandonare l' esame e il compendio delle nobili e feconde concezioni di quel raro intelletto.

Frattanto non andò lungo tempo ch' egli dovè interrompere il corso delle sue lezioni di Economia, a cui conveniva una schiera eletta di giovani di belle speranze e d' uomini maturi. Con quanto danno delle economiche discipline cessassero quelle lezioni, non importa, nè saprebbesi dire. Però non andarono perdute pel suo paese le vaste sue cognizioni; da che nominato a' varj e distinti uffìcj seppe cogliere in ogni occasione il modo spedito ed opportuno di giovare luminosamente agli interessi della pubblica amministrazione e delle scienze. Nominato il 29 aprile del 1771 a membro del Supremo Consiglio di Economia; poco di poi, per la soppressione di quel Consiglio, fu eletto membro del Magistrato politico-camerale. Avvenne durante l' esercizio di quelle ingerenze ch' ei si adoperasse negli argomenti dell' *Annona*, come ne fa testimonianza una ricordevole sua *Consulta* (1) di quel tempo, nei quali non andava in nessun

(1) *Il Custodi ne' due volumi ch' ei pubblicò delle Opere di* Cesare Beccaria, *diede altresì in luce alcune delle pregiate* Consulte, *da esso scritte durante le sue diverse magistrature.*

modo d'accordo, come si è detto, coll'avviso del suo prediletto amico, Pietro Verri. Oltre a questo ebbe occasione di tradurre a normale applicazione le proprie teorie, già espresse ne'primordj della sua gioventù, intorno alla riforma monetaria nel territorio Lombardo; intorno a che compilò una *Consulta* che servì quindi di base álla Legge sulle Monete, promulgata l'anno 1778.

È noto quanto alto rumore si levasse della utilissima e gloriosa deliberazione dell'Assemblea repubblicana di Francia, il 1793, circa alle unità di peso e di misura. Noi per misurare il pregio di queste magnificazioni non avremmo altro che rimandare gli studiosi a leggere la *Consulta* di Cesare Beccaria compilata intorno a questo medesimo soggetto tredici anni prima che in Francia si riducesse in legge dello Stato il bel sistema, noto col nome di *calcolo decimale*. Questo fatto eziandio conferisce a provare quanto abbiano aiutato l'audace spirito delle felici e proficue innovazioni del secolo scorso gli intelletti italiani.

Quel che ne grava è che a noi non rimane che la sterile pompa di rivendicare la gloria dei nostri trovati, e gemere coll'aureola del primato sotto il peso della sventura e del martirio, fatto infecondo dalla discordia nostra e dall'altrui invidia, che vie più si scaglia divoratrice e dispotica sotto gli stimoli di una dottrina bugiarda di universale tranquillità.

Del rimanente furono il Beccaria e il suo amico professore Paolo Frisi che stabilirono le basi del sistema metrico. « Se la « notorietà delle misure (così il Beccaria (1)) non fosse uno dei

(1) *Vedi la Relazione di* Cesare Beccaria, *fatta il* 15 *Gennajo* 1780, — *Sulla riduzione della misura di lunghezza all'uniformità per lo Stato di Milano*; — *pubblicata come appendice agli* — *Elementi di Economia sociale* — *dal benemerito cav. Custodi, editore dei Classici Economisti Italiani.* — *Non so come l'illustre e italiano Pecchio potesse mai, precipuamente in riguardo di questa* Relazione,

« principali riguardi che si deve avere per indurre facilmente « il popolo, sempre ritroso ai cangiamenti di sistema, ad accomodar- « visi, io avrei desiderato in questa *Relazione* di dividere le misure « in frazioni decimali, cioè nella progressione decupla decrescente. « Tanto accennai anche nella mia prima *Relazione*, atteso la somma « facilità che questa specie di aritmetica somministrerà in tutti i « conteggi, che con questa sola specie di frazioni si calcolano in « tutta la più colta Europa li fenomeni misurabili della fisica, e con « questo misurano i geometri i rapporti più complicati della esten- « sione. Questo stesso desiderio lo espone anche il regio professore « Paolo Frisi nella sua *Relazione*, e ne ha dato l'esempio nelle *Ta-* « *belle*. Egli ha fatto anche di più, mentre ha proposto *di legare la* « *nostra misura terrestre colle misure celesti*, senza delle quali noi « non avremo mai nè una mappa esatta di questo Stato, nè la deter- « minazione precisa delle misure itinerarie. Propone egli per cam- « pione del nostro miglio un minuto di latitudine al nostro parallelo, « e trova che ad esso corrispondono braccia 3116; e tante braccia ap- « punto dovrebbero formare il nostro miglio, il quale non credo che « sia mai stato determinato, variando i periti nelle loro valutazioni. « Io non posso che applaudire a questa idea, *che legherebbe le misure* « *lineari alle superficiali*, *ed ambidue alle celesti*. » Questo scritto oltre a dimostrarci quanto egli avesse penetrato addentro negli studj delle scienze esatte, e della natura ci è anche splendido testimonio dell' ingegno pratico degli italiani, che furono i primi, quasi sempre, a enunciare le utili scoperte; i primi, quasi sempre, a cavarne una pratica utilità; sempre gli ultimi a provarne i benefici risultamenti.

asserire che non ha alcun interesse per gli stranieri; *forse nemmanco per gli italiani. Cosa vale il dire che questa e le altre Consulte furono destinate per uno Stato, che ha cangiato di condizioni topografiche e politiche? — Sembrerebbe a noi che meritassero quei dotti lavori un più intero e adeguato giudizio.*

L'anno 1791 fu finalmente nominato Membro della *Giunta per la Riforma Giudiziaria, civile e criminale.* Dalla qual nomina dovette egli raccogliere non lieve conforto al dolore che già ebbe a provare di vedere nel *Codice criminale*, promulgato per gli Stati austro-lombardi, negletti ed offesi i sacri principj ch' egli aveva enunciato e già la pubblica opinione accettato. Oramai da parecchi anni, dopo la pubblicazione del libro — *Dei delitti e delle Pene* —, e dell'altro non meno celebre — *La scienza della legislazione* — di Gaetano Filangieri, il consiglio e l'opera delle varie Codificazioni occupavan le menti e l'operosità de' diversi Governi di Europa, e certo con ottimi auspicj. Il Beccaria adunque che aveva veduto dal più assennato dei riformatori del secolo scorso, Leopoldo I di Toscana, deferire, nella sua riforma delle leggi criminali del 1786, alle proprie teorie, almeno nella parte penale; e che altre testimonianze felici riceveva d'altronde del trionfo imminente di quei principj, alla cui manifestazione erasi coraggiosamente e pel primo votato, dovè con ineffabile ed alacre gioia assumere il nuovo importantissimo ufficio. A pochi è data la soddisfazione gloriosa di essere chiamato a riscattare i funesti errori che in onta alle proprie fatiche i Governi caparbiamente commettono. Abbiamo veduto quali disumane stravaganze, quali immani contradizioni racchiudesse il Codice Austriaco, compilato alquanti anni appresso la pubblicazione del libro, chiamato *Evangelio* da un Carlo Botta. E il Beccaria, magistrato illustre e riverito non che dal popolo, dal Principe, scrisse il 1792 le — *Riflessioni intorno al Codice generale sui delitti e le pene per ciò che concerne i delitti politici.* — Scopo suo principale fu ribattere la perfida facilità, onde infliggeasi la pena della berlina. Palco nefando che dopo una storia fatale e sanguinosa di glorie e di sventure, di scelleraggini ed eoriche virtù in tutta Europa, dovè vedersi rialzato, trent'anni appresso, sulle piazze delle lombarde e venete città come arco trionfale delle vittorie del dispotismo riordinato, come il vestibolo portatile dello Spielberg. Ribatteva oltre a ciò la

pena non meno vile del bastone, inflitta d'ordinario senza rispetto alcuno nè alla gradazione delle colpe, nè alle condizioni diverse de' rei.

Cesare Beccaria dovè poco appresso vedere avverati nella tremenda catastrofe francese del 1793 i maleaugurati timori ch'ei concepì nel suo breve e penoso soggiorno a Parigi, quando inopinatamente un colpo apoplettico il tolse di vita quell'anno istesso.

Qua e là nel progresso di questi cenni biografici abbiamo avuto occasione di parlare talora delle sue abitudini e delle forme più cospicue del suo carattere. Nè altro ci rimarrebbe a dire di un uomo che alla eminenza dell'ingegno congiunse con raro connubio la frugalità e la modestia della vita e dei desiderj. Utile e confortevole esempio in un uomo, che colle sue fatiche immortali per la riforma delle leggi e delle economiche istituzioni spiegava ai popoli congiuntamente la scienza dei diritti e dei doveri; che zelante di procacciare alle genti la felicità e i comodi della vita, non ne aizzava con stupida boria le passioni irritabili e mai sempre insaziate, ove non già si destino e si avvivino, ma anzi si sfrenino.

Co'suoi libri inaugurò e fu campione della risorgente nazionalità letteraria e scientifica, mancatogli il tempo di assistere allo svolgimento di quel senso forte, ardente, operoso della nazionalità politica, che avvenne posteriormente. Laonde qui di miglior cuore che mai convengo nella opinione dell'illustre Storico dell'Economia pubblica in Italia, che la sua morte immatura fu perdita grave per la causa della libertà italiana, che si dibattè pochi anni dopo. « *Se egli aveva servito con tanto zelo un governo straniero, con quanto maggiore affetto non avrebbe servito un governo nazionale? Con quanto amore avrebbe sostenuto la libertà, ch' egli chiama* forza espansiva? »

Però non fu lieve fortuna che possedessero un tal uomo i tempi avventurosi, in che stanca la scienza di vedersi combattuta con vergogna e danno dell' umanità dalla successione cieca dei fatti, e deliberata di volerli avvincere al proprio dominio, fece accostare ai

regnanti i filosofi ed i prudenti; inspirò nei capaci e negli animi superiori l'ambizione magnanima di pubblici servigj; e sottopose la forza all'impero della mente.

Beccaria ebbe due mogli, che amò di schietto, pacato e sollecito affetto. La quale circostanza ci fa ricordare le belle e calde parole ch'ei scrisse ne'suoi *Elementi* al paragrafo — *Del Celibato.* — Fu tenerissimo de'figli; e, come già si avvertì, pieno di riguardoso amore inverso i suoi genitori: liberale e conversevole cogli amici; non facile coi grandi; solitario, desioso della quiete dei campi; di proposito tenace, ma tardo all'imprendere, e meditatore instancabile, onde taluno leggermente il chiamò accidioso. Con tali doti e virtù un ingegno nobile ed elevato non può che prosperamente accrescersi, e poggiare ardito al vero, e consecrarsi religiosamente al bene, acquistando quella giusta coscienza di se, che è sprone e maestra di splendide inspirazioni.

Si narra di lui ciò che di Pascal e di altri: che fosse nella solitudine estremamente timido. Dicesi ch'egli scusasse la sua timidezza colla scarsa ed incompiuta notizia che hanno gli uomini della natura e de' suoi fenomeni. Prova anche questa dell'indole sua contemplativa, la quale applicata alle scienze naturali, che egli amava tanto e coltivò con lode e con profitto comune, secondo che si è osservato, chi sa che non gli avesse conceduto di dare a una qualche utile scoperta il suo nome, come Franklin, suo degno contemporaneo, colla riflessione continua intorno agli stessi naturali fenomeni, pe' quali il Beccaria tremava, insegnò agli uomini di pararsi dai disastri del fulmine?

X. Y.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE